PUBBLICAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 76

SALVATORE BONGI NELLA CULTURA DELL'OTTOCENTO

ARCHIVISTICA, STORIOGRAFIA, BIBLIOLOGIA

Atti del convegno nazionale
Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000

II

A CURA DI
GIORGIO TORI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2003

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 2003 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-218-7
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
matteoni stampatore, Lucca

SOMMARIO

I

Saluto del Sindaco di Lucca, Pietro Fazzi 15
Saluto del Presidente della Provincia, Andrea Tagliasacchi 17
Saluto del Sottosegretario di Stato, Giampaolo D'Andrea 21

Salvatore Italia - Direttore generale per gli Archivi. *Presentazione del Convegno.* 25

Giorgio Tori - *Salvatore Bongi (1825-1899).* 29

L'IMPEGNO POLITICO 35
Vito Tirelli, *All'indomani dell'Unità italiana: riflessioni su Salvatore Bongi* 37
Antonio Chiavistelli - Zeffiro Ciuffoletti, *Salvatore Bongi e gli avvenimenti del 1848: impegno civile e partecipazione politica* 71

LO STORICO, L'ERUDITO ED IL BIBLIOFILO 95
Giovanni Cherubini, *Salvatore Bongi storico del Medioevo* 97
Emilio Cristiani, *Le «Annotazioni ai Bandi Lucchesi»* 111
Mario Ascheri, *L'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*: un'introduzione istituzionale* 117
Armando Petrucci, *Bongi paleografo?* 137
Mauro Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo* 145
Silvano Priori, *Dal carteggio di Salvatore Bongi e di Cesare Guasti: itinerario di una amicizia* 175
Giovanni Sinicropi, *Le "parole" del Bongi* 199
Marco Paoli, *Gli* Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*: storia di una edizione* 205

Franca Nardelli, *La biblioteca di Salvatore Bongi: le legature* 221
Giuliano Catoni, *Incontri senesi del Bongi bibliofilo: il matto e la cortigiana* 233
Roberto Pertici, *Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni* 241
Umberto Cirri, *Salvatore Bongi e* L'Enciclopedia in Lucca 287

L'Archivista 293
Arnaldo D'Addario, *Originalità ed esemplarità del lavoro archivistico di Salvatore Bongi* 295
Paola Carucci, *Dalla guida del Bongi alla Guida generale degli Archivi di Stato italiani* 309
Laura Giambastiani, *Salvatore Bongi e la Direzione dell'Archivio di Stato in Lucca* 317
Sergio Nelli, *La famiglia Bongi dal secolo XVI al XIX.* 353
Laurina Busti, *Salvatore Bongi studente dell'Università lucchese* 363
Marina Brogi, *L'Epistolario e gli Inventari Bongi: innovazione nella continuità di una tradizione archivistica* 379
Maria Virginia Paradisi, *Salvatore Bongi segretario dell'offizio di beneficenza di Lucca (1851-1859)* 403

II

Bongi ed il metodo storico in Italia 449
Antonio Romiti, *Salvatore Bongi e il Metodo storico* 451
Gigliola Fioravanti, *Gli Archivi Toscani nel Ministero della Pubblica Istruzione nello Stato unitario (1861-1874)* 475
Rosalia Manno Tolu, *Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard* 491
Stefano Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani* 519
Paola Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bongi* 565

Carla Zarrilli, *L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena ed i primi ordinamenti* 577
Giovanna Tanti, *La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università* 599
Olga Raffo, *Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa (1887-1903)* 613
Daniele Pesciatini, *Pietro Vigo tra 'eruditismo' e 'spigolatura'* 623
Carlo Vivoli, *Gli archivi delle "provincie" tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia: il caso di Pistoia e Pescia* 635
Donato Tamblé, *Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma: il carteggio con Enrico De Paoli* 657
Pierluigi Feliciati, *Tra erudizione e amministrazione: l'archivistica a Parma nel secondo Ottocento* 739
Felicita De Negri, *L'archivistica napoletana nella seconda metà del XIX secolo.* 761
Roberto Navarrini, *Un ordinamento "logico" o "razionale" ovvero "enciclopedico": il sistema per materia nel Lombardo-Veneto* 773
Angelo Spaggiari, *Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana nell'affermazione del "metodo storico" presso gli archivi modenesi ed emiliani* 799
Daniela Ferrari, *Interventi di riordinamento tra Cinque e Settecento. Il caso mantovano* 811
Gino Badini, *Salvatore Bongi e Ippolito Malaguzzi Valeri: il processo formativo dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia* 835
Clara Cutini, *"Le indagini predilette": Francesco Bonaini e Perugia* 843

TAVOLA ROTONDA: *Il metodo storico e l'archivistica del 2000* 875
Antonio Dentoni-Litta 877
Maria Guercio 883
Elio Lodolini 895

BONGI ED IL METODO STORICO IN ITALIA

ANTONIO ROMITI

Salvatore Bongi e il Metodo storico

Nella storiografia archivistica sviluppatasi in Italia durante il secolo scorso, in particolare per merito dei contributi che hanno visto la luce negli anni compresi tra la prima e la seconda metà, sono stati affrontati con intensità i temi relativi all'applicazione del «metodo storico»; in tale contesto, come più particolarmente preciseremo, sono emersi incisivi riferimenti alle origini di tale criterio di intervento sulla documentazione archivistica e non di rado ci si è soffermati sulle personalità che con le loro attività, hanno realizzato rilevanti e consolidati interventi di riordinamento e di inventariazione.

Una nuova riflessione sulla figura di Salvatore Bongi, uno degli archivisti italiani di maggiore rilievo nel panorama della seconda metà dell'Ottocento, nel quale emerge l'opera illuminata di Francesco Bonaini, ci consente quindi di rivisitare gli aspetti storici relativi a questo particolare momento e di dedicare una specifica attenzione a quegli elementi realizzativi che, proprio in considerazione della loro concretezza, consentono di far conseguire una visuale ancora più ampia all'intera tematica.

Bongi fu senza dubbio colui che con maggiore diligenza applicò le innovative linee metodologiche suggerite dall'illustre Maestro e che, con nuove intuizioni, contribuì alla loro rielaborazione, proponendo soluzioni che derivavano dal diretto contatto con la documentazione; gli intendimenti bonainiani, rivolti al riordinamento degli archivi del passato, si rifacevano al recente principio della «provenienza» e si caratterizzavano per una specifica connotazione che si basava sulla conoscenza dei «soggetti produttori», sul rispetto della loro storia, sulla individuazione della loro struttura istituzionale, sull'analisi delle caratteristiche che stavano alla base delle proprietà formative delle strutture archivistiche: elementi che, in una significativa misura, han-

no contrassegnato quello che, solo in un momento successivo, fu individuato con il termine di *metodo storico* [1]

Il rapporto tra gli archivisti toscani e le innovative procedure di riorganizzazione e di descrizione del materiale archivistico, che in ambito europeo trovarono una embrionale fase propositiva a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, parrebbe quindi muoversi sopra un rapporto che potremmo considerare di una «consapevole» intensità e che acquisisce un qualificato rilievo dal momento nel quale la loro attività, coincidendo proprio con gli albori di tale metodologia, può essere considerata un elemento di massimo interesse per lo sviluppo ed il progresso delle nuove idee.

In Italia, così come in Europa, l'attenzione «teorica» nei riguardi dei principi attinenti al *metodo storico* si mostrò con crescente intensità e si sviluppò attraverso interventi che, in particolare a partire dagli inizi del Novecento, condussero ad una sempre più ampia accettazione di elementi che si consolidavano proprio a seguito di continue esperienze pratiche; con gli studi che videro il loro compimento negli anni Trenta del Novecento si verificò un significativo punto di arrivo dell'evoluzione della teoria archivistica, poiché si definirono i confini del concetto di archivio e si delinearono i contorni ed i collegamenti con il *metodo storico;* si trattò di una complessa riflessione che influì sulla teoria e sulla gestione archivistica che distinse i decenni immediatamente successivi. Nella fase focale di tale procedimento, le conclusioni di Giorgio Cencetti si mossero in prevalenza prestando attenzione ad alcuni elementi sostanziali ed irrinunciabili per la comprensione dei principi generali e basilari attinenti alla formazione ed alla riorganizzazione degli archivi.

---

[1] A. D'ADDARIO, *Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in archivistica*, in «Archivi per la Storia», Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, a. V, n. 2, (1992), pp. 11-37. E. LODOLINI, *L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI, (1981), pp. 38-56, poi in *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli editore, 1985, p. 152 :«'Metodo storico' fu detto da Francesco Bonaini questo principio di ordinamento, non perché esso avesse per scopo di servire allo studio della storia, ma, al contrario, perché la ricostruzione dell'ordine originario delle carte si basava sulla storia dell'istituto e dell'archivio; la storia, dunque, è il presupposto, il mezzo, e non il fine dell'ordinamento archivistico». Lodolini riprende quest'affermazione dalla «voce» compilata da G. PRUNAI per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX, Roma 1969, mentre D'ADDARIO, *La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*, Accademia Lucchese di Scienze lettere ed arti, Lucca, 1989, afferma che il 'metodo storico' con tale terminologia sarebbe stato enunciato solo durante il ventesimo secolo, sia pure per definire le metodologie adottate dagli archivisti toscani.

Nel dibattito, eminentemente teorico, furono tuttavia collocati sopra un piano secondario quegli aspetti che, costituiti dai contributi arrecati dalle opere degli archivisti del passato e in particolare caratterizzati da risultati pratici, al contrario avrebbero indubbiamente potuto fornire elementi utili ad una maggiore comprensione dell'evoluzione delle nuove idee e della rinnovata metodologia relativa all'attuazione del *metodo storico* [2].

Non deve essere trascurata la considerazione per la quale non è possibile presentare il *metodo storico* racchiuso in una unica ed univoca definizione, poiché è evidente come, nell'ambito di quasi due secoli di presenza, in considerazione della diversità delle realtà archivistiche, esso abbia subito continue interpretazioni, modificazioni, trasformazioni e applicazioni, sia che lo si ponga in riferimento al mero dibattito teorico, sia che lo si rapporti alle diverse situazioni applicative, riconducibili alle differenti aree locali, nazionali ed europee, nelle quali si sono sviluppate proprie tradizioni archivistiche che hanno contribuito logicamente a determinare linee spesso discordanti. È opportuno ricordare inoltre come la contrapposizione del «principio di provenienza» al «principio di pertinenza» abbia configurato, sia in Italia che in Europa, fasi non sempre collimanti di intensità e di elaborazione e come da tale situazione siano state condizionate le differenti proposte attinenti alla elaborazione, alla delimitazione ed alla specificazione delle teorie e delle tecniche proprie del *metodo storico*.

In questo inquadramento, il riferimento agli «archivisti toscani» risulta comunque ancor più doveroso poiché, senza ombra di dubbio, essi risultarono tra quelli più pronti all'introduzione ed all'applicazione dei modelli in-

[2] Non mancano fondamentali arrestrazioni circa il rilievo della produzione archivistica toscana e bongiana: P. D'ANGIOLINI – C. PAVONE, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Vol. I, Introduzione, p. 30: «gli Inventari realizzati da Salvatore Bongi sono definiti «il copolavoro dell'archivistica italiana». A. L. CASSESE, *Teorica e metodologia. Scritti inediti di paleografia diplomatica e archivistica*, a cura di M. CAPRONI, Salerno, Pietro Laveglia editore, 1980, p. 46. Volendo procedere alla definizione dell'archivio, afferma: «Per validi motivi dobbiamo rivolgerci, perciò, alla tradizione archivistica toscana che ci offre una preziosa esperienza teorico pratica, la quale ci pone in grado di enunciare una definizione di archivio semplicissima nella sua compiutezza logica». All'origine del «metodo storico», come ha acutamente rilevato D'Addario, stava «il problema costituito dalla necessità di ricomporre i fondi archivistici che le traversie subite tra Sette e Ottocento avevano in gran parte danneggiato, scomponendone la struttura formatasi nel corso dei secoli passati e disperdendone le componenti – le serie o singoli pezzi in gran numero – per assegnarle in dotazione a uffici e a magistrature che, in molti casi, non ne avevano valutato, o non sapevano valutarne l'importanza né ai fini pratici del servizio, né tanto meno ai fini della ricerca storica», D'ADDARIO, *Per un'indagine sull'adozione del "metodo storico"*... cit., p. 32.

novativi. Tra coloro che hanno proposto l'attenzione verso il fenomeno toscano, Isabella Zanni Rosiello mise in evidenza il problema delle distinzioni che stavano alla base di ogni realtà archivistica, i pregi ed i limiti che attenevano a determinate scelte ed affermò che: «l'organizzazione data dal Bongi alla documentazione lucchese era fondata su un concetto non storico cronologico ma storico - razionale, secondo il quale, come aveva detto Bonaini, a ogni complesso documentario si dà 'il posto che loro assegnano la materia e il tempo' »; con tale posizione intese precisare che «si trattava però di un modello non facilmente esportabile» poiché «la eredità documentaria della repubblica lucchese era, nel panorama archivistico italiano, un caso abbastanza eccezionale»[3].

Nonostante quanto sino ad ora si è premesso, se analizziamo le vicende riguardanti l'origine del *metodo storico* non crediamo di poter individuare unici ed assoluti elementi di «paternità», pur se non possiamo non rilevare la evidente innovativa partecipazione da parte degli archivisti toscani all'applicazione delle linee teoriche che si stavano sviluppando in Europa a seguito dell'introduzione del «principio di provenienza», ovvero di quelle collocazio-

---

[3] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, in particolare al capitolo 9 :»La grande affermazione del metodo storico o principio di provenienza». «Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana». «Archivistica e principio di nazionalità» (pp.123-131). I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 93-94, i limiti dell'opera di Bongi sono da individuarsi nella considerazione per la quale la documentazione esistente presso aree non lucchesi «rinviava ad altre tradizioni conservative, oltre a più complesse vicende storico-istituzionali che ne avevano caratterizzato la formazione», pur se si riconosce che una pur non immediata fortuna ebbe «il metodo con cui l'aveva affrontata» . A. D'ADDARIO, *Per una storia della "Scuola" Archivistica Toscana,* in «Archivio Storico Italiano» (1993), disp. II, pp. 347-447. In quella sede, in riferimento all'inventario bongiano, fu precisato che «l'archivista ha individuato anche una problematica che, in definitiva, le è propria, divenendo studio non delle istituzioni in se stesse, ma del loro concreto, quotidiano, operare; quello che, nella realtà del divenire storico, ha richiesto, e richiede ancora, la produzione e la conservazione del documento come strumento operativo e, più tardi, come «memoria» e «prova» di quel diuturno operare. Sulla via di questo mutamento di contenuti e di metodologie, l'esperienza compiuta in Toscana, attuando le intuizioni archiviste del Bonaini e dei suoi collaboratori, costituisce una tappa di grande importanza ed una premessa sulla quale è opportuno non mancar di meditare, per trarne, magari, ancor nuovi insegnamenti» (pp. 446-447). Per quanto attiene al tema specifico delle «scuole archivistiche», collegate con le strutture istituzionali, in Italia, si rinvia al n. 2, a. II, luglio - dicembre 1989 della Rivista dell'ANAI, «Archivi per la storia», dedicata a *Scuola d'archivio. Tradizione e dottrina*, con contributi, tra gli altri, relativi alle scuole di Palermo, Napoli, Bari, Cagliari, Roma, Perugia, Bologna, Modena, Parma, Milano, Mantova, Trieste, Genova e Torino.

ni teoriche che in area francese avevano visto il sorgere di una interessante posizione metodologica che coincideva, nella fase applicativa, con il principio del «rispetto dei fondi».

Indipendentemente da tali consapevoli e significative premesse, il *metodo storico* vide il consolidamento di questa sua prima organica rappresentazione «teorica» solo negli ultimi anni dell'Ottocento ed elementi evidenti di esso si ritrovarono nel famoso *Manuale* degli archivisti Olandesi; alcuni decenni più tardi, con la ricordata «fissazione» di alcuni acquisiti principi, si realizzarono fondamentali progressi del pensiero. L'enunciazione del concetto di *vincolo* naturale, determinato e necessario, costituì una conquista di rilievo che contribuì a sanzionare anche il riconoscimento dell'istituto del *metodo storico*. Nei decenni che seguirono, dagli anni Quaranta ai primi anni Ottanta, dopo una fase di totale adesione alle fresche teorie, si prospettarono nuove soluzioni che provenivano da critiche proposte di revisione di quegli elementi che parevano inattaccabili e decisamente consolidati: tali idee si svilupparono in Italia con intensità a partire dalla fine degli anni Sessanta e furono evidentemente sollecitate dalla pubblicazione della traduzione, per opera di Renato Perrella, del manuale di *Archivistica* di Adolf Brenneke [4].

Nella cospicua consistenza degli scritti a stampa di Bonaini, di Guasti e di Bongi, ovvero di coloro che sono unanimemente riconosciuti i «padri» della moderna archivistica toscana, non emergono in verità esplicite ed espresse le dichiarazioni di elaborazioni teoriche circa l'applicazione del *principio di provenienza*, a chiarimento di quella linea che poi fu consolidata nel *metodo storico*; d'altro lato, non deve trascurarsi come, in particolare nelle «note ufficiali», ma ancor di più nelle intense corrispondenze private, non siano rari i riferimenti diretti a puntualizzare il *significato storico e istituzionale* delle attività archivistiche in atto, lasciando intendere come questo elemento fosse sostanzialmente alla base dei criteri di riordinamento e di inventariazione. Ad

[4] S. MULLER, J. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduzione italiana di G. BONELLI e G. VITTANI, Unione Tipografica, Torino, 1908. L. CASSESE, *Teorica e metodologia*, *cit.*, pp. 229-230 ricorda che Bonaini «tra il 1852 ed il '60 fondò gli Archivi di Stato di Firenze, Lucca, Siena, Pisa, ed in questa sua opera gigantesca offrì l'esempio di un ordinamento storico, anticipando in pratica principi non ancora teoricamente fermati. A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia dell'archivistica europea*, Traduzione italiana di R. Perrella, Milano, Giuffrè, 1968. ZANNI ROSIELLO, *Archivi*... cit., pp. 93-94, dopo avere riconosciuto la priorità metodologica all'opeta bongiana, precisa che «i seguaci e gli estimatori di quello che a livello di dottrina e di pratica è stato chiamato 'metodo storico' diventarono col tempo più numerosi.

esempio, entrando nella fase di applicazione, Bongi, come vedremo, chiamò con insistenza il prodotto del suo lavoro un inventario *«illustrato»*, assegnando a tale attributo un'etichetta ben definita che si discostava dalle forme dei tradizionali mezzi di corredo ed anticipando una terminologia che si ricollegava con le acquisizioni teoriche ormai in fase di consolidamento, sia a livello nazionale che internazionale, rappresentate proprio da alcuni principi basilari, quali quello della «provenienza» e quello del «rispetto dei fondi», or ora ricordati[5].

Per una migliore comprensione di queste brevi note, attraverso rapidissimi cenni, mirati solamente a richiamare alla memoria aspetti ampiamente noti, crediamo opportuno fornire ora alcuni elementi biografici riguardanti coloro che, in riferimento alle loro funzioni ed alle loro opere, possiamo considerare i tre maggiori archivisti che in Toscana hanno ricoperto un ruolo primario ed incisivo particolarmente nelle vicende relative al *metodo storico*.

Iniziamo da Francesco Bonaini: nato a Livorno nel 1806, divenne Soprintendente degli Archivi Toscani dopo aver percorso quell'insegnamento universitario che, per alcuni lustri, lo aveva visto attivo sia nel diritto canonico, sia nella storia del diritto sia, con particolari contributi innovativi, nella storia delle istituzioni; riteniamo che proprio l'interesse verso quest'ultima disciplina avesse contribuito a realizzare una simbiosi con il mondo delle biblioteche, degli archivi e della ricerca sul campo e da tali contatti scaturì l'elaborazione di quei metodi innovativi che conducevano alla conoscenza ed all'approfondimento dei percorsi documentari. Fu in tale contesto che Bonaini si dedicò all'edizione di fonti. L'incarico di Soprintendente, attribuitogli nel 1852 dal granduca Leopoldo II, gli consentì di operare proficuamente; promosse l'istituzione degli Archivi di Stato di Firenze, Lucca, Siena e Pisa e ne curò l'organizzazione; la sua attività superò i limiti regionali e si estese all'Emilia, all'Umbria ed alle Marche. Fu attivo nel dibattito culturale nazionale circa la collocazione degli archivi nello Stato italiano postunitario,

[5] BRENNEKE, *Archivistica*... cit., p. 87: il principio di provenienza «ebbe la sua prima formulazione in Francia e precisamente nella Circolare del Ministro francese dell'Interno sull'ordinamento degli archivi dipartimentali e comunali del 24 aprile 1841» nella quale si prescrisse «il rispetto dei fondi per i corpi archivistici formatisi per cause storiche». In Danimarca il principio di provenienza fu adottato nel 1861. ZANNI ROSIELLO, *Archivi*... cit., p.126: si afferma che l'opera di Bongi «ha sempre costituito un vanto dell'archivistica italiana, ma quando fu pubblicata gli archivisti che l'avevano progettata e realizzata, non erano affatto certi che avrebbe completamente soddisfatto le esigenze dei dotti», in particolare per la non elevata analiticità della sezione descrittiva.

offrendo il prezioso bagaglio del suo sapere, pur spesso bloccato da una lunga, ricorrente e penosa malattia[6].

Cesare Guasti, pratese, per tradizione familiare profondo conoscitore dell'arte tipografica, uomo di ampia cultura, più letterato che giurista, dedicò la massima parte del suo impegno scientifico all'edizione delle fonti ed allo studio delle memorie, cosiddette, «di storia patria». La sua attività archivistica, dapprima quale segretario di Francesco Bonaini, poi quale Soprintendente, fu molto intensa e, nella sua continua corrispondenza con Bongi, non raramente intervenne a livello di indicazioni e proposizioni, anche in attinenza agli aspetti istituzionali; preziosi furono i suoi suggerimenti nella fase della stampa dei volumi dell'Inventario lucchese, ma ogni intervento fu sempre misurato e destinato a non incidere troppo visibilmente sulle scelte altrui. Certi suoi comportamenti lasciano infatti comprendere come non intendesse ingerirsi, con eccessivo spessore, in un lavoro che l'amico stava conducendo con grande impegno, con passione e con indubbie capacità[7].

---

[6] La bibliografia relativa alla figura di Francesco Bonaini è molto ampia; in questa sede ci limitiamo a ricordare lo studio di A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del regno*, in «Archivio Storico Italiano», XXI (1934), pp. 281-307, dello stesso Autore, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVII, (1957) che, alle pp.181-202, per cura di G. PAMPALONI, comprende una completa indicazione delle sue pubblicazioni, mentre tra le opere di sintesi più incisive si segnala la «voce», curata dal G. PRUNAI, inserita nel *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1969, pp. 313-316. D'ADDARIO, *Per una storia della "Scuola"...* cit., contiene una attenta e circostanziata riproposizione della figura e del lavoro archivistico di Bonaini che, è bene puntualizzarlo, ebbe la cattedra di diritto canonico presso l'Università di Pisa a soli venti anni e nel 1840 passò all'insegnamento di Storia del diritto italiano (p.416).

[7] Il primo testo in ricordo si ha *In commemorazione di Cesare Guasti. Parole dette dal prof. Cesare Paoli ai propri alunni nel R. Istituto di Studi Superiori la mattina del dì 15 febbraio 1889*, Firenze, Tip. Cellini, 1889, pp.1-8. Tra le opere più recenti si indicano *Cesare Guasti: un erudito nella Toscana dell'Ottocento*, catalogo a cura di G. BADIANI, C. PAOLETTI, L. DRAGHICI, Prato, Biblioteca Comunale - Comune di Prato, 1989, pp. 1-144; *Bibliografia di Cesare Guasti* a cura di F. DE FEO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 1-282. Non può non ricordarsi l'impegnativa edizione del carteggio guastiano: *Carteggi di Cesare Guasti* a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki editore, 1970 - 1987: I - *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*, 1970, XI, pp. 1-529; II - *Carteggio con Enrico Bindi. Lettere scelte*, 1972, XIV, pp. 1-378; III - *Carteggi con Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Lettere scelte*, 1975, XIV, pp. 1-311; IV - *Carteggi familiari*, 1976, VIII, pp. 1-434; V - *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*, 1977, VI, pp. 1-417; VI - *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, 1979, XIII, pp. 1-648; VII - *Carte di Cesare Guasti. Inventario*, 1981, XIV, pp. 1-521; VIII - *Carteggio con Giovac-*

Il personaggio che in questa sede ricordiamo, Salvatore Bongi, lucchese, chiamato alla direzione dell'Archivio lucchese quasi trentacinquenne, aveva avuto un breve e poco significativo passato operativo, dedicato alla gestione amministrativa di un ufficio di Beneficenza in Lucca; nonostante tali apparenze, risultava provvisto di una buona cultura storica, di una rilevante capacità critica e si presentava, è opportuno non dimenticarlo, dotato di un concreto bagaglio di utili studi giuridici, un patrimonio di sapere che, conseguito anche a seguito di successivi approfondimenti realizzati in età matura, risultò molto più solido di quanto non avesse potuto dimostrare durante il normale corso di studi universitari per il raggiungimento di quella laurea in giurisprudenza che, per complessi motivi, non aveva potuto raggiungimento. Riuscì ad assimilare rapidamente i concetti elaborati da Bonaini li mise in pratica apportando ad essi con estrema duttilità quelle modificazioni che le esigenze archivistiche locali richiedevano. La sua figura è stata ampiamente illustrata in più frangenti ed in modo veramente significativo in occasione dell'allestimento della Mostra Documentaria a lui dedicata [8].

Questi personaggi si muovevano in un mondo archivistico che stava vivendo significative fasi evolutive: agli inizi dell'Ottocento, per quanto atteneva alle metodologie di riordinamento degli archivi, era ancora diffuso ed operativo il *principio della pertinenza*, attraverso il quale si mirava ad assegna-

---

chino Limberti. Lettere scelte, 1982, VIII, pp. 1-629; IX - *Carteggi con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, 1984, X, pp. 1-569; X - *Carteggi con gli artisti. Lettere scelte*, 1985, VIII, pp. 1-380; XI - *Carteggi con Alfonso Capecelatro e Giovanni Pierallini*, 1987, X, pp. 1-639.

[8] Per la conoscenza della figura di Salvatore Bongi possiamo utilizzare un'ampia bibliografia, che inizia nei momenti immediatamente successivi alla sua morte. A titolo meramente indicativo, ricordiamo il contributo di G. SFORZA, in *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, 1918, pp. 735-758, arricchito da un'accurata bibliografia, che compare anche nella *Miscellanea lucchese di Studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Tipografia Artigianelli, 1931, ove si trova anche una nota introduttiva di Augusto Mancini alle pp.VII-XXXIV. Negli anni Ottanta la figura di Bongi è stata nuovamente presa in esame in un volume di notevole interesse contenente i *Carteggi di Cesare Guasti con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, a cura di F. DE FEO, IX, Firenze, Olschki, 1984. L'opera più recente e più esauriente sull'Archivista lucchese è rappresentata da *Salvatore Bongi. 1825-1899. La vita e le opere, Mostra documentaria*, Lucca, 18 dicembre 1999, Ministero per i beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Lucca, con contributi di S. NELLI, *La famiglia* (pp.13-45), di L. BUSTI, Il «*Cursus Studiorum*» (pp. 47-75) di M. BROGI, *Amici e Politica* (pp. 77-119), di L. GIAMBASTIANI, *La Direzione dell'Archivio di Stato* (pp. 121-165), di G. TORI, *Le Opere* (pp.167-239); il volume è veramente prezioso anche per la ricca documentazione che presenta, sino ad ora quasi totalmente inedita.

re alla documentazione una struttura che corrispondesse non tanto alla situazione strutturale storica e istituzionale originaria, quanto a criteri collegati con la materia oggetto del documento; scopo principale consisteva nel consentire di ritrovare, con una certa facilità ed immediatezza, particolari informazioni necessarie per soddisfare prevalentemente esigenze di natura erudita, pur non trascurando istanze che provenivano da un mondo scientifico che si indirizzava con sempre maggiori accelerazioni verso altre modalità di ricerca storica.

Gli archivi, osservati alla luce di tale visuale, avevano assunto una concreta rilevanza nell'ottica dell'assimilazione ad altri modelli culturali del tempo, non ultima l'impostazione enciclopedica, che pareva essere quella maggiormente indicata e più confacente per tale finalità. In ossequio al *principio della pertinenza*, si effettuarono decisi e talora distruttivi interventi sulle organicità archivistiche, realizzando progetti assolutamente innovativi e sconvolgendo situazioni attinenti a memorie secolari. Se è vero che la Lombardia, il Veneto ed il Piemonte furono le zone ove con maggiore peso si operò in tal senso, è pure vero che anche presso altre aree non mancarono significativi interventi: nella Toscana lorenese, ad esempio, una delle applicazioni di maggiore spessore in tal senso fu quella relativa alla riorganizzazione degli «archivi diplomatici», attraverso la creazione di un'unica «serie» destinata a raccogliere, seguendo un mero ordine cronologico, fondi archivistici prodotti da soggetti diversi e così nuovamente riuniti in considerazione della natura del supporto, trascurando le personalità dei soggetti produttori e le loro forme di attività [9].

È opportuno precisare che quest'ultimo elemento, ovvero il supporto, in parte indubbiamente costitutivo della materialità dell'archivio, può avere in effetti una influenza sopra i criteri organizzativi della documentazione, ma non può essere assunto quale momento fondamentale e primario per attività di riordinamento, in special modo ove si intervenga disgregando complessità

[9] Per quanto attiene alla evoluzione del principio di pertinenza in Italia si vedano gli atti del seminario tenutosi a Milano il 26 gennaio 1993 per iniziativa del Servizio biblioteche e beni librari e documentari della Regione Lombardia in «Archivi per la Storia», Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, a.VII, n. 2 (1994), e in particolare P. CARUCCI, *Gli archivi peroniani*, pp. 9-14; G. POLI CAGLIARI, *Il sistema peroniano*, pp. 15-22; A. BELLÙ, *Il sistema peroniano all'Archivio di Stato di Milano*, pp. 23-28; M. BASCAPÈ, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, pp. 29-71. In relazione all'istituzione dell'Archivio diplomatico toscano, risalente al decreto del granduca Pietro Leopoldo del 1778, si veda D'ADDARIO, *Per una storia della «Scuola»*... cit., p. 432 e G. PAMPALONI, *L'Archivio Diplomatico fiorentino (1778-1852). Notizie di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», n. 123, a. 1965, pp. 177-221.

documentarie prodotte da più soggetti che hanno operato autonomamente. Nel caso specifico, l'applicazione del *principio della pertinenza* agli archivi realizzati su supporto membranaceo fu introdotta nell'ambito delle operazioni che in Toscana si resero possibili in conseguenza dell'attuazione delle soppressioni degli ordini religiosi, ma fu in seguito considerata un esempio di grande rilievo, fu seguita estesamente da altre entità territoriali e istituzionali e, particolarmente con le ulteriori soppressioni decretate in epoca napoleonica ed in epoca unitaria, divenne un modello generalmente diffuso e ancora oggi vigente.

Il *principio della pertinenza*, anche quando fu riconosciuto non corretto dalla comunità scientifica, continuò periodicamente ad essere applicato, talvolta per semplice ignoranza, talvolta con consapevolezza, in special modo quando si avvertì l'esigenza di una sua adozione in ambito «territoriale»[10].

Già alla fine del diciottesimo secolo non indifferenti erano le posizioni di avversione nei riguardi del *principio di pertinenza* e, particolarmente in Germania, le opposizioni non mancarono di farsi sentire, sino a giungere alla notissima proposta dell'Accademia di Berlino che, nel 1819, sconsigliò di perseverare nell'applicazione di questa metodologia, per sostenere una linea operativa con essa in netto contrasto. Si auspicò l'introduzione di quel *principio della provenienza* che, riferito inizialmente a situazioni di rilevanza territoriale, ebbe successivamente, ovvero durante gli anni quaranta dell'Ottocento, un ulteriore riconoscimento, altamente innovativo, questa volta in area francese, a seguito dell'enunciazione della necessità di rispettare l'unità dei fondi, vietando così quella disgregazione che era dettata da esigenze non più corrispondenti alle moderne istanze di ricerca[11].

---

[10] Il principio della «pertinenza territoriale», nonostante il suo disconoscimento da parte della comunità scientifica archivistica, non ha mai cessato di essere applicato e presentemente si possono segnalare frequenti esempi, non di rado giustificati dalla necessità di risolvere più estesi problemi basilari. Crediamo che sia sufficiente ricordare gli innaturali trasferimenti di molti archivi «parrocchiali» dalle loro sedi agli Archivi Diocesani, che divengono così anche «archivi di concentrazione», consigliati dalla necessità di non abbandonare quella preziosa documentazione presso edifici che, non essendo più presente la figura del Parroco, non ne garantiscono la conservazione.

[11] BRENNEKE, *Archivistica*... cit., p. 86 : «con la decisione dell'Accademia di Berlino si sconsigliò il Governo prussiano di frammischiare i diversi archivi». Brenneke affermò che «il principio della provenienza non è qui ancora chiaramente espresso» e successivamente, introducendo il principio della provenienza «liberamente applicato» precisò (pp. 112-113) che «l'attività dell'archivista, che per gli olandesi non era più che quella di un semplice restauratore, diventa una funzione creativa; si tratta di saper captare del fondo, con artistica capa-

Senza volere escludere una consapevolezza da parte di Bongi e di Guasti, ormai completamente immersi nei problemi archivistici, riteniamo che Francesco Bonaini dovesse essere a perfetta conoscenza delle fasi evolutive del *principio di provenienza,* poiché altrimenti non avrebbe potuto giungere a livelli così elevati di progettualità e di operatività nell'ambito storico-istituzionale. Le nuove metodologie apparivano inoltre in piena consonanza con il bagaglio culturale e scientifico di Bonaini che era approdato agli «archivi» portando con sé, come si è accennato, un complesso di conoscenze conseguenti alla sua pluriennale attività di ricerca sulle fonti librarie e documentarie, acquisite a seguito di una notevole esperienza operativa, derivata dall'intensa attività espletata nella riorganizzazione degli archivi dell'Italia centrale.

Le sue relazioni tecniche e organizzative, contenute in documenti che predisponeva per corrispondere alle esigenze d'ufficio, le sue riflessioni circa i metodi di riordinamento sono testimonianze di una piena consapevolezza e di una notevole conoscenza delle problematiche generali e particolari, frutto senza dubbio di concezioni in lui ben radicate non dettate da mera improvvisazione. D'altra parte, le situazioni archivistiche che si presentavano alla metà dell'Ottocento al Soprintendente degli archivi toscani ed ai Direttori degli Archivi di Stato si basavano sopra elementi di livello differenziato, strettamente collegate con le differenti situazioni storiche. Vi erano inoltre due ordini di problemi: da un lato ci si trovava di fronte alla necessità di intervenire al fine di riorganizzare gli archivi nei loro «contesti generali», fornendo anche nuove soluzioni a livello istituzionale e tecnico, ad esempio quando si trattava di comprendere le caratteristiche della struttura organizzativa statale, vista nella sua complessità, allo scopo di definire gli ambiti dei rispettivi settori archivistici; d'altro lato era evidente la necessità di adempiere al compito di fornire, con modalità più specifiche, un ordine alla documentazione interna alle singole serie[12].

---

cità di immedesimazione, le segrete leggi del suo divenire e del suo crescere e di saperle esprimere poi in estrinsecazioni morfologiche».

[12] Nell'ampia bibliografia degli scritti di Bonaini, riportata in S. BONGI, *Della vita e degli scritti di Francesco Bonaini,* in «Archivio Storico Italiano», s. III, n. 21, (1875), si avverte la tendenza a non dare alle stampe, salvo casi specifici aventi più una funzione amministrativa che culturale, quelle disposizioni in materia strettamente archivistica che compaiono con buona intensità nelle note di ufficio ovvero, non di rado, nelle corrispondenze private. Sul principio di provenienza, BRENNEKE, *Archivistica*... cit., affrontò la materia con grande profondità (pp. 111-115) e tra gli altri aspetti, alcuni dei quali in seguito preciseremo, puntualizzò che «il principio di provenienza si estende al principio di ricerca che assume una rilevante importanza per la scienza delle fonti storiche» (p. 115).

I due aspetti comprendevano quei problemi attinenti agli interventi sulla documentazione che tendevano ad introdurre sistemi di «periodizzazione» ancora oggi per certi aspetti di non facile soluzione. I fondi, pur presentandosi collegati, dovevano essere affrontati quasi autonomamente, riconoscendosi nella sostanza, ma senza espresse enunciazioni teoriche, la opportunità primaria di ridare ad essi la loro *organica naturale* collocazione generale e ritenendo di poter rinviare ad un secondo momento, tuttavia non avulso dal programma di base, la definizione dell'ordine interno.

In riferimento all'Archivio di Stato lucchese, nel quale Bongi si era trovato ad operare con propria responsabilità diretta a partire dal luglio del 1859 e che era stato «riunito» all'Archivio centrale di Firenze già a partire dal 1856, possiamo affermare che la situazione, pur nella sua indubbia complessità, fosse rapportabile a quanto si è affermato. La Soprintendenza, acquisita la competenza, si mosse immediatamente per conoscerne lo stato di ordinamento e nel marzo dell'anno 1857 rese pubblici i risultati di un primo censimento, basato sostanzialmente sopra un'accurata analisi e sopra una precisa descrizione che era stata effettuata agli inizi del secolo da Girolamo Tommasi, direttore dell'archivio lucchese fino al 1827[13].

Il documento informò che le scritture dell'Archivio del periodo della Repubblica risultavano divise in Cinque Serie, contraddistinte da lettere alfabetiche e collocate sopra scaffali denominati «armari». Sotto la lettera A vi erano i documenti della Tarpea o Archivio Segreto, dotati di indici analitici; con le lettere B e C erano classificate le carte di uffici e magistrature, senza la presenza di alcun mezzo di corredo; la lettera D conservava manoscritti e libri a stampa relativi a Lucca e alla sua storia e infine alla lettera E vi erano le pergamene, parimenti prive di inventario. Un problema a parte era rappresentato dagli archivi ottocenteschi, del Principato e del Ducato i quali, acquisiti da poco, dopo la reversione anticipata del 1847, impersonavano il materiale più recente e costituivano una propria sezione. Già da questa prima schematizzazione si poteva comprendere come si fosse in presenza di un ordinamento che non rispettava alcun criterio storico istituzionale e che era dettato da elementi assolutamente contingenti[14].

---

[13] A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», I, 1987, pp. 119- 156.

[14] *L'Archivio di Stato in Lucca al tempo in cui venne sottoposto alla Soprintendenza Generale degli Archivi del Granducato. Agosto 1856*, Tipografia Galileiana, 1857. Ivi si trova an-

Effettuata questa prima operazione, la Soprintendenza comprese che la documentazione relativa al periodo degli antichi regimi, nello specifico della Repubblica, aveva necessità di un nuovo ordinamento «poiché il vecchio, se mai fu buono, non fu tale che qualche secolo addietro, quando era necessario per il Governo della Repubblica tener separati i documenti che per loro natura non si sarebbero dovuti disgiungere» e rilevò come «l'aver voluto rispettare l'antica giacitura delle carte portò sempre a nuova confusione»; fu messo inoltre in evidenza come lo stesso Girolamo Tommasi non avesse mancato di evidenziare le oggettive incongruenze nell'avvertimento premesso al Tomo IV dell'Indice Manoscritto delle carte della Tarpea, ovvero proprio quelle della Serie individuata con la lettera A.

Furono menzionate, quali responsabili di quella non idonea situazione, le attività di riordinamento e di inventariazione realizzate nel corso del diciottesimo secolo, a partire dall'incarico affidato nel 1707 al notaro Paolino Sergiusti, per giungere alle attività condotte tra il 1716 ed il 1717 dal notaro Bernardino Pippi; fu precisato inoltre come in occasione del trasferimento delle scritture dal palazzo Pubblico ai locali di San Romano, compiuto agli inizi dell'Ottocento, si fossero rispettate le collocazioni attribuite dal Sergiusti e dal Pippi, pur rendendosi necessarie variazioni, modificazioni e nuovi inserimenti, richiesti dalla presenza di materiali nel contempo sopravvenuti. Le modalità introdotte nell'assegnazione delle segnature, decisamente complesse e complicate, rendevano ancora più arduo l'accesso alla documentazione [15].

Questi rilievi, in massima parte già esplicitati da Girolamo Tommasi, che evidentemente non si mostrava in consonanza con i metodi archivistici in uso nel diciottesimo secolo, furono ripresi e fatti propri dalla Soprintendenza fiorentina che in breve tempo realizzò un *inventario* molto *sommario* di tutto il materiale lucchese, al fine di avere un quadro generale di partenza sufficientemente concreto. La serie di maggior rilievo risultò quella costituita dai fon-

---

che l'*Avvertimento premesso dal consigliere Girolamo Tommasi al Tomo IV dell'Indice manoscritto della Tarpea*, in ASLu, *Archivi Pubblici*, nn. 48-51.

[15] *Avvertimento*... cit., pp.V-VI: circa l'attività del Tommasi si precisò che «l'archivista predetto ha collocato tutte le carte, libri, ec., che appartengono al lavoro dei ridetti Sergiusti e Pippi, rispettando la numerazione ch'essi determinarono. Ha egli però reputato conveniente di adottare una forma più semplice di quella usata dai predetti collaboratori nel dar sesto ai respettivi documenti. I quali furono da essi disposti entro vari libri o filze, col distinguere tanto gli uni quanto le altre mediante numeri particolari, e diversi dal numero dell'armadio, e da quello che correva progressivamente, documento per documento ed armadio per armadio».

di contenuti nella Tarpea (lettera A); a titolo meramente esemplificativo, forniremo alcune descrizioni, utilizzando le registrazioni inventariali ottocentesche, che si limitavano ad indicare il primo e l'ultimo pezzo di ogni singola serie collocata nell'armario, facendo accompagnare questi elementi da una utile annotazione riassuntiva marginale. È ad essa che, per esigenze di sinteticità, ci rapporteremo per far comprendere quali fossero i metodi di riordinamento generale realizzato nel corso dei primi due decenni del Settecento, rilevando quanto tali criteri fossero dettati da elementi di natura contingente e comunque privi di diretti collegamenti con le realtà istituzionali, ovvero con gli aspetti strutturali che alla metà dell'Ottocento guidavano le attività archivistiche di riordinamento e che ancora oggi caratterizzano le metodologie riorganizzative[16].

Per non estendere eccessivamente queste osservazioni, rivolgeremo l'attenzione solo ai primi dieci «armari», tralasciando tuttavia l'armario primo, poiché privo di sintetica indicazione; nel secondo troviamo la presenza di «scritture antiche e moderne dell'Ospedale di San Pellegrino», nel terzo «scritture del tempo di Castruccio e del Conte Francesco Castracani e loro discendenti», nel quarto «scritture diverse», nel quinto «scritture delle cose fatte in tempo che dominavano i tiranni, di più anni», nel sesto «Materie di Minucciano e suoi annessi», nel settimo «scritture stampate e manoscritte del Volto Santo di Lucca», nell'ottavo «scritture appartenenti al Castello di Camaiore et alla sua vicaria, et alli castelli di Monteggiori e di Rotaio»; nell'armario nono comparivano «scritture concernenti Castiglione» e nell'armario decimo «scritture concernenti le cose trattate in Francia, tanto avanti al re che con i suoi ministri». Si consideri inoltre che le Riformagioni Pubbliche del Consiglio Generale si trovavano collocate nella parte finale della serie denominata A e più esattamente in più armari, compresi tra il trentottesimo ed il cinquantottesimo, con una media di circa diciotto registri per ogni armario.

Da queste prime frammentarie indicazioni si rileva come l'ordine strutturale fosse assolutamente assente e come in esse non fosse possibile reperire

---

[16] *Avvertimento*... cit., pp. 2-33; nella nota del Tommasi si precisa inoltre che «l'Indice ed il repertorio segnano sempre per ciascuno articolo tre numeri, quello del libro o filza, quello del documento, e quello dell'armadio; mentre adesso il primo è svanito affatto, né occorre punto tenerne conto, quando si ricorre all'Indice o al repertorio. La soppressione totale delle filze, come pure di que' libri ne quali erano cuciti con poca stabilità, e con ordine saltuario, i progressivi documenti, ha dato luogo a certi libri apparenti che conservano questi documenti sciolti e li guarentiscono vantaggiosamente dalle ingiurie del tempo» (p. VI).

alcun principio logico. Tale incongrua situazione era estesa nella generalità agli altri armari, nei quali si trovavano collocati, senza un preciso criterio, «serie» o frammenti di «serie» non aventi tra di loro elementi comuni e tali comunque che ne consigliassero una vicinanza fisica: ad esempio, nell'armario venticinque si trovavano sei pezzi della *Scuola dei Testori*, nove pezzi relativi al *Collegio Sinibaldo* di Bologna, tredici pezzi riguardanti il *Collegio dei Dottori e dei Notari* e quattordici pezzi contenenti Deliberazioni, Pagherie e Processi attinenti all'*Offizio sopra le Selve*, realizzandosi collocazioni che corrispondevano più a principi occasionali che a vere e proprie scelte istituzionali, burocratiche e archivistiche. Si aggiunga che la descrizione inventariale, estremamente sommaria e sintetica, nel contempo, non contribuiva molto a fornire elementi individuativi circa lo stato di ordinamento "interno" del materiale descritto. Riteniamo tuttavia che queste pur non organiche indicazioni siano sufficienti per far comprendere quale fosse la condizione di ordinamento del materiale archivistico, resa formale dalle menzionate operazioni settecentesche che, destinate in origine più ad un intervento di inventariazione che di riordinamento e di riorganizzazione, in effetti produssero conseguenze più che sensibili anche in questi ambiti [17].

Francesco Bonaini, trovandosi di fronte ad una struttura generale dell'archivio lucchese che non rispettava assolutamente i suoi canoni di riferimento, avendo rilevato le indiscutibili incongruenze, d'altra parte già segnalate, seppur non troppo esplicitamente, dalle osservazioni di Girolamo Tommasi, decise di intervenire dalle fondamenta, fornendo alle «serie» archivistiche una organizzazione basata sopra principi storico-istituzionali. Il primo presupposto, essenziale per attivare tale radicale intervento, fu individuato nella necessità di avere in Lucca un interlocutore affidabile, che avesse una formazione giuridica e che fosse anche in possesso di conoscenze storiche: la scelta, caduta su Salvatore Bongi, preannunciò in certo modo la giubilazione del direttore allora in carica, tal Alessandro Tommasi, figlio dell'illustre Girolamo, ritenuto, per esplicita dichiarazione fornita dallo stesso

[17] *L'Archivio di Stato in Lucca al tempo*... cit., pp. 2-5; altri elementi, che confermano tale precaria impostazione di ordinamento, che non considera l'aspetto formativo dell'archivio, possono ricavarsi dal citato *Avvertimento* (p. VI), ove precisa che «ha inoltre luogo negli armadi, che dal N. 23 procedono sino al N. 58, a varie interessantissime materie, la più parte delle quali concerne: Affari di Culto, Sentenze di confini dello Stato, Convenzioni con Principi esteri, Corrispondenza epistolare tenuta coi medesimi, Istruzioni e relazioni di Ambasciatori, Processi Camerali, e Leggi e Riformagioni, tanto pubbliche che segrete del Consiglio Generale».

Bonaini, non adatto e non adeguato a condurre tale incarico nel delicato momento innovativo[18].

Risolto questo primo non piccolo problema, l'occasione per prospettare un idoneo riordinamento si presentò proprio allo scadere degli anni Cinquanta, quando si decise di realizzare il trasferimento della documentazione archivistica nella nuova sede di Piazza Guidiccioni: la Soprintendenza, in vista di tale operazione, già nel marzo del 1859 aveva fornito *Istruzioni per l'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca,* nelle quali erano stati precisati i termini riorganizzativi generali, nel rispetto di quei principi informativi che, con un termine attuale, potremmo definire di «periodizzazione». A parte le scelte tecniche relative al primo settore, aventi ad oggetto la documentazione contenuta nel Diplomatico, non condizionata da cesure cronologiche, per il secondo settore fu proposto di riunire tutto il materiale concernente l'Archivio della Repubblica, nel terzo settore fu previsto l'Archivio del Principato, nel quarto l'Archivio del Ducato Borbonico. Ma, in aggiunta a tale impostazione, la nota entrò più all'interno delle problematiche e continuò precisando che l'Archivio della Repubblica avrebbe dovuto essere diviso in carte *governative*, in carte di *entrata e uscita* e in carte di *magistrature*, stabilendo in tal modo non solamente un criterio specifico, sia pure molto abbozzato, ma offrendo anche uno schema generale di metodo che lascia comprendere quale fossero le linee teoriche di base [19].

Le istruzioni della Soprintendenza Toscana, quindi, in questa fase preliminare, richiesero che si dovessero individuare tre grandi settori all'interno della documentazione relativa al periodo della Repubblica Lucchese, comprendenti in primo luogo le serie concernenti l'attività degli *Organi deliberativi e di governo*, in secondo luogo quelle attinenti alle *Funzioni contabili,* in terzo luogo

---

[18] Alessandro Tommasi entrò a far parte dell'Archivio pubblico lucchese il 27 marzo 1829; il 31 marzo 1846 ebbe la carica di Archivista e assunse l'onere della conduzione delle attività (ASL, *Archivio*, n. 13, fasc. II, *ad annum*, 19 dicembre 1857). L'intenzione del Bonaini di trasferire in tempi brevi nel Palazzo Guidiccioni le carte dell'Archivio di Stato, secondo la risoluzione granducale del 17 novembre 1858, condusse ad una decisione di rinnovamento piuttosto rapida. ROMITI, *Le origini*... cit., pp. 131-135.

[19] *Ibidem*, pp.132-133. In riferimento agli Indici, dispose che «quelli antichi che potessero trovarsi negli Archivi si accoderanno a ciascuno di essi come carte di corredo», mentre il riferimento agli Statuti fu altrettanto preciso: «che nella serie degli Statuti si porrà un esemplare dello Statuto a stampa, quando ne consti che fosse stamparo di ordine pubblico», a garanzia del principio di «fede» e del significato di «validità giuridica» della documentazione archivistica.

quelle espletate dalle particolari *Magistrature*: con tale impostazione si offrì un primo sommario schema generale di riordinamento del materiale, preannunciando tuttavia linee dottrinarie e tecniche che successivamente furono riprese e proposte a livello teorico da altri archivisti in opere a stampa a carattere prevalentemente manualistico. Basti pensare sia al citato testo degli Archivisti Olandesi, alle conclusioni di Cencetti, per ritrovare uno stretto collegamento con i suggerimenti avanzati da Francesco Bonaini [20].

Tale proposta organizzativa, pur nella semplicità della enunciazione, richiedeva un rilevante lavoro preliminare, assolutamente necessario per la ricostruzione delle «serie archivistiche» e si basava sul rispetto dei soggetti produttori, ovvero degli Organi, degli Uffici e delle Magistrature che avevano avuto la gestione dello Stato durante gli antichi regimi, in un ambito cronologico definito comunemente «periodo della Repubblica». È questo, a nostro avviso, l'elemento focale di partenza che ha costituito le fondamenta del complesso lavoro affrontato e realizzato nei decenni successivi dagli archivisti lucchesi. È vero che, già tenendo presente lo schematico elenco documentario, redatto sulla struttura degli «armari», non sarebbe stato impossibile giungere alla individuazione di molteplici nuclei archivistici, al fine di procedere conseguentemente ad una loro organica riunione, per un'azione ricostitutiva, ma è pur vero che senza una consapevole conoscenza dei «soggetti produttori», della loro collocazione territoriale, politica e istituzionale, della loro struttura e della loro attività burocratica, tali operazioni avrebbero rischiato di approdare nuovamente a risultati insufficienti, specialmente se si fossero basati su principi meramente meccanici e non scientifici, ovvero se non si fosse considerato l'elemento storico - istituzionale.

È stato proprio quello della conoscenza del «soggetto produttore» il principale ambito nel quale si è mosso il complesso lavoro di Salvatore Bongi il quale, partendo dalla struttura costitutiva, a seguito di ricerche e di indagini atte ad individuare le figure politiche, amministrative e burocratiche attive nello Stato lucchese, giunse alla definizione della organizzazione dello Stato e, di conseguenza, fu in condizione di offrire un quadro molto bene delineato della documentazione archivistica conseguentemente prodotta. Il riferire la documentazione al suo contesto istituzionale originario, così come è stato

---

[20] G. PLESSI, *Compendio di archivistica*, Bologna, Clueb, 1990, p. 27: «È incontestabile che presupposti della enunciazione del Cencetti siano le intuizioni operative del Bonaini, le formulazioni di principio degli Olandesi, le basilari ricerche del Casanova». MULLER - FEITH - FRUIN, *Ordinamento e inventario*... cit..

prospettato in riferimento a questa prima fase di riordinamento, può essere considerato senza dubbio un aspetto applicativo del «principio di provenienza», ma l'indagine diretta alla ricostruzione dell'ambito operativo del «soggetto produttore», in riferimento alla sua nascita, alla sua figura, alle sue funzioni, ai suoi uffici, alle sue attività amministrative e burocratiche, alle modalità di organizzare la propria memoria rappresenta indubbiamente un ulteriore elemento caratterizzante di quello che successivamente fu definito *metodo storico*.

La metodologia attuata da Salvatore Bongi si svolse in più fasi articolate, che possono tuttavia essere considerate quali momenti di un unico progetto: in primo luogo fu realizzata una preliminare riorganizzazione del materiale nel rispetto dello schema bonainiano; in secondo luogo, individuati i «soggetti produttori», rappresentati massimamente dagli organi deliberativi e di governo, dagli uffici e dalle magistrature, lo stesso Bongi si dedicò a studi e ricerche sulle fonti archivistiche primarie e secondarie, per comprendere le identità e le qualificazioni dei suddetti organismi; in terzo luogo, in parallelo, iniziò le operazioni di spoglio della documentazione effettuando, «serie» per «serie», una descrizione analitica di ogni unità archivistica ed introducendo una sia pur sommaria descrizione contenente il titolo del pezzo e degli estremi cronologici.

Attraverso questo complesso lavoro furono posti in essere così quei mezzi di corredo che vennero denominati «*inventari d'uso*», destinati per loro natura a rimanere manoscritti, ma fondamentali, per la loro funzione, nell'ambito dell'attuazione del complesso progetto. Questa tipologia di *mezzo di corredo* fu compiuta materialmente dagli impiegati dell'archivio di Stato in Lucca, a seguito di un lavoro di grandi dimensioni condotto per un periodo di quasi trenta anni, sotto direzione e la supervisione di Bongi, il quale successivamente utilizzò il materiale così realizzato, sia effettuando interventi di «sintesi», sia riproducendo analiticamente i pezzi, sia completando le descrizioni con l'apposizione di ulteriori considerazioni e di elementi tecnici [21].

Se analizziamo le soluzioni avanzate da Salvatore Bongi, nel corso delle sue periodiche comunicazioni ufficiali con la Soprintendenza di Firenze e nel-

[21] Nell'Archivio di Stato in Lucca, la serie degli «inventari d'uso» costituisce ancora oggi uno strumento essenziale per la gestione della sala di studio. La loro presenza risultò fondamentale per la fase di compilazione degli inventari a stampa, poiché contribuì a completare quegli elementi preliminari che erano stati rilevati a seguito delle indagini necessarie per l'acquisizione delle conoscenze di carattere storico-istituzionale. Gli «inventari d'uso» consentirono di aggiungere alla conoscenza istituzionale dei soggetti, quella reale della produzione archivistica, utile per comprendere le metodologie con il quale originariamente si è operato per realizzare la formazione delle diverse serie archivistiche.

l'ambito del suo ancor più nutrito carteggio privato posto in essere con Cesare Guasti, successore di Bonaini, possiamo rilevare come nella sua concezione fossero presenti tre distinte tipologie di inventario:
– la prima, definita ripetutamente *inventario d'uso*, corrispondeva alle caratteristiche sopra presentate, era redatta in forma descrittiva manoscritta, era riferita analiticamente ad ogni unità archivistica ed era distinta con l'apposizione di elementi identificativi, costituiti da una intitolazione non necessariamente testuale e dalla segnatura degli estremi cronologici. La denominazione di *inventario d'uso* poteva avere anche una interpretazione estensiva, poiché il concetto di «uso» richiamava un collegamento con una funzione che tale mezzo di corredo era tenuto a svolgere, particolarmente all'*interno* dell'Istituto archivistico di produzione: in sostanza un elemento prevalentemente ad *uso interno*;
– la seconda, detta *inventario*, senza ulteriori specificazioni, da realizzarsi eventualmente anche a stampa, destinata a contenere elementi descrittivi più articolati e più complessi di quanto non si effettuasse negli *inventari d'uso*, senza tuttavia avere necessità di realizzare sempre rappresentazioni analitiche delle unità archivistiche, redatta anche per una fruizione esterna e, comunque, utile per conseguire una conoscenza generale e destinata alla descrizione per «serie» della documentazione archivistica di un fondo o di un archivio;
– la terza, denominata *inventario illustrato*, consisteva nella forma più completa, poiché era costituita da ampie ed approfondite sezioni introduttive e da sezioni descrittive tecnicamente, formalmente e sostanzialmente articolate e nel contempo strettamente interconnesse con gli elementi introduttivi, sino a formare un'unica realtà; l'*inventario illustrato* rappresentava una innovazione poiché era basato sopra introduzioni, aventi carattere storico e istituzionale, che consentivano di recepire, preliminarmente alla lettura della sezione descrittiva, notizie circa il contesto storico-politico, circa la struttura costitutiva e istituzionale, circa il soggetto produttore, circa la sua attività e circa le modalità di formazione e di conservazione dell'archivio [22].

[22] A. ROMITI, *L'edizione dell'Inventario nel carteggio tra Salvatore Bongi e Cesare Guasti*, in *Inventario. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. BONGI, ed. anastatica, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1999, parte I, pp. XXXV*. In una lettera di Bongi a Guasti si legge: «il lavoro d'archivio non scorgesi tutto; perché serie raccolte che qui compendiosamente vengono descritte, nè cataloghi d'uso, fatti contemporaneamente, sono registrate e descritte pezzo per pezzo, il che non è fatica da disprezzare; e questi inventari d'uso si compilano in bozza e si copiano poi in miglior forma». Il concetto di «illustrazione» nella terminologia bongiana si riferiva chiaramente alla sezione introduttiva alle «serie», detta recentemente «cappello»: «fra un mese conterei d'avere in pronto tutta la illustrazione della parte giudiziaria, la quale è più uniforme e meno complicata delle parti già fatte. Ma c'erano sempre delle mas-

Salvatore Bongi, nei suoi scritti relativi alla pubblicazione dei quattro volumi, riportò sempre la denominazione di *inventario illustrato*, caratterizzando così con precisione la tipologia del lavoro che stava effettuando; con l'uso di tale terminologia mostrò inoltre di possedere una piena conoscenza in riferimento al mezzo di corredo in fase di realizzazione, lasciando anche trasparire una consapevolezza teorica e tecnica che tuttavia, pur presente nei risultati, non venne mai dichiarata espressamente. È opportuno rilevare che, proprio nella seconda metà dell'Ottocento, quando Bongi stava operando con la massima applicazione, si ebbe il consolidamento in tutta Europa del «*principio di provenienza*», mentre il parallelo passaggio da tale principio al «metodo storico», come si è accennato, si stava realizzando tacitamente e con naturalezza, attraverso applicazioni che si muovevano dalla originaria base *storico-territoriale*, elemento caratterizzante il primo momento di introduzione del principio, alla *base storico-istituzionale*, che atteneva alla seconda fase operativa e che concerneva anche la individuazione dei «soggetti produttori», alla fase *storico-burocratica*, relativa alla individuazione delle modalità di funzionamento degli uffici stessi ed infine alla fase *storico-archivistica*, collegata con le modalità di realizzazione e di conservazione della documentazione.

Tutti questi momenti, rientranti in un'operazione veramente complessa, risultano presenti nell'opera di Salvatore Bongi; alcuni compaiono in forma più evidente, in quanto probabilmente sono il risultato di una maggiore consapevolezza scientifica e tecnica, altri sono evidenziati con una minore intensità, lasciando trasparire come alcune metodologie, in questo periodo assolutamente pionieristico, si trovassero ancora in una fase di elaborazione e di meditazione. Tale non sempre livellata uniformità applicativa, presente nei quattro diversi momenti inventariali sopra ricordati, d'altra parte ampiamente giustificata, non solo non limita assolutamente il significato del lavoro svolto presso l'Archivio di Stato in Lucca, ma rappresenta una significativa testimonianza storica delle modalità adottate per la realizzazione di questa opera che, è opportuno ricordarlo, non è stata indirizzata all'ordinamento ed all'inventariazione di un fondo archivistico, più o meno complesso, ma ha avuto ad oggetto tutto il materiale prodotto da uno Stato, dal periodo alto medievale al 1847. A piena ragione, quindi, crediamo di poter affermare che l'attività realizzata da Bongi si è ispirata ad un *metodo-storico-istituzionale-burocratico-archivistico*, applicandolo con molta intensità, pur attraverso una personale forma di interpretazione, che assume maggiore significato in considerazione del momento storico nel quale l'impresa viene realizzata.

Abbiamo già ricordato come, in particolare a partire dalla seconda metà del Novecento, si sviluppò in Italia una interessante riflessione sul *metodo-sto-*

rico, sulle caratteristiche ad esso attinenti, sul suo significato applicativo nella fase di riordinamento, evidenziandone in un primo tempo i pregi, fino a pretendere di farlo divenire un elemento perfetto e quasi indiscutibile, grazie anche alla diretta correlazione con la sua stessa enunciazione. Il dibattito, che solo successivamente pose l'accento sopra alcuni basilari difetti, vide quali protagonisti nomi di rilievo nell'ambito dei teorici dell'archivistica italiana: ci limitiamo a ricordare, quali rappresentanti di correnti talora coincidenti, talora non perfettamente assonanti, talora più o meno apertamente contrapposte Giorgio Cencetti, Antonio Panella, Leopoldo Sandri, Arnaldo d'Addario, Elio Lodolini, Claudio Pavone e Filippo Valenti[23].

Di fronte ad un atteggiamento solidamente strutturato assunto dagli archivisti appartenenti alla corrente che sosteneva con decise convinzioni la ineccepibilità del «metodo storico» quale unica soluzione per il riordinamento archivistico, Pavone e Valenti si mossero con proposizioni critiche, scrivendo sull'onda di riflessioni conseguenti alla pubblicazione in lingua italiana dell'opera di Adolf Brenneke; l'archivista tedesco, interpretando il «*principio di provenienza*» con modalità non rigide, aveva proposto infatti la possibilità di intervenire nell'ultima fase applicandolo «liberamente», delimitando così la portata del significato operativo del *metodo - storico* e consentendo agli archivisti di agire con una certa autonomia nelle operazioni di riordino, al fine di rendere più corretta l'organizzazione definitiva del materiale destinato a permanente conservazione, senza essere eccessivamente sottoposti ai vincoli strutturali proposti dalla «registratura». Questa riflessione si sviluppava in considerazione della non sempre certa coincidenza tra l'organizzazione archivistica relativa al momento formativo e quella attinente all'ultima fase ed inoltre della non palmare riflessione tra il soggetto produttore, la sua struttura e la realtà documentaria.

Tali elementi, insiti d'altra parte nella evoluzione della storiografia archivistica tedesca, quale risultato di almeno tre secoli di elaborazioni dottrinarie,

---

se di libri, specialmente criminali, non inventariate e ha bisognato lavorarci tutti per mettere in completo gli inventari d'uso, che sono il fondamento del lavoro» (p. XXXVIII*).

[23] MULLER - FEITH - FRUIN, *Ordinamento e inventario...* cit.. Questa pubblicazione, per decenni al centro dell'attenzione archivistica internazionale, è stata recentemente criticata da C. DEKKER, *Che ne è stato della «Bibbia» degli archivisti olandesi*, traduzione dal francese di Marina Raffaeli, in *L'archivistica alle soglie del 2000*, a cura di O. BUCCI, Pubblicazioni dell'Università di Macerata, Collana di *Informatica e Documentazione*, 2, Macerata, 1992, pp. 67-77. Per quanto attiene alla più recenti teorie, si veda D. TAMBLÉ, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990)*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993.

furono individuati e proposti per essere confrontati con le teorie sviluppatesi in Italia dopo le riflessioni di Giorgio Cencetti; in effetti, contribuirono a mettere in una crisi di identità una corrente di pensiero che pareva ormai ampiamente consolidata. Le osservazioni, applicate alla situazione italiana, trovavano la loro motivazione nell'intendimento di contrapporre alla rigida teoria che aveva ispirato il *metodo-storico*, a livello di *enunciato indiscutibile*, una linea metodologica che, pur continuando a considerare l'aspetto *storico* quale elemento di base, poneva l'attenzione sopra altri elementi, non solo intrinseci al soggetto produttore, ma anche estrinseci, che potevano risultare altrettanto essenziali e basilari per una corretta operazione di riordinamento [24].

Il dibattito, condotto su livelli molto elevati, si affievolì con gli anni Ottanta lasciando vive alcune indecisioni interpretative, ma anche la certezza della realizzazione di uno sviluppo teorico che aveva ampliato gli orizzonti della dottrina archivistica. In questa sede tuttavia non intendiamo tanto riprendere una discussione che potrebbe essere senza dubbio stimolante; crediamo opportuno tuttavia porre in evidenza come i lavori archivistici di Salvatore Bongi, da un lato trovino una generale e specifica corrispondenza con il *metodo storico*, secondo l'impostazione elaborata da Giorgio Cencetti, mentre d'altro lato presentano una diretta assonanza con le ricordate proposte modificative e innovative emerse nel corso delle discussioni presentate tra gli anni Sessanta e i primi anni Ottanta dello scorso secolo. È vero che Bongi nulla ha scritto di specifico in merito a questi aspetti, ma è altrettanto vero che per lui, accanto ad alcuni passi rilevabili dai suoi copiosi carteggi, sono testimoni e parlano i quattro monumentali volumi dell'*Inventario*. Questa osservazione ci porta a puntualizzare ancora una volta il significato altamente innovativo in ambito strettamente archivistico dell'opera bongiana [25].

---

[24] BRENNEKE, *Archivistica*... cit., pp. 111-115: Nel rapporto tra registratura e archivio, partendo dal principio che «le nostre moderne registrature non mostrano più quella forma perfetta e quella struttura di precisione che le registrature prussiane del periodo aureo presentano, non possiamo più limitarci a lasciarle esistere nella forma in cui si trovano o restaurarle semplicemente, ma dobbiamo prenderci la libertà di riformarle radicalmente. Perciò ci siamo in realtà allontanati, nella pratica, già da tempo, dall'originario principio della registratura, quale era stato formulato nel 1881, e siamo pervenuti ad un principio della provenienza liberamente applicato, che tuttavia non ha ancora trovato una formulazione ed una giustificazione sul piano teorico».

[25] La storiografia archivistica ha riconosciuto opportunamente i meriti di Bonaini, ma non sempre quelli di Bongi, se non in forma indiretta: ad esempio PLESSI, *Competello*... cit., p. 27: «Si era distinta da tutte le altre l'opera di Francesco Bonaini per la validità di alcune intuizioni teoriche da lui seguite in attività operative di riassetto di archivi toscani ed enti

A sostegno di queste nostre asserzioni, crediamo che potrebbero portare ancora più valide testimonianze tutti quegli studiosi che nell'arco di quasi centotrenta anni hanno avuto occasione di utilizzare tali preziosi «mezzi di corredo», di leggere le magistrali premesse generali, le incisive introduzioni alle serie, elementi assolutamente indispensabili in una struttura inventariale, le sezioni descrittive, sempre calibrate in conseguenza della valutazione dei fondi e delle esigenze delle singole «serie», ma anche quegli *Indici ragionati* che rappresentano uno strumento mirabile per penetrare nei non sempre agili *percorsi* archivistici.

Concludendo, ci permettiamo di consigliare coloro che ancora non avessero avuto l'opportunità di consultare e di utilizzare l'opera di Salvatore Bongi, di avvicinarsi ad essa per verificarne direttamente il livello di validità, anche al fine di comprendere il rapporto esistente tra tale lavoro ed il *metodo storico*, inteso proprio alla luce delle più recenti idee innovative. Siamo certi che potrà così emergere ancora una volta il significato scientifico, tecnico e pratico di questa monumentale opera: si comprenderà infine perché, nonostante la vetusta età di stampa, questi *Inventari*, ora finalmente riprodotti in edizione anastatica per cura dell'Istituto Storico Lucchese, continuino ad essere il mezzo principale e privilegiato per accedere alla ingente e complessa consistenza documentaria conservata presso l'Archivio di Stato in Lucca.

---

liano romagnoli», ovvero CASSESE, *Teorica e metodologia*... cit., p. 229 rimandò del *metodo storico*, afferma che «il metodo oggi universalmente riconosciuto ed imposto dalle varie leggi e regolamenti nella disposizione dei fondi archivistici di un archivio generale, è quello storico. Questo metodo, che nel Bonaini, il più insigne archivista italiano, trovò il più geniale espositore e il più convinto assertore, è un vanto particolarmente degli studi storici italiani, i quali concorsero brillantemente a gettare le basi dell'archivistica moderna; costituisce inoltre un merito altissimo della schiera di archivisti toscani i quali proseguirono sulle orme del maestro e, alla luce del suo insegnamento contribuirono con esperienze personali al perfezionamento delle linee fondamentali della dottrina archivistica».

GIGLIOLA FIORAVANTI

Gli archivi toscani nel Ministero della Pubblica istruzione nello Stato unitario (1861-1874)

Il neonato Regno d'Italia ereditò dagli antichi Stati strutture e istituti culturali anche nell'ambito dell'organizzazione archivistica, che si presentava nel 1861 secondo un quadro territorialmente differenziato.

Gli effetti delle innovazioni indotte dal periodo rivoluzionario francese nel settore archivistico si erano estesi e si erano radicati in Europa nell'età napoleonica e neppure nel corso dei decenni della Restaurazione si interruppe quel processo di modernizzazione.[1]

Partendo dall'Italia meridionale al tempo del regno di Murat, nel 1807 – 1808 furono istituiti gli archivi dipartimentali in alcune provincie e l'archivio generale; venne anche istituita nel 1811 una Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Napoli. Ferdinando I non solo confermò l'istituzione degli archivi, ma la volle completare portando a termine la creazione degli Archivi in ogni provincia.

Al ritorno del sistema degli antichi Stati, dopo l'età napoleonica, anche il Regno di Sardegna adottò misure che avrebbero creato archivi pubblici, misure che provvidero alla creazione nel 1826, presso l'Università di Torino, della cattedra di Paleografia.

Sul versante veneto, l'amministrazione austriaca concentrò a Venezia ai Frari nel 1819 i diversi archivi locali, mentre nel 1852 il Granducato di Toscana riunì tutti gli Istituti archivistici sotto un'unica direzione, annettendo-

[1] Sulle conseguenze apportate in Italia dalla rivoluzione francese nella concezione e nel ruolo degli archivi nel sec. XIX cfr. G. CENCETTI, *Archivisti di ieri e di oggi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII (1963), n. 312-320.

vi le Scuole di diplomatica e paleografia. Il modello toscano fu poi adottato altrove, per l'ordinamento degli Archivi di Genova, Bologna e Modena.[2]

Nel complesso, all'atto dell'unificazione nel settore archivistico forte era la consapevolezza, a livello di élite culturale e politica, del debito verso la Francia rivoluzionaria per l'avvio di un processo di così ampia modernizzazione di cui l'affermazione della consultabilità degli atti costituì la base di un principio di grande rilievo civile e culturale.[3]

In tal senso è utile riprendere un passo della relazione finale della Commissione Cibrario là dove presenta una sorta di «manifesto» degli archivi: «La rivoluzione di Francia aprì gli archivi: li aprì per disperderne i documenti; e gran parte n'andò pur troppo dispersa. Questo vi fu di buono, che gli archivi non si chiusero più. Né di richiuderli aveva ormai bisogno la politica, mentre alla scienza premeva d'entrarvi. Gli uomini di Stato non volevano farsi solidali d'un passato che a contar gli anni, non era lontano; ma per le idee, pareva di secoli: la politica nostra (dicevano essi) ha tanto poco che fare con quella de' tempi trascorsi, che il Governo può ammettere il pubblico a' suoi segreti, senza paura e senza scrupolo. Alla storia, e non alla politica appartengono i documenti delle dinastie che regnarono, e dei Governi che non sono più».

Dunque, se è vero che la Francia rivoluzionaria aveva rappresentato, un punto di riferimento per gli archivi e per le biblioteche d'Europa dell'età contemporanea, è anche vero che con alcuni Stati europei, l'Italia, in particolare, sviluppò e rielaborò tale patrimonio culturale in modo creativo e originale, nel cui contesto di grande rilievo fu il ruolo svolto dagli archivisti italiani.

All'atto della sua istituzione nel 1852, la Direzione generale degli archivi toscani inquadrata nel Ministero delle finanze, già dal 1856 con la denominazione di Soprintendenza generale fu sottoposta al Ministero della pubblica istruzione, dalla quale, quindi, dipesero direttamente gli archivi governativi di interesse storico del Granducato. All'epoca, la Direzione generale, in realtà, si identificava con l'Archivio fiorentino, diretta filiazione dell'archivio diploma-

[2] Cfr. C. SALVAREZZA, *Gli Archivi di Stato italiani*, Roma, Tip. Delle Mantellate, 1903.

[3] La letteratura in materia è piuttosto ampia. Sui decenni dopo l'Unità vedi: A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115; P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Gli Archivi*, in *Storia d'Italia*, V, I Documenti, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1659-1691; A. ROMIZI, *Storia del Ministero della Pubblica Istruzione*, parte II, Milano, Albrighi, Segati e c. Editori, 1902; L. SANDRI, *Gli Archivi dello Stato (genesi e formazione)*, in «Amministrazione civile», V (1961), pp. 409-431.

tico, sorto nel 1778 per volere di Pietro Leopoldo che con *motu proprio* stabilì che nell'archivio diplomatico si conservassero i documenti membranacei di tutte le magistrature, comunità, conventi soppressi, ecc., del Granducato.

Nel 1852 il progetto della Direzione generale prevedeva la riunione in un'unica sede dei diversi archivi di interesse storico esistenti in Firenze e la concentrazione dell'antica documentazione esistente in Lucca, Pisa e Siena.

Ben presto l'idea fu abbandonata poiché sembrò illogico strappare la documentazione dalle rispettive sedi e si preferì istituire nelle città toscane di Lucca, Pisa e Siena, archivi generali che però ebbero, almeno inizialmente, lo *status* di sezioni staccate dell'Archivio centrale di Firenze. Fu solo alcuni anni dopo, a motivo del fatto che quelle città potevano vantare il ruolo di ex capitali che, esse poterono vedere riconosciuta ai loro archivi una vera e propria autonomia, seppure soggetti alla Soprintendenza generale, a sua volta dipendente dal Ministero della pubblica istruzione.[4]

In questo ordinamento è evidente come il modello francese di archivio pubblico e come istituto di cultura avesse messo radici ben salde in Toscana, grazie all'attività di Francesco Bonaini, professore all'Università di Pisa, poi direttore dell'Archivio di Firenze e infine soprintendente archivistico per la Toscana[5]. Egli, infatti, aveva impegnato tutte le sue forze e la sua attività nel Granducato perché prevalesse il concetto e la funzione degli Archivi come istituti di cultura, piuttosto che come uffici amministrativi. Aveva, inoltre, preso a modello l'*École des chartes*, per quanto concerne i programmi ivi adottati, nell'organizzazione delle scuole di Archivio per la formazione degli archivisti. Successivamente, con lo Stato unitario, aveva progettato di estendere tale modello a tutte le scuole d'archivio italiane, scuole in cui si sarebbe formato un personale «capace di produrre pubblicazioni degne 'a volere che la istituzione si mantenga viva e cresca in forma'» [6].

Tuttavia nell'Italia post-unitaria rimaneva ben salda non solo la dimensione amministrativa del concetto di archivio e della figura professionale degli archivisti, per cui «l'anima» amministrativa dei funzionari d'archivio non era

[4] Per la legislazione in materia di archivi nel Granducato di Toscana, cfr. G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato in Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 258-289.

[5] Per un profilo biografico di Bonaini, cfr. la voce *Francesco Bonaini* in *Dizionario biografico degli Italiani*,, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI; A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in *Scritti archivistici di Antonio Panella*, a cura di A. D'ADDARIO, Roma, 1955, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni deli Archivi di Stato, XIX, pp. 193-213

[6] In D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi*... cit.

stata soppiantata, ma semmai la dimensione culturale della loro professione si era con quella sommata. Su questa dicotomia di funzioni e di competenze negli istituti archivistici si è molto scritto e discusso già allora per sottolineare quale complesso *curriculum* accompagni la formazione degli archivisti.

Un'analisi attenta di quelle che furono le tappe e le vicende che accompagnarono l'esistenza degli archivi toscani nei primi anni della storia unitaria, può essere condotta con buoni risultati consultando una piccola serie prodotta dal Ministero della pubblica istruzione, Segretariato generale, Divisione II, Archivi di Stato, conservata presso l'Archivio centrale dello stato.[7]

Dalla documentazione generale e da quella concernente gli affari per le province toscane emerge il ruolo svolto dal binomio Bonaini e Guasti, binomio che fu al centro, dalla metà del secolo fino alla morte del primo, avvenuta nel 1874, del progetto di riunione e dell'effettivo ordinamento storico degli archivi delle magistrature fiorentine. Anche dopo la scomparsa del Bonaini, morto nel momento del passaggio della Amministrazione archivistica al Ministero dell'interno, si ebbe tuttavia una continuità scientifica del lavoro intrapreso con l'impegno e l'attività di Cesare Guasti. E nel novero di quella eccezionale generazione di archivisti, formata in un quadro armonico di studi giuridici, letterari e di grande erudizione, operò il Bongi presso l' Archivio di Stato di Lucca e su cui tornerò più avanti.[8] Da questa documentazione ho tratto l'oggetto della presente comunicazione.

Tornando alla Toscana e agli archivisti, è da ricordare che tra le battaglie sostenute con impegno, convinzione e passione civile, quella dell'attribuzione degli Archivi al Ministero della pubblica istruzione fu tra le più accanite.

Già nell'ottobre 1860 Bonaini in una lettera a Giuseppe Alasia esprime il suo punto di vista in merito a quale dicastero attribuire quella competenza.[9]

---

[7] La serie, attualmente articolata in 20 buste recentemente riordinata e inventariata, presenta una suddivisione dei fascicoli in affari generali e affari per provincia. Si segnala tra i fascicoli generali la documentazione della Commissione Cibrario, consistente negli originali dei verbali delle adunanze, oltre alla relazione finale dei lavori, dalla quale è tratto il brano riportato a p. 476.

[8] Per un profilo biografico del Bongi, cfr. E. LAZZARESCHI, *Archivisti italiani. Salvatore Bongi*, «Notizie degli Archivi di stato», III (1943), n. 1, pp. 59-61; catalogo della mostra allestita presso l'Archivio di Stato di Lucca nel dicembre 1999 e dedicata alla figura e all'opera poliedrica del Bongi.

[9] «Parere di F. Bonaini sulla dipendenza degli archivi» in Archivi centrale dello Stato - d'ora in avanti ACS, Ministero della pubblica istruzione - d'ora in avanti MPI -, *Segretariato generale*, Div. II, Archivi di stato 1861-1874, b. 1, fasc. 2, lettera del 18 ottobre 1860.

Pur riconoscendo che in quasi tutti i paesi essi dipendevano dal Ministero dell'interno, eccezion fatta per gli archivi giudiziari, notarili e dei comuni, il Bonaini correla il fatto che nei grandi Stati europei «gli Archivi si ebbero solamente in conto di depositi di carte, utili soltanto all'Amministrazione pubblica e ai negozi dei privati, e ciò è provato (fra le altre cose) dalla qualità delle persone che v'erano preposte; qualità, dico convenienti, a un buon amministratore, ma non ad un archivista come oggi s'intende». È proprio nel contesto del nuovo Stato, egli osserva, dopo il processo risorgimentale nazionale, che gli archivi sarebbero diventati memorie storiche e quindi, caratterizzati da una naturale dipendenza dal Ministero della pubblica istruzione.

Erano le molte qualità, oggi diremmo professionalità richieste «agli ufficiali addetti agli Archivi» a suggerire un'attenta collocazione dell'istituzione nel momento in cui si voleva fare degli archivi «un'istituzione letteraria». La conoscenza delle discipline classiche (Diplomatica e Paleografia) andava a suo avviso accompagnata dal possesso di una buona erudizione e dalle lingue moderne, onde accedere all'ampia bibliografia nei settori tradizionali. «Un tirocinio di studi ampio e articolato era la condizione perché gli archivisti fossero poi in grado di pubblicare opere che dessero non solo lustro all'istituto di provenienza, ma fossero strumenti per «aumentare il patrimonio della scienza storica o di agevolare agli studiosi la ricerca delle fonti storiche».

In ultimo, Bonaini sosteneva la necessità di creare, almeno nelle grandi città, una Scuola di Paleografia annessa agli archivi. A tale personale scientificamente e storicamente qualificato, alla produzione scientifica, alle Scuole di Paleografia non poteva che presiedere il Ministero della Pubblica Istruzione, affinché fosse a tutti chiaro «che tale istituzione è riguardata dal Governo dal lato più nobile, che è lo scientifico».

Traspare in tutta la lettera la convinzione che gli Archivi non sono da considerarsi depositi di carte ma luoghi di studio e ricerca.

Alcuni mesi più tardi, nel gennaio del 1861, sollecitato da Terenzio Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione, Bonaini torna ad esprimere il suo pensiero nel momento in cui si profilava la questione dell'attribuzione degli Archivi al Ministero dell'interno.[10] Il problema era di mantenere una qualche dipendenza dell'istituzione dal Ministero della pubblica istruzione e la soluzione suggerita avrebbe potuto ricondursi all'età storica dei documenti conservati, lasciando quindi sotto la giurisdizione dell'Interno quelle sezioni di

[10] In ACS, MPI, *Segr. Gen.*, Div. II, b.1, fasc. 4, «Memoriale di F. Bonaini», 21 genn. 1861.

Archivi «necessarie alla presente Amministrazione, così politica e giudiziale, come economica».

Una soluzione alternativa – quella che Bonaini sembra preferire – avrebbe separato invece le competenze tra i due dicasteri, attribuendo all'Interno «tutto ciò che spettava ai locali, alle spese di prima montatura d'archivi e al loro annuale mantenimento», mentre alla Pubblica Istruzione tutta la materia correlata alla formazione degli archivisti, alla istituzione di nuovi Archivi, all'«ordinamento delle carte stesse, alla loro riunione, agli acquisti di nuovi documenti e alle pubblicazioni». La consultazione ai fini di ricerca e la sua regolamentazione, di conseguenza, avrebbero costituito un compito dell'Istruzione, mentre qualunque altra ricerca, oggi diremmo, a uso amministrativo, fatta da uffici pubblici o da privati avrebbe riguardato la giurisdizione del Ministero dell'interno. Così pure la ripartizione delle spese nel bilancio dei due dicasteri avrebbe ribadito la suddivisione delle funzioni. Nella stessa lettera, infine, Bonaini esprime il programma e i percorsi formativi delle scuole che sarebbe stato necessario istituite presso gli archivi centrali d'Italia sul modello toscano. Tali scuole avrebbero avuto l'esclusiva dipendenza dal Ministero della pubblica istruzione mentre al direttore della scuola fiorentina di diplomatica sarebbe stata affidata la direzione dell'Archivio storico italiano, dalla cui direzione Vieusseux intendeva esonerarsi a motivo dell'età.

A quella relazione il ministro Mamiani rispose con una nota a stampa[11] in cui aderiva all'avviso di Bonaini, ma poco dopo per le insistenze di Minghetti, ministro dell'Interno, consentì che gli archivi delle provincie dell'Emilia passassero sotto la dipendenza di quel ministero incontrando un'aspra censura da parte degli ambienti culturali da fermare il governo nel progetto di assoggettare tutti gli istituti archivistici ad un unico dicastero.

Tuttavia, accadde che, come segno evidente del progetto di unificazione, anche per gli Archivi toscani, le spese per il funzionamento di questi ultimi furono portate nel bilancio del Ministero dell'interno. Solo l'intervento di Ricasoli, presidente del Consiglio succeduto a Minghetti il 1° settembre 1861, governatore della Toscana, finché durò l'autonomia amministrativa, con un decreto riportò gli Archivi toscani al Ministero della Pubblica Istruzione (28 settembre 1861). Per la verità l'iscrizione al bilancio dell'Interno degli Archivi toscani e di Napoli proseguì anche nel 1862.[12]

[11] *Ibidem*.
[12] *Ibidem*, fasc. 10.

La voce di Bonaini, formalizzata l'unificazione, rimase alquanto isolata nel momento in cui si discusse della «questione archivi». Il Castelli, direttore generale degli Archivi del Regno, inviando al ministro della Pubblica Istruzione nel luglio 1861, le sue considerazioni a riguardo, sottolinea il ruolo incisivo che gli Archivi e le carte che essi conservano e continuamente acquisiscono dagli uffici statali, rivestono un'«importanza più particolarmente amministrativa», specie quando ricevono documentazione prevalentemente dal Ministero degli esteri e da quello dell'Interno, all'epoca con vaste competenze su tutta l'amministrazione statale.[13]

Pur ribadendo l'alto compito degli archivi nel custodire le carte per la soddisfazione «delle storiche indagini», condotte da dotti nazionali ed esteri, egli afferma decisamente che sottoporre gli Archivi al Ministero della pubblica istruzione, assimilandoli alle Biblioteche e applicando loro «il sistema di pubblicità proprio di tali stabilimenti», mentre non darebbe loro un maggior rilievo scientifico, creerebbe gravi inconvenienti dal punto di vista amministrativo, - ruolo che pure sono chiamati a svolgere, a motivo della probabile cautela che le Amministrazioni avrebbero adottato nel depositare o meglio nel versare – i «documenti più rilevanti o delicati», con grave ricaduta sulla importanza dell'archivio stesso. Di fronte poi all'eventualità, pure avanzata da Bonaini, di separare la parte storica da quella a valenza prevalentemente amministrativa, Castelli sottolinea l'improponibilità di «un lavoro di durata illimitata, trattandosi di scomporre in ogni sua parte un'opera bisecolare e di esito incerto». L'esempio della Francia, poiché spesso veniva additata come modello, avrebbe comportato, da un lato, l'istituzione dell'Archivio storico, dall'altra che ciascuna Amministrazione costituisse un suo proprio archivio, dove mantenere le carte fin tanto che non fossero «passate interamente al dominio della storia». A sostegno delle sue considerazioni, Castelli rammenta la situazione e l'esempio degli archivi di Napoli e Sicilia, devoluti alla soprintendenza del Ministero dell'interno, nonché quelli di Parma e Modena, che erano annessi alla Pubblica Istruzione, ma questa non era disgiunta dal Ministero dell'interno. Dopo l'annessione dei Ducati furono anch'essi aggregati agli Archivi del Regno.

Ad altre istituzioni, infine, sarebbe andata la cura per l'incremento e la diffusione degli studi storici, attraverso la creazione di cattedre di Paleografia e di Diplomatica in diverse Università che ne erano prive, la costituzione e promozione delle Deputazioni di storia patria, sottoposte al controllo della Pubblica Istruzione.

---

[13] *Ibidem*, fasc. 6, lettera del 17 luglio 1861.

Nel quadro della discussione relativa all'attribuzione degli archivi al bilancio afferente a più dicasteri, il Segretario generale dell'Interno nell'aprile del 1862 affronta con il ministro della Pubblica Istruzione la questione degli «archivi generali governativi», e della improrogabile necessità di ricondurli sotto un'unica giurisdizione – quella dell'Interno –, riordinandoli su una base uniforme.[14]

Era tempo, a suo avviso, superare il regime giuridico dei governi temporanei della Toscana e delle province meridionali, in quanto con l'annessione delle stesse al Regno, costituito nell'Italia settentrionale, doveva ritenersi abrogato. A ragioni di ordine legale, egli aggiunge altri e più forti considerazioni connesse ai temi della comunicazione dei documenti al pubblico e alle modalità e alla disciplina delle «restrizioni» da individuare per la loro consultazione, non da parte del Ministero della pubblica istruzione bensì dalla autorità che esercita le «discipline di polizia». Concludendo la missiva, il Capriolo giunge alla conclusione che «la natura assai riservata di questo ramo del pubblico servizio», come anche il personale che lo gestisce, vadano sottoposti al Ministero dell'interno, con la concessione al dicastero dell'Istruzione di ogni competenza riguardante la pubblicazione dei documenti e la compilazione di notizie «sopra gli stessi Archivi».

In realtà allorché alla Camera nella tornata del 13 marzo 1861 Minghetti aveva presentato il suo progetto di decentramento, le Regioni avrebbero visto loro affidati molti degli istituti dell'Istruzione superiore, le Accademie di belle arti e gli *Archivi storici*.

Sappiamo che, in seguito, come ministro delle Finanze, - Farini, presidente del consiglio – Minghetti ritoccò l'argomento «Archivi» nel discorso sulla situazione finanziaria, fatto alla Camera nel febbraio 1863, parlando di affidare la «cura» di parte degli archivi alle provincie e ai comuni, con il non esplicito intento di lasciare i soli archivi del Regno – vale a dire della capitale Torino – amministrati dal governo. Lo stesso Bonaini in una lunga e articolata *Relazione* al ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari, nel marzo del 1863, sulla «Dipendenza degli Archivi»,[15] mostra grande preoccupazione per quel disegno a motivo dell'esperienza riscontrata di quanto poco o nulla i comuni facciano per i loro archivi, lasciandoli in un completo stato di abbandono. I timori erano più che fondati, considerando che Peruzzi, ministro dell'Interno nel 1863, aveva presentato ai primi di marzo la proposta di legge di modifica della Legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, con la quale pur non accennando nulla sugli Archivi, stabilì all'art. 241 che

[14] *Ibidem*, fascc. 9-10.

[15] Su questa parte vedi *Ibidem*, fascc. 11-12.

sarebbe stato dichiarato per Decreti reali quali istituti sarebbero passati ai comuni e alle provincie.

Se i vertici governativi discutevano dell'ordinamento istituzionale degli archivi, Bonaini operava nella direzione di una sempre più accentuata collocazione culturale della Soprintendenza toscana non solo sul territorio nazionale ma anche estero. Ne sono un esempio nel 1862, l'orgoglio e l'impegno che mise per l'accettazione della partecipazione degli Archivi toscani alla Esposizione di Londra, nella classe avente per titolo «opere e metodi relativi all'educazione». Accanto ai Musei e alla Biblioteche, avrebbero figurato alla mostra di Londra anche gli Archivi toscani «fra le istituzioni di pubblica istruzione» perché costituiti e predisposti a promuovere gli studi della «più riposta erudizione». Così scriveva al ministro della Pubblica Istruzione nel maggio del 1862, il Bonaini, aggiungendo che tale era stato il favore con cui il Regio Comitato Italiano per l'esposizione aveva apprezzato il proposito di partecipazione degli Archivi toscani all'Esposizione, da volerne sostenere tutte le spese.

L'attività culturale rivolta alla cura delle carte custodite negli istituti toscani s'intrecciava agli interventi che Bonaini continuamente intraprendeva con il Ministero, molto più frequentemente con il Ministro. «Le Istruzioni all'archivista di Siena» per la compilazione degli inventari appaiono contenute e chiaramente espresse in un «officiale» del 3 febbraio 1862 al segretario (oggi diremmo direttore) dell'Archivio di Stato di Siena, come in precedenza aveva fatto per gli Archivi di Lucca e Pisa.

Quelle istruzioni, andavano, infatti, a cadere nel momento in cui si era chiusa l'età dell'acquisizione e della riunione degli archivi che potevano costituire la totalità delle carte, e allorché si doveva compilare il nuovo inventario nella prospettiva «di porlo a suo tempo alle stampe».[...]

Egli scrive: «quindi occorre che Ella compili analogo progetto da approvarsi, nel quale si trovino le *module* che caratterizzino le varie serie secondo la rispettiva indole loro. Quest'inventario che abbraccerebbe tutte le serie dell'Archivio Senese, formerebbe poi un volume a stampa, della mole, e in tutto simile a quelle dei *Capitoli del Comune di Firenze*. Ciò non toglierebbe che delle serie più importanti, [...] si stampassero Regesti e volumi speciali, come fu fatto pei suddetti Capitoli fiorentini. Insomma chi scrive vuole che si faccia a Siena quello che fu già approvato e ora si eseguisce a Lucca e che in breve si farà a Pisa.

Ciascun archivio debba avere un volume che offra la serie dei documenti che lo compongono. Sarà un'ampliazione parcamente erudita, del sommarissimo elenco che fu posta a stampa per ciascuno di essi quando vennero aperti al pubblico.

Il buon criterio, l'amore alla cosa, lo studio diligente, saranno ottime guide ai compilatori per dare il necessario nel rappresentare ciascuna serie di documenti e di atti, e *trarne* il *troppo* ed il *vano*.

In sostanza il sottoscritto vuole che si faccia un'opera durevole da porsi alle stampe, e che non si ordinino più lavori provvisori, che nuocciono anche per questo, perché ingeriscono in chi opera la mala abitudine di lavorare disattentamente, né mai con quell'ardore che *dat intellectum.*»

La lettera termina con l'invito a partecipare ad una prossima conferenza alla quale sarebbero intervenuti anche il Bongi e il Tanfani e il segretario di Pisa, volendo che i lavori procedano con metodo e criteri uniformi. La sede prescelta sarebbe stato l'Archivio di Lucca. La lettera ebbe un immediato riscontro da parte del segretario generale della Pubblica Istruzione, Federico Napoli, che si complimentò per l'iniziativa che, a suo avviso, avrebbe condotto ad un ordinamento uniforme e approvò i lavori.

Con grande soddisfazione anche per l'interesse portato dal ministero, Bonaini con un ampio rapporto al Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti, nell'aprile del 1866, riferisce sui lavori di inventariazione e di registrazione che si stanno compiendo negli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale degli Archivi toscani. Bonaini ricorda che fin dal 1852, aveva individuato come precipuo compito degli Archivi, quello di redigere inventari e elaborare regesti, seguendo ciò che si faceva all'estero e in Francia, in particolare. Nella puntuale elencazione dei lavori compiuti o in fase di attuazione, egli sottolinea che i direttori degli archivi debbono privilegiare questo tipo di attività, lasciando «alle società storiche e ai dotti individualmente» la pubblicazione delle cosiddette «Raccolte diplomatiche».

Aggiunge che la qualità e l'alacrità del personale dell'Archivio centrale di Firenze sono stati di esempio agli altri istituti toscani, i cui lavori di riordinamento sono stati seguiti con controlli mensili, con visite e conferenze.

È un vanto per Bonaini affermare che negli archivi toscani vige al momento un unico metodo di lavoro, un uniforme e condiviso linguaggio scientifico. Illustrando analiticamente la situazione per istituto Bonaini parla di Bongi e dell'Archivio di Stato di Lucca in questi termini: «La fortuna volle che fosse posto a dirigerlo il cav. Salvatore Bongi, il quale non ebbe e non ha altre idee che le nostre. Coi suoi buoni e diligenti impiegati [...] potè condurre a termine tutti gli inventari dei volumi concernenti gli atti d'una Repubblica. [...]

Vuolsi poi notare, che mentre Firenze aveva già costituito e ordinato un suo proprio Archivio diplomatico, questo a Lucca mancava affatto. Ora vi ha un Archivio diplomatico, cogli spogli di tutte le pergamene, che sommano a

parecchie migliaia, e l'Archivio Lucchese può, quando si voglia, trovarsi in condizione di apprestare lavori d'Inventari, se non di Regesti, per la stampa». Sappiamo che con il 1872 cominciò la pubblicazione dei 4 voll. dell'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca, terminata nel 1888 quando già da tempo gli archivi toscani erano incardinati nell'amministrazione dell'Interno.

Poco più tardi, completato l'inventario di ciascuno dei tre Archivi dipendenti dall'Archivio di Stato di Firenze, Bonaini organizza a Lucca presso l'Archivio di Stato una speciale seduta-adunanza degli archivi toscani (Lucca, Siena, Pisa), dei loro segretari e del restante personale dell'Archivio di Stato di Lucca, al fine di provvedere ad una sollecita pubblicazione dei lavori. In quella seduta del 14 febbraio 1867, Bonaini, ribadisce come i lavori dell'Archivio debbano principalmente consistere negli Inventari e nei Regesti, benché ai primi vadano diremmo in prima battuta, riservata maggiore attenzione. Solo l'inventario, a suo avviso, è in grado di offrire allo studioso «come in uno specchio» tutte le serie dei documenti, garantendo anche un sicuro e razionale criterio al lavoro stesso dei Regesti, con la selezione di «quelle categorie di documenti» che abbiano maggiore rilevanza sugli altri. Bonaini è consapevole che la finalità di quelle operazioni è la pubblicazione che sola può far conoscere all'interno del paese e all'estero, il materiale storico conservato negli archivi toscani.

In quella circostanza, vengono ancora ribaditi i criteri per la compilazione degli inventari, delineandone la struttura e la conseguenzialità delle serie[16].

Così il Diplomatico doveva costituire la prima parte, e doveva essere compilato seguendo l'ordinamento cronologico, riportando la provenienza di ciascuna pergamena, illustrandola con brevi note storiche e diplomatiche e «ricordando infine gli Indici e Spogli antichi e moderni di cui sono provvedute».

Avrebbero seguito gli Statuti, con l'accortezza della separazione tra statuti delle città e quelli dei comuni a quelli sottoposti. Per l'inventario degli Instrumentarii il lavoro del Guasti, relativo ai Capitoli del Comune di Firenze, veniva posto come esempio da imitare.

Quanto agli «Uffici minori e temporanei» si sarebbe dovuto procedere ordinandoli e disponendoli secondo la dipendenza che avevano avuto con gli uffici principali e permanenti del Comune. Nel caso del Comune di Lucca, dove quella dipendenza mancava, l'ordinamento dei documenti si sarebbe ispirato ad «un concetto storico».

L'Inventario degli atti de' Podestà, deputati «ad amministrare giustizia nei tre comuni» sarebbe stato stampato sull'esempio di quello del Comune di Fi-

[16] *Ibidem*, b. 5 fasc. 62.

renze, la cui pubblicazione era in un'avanzata fase di lavorazione. In merito a quella particolare documentazione, il Bonaini non mancò di fare al Bongi, segretario dell'Archivio di Stato di Lucca, raccomandazioni per un «accuratissimo studio» a motivo delle «speciali condizioni e ai modi tutti propri degli antichi lucchesi nel serbare siffatto genere di documenti».

Nel completare il quadro degli elementi che avrebbero concorso alla pubblicazione dei tre Inventari, venne posto l'accento sull'«Illustrazione storica» e sugli indici, quali essenziali complementi di un lavoro a stampa.

Il ricorso alla stampa, appare in quel giro di anni uno strumento essenziale nelle mani degli archivisti toscani per far conoscere il proprio lavoro quotidiano e per proseguire quella battaglia, iniziata prima ancora dell'Unità a favore del Ministero della pubblica istruzione quale dicastero cui sottoporre gli istituti archivistici. A più riprese e con successo Bonaini chiede fondi straordinari per pubblicare memorie, carteggi, interventi, in quella direzione e a favore della causa.

Copie della pubblicazione, ad esempio, della corrispondenza intercorsa con Antonio Panizzi, già primo bibiotecario del British Museum, sarebbero state distribuite e diffuse anche in Parlamento e a tal fine Bonaini chiede nel settembre 1867[17] un finanziamento straordinario al Ministero.

Ancora, nell'ottobre dello stesso 1867, da Firenze, giunge al ministro, a firma congiunta di Bonaini, quale soprintendente generale degli archivi toscani, di Trinchera, direttore generale degli archivi nelle provincie napoletane, di Gar, direttore dell'Archivio generale di Venezia, una sorta di appello, elaborato nel corso delle discussioni interne alla questione Archivi nel quadro del Congresso internazionale di statistica. Dinanzi al Parlamento si poneva di nuovo la scelta di un unico dicastero, quale organo centrale per tutta l'Amministrazione archivistica. I tre direttori, nel riaffermare ancora una volta la necessità delle dipendenza dei loro archivi dalla Pubblica Istruzione, si dicono convinti che particolarmente in Italia, nel corso del secolo, proprio a seguito dei rivolgimenti politici, gli Archivi hanno assunto un «carattere scientifico», riconosciuto anche dallo stesso Congresso internazionale di statistica. Nel caso in cui gli Archivi non avessero potuto ritrovarsi sotto il dicastero che presiede agli studi, sarebbe stato comunque da evitare l'assoggettamento al Ministero dell'Interno. Una soluzione possibile, suggeriscono i tre, avrebbe potuto essere quella di tener conto della storia d'Italia, così varia sia nella cultura che nelle forme di governo da rendere improbabile un'unica autorità per tutti e un unico direttore. La lettera

[17] *Ibidem*, fasc. 62, sf. 81.

appello si chiude con un'esortazione a voler sostenere con autorevolezza i principi enunciati. Al fine di rafforzare la struttura organizzativa auspicano la formulazione di un regolamento che tuteli gli interessi scientifici e amministrativi degli Archivi, magari prendendo spunto dal riconoscimento dei «pregi della legislazione napoletana», proponendo allo stesso ministro una stretta collaborazione in sede di redazione del testo normativo. In effetti i tre proposero al ministro di redigere essi stessi la «modula» di un decreto reale e il conseguente regolamento e chiesero di ritrovarsi a tal fine a Napoli, dove i lavori che ne seguirono presero ispirazione da vari modelli: il regolamento del 1° agosto 1843 per gli Archivi della Sicilia, il regolamento degli archivi dell'Impero francese del 12 novembre 1856 e il successivo decreto reale del 21 marzo 1859 che aveva portato al riordinamento degli Archivi del Belgio.

La difesa di Bonaini diviene ancora più accorata al momento della nomina nel Ministero di Emilio Broglio quando, in sede di discussione di bilancio, all'inizio del 1868 si ripropose il tema dell'unico dicastero. Questa volta Bonaini parla di «sciagura che la scienza europea non potrebbe che deplorare»

La documentazione conservata in Archivio Centrale dello Stato è ricca di spunti, inoltre, per gettare la luce sull'intensa e intelligente attività amministrativa e tecnica di quegli anni in cui gli archivi toscani dipesero dal Ministero della pubblica istruzione. Furono intrapresi lavori per l'adattamento delle sedi, specie di Lucca, furono elaborate le «piante numeriche» degli istituti, si ebbe l'occhio attento alle acquisizioni, specie quelle che si potevano effettuare sul mercato da privati e dalle famiglie nobili.

Il Bongi, in particolare, si fece promotore presso la Soprintendenza di Firenze, nel richiedere finanziamenti per importanti acquisti. Cito la lettera del (5) settembre 1863 con la quale Bongi segnala l'opportunità della compera dei 5 volumi del diario di Domenico Merli, un personaggio vissuto tra la 2ª metà del 700 fino al 1836, particolarmente attento a riportare fatti, eventi e curiosità della Lucca del suo tempo.

La «ragione archivistica» che egli adduce è quella che il diario avrebbe utilmente completato la serie delle Cronache di Lucca per l'età contemporanea.

Il Ministero, è da osservare, dimostra sempre grande considerazione e disponibilità anche in questo settore, anzi, la sensibilità del Ministro, del Segretario generale o del capo della Divisione si spinge fino a osservazioni di natura archivistica sugli acquisti proposti. Nel caso della richiesta per l'archivio del Marchese Giugni, Federico Napoli, segretario del Ministero della pubblica istruzione, espone il punto di vista dell'amministrazione, favorevole più che all'acquisizione di «curiosità storiche», pur sempre interessanti, all'individuazione di grandi e complete serie documentarie.

Il fatto è che proprio a ragione della struttura scheletrica del centro ma anche della sua forte caratterizzazione tecnica e culturale, sul tavolo del titolare del ministero e del suo Segretario generale, giungevano i grandi come i piccolissimi problemi, tracce cospicue dell'attività di tutta l'amministrazione periferica anche degli archivi. Senza alcun filtro questioni minute e di dettaglio e questioni di fondo, si affollavano presso il ministero che in quegli anni '60 del secolo era chiamato costantemente ad esprimersi in modo personalistico su ogni caso, stabilendo un diretto e continuo rapporto tra centro e periferia.

A connotare fortemente il Ministero in quella prima fase, contribuì non poco il fatto che a gestire il sistema a livello centrale non furono burocrati ma intellettuali di grande levatura. I ministri, infatti, venivano dal mondo degli studi e dall'Università e non a caso Romizi nella sua storia della Pubblica istruzione[18] ebbe a dire, guardando indietro alle origini del ministero, che seppure in diversa misura, «tutta la dotta Italia» aveva collaborato con l'amministrazione della Pubblica istruzione. Proprio in questa forte caratterizzazione del Ministero in una direzione culturale sta l'allocamento degli ambienti archivistici toscani alla dipendenza dal Ministero della pubblica istruzione.

In realtà, nel periodo in cui gli archivi toscani unitamente a quelli del Veneto e agli archivi napoletani, furono incardinati nell'amministrazione del Ministero dell'istruzione, la questione archivistica significò sistemazione da dare agli istituti esistenti – compresi quelli che dipendevano dal Ministero dell'interno – così come si presentavano nei diversi Stati. Poco o nulla fu intrapreso dal 1860 al 1874 per disciplinarne la gestione e l'organizzazione normativa, come si deduce dallo spoglio della Collezione celerifera delle leggi, decreti, istituzioni e circolari.[19]

Durante i lavori della Commissione Cibrario, lavori che come sappiamo posero le basi per una definitiva sistemazione degli archivi in un quadro unitario, ovvero sotto un unico dicastero, Guasti, che ebbe funzione di segretario, portò avanti ancora la battaglia ideale e culturale del Bonaini, che non potè partecipare ai lavori della commissione per motivi di salute. Opponendosi alle ragioni del Cibrario, Guasti affermò con forza la valenza storica degli archivi, asserendo che «che prevalga il carattere amministrativo per la ragione che gli archivi e i dicasteri e i privati hanno più frequente ricorso degli studiosi non parere a lui né poter sembrare a quanti credono che l'eccel-

---

[18] Cfr. ROMIZI, *Storia del Ministero*... cit., 1902.

[19] Cfr. I 5 Provvedimenti in materia di archivi dal 1860 al 1874, p.25

lenza di una cosa non si debba misurare dall'uso maggiore che se ne fa». Nel concludere per il sostegno della dipendenza degli archivi dal Ministero della pubblica istruzione, si dichiarava convinto che quel dicastero pur governando gli archivi unitamente alle biblioteche e ai musei, non per questo avrebbe dimenticato gli interessi dello Stato, salvaguardando anche gli archivi sotto il loro profilo amministrativo e quello della riservatezza. Al contrario, il Ministero dell'interno, assai più sensibile alla salvaguardia della riservatezza e troppo immerso negli interessi dello Stato, non avrebbe avuto l'attenzione necessaria per gli archivi quali istituti «a cui i dotti italiani e gli stranieri guardano».

Completati i lavori della Commissione il ministro dell'Interno *pro tempore*, Giovanni Lanza – anche presidente del consiglio – scrive al ministro della Pubblica istruzione, Cesare Correnti[20], dichiarando la sua disponibilità a dare seguito alle decisioni della Commissione Cibrario, che in realtà aveva chiuso il suo operato indicando solo che la riforma degli Archivi dovesse essere affrontata con l'unificazione sotto un unico ministero. Del resto, lo stesso Cibrario non aveva alcuna opinione intorno alla dipendenza degli Archivi, rassicurato dal fatto che nessuno dei due dicasteri ammettesse la consultabilità illimitata delle carte.

Lanza rivolgendosi al suo collega si dichiara convinto che il giudizio della Commissione fosse nella direzione di un aggancio degli archivi al suo dicastero. Pertanto, propone di addivenire ad un accordo che fissi al 1° gennaio 1871 la decorrenza giuridica della riforma.

Aggiunge anche che con il decreto di unificazione si sarebbe potuto pubblicare il rapporto finale della Commissione «perché non sembri si voglia sollevare una discussione sovra argomenti che i due ministeri vollero definire col mezzo di una apposita Commissione».

Con l'arrivo di Antonio Scialoja, nell'agosto 1872, quale ministro della Pubblica istruzione, la questione tornò ad essere sollevata dopo un periodo di inutili trattative. Scrivendo, a sua volta, a Giovanni Lanza, ancora ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio, si dice pienamente convinto che il peggior «partito» sarebbe quello di prolungare l'incertezza di una decisione, fatto questo che non potrebbe che nuocere allo sviluppo e al buon andamento delle istituzioni archivistiche. Inoltre, a rendere più pressante la riforma, sopraggiungeva il problema della sistemazione degli archivi delle Corporazioni religiose di Roma.

---

[20] Cfr. ACS. MPI, *Segr. Gen.*... cit., b. 5, fasc.62, lettera del 1° luglio 1870.

De resto, osserva Scialoja, il suo predecessore non aveva posto le mani al problema e secondato il suo collega dell'Interno a ragione della mancanza di una precisa e risoluta decisione della Commissione Cibrario, decisione che potesse fugare qualsiasi dubbio. Inoltre, a ben vedere i voti per una dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno, furoro quattro (Castelli, Osio, Canestrini, Pallieri) e tre (Gar, Trinchera, Guasti) per la Pubblica Istruzione, con l'aggiunta dell'autorevole parere del Bonaini, giunto per iscritto alla Commissione, a ragione della sua non partecipazione ai lavori, per la sua malattia. I voti, quindi, deduce Scialoja, si erano divisi a pari numero tra le due parti. Ad aggiungere incertezze e tentennamenti, aveva anche contribuito l'invito della Commissione a introdurre negli Archivi di Stato un insegnamento di Paleografia e di Diplomatica, insegnamento che avrebbe dovuto essere assunto dalla Pubblica Istruzione anche per l'onere degli incarichi relativi.

Al fine di dare un taglio alle polemiche e ai ritardi, e per la soluzione del problema, Scialoja propone l'istituzione di un arbitrato, chiedendo ai colleghi preposti ai Ministeri della Giustizia e dell'Agricoltura, Industria e Commercio di individuare i componenti nel Consiglio di Stato, nel Consiglio della Pubblica Istruzione e nella Magistratura.

Solo in tal modo, con una decisione condivisa, «possono derivare molti vantaggi ad istituti supremamente importanti».

Solo dopo quattro anni dalla conclusione della Commissione Cibrario, costellati di polemiche e insistenze fu possibile la riunificazione degli archivi di Stato compresi quelli toscani, di Napoli, Venezia e Mantova, sotto il Ministero dell'interno, data la coincidenza di incarichi di Girolamo Cantelli, ministro di due dicasteri. Solo allora iniziò concretamente l'unificazione legislativa e organizzativa degli archivi di Stato.

ROSALIA MANNO TOLU

Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard

«(...) costituire l' archivio di Firenze in modo da apparir commendevole all' Europa tutta, era grave cosa; gravissima governarlo in guisa che potesse riuscire ad un vero istituto istorico»[1]. Con queste parole, rivolte nel dicembre 1865 al ministro della pubblica istruzione, Francesco Bonaini evocava lo stato d' animo con cui si era accinto – un quindicennio prima – alla fondazione dell' Archivio centrale di Stato a Firenze e, successivamente, all'organizzazione degli Archivi di Stato di Lucca, Siena e Pisa.

Questa citazione introduce una riflessione su alcuni aspetti della costruzione bonainiana, colti nel contesto delle relazioni scientifiche e culturali in cui essi presero corpo e si svilupparono, a partire dagli anni immediatamente precedenti l' istituzione della Direzione centrale degli Archivi di Stato toscani, nel febbraio 1852.

La pubblicazione degli opuscoli di Johann Friedrich Böhmer – *Circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze* –, avvenuta nel 1865 a cura di Bonaini, con testi risalenti al maggio-giugno 1850[2], costituisce un primo elemento meritevole di un'attenta considerazione – già peraltro da più parti e più volte autorevolmente prestata –, insieme con altri meno frequentati da storici e archivisti, sui quali vorrei in particolare soffermarmi, con l'in-

[1] F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a S. E. il barone Giuseppe Natoli senatore del regno e ministro della pubblica istruzione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze, Galileiana, 1866, p. VII.

[2] *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all' ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Cellini, 1865.

tento di aggiungere qualche utile elemento di conoscenza alla storia del processo formativo degli Archivi di Stato toscani e del metodo con cui essi furono ordinati e descritti.

Nello scenario europeo l' istituzione dell'Archivio centrale fiorentino giunse tardiva e dettata da circostanze politiche, che indussero l' ultimo granduca – superata la grave crisi apertasi nel 1848 - ad un gesto di apertura e di liberalità, che gli avrebbe dovuto conquistare l' apprezzamento degli intellettuali più avveduti, mettendolo al passo coi tempi in un ambito fondamentale nell' ideologia dei ceti colti dell' epoca, la ricerca storica[3]. «La quiete interna permetteva fare qualche miglioramento: fra questi uno dei più importanti si fu la sistemazione degli Archivi - scrive a questo proposito Lepoldo II nel suo diario -. Furono i pubblici Archivi ridotti in uno e disposti sotto li Uffizi di Firenze (...): il professor Francesco Bonaini (...) fu proposto all' ordinamento, lavoro vasto e difficile. Il Regolamento fu fatto. Si provvedeva alla conservazione di carte importanti e si dava modo ad utilizzare tanti tesori per studi storici, in cui il professor Bonaini fra i nostri era andato avanti coll' esempio (...) e riescì cosa sommamente buona e decorosa»[4].

Tra gli archivi che confluirono nel nuovo istituto figurava l'Archivio diplomatico, fondato nel 1778 dal granduca Pietro Leopoldo, con intenti conservativi, a tutela dei diritti pubblici e privati attestati dagli antichi documenti in pergamena, e per servire all' erudizione e alla storia. Le finalità eminentemente culturali cui il Diplomatico doveva corrispondere ne improntarono l'organizzazione e l'attività, efficacemente illustrate da Guido Pampaloni, che individuò nella scuola pratica di studi paleografici e diplomatistici, subito messa in funzione e frequentata anche da estranei all'Archivio diplomatico, la matrice della scuola che sarebbe stata istituita nel 1856 presso la Soprintendenza generale degli archivi toscani, e riconobbe, nella biblioteca specializzata che si venne costituendo presso l'Archivio diplomatico, il ricco nucleo ini-

---

[3] Il 25 giugno 1841, l' Avvocato regio Capitolino Mutti aveva presentato al granduca un «progetto di riforma» per una riorganizzazione della gestione degli archivi fiorentini, che andasse incontro alle esigenze dei «letterati e scienziati, che si occupano degli studi storici»; il documento è stato pubblicato da G. PAMPALONI, *Proposte di creazione di una nuova Conservazione generale degli archivi toscani in una relazione dell' Avvocato regio del 1841*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 360-366. Sugli ostacoli burocratici e censori a lungo frapposti, a Firenze, alla ricerca storica negli archivi, cfr. S. VITALI, *Stato e organizzazione della ricerca storica: gli archivi fiorentini nella prima metà dell' Ottocento*, in «Passato e presente», XII (1994), n. 31, pp. 91-106.

[4] *Il Governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p.408.

ziale della biblioteca dell'Archivio centrale di Stato, sapientemente alimentata da Bonaini[5].

Il progetto di affidare a lui la «sistemazione degli archivi» iniziò a delinearsi nell'autunno del 1849 e, nel tempo trascorso da allora alla formalizzazione dell'incarico, egli raccolse opinioni ed elementi che lo aiutarono a maturare una visione dei problemi, che andava ben oltre i confini della Toscana e nasceva anche da un confronto dialettico con la realtà dei paesi d' Europa più evoluti ed attivi negli studi storici e nell'organizzazione archivistica.

Dei consigli ricevuti dal Böhmer, dotto condirettore dei *Monumenta Germaniae Historica*, ideatore e autore dei *Regesta Imperii*, Bonaini stesso riferì ampiamente, facendo di ciò un uso funzionale al perseguimento dei suoi obiettivi. Non è casuale, infatti, che l'edizione bonainiana dei già citati opuscoli del Böhmer sia avvenuta nel 1865 e non prima; in una lettera scritta dal soprintendente generale agli Archivi toscani a Leopoldo Galeotti che, impegnato nella preparazione del suo articolo sull'Archivio centrale di Stato di Firenze al tempo della sua inaugurazione pubblica[6], gli aveva chiesto di poter vedere «quel tale lavoro o rapporto del Professore tedesco»[7], Bonaini sottolineava: «l'articolo di Böhmer è uno scritto confidenziale diretto a me, e da me rimesso al Governo a conforto delle mie idee in modo officiale. Tu vedi - aggiungeva - che un terzo non può usar di quest' arme ne' a difendere ne' a offendere: nel primo caso, parrebbe che te l'avessi somministrata io, nel secondo mostreresti di avere abusato di una confidenza poco prudente»[8]. Esattamente dieci anni dopo, il soprintendente avrebbe trasmesso al Ministero dell'istru-

---

[5] Cfr. G. PAMPALONI, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 194-202. Sui mezzi di corredo elaborati dal più antico istituto archivistico toscano cfr. S. MARSINI, *Gli strumenti di ricerca realizzati nel pubblico Archivio diplomatico di Firenze dal 1779 al 1852*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. DE ROBERTIS e G. SAVINO, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 157-221.

[6] L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., t. II, parte 2ª (1855), pp. 63-115.

[7] Archivio di Stato di Firenze (d' ora in poi ASFi), *Archivio della Soprintendenza generale degli Archivi toscani* (d' ora in poi *Soprintendenza*), f. 7, affare 75, lettera di L. Galeotti a F. Bonaini, scritta da Pescia l' 8 ottobre 1855.

[8] *Ibidem*, minuta autografa del soprintendente a L. Galeotti, dell' 11 ottobre 1855; nel rispondere a questa lettera, lo storiografo pesciatino insisteva: «Siccome (...) non si tratta che di vederlo, spero cesseranno le tue difficoltà a comunicarmelo» e chiedeva in cosa consistesse «il sistema del Gachard», a cui Bonaini si riferiva per gl' inventari (ASFi, *Carte Bonaini*, b. IV, fasc. 6, lettera scritta da Pescia il 12 ottobre 1855).

zione pubblica del governo italiano gli «opuscoli del celebre bibliotecario di Francoforte al Meno», deceduto nel 1863[9], dichiarando: «Io gli volli pubblicati perché si vedesse col conforto di quale autorità si era proceduto tra noi nel fondare l'archivio di questa Capitale (...). Volli anche per questo mezzo apprestare una valevole autorità a chi volesse, come è mia opinione, adoperarsi nel far considerare gli archivi come cosa pertinente principalmente agli studi»[10].

Le lettere del Böhmer furono quindi pubblicate da Bonaini in un contesto politico radicalmente mutato, con Firenze assurta a capitale dell'Italia unita, la sede dell'Archivio centrale sconvolta dalle esigenze di spazio del Senato del regno e gli argini temporali stabiliti al momento della fondazione – la documentazione raccolta nelle stanze degli Uffizi si arrestava al 1815 –, rotti dalla necessità di accogliere gli archivi prodotti dagli uffici del cessato Stato regionale. Quell'equilibrio che aveva caratterizzato l'Archivio al suo nascere e che aveva fatto del sapiente ordinamento bonainiano quasi un' opera d' arte ispirata alla storia e alla cronologia, appariva irrimediabilmente perduto. Bonaini, sappiamo, visse drammaticamente quella rottura e l'edizione degli scritti del Böhmer fu da lui voluta quale arma di difesa – per usare la sua stessa espressione – dell'istituzione da lui creata, che vedeva fortemente minacciata nella sua stessa integrità[11].

Tra le cose suggerite dall'erudito tedesco nell'ormai lontano 1850, alcune erano apparse fondamentali al professore di storia del diritto dell'Università di Pisa, candidato alla direzione degli archivi toscani: la preparazione e la pubblicazione da parte dello Stato di efficaci strumenti di conoscenza e di accesso alle fonti, rapporti sulla storia, la struttura e i contenuti degli archivi, inventari ragionati, regesti, edizioni integrali dei documenti di maggiore interesse; la pubblicazione di un *Journal*, una rivista dedicata agli archivi, per informare gli studiosi e guidarli nelle loro ricerche, sottoponendo così al giu-

---

[9] A. Reumont ne pubblicò il necrologio nell'«Archivio storico italiano», n.s., t. XVIII, p.te I[a] (1863), pp. 161-166.

[10] ASFi, *Soprintendenza*, f. 63, affare 299, minuta del soprintendente al Ministero dell' istruzione pubblica, dell' 11 ottobre 1865.

[11] Sull' originario ordinamento generale dell' Archivio centrale di Stato e le sue trasformazioni ottocentesche cfr. i contributi redatti dagli archivisti fiorentini in occasione del recente trasferimento dell' istituto dalla sede degli Uffizi a quella di Piazza Beccaria, pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 398-459 , in particolare, V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, A. CONTINI BONACOSSI, L. MACCABRUNI F. MARTELLI, D. TOCCAFONDI, C. VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, pp. 437-453.

dizio del pubblico colto i lavori intrapresi[12]; la costituzione di una biblioteca che fornisse al lavoro scientifico da realizzare negli archivi il necessario supporto di pubblicazioni specialistiche, italiane e straniere; una scuola annessa all'Archivio, dove venissero insegnate la paleografia, il diritto pubblico e la storia del paese; scuola che a Firenze «porterai ancore plus de fruits que l'École des chartes à Paris»[13], affermava Böhmer. Gli interventi da lui consigliati nascevano dalla conoscenza diretta delle principali istituzioni culturali europee, di cui veniva enumerando le pubblicazioni archivistiche più rilevanti in ambito medievistico.

Bonaini condivise a tal punto gli obiettivi indicati negli *Opuscoli* da far pensare che si trattasse di testi da lui stesso ispirati, come ritennero tra gli altri, Panella, Valenti[14] e Prunai; secondo quest'ultimo Bonaini «nel formulare tali progetti fu abilissimo, riuscendo ad ottenere l'appoggio di dotti italiani e stranieri, col fingere di aver ricevuto profonde e vaste istruzioni da J. F. Böhmer sui principali canoni dell'archivistica»[15].

Certo non sarebbero mancate a Bonaini le conoscenze necessarie per individuare autonomamente quegli obiettivi, ma è chiaramente documentato che la consapevolezza della rilevanza dell'incarico che stava per essergli affidato lo spinse a cercare, sui temi più ardui e problematici, il conforto dell'opinione di esperti di altri paesi, con cui da tempo era in contatto, grazie ai suoi studi e alle sue ricerche erudite. Si adoperò nel contempo per far giungere a Firenze pubblicazioni che avrebbero potuto costituire utili modelli nel lavoro che si accingeva ad affrontare per la Toscana.

---

[12] Sul «Giornale storico degli archivi toscani», pubblicato dal 1857 per sette anni dalla Soprintendenza generale agli archivi del granducato, cfr. L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico dell'Ottocento*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», VIII (1994), pp. 173-193. Bonaini, nel presentare ai lettori il nuovo periodico, annesso all' «Archivio storico italiano», ricordava i consigli dati dal Böhmer a proposito del «journal historique pour la Toscane» da lui auspicato, in «Giornale storico degli archivi toscani», I (1857), pp. III-VII.

[13] *Opuscoli*... cit., p. 20.

[14] Cfr. A. PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno 1955, pp. 216, 245, e F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XXXV (1975), nuovamente edito in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, saggi 57, 2000, pp. 45-81), p. 180. Sono molto grata a Filippo Valenti per avere letto in anteprima questo studio, comunicandomi utilissime e puntuali considerazioni.

[15] G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto dell' Enciclopedia italiana, 1969, p. 514.

In particolare, il 18 aprile 1850, il Ministro degli interni belga scriveva al principe Poniatowski, ministro plenipotenziario della Toscana a Parigi, annunciando l'invio del Rapporto sull'Archivio generale del Belgio, redatto dall'archivista generale Louis-Prosper Gachard;[16] era stata così accolta la richiesta partita il 6 febbraio dello stesso anno dal governo granducale, su proposta di Bonaini. Questo episodio, riferito da Arnaldo d' Addario[17], riveste una notevole importanza per il campo d' indagine che mi sono proposta e trova conferma e sviluppo in documenti che ci aiutano a capire aspetti non secondari del lavoro scientifico e organizzativo, compiuto negli archivi toscani negli anni compresi tra l'emanazione del motuproprio del 20 febbraio 1852 e l'uscita del primo volume dell'inventario lucchese di Salvatore Bongi.

Il nome di Gachard torna ripetutamente nella letteratura archivistica toscana di quel tempo. Per primo, Bhömer aveva segnalato ripetutamente a Bonaini l'archivista che, fin dalla nascita del Belgio come nazione, aveva presieduto all'organizzazione dell'Archivio generale del regno. «Les différents Rapports qu' il a faits – si legge nella lettera del 22 maggio 1850 - (...) sur l'état des archives du Pays, et sur les actes relatifs à l'histoire de la Belgique qui se trouvent dans les Archives de la France et de l'Espagne, sont des modèles pour de tels travaux»[18]; e Bonaini riferiva, Böhmer « (...) agli altri lavori d'inventari d'archivio da imitarsi preferiva quelli stampati dal Gachard per il Belgio»[19].

All'epoca, però, dovevano essere già noti al futuro soprintendente gli importanti e pionieristici lavori archivistici trasmessi dal Ministero degl'interni belga. Non si trattava soltanto del Rapporto sull'Archivio generale del regno che, abbiamo visto, era stato richiesto dal governo toscano; nella spedizione, ad esso erano stati uniti sette volumi, tra i quali tre di inventari appartenenti alla collana edita, a partire dal 1837, dalla Commission royale d' histoire e intitolata «Inventaires des archives de la Belgique, publiés par ordre du gouvernement, sous la direction de M. Gachard, archiviste-général du royaume» e il primo tomo della *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas* , pubblicato per le cure di Gachard nel 1848[20].

---

[16] ASFi, *Ministero degli esteri, Affari diplomatici*, b. 1502, prot. 423, aff. 18.

[17] A. D'ADDARIO, *Per una storia della «scuola» archivistica toscana*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 393, 419-420.

[18] *Opuscoli*... cit., p. 4.

[19] *Ibidem*, p. IV.

[20] L'elenco dei volumi inviati si trova nella lettera prima ricordata (cfr. la precedente nota 16).

Prima di analizzare più in dettaglio alcune delle opere di Gachard, giunte a Firenze nella primavera del 1850, sembra necessario tracciare un suo pur breve profilo biografico[21].

Nato nell'anno 1800 a Parigi, giunse nell'allora regno dei Paesi Bassi nel 1817, stabilendosi a Tournai, dove il padre aprì una manifattura di tabacchi.

Il giovane Gachard, che non sembra aver seguito un regolare corso di studi superiori, dopo un periodo di intenso lavoro in una tipografia, nel 1819 fu assunto dalla «Régence» – l'amministrazione municipale – di Tournai, dove fece una rapida carriera. Naturalizzato belga nel 1821, iniziò a consultare gli archivi della città per poterne scrivere la storia. Attratto però da orizzonti più vasti, il 25 agosto 1825 inviava al re Guglielmo I° un memoriale sull'organizzazione degli archivi del regno, proponendo anche la creazione di una scuola di archivistica, ispirata alla parigina École des chartes. Nominato nel 1826 segretario aggiunto all'Archivio del regno di Bruxelles, ne divenne archivista generale nel 1831, all'indomani della rivoluzione che portò alla nascita della nazione belga, con il distacco dal regno dei Paesi Bassi. Avrebbe ricoperto quella carica per oltre cinquant' anni, fino alla morte sopravvenuta nel dicembre 1885.

Condensare le tappe della carriera di Gachard e i risultati della sua prodigiosa capacità di lavoro non è impresa facile. Sembra però di poter affermare che suoi obiettivi principali furono l'organizzazione di un afficace servizio archivistico a Bruxelles e nel territorio del regno, l'inventariazione degli archivi pubblici, la conoscenza e, quando possibile, il recupero della documentazione pertinente al Belgio, conservata in altri paesi europei, in ragione delle dominazioni subite da quel paese nel corso dei secoli. A questo scopo l'archivista belga svolse numerose e impegnative missioni in archivi e biblioteche di Francia, Olanda, Germania, Austria, Spagna e Italia. Grande attenzione rivolse an-

[21] Sulla sua vita cfr., in particolare: CH. PIOT, *Notice sur Louis-Prosper Gachard*, in «Annuaire de l'Académie des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique», LIV (1888), pp.193-236; J. CUVELIER, *Gachard (Louis-Prosper)*, in *Biographie nationale publiée par l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, t. XXIX, suppl., Bruxelles 1957, pp. 584-608. L' archivio di Gachard si conserva presso l' Archivio generale del regno a Bruxelles ed è corredato di un inventario a stampa: *Inventaire des papiers, notes et manuscrits de Louis-Prosper Gachard, archiviste générale du royaume (1800-1885)*, a cura di R. WELLENS, Bruxelles, Archives générales du royaume, 1983. Devo alla straordinaria gentilezza e competenza del collega Robert Wellens se ho potuto efficacemente e rapidamente consultare le Carte Gachard, durante una missione di studio presso l' Archivio generale di Bruxelles. Desidero quindi esprimergli la mia più viva e sincera gratitudine.

che agli archivi comunali, oggetto di sue numerose visite, alle biblioteche e agli archivi ecclesiastici e alla documentazione contemporanea[22].

All'azione svolta da Gachard è riconducibile anche l'istituzione, nel 1834, della «Commission royale d' histoire», che annoverava tra i suoi compiti fondamentali l'edizione di fonti storiche, letterarie e archivistiche, e la pubblicazione del «Bulletin», ove frequentissimi furono i suoi interventi. Altro istituto che si giovò della sua attiva collaborazione fu l'«Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique».

L'archivista generale svolse quindi un ruolo fondamentale nell'organizzazione degli studi storici del Belgio che, divenuto Stato indipendente grazie ai moti liberali che scossero l'Europa nel 1830-31, veniva trovando negli archivi le radici delle propria storia.

Le pubblicazioni prima ricordate giunsero a Firenze un anno e mezzo prima dell'istituzione della Direzione centrale degli Archivi dello Stato e della nomina della Commissione incaricata «di proporre la riunione degli archivi, l'ordinamento dei ruoli, e un regolamento»[23]; è quindi presumibile che Bonaini le avesse potute agevolmente consultare quando fu formalizzata la sua nomina nella Commissione, di cui facevano parte anche l'Avvocato regio e il Direttore dell'amministrazione del Registro e Aziende riunite, in ragione delle loro vaste competenze in materia di archivi[24].

Nel Regolamento riportato nella «Rappresentanza» redatta dalla Commissione il 16 giugno 1852 si sottolineava l'importanza dei lavori archivistici per la tutela dei documenti e la fruibilità degli archivi «ad incremento degli studi storici, e per gli usi dell'amministrazione»[25]. Evocata a suffragio delle proprie proposte «la grave autorità dell'insigne dottor Giovanni Federigo

---

[22] Cfr., a questo proposito, C. TIHON, *Gachard et les archives contemporaines*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», XLII (1971), n. 1-2, pp. 266-282, e R. WELLENS, *Le département des archives contemporaines aux Archives générales du Royaume à Bruxelles*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», LIX, n. 3-4, 1988 (*Miscellanea Cécile Douxchamps-Lefèvre*), pp. 219-221.

[23] *Cronaca degli Archivi*, in «Giornale storico degli Archivi toscani», I (1857), p. 74.

[24] Sull' assetto dei più importanti complessi archivistici fiorentini ereditati dal passato, nel periodo immediatamente precedente la riorganizzazione decretata nel 1852, cfr., in particolare, S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, in *Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 31), II, pp. 952-991.

[25] *Decreti sovrani, rappresentanza della Commissione e regolamenti*, Firenze, Galileiana, 1853, p. 12.

Böhmer», la Commissione, ma meglio sarebbe dire Bonaini, precisava in cosa questi lavori archivistici dovessero consistere:

«parrebbe che dovessero essere di un triplice genere, ed eseguirsi con quest' ordine. Innanzi tutto, uniformandosi a quanto con tanta lode ha fatto di recente il Gachard, archivista generale del Belgio, converrebbe che si compilassero dal soprintendente alcuni brevi rapporti o relazioni dirette in principal modo ad istruire il ministro da cui gli Archivi dipendono, sullo stato loro, e su ciò che meglio potesse giovare pel riordinamento di cui abbisognano.
Dovrebbero quindi redigersi gli inventari sul sistema tentato dallo stesso Gachard rispetto agli archivi della Corte dei conti del Belgio; ne' quali in brev' ora avremmo descritti sommariamente, ma con tutta esattezza, i titoli e le altre più essenziali caratteristiche dei vari registri, volumi, filze ec., per constatarne l'identità, e per pervenire al terzo genere di lavori da tenersi nel primissimo conto.
Vuolsi dire dei regesti, che usano compilarsi per tante schede separate quanti sono i documenti da transuntare, e nei quali si notano la data, il contenuto, la lingua; se siano originali o copie, e le due o tre parole onde principiano, e le due o tre parole finali. Su i quali regesti sarebbe poi facilissimo formare (...) gli indici di materie e di nomi»[26].

I riferimenti ai lavori archivistici di Gachard fatti dalla Commissione suggeriscono un breve esame di alcuni di essi.

Di rapporti rivolti al ministro dell'interno – dal quale in Belgio dipendevano gli archivi –, Gachard ne aveva redatti molti a partire dal 1826[27] e alcuni di essi furono spediti a Firenze nel 1850; *Rapports* assai più consistenti si trovano però inseriti negli inventari e nelle edizioni di fonti allora inviati : i primi tomi dell'*Inventaire des archives des Chambres des comptes*[28] e della *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays Bas*[29].

In particolare, l'inventario dell'archivio delle antiche Camere dei conti, il cui primo volume inaugurò nel 1837 la collana degli archivi del Belgio, costituisce un' opera innovativa e pionieristica, che non conosce uguali nell'Eu-

---

[26] *Ibidem*, p. 13.

[27] Cfr. R. WELLENS, *Le premier rapport de Gachard sur les Archives du royaume(1826)*, in «Archives et Bibliothèques de Belgique», LVI (1985), nn. 1-4, pp. 15-45.

[28] *Inventaire des archives des Chambres des comptes, précédé d' une notice historique sur ces anciennes institutions*, I, a cura di L. P. GACHARD, Bruxelles, Commission royale d' histoire, I ,1837.

[29] L. P. GACHARD, *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, I, Bruxelles, Librairie Ancienne et Moderne, 1848; gli altri tre volumi furono pubblicati da Gachard negli anni 1851, 1858 e 1861.

ropa del tempo, per la complessità della sua struttura e per i criteri con cui fu concepita e redatta.

Il primo tomo - nel formato in 4° - si apre con il *Rapport* al ministro dell'interno, che precede un' ampia introduzione di carattere storico istituzionale, la *Notice historique sur les anciennes Chambres des comptes de la Belgique*, di 70 pagine; a suo corredo, segue l'edizione di 80 documenti, le «pièces justificatives», datati dal 1386 al 1794; quindi, l'analisi delle vicende attraversate dagli archivi delle Camere dei conti, il ricordo dei vecchi inventari e l'esposizione dei criteri seguiti nell'ordinamento e nella descrizione dei documenti precedono l'inventario dei primi 1776 registri; segue l'elenco cronologico dei documenti citati a vario titolo e il volume si chiude con la *Table alphabétique et raisonnée des matières*. Consapevole dei rischi connessi con la novità del lavoro compiuto, Gachard chiude la nota metodologica con queste parole:

«Nous recevrons avec reconnaissance les observations et les conseils de la critique. Mais nous osons espérer au moins qu' on jugera notre travail avec indulgence, si l'on prend égard aux difficultés qu'il présentait; si l'on veut considérer aussi que c' est la première publication de ce genre qui ait été faite, et que nous n' avons eu, pour nous guider dans cette grande entreprise, que nos propres lumières»[30].

Nel Rapporto iniziale il curatore sottolinea come l'inventario, in più tomi, avrebbe riguardato 32.000 registri prodotti dalle Camere dei conti delle Fiandre e del Brabante, ordinati in 21 serie, ciascuna inerente a tipologie omogenee di conti, mentre non avrebbe compreso alcune migliaia di buste e rotoli provenienti dalle stesse istituzioni. La storia delle due istituzioni è ricostruita dal XIV secolo alla riforma del 1735, che le unificò, lungo un percorso che si interseca con le travagliate vicende politiche del Belgio e delle sue province, non trascurando la sorte dei documenti dalle Camere prodotti, la cui diversa provenienza istituzionale – sottolinea Gachard – viene mantenuta distinta nel riordinamento operato. La descrizione dei singoli registri fornisce dati essenziali, estrinseci e di contenuto.

Nel considerare il metodo seguito nell'ordinamento è necessario tener presente come la struttura originaria degli archivi presi in considerazione si presentasse assai compromessa e sconvolta dall'incendio che, nel 1820, aveva colpito il palazzo del principe d'Orange, ove quei fondi erano conservati, ne' potevano giovare gli antichi inventari, che Gachard definiva «très incomplèts

[30] *Inventaire des archives...* cit., p. 194.

et dépourvues de toute méthode»[31]. Egli affrontò questo lavoro in un complesso archivistico di proporzioni imponenti, alcuni anni prima che in Francia venisse prescritto il «respect des fonds»[32], in un' epoca in cui – ha sottolineato d' Addario - «l'archivistica, ai suoi incunaboli ottocenteschi, si configurava più come una conoscenza erudita delle fonti documentarie che come una metodologia consapevole di propri principi e di proprie specifiche finalità»[33]; ciò che appare anticipatore nel lavoro di Gachard è il largo spazio da lui dato alla storia delle istituzioni produttrici delle carte e l'aver chiaramente correlato quella storia a quella dell'archivio e al problema del riordinamento; inoltre, la chiara enunciazione dei criteri usati e gli indici che corredano il volume costituiscono ulteriori meriti sulla strada della costruzione di un metodo valido di descrizione archivistica.

Dall'analisi delle scelte operate dall'archivista belga nell'affrontare il problema dell'ordinamento e dell'inventariazione dell'archivio della Camera dei conti emergono, però, interventi rivolti ad una semplificazione del lavoro, che egli limitò alle serie dei registri, espungendo dall'originaria struttura del fondo il materiale documentario costituito di rotoli e buste, che meno si prestava ad una definizione sintetica e uniforme, e ciò avvenne a discapito dei nessi giuridico-amministrativi che legavano tra loro le varie serie e tipologie documentarie in un complesso archivistico unitario[34]. Il puntuale esame del-

---

[31] *Ibidem*, p. 191.

[32] Per un raffronto tra il «metodo storico» e il «respect des fonds» cfr. E. LODOLINI, *«Metodo storico», «Provenienzprinzip» e «Respect des fonds»* in «Archives et Bibliothèques de Belgique», L (1979), n. 1-4, pp. 1-15.

[33] A. D' ADDARIO, *Ricordo celebrativo, Salvatore Bongi (15 Gennaio 1825 – 10 Dicembre 1899)*, in *Accademia lucchese di scienze lettere ed arti*, Lucca 1999, pp. 70-71.

[34] Per una considerazione complessiva dell' archivio della Camera dei conti e dei criteri con cui è stato ordinato e inventariato, a partire dall' opera fondante di Gachard, cfr.: J. LEFEVRE, *La Chambre des comptes*, in «Archives, Bibliotèques et Musées de Belgique», XXVIII (1957), pp. 171-196; A. DIERKENS, *A propos des archives de la Chambre des comptes aux A. G. R.*, in *XLVe Congrès de la Fédération des Cercles d' archéologie et d' histoire de Belgique. 1er Congrès de l' Association des Cercles francophones d' histoire et d' archéologie de Belgique. Congrès de Comines, 28-31. VIII. 1980. Actes-Handelingen-Akten*, del. IV, Komen, 1983, pp. 355-373; E. AERTS, *Geschiedenis en archief van de Rekenkamers*, Bruxelles 1996, con ricca bibliografia; sono assai grata all' autore di questo importante lavoro, per le utilissime indicazioni critiche e bibliografiche che mi ha gentilmente fornito sul lavoro dell'archivista Gachard. Un'altra opera di Gachard – *l'Inventaires des cartes et plans, manuscripts et gravés, qui sont conservés aux Archives generales du royaume*, Bruxelles, M. Hayez, 1848 – rivela i metodi improvvisati e semplificatori seguiti dall' autore, che creò una collezione di materiale cartografico, estrapolandolo da archivi diversi. Nell' inventario – dotato di corposi e utili indici – non si trovano riferimenti ai fondi di provenienza dei singoli documenti descritti. La mancanza di una soli-

l'intera struttura dell'archivio della Camera dei conti, compiuto nel 1957 da Jean Lefèvre[35], evidenzia – alla luce dei principi odierni dell'archivistica – i limiti e le ragioni delle scelte di Gachard, cui va comunque il merito di avere affrontato un lavoro del tutto nuovo, continuato dai suoi successori e ancor' oggi da completare a causa delle sue straordinarie proporzioni[36].

Insieme con l'inventario delle Camere dei conti, giungeva a Firenze il primo volume di un' altra opera monumentale di Gachard – e numerose altre se ne potrebbero citare[37] – : l'edizione in regesto del carteggio del re Filippo II, inerente al governo dei Paesi Bassi, *publiée* –si legge nel titolo - *d'après les originaux conservés dans les Archives royales de Simancas; precedée d' une notice historique et descriptive de ce célèbre dépôt et d'un rapport à M. le ministre de l'interieur*[38]. In questo caso, il rapporto rivolto al ministro consta di oltre 200 pagine, dedicate alla storia dei Paesi Bassi desumibile dal carteggio, e precede un' ampia notizia storico-archivistica sui fondi conservati a Simancas; Gachard fu, infatti, il primo studioso straniero a frequentare quel celebre Archivio, aperto con decreto reale alla ricerca scientifica nel 1844[39]. Fu, questa, una delle sue numerose missioni svolte presso Archivi e Biblioteche europee, alla ricerca delle fonti della storia del suo paese d' adozione, con particolare riguardo al XVI secolo; l'epoca in cui i violenti contrasti religiosi, innestando-

---

da formazione storica ed erudita è all' origine della disinvoltura con cui Gachard procedette nei suoi lavori archivistici. Cfr., a questo proposito, C. VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs: le débat sur les méthodes d' édition en Belgique autour de 1830*, in *Secretum scriptorum. Liber alumnorum Walter Prevenier*, a cura di W. BLOCKMANS, M. BOONE, TH. DE HEMTINNE, Lovanio, Apeldoorn, 1999, pp. 165-180.

[35] Lefèvre considera ed analizza le serie dell' archivio della Camera dei conti e sottolinea l' importanza di quelle non comprese dall' inventario dei registri, iniziato da Gachard (tomi I-III, Bruxelles, 1837, 1845, 1851) e continuato da A. Pinchart (tomi IV e V, Bruxelles, 1865, 1879), H. Nelis (t. VI, Bruxelles, 1931; «revisé» da A. Dierkens, R. Laurent, Bruxelles 1995, voll.2), P. Gorissen, A. Dierkens, R. Laurent (t. VII, Bruxelles, 1996). All'origine della complessa struttura dell' archivio della Camera risiede la sua lunga storia istituzionale, che vide il confluire presso l' unica Camera dei conti, introdotta dalla riforma del 1735, degli archivi delle disciolte Camere delle Fiandre, del Brabante e della Gheldria, la prima delle quali istituita alla fine del XIV secolo.

[36] A. Dierkens, nel saggio citato nella nota 34, a p. 371, indica quale possibile e utile strumento di ricerca una «Guide des archives des Chambres des comptes», che superi in modo virtuale le artificiose divisioni operate in quel complesso archivistico e recuperi così un ordinamento il più possibile rispondente ai criteri propri dell' archivistica contemporanea.

[37] Si veda, a questo proposito, la bibliografia edita in *Notice...* cit., pp. 220-236.

[38] GACHARD, *Correspondance...* cit., I.

[39] Cfr. A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, traduzione italiana di R. Perrella, Milano, Giuffrè, 1968, p. 236.

si nella lotta contro la dominazione spagnola, avevano provocato la rottura tra i Paesi Bassi cattolici e quelli protestanti, tra il Belgio e l'Olanda. Uno di questi viaggi di studio avrebbe portato Gachard nella nostra penisola dall'ottobre 1867 al giugno 1868 e, a Firenze, avrebbe incontrato Bonaini, ormai proiettato verso la soluzione dei problemi archivistici dell'Italia unita.

Tornando alla fase iniziale dell'organizzazione archivistica toscana e alle scelte allora fatte, gli elementi fondanti di un metodo nuovo, scientifico e tutto improntato ad una visione degli archivi come prodotto della storia, sono ravvisabili proprio nell'ordinamento generale concepito da Bonaini per l'Archivio centrale di Stato[40]; la sua idea di un percorso attraverso le stanze degli Uffizi, che fosse anche un itinerario lungo la storia di Firenze, materializzatasi nell'ordinata successione degli archivi delle istituzioni che la determinarono, nasce dalla sua cultura di storico del diritto e di erudito, e questa idea fu il punto di partenza di una costruzione che andò poi allargandosi agli altri archivi toscani[41] e portò con se' ulteriori obiettivi da perseguire, per rendere durevole e fecondo l'impianto iniziale.

---

[40] Sul contributo dato alla genesi del metodo storico dagli archivisti fiorentini che, tra il 1822 e il 1826, dopo lo scioglimento della «Conservazione generale» creata dal governo napoleonico, operarono il «grande spurgo» e l' inventariazione della documentazione superstite degli archivi delle Regie Rendite e dei fondi ad essi riuniti, cfr. G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle Regie Rendite nel granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 87-125. Un giudizio più problematico sul metodo usato in quegli interventi esprimono P. BENIGNI e C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: la documentazione dei Nove*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 79-80.

[41] La rievocazione dell' ordinamento generale dato all' Archivio centrale di Stato da Bonaini risulta particolarmente eloquente nella narrazione di S. BONGI, *Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», s. III, t. XXI (1875), p. 163: «Intanto che i muratori e gli artefici di ogni qualità lavoravano, gli archivisti erano intenti ad ordinare e disporre le carte, secondo un sistema che aveva giustamente concepito e risolutamente abbracciato. Lasciava nella sua integrità l'archivio diplomatico, ossia la gran collezione delle pergamene disposte per ordine cronologico (...) e questa metteva in testa all' Archivio, quasi come introduzione. Seguitava tutto il resto delle scritture, disposte prima secondo l' ordine dei governi ch'ebbero istituzioni e forma diversa, poi per ordine di consigli, uffici e magistrature politiche, economiche e giudiziarie. Dopo il fatto, apparve che questo sistema fosse non solo il migliore e più naturale, ma che proprio non se ne potesse neanche immaginare uno diverso (...) quando si pensi che tanti altri Archivi d'Italia e fuori, erano stati scompigliati colle distinzioni di carte storiche e amministrative, di autografi e di copie, e da altre classazioni artificiali, onde, per concetti astratti, s'era fatta violenza alla natura de' documenti ed a quell' ordine stesso col quale ci erano stati trasmessi dagli antichi».

Mi riferisco soprattutto al problema degli inventari e delle pubblicazioni archivistiche, necessarie per comunicare agli studiosi le fonti conservate e, quindi, alla formazione di addetti che fossero in grado di predisporli, per un insieme di archivi tanto vasto e complesso.

Della necessità di una scuola annessa all'Archivio Bonaini era consapevole già nel periodo in cui si apprestava a ricevere l'incarico di soprintendente e sottopose il progetto da lui ideato al giudizio di Louis De Mas Latrie, segretario e docente dell'École des chartes, con cui era da tempo in contatto per le ricerche sulla storia di Cipro, che questi stava conducendo anche su documenti toscani. Tra le lettere scritte al futuro soprintendente dal dotto francese, una, inviata da Roma il 21 aprile 1851, entra nel merito del progetto dell'«École de diplomatique», comunicatogli da Bonaini[42]. Riteneva la scuola un complemento indispensabile del progetto complessivo inerente agli archivi toscani e pensava che dovesse esserci «une certaine communité» tra la scuola ipotizzata e l'École des chartes, anche se il piano sottopostogli prevedeva per gli allievi un solo anno di studi e un solo corso da svolgersi prima dell'ammissione al «service paléographique». La paleografia e la diplomatica, costituivano l'oggetto del corso fiorentino, ma De Mas Latrie suggeriva a Bonaini di considerare la possibilità di prevedere altre materie, per avvicinare la scuola a quella di Parigi: qualche nozione di diritto, alcune lezioni sulle istituzioni dell'antica repubblica fiorentina e sulle istituzioni ecclesiastiche e, ancora, sui differenti dialetti della lingua italiana e sul loro uso nella redazione degli atti pubblici, la geografia medievale e la bibliografia. Un corso di un solo anno gli appariva assolutamente insufficiente e suggeriva di portarlo a due, dedicando magari il secondo anno alla bibliografia e al metodo di classificazione degli archivi. A distanza di due anni da quella lettera, quando ormai il sistema archivistico toscano era stato avviato, De Mas Latrie scriveva al soprintendente dicendosi dispiaciuto che la scuola non fosse stata istituita e chiedeva notizie del progetto di cui avevano discusso in passato[43]. Bonaini rispose facendo presente che ciò era stato determinato dalla difficoltà di offrire un impiego agli allievi usciti dalla scuola, difficoltà che esisteva anche per l'École des chartes, conveniva De Mas Latrie , anche se gli ottantasei archivi dipartimentali francesi offrivano certo più sbocchi occupazionali dell'Archivio centrale di Stato di Firenze[44].

---

[42] ASFi, *Carte Bonaini*, b. V, fasc. 51.

[43] *Ibidem*, lettera scritta da Parigi il 5 marzo 1853.

[44] *Ibidem*, lettera di L. De Mas Latrie, scritta da Parigi il 24 ottobre 1853. Di lì a poco, rifacendosi alle esperienze già realizzate in Francia e negli Archivi di Napoli, Torino, Milano e Venezia, L. Galeotti avrebbe auspicato con molta enfasi l' istituzione di una «scuola d' istoria e paleografia» presso l' Archivio centrale toscano, cfr. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale... cit.*, p. 112.

La scuola in seguito istituita presso l'Archivio centrale avrebbe avuto proporzioni più modeste rispetto a quella ipotizzata dal dotto archivista francese; «(...) In ciò fui ben lungi dallo sperare un che di rassomigliante alla celebre Scuola delle carte, di cui si gloriano i Francesi – scrive Bonaini –; volli solo fosse seme tra noi fruttuoso a questo nobile genere di studi»[45].

Le lezioni del primo corso iniziarono il 29 maggio 1858 e Bonaini ottenne, per integrare i due insegnamenti fondamentali, che i due alunni – Cesare Paoli e Clemente Lupi – potessero seguire, come uditori, le lezioni di «Istituzioni civili» presso il liceo cittadino, l'attuale liceo classico «Dante», e fossero ammessi a frequentare la Biblioteca Palatina per i loro studi[46]. Nel discorso tenuto in occasione della solenne inaugurazione, il soprintendente generale osservava tra l'altro:

«Le relazioni ai ministri sulle condizioni degli archivi che da essi dipendono, fatte di ragion pubblica, e gl'inventari a stampa delle varie serie dei documenti, sono un ulteriore benefizio, e pur grandissimo, recato alla erudizione storica ed alla stessa incolumità delle carte: e in questo può pareggiarsi, ma non vincersi la benemerenza acquistatasi dal Gachard per gli archivi del Belgio e per l'altro di Simancas; al cui esempio fu già sapientemente ordinato dovessimo noi stessi attenerci: con questo però, che dei vari e più pregevoli documenti si desse anche una notizia più minuta, compilando que' regesti la cui importanza fu dal Bhömer, meglio che da altri, dimostrata»[47].

Tornano, quindi, il binomio Bhömer – Gachard e la distinzione che Bonaini associa ai due nomi, in relazione a differenti tipologie di lavori archivi-

---

[45] BONAINI, *Rapporto...* cit., p. XI. Sul progetto presentato pochi anni dopo da Bonaini al ministro Mamiani, con particolare riferimento ai corsi di perfezionamento da tenersi presso l'Archivio centrale fiorentino, cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*. Firenze, Olschki, 1979, pp. 224-225.

[46] Sugli esordi della scuola cfr. ASFi, *Soprintendenza*, f. 17, affari 203, 204, 206, 208; si vedano anche le notizie riportate nel «Giornale storico degli archivi toscani», I (1857), pp. 77, 311 e II (1858), pp. 74-75. «Volli dunque che la Scuola di paleografia e diplomatica avesse sede in questo Archivio – avrebbe affermato Bonaini –, e quasi in mezzo alle prove e ai materiali delle sue teorie e de' suoi esercizi (...). La erudizione minuta e disgregata ha avuto il suo tempo (...). La Scuola nostra pertanto s'adoprerà sempre in addestrare i suoi alunni nel rilevare qual sia la importanza vera del tale o tal altro documento [...] contro il pericolo di urtare negli scogli di vane fatiche»: SOPRINTENDENZA GENERALE DEGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 26 novembre 1862. Su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi sottoposti alla Soprintendenza generale*, Firenze, Galileiana, 1862, p. 14.

[47] *Solenne apertura del corso di lezioni di paleografia e di diplomatica. Discorso pronunziato dal Soprintendente generale*, in «Giornale storico degli archivi toscani», II (1858), p. 157.

stici. Lo schema corrisponde ancora a quello disegnato nella «Rappresentanza» della Commissione del 1852 e sottende una propensione del soprintendente toscano per i regesti in rapporto agl'inventari, che vede come strumenti indispensabili per la consultazione e il governo degli archivi, ma di necessità sommari e incapaci di esprimere i contenuti dei singoli documenti. La lunga pratica di studi storici del soprintendente gli faceva sentire più vicino e congeniale il lavoro dell'illustre autore dei *Regesta Imperii*, rispetto a quello dell'archivista belga, che pur ammirava profondamente[48]. Se verso Böhmer la stima nasceva dalla condivisione di una cultura erudita, sviluppatasi intorno a ricerche incentrate su documenti di particolare rilevanza e tutti riferibili all'età medievale, l'ammirazione per Gachard sembrava scaturire dalla percezione di un atteggiamento diverso, teso a dominare grandi complessi archivistici, a studiarne l'origine, la storia e la struttura, a descriverli in modo essenziale. Le ampie sintesi, che Gachard faceva precedere agli inventari e alle edizioni di fonti cinquecentesche, nascevano dallo studio dei documenti, ma miravano alla composizione di un quadro storico d' insieme, che guidasse l'uso e la comprensione dei documenti descritti o pubblicati, senza passare attraverso l'applicazione del metodo critico-filologico.

Bonaini sapeva che ottenere risultati altrettanto rapidi nella descrizione degli archivi fiorentini non sarebbe stato possibile, per la loro vastità, per le vicissitudini da essi attraversate, per l'importanza eccezionale rivestita da molti documenti e per i criteri scientifici che riteneva necessario applicare. La Soprintendenza mise in cantiere un intenso programma di lavori , di cui rimane testimonianza nelle redazioni manoscritte o a stampa restate incomplete e tuttora consultate e nei verbali delle adunanze in cui quei lavori vennero discussi, ma – sappiamo – a Firenze per molti anni ancora non furono editi inventari[49].

---

[48] Sui contrasti intercorsi tra Bonaini e l'ambiente che gravitava intorno all' «Archivio storico italiano», a causa dal metodo critico-filologico da lui usato nelle edizioni di fonti pubblicate nella rivista fondata dal Vieusseux, cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Orientamenti degli studi storici in Toscana durante il Risorgimento*, in «Ricerche storiche», XIII, 1983, p. 514. Sugl'intendimenti politico-cultutali perseguiti con l' «Archivio» dall'editore ginevrino, cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e centri di cultura nell' Ottocento italiano*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), p. 137.

[49] Su questi temi cfr.: A. D' ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», I (1955), pp. 44-47; R. MANNO TOLU, *Intorno alle pubblicazioni archivistiche fiorentine*, in *Gli strumenti della ricerca*, a cura di D. TOCCAFONDI, Firenze 1997 (Archivio di Stato di Firenze, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 6), pp. 79-94.

Quelli dell'archivista belga erano presi a modello e circolavano tra gli archivisti[50], ma appare rivelatrice la risposta di Bonaini ad una lettera con cui Cesare Guasti lo aveva informato della visita all'Archivio centrale del «professeur adjoint à l'École des chartes», Vallet de Viriville; «Non ostante la leggerezza propria di que' *Monsieurs* – aveva riferito Guasti, alludendo con fine ironia all'atteggiamento di superiorità spesso ostentato dai colleghi d'Oltralpe –, pure apprezzò molto i nostri lavori, i metodi ecc. Mi domandò se conoscevamo le pubblicazioni *Des Archives de l'Empire*; e gli feci vedere che per l'appunto eran sul mio banco. Allora m' incalzò con la domanda, veramente francese, se noi avessimo preso l'esempio da loro: gli risposi col dargli una copia dei due Bollettini»[51], i verbali delle adunanze sulle pubblicazioni, presumo; rispondeva il soprintendente a questo proposito: «se noi c' ispirammo ai precedenti del Gachard, è però vero che i metodi nostri diversificano molto ancora in ordine ai meri inventari. A dirla come io penso i francesi si sono posti sul serio all'opera degli inventari e regesti quando hanno avuto informazioni dei lavori nostri»[52]. E qui torna la distinzione, che vedremo ricomporsi nell'«Inventario e regesto» dei Capitoli del Comune di Firenze, il cui primo volume, curato da Guasti, uscì nel 1866, introdotto dal «Rapporto sugli Archivi toscani», indirizzato dal soprintendente Bonaini al ministro della pubblica istruzione del governo italiano[53], seguendo in questo il *cliché* inaugurato dal collega belga[54]. Nell'inviare a questi il volume, Bonaini avrebbe sottoli-

---

[50] L'11 dicembre 1860 Piero Berti scriveva a Guasti: «Di commissione del nostro Soprintendente le rimetto due volumi del Gachard per l'uso opportuno» (*Carteggi Guasti*... cit., VI, p. 245).

[51] *Ibidem*, p. 169: lettera scritta da Guasti a Bonaini, da Firenze, il 15 settembre 1864.

[52] *Ibidem*, p. 170: Bonaini rispondeva, da Viareggio, il 16 settembre 1864.

[53] Cfr. la precedente nota 1. Sull' edizione dei primi lavori archivistici inerenti ai fondi dell' Archivio centrale, cfr. MANNO TOLU, *Intorno*... cit. e EAD., *Le fonti archivistiche fiorentine nella storiografia internazionale*, in *L' Archivio di Stato di Firenze*, a cura di R. MANNO TOLU e A. BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 1995, p. 10.

[54] Il 15 marzo 1865, Bonaini aveva scritto a Gachard, preannunciando l' invio del volume di regesti dei Capitoli (ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME, Bruxelles, *Papiers Gachard* – d'ora in poi soltanto *Papiers Gachard* –, 58) e questi aveva risposto, dicendosi molto interessato alle «innovations sur le trésor historique que vous possedez» e segnalando al soprintendente toscano l' uscita del libro dello storico inglese R. BROWN, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese. Con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo*, Venezia, Torino, G. Antonelli e L. Basadonna editori, 1865: cfr. ASFi, *Carte Bonaini*, b. IV, fasc. 4, lettera scritta da Gachard a Bonaini, da Bruxelles, il 6 aprile 1865. Il volume di R. Brown figura nel catalogo della Biblioteca dell' Archivio di Stato di Firenze, redatto nel 1875.

neato che il suo esempio aveva dato buoni frutti presso gli archivisti toscani, precisando però: «Le pubblicazioni della soprintendenza si conterranno dentro certi limiti, ma oltre agl'Inventari daranno anche i Regesti di certe serie che sono per la storia italiana di un' importanza capitalissima. La serie dei Capitoli del Comune di Firenze è certamente di questo numero (...) in tre volumi dei Regesti potremo avere da quattromila documenti, che dal sec. XII al XVI concernono alla storia di un Municipio che tenne il supremo luogo tra quelli della Toscana e dilatò la sua influenza a tutta la Penisola»[55].

Di lì a poco il soprintendente toscano fece giungere a Gachard la sua relazione su *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860* ed egli rispose prontamente per esprimere il proprio apprezzamento, auspicando un'analoga pubblicazione sugli archivi fiorentini, che pensava avrebbe spinto ad analoghe iniziative gli Archivi di Stato di Torino, Milano e Napoli. Allegava alla lettera il suo recente Rapporto al ministro degl'interni sull'amministrazione dell'Archivio generale del Belgio dal 1831, da quando cioè ne era diventato archivista generale[56]. Da tempo Gachard stava pensando ad una missione di studio presso i principali archivi e biblioteche italiani, da esplorare «dans l'intérêt de l'histoire de la Belgique»[57], come aveva fatto a Simancas, ed era perciò molto interessato a conoscere le possibilità che quegli istituti offrivano alla sua ricerca. Bonaini, nel ringraziare con ostentata reverenza il collega belga dello «stupendo lavoro» inviatogli – il *Rapport* – e della lettera «che in certa parte oso riguardare come un' approvazione di quel poco che posso aver fatto per questi archivi toscani», aggiungeva, quasi a volersi giustificare circa l'auspicata pubblicazione sugli archivi di Firenze: «Può credere se io ne avrei il desiderio; ma è cosa da pensarsi assai e che richiede che io possa associarmi persone che abbiano valore maggiore al mio»[58], soprattutto a causa dei numerosi altri incarichi che gli venivano affidati dal Ministero.

---

[55] *Papiers Gachard*, reg. 8, c. 134 *r.* e *v.*, lettera scritta dal soprintendente all' archivista generale il 14 maggio 1866. Nella citazione si sono riportate le sottolineature presenti nel testo.

[56] Cfr. ASFi, *Soprintendenza*, f. 60, aff. 64, lettera di Gachard a Bonaini, da Bruxelles, del 22 ottobre 1866 e L. P. GACHARD, *Rapport à M. Alph. Vandenpeereboom, ministre de l'intérieur, sur l'administration des Archives générales du royaume depuis 1831 et sur la situation de cet établissement*, Bruxelles, Gobbaerts imprimeur du roi, 1866.

[57] Minuta di Gachard al ministro degl'interni belga, scritta da Bruxelles il 12 agosto 1867 (*Papiers Gachard*, reg. 8, c.3). Da questa minuta apprendiamo che già il 4 aprile 1853 la Commission royale d' histoire aveva proposto al ministro degl'interni belga di inviare Gachard in Italia, ma difficoltà finanziarie avevano ostacolato l' accoglimento di quella richiesta.

[58] ASFi, *Soprintendenza*, f. 60, aff. 64: minuta autografa di Bonaini a Gachard del-l'11 dicembre 1866.

Se Gachard era ormai soprattutto impegnato nella ricerca e nella pubblicazione delle fonti per la storia del Belgio del secondo Cinquecento, Bonaini dedicava, infatti, tutte le sue energie alla causa degli archivi italiani, sia sul versante scientifico – si pensi alle missioni svolte in Emilia, nelle Marche e in Umbria – che su quello legato al dibattito intorno all'organizzazione politico-amministrativa da darsi agli archivi nello Stato unitario. Anche restando nell'ambito più propriamente tecnico-scientifico, la differenza tra i due archivisti appare notevole, soprattutto nel modo di affrontare i problemi; un approccio meditato, oserei dire tormentato, attento alla definizione di un metodo fondato sulla storia e la critica delle fonti, quello di Bonaini, che nella costruzione del sistema archivistico toscano non agiva da solo, ma coinvolgeva – a Firenze, Lucca, Siena e Pisa – le persone che dovevano coadiuvarlo, creando così intorno a se' quella «scuola» che è stata studiata a fondo, nella complessità delle sue componenti, da Arnaldo d' Addario; un approccio più diretto quello di Gachard, che colpisce soprattutto per la rapidità e la quantità delle sue realizzazioni, per le soluzioni pragmatiche e innovative, che emergono dai suoi lavori e intendono costruire un metodo, prescindendo da astratte definizioni teoriche, non disdegnando scorciatoie semplificatorie, prive di coerenza critico-filologica.

Un recente studio di Cyriel Vleeschouwers offre uno spaccato illuminante del clima culturale e scientifico che caratterizzava gli studi storici ed eruditi nel Belgio dei primi decenni dell'Ottocento[59]. Tra gli studiosi attratti nel 1817 da Guglielmo I d' Orange dalla Germania, per corroborare le neoistituite Università dei Paesi Bassi, lo storico del diritto Léopold-Auguste Warnkoenig insegnò nelle Università di Liegi e Gand e «y introduisit des méthodes plus rigoureuses pour l'étude du droit et de l'histoire du droit»[60].

---

[59] La mancanza di una tradizione scientifica rigorosa nelle Università del Belgio, viene contrapposta all'intensa attività di ricerca svolta nell' Ottocento da storici e studiosi dell'Académie royale e della Commission d'histoire da H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, VII, Bruxelles, Maurice Lamertin éd., 1948, pp. 267-270; «S'il y a des savants belges, il n'y a pas d' école scientifique belge», egli scrive annoverando tra i benemeriti studiosi anche Gachard: «L'histoire en particulier, favorisée par l'éveil du sentiment national (...) se développa avec une vigueur exceptionnelle. Sous l'impulsion de Gachard, dont les découvertes à Simancas renouvelèrent la connaissance du XVI[e] siècle, les recherches d' archives furent poussées avec une vigueur extraordinaire».

[60] VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs*... cit., p. 165; cfr. la biografia dello studioso tedesco: G. WILD, *Leopold August Warnkonig 1794-1866. Ein Rechtslehrer zwischen Naturrecht und historischer Schule und ein Vermittler deutschen Geistes in Westeuropa*, Karlsruhe, 1961 (Freiburger Rechts- und Staatswissenschaftliche Abhandlungen, vol. 17).

Le sue idee e le sue realizzazioni scientifiche erano affini a quelle di Böhmer, Gustav Hugo e Friedrich Carl von Savigny. Era suo proposito la fondazione in Belgio di una scuola di storia del diritto, improntata a rigorosi criteri ecdotici, ma i suoi intendimenti si scontrarono con tendenze metodologiche opposte e scarsamente sensibili alla filologia, il cui principale e potente sostenitore era proprio l'archivista generale Gachard. Deluso per le difficoltà incontrate e per il fallimento delle iniziative editoriali e scientifiche da dui ispirate, Warnkoenig abbandonò il Belgio nel 1836, lasciando così campo libero al «César des Archives»[61].

Nello stabilire un nesso tra la vicenda brevemente evocata e le relazioni intercorse tra Bonaini e Gachard , notiamo come emergano anche da queste i segni di un diverso approccio alle fonti e alla storia, che connotava i due eminenti archivisti. A ben guardare, il «fenomeno» Gachard non aveva dietro di se' una tradizione di studi e una scuola, ma nasceva dalle non comuni doti organizzative ed operative e dall'evidente capacità e volontà di autopromozione che caratterizzavano il belga. D' altra parte, Bonaini era colpito dalla novità e dalla quantità delle sue realizzazioni, ma non per questo abdicava al metodo critico-filologico, che gli derivava da una vasta cultura storico-giuridica ed erudita, molto più vicina a quella dei tedeschi Böhmer e Warnkoenig.

Nell'autunno del 1867, mentre si svolgeva a Firenze il congresso internazionale di statistica, che vide l'ottava sezione dedicata ai problemi degli archivi, con la partecipazione attiva di Bonaini[62], giunse in Italia Gachard per la sua missione attraverso gli archivi e le biblioteche italiane. Il compito che si era proposto era molto ambizioso: in un rapporto dal titolo «Les Archives et les Bibliothèques d' Italie» avrebbe fatto conoscere l'organizzazione generale e particolare degli archivi e delle biblioteche italiani, tracciandone la storia e illustrando il patrimonio posseduto da ciascun istituto, gl'inventari e i cataloghi esistenti, le regole in uso. L'archivista belga intendeva redigere una guida per gli studiosi italiani e stranieri, simile a quella edita venti anni prima per l'Archivio reale di Simancas[63].

---

[61] VLEESCHOUWERS, *Archivistes et professeurs...* cit., p.180. Pirenne, *Histoire...* cit., VII, p. 268, stigmatizza la situazione degli studi storici in Belgio negli anni Trenta dell' Ottocento, sottolineando come vi si ignorasse tutto «du prodigieux développement qu' avaient pris en Allemagne les disciplines philologiques et historiques».

[62] Cfr. A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. Motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di stato», XXXV (1975), pp. 69 e segg.

[63] *Papiers Gachard*, reg. 8, c. 11 *r* e *v*: minuta di Gachard al ministro degl'interni belga, scritta da Bruxelles il 12 agosto 1867. Sul viaggio in Italia dell'archivista belga cfr. H. NELIS,

L'itinerario italiano di Gachard e le sue risultanze emergono con chiarezza dalle carte, conservate presso l'Archivio generale del Belgio; dal 22 settembre 1867 al 31 maggio 1868 – fu questa la durata del viaggio - egli visitò gli Archivi di Stato di Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Venezia; a Roma, nonostante un netto rifiuto iniziale, riuscì ad accedere all'Archivio Vaticano[64]. La sua indagine si estese anche alle principali Biblioteche delle città ove sostò. Non è questa la sede per riferire in generale sulla missione, cui non seguì la pubblicazione del rapporto preannunciato da Gachard prima della sua partenza per l'Italia, sottovalutando la vastità e la complessità del patrimonio storico e archivistico cui si sarebbe trovato di fronte. Egli pubblicò alcuni risultati delle ricerche effettuate, ma non quelli relativi al soggiorno fiorentino[65].

La notizia del prossimo arrivo a Firenze dell'archivista generale del Belgio, giuntagli dal ministro dell'istruzione pubblica, era stata accolta da Bonaini con trepidazione; «Io non potrei esser chiamato ad un ufficio più ambito, quanto è quello di porgermi ad ogni richiesta di un uomo così valoroso, e al tempo stesso di un governo che tanto largamente favorisce gli studi - si era affrettato a scrivere al ministro plenipotenziario del re del Belgio presso la corte italiana – (...). Tanto invero (...) si deve da noi più particolarmente come segno di gratitudine a questo valentissimo che da sì lunghi anni presiede agli archivi del suo Paese, perciocchè le sue classiche opere nella materia ed i

---

La mission littéraire de Gachard in Italie au point de vue de l'histoire de Belgique (1867-1868), in *Hommage à Dom Ursmer Berlière*, Bruxelles 1931, pp. 177-182.

[64] È lo stesso Gachard a rievocare il tentativo di effettuare una missione in italia, fatto nel 1853, per visitare gli Archivi di Venezia e Parma e l'Archivio Vaticano; l'accesso a quest'ultimo, dalle informazioni allora assunte, era risultato vietato «à tout le monde sous peine d' excommunication». Nel 1867, preparandosi alla partenza, notava: «depuis les grands événements qui se sont accomplis en Italie, toutes les archives de la Peninsule, celles du Vatican exceptées, sont devenues publiques» (*Papiers Gachard*, reg. 8, cc. 4*r* e 6*v*: minuta della lettera scritta da Gachard al Ministro degl'interni, da Bruxelles, il 12 agosto 1867). A Roma, dal 28 aprile 1868, Gachard fu ammesso a consultare i fondi dell' Archivio Vaticano: cfr. NELIS, *La mission*... cit.; L. P. GACHARD, *Les Archives du Vatican*, in «Bulletin des séances de la Commission royale d'histoire», s. IV, t. I (1873), pp. 211-386 e *Papiers Gachard*, 569, cc. 1-165.

[65] Cfr., in particolare, L. P. GACHARD, *Mission littéraire in Italie*, in «Bulletin des séances de la Commission royale d' histoire», s. III, t. X (1867-1869), pp. 94-96; ID., *La Bibliothèque des princes Chigi, à Rome*, ibidem, pp. 219-244; ID., *La Bibliothèque des princes Corsini à Rome*, in «Bulletin des séances de la Commission royale d'histoire», s. III, t. XI (1869-1870), pp. 27-202; ID., *Les archives Farnésiennes, à Naples*, ibidem, pp. 245-344. Documenti e notizie relativi all'organizzazione degli Archivi e delle Biblioteche visitati in Ialia dall' archivista belga e al patrimonio da essi conservato sono raccolti in *Papiers Gachard*, regg. 566-570.

di lui accuratissimi inventari, posti a stampa, serviron di norma, fino dal 1852, alla nuova fondazione degli archivi toscani, alla quale ha poi sempre mostrato, come a chi la dirige, particolare benevolenza»[66]. Con questo spirito il soprintendente toscano accolse Gachard, che giunse a Firenze intorno al 20 dicembre e vi restò un mese, durante il quale divise il suo tempo tra l'Archivio e la Biblioteca nazionale. I rigori del freddo invernale, che si facevano sentire in particolar modo all'Archivio - il cui Regolamento, severamente applicato, non consentiva alcuna forma di riscaldamento -, resero difficile il lavoro dell'archivista belga, al quale Bonaini consentì di consultare i documenti nella meno gelida sala di lettura della Biblioteca nazionale, posta al primo piano degli Uffizi[67].

L'attenzione di Gachard si concentrò sui carteggi dei residenti toscani presso le corti dell'imperatore Carlo V e del re Filippo II[68], mentre Bonaini colse l'occasione per chiedergli per iscritto notizie sull'organizzazione archivistica del suo Paese, con particolare riferimento agli aspetti allora in Italia più dibattuti e controversi[69]. Le risposte, fornite puntualmente e senza retorica,

---

[66] ASFi, *Soprintendenza*, f. 76, aff. 300.

[67] *Papiers Gachard*, reg. 8, cc. 34 – 42: tre lettere scritte da Gachard al ministro dell' interno belga, dalla capitale toscana, tra il 20 dicembre 1867 e il 18 gennaio 1868; nel reg. 568, cc. 36-37: annotazioni di Gachard sull' Archivio centrale di Stato di Firenze - che risulta aperto al pubblico dalle ore 9 alle 15 -, ove si legge, tra l' altro, «La nouvelle constitution donnée aux archives en a fait, par un savant arrangement et de prévoyant reglements, une institution scientifique qui (...) est d'un avantage immense pour le progrès des études historique».

[68] «À Florence, des collections dont la richesse n'est égalée nulle part ailleurs, lui ont offert de précieux documents adressés aux Médicis, notamment une correspondance qui commence en 1537 et qui embrasse, sans interruption, la suite du règne de Charles Quint et tout le règne de Philippe II», riferiva il «Bullettin des séances de la Commission royale d' histoire», s. III, t. X (1967-1869), pp. 63-64, sulla base di una lettera scritta da Gachard il 24 dicembre 1867, da Firenze.

[69] ASFi, *Soprintendenza*, f. 76, aff. 300, cc. 48-51, 53, lettera scritta dal soprintendente Bonaini al commendator Gachard il 25 dicembre 1867: «La visita ch' Ella ha fatto in questi giorni all' archivio di Firenze – vi si legge – mi è stata di sommo onore e consolazione avendo potuto conoscere personalmente l' uomo illustre e venerato, dalle cui opere tolsi tanti ammaestramenti, senza i quali confesserò che non avrei potuto farmi all' opera difficile dell' istituzione degli Archivi toscani. Ora permetterà che l' antico discepolo le diriga qualche domanda che possa sempre più istruirlo». Bonaini chiedeva quindi di conoscere da quale autorità governativa dipendessero in Belgio gli archivi, quali possibilità di intervento avesse il governo nei confronti degli archivi ecclesiastici («ha fatto suoi gli archivi ecclesiastici o almeno esercita qualche tutela su quei depositi, che pure contengono tanta parte di storia?»), che tipo di formazione specialistica fosse richiesta agli archivisti; era obbligatorio l' insegnamento della paleografia e della diplomatica e si svolgeva presso gli Archivi o nelle Università? È noto come qualche mese prima Bonaini avesse chiesto ad Antonio Panizzi, modenese, bi-

disegnavano il quadro di un' amministrazione inserita nella Divisione di lettere, scienze ed arti del Ministero degl'interni, dalla quale dipendevano l'Archivio generale e sette Archivi di Stato provinciali; nessuna possibilità d' intervento, per lo Stato, nei confronti degli archivi ecclesiastici; una professione, quella dell'archivista, poco remunerativa e quindi poco ricercata: «les jeunes gens qui ont fait de bonnes études, les poursuivent pour devenir avocats ou professeurs. Les autres préfèrent entrer dans l'industrie ou le commerce»; da ciò derivava l'assenza di un'«École des chartes», mentre il Bureau Paléographique di Bruxelles non aveva allievi[70]. Dal tono di questa lettera emerge come Gachard, pur avendo avuto, nell'organizzazione degli archivi del Belgio, un ruolo trainante e incontrastato, non fosse riuscto a conferire alla memoria storica del Paese un'altrettanto eminente posizione istituzionale.

Partendo, per proseguire a Napoli le sue ricerche, Gachard chiedeva al sovrintendente di volergli inviare successivamente le copie dei documenti che non aveva potuto trascrivere, cosa che sarebbe puntualmente avvenuta[71]; Bonaini avrebbe poi fatto giungere al collega belga – in vista della preannunciata pubblicazione dei risultati della sua missione – gli opuscoli contenenti la descrizione sommaria dei fondi conservati negli Archivi di Stato di Firenze, Lucca, Siena e Pisa, con dati quantitativi e cronologici aggiornati. Intrattenne a questo scopo una fitta corrispondenza con i direttori di quegli Archivi, chiedendo il massimo rigore nell'aggiornamento delle notizie che dovevano essere trasmesse «ad un uomo competentissimo com' è il signor Gachard»[72]. Insieme con quegli opuscoli inviò le pubblicazioni inerenti agli archivi toscani non ancora possedute dall'archivista di Bruxelles e l'elenco di quelle da lui curate «che si trovano già nella nostra biblioteca, all'intento – precisava – che possano, per favore, ottenersene le continuazioni così desiderate»[73] Queste sa-

---

bliotecario presso il Britisch Museum di Londra, di esprimersi in merito alle possibili soluzioni da dare ai principali problemi organizzativi degli archivi italiani; cfr. la lettera scritta da Bonaini il 2 maggio 1867 e la risposta di Panizzi del successivo 15 maggio, in F. BONAINI, *Di alcune principali questioni sugli Archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, tip. Giusti, 1867.

[70] *Papiers Gachard*, reg. 8, cc. 140*r*–142*r*: lettera scritta da Gachard al soprintendente, da Firenze, il 2 gennaio 1868.

[71] *Ibidem*, cc. 138*r* - 139*r*, lettere scritte da Gachard a Bonaini, il 2 gennaio da Firenze e il 7 marzo 1868 da Napoli, e cc. 143*r*– 145*v*, lettere di Bonaini a Gachard del 3 gennaio e 4 marzo 1868.

[72] ASFi, *Soprintendenza*, f. 76, aff. 300, lettera scritta il 17 gennaio 1868 dal soprintendente ai segretari degli Archivi di Stato di Lucca e Siena.

[73] *Ibidem*, f. 73, aff. 72 – e *Papiers Gachard*, reg. 8, cc. 148*r* - 149*r* -, lettera scritta dal soprintendente all'archivista generale del Belgio l'8 giugno 1868. Oltre alle guide - inventa-

rebbero giunte puntualmente di lì a poco, quasi a suggellare il sodalizio tra i due archivisti, nato vent' anni prima, proprio con uno scambio di pubblicazioni[74].

Il contesto culturale europeo, nel quale Bonaini voleva inserito l'Archivio centrale di Stato di Firenze, trova proprio nella biblioteca dell'istituto un'ulteriore conferma. L'attività scientifica a questo demandata doveva trarre feconde occasioni di confronto dalle pubblicazioni archivistiche edite in altri Paesi, che il soprintendente cercava di acquisire, promuovendo acquisti, scambi e doni[75].

Il nucleo fondante della biblioteca dell'Archivio centrale, derivava – abbiamo visto – dalla ricca raccolta libraria dell'Archivio diplomatico fiorentino, che annoverava, tra l'altro, la prima edizione del *De Re Diplomatica* del Mabillon e i primi volumi, editi in Germania, dei *Regesta Imperii* del Böhmer e dei *Regesta Pontificum Romanorum* di Philip Jaffé. Le due collane furono scrupolosamente incrementate da Bonaini e dai suoi successori[76].

Fin dal 1853 fu richiesto al governo francese l'invio di volumi relativi agli archivi, in cambio di pubblicazioni inerenti alla storia toscana[77]; e, di fronte

---

rio aggiornate degli Archivi di Stato di Firenze, Lucca, Siena e Pisa, Bonaini inviava a Bruxelles ventisette pubblicazioni inerenti agli archivi toscani e il «Catalogo delle pubblicazioni di M.r Gachard che si trovano nella Biblioteca dell' Archivio di Stato di Firenze questo dì 8 giugno 1868». Esso contava tredici titoli: otto *Rapports* , editi negli anni 1838-1866, rivolti ai ministri degl'interni e concernenti gli archivi di Bruxelles, Dijon, Paris, Gand, Mons, Tournai, Lille, il primo tomo della *Correspondance de Philippe II*... cit., l'*Inventaires des cartes*... cit., la *Notice historique et description des archives de la ville de Gand* – «Mémoires de l' Académie royale de Belgique», XXVII (1853) –, i primi tre tomi dell' *Inventaire des archives des Chambres des comptes*, i *Documents inédits concernant les troubles de la Belgique sous le règne de l' empereur Charles VI*, voll.2, Bruxelles, 1838, 1839.

[74] *Papiers Gachard*, reg. 8, cc. 153*r*–154*v*, lettera scritta dall' archivista generale al soprintendente Bonaini, da Bruxelles, il 15 luglio 1868. Gachard in quella lettera annunciava l' invio all' Archivio di Stato di Firenze di alcune sue pubblicazioni: il quarto volume dell' inventario degli archivi delle Camere dei Conti, i tomi II-IV dell'edizione del carteggio del re Filippo II, la *Notice historique et descriptive des archives de l' abbaye et principauté de Stavelot conservées à Dusseldorf* («Memoires de l'Académie royale de Belgique», XXI, 1848) e un *Rapport* al Ministro dell' interno sulla seconda missione da lui svolta a Simancas.

[75] Di ciò resta testimonianza anche nel vasto carteggio che Bonaini intrattenne con numerosi studiosi europei (ASFi, *Carte Bonaini*, buste I – VII).

[76] Nella coperta dell'*Additamentum tertium ad Regesta Imperii inde ab anno MCCCXIII usque ad annum MCCCXLVII*, a cura di J. F. BÖHMER, Innsbruck 1865, pubblicato postumo, si legge la dedica di pugno dell' editore al soprintendente Bonaini, «in benevolo ricordo dell' autore».

[77] Il 28 gennaio 1853 Bonaini scriveva a Giovanni Baldasseroni (ASFi, *Ministero degli esteri*, b. 1566, prot. 459, aff. I), chiedendo di interessare il Ministero degli esteri, al fine di

all'atteggiamento di scarsa disponibilità mostrato dai francesi, Bonaini scriveva, a sostegno della sua richiesta, « (...) i ministri di un Governo intelligente e civilissimo (...) non possono ignorare come e quanto la Francia letterata vada debitrice alla nostra Toscana», per le ricerche da tempo esperite nei suoi archivi da studiosi, anche per incarico di ministri quali Thiers e Guizot, e citava a questo proposito le «liete accoglienze che furono fatte a costoro» e le «agevolezze di ogni maniera, e talvolta accompagnate da non lieve dispendio», usate a partire dagli anni Trenta nei confronti di studiosi, tra i quali citava Jean-Marie Pardessus, Giuseppe Canestrini, Louis de Mas Latrie, Antoine-Frédéric Ozanam[78].

Nel 1855 l'Archivio centrale fiorentino acquistava, a condizioni agevolate, l'intera collezione della «Bibliothèque de l'École des chartes» e, di lì a qualche anno, Bonaini si attivava per ottenere l'invio degli inventari degli archivi dipartimentali, la cui pubblicazione veniva sovente segnalata sulla rivista[79].

---

ottenere per la biblioteca dell'Archivio centrale , «senza dispendio veruno», le seguenti opere pubblicate dal governo francese: *Les documents inédits sur l' histoire de France* – collana di cui , ci informa lo stesso Bonaini, erano già apparsi 97 volumi –, Le *Assises de Jérusalem ou Récueil des ouvrages de jurisprudence composée pendant le XIIIe siècle dans les royaumes de Jérusalem et de Cypre* pubblicato dal conte Beugnot (voll. 2 in folio, Paris, Imprimerie royale, 1841-1843), il primo volume di *Le catalogue général des Manuscrits des Bibliothèques de France*, il *Fac-simile des diplomes sur papyrus des archives du royaume*. *Le Catalogue général des cartulaires des Archives départementales*. Il governo toscano avrebbe potuto offrire in cambio l'«Archivio storico italiano» con la sua «Appendice», il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di Emanuele Repetti (voll. 6, Firenze 1833-1846), gli «Annali» delle Università toscane, il *Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana, fatta in Firenze nel novembre MDCCCL* (Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1851), la *Flora italiana* di Filippo Parlatore (probabilmente i primi due volumi editi: Firenze, Le Monnier, 1848 e 1852), e «la quinta impressione» del *Vocabolario* degli Accademici della Crusca, i cui undici volumi sarebbero apparsi tra il 1863 e il 1923.

[78] ASFi, *Ministero degli esteri, Affari diplomatici*, b. 1571, prot. 461, aff. 68, lettera del soprintendente Bonaini al Ministero delle RR. Finanze, del 31 marzo 1853. Il 25 novembre 1853 il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti francese aveva chiesto al ministro plenipotenziario di Toscana a Parigi, in cambio delle pubblicazioni richieste da Bonaini, le opere dedicate alla riproduzione delle opere d' arte di Palazzo Pitti e degli Uffizi, in corso di stampa. Nel gennaio 1854 giungevano da Parigi quattro dei numerosi volumi richiesti un anno prima da Bonaini per l'Archivio centrale di Stato: due tomi delle *Assises de Jérusalem* e due volumi del *Catalogue général des cartulaires* (ASFi, *Ministero degli esteri, Affari diplomatici*, b. 1586, prot. 469, aff. 27).

[79] Per le favorevoli condizioni di acquisto delle annate 1839-1854 della «Bibliothèque de l'École de chartes», ottenute da Bonaini grazie all' amico Louis De Mas Latrie, cfr. ASFi, *Carte Bonaini*, b. V, fasc. 51, lettera scritta da Parigi dall' archivista francese l'11 giugno

Analoghe premure furono indirizzate al governo britannico; nel richiedere al Ministro degli affari esteri di far giungere alla Soprintendenza toscana le pubblicazioni degli archivi inglesi, Bonaini ricordava le proficue relazioni intercorse con Adolfo Panizzi, primo bibliotecario del Britisch Museum, attraverso il quale erano giunte a quel Museo le copie di numerosi dispacci degli ambasciatori toscani presso la corte d'Inghilterra. In questo caso la risposta fu pronta e generosa e arricchì la biblioteca dell'Archivio centrale di 109 volumi, 38 dei quali appartenenti ai *Calendars of State Papers* e gli altri alla collana intitolata *The Chronicles and Memorials*, e il massiccio invio non fu che l'inizio di una periodica e regolare trasmissione all'Archivio fiorentino delle pubblicazioni archivistiche inglesi[80].

L'intensa attività svolta da Bonaini a vantaggio degli archivi italiani si sarebbe conclusa prematuramente[81], ancor prima che vedesse la luce il primo tomo dell'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca ad opera di Salvatore Bongi; questi avrebbe scritto, riferendosi alla sua fatica e al soprintendente: «(...) nel lungo e non facile lavoro niuna cosa è stata di tanto conforto, quanto il pensare che lui (...) me ne dette commissione e mi incoraggiò a mettervi mano animosamente senza curarsi se il lavoro stesso fosse insolito e senza esempi. (...) le generalissime regole che in questo proposito mi suggerì a bocca ed a modo di consiglio, sono state quelle sole che all'atto pratico ho sperimentato sicure»[82].

1855. Il 20 aprile 1866 il soprintendente scriveva al direttore della statistica del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio: «riconosco sempre più il bisogno d'aver sott'occhio le ultime pubblicazioni fattesi in Francia intorno agli archivi dipartimentali (...) inventari che si stampano a spese dei diparrimenti, grazie al concorso dei Consigli generali» e chiedeva di volerglieli procurare (ASFi, *Soprintendenza*, f. 60, aff. 48).

[80] Cfr. ASFi, *Soprintendenza*, f. 60, aff. 53. La fortunata vicenda fu aperta da una lettera scritta dal soprintendente toscano al Ministro degli affari esteri, il 1° giugno 1866. In quella lettera Bonaini riassumeva le vicende degli Archivi inglesi, a partire dal 1769.

[81] Un ampio profilo biografico di Bonaini fu pubblicato dallo storico tedesco Reumont, legato al soprintendente toscano da una lunga amicizia (A. VON REUMONT, *Francesco Bonaini*, in IDEM, *Biographische Denkblatter nach personsichen Grinnerungen*, Leipzig, Berlag von Duncket & Humblot, 1878, pp. 349-378. Un estratto manoscritto, in lingua francese, di questa biografia si conserva in *Papiers Gachard*, 458, e ciò non stupisce, perché il Reumont nelle sue lettere a Bonaini e a Gachard usava dare notizie a l'uno dell'altro: cfr., ad esempio, ASFi, *Carte Bonaini*, b. VII, fasc. 14, lettera da lui scritta a Bonaini da Bruxelles il 7 mag. 1866, e *Papiers Gachard*, 330, lettera scritta da Bonn il 3 agosto 1871 all'archivista generale del Belgio.

[82] MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Salvatore Bongi, 1825-1899. La vita e le opere. Mostra documentaria*, Lucca 1999, p. 202, documento del febbraio 1881, pubblicato da Giorgio Tori. Per dovere di cronaca e a testimonianza

Per la prima volta veniva pubblicato l'inventario complessivo dei fondi di un Archivio di Stato, dove un apparato storico-istituzionale straordinariamente ricco si associava alla definizione rigorosa, ma essenziale dei documenti, coniugando, nella sicura applicazione del metodo storico, cultura erudita ed efficace sintesi descrittiva[83]. A ben guardare, l'inventario lucchese costituiva anche l'altissimo punto di arrivo dell'elaborazione scientifica e metodologica che contraddistinse il processo di formazione degli Archivi di Stato toscani, avvenuto alla luce di una cultura attenta e partecipe delle esperienze europee più avanzate in questo campo, nell'ambito della quale Böhmer e Gachard costituirono due poli opposti e paradigmatici.

---

del perdurare della corrispondenza tra l'Archivio fiorentino e l' archivista generale del Belgio, si segnala la lettera con cui, l' 11 febbraio 1874 Gachard scriveva da Bruxelles al soprintendente Guasti, ringraziandolo dell'invio del primo volume dell' inventario lucchese, che ricambiava con la sua *Notice* sull'Archivio Vaticano (citata nella precedente nota 64), ASFi, *Soprintendenza*, f. 119, aff. 445.

[83] Si scelse, precisava Bongi, «di restringere anche ad una sola indicazione le raccolte di più volumi che riuscivano uniformi, ed allargarsi invece nella descrizione dei libri svariati e delle raccolte saltuarie e difformi (...). Ad ogni serie ci parve bensì necessario d' anteporre una notizia sopra la magistratura o l' istituzione (...).era necessario del pari che si dicesse della provenienza e delle vicende delle rispettive scritture (...).credemmo sempre uno degli obblighi maggiori dell' archivista l' aiutare per ogni via gli studiosi (...)»: S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca, tip. Giusti, 1872 (Documenti degli archivi toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza generali agli archivi medesimi), p. XX.

STEFANO VITALI

*L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani**

Premessa

La tradizione archivistica nazionale, in buona parte per merito di Antonio Panella, ha attribuito al fondatore dell'Archivio centrale di Stato di Firenze, Francesco Bonaini, la prima formulazione di quel «metodo storico» che costituisce la versione italiana del principio fondamentale dell'archivistica contemporanea, altrimenti noto come «rispetto dei fondi» o «dell'ordine originario» o, ancora, «del principio di provenienza»[1]. Come in ogni operazione di elaborazione della tradizione, anche in questo caso, la canonizzazione di un pensiero e di una pratica, la loro elevazione a regola e a modello «universali», ha inevitabilmente collocato su uno sfondo un po' sbiadito la loro pesante storicità e, nello stesso tempo, ha operato una selezione fra i molti motivi e le diverse accentuazioni che ne avevano, all'epoca, costituito la trama, per offrirne una lettura compatta e priva di sbavature. Ciò può aver rappresentato un'impresa importante di filtraggio di esperienze e di idee, di consolidamen-

* Per evitare ripetizioni e, in alcuni passi, la sovrapposizione fra i diversi significati di «archivio», ricorro nel testo al termine «fondo», utilizzandolo sostanzialmente come sinonimo di archivio, anche se sono perfettamente consapevole che si tratta di un uso fortemente anacronistico, non essendoci perfetta corrispondenza fra il significato che nel presente si attribuisce a «fondo» e ciò che nell'Ottocento si intendeva per «archivio».

[1] «Principio di provenienza, unità e inscindibilità dei fondi, unica orientazione la storia degli istituti, questi i fondamenti dell'ordinamento bonainiano»: A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 1, p. 188. Come è noto Panella venne via via pubblicando anche relazioni ed altri scritti inediti di Bonaini, traendoli dall'archivio della *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. anche E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991, cap. 9: «La grande affermazione del metodo storico o principio di provenienza», pp. 123-128.

to di un modello, offerto come autorevole punto di riferimento per l'operare delle generazioni successive. Ma per conseguire questo risultato un prezzo è stato inevitabilmente pagato. La vocazione a cercare in Bonaini e negli altri archivisti toscani che da lui presero le mosse una tradizione teorica, ha portato spesso a sminuire la ricchezza della loro esperienza, privandoli di quella robusta dinamicità di pensiero, che ne costituisce una delle caratteristiche salienti.

Il tentativo che in queste pagine si è cercato di fare è stato quello di ricollocare le concezioni e il concreto operare di Francesco Bonaini e dei suoi continuatori in tema di ordinamento degli archivi nell'alveo dei più ampi e complessi progetti di politica culturale che li mossero. Osservata in questo contesto, la questione dell'organizzazione dei fondi perde certamente non poco di quel sapore dottrinale, che ha sempre suscitato l'interesse degli archivisti e, pur ridotta ad uno fra i molti strumenti attraverso i quali a quei progetti fu dato corpo con soluzioni volta a volta diverse e cangianti, acquista una dimensione più intrigante ed uno spessore indubbiamente problematico.

L'archivio come istituzione culturale ed il suo ordinamento

Nel progetto di Bonaini, non è certo possibile riconoscere un disegno ideale in sé coerente, una «teoria» definita e compatta, che, concepita prima astrattamente, si è poi attuata linearmente nella pratica. Si possono semmai individuare alcune idee-forza che ne orientarono l'attività di archivista nei pur diversi momenti nei quali essa si articolò, fra la fondazione dell'Archivio centrale di Stato e la battaglia sull'unificazione dell'organizzazione archivistica nazionale. Fra queste idee forza quella che nel corso del tempo, forse più di altre, rimase perno costante del suo pensiero fu la concezione della natura e degli scopi delle istituzioni archivistiche. Gli archivi dovevano costituire dei «ver[i] istitut[i] scientific[i] (...) precipuamente destinat[i] a vantaggiare le discipline storiche»[2] ed a queste finalità storico-culturali dovevano essere ispirati i criteri per la loro organizzazione e il loro funzionamento. La centralità di questo aspetto nel progetto bonainiano è stata ampiamente argomentata e documentata [3] e se vale la pena di insistervi ancora è perché fu proprio que-

[2] F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, I. Firenze, tip. Cellini, 1866, p. VII, XI.

[3] Questa concezione degli archivi è ad esempio largamente dimostrata nella ricostruzione del dibattito sull'ordinamento degli archivi all'indomani dell'Unità fatta da A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 11-115.

sta idea-forza che fece delle proposte e delle realizzazioni bonainiane, non solo un elemento di reale rottura nella tradizione archivistica toscana, ma anche una esperienza assolutamente originale nel panorama archivistico italiano preunitario, all'interno del quale la confluenza, fra Sette ed Ottocento, degli archivi non più utili al disbrigo degli affari correnti in istituti di concentrazione fu dominata da esigenze di carattere politico-amministrativo, mentre la loro apertura alle istanze della ricerca storica si attuò, in genere, solo in un secondo momento, costituendo un'evoluzione non sempre lineare di istituzioni scaturite da altri tipi di esigenze ed organizzate secondo modalità diverse.

Per questa vocazione culturale che gli archivi storici ormai mostravano, essi «non si dovevano - a giudizio di Bonaini - più risguardare come inservienti in principal modo all'amministrazione e ai giornalieri negozi, ma quali collezioni di monumenti storici, non altrimenti che le gallerie e i musei»[4]. Ciò aveva, com'è noto, delle profonde implicazioni. Istituti concepiti per «agevolare agli studiosi la ricerca delle fonti storiche»[5], essi dovevano prevedere con «oculata liberalità»[6] l'ammissione del pubblico dei «letterati», il cui accesso alla documentazione doveva essere reso possibile da un insieme di lavori archivistici caratterizzati da un'alta qualità scientifica e divulgati attraverso la stampa. Ne conseguiva che anche la figura dell'archivista doveva essere profondamente rinnovata. Se negli archivi di un tempo, «inesorabili conservatori dei diritti delle Corone»[7], «le qualità necessarie agli ufficiali addetti (...) potevano (...) ristringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte», adesso che gli archivi diventavano «un'istituzione letteraria», gli archivisti dovevan esser provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche e diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio, destinati certo ad avere «un secondario rapporto con gli interessi delle amministrazioni», ma ad essere non di meno indispensabili ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»[8].

---

[4] Cfr. la premessa di F. BONAINI, agli *Opuscoli di G. F. Boehmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, tip. Galileiana, 1865, p. VI.

[5] Cfr. la minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, «da Bologna», ottobre 1860, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, fasc. 1.

[6] *Decreti sovrani, rappresentanza della Commissione e regolamenti*, Firenze, tip. Galileiana, 1853, p. 13.

[7] *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, tip. Giusti, 1867, p. 8.

[8] Cfr. la minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, cit.

Ed all'interno di questa visione degli archivi come centri di promozione e di organizzazione degli studi storici si innestava ed assumeva rilievo anche la problematica dell'ordinamento dei fondi, che, come è noto, significava per Bonaini non solo - o meglio sarebbe dire non tanto - intervento sui singoli archivi, individuazione di un criterio per loro sistemazione o ricomposizione[9]. Né l'accento batteva in modo determinante sulla loro specifica identità, quanto sulla loro collocazione all'interno di una definita sequenza materiale, all'interno, appunto, di «un razionale ordinamento», che in un archivio concepito come arsenale della storia non poteva che «nell'istoria» essere ricercato[10]. Ordinamento voleva dire, quindi, disposizione degli archivi, negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva secondo una sequenza evidente e significativa, capace di evocare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano.

Storia in questo contesto significava fondamentalmente storia dei sistemi politico-costituzionali, delle forme di organizzazione del potere politico che si erano succedute nel tempo. «Firenze - spiegava il Bonaini pubblicando la prima Guida dell'Archivio centrale di Stato di quella città - si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano». Da ciò «lo spartimento degli Archivi fiorentini in due (...) grandi sezioni, la Repubblica e il Principato».

Grazie a questa «disposizione che - come scrisse Tabarrini - si raccomanda[va] per la stessa sua semplicità», l'Archivio fiorentino non solo costituiva una grande raccolta di documenti, ma si presentava esso stesso «anche per il suo materiale ordinamento [come] una storia documentale di Firenze e della Toscana (...)»[11], sì che la stessa sua *Guida* edita nel 1855, come sottolineava lo stesso Bonaini, poteva essere «risguardat[a] come un sommario storico e

---

[9] Che in Bonaini vi fosse un interesse preminente al problema dell'organizzazione dei fondi all'interno di un archivio «generale» piuttosto che a quello del riordinamento dei singoli fondi risulta non solo dal complessivo orientamento della sua attività e delle sue riflessioni, ma anche da sue significative dichiarazioni. Ad esempio, ad una richiesta del gonfaloniere di Arezzo, Domenico Finocchietti di istruzioni sul metodo migliore per riordinare l'archivio comunitativo, Bonaini rispondeva di non essere in grado di dare istruzioni generali, poiché sulla base dell'esperienza quotidiana in Archivio di Stato rilevava come fosse difficile esprimere indicazioni di massima poiché il metodo migliore era di «provare e riprovare prima di conoscere quale ordinamento meglio conven[isse] alla carte che sia d'uopo togliere dalla confusione»: cfr. la lettera di F. Bonaini a Demetrio Finocchietti, Firenze, 13 giugno 1854, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 4, affare 74.

[10] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, p. 5.

[11] [M. TABARRINI], *I. e R. Archivio Centrale di Stato*, in «Monitore Toscano», 4 luglio 1855, p. 1. Vedilo anche in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, affare 67.

cronologico degli avvenimenti e delle mutazioni a cui [era andato] soggetto il (...) Paese»[12].

La rappresentazione icasticamente più efficace di questo nesso fortissimo fra la disposizione degli archivi e il loro contenuto di memoria storica fu comunque quella, giustamente famosa, formulata da Leopoldo Galeotti in un articolo ispirato dallo stesso Bonaini e dai suoi collaboratori[13]. A giudizio dell'avvocato pesciatino, l'opera di spazializzazione del tempo e della storia, che nell'ordinamento degli archivi il sapiente archivista realizzava, era assimilabile alla costruzione di un edificio: l'archivista era come l'architetto e l'uno e l'altro esprimevamo una identica ricerca di intima coerenza fra le forme esterne, l'intrinseca struttura e la funzione della loro creazione[14]. La scelta del criterio di ordinamento di un archivio doveva essere - scriveva Galeotti -

rigorosamente consequenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende storiche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di stato debba offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio[15]

E la stessa configurazione dei cosiddetti Uffizi lunghi, destinati ad accogliere l'archivio fiorentino, con la sua lunga teoria di stanze che si stendevano in duplice fila sull'omonimo piazzale, sembrava dare corpo quasi naturalmente a questa compenetrazione profonda fra contenitore e contenuto, fra struttura architettonica dell'edificio e disposizione dei fondi archivistici[16].

---

[12] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*... cit. p. VI.

[13] Come si deduce dagli «Appunti e notizie sull'Archivio Centrale di Stato. 17 agosto 1855, trasmessi al sig. Avvocato Galeotti» (ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, affare 75), che rappresenta la traccia di base sulla quale L. GALEOTTI elaborò il saggio *L'Archivio centrale di Stato nelle sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., II (1855), 2, pp. 61-115.

[14] Qualcosa di simile ha notato Paul Ricouer a proposito delle relazioni fra racconto storico e la costruzione di un edificio: «l'acte de construire se donne comme l'équivalent spatial de la configuration narrative par mise en intrigue; du récit à l'édifice c'est la même intention de cohérence interne qui habite l'intelligence du narrateur e du bâtisseur»; P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000, p. 186.

[15] GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., pp. 83-84.

[16] Per la disposizione materiale degli archivi all'interno degli Uffizi cfr. la ricostruzione operata in occasione del convegno «Dagli Uffizi a Piazza Beccaria», Archivio di Stato di Fi-

Lo spazio fisico così interpretato era carico di risonanze. Ai visitatori che avessero passeggiato per le sale degli Uffizi, nelle quali si erano andati a collocare uno dopo l'altro gli archivi della Repubblica e del Principato, non sarebbe sembrato tanto di percorrere le stanze di un maestoso edificio quanto piuttosto di attraversare il tempo e la storia[17].

Un archivio ordinato in modo da riprodurre nell'architettura della disposizione materiale dei singoli fondi la successione dei sistemi politici possedeva, perciò, un grande forza rappresentativa. Esso mostrava a prima vista come gli archivi fossero ormai diventati davvero strumenti di storia. Costituiva perciò un veicolo formidabile di promozione di quella funzione culturale delle istituzioni archivistiche, che come abbiamo visto, costituiva il nocciolo delle concezioni bonainiane. Come ebbe a scrivere la stesso Bonaini qualche anno dopo:

per questa distribuzione suggerita, a dir così, dalla successione dei fatti e dalla produzione dei documenti che ne serbano la memoria, per lo stesso ordinamento materiale a cui mirabilmente porgevasi l'edificio prescelto a sua sede, l'Archivio di Firenze prese un aspetto singolare per i dotti, e fino ai più volgari parve intelligibile[18].

---

renze, 8 maggio 1987, e pubblicata in «Rassegna degli Archivi di Stato» XLVII (1987), in particolare le tavole fuori testo A/1; A/2, A/3 e le relative didascalie, il cui significato è così sintetizzato in una delle relazioni al convegno: «Al momento della inaugurazione, nel 1855, nelle sale lungo il piazzale degli Uffizi vennero collocati, dopo il *Diplomatico*, tutti gli archivi della Repubblica; seguivano gli archivi del Principato, dislocati, oltre che nell'ala nobile degli Uffizi lunghi, anche nei mezzanini e al pian terreno»: V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, A. CONTINI BONACOSSI, L. MACCABRUNI, F. MARTELLI, D. TOCCAFONDI, C. VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, ivi, p. 440. Cfr. anche *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p. 5, per una descrizione sintetica della disposizione degli archivi.

[17] È quanto ribadiva ancora Bonaini nel 1864 di fonte alla minaccia, poi avveratasi, di dover cedere le prime sei stanze degli Uffizi al Senato del Regno, insediatosi a Firenze con il trasferimento della capitale, ripercorrendo le fasi della creazione del Centrale di Stato: «Mi parve che il Vasari avesse pensato a me, o dirò meglio, agli archivi nostri. Chiesi l'ala maggiore degli Uffizi, e l'ottenni (...) l'ordine delle sale avrebbe conferito l'ordine ai documenti: (...) come nel corridore di sopra [cioè nella Galleria degli Uffizi, n. d. r.] si va considerando sulle pareti la storia delle Arti, così in questo saremmo andati leggendo la storia di una Repubblica illustre e di un Principato cittadino». F. BONAINI, *L'Archivio centrale di Stato in Firenze. Lettera del prof. Francesco Bonaini al direttore del giornale fiorentino La nazione*, Firenze, Tip Galileiana, 1864, p. 5.

[18] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli...* cit. p. VI.

Pubblicizzato con accortezza dal fondatore del Centrale di Stato - la cui attenzione ai problemi della comunicazione e la cui abilità di «comunicatore» non è stata forse fino adesso sottolineata a sufficienza - il «metodo storico» di ordinamento fece immediatamente colpo non solo fra gli «addetti ai lavori»[19] o all'interno del *milieu* intellettuale toscano che gravitava attorno all' «Archivio storico italiano», come gli articoli di Tabarrini e Galeotti, ripetutamente citati, indicano chiaramente, quanto nella più generale opinione pubblica colta, prima toscana poi nazionale. Ne erano testimonianza le parole con cui un giornale senese salutava l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di quella città:

L'ordine storico degli avvenimenti in Italia ha suggerito al Cav. Bonaini la più naturale distribuzione dei documenti. La Repubblica e il Principato formano le due grandi divisioni: ognuna di esse si divide nelle parti politica, economica e giudiciale. Così con una sintesi ammirabile si abbraccia la storia interamente (...). Il cav. Bonaini finalmente tanto benemerito della storia italiana per i suoi scritti, ha reso il maggior servigio all'Italia con l'ordinamento ch'egli fa degli archivi toscani, poiché prepara così l'unico modo di studiare e fare la storia; e quando ogni Provincia italiana avrà saputo raccogliere ed ordinare i documenti e le memorie del suo passato solo allora gli italiani potranno conoscere veramente la loro storia [20].

La suggestione provocata dagli archivi disposti secondo il metodo bonainiano di ordinamento poteva essere così profonda da ispirarne una lettura patriottica, da farne il prisma attraverso il quale intravedere il progressivo confluire delle singole storie cittadine e regionali nell'alveo della storia della nazione.

Archeologia dell'ordinamento storico

Le ricostruzioni del pensiero e dell'opera di Bonaini hanno spesso lasciato nell'ombra i processi dai quali sono scaturite le sue vedute in tema di or-

[19] Già nel settembre 1856, ad esempio, l'archivista della Comunità civica di Pistoia, Alessandro Fiorineschi chiese a Bonaini istruzioni su come realizzare nell'archivio pistoiese un ordinamento basato sullo schema fiorentino: cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 85: «Archivista [Alessandro Fiorineschi] della Comunità civica di Pistoia. Lettera al Soprintendente in occasione della istituzione della Soprintendenza», 11 settembre 1856.

[20] Cfr. l'articolo *Il R. Archivio di Stato in Siena*, in «La Provincia, giornale politico amministrativo», [Siena] 2 ottobre 1862, III, 231, pp. 1-2.

ganizzazione degli archivi o, detto altrimenti, hanno scarsamente indagato su quelle che potremmo definire le «fonti» delle sue concezioni archivistiche. Eppure si tratta di un indirizzo di ricerca che può dimostrarsi fecondo, come hanno mostrato, per altri aspetti, alcuni degli interventi al convegno lucchese[21]. Anche per quanto concerne il tema dell'ordinamento dei fondi, occorre infatti rilevare come l'esperienza bonainiana non germogliasse su un terreno totalmente vergine, ma si confrontasse non tanto con la tradizione toscana quanto con un insieme di realtà, italiane e straniere, che non erano affatto sconosciute a Bonaini e ai suoi collaboratori, ma, al contrario, oggetto di attento studio e di confronto. Lo stesso Bonaini, del resto, aveva avuto modo di visitare, alla fine degli anni Trenta, nel corso delle proprie ricerche su Pisa nel XIII secolo, vari archivi in Italia e all'estero, fra i quali quelli di Napoli, di Genova, di Torino, di Avignone, di Marsiglia, di Venezia. Dal «meraviglioso Archivio generale del Governo veneto nel quale [erano] in trecentoventinove camere oltre a dieci milioni e diaciassettemila inserti di documenti», era rimasto particolarmente colpito. «L'ordine mirabile di un tale archivio» aveva reso «facile la ricerca de' monumenti antichi assai più di quello che a prima giunta potrebbe alcuno supporre»[22]. È difficile dire se l'allora professore di diritto all'Università di Pisa avesse colto «la vastità del respiro progettuale»[23] con il quale Jacopo Chiodo aveva voluto organizzare quell'Archivio, e vi avesse intravisto l'aspirazione che, seppure confusamente, vi emergeva a ricostruire, attraverso l'ordinamento dei fondi, il «corpo regolare e sistematico delle membra (...) di una macchina ch'era mirabilmente legata e connessa nella veneta singolare costituzione»[24]. Certo è che, anni più tardi al momento della fondazione dell'Archivio centrale di Stato, sia l'ordinamento dell'archivio veneziano che quello degli altri archivi italiani non sembrarono offrire riferimenti utili, non tanto per la specificità dei criteri di «classazione» adottati,

---

[21] Cfr., in questo stesso volume, il contributo di R. MANNO TOLU, *Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard*.

[22] Cfr. il rapporto di F. Bonaini al Granduca sulle ricerche effettuate negli archivi e nelle biblioteche di varie città italiane e straniere, 17 dicembre 1838, in ASFi, *Ministero dell'interno*, 1947, 1034.

[23] Cfr. l'illuminante articolo di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione: progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, SEZIONE VENETO, *Archivi e cittadino. genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*. Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina (VE), Il Leggio, 1999,per la citazione p. 95.

[24] La frase è tratta da un Promemoria per il recupero degli archivi giudiziari da San Giovanni in Laterano, 23 febbraio 1820, di Jacopo Chiodo, citato ivi, p. 95.

che si dimostravano «preconcett[i] ed arbitrari[i]», quanto per l'assenza in essi di un principio logico chiaramente riconoscibile ed intrinsecamente associabile alla natura degli archivi, quale solo «la storia e la cronologia» poteva rappresentare[25]. Ma il criterio che sembrava dovesse essere respinto con la massima nettezza era quello della distinzione fra «archivi storici» e «archivi amministrativi», che caratterizzava, secondo gli archivisti fiorentini, gli archivi francesi e che, soprattutto, - ed era questo il vero obiettivo della ricorrente polemica - era stato riproposto nella prima organizzazione del personale, prevista dai decreti sovrani di istituzione del Centrale di stato[26].

Non negli archivi quindi, ma fuori di essi, è allora da cercare la «fonte» d'ispirazione del «metodo storico» bonainiano. Si potrebbe dire, semplicemente, che esso è figlio della sua epoca. E' il prodotto della centralità della conoscenza storica in quella temperie culturale che vede gli ultimi bagliori dell'età romantica sfumare nella piena affermazione delle ideologie positiviste. Ma ben più di questo generico riferimento al contesto, a dar conto delle vedute bonainiane in tema di archivi è piuttosto il suo complessivo itinerario intellettuale e, in primo luogo, i suoi studi di storia del diritto e il quadro di suggestioni e richiami culturali in cui essi si svolsero. In effetti, nella concezione organicistica del rapporto fra archivi-magistrature-stato che trapela dalla volontà di dar corpo ad un ordinamento nel quale «ogni archivio continuasse a rappresenta-

---

[25] Gli appunti preparati per Leopoldo Galeotti esprimevano giudizi assai severi sulla situazione degli archivi italiani. «I Napoletani - si affermava nel documento - hanno assai bei regolamenti per gli Archivi, ma basta aver frugato un poco in quei depositi per persuadersi che quei regolamenti sono rimasti nello stato di un mero progetto o poco più. Così è del grande Archivio di Venezia ammasso spaventevole di carte non disposte. (...) i Milanesi hanno gran copia di memorie non ponno però vantare di aver fatto grandi progressi nella scienza per cui vengono bene ordinate»: «Appunti e notizie sull' Archivio Centrale di Stato (...)» cit. Il Galeotti, nel proprio articolo, sfumava i giudizi, dando più articolate e dettagliate notizie delle diverse modalità di organizzazione o di ordinamento dei fondi vigenti nei diversi archivi, notizie che gli erano state fornite, su sua richiesta, dagli archivisti fiorentini, a conferma di quanto a costoro esse fossero ben familiari. (cfr. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., pp. 84-85 nota).

[26] Il primo ruolo del Centrale di Stato prevedeva infatti la ripartizione del personale fra archivi storici (Diplomatico, Riformagioni, Mediceo) e archivi amministrativi (Regie rendite, Monti e Corporazioni religiose soppresse, Decime granducali) esemplata sulle concentrazioni di archivi, esistenti prima della fondazione del Centrale: cfr. I e R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Decreti sovrani, rappresentanza della Commissione e regolamenti*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, in particolare, pp. 27-28. Per alcune considerazioni critiche sull'assetto uscito dai «sovrani decreti» di istituzione del Centrale, cfr.: «Appunti e notizie sull Archivio Centrale di Stato (...)» cit.: cfr. anche GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., p. 84.

re un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi (...) offerisse come la storia del Popolo Fiorentino, e successivamente del Governo toscano»[27], sembra di cogliere le suggestioni di concezioni storico-giuridiche, quali quelle di Savigny e della scuola storica tedesca, che erano penetrate in profondità nella cultura giuridica toscana degli anni Trenta e Quaranta e la cui influenza sul Bonaini non rimase limitata al campo specifico degli studi di diritto statutario[28], ma, come è possibile ricavare dalle sue lezioni pisane e dalle prolusioni in modo particolare, si estese alla concezione generale della storia del diritto[29]. Nelle riflessioni sul metodo per dare un ordinamento efficace e denso di significati agli archivi, tale concezione sembra agire sotto traccia e riemergere talvolta in alcune efficaci formulazioni. Negli archivi ordinati secondo la storia, scriveva ad esempio Bonaini, si poteva leggere non solo «la compiuta amministrazione di uno stato», quanto «l'intiera vita di una popolo»[30]. Insomma, come nel diritto poteva cogliersi il genio, l'identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l'espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni. Un rapporto stretto quindi fra storia nazionale, istituzioni, archivi che emergeva con ancor maggiore nettezza nella proposta di riordinamento dell'archivio di Venezia:

> chi entra oggi nell'Archivio veneto, - avrebbe scritto Bonaini nel 1867 - trova (...) in una medesima stanza materie e date disparatissime. (...) Eppure in quelle 184 stanze, in quei 200 mila registri o filze, in quella mole indigesta, sono elementi d'ordine bellissimi; eppure, ove tutto si disponga storicamente, io credo che percorrendo quelle stesse sale il veneziano direbbe: Sento la vita della mia vecchia Repubblica. E lo studioso (...) troverebbe dove riposare la mente, che ora si ravvolge non sazia e insaziabile in un turbinio di memorie[31].

---

[27] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*... cit., pp. 4-5.

[28] Sulla formazione giuridica di Bonaini, cfr. L. PAGLIAI, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, IV, Lecce, Conti, 1995, pp. 1537-1553.

[29] Testi delle lezioni di Francesco Bonaini sono conservate in ASFi, *Bonaini Francesco*, cfr., in particolare, la b. 28; cfr. anche F. BONAINI, *Prolusione alle lezioni di storia del diritto detta nell'I. e R. Università di Pisa il giorno 23 gennaio 1841*, Pieraccini, Pisa, 1841.

[30] Minuta di «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani» a firma Bonaini e Guasti (Firenze, 25 agosto 1858), ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 17, affare 224: «I. e R. Governo d'Austria. Rapporto sull'ordinamento e le disciplina introdotte negli archivi toscani, dimandate da quel governo», luglio 13-agosto 25.

[31] La relazione del Bonaini è pubblicata in A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in IDEM, *Scritti*

Negli archivi, insomma, aleggiava lo spirito del passato, ma solo il loro ordinamento «storico» avrebbe restituito vita a quello spirito.

Il «metodo storico» alla prova: l'ordinamento del Centrale di Stato

All'atto della sua prima sistemazione fra il 1852 e il 1855, l'Archivio fiorentino fu, come si è visto, ripartito nelle tre sezioni del Diplomatico, degli Archivi della Repubblica, e degli Archivi del Principato, disposte secondo un piano perfettamente riconoscibile nelle stanze degli Uffizi Lunghi. La sezione degli Archivi della Repubblica e quella degli Archivi del Principato furono a loro volta suddivise ulteriormente in alcune divisioni: rispettivamente in «governo della Repubblica», «Entrata e uscita della Repubblica», «Magistrature della Repubblica» e in «governo del Principato», «Magistrature del Principato e uffici del Principato»[32]. Questa suddivisione, evocava la ripartizione in funzioni (politica o legislativa, amministrativa o esecutiva, giudiziaria), che la cultura giuridica dell'epoca individuava come le componenti fondamentali di ogni apparato statuale, «gli elementi più semplici - come scriveva Galeotti - cui si riduca ogni ordinamento di stato»[33].

Questo ordinamento si apriva con una apparente contraddizione. O almeno tale è stata spesso considerata la riproposizione anche all'interno del Centrale di Stato dell'Archivio Diplomatico, per il modo come questo si era costituito (l'estrapolazione dai fondi originari dei documenti in pergamena) e per come esso era ordinato (in unica sequenza cronologica, sulla base della data della pergamena). Queste caratteristiche sono sembrate infatti poco coerenti con il disegno bonainiano di far sì che ogni «archivio continuasse a rappresentare un'istituzione», sono insomma apparse in contraddizione con quel principio del rispetto del fondo o dell'ordine originario, la cui prima formulazione in Italia è stata sovente, come si accennava in principio, attribuita al fondatore del Centrale di Stato. Ma nella logica bonainiana la contraddizione non esisteva e le motivazioni per ribadire la continuità fra il preceden-

---

Archivistici, Roma, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, pp. 215-217, per la cit. p. 217.

[32] In seguito alla riforma dei ruoli del 27 agosto 1856, le tre divisioni in cui le sezioni degli archivi repubblicani e mediceo-lorenesi, erano articolate, furono denominate nello stesso modo cioè degli archivi governativi, degli archivi amministrativi, degli archivi giudiziari. Cfr. *Soprintendenza generale agli archivi del granducato*, in «Archivio staorico italiano», n. s. t. IV (1856), p. I, pp. 230-236.

[33] GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., p. 96.

te Archivio Diplomatico e il nuovo Centrale di Stato erano molteplici e significative. Innanzitutto il nucleo più antico e rilevante del Diplomatico poteva proporsi come una sorta di «antefatto» rispetto a ciò che seguiva dopo, una sorta di «preistoria» degli ordinamenti statali fiorentini e toscani. In secondo luogo, questa eredità del gusto settecentesco per il collezionismo e per i musei diplomatici poteva dimostrarsi funzionale al disegno bonainiano di rendere evidente anche attraverso l'ordinamento il ruolo culturale degli archivi, poiché la disposizione cronologica delle pergamene, tipica d'altronde anche dei coevi codici diplomatici, metteva in particolare evidenza i documenti più antichi, esaltandone proprio per questa qualità, il loro carattere di testimonianze rare e preziose, di monumenti da studiare ed apprezzare nella loro singolarità. Inoltre, la conservazione del Diplomatico si proponeva come un'eco prestigiosa di quel mito leopoldino, così caro alla classe dirigente toscana della prima metà dell'Ottocento, che anche la sopravvivenza della più nobile creatura archivistica voluta da Pietro Leopoldo contribuiva a perpetuare. Infine la scelta di ribadire una continuità, anche giuridica, fra l'Archivio Diplomatico e il Centrale di Stato - come stabiliva l'art. 7 del Regolamento per l'istituzione del Centrale, che confermava la piena vigenza del motuproprio del 24 dicembre 1778 di fondazione del Diplomatico - si presentava come uno strumento per pretendere o sollecitare - così come era previsto in quel motuproprio - il deposito delle pergamene da parte di istituzioni toscane pubbliche o private, che le detenessero ancora.

Ma il carattere saliente dell'ordinamento del Centrale era comunque rappresentato dalla scansione periodizzante Repubblica/Principato. Come essa incidesse nella configurazione degli archivi che allora furono concentrati nel Centrale di Stato, è stato mostrato, anni fa, in alcuni interventi al convegno svoltosi in occasione del trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dagli Uffizi a Piazza Beccaria. Le considerazioni allora svolte, sono state confermate dai lavori archivistici e dagli studi sui fondi fiorentini condotti negli anni successivi, mostrando una fecondità che le rende ancora attuali[34]. La prima conseguenza dell'ordinamento bonainiano fu, per così dire, la destrutturazione di quelle concentrazioni di archivi che si erano andate consolidando fra epoca leopoldina e primi decenni dell'Ottocento e la cui confluenza aveva dato vita al Centrale di Stato[35]. Nuclei documentari appartenenti a quelle con-

[34] Gli atti del convegno «Dagli Uffizi a Piazza Beccaria» (8 maggio 1987) sono pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 398-472.

[35] Gli archivi di concentrazione allora confluiti nel Centrale di Stato erano: il Diplomatico, l'Archivio delle Riformagioni, il Mediceo, l'Archivio delle Regie Rendite, l'Archivio

centrazioni furono distribuiti all'interno ora dell'una ora dell'altra delle varie sezioni e divisioni nelle quali si articolava il nuovo istituto. Ciò avvenne ad esempio per le carte che provenivano dall'Archivio del Monte e Demanio, la cui configurazione, nel suo nucleo centrale, era rimasta fino ad allora[36] quella derivante da un riordinamento effettuato alla fine del '700 da Francesco Della Nave. Fu così trasferita alla divisione della Repubblica per confluire nella cosiddetta «Entrata e uscita della Repubblica», buona parte della documentazione tratta dall'Archivio Segreto o delle Prestanze, mentre il resto fu, per lo più, attribuito alla sezione amministrativa della divisione del Principato, ponendo le premesse per ulteriori interventi per mezzo dei quali furono, successivamente, enucleati nuovi fondi[37].

La «concentrazione» sulla quale si operò con maggiore intensità fu l'Archivio delle Riformagioni, che aveva avuto origine, come è ben noto, in epoca comunale e che fra la fine del Settecento e gli anni Quaranta dell'800 aveva costituito il polo di attrazione per la documentazione repubblicana fino allora conservata in altri archivi di concentrazione[38].

Le linee di intervento seguite mirarono in primo luogo a smantellare la ripartizione in classi e distinzioni che era stata attribuita all'Archivio delle Riformagioni a partire dai riordinamenti del Pagnini, realizzati, nel corso della seconda metà del Settecento, per rispondere ad esigenze dettate dalla strategia riformatrice di Pietro Leopoldo ed era stata riproposta, con qualche variazione, dai successivi riordinamenti del Brunetti, alla fine del XVIII seco-

---

delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte comune, l'Archivio delle Decime Granducali. Maggiori dettagli in S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 952-991.

[36] Meglio sarebbe dire fino a qualche anno prima (1845) quando un cospicuo nucleo documentario era stato trasferito nell'Archivio delle Riformagioni, che, negli anni immediatamente precedenti alla fondazione del Centrale, tendeva a configurarsi come l'istituto di conservazione degli archivi «storici» per eccellenza: cfr. *ivi*, p. 983 e O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, pp. 162-163.

[37] Per un esame più approfondito delle vicende occorse agli archivi del Monte dopo il loro ingresso nel Centrale di Stato, cfr. P. BENIGNI, O. CAMPANILE, I. COTTA, F. KLEIN, S. VITALI, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 410-416.

[38] Una prima complessiva informazione sulla storia dell'Archivio delle Riformagioni è in C. ROTONDI, *L'Archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma, Il centro di ricerca, 1972.

lo e nel corso della prima metà del secolo successivo[39]. Si «disfece - come notò a suo tempo Bernardino Barbadoro - la classificazione del Brunetti, ma [si] lasci[arono] integre le diverse serie», conservando in genere l'ordinamento che esse avevano e che, per le principali di esse, non corrispondeva certamente al modo in cui la documentazione si era originariamente sedimentata, ma, nelle sue linee fondamentali, derivava piuttosto, come gli studi dello stesso Barbadoro dimostrarono, qualche decennio dopo, dal riordinamento compiuto attorno alla metà del secolo XVI da Gabriello Simeoni[40]. Ciò non escluse lo spostamento di pezzi da un fondo all'altro ed operazioni più o meno significative di smembramento e di riaccorpamento, ispirate, in genere, dall'idea di far corrispondere linearmente agli archivi dei soggetti istituzionali[41]. Con l'eliminazione delle classificazioni sette-ottocentesco, fu eliminato anche l'involucro, o meglio sarebbe dire, la struttura in cui fondi e serie erano incastonati, cioè l'Archivio delle Riformagioni, che fino ad allora aveva salvaguardato relazioni ed intrecci che fra quei fondi e quelle serie si erano instaurati nel corso dei secolari processi di sedimentazione e di trasmissione documentaria.

L'altra conseguenza dell'applicazione del criterio di distribuzione della documentazione sulla base di una scansione storico/cronologica fu la necessità di intervenire su quegli archivi che mal si prestavano ad una ripartizione del genere. Si trattava di molti archivi prodotti da istituzioni centrali, da magistrature e tribunali di origine repubblicana che erano rimasti attivi nel cor-

---

[39] Per i riordinamenti settecenteschi e i loro presupposti politico-amministrativi S. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, di prossima pubblicazione su «Ricerche storiche»; per l'Archivio delle Riformagioni nell'Ottocento cfr. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione...* cit., pp. 952-991. Per un giudizio molto critico sulle classificazioni sette-ottocentesche, che riflette l'opinione di Bonaini e dei suoi collaboratori, cfr. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato...* cit., pp. 78-80.

[40] B. BARBADORO, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 7-21, p. 9 per la citazione.

[41] La distribuzione dei singoli pezzi dell'Archivio delle Riformagioni all'interno dei fondi del Centrale di Stato è in buona parte ricavabile dalle note poste a margine dell'*Inventario ragionato ed istorico dei codici dell'Archivio delle Riformagioni* di Filippo Brunetti, ASFi, *Inventari*, *Inventario 1913*, 661-665. Un esempio tipico di come fu realizzata tale distribuzione è costituito dal trattamento riservato alla distinzione I della classe II, «Statuti e leggi generali», della classificazione brunettiana, che conteneva 79 pezzi e da cui fu tratto il fondo *Statuti del Comune di Firenze* (che nella guida stampata in occasione dell'inaugurazione del Centrale contava 44 pezzi: *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p. 7), collocando altrove gli altri pezzi, ad esempio, inserendo gli statuti di singole magistrature negli archivi di queste. Ringrazio Giuseppe Biscione di questa segnalazione.

so del principato mediceo e, talvolta, anche nel primo periodo di quello lorenese e che erano stati in genere soppressi solo con le riforme leopoldine della seconda metà del '700. Per rendere logico e coerente in ogni sua parte l'ordinamento ideato, si dovette procedere, in buona sostanza, alla loro divisione in due parti e ad attribuire alla sezione della Repubblica la documentazione anteriore al 1530, a quella del Principato la documentazione successiva. Fu lo stesso Bonaini ad esporre il criterio adottato in una rappresentanza al Granduca del gennaio 1855, pochi mesi prima della solenne inaugurazione del Centrale di Stato.

Parvemi - scriveva Bonaini - che la storia di Firenze c'indicasse una divisione degli archivi destinati a contenere i documenti che più l'illustrano; dove era frequente il vedere continuata una serie di memorie dal 1200 al 1700, come se in questo tempo quel magistrato, e quell'ufficio non avesse subita nessuna modificazione; quand'anche gli fosse rimasta la speciosità d'una stessa denominazione. Volli pertanto che dall'archivio delle Riformagioni si separassero tutti quei documenti che oltrepassavano il 1531; e per questa separazione n'è emerso, oltre a una bene ordinata disposizione, un quasi nuovo archivio, che potrà denominarsi del Principato[42]

In realtà, non solo gli archivi provenienti dalle Riformagioni, ma anche altri archivi furono ripartiti sulla base della scansione Repubblica/Principato, enucleandone fondi che furono assegnati all'una o all'altra sezione. Tale operazione fu compiuta, oltreché per gli archivi provenienti dai Monti e dalle Decime secondo quanto più sopra segnalato, per quelli dei tribunali civili e dei tribunali criminali, quali gli Otto di guardia e balia, il Magistrato de' pupilli, il Consiglio di Giustizia e per altri archivi quali le Tratte, dei Capitani di Parte Guelfa, dei Cinque conservatori del contado ed altri ancora[43].

Il perfezionamento dell'ordinamento e i lavori di «illustrazione» nel Centrale di Stato.

L'opera intrapresa negli anni immediatamente successivi alla costituzione del Centrale, durante la sua fase, per così dire, «eroica» che si prolungò almeno fino all'Unità d'Italia, mirò a perfezionarne l'ordinamento e, soprattut-

[42] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 6, affare 1: «Rappresentanza del Soprintendente per proporre una riforma nel ruolo così normale come nominale dell'Archivio Centrale di Stato, 4 gennaio 1855».

[43] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855...* cit., *passim*.

to, a realizzare quello che, come abbiam visto prima, doveva costituire un altro dei punti di forza della visione bonainiana dell'archivio come istituto culturale, «dispensator[e] (...) della scienza storica»[44]: i lavori, come allora venivan definiti, di «illustrazione» degli archivi.

È noto - e nel Convegno lucchese sono state anche bene messe a fuoco le fonti dalle quali Bonaini trasse ispirazione - che tali lavori dovevano essere fondamentalmente inventari, regesti ed indici. I primi, secondo le parole utilizzate dallo stesso Bonaini nel rapporto compilato per il governo austriaco, che già abbiamo avuto occasione di citare, dovevano fornire

> una tal descrizione che non serve solo ad assicurare l'identità del manoscritto, ma porge indicazioni così minute da offrire a chi lo consulta un'idea bastantemente esatta delle materie che vi sono contenute[45].

Il regesto, stando allo stesso rapporto, doveva essere un «transunto fedele del documento, fatto in italiano, non senza riportare le frasi più notevoli nell'istesso idioma originale», senza trascurare «le date, i nomi delle persone e dei luoghi». Questi ultimi dovevano poi confluire in indici, che, come notava Galeotti, dovevano costituire il compimento sommo, il fine ultimo di tutti i lavori archivistici, poiché «[erano] quelli che serv[ivano] realmente per la ricerca dei documenti»[46]. «Oper[e] di lunga lena», prodotti d'erudizione che potevano confrontarsi alla pari con il lavoro degli storici, gli inventari e i regesti, dovevano, come è noto, darsi alle stampe e così contribuire all'incremento delle conoscenze storiche.

Ma c'era anche un altro genere di strumenti, non destinati alla pubblicazione, che gli archivisti dovevano redigere. Si trattava degli «inventari sommari», di elenchi, cioè, di filze e registri, che ne riportavano sinteticamente il titolo e le date estreme e che, oltre a sopperire alle esigenze della conservazione, si riteneva fossero «bastevoli per le ricerche giornaliere» ordinate dal governo o richieste dai privati per ragioni di carattere giuridico-amministrativo[47].

---

[44] *Di alcune principali questioni*... cit., p. 8.

[45] «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani»... cit.

[46] Scriveva l'avvocato pesciatino: «Si vede adunque che il lavoro degli *inventarj*, deve essere il più sbrigativo, per poter poi cominciare i *regesti*, senza i quali non è possibile avere gli *indici*, che sono quelli che servono realmente per la ricerca dei documenti». GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit. p. 83; i corsivi sono nel testo.

[47] Su questa tipologia di inventari, oltre il «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani», cit., cfr. la minuta della «Relazione [al Ministero della Pubblica istruzione] sopra i lavori d'inventari e regesti che si compilano negli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale degli archivi toscani», Firenze, 11 aprile 1866, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 60, affare 26.

Questa differenziazione fra «opere di lunga lena» ed «inventari sommari» era la conseguenza del fatto che non tutti gli archivi erano sottoposti allo stesso genere di trattamento. La distinzione fra archivi «storici» e archivi «amministrativi», respinta da Bonaini in teoria, rifiutata in sede di ordinamento del Centrale ed abolita nella riorganizzazione dei suoi ruoli varata nell'agosto 1856, riemergeva nella pratica, sia dal punto di vista della qualità del personale cui gli uni e gli altri erano rispettivamente affidati, che da quello dei lavori archivistici che erano loro riservati. Così, alla seconda e terza sezione della divisione del Principato - le sezioni cioè degli archivi amministrativi e giudiziari, nelle quali erano ricompresi in larga parte gli archivi di più rilevante interesse per l'attività corrente degli uffici e per le esigenze di certificazione dei privati -, furono adibiti archivisti che provenendo, per così dire, dai ruoli dell'amministrazione attiva, avevano scarsa preparazione storico-erudita, ma lunga esperienza di ricerche giuridico-amministrative e che si dimostrarono particolarmente abili nel mettere a punto quel genere di inventari sommari che si riteneva dovessero essere sufficienti per quelle ricerche. E di questi inventari, nei primi tempi del Centrale, ne furono prodotti moltissimi, ad opera in particolare di Telemaco del Badia, già archivista presso l'Archivio delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte Comune[48]. Si tratta di inventari in buona parte tuttora utilizzati nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze, ancor oggi fondamentali e assai consultati strumenti d'accesso. Paradossalmente sono essi il lascito più prezioso della fase aurorale del Centrale di Stato, almeno per quanto riguarda gli strumenti di ricerca [49].

---

[48] Notizie su Telemaco Del Badia in CAMPANILE - VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio...* cit., *passim*.

[49] Ad onor del vero, e a riprova della grande attenzione riposta dallo stato maggiore del Centrale di Stato all'effettivo superamento della distinzione fra archivi storici ed archivi amministrativi, occorre segnalare che nel 1858, il Sovrintendente agli archivi toscani indirizzò alcune istruzioni a Telemaco del Badia relative alla redazione degli inventari, nelle quali, dopo aver ricordato come gli «archivi che formano le sezioni II e III della III divisione (...) non essendo stati soggetti alle esplorazioni degli studiosi come quegli delle altre divisioni, che più da vicino interessano la storia e la erudizione, hanno meno fermata l'attenzione degli archivisti che gli ebbero in consegna», ribadiva la necessità che gli strumenti di ricerca elaborati non si limitassero a presentare «una materiale e nominale notizia degli archivi amministrativi e giudiciali», ma contenessero «una razionale e circostanziata esposizione, onde emerga la storia delle magistrature e degli uffizi a cui quegli archivi un tempo servirono, e la norma certa e facile per poterci penetrare ed usarne». A questa constatazione faceva seguire una serie di «norme generali che [avrebbero dovuto] seguirsi nella compilazione degli inventari», che è di estremo interesse riportare per lo spessore problematico e la modernità dell'approccio agli archivi che esse rivelano: «1. Si darà il titolo preciso di ciascun archivio, e si noterà se in pro-

I lavori più impegnativi e complessi furono naturalmente riservati a quegli archivi che soli potevano qualificare l'Archivio come effettivo centro di organizzazione degli studi storici e che non potevano non essere quelli cui si rivolgevano le tendenze storiografiche di gran lunga prevalenti e che, d'altronde, suscitavano anche gli interessi storiografici ed eruditi degli archivisti fiorentini, che all'interno di quelle tendenze s'iscrivevano spontaneamente. Così fra il 1857 e il 1861 furono messi in cantiere vari lavori di regestazione, i quali, oltre a proseguire, per quelle pergamene che ne eran prive, i tradizionali spogli del Diplomatico, si confrontarono con le Provvisioni - cui attesero, dapprima, Luigi Passerini e, successivamente, Cesare Paoli e Clemente Lupi - con i Capitoli del Comune di Firenze - cui lavorarono Piero Berti, Cesare Guasti e Paoli - con i Libri Fabarum - cui si dedicarono Paoli, Lupi e Guasti.

Ad essi si affiancò una massiccia opera di schedatura che doveva porre le basi per la pubblicazione degli inventari cosiddetti «descrittivi» e che si concentrò soprattutto sulla documentazione relativa alla cosiddetta «Entrata e uscita della Repubblica», la quale, come già abbiamo accennato, era stata formata con il materiale estrapolato dall'Archivio del Monte comune e da quel-

gresso di tempo col cambiare dell'ufficio o della magistratura, variò il titolo primitivo. 2. Si esporrà con la possibile larghezza quanto concerne alla storia dell'uffizio o della magistratura a cui ciascun archivio appartenne. 3. Si noterà se l'archivio andò soggetto a perdite, spurghi ecc.; indicandone l'epoche, e le fonti da cui tali notizie si traggono. 4. Si terrà conto degli archivi che possono essere entrati in un archivio, sia per disposizioni superiori, come per la riunione d'uffizi, magistrature, ecc. 5. Se in qualche archivio si trovassero inventari antichi, regesti di documenti, spogli ecc., si noterà scrupolosamente. 6. Si darà il numero delle filze, registri, ecc. 7. Si noterà l'epoca più antica e la più recente dei documenti contenuti in ciascun archivio. 8. Quando vi siano lacune, dovrà non solo notarsi, ma studiare se può rinvenirsene la causa, e avere indizi del luogo in cui presentemente possano trovarsi carte già appartenenti a un tale archivio. 9. Finalmente si noteranno i nessi che un archivio può avere con l'altro; non tanto nel caso che un uffizio o una magistratura sia succedura ad un'altra nelle medesime attribuzioni, ma anche quando la soluzione di un affare iniziato presso un ufficio vuol trovarsi in un altro; per cui le carte di un solo e medesimo negozio non sono tutte in un archivio.» Cfr. ASFi *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 41: «Archivio di Stato in Firenze. Sezione II e III della Divisione III. Ordine a quell'archivista di far compilare una notizia storica degli archivi compresi nelle dette sezioni», 16 novembre 1858, pubblicato anche in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. Di Feo, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 35-36. L'effetto di queste istruzioni fu che gli inventari compilati successivamente cominciarono a riportare una sommaria introduzione che senza dar conto del complesso degli aspetti sui quali il sovrintendente aveva attirato l'attenzione, tuttavia ripercorreva succintamente le vicende fondamentali della storia delle istituzioni produttrici.

lo della Decima. Come suggerisce anche la denominazione alquanto generica e priva di chiari riferimenti istituzionali, si trattava della parte certamente meno conosciuta degli archivi del Comune fiorentino, la cui esatta identità e natura, da quanto si intuisce dai rapporti sui lavori archivistici del Direttore della Prima sezione Luigi Passerini, era stata resa meno riconoscibile proprio dalle modalità con cui si era proceduto alla sua aggregazione alla sezione della Repubblica all'atto del primo ordinamento del Centrale[50]. Il lavoro si dimostrò così assai più complesso e lungo di quanto Bonaini si aspettasse e, soprattutto, non in grado di sboccare in tempi rapidi in pubblicazioni che potessero mostrare la qualità del lavoro per il quale il Centrale di Stato si voleva caratterizzare agli occhi del pubblico. Verso la fine del 1858, fu allora deciso di sospendere la schedatura analitica dei fondi finanziari della Repubblica, e di avviarne una più sintetica finalizzata alla redazione di un «inventario sommarissimo delle filze, registri, ecc.», dell'intera sezione della Repubblica, che doveva comporsi attraverso il semplice rilevamento «del titolo della filza, registro ecc., colle respettive note cronologiche»[51]. Attorno alla medesima data, la schedatura sommaria del Mediceo del Principato, realizzata da Gaetano Milanesi e degli altri addetti alla I sezione della divisione del Principato, dette un contributo decisivo alla definizione dell'identità non solo di quel fondo, ma, per contrasto, dell'intera costellazione di fondi che era emersa fin dalla prima sistemazione nel Centrale della documentazione di quello che era stato, a partire dalla seconda metà del Settecento, l'Archivio Mediceo[52].

---

[50] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*: 10, affare 36: «Rapporti del direttore della I e II divisione dell'Archivio di Stato», 1856; 11, affare 57: «Archivio di Stato in Firenze, rapporti mensuali del direttore archivista della I e II divisione dal gennaio al dicembre», 1857; 14, affare 37: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti mensuali del Direttore archivista della I e II divisione», gennaio-dicembre 1858.

[51] Lettera di Francesco Bonaini a Gaetano Milanesi, 17 settembre 1858, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 38: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporto [per rapporti- n. d. r.] del Direttore archivista della sezione prima, divisione II», agosto-dicembre 1858.

[52] Per la schedatura del Mediceo, che sfociò nella redazione dell'«Inventario dell'archivio mediceo», in tre volumi, ASFi, *Inventari, Inventario 1913*, 360-362, cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 38: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporto [per rapporti] del Direttore archivista della sezione prima, divisione II», agosto-dicembre 1858; 20, affare 63: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti del Direttore archivista della I sezione della Divisione III», gennaio-dicembre 1859. Cfr. anche S. BAGGIO - P. MARCHI, *L'inventariazione della Miscellanea medicea: problemi di metodo*, in *Dagli archivi all'Archivio*, cit., pp. 74-75 e A. BELLINAZZI - C. LAMBERTINI, *Introduzione* in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Inventario, I (1536-1541)*, Firenze, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, 1982, pp. LX-LXII.

Nel corso di questi lavori, si realizzarono nuovi interventi sulla disposizione dei pezzi consolidando l'ordinamento dato ai fondi in precedenza oppure enucleandone di nuovi (o ponendo le condizioni perché ciò fosse fatto dalle successive generazioni di archivisti) oppure ancora redistribuendo i pezzi fra un fondo e l'altro, sulla base delle conoscenze che emergevano dalla loro schedatura. Così, ad esempio, si procedette ad aggregare i registri contabili conservati originariamente fra la documentazione dell'Archivio dei Monti alle serie di carteggi delle rispettive magistrature che provenivano invece dall'Archivio delle Riformagioni, come nel caso degli stanziamenti degli Otto di Pratica e i registri di entrata e uscita dei Nove della Milizia e degli Ufficiali delle Castella[53]. La riorganizzazione del materiale comportò, in taluni casi, lo scioglimento dei registri, il riordinamento dei documenti contenutivi in migliore serie cronologica e lo spostamento in altri fondi di quelli la cui presenza si riteneva non congrua. Ciò fu ad esempio fatto per alcuni registri delle Consulte e pratiche e dei Capitoli, in applicazione di decisioni che, come suggerisce un breve appunto preso per memoria nell'archivio della Soprintendenza, non dovettero essere assunte tanto facilmente dallo stato maggiore del Centrale e sulle cui conseguenze Bernardino Barbadoro espresse a suo tempo qualche riserva[54].

---

[53] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 37, cit.

[54] *Ibidem*, affare 40: «Archivio di Stato in Firenze. Ricordo d'una conferenza tenuta per decidere cosa relativa ai lavori d'Archivio», 22 settembre 1858. Recita l'appunto: «Addì, 22 settembre 1858. Conferenza tenuta nella stanza del cav. Soprintendente, presenti i direttori Passerini e G. Milanesi, l'assistente C. Milanesi, il sottoarchivista Berti. Loggetto fu di determinare se convenisse, nel riscontro che si va facendo dei Capitoli, il togliere via da essi e riportare fin d'ora materialmente alle loro sedi i documenti spettanti ad altre sezioni dell'Archivio della Repubblica. I consultanti furono di unanime parere che sì». La decisione fu attuata nei mesi successivi, come si deduce dai rapporti di Luigi Passerini sull'attività di Pietro Berti, del quale scriveva, in un primo rapporto: «ha con me atteso a separare dai libri dei Capitoli quei documenti che non possono né debbono averci parte, ed i codici che sono stati sciolti sono in numero di quindici», e in un secondo, «ha con me compiuto la separazione dai libri dei Capitoli dei documenti e delle carte che non vi hanno rapporto; e di poi, posta appena mano all'inventario delle Consulte e pratiche, si è sospeso per sciogliersi i diversi codici miscellanei che erano già stati posti da parte, e per riportare quindi immediatamente alle rispettive serie i documenti che se ne separeranno, siccome ancora quelli che sono stati tolti dai Libri dei Capitoli», ASFi *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 37: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti mensuali del Direttore archivista della I e II divisione», gennaio-dicembre 1858. Bernardino Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, cit., p. 9, segnalando l'inserimento nell'archivio delle Tratte di «alcune carte di un codice dei *Capitoli*, in base all'affinità della materia», lo attribuisce ad una fase posteriore, ma senza citare la fonte della notizia. E' probabile quindi che si riferisse piuttosto all'episodio descritto nel testo.

Il frutto più tangibile dell'indefessa attività degli archivisti fiorentini nei primi anni del Centrale furono le migliaia e migliaia di schede fra «grandi» e «piccole»[55], ancora conservate nell'Archivio della Soprintendenza agli archivi toscani, religiosamente custodite e tramandate dalle generazioni successive, probabilmente anche consultate e riutilizzate nel quadro dei lavori che sulla medesima documentazione sono stati via via intrapresi nei decenni successivi. Talune sono state anche riordinate e, sistemate in grosse cartelle, sono venute a costituire strumenti di corredo di cui ancora oggi ci si serve nella sala di studio dell'Archivio fiorentino come è avvenuto per le schede relative all'archivio della Camera del Comune o a quello degli Atti del Podestà[56]. Nella maggior dei casi esse sono tuttavia rimaste nello stato primigenio e, soprattutto, non hanno mai dato vita a quei lavori a stampa per i quali erano state compilate e di cui dovevano costituire soltanto la fase preparatoria[57].

La parabola dei progetti di edizione degli «inventari descrittivi» costituisce in realtà una sintomatica rappresentazione delle difficoltà e delle aporie che, dal confronto la concreta realtà archivistica, vennero via via emergendo nel disegno bonainiano e che investirono anche il modello di ordinamento del Centrale così come era stato concepito all'atto della sua fondazione. Nella formulazione del primo organico piano di pubblicazioni, sottoposto al Ministro della Pubblica Istruzione nell'agosto del 1859, all'indomani del passaggio del Centrale sotto il controllo di quel ministero - altro momento

---

[55] Le cosiddette «sched[e] grand[i] indica[vano] lavoro definitivo» e si distinguevano dalle cosiddette «schede piccole», che servivano alla semplice identificazione dei pezzi e a «ritrovare - come spiegava il Guasti nella relazioni sui lavori compiuti nei primissimi anni del Centrale di Stato - le filze o registri (...) che occorrono»: cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 4, affare 83: «Ordinamento degli archivi. Stato dei lavori eseguiti fino al settembre 1854».

[56] Cfr. ASFi, *Inventari, inventari sala studio*, rispettivamente V/493-V/514 e N/25-N/28.

[57] Tali schede contenevano una accurata descrizione di tipo codicologico, attenta ai caratteri estrinseci del registro, di cui venivano riportati il titolo esterno e quello interno, il supporto, la cartulazione, la legatura, lo stato di conservazione. Riportavano poi informazioni sul contenuto, talvolta sinteticamente, limitandosi a segnalare la prima e l'ultima registrazione, talatra più distesamente, come nel caso delle portate al catasto del contado, di cui venivano dettagliatamente indicati i nomi dei pivieri e dei popoli compresi nel registro, ma sempre - come segnalava Passerini nel novembre 1856 trasmettendo al Bonaini quelle redatte dagli archivisti della Repubblica e della I sezione del Principato - «abbastanza diffuse e bene atte a dare idea del registro a cui sono relative» (Rapporto di Luigi Passerini a F. Bonaini, 29 novembre 1856, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 36) cosicché risultavano, come lo stesso Passerini spesso segnalava «schede assai lunghe» (Rapporto di Luigi Passerini a Bonaini, 30 dic. 1856, *ibidem*).

importante per la qualificazione culturale dell'Archivio fiorentino - Bonaini propose, come prima possibile opera da dare alle stampe, l' «Inventario descrittivo dell'Archivio della Repubblica. Serie dei documenti che concernono l'entrata e l'uscita del Comune di Firenze, dal secolo XIII al secolo XVI», che il Soprintendente dichiarava ormai quasi concluso[58]. Un anno e mezzo dopo, nella «adunanza del 15 febbraio 1861 su i lavori e le pubblicazioni degli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale», l'orientamento era invece sostanzialmente mutato. In quell'occasione Bonaini ribadì infatti l'urgenza della «pubblicazione di qualche lavoro [archivistico] (...) per mostrare la utilità che gli studi storici trarrebbero dalle cure, e dalle riforme operatesi» negli archivi e confessò di «essere stato alquanto dubbioso a quale lavoro fosse da darsi la preferenza; se, cioè, fosse da porsi per primo alla luce un semplice Inventario di alcuna serie dell'Archivio, o piuttosto (...) uno dei (...) regesti», dichiarando infine che il dubbio era stato sciolto in favore della seconda opzione e che era stato deciso di dare alle stampe il regesto dei Capitoli, di cui già si era ottenuta l'autorizzazione da parte del Ministero e già si erano tirati saggi di stampa[59]. E nonostante che nell'adunanza del novembre dell'anno successivo il Soprintendente facesse ancora riferimento alla possibilità di pubblicazione, in futuro, di qualche inventario (la solita «Entrata ed uscita della Repubblica», gli «Atti del Podestà», il Mediceo del Principato, il Principato d'Urbino, ecc.), il candidato più probabile a seguire il regesto dei Capitoli, era ancora un regesto, quello della Provvisioni della Repubblica fiorentina[60].

La decisione di prediligere l'edizione di regesti (o di documenti particolarmente rari e preziosi, come avvenne di lì a poco per i diplomi arabi[61]) ri-

---

[58] «Le pubblicazioni che la Soprintendenza generale agli archivi dello Stato sull'esempio del Belgio e d'altre nazioni intende di fare - scriveva Bonaini al Ministro - sono: a) inventari descrittivi e ragionati delle più notevoli serie di documenti che compongono l'Archivio di Stato; b) regesti di documenti, tratti dalle serie a cui non basta la pubblicazione di un semplice Inventario; c) documenti pubblicati nella loro integrità; come sarebbero una *Codice diplomatico toscano*, Carteggi della Repubblica e del Principato, Legazioni d'oratori e ambasciatori così della Repubblica fiorentina come dei granduchi medicei»: ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 175: «Proposta fatta dalla Soprintendenza al Ministero di varie pubblicazioni storiche diplomatistiche», 4-19 agosto 1859; le sottolineature sono nell'originale.

[59] R. SOPRINTENDENZA GENERALE AGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 15 febbraio 1861 su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi sottoposti alla Soprintendenza generale*, Firenze, tip. Galileiana, 1862 pp. 5-6.

[60] *Ibidem*, *Adunanza del 26 novembre 1862 su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi sottoposti alla Soprintendenza generale*, Firenze, tip. Galileiana, 1863, p. 9.

[61] *I diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino*, a cura di M. AMARI, Firenze, Le Monnier, 1863-1867, voll. 2

spondeva al desiderio di mostrare al pubblico colto quanto il lavoro archivistico fosse direttamente apparentato con l'erudizione e la storia e di mostrarlo con quell'evidenza che non avrebbe certamente consentito la pubblicazione di inventari, «della cui importanza (...) difficilmente - ricordava Bonaini - si capacitano taluni uomini anche eruditi, forse perché li reputano umili troppo»[62]. Una scelta, quindi, determinata da forti ragioni tattiche, che va letta, ancora una volta, nel quadro della battaglia ingaggiata dagli archivisti toscani dopo l'Unità per il riconoscimento della funzione culturale degli archivi, ma una scelta, anche, che si sarebbe trasformata, di lì a poco, in una decisione definitiva con il rapido ridimensionamento degli articolati progetti editoriali bonainiani e la rinuncia conseguente alla pubblicazione di veri e propri inventari dei fondi fiorentini. A spiegare le ragioni di questo ripiegamento contribuiscono probabilmente una serie di motivazioni, per così dire, indirette, quali l'impegno profuso da Bonaini nella costituzione degli altri archivi toscani e la lotta intrapresa per scongiurare la minaccia che, con l'unificazione della legislazione archivistica, gli archivi «non fossero più risguardati come istituti speciali di studi ardui e nobilissimi, e si gettassero nel novero dei mille uffici amministrativi»[63]. Ma vi furono, probabilmente, anche cause di natura diversa, direttamente collegate ai problemi di struttura e di ordinamento dell'archivio fiorentino che, come cercheremo di mostrare tra breve, finirono per incrinare la fiducia del suo stato maggiore sulla perfezione dell'assetto che ad esso era stato dato al momento della fondazione. Ma prima di esaminare distesamente ragioni e conseguenze di questa crisi, occorre, come si diceva nei romanzi d'appendice, fare un passo indietro e richiamare sommariamente alcuni aspetti del processo di fondazione degli altri archivi di stato toscani che furono istituiti in quegli anni.

L'esportazione del modello fiorentino di ordinamento.

Fin dalla prima visita negli archivi di Lucca e Siena compiuta fra il settembre e l'ottobre 1856 all'indomani della istituzione della Soprintendenza generale agli archivi toscani, Bonaini si convinse che anche negli archivi di stato che si andavano a costituire nelle due città toscane si potesse applicare

---

[62] R. SOPRINTENDENZA GENERALE AGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 26 novembre 1862*... cit., p. 10

[63] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*... cit., p. XXII.

quell'ordinamento periodizzante che, basandosi sulle cesure politico-istituzionali che avevano caratterizzato la storia di quelle città, contribuisse a far emergere, come era avvenuto a Firenze, il carattere eminentemente scientifico di quegli istituti[64].

Così le istruzioni «per l'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca» stese dal Guasti nel 1859, al momento dell'effettiva riunione nel nuovo istituto dei precedenti archivi di concentrazione lucchesi (l'Archivio di Stato, le carte giudiziarie provenienti dall'archivio notarile, quelle della Segreteria di Gabinetto dei Borboni), stabilivano:

2. L'Archivio che deve costituirsi riterrà, per quanto è possibile, le stesse divisioni dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, indicate nel libretto a stampa. Quindi verrà in primo luogo: a) L'archivio Diplomatico, che comprenderà le pergamene in rotolo, collocate secondo l'ordine cronologico, e raccolte in mazzi. b) L'archivio della Repubblica Lucchese. c) L'archivio del Principato Baciocchi. d) L'archivio del Principato Borbonico.
3. L'archivio della Repubblica Lucchese riterrà queste principali divisioni: a) Governo della Repubblica. b) Entrata e uscita della Repubblica. c) Magistrature della Repubblica.
4. Nella distribuzione degli Archivi de' due principati si procurerà di attenersi alle medesime divisioni, ove i documenti lo concedano[65].

Ugualmente per Siena, nel cui nuovo Archivio di Stato si andavano a riunire le carte dell'Archivio delle Riformagioni e altri nuclei documentari pro-

---

[64] In tale senso si espresse nelle due rappresentanze al presidente del Consiglio toscano, Giovanni Baldasseroni dell'11 ottobre 1856 dopo la prima visita a Lucca e Siena. Cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 47: «Archivio di Stato di Lucca. Visita del Soprintendente a quell'Archivio. Prima rappresentanza a S. E. il Ministro del 27 settembre. Seconda rappresentanza degli 11 ottobre» e affare 51: «Archivio delle Riformagioni e Diplomatico di Siena. Visita del Soprintendente. Primo rapporto de' 11 ottobre»

[65] *Ibidem*, 23 affare 230: «Istruzioni per l'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca», 12 marzo 1859 a firma C. Guasti. Sull'istituzione e l'ordinamento dell'Archivio di Stato lucchese, oltre a A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», I (1987), pp. 119-156, cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX: *Carteggio con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1984; per la storia e la situazione degli archivi lucchesi al momento della concentrazione nel nuovo Istituto cfr. *L'Archivio di Stato in Lucca al tempo in cui venne sottoposto alla Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato. Agosto 1856*, Firenze, Tip Galileiana, 1856 e S.BONGI, *Prefazione* in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I: *Archivio Diplomatico. Carte del Comune di Lucca, Parte I*, Lucca, tip. Giusti, 1872; il primo ordinamento dell'archivio lucchese è descritto in *Il Reale Archivio di Stato in Lucca nell'aprile 1860. Nota delle serie*, [Lucca, Giusti, 1860].

venienti dall'Archivio dei contratti, dalla Prefettura, dall'archivio della Comunità e da altri depositi minori, Pietro Berti, inviato a coadiuvare gli archivisti senesi, metteva a punto nell'ottobre 1859 uno schema di ordinamento articolato nelle «tre divisioni già praticate per l'Archivio Centrale in Firenze, le quali sono: I. Archivio Diplomatico; II. Archivio della Repubblica; III. Archivio del Principato» e che prevedeva, per queste ultime due, la separazione della documentazione alla data della sottomissione di Siena a Firenze nel 1555[66].

Le vedute del Bonaini e le linee indicate dagli archivisti fiorentini guidarono così, nella fase immediatamente successiva l'attività di ordinamento dei due nuovi archivi di stato toscani, determinando una serie di scelte concrete e di conseguenze pratiche, che vale la pena di delineare rapidamente[67].

La costituzione di sezioni diplomatiche, rappresentò per Lucca e Siena, che non avevano conosciuto istituzioni simili al Diplomatico fiorentino, una innovazione ben più profonda che per Firenze. Essa, se condusse a realizzare, allora, quella separazione fra pergamene e fondi di provenienza che nel capoluogo si era compiuta nella massima parte già nel Settecento, si dimostrò al contempo efficace strumento per rafforzare il peso istituzionale dei nuovi archivi e corroborare le aspirazioni del Bonaini a concentrarvi anche le pergamene che continuavano ad esser conservate presso altre istituzioni. Fu infatti facendo leva sulla continuità fra l'antico Diplomatico fiorentino e i nuovi istituti che Bonaini rivendicò e riuscì ad ottenere le pergamene conservate presso Ospedali ed opere pie lucchesi e senesi e, soprattutto, presso l'archivio della Comunità senese e le biblioteche delle due città, vincendo la resistenza di quei bibliotecari e, nel caso di Siena, anche degli amministratori della Comunità[68].

---

[66] Cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 24, affare 302: «Berti Pietro. Suo richiamo a Firenze e suo rapporto, 1859 12-18 ottobre». Sull'Archivio di Stato di Siena, oltre al contributo di C. ZARRILLI, *L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena e i suoi primi ordinamenti*, in questo stesso volume, EAD., *L'Archivio di Stato*, in *Storia di Siena*, a cura R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO, II: *Dal Granducato all'Unità*, Siena, 1996, pp. 385-400; G. CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948) pp. 38-44; il primo ordinamento dell'Archivio senese è descritto in *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862*, [Siena, 1862].

[67] Le fonti da cui traiamo le informazioni sugli ordinamenti allora realizzati a Lucca e Siena sono costituite dal carteggio fra gli archivisti di quelle città e la Soprintendenza generale agli archivi toscani, conservato nell'archivio di quest'ultima, e dalle guide agli archivi lucchese e senese edite rispettivamente nel 1860 e nel 1862, citate nelle note precedenti.

[68] Il cui cancelliere faceva, d'altronde, notare che il motuproprio leopoldino del 24 dicembre 1778, sulla cui base le pergamene erano state concentrate nel Diplomatico, si riferiva al territorio dello Stato vecchio e perciò non comprendeva Siena. Cfr. per Lucca, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*,, 23, affare 241: «Pergamene passate dalla pubblica biblioteca di Lucca alla sezione diplomatica dell'Archivio di Stato», 31 marzo-17 giugno

Per il resto, si provvide, in buona sostanza, a destrutturare quegli archivi di concentrazione che erano confluiti nei due nuovi archivi di stato e che, come nel caso di Firenze, si erano originati, per lo più, in epoca comunale ed erano stati consolidati nel corso di riordinamenti settecenteschi, scaturiti da interventi di riforma dell'assetto dello Stato o motivati comunque da esigenze politico-amministrative, senza subire poi trasformazioni di rilievo nella prima metà dell'Ottocento[69]. Si provvide altresì ad aggregare in un unico fondo nuclei documentari conservati fino ad allora separatamente, a Lucca, nelle due diverse partizioni dell'archivio di Stato, a Siena, nelle Riformagioni e nell'archivio comunitativo[70]. Attraverso queste operazione di scomposizione-ricomposizione, si pervenne all'enucleazione dei singoli fondi o, come scrisse il Bongi, di «serie che generalmente corrispond[eva]no ad altrettante autorità e magistrature»[71] e che vennero distribuite all'interno delle diverse sezioni dei due Archivi di Stato.

Questa ricerca di un rapporto unilineare fra documentazione e istituzioni comportò, in alcuni casi, lo smembramento di documentazione prodotta all'origine e conservata poi come corpo unitario e la sua attribuzione all'uno o all'altro ufficio. Fu questo, ad esempio, quanto si verificò nell'ordinamento dell'archivio senese, nel corso del quale, come rilevò Cecchini anni fa, furono scomposte alcune serie delle antiche Riformagioni, come i carteggi e i copialettere, nelle quali si era sedimentata unitariamente documentazione delle magistrature della Balia e del Concistoro, distribuendo le lettere nei diversi archivi «secondo che (...) [fossero] indirizzate alla Balia o al Concistoro»[72].

1859; per Siena, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 28, affare 237: «Archivio del Comune di Siena e Biblioteca Comunale. Consegnano molti documenti all'archivio di Stato mentre passano alla biblioteca dall'Archivio di Stato alcuni mss. 1858 gennaio 5 - 1860 ottobre 10» e, per il passaggio di cospicui nuclei documentari dall'Archivio della Comunità di Siena al nuovo istituto, S. MOSCADELLI, *Introduzione*, in *L'Archivio comunale di Siena, Inventario della Sezione storica*, a cura di G. CATONI e S. MOSCADELLI, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1998, pp. 35-40.

[69] Era stato questo il caso delle Riformagioni senesi, così come dell'Archivio di Stato di Lucca, che all'atto della concentrazione delle carte nel nuovo Istituto, risultava diviso in una parte «segreta», la Tarpea, nella quale si conservano i documenti, estratti da vari archivi, sui quali si fondavano sovranità e diritti dello Stato ed una «pubblica», o almeno «non segreta», le Cancellerie, dove si conservavano invece gli archivi delle varie magistrature della Repubblica: cfr. BONGI, *Prefazione*... cit., p. XV.

[70] Per la costituzione dell'archivio della Cancelleria di Siena e dove era confluita, in seguito alla riforma leopoldina della Comunità di quella città, documentazione proveniente dagli archivi della Biccherna e della Balia cfr. MOSCADELLI, *Introduzione*... cit., pp. 8-13.

[71] BONGI, *Prefazione*... cit., p. XXVIII

[72] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*... cit. p. 41.

Oppure si procedette all'enucleazione, ancora dalla documentazione della Balia e del Concistoro, di quelle «Balie speciali», da cui sarebbero derivati fondi autonomi quali i *Dieci conservatori*, gli *Otto Sopra la Guerra* e vari altri, che, in realtà non costituivano entità istituzionali autonome, ma semplicemente denominazioni diverse che per brevi periodi «la normale Balia prendeva per una ragione o per l'altra»[73].

L'applicazione del modello fiorentino, comportò due ulteriori conseguenze. La prima fu la riproposizione anche per Lucca e Siena di quei fondi, *Statuti* e *Capitoli*, con i quali si apriva, nell'archivio fiorentino, la sezione della Repubblica e quindi cominciava il vero e proprio «ordinamento storico». La documentazione in essi conservata costituiva il fondamento del diritto interno e delle prerogative sovrane del Comune e rappresentava, perciò, anche la base giuridica e logica di tutto l'ordinamento dello stato e dell'organizzazione degli archivi che lo doveva rispecchiare. Armonizzare anche per questo aspetto la struttura degli archivi toscani non era evidentemente privo di forte significato simbolico e per farlo si vennero formando quelle che lo stesso Bongi nell'introduzione al proprio inventario, definì «serie artificiali», attraverso l'aggregazione di documentazione, cui a Lucca e Siena erano stati dati, nel corso del tempo e fino ad allora, assetti diversi da quelli fiorentini e che recava anche denominazioni proprie (ad esempio a Lucca l'equivalente dei Capitoli fiorentini era la raccolta dei Libri delle Sentenze, a Siena erano i Caleffi). Altrimenti si procedette all'estrapolazione vera e propria di documentazione dall'archivio originario per collocarla in queste «serie artificiali». A Lucca, fu questo il caso delle trascrizioni delle riforme degli statuti delle comunità soggette, che furono estratti dall'archivio degli Anziani, per essere incluse nella serie, esemplata su quella fiorentina, degli «Statuti delle comunità soggette». A Siena, oltre ai Caleffi furono aggregati nei Capitoli «documenti tolti alle varie serie del Diplomatico, del Concistoro, della Balia, ecc., (...) solo perché contenevano documenti pubblici del Comune»[74].

L'altra conseguenza fu che, come a Firenze, anche nel caso degli altri archivi toscani la realizzazione di un ordinamento esemplato sulla periodizzazione politico istituzionale comportò la divisione degli archivi e delle serie in nuclei distinti che furono attribuiti all'una o all'altra sezione a seconda dell'epoca cui apparteneva la documentazione. A Lucca, la separazione interessò gli archivi del principato e del ducato, molti dei quali, come avrebbe rilevato lo stesso Bongi anni dopo, pur mostravano una propria continuità che scavalca-

[73] *Ibidem*, p. 42.
[74] *Ibidem*, p. 41.

va il mutamento di dinastia[75]. A Siena fu riproposta la medesima distribuzione degli archivi fra la sezione della Repubblica e quella del Principato che era stata realizzata a Firenze, ma con conseguenze assai più dirompenti, cosicché, data la conservazione della gran parte delle istituzioni cittadine anche dopo la conquista cosimiana, la frattura finì per coinvolgere, non solo gli archivi di governo della città, come Balia e Concistoro, ma anche l'insieme di quelli finanziari e giudiziari quali la Biccherna, la Gabella dei Contratti, il Magistrato di Dogana, la Dogana dei Paschi, l'Ordinario, il Capitano di Giustizia ed altri ancora.

I casi di Lucca e Siena danno conto, forse meglio di quello fiorentino, di cosa implicasse, per la concreta configurazione degli archivi, il passaggio dalla enunciazione di principio all'attuazione pratica del progetto bonainiano di disporre gli archivi secondo un ordine che raffigurasse la storia di un popolo e dei suoi governi. La necessità di intervenire, anche pesantemente, sull'assetto degli archivi così come era stato forgiato dalle vicende della loro produzione e della loro trasmissione derivava dal fatto che l'adozione della «storia e della cronologia» quale criterio di ordinamento significava l'assunzione di un punto di vista che non era in grado di restituire nella loro pienezza i complessi e problematici processi che avevano presieduto alla sedimentazione e alla organizzazione degli archivi nel passato. Operava al contrario delle inevitabili semplificazioni, ignorando, in primo luogo, la pluralità dei tempi della storia e la non necessaria coincidenza dei livelli di continuità e dei momenti di frattura: alle rotture politico istituzionali di vertice non sempre avevano corrisposto, nella storia toscana, equivalenti trasformazioni delle strutture amministrative, delle pratiche burocratiche e dei relativi archivi. Ma il disegno bonainiano non teneva neanche conto che a sistemi politico-costituzionali differenti potevano corrispondere differenti modalità di organizzazione della memoria documentaria da parte dei soggetti pubblici. Non considerava, ad esempio, che nel corso dell'età comunale e per buoni tratti dell'antico regime non vi era stata coincidenza fra produzione e conservazione della documentazione. Le singole «magistrature - come ha osservato Giuseppe Biscione - non possedevano un proprio archivio organizzato e unitario e (...) il luogo (...) dove la memoria si sedimentava e intesseva relazioni col presente, il passato e il futuro non era l'istituzione» della cui attività le carte erano il prodotto, ma erano altre istituzioni, Camere degli atti, Archivi delle Riformagioni e via

[75] S. BONGI, *Avvertenza* in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, III: *Carte dello Stato di Lucca, Parte I*, Lucca, tip. Giusti, 1880, p. VI.

dicendo[76]. Gli stessi organismi che si prendevano cura ed organizzavano la documentazione «corrente» (le cancellerie) potevano, inoltre, essere comuni a più magistrature e sedimentare, perciò, archivi comuni a più istituzioni. Il quadro era vieppiù complicato dalla distinzione degli archivi o parti di essi in pubblici e segreti e dal rapporto che le famiglie dell'oligarchia dominante intrecciavano con archivi che erano sentiti come parte integrante del proprio passato. Solo con il consolidamento dello stato-apparato e lo sviluppo della sua burocrazia nel corso del XVIII e del XIX secolo finì per affermarsi definitivamente una forma di organizzazione della memoria documentaria basata sull'identificazione fra produzione e conservazione e sul diretto controllo da parte degli apparati burocratici sulla documentazione prodotta (ed in parte anche di quella storica), con la conseguente ridefinizione del rapporto fra documentazione «segreta» e «pubblica» e la completa separazione fra oligarchie dominanti ed archivi cittadini[77]. In un certo senso si potrebbe quindi paradossalmente affermare che l'instaurazione di un rapporto lineare fra archivi ed istituzioni, così come era perseguito nel modello bonainiano di ordinamento, comportava una sorta di applicazione retrospettiva di modalità di organizzazione della memoria documentaria, che si erano dispiegate pienamente fra XVIII e XIX secolo, ad archivi originati in altre epoche storiche e caratterizzati da forme differenti di organizzazione.

D'altronde già durante il Settecento, nel corso dei massicci interventi sulla documentazione ereditata dal passato realizzati sull'onda delle riforme amministrative, si era dato avvio ad un processo di scomposizione degli antichi archivi di concentrazione e di ricomposizione della documentazione secondo logiche che erano strettamente connesse ai processi di riorganizzazione dell'apparato statale e che ridistribuivano il materiale documentario ad immagine dei nuovi assetti dell'amministrazione. Quindi, da un lato, gli archivisti del Centrale di Stato, nella loro opera di destrutturazione delle concentrazioni archivistiche e di ridefinizione delle identità dei fondi, da un certo punto di vista non fecero altro che continuare - seppure con motivazioni e finalità diverse, cioè di carattere culturale piuttosto che amministrativo - un'impresa che già era stata avviata nel secolo precedente; dall'altro, essi si trovarono ad interve-

[76] Cfr. G. BISCIONE, *Il materiale documentario danneggiato dall'alluvione del 1966: situazione, problemi e prospettive* in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, atti della giornata di studio dell'8 maggio 1987 sul trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze, pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), p. 435.

[77] Cfr. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*... cit.

nire su una realtà archivistica già sensibilmente condizionata dagli interventi settecenteschi che avevano fortemente alterato il profilo degli archivi di concentrazione così come si erano formati ed avevano funzionato nel corso dell'età comunale e dell'antico regime. Certo è che l'introduzione di una cesura in corpi archivistici che avevano conservato una propria unitarietà attraverso i secoli, in corrispondenza delle fratture di vertice degli assetti politico-costituzionali, costituiva comunque una sensibile alterazione della logica propria con la quale essi si erano sedimentati che poteva, alla fin fine, suggerire un'immagine relativamente distorta anche delle vicende istituzionali del Granducato, laddove la continuità non era dovuta a situazioni strettamente archivistiche, ma era la conseguenza delle forme istituzionali che avevano dato corpo allo stabilirsi di determinati equilibri di potere, come era avvenuto per la conservazione delle magistrature repubblicane nel passaggio dalla repubblica al Principato che era stato uno degli effetti del compromesso allora raggiunto fra l'oligarchia cittadina e la dinastia medicea.

Ripensamenti e revisioni

Ma la riflessione sui problemi dell'ordinamento non si arrestò con la fondazione degli archivi di Lucca e Siena. Al contrario, anche se non è possibile ricostruirne gli sviluppi passo dopo passo, appare abbastanza evidente che nel corso degli anni Sessanta prese corpo un vero proprio generale ripensamento sulle conseguenze pratiche della rigorosa applicazione del criterio periodizzante nella identificazione e disposizione dei fondi. Protagonisti di questa riconsiderazione furono gli immediati eredi del Bonaini, archivisti come Guasti, Bongi e Banchi, destinati, negli anni successivi, a prenderne il posto e a continuarne l'opera. Ma per quanto avare, le fonti pur lasciano intravedere o fondatamente ipotizzare una partecipazione, forse un primo impulso dello stesso fondatore del Centrale di Stato, alla messa in discussione delle linee fino ad allora seguite. La prima traccia di questo percorso è infatti costituita da una iniziativa bonainiana che ebbe ad oggetto proprio l'Archivio nel quale, come si è avuto modo di sottolineare, l'applicazione del criterio di periodizzazione aveva inciso probabilmente più che altrove sull'assetto dei singoli fondi, cioè l'Archivio senese. Nel dicembre del 1864 il Sovrintendente toscano incaricò il suo aiuto, Cesare Guasti, di recarsi a Siena per verificare lo stato dei lavori di ordinamento e di inventariazione che in quell'archivio si stavano portando avanti. La necessità di procedere ad una sorta di ispezione derivava proprio dalle riserve che cominciavano ad emergere sull'ordinamen-

to che era stato dato all'Archivio senese e che era rispecchiato nella Guida di quell'Archivio pubblicata nel 1862:

Il libretto che (...) dà conto [dell'ordinamento] - scriveva Bonaini - (...) fu stampato in fretta, in occasione del congresso degli scienziati, e perciò senza troppo esame. E senza troppo esame furono, io credo, divise e classate le varie serie delle carte

Aggiungeva che un altro difetto era stato «nell'essersi lasciati guidare dalla imitazione circa la divisione delle cose fatte qua», cioè nell'Archivio fiorentino[78].

Le opinioni di Guasti non dovevano essere molto diverse da quelle di Bonaini e le conclusioni scaturite dall'analisi condotta sull'ordinamento ed i lavori intrapresi dovettero essere assai critiche, se dall'ispezione risultò la richiesta al Banchi di formulare un nuovo progetto di disposizione degli archivi, che Banchi, egli stesso probabilmente assai d'accordo con i rilievi guastiani, nel giro di poco tempo mise a punto e sottopose al Sovrintendente agli archivi toscani. Vale la pena di soffermarsi su qualche passo del rapporto dell'archivista senese, proprio per la chiarezza delle affermazioni che vi sono contenute[79].

La recente ispezione che (...) Cesare Guasti (...) fece in questo Archivio di Stato, - scriveva Banchi - recò tra gli altri benefici quello di poter conferire intorno a un nuovo ordinamento da darsi a una parte non piccola delle serie che in questo Archivio sono raccolte. Osservava il signor Guasti come quella partizione principalissima e storica e per ogni parte lodevole di *repubblica* e *principato*, perché forse con troppo rigore osservata nel primo ordinamento dell'Archivio, avea portato a spezzare in due alcune serie che, non senza qualche inconveniente, si acconciavano a una spartizione siffatta.

Ne discendeva la necessità di prospettare un

nuovo ordinamento (...) subordinato a questi due principali concetti: conservare, quanto è possibile, la partizione antica di *repubblica* e di *principato*; non obbligare a questa partizione quelle serie che riguardano uffici e magistrature che, nate nel libero comune, conservò comechessia il principato che alla repubblica succedette.

---

[78] Lettera di F. Bonaini a C. Guasti, Firenze, 10 dicembre 1864 in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit., p. 174.

[79] Cfr. «Di un nuovo ordinamento da darsi ad alcune serie del R. Archivio di Stato in Siena. Relazione al Soprintendente Generale degli Archivi Toscani», di L. Banchi, Siena 12 gennaio 1865, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 54, affare 350: «Relazione intorno al nuovo ordinamento da darsi ad alcune serie dell'Archivio».

Il nuovo ordinamento avrebbe comportato la riunificazione di un cospicuo numero di fondi quali il *Consiglio generale del popolo*, detto della *Campana*, il *Concistoro*, la *Balia*, *Tratte e risediti*, la *Biccherna*, la *Gabella dei contratti*, il *Magistrato di Dogana*, la *Dogana dei Paschi*, il *Capitano di Giustizia*, la *Curia del Campano* o del *Danno dato* e vari altri di minor importanza che erano stati a suo tempo suddivisi. Per ciascuno di essi Banchi delineava con cura le ragioni che ne consigliavano il riaccorpamento, come nel caso del *Concistoro*, «collezione rilevantissima di documenti (...) la più disacconcia, la più ribellantesi a un ordinamento razionale e severo», che può essere ben assunto a simbolo di come le contraddittorie esigenze che dovevano esser soddisfatte attraverso l'ordinamento sfociassero alla fine in una proposta di complessivo recupero dell'assetto del fondo, così come si era venuto sedimentando ed era stato trasmesso nel corso del tempo. Il Concistoro infatti «istituzione, dapprima, eminentemente politica, [era finita] con l'essere una magistratura giudiciale»: la conservazione del suo archivio come corpo unitario da sola sarebbe bastata «a rappresentare le mutazioni subite dalla città di Siena, e le riforme dell'amministrazione dello Stato introdotte dal magistrato popolare dei Nove sino alle leggi rinnovatrici e feconde di Pietro Leopoldo». E tuttavia «al riunire le carte in unica serie [potevano] fare ostacolo le mutazioni subite, massime dopo la metà del secolo decimottavo», quando «il Concistoro [era stato] chiamato a succedere a varie magistrature giudiziali soppresse». Si poteva perciò ipotizzare una cesura alla data del 1777, se non che «cotal divisione, facile a immaginarsi» era «difficilissima a porsi in atto perché qualcuna delle attribuzioni antiche» erano state conservate anche dopo le riforme leopoldine. Non restava quindi altro che proporre «la totale riunione dei documenti che (...) apparten[evano]» al Concistoro.

Sono argomentazioni che sembrano segnalare quanto lo sviluppo di una più intima familiarità con gli archivi e con le logiche che avevano presieduto alla loro sedimentazione determinasse negli archivisti toscani una più attenta percezione dello spessore dei problemi che erano implicati nell'ordinamento dei fondi e, soprattutto, una maggiore consapevolezza di come la dinamica che sottostava alla sedimentazione degli archivi fosse tutt'altro che destinata a naturalmente conciliarsi con criteri di ordinamento ispirati a logiche «altre», quali quelle tratte dall'avvicendarsi dei regimi politico-costituzionali, che aveva dominato il primo approccio bonainiano a queste tematiche. Confrontarsi con gli archivi in modo più ravvicinato comportava coglierne strutture, relazioni e intrecci che si imponevano adesso, agli occhi degli archivisti toscani, molto di più di quanto fosse avvenuto in una prima fase e sollecitavano un ripensamento generale delle scelte compiute fino allora in tema di ordinamento.

Il nuovo ordinamento guastiano

Se a Siena, a partire dalla relazione del Banchi, prese avvio un percorso, durato decenni, che avrebbe portato ad una progressiva riconfigurazione dell'organizzazione dei fondi e ad un superamento delle scelte a suo tempo attuate[80], anche a Firenze l'ordinamento fu investito da una serie di revisioni e rettifiche che, se non è del tutto improbabile fossero scaturite da dubbi e perplessità del suo stesso ideatore, furono, fondamentalmente, il frutto di iniziative intraprese ad opera di Cesare Guasti, il quale, in seguito all'allontanamento di Bonaini dalla direzione della Soprintendenza, ne venne prendendo il posto, fino a sostituirlo definitivamente con l'aggravarsi delle condizioni di salute e la morte del fondatore del Centrale di Stato.

I tempi e le linee attraverso le quali prese corpo il ripensamento guastiano, furono individuate ed attentamente indagate nel convegno fiorentino del 1987[81]. In quella occasione fu mostrato in modo assai convincente come l'espansione dell'Archivio di Stato fiorentino all'interno della fabbrica degli Uffizi, realizzatosi fra la seconda metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta[82] avesse portato non solo ad una nuova dislocazione topografica dei fondi, ma anche alla loro riorganizzazione all'interno di una diversa sequenza, che non rispettava più quella originaria basata sulla scansione fra Repubblica e Principato, ma che era ispirata ad un altro, ben riconoscibile, principio di classificazione. In sostanza, il criterio di ordinamento per grandi funzioni dell'apparato statale, che nel modello bonainiano rappresentava un criterio accessorio, subordinato a quello periodizzante, fu assunto, nella sistemazione guastiana, a criterio principale di ordinamento e sulla base di esso gli archivi furono ripartiti in archivi politici, finanziari e amministrativi, giudiziari e secondo questo schema ripartiti all'interno della fabbrica degli Uffizi[83].

---

[80] Per i lavori di riordino dell'archivio senese, oltre al contributo di Carla Zarrilli nel presente volume, cfr. G. CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*, cit.

[81] ARRIGHI, BELLINAZZI, CONTINI BONACCOSSI, MACCABRUNI, MARTELLI, TOCCAFONDI, VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze...* cit., pp. 446-449 e tavole allegate.

[82] «L'Archivio, fra il 1865 ed il 1882, conquistò un terzo di più di spazio, allargandosi a tutti gli Uffizi 'corti'»: *ivi*, p. 446.

[83] «Appena l'acquisizione di nuovi spazi lo permise, Guasti procedette a formare la sezione degli archivi politici aggregando agli archivi governativi della repubblica e del periodo mediceo quelli delle segreterie e ministeri lorenesi; subito dopo ebbe inizio il raggruppamento degli archivi finanziari medievali con quelli moderni (*Monti, Prestanze, Catasti, Decime*, ecc.). L'opera di ristrutturazione organica dell'archivio (...) si concluse (...) nel 1884-85, con la sistemazione degli archivi giudiziari»: *ivi*, pp. 446-447.

Queste modalità di ordinamento, esse pure sostanzialmente estrinseche alla natura delle magistrature dello Stato giurisdizionale di antico regime, che non aveva conosciuto la divisione dei poteri tipica dello Stato moderno, dovevano apparire meno irrispettose della configurazione dei fondi archivistici, così come era stata forgiata nel corso della loro originaria sedimentazione e delle successive vicende della tradizione documentaria. Permettevano, in primo luogo, di recuperare quella continuità di lungo periodo delle serie che superava la precedente frattura fra Repubblica e Principato. Ed infatti una delle conseguenze della complessiva riorganizzazione guastiana degli archivi nei vecchi spazi e di quelli via via acquisiti dall'Archivio fiorentino all'interno degli Uffizi, fu la ricomposizione di fondi che erano stati separati nella prima sistemazione del Centrale (è il caso delle *Tratte* o della *Zecca*) o almeno il riaccostamento materiale di quelli che, invece, conservarono la ripartizione a suo tempo introdotta (come ad esempio il Magistrato dei Pupilli e gli Otto di guardia e balia). Allo stesso tempo, se la collocazione all'interno dello schema di ordinamento di archivi prodotti da istituzioni la cui natura era difficilmente ascrivibile all'una o all'altra delle grandi partizioni dello Stato, non condusse a pesanti interventi di destrutturazione, ciò fu certo dovuto ad una interpretazione tutt'altro che rigida dello schema stesso, ma dipese anche dal fatto che molti archivi già avevano conosciuto, nel secolo precedente, una sorta di riconfigurazione secondo criteri simili a quelli guastiani. Infatti una delle linee seguite nel corso delle molte operazioni di scomposizione e ricomposizione di concentrazioni archivistiche e singoli archivi, realizzate nel XVIII secolo, aveva proprio teso a rispecchiare nelle carte quella separazione dell' «economico» dal «contenzioso», cioè dell'amministrativo dal giurisdizionale, che era stata una delle direttrici fondamentali dell'attività di riforma di Pietro Leopoldo e della sua opera di smantellamento delle strutture di antico regime[84].

Ben evidenti nella concreta disposizione dei fondi, le vedute del Guasti in tema di ordinamento sono rimaste, fino alla loro «riscoperta» nel 1987, poco, o addirittura niente affatto, considerate. Eppure esse hanno lasciato traccia sia nelle fonti d'archivio che in quelle edite, soprattutto perché gli interventi condotti all'interno dell'Archivio fiorentino si svolsero nel corso dell'ultima fase della discussione sull'unificazione della legislazione archivistica cosicché le scelte allora compiute finirono per intrecciarsi con le posizioni assai ben documentate assunte via via dagli archivisti toscani, e da Guasti in particolare, nel dibattito sull'organizzazione archivistica dello Stato unitario, all'interno

[84] Cfr. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo...* cit.

del quale anche il tema specifico delle direttive da dare sull'ordinamento fu affrontato seppure senza quella centralità di altre ben più cruciali questioni.

Che esista un parallelismo fra scelte a livello locale e posizioni sostenute da Guasti nel dibattito nazionale è evidente. Più difficile è stabilire come e quanto le prime influenzassero le seconde e viceversa. La riflessione sui provvedimenti da prendere in ambito nazionale, infatti, non solo implicava l'assunzione di un orizzonte problematico più ampio e complesso, ma significava anche confrontarsi più da vicino con le soluzioni elaborate altrove. Fra le quali, in tema di ordinamento, spiccava, per la sua coerenza e compatezza, quella adottata nel Grande Archivio di Napoli, dove i fondi erano stati ripartiti prima in tre divisioni («legislazione e diplomatica», «Finanza, demanii e comunale», «Giudiziario») e successivamente in cinque classi (politica e diplomatica; amministrazione interna, amministrazione finanziaria, atti giudiziari, guerra e marina)[85]: «non (...) una classificazione empirica», secondo Francesco Trinchera, allora direttore del Grande Archivio, ma un ordinamento con un «suo fondamento incrollabile nel giure pubblico, cui strettamente si congiunge, e ne dipende», poiché quelle «categorie rispond[evano] ad altrettanti organi essenziali della vita dello Stato in tutti i tempi e in tutt'i luoghi»[86].

Certo è che già nella bozza di regolamento per gli archivi di stato del Regno, che Guasti stese su incarico di Bonaini in vista dell'incontro di questi con i direttori degli archivi di Napoli e Venezia, Francesco Trinchera e Tommaso Gar, che si tenne a Napoli nell'ottobre 1867 con l'obiettivo di elaborare una proposta di unificazione dell'amministrazione archivistica nazionale da sottoporre al Ministro della Pubblica istruzione, egli inserì un articolo che prescriveva un'uniforme suddivisione degli archivi di stato in tre sezioni (archivi «diplomatici», «archivi giudiciarii», «archivi amministrativi»), esemplate sulla base di una classificazione degli archivi per funzioni. Nelle note stese a commento della bozza, Guasti giustificava questa proposta con il desiderio di evitare il rischio di una riproposizione della distinzione fra archivi storici e archivi amministrativi e con l'esigenza pratica di contare su una ripartizione degli archivi sulla quale innestare una razionale organizzazione del lavoro.

---

[85] Tale divisione era fissata nell'articolo 12 della Legge organica degli archivi del Regno del 12 novembre 1818: cfr. A. TRANITO, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli Tip. di Ferdinando Raimondi, 1855, p. 182; cfr. anche F. TRINCHERA, *Degli archivii napoletani*, riproduzione anastatica, Napoli, Archivio di Stato 1995, pp. 22, 31-32. Gli archivi provinciali meridionali erano stati a loro volta suddivisi in tre sezioni: amministrazione, interna, amministrazione finanziaria, atti giudiziari.

[86] *Ibidem*, p. 32.

Ho evitato la divisione formale di archivi *storici* e archivi *amministrativi*, - scriveva - perché oltre ad essere falsa è anche pericolosa. Vorrei che si riconoscesse per istorico qualunque archivio come qualunque documento. Ma senza concedere o negare agli archivi quel titolo, è pur necessario dividerli in sezioni: né mi si presenta una migliore divisione e nomenclatura di questa[87].

Una posizione analoga, Guasti la sostenne anche in seno alla commissione nominata nel 1870 dai ministri della pubblica istruzione con l'incarico di elaborare un proposta di unificazione dell'organizzazione archivistica nazionale – la cosiddetta Commissione Cibrario, dal nome del suo presidente –, quando si trattò di discutere il nono quesito posto dai ministri alla Commissione: «Devono stabilirsi per tutti gli archivi norme uniformi d'ordinamento?». Di fronte al netto rifiuto dell'uniformità, espresso da Castelli («l'ordinamento non può essere uniforme poiché non tutti gli archivi si prestano alle stesse divisioni»), alle simili perplessità del Gar («Il comm. Gar, guardando all'Archivio di Venezia, dove la varietà degli uffici fu grande, non crede che gli si possa adattare l'ordinamento d'un altro archivio (...) Egli insomma pensa che l'archivio debba piuttosto dare le norme dell'ordinamento che riceverle; e che perciò ogni archivio abbia ad avere la propria») e alla posizione mediatrice di Cibrario, che sembrava riecheggiare certe preoccupazioni bonainiane («Rispettare gli ordinamenti attuali; raccomandando però ai direttori di migliorargli, massima col procurare che l'Archivio, per quanto è possibile, rappresenti la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile»), il futuro sovrintendente toscano, che rappresentava l'archivio fiorentino,

[87] La bozza di regolamento è in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, affare 14: «Conferenza tenuta a Napoli (...) e proposta di un regolamento generale per gli archivi». Le sottolineature sono nel testo. Che la bozza, che è di mano di un copista, debba attribuirsi a Guasti e non a Bonaini (cui invece l'attribuisce A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno* in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, p. 212) è confermato dalla lettera di C. Guasti a F. Bonaini, Galciana 12 ottobre 1867 («ho lavorato questi due giorni sul noto Regolamento, e domani spero di metterlo a pulito») in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit. p. 198. La proposta del Guasti non confluì nel progetto finale elaborato dai tre direttori, che sul tema dell'ordinamento sostanzialmente glissava. Né la paventata frattura fra archivi storici e archivi amministrativi preoccupava in quella fase Bonaini, e i direttori di Napoli e Venezia, i quali, al contrario, puntavano proprio ad una regolamentazione che non coinvolgesse tutti gli archivi, ma solo quelli del Veneto, Toscana, e Mezzogiorno, di cui doveva essere riconosciuta la dipendenza dal Ministero della Pubblica Istruzione, lasciando gli altri sotto il controllo del Ministero dell'Interno: su questi aspetti cfr. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario*... cit., pp. 72-73.

in assenza del Bonaini già in precarie condizioni di salute, si dichiarò invece convinto che «delle norme generali si pot[essero] dare», precisando che

> le carte governative, l'amministrazione della giustizia, e la finanza sono già tre grandi categorie, che tutti gli archivi di Stato hanno.

Non pare casuale che il solo Trinchera dichiarasse il proprio completo assenso affermando che «le stesse divisioni si trovano nel grande Archivio di Napoli»[88].

In realtà, le opinioni espresse all'interno della Commissione Cibrario, non erano indicative soltanto delle visioni ormai maturate da Guasti in tema di ordinamento, ma anche di ambiguità e debolezze che eran loro proprie. Infatti, se la coincidenza di opinioni con Trinchera, marcava bene la distanza fra l'ordinamento storico bonainiano e il nuovo teorizzato e praticato dall'archivista pratese, le argomentazioni guastiane adombravano implicitamente, se non rivendicavano apertamente, una sostanziale identità fra i due modelli di ordinamento[89].

Il grado di ambiguità della posizione guastiana emerse, in realtà, con ancor maggior nettezza un paio d'anni dopo nell'opuscolo edito in occasione della partecipazione degli archivi toscani all'esposizione universale di Vienna[90]. Nel ripercorrere la storia dell'istituzione e delle successive vicende dell'Archivio fiorentino, l'opuscolo dedicava un intero capitolo alla descrizione

[88] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 97, affare 346: «Verbali copia autentica. Rapporto 13 aprile», quarta adunanza. Nel rapporto finale della Commissione (conservato in minuta nella medesima busta) era la posizione contraria all'uniformazione ad avere la meglio, seppur rettificata dalle indicazioni metodologiche suggerite da Cibrario: «vorrebbe la Commissione – era scritto a questo proposito – che fosse lasciato ai Soprintendenti una discreta libertà; sì perché gli archivi d'una parte d'Italia, anche materialmente, non si riscontrano in tutto con quelli d'un'altra; sì perché a guastare un ordinamento meno buono si pena poco, ma sostituirne uno migliore non è sempre agevole. In questo concordi, che l'Archivio deve rappresentare, per quanto è possibile, la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile». Ampio resoconto dell'attività della Commissione Cibrario è in D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario*... cit., pp. 83-111.

[89] «Alla partizione che diremo di materie o di affari [cioè all'ordinamento per funzioni] – spiegava Guasti - va parallela quella che può dirsi istorica» e, dopo aver proposto di generalizzare la costituzione di archivi diplomatici, sull'esempio del fiorentino, aggiungeva che «lo stesso ordinamento, che la Soprintendenza diede all'Archivio di Firenze, poté essere applicato senza veruno sforzo agli archivi di Lucca, Pisa, e di Siena. Lo che prova (...) che certe norme generali d'ordinamento vi sono»: ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 97, affare 346.

[90] *Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna*, Firenze, Cellini, 1872.

del primo ordinamento bonainiano (cap. III) e citava ampi brani dell'articolo di Leopoldo Galeotti che ne riportavano fedelmente e con molta efficacia caratteri e principi ispiratori[91]. Veniva così delineata e dettagliatamente illustrata la tripartizione Diplomatico-Repubblica-Principato, sulla quale quell'ordinamento si era incardinato. Ma, una trentina di pagine dopo, nel capitolo conclusivo dedicato allo «Stato presente degli Archivi di Stato toscani», pur richiamandosi ancora a «quel primo ordinamento delle carte», veniva presentata una situazione tutt'affatto diversa:

> l'Archivio centrale di Firenze, e quelli di Lucca, Siena e Pisa (...) serbano quel primo ordinamento delle carte di che si è parlato nel cap. III. Può quindi considerarsi ciascun Archivio ordinato in tre grandi sezioni: politica, amministrativa, giudiciaria. Ogni sezione poi segue il procedimento storico[92].

E con una singolare marcia indietro rispetto alla concreta opera di smantellamento delle antiche concentrazioni di archivi esistenti prima della fondazione del Centrale, venivano presentati come un corpo unitario gli «archivi dei Monti e della Liquidazione francese» e il loro «grand'allegato (...) gli archivi della Corporazioni soppresse nel 1810 [*rectius* 1808] per decreto di Napoleone, dacché i beni servirono a estinguere il debito pubblico toscano»[93], riproponendo così il vecchio Archivio delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte comune, mentre assieme all'archivio Mediceo si ricordava la costellazione di altri archivi (il *Mediceo avanti il Principato*, il *Ducato d'Urbino*, le *Carte strozziane*) che aggregati a quello erano pervenuti al Centrale. Si ritessevano così le fila, più che delle grandi rotture della storia politico-costituzionale del Granducato, delle lunghe continuità archivistiche, degli intrecci e delle relazioni fra i fondi, del loro aggregarsi in «famiglie», sulla base di una storia comune.

---

[91] *Ibidem*, pp. 22-25.

[92] *Ibidem*, p. 56. La presentazione dell'ordinamento fiorentino così proseguiva: «Nella sezione politica, per Firenze, precedono le carte diplomatiche, gli statuti, le riformagioni o provvisioni, e i carteggi della Repubblica: seguono i congeneri documenti Medicei; e vengono appresso i Lorenesi. La sezione amministrativa comincia con la finanza, e abbraccia tutte le diverse magistrature civili che, sotto varie denominazioni, ne' tre periodi Repubblicano, Mediceo, Lorenese, amministrarono la cosa pubblica. La terza, finalmente, comprende gli archivi giudiciari del Podestà e del Capitano fino ai moderni tribunali. Sta a capo di tutte le serie il Diplomatico (...)»: *ibidem*, pp. 56-57.

[93] *Ibidem*, p. 62.

Scaturita, come si è visto, da un ripensamento sull'impatto che la logica dell'ordinamento periodizzante aveva avuto sulla struttura e l'identità dei fondi, la proposta guastiana, rimase tutto sommato sotto tono. Lungi dal rivendicarne l'originalità e limitandosi a darne, in documenti «interni», motivazioni di ordine pratico, connesse alla divisione di responsabilità fra gli archivisti, Guasti sembrava volere sminuire, almeno all'esterno del mondo archivistico, la novità della propria concezione e cercava di mimetizzarne quasi gli effetti, per porre il proprio operato tutto dentro la rassicurante eredità bonainiana, un'eredità che godeva di così tanta autorevolezza, non solo dentro gli archivi, ma anche fuori di essi. È probabile che ciò derivasse, almeno in tutta una prima fase, dalla presenza, seppure sullo sfondo, dello stesso Bonaini. Ma non è da escludere che nell'archivista pratese vi fosse la consapevolezza, più o meno pronunciata, della minore forza comunicativa della propria proposta rispetto a quella bonainiana, della difficoltà di sostituire il «discorso» bonainiano sugli archivi che tanta eco aveva avuto, con un altro altrettanto convincente fondato su presupposti diversi. E per quanto nel 1874 Guasti potesse anche proporre una sorta di nuova inaugurazione dell'Archivio fiorentino a conclusione dei lavori di recupero dei locali ceduti a suo tempo al Senato del Regno, la non realizzazione del progetto, sembrava indicare, assieme certo al diminuito rilievo politico e culturale degli archivi soprattutto se confrontato agli ultimi tempi del Granducato, la difficoltà di giustificare e sostenere la propria richiesta con convincenti argomentazioni che avessero una reale capacità di incidere sul piano politico-culturale[94]. Risultava così una sorta di discrasia fra l'approccio agli archivi cui la logica dei processi di sedimentazione e di trasmissione richiamava gli archivisti e il «discorso» che su di essi veniva rivolto all'esterno. Né fra l'uno e l'altro sembrava facile la conciliazione.

In realtà la vicenda dell'ordinamento potrebbe essere ben presa a paradigma di una più generale condizione che, dopo i tempi eroici della sua istituzione, veniva vivendo l'archivio fiorentino. Quello che allora era apparso un disegno compatto ed in sé coerente si veniva adesso sfaldando di fronte alle contraddizioni che in esso emergevano, alle difficoltà pratiche che si erano aperte con l'Unità d'Italia e, soprattutto, alla riconfigurazione del ruolo di archivi e archivisti che il processo di costituzione dell'organizzazione archivisti-

[94] Cfr. la lettera di C. Guasti al Ministro dell'interno, 27 aprile 1874, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 123, affare 82; cfr. anche ARRIGHI, BELLINAZZI, CONTINI BONACCOSSI, MACCABRUNI, MARTELLI, TOCCAFONDI, VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze*... cit., p. 447.

ca nazionale stava compiendo. I processi di concentrazione della cospicua massa di documentazione dei ministeri e degli altri uffici centrali del Granducato, da un lato, la sottoposizione al Ministero dell'Interno, dall'altro, tendevano ad esaltare i compiti amministrativi dell'Archivio, determinando una profonda scissione fra la dimensione quotidiana, in gran parte affogata nella routine burocratica[95], e la vocazione culturale che aveva largamente presieduto alla sua istituzione.

Era il complessivo progetto bonainiano che aveva ormai perso la propria forza propulsiva, segnando la crisi delle sue singole componenti, che così strettamente erano connesse e, fra esse, anche di un altro pilastro della visione bonainiana: la redazione e pubblicazione, non episodica, ma costante e continuata, di lavori archivistici di alto livello culturale e scientifico. Mentre Bonaini aveva fino all'ultimo ammonito che i «lavori ai quali [avrebbero dovuto] attendere gli addetti agli archivi» dovevano essere «lavori d'inventari e regesti», dai quali «soprattutto ne [avrebbero avuto] incremento le scienze storiche»[96], le generazioni successive di archivisti avrebbero pensato in modo radicalmente differente e avrebbero piuttosto considerato «noiosissime operazioni, [quelle] che si chiamano ordinamenti di carte, inventari, repertori, ecc.»[97]. E nella difficoltà di intravedere una dimensione culturale in quei lavori «tanto più (...) quando le scritture [erano] di data recente e di una importanza relativa», essi avrebbero cercato altrove una legittimazione del proprio ruolo di custodi della memoria storica, cosicché, come scriveva Guasti nel 1884, era

> facile che preva[lesse] il concetto che i documenti [fossero] per loro, e non essi per i documenti; o in altri termini, che il soddisfare la propria curiosità erudita e il fare libri per la propria gloria, [fosse] lo scopo finale del loro ufficio[98].

---

[95] La larga prevalenza dei compiti burocratici nell'attività quotidiana dell'Archivio è ben evidenziata da alcuni dati riportati nella relazione al convegno fiorentino del 1987, citata nella nota precedente, p. 445: «già poco dopo il 1865 le [pratiche con finalità burocratico-amministrative] sono più numerose delle [ricerche a carattere storico], rappresentando il 65% delle pratiche complessive evase nel periodo 1865-1869; raggiungono il 76% nel quinquennio successivo e divengono l'attività esterna quasi esclusiva dell'Istituto nel periodo 1875-1879, coprendo ben il 94% del totale»

[96] La «Memoria per chi terrà il mio ufficio di Soprintendente ed altri uffici dopo di me», di Francesco Bonaini è conservato nelle *Carte Guasti*, presso la Biblioteca Roncioniana di Prato, e citato in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit., p. 65.

[97] Cfr. il rapporto di Cesare Guasti al Ministro dell'interno, 24 marzo 1884, *ivi*, p. 44.

[98] *Ibidem*

E se è probabilmente vero che, come ha notato Enrico Artifoni, il ritrarsi

degli archivisti ed eruditi fiorentini (si pensi, per fare qualche esempio, ad Alessandro Gherardi e a Demetrio Marzi) (...) dalle loro incombenze d'ufficio per darsi a regestazioni e a ricerche specialistiche legate ai loro personali interessi storiografici (...) toccò in qualche misura la capacità progettuale interna agli archivi, ma non intaccò - avvenne anzi il contrario - il rapporto saldo che si stabilì fra gli storici e le istituzioni deputate alla conservazione dei 'monumenti'[99],

è altrettanto indubbio che in assenza di nuovi strumenti di ricerca, per rispondere alle richieste di quegli stessi storici si dovesse tornare, nella sala di studio dell'Archivio fiorentino, ad utilizzare l'antico inventario dell'Archivio delle Riformagioni, redatto da Brunetti alla fine del Settecento, integrato dalle nuove collocazioni del riordinamento bonainiano[100]. Non poteva darsi destino più paradossale per l'opera di chi, proprio dalla polemica e dalla contrapposizione ai riordinamenti settecenteschi dell'archivio delle Riformagioni, aveva cominciato la propria riflessione archivistica.

Salvatore Bongi e l'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca

Se la rinuncia agli ambiziosi progetti di pubblicazioni archivistiche può essere considerato come la conseguenza dello sfaldarsi dell'orizzonte progettuale nel quale si muovevano Guasti e l'Archivio fiorentino, la realizzazione dell'inventario dell'Archivio lucchese testimonia l'esatto contrario, cioè la tenuta del progetto bongiano. Le ragioni di questo risultato sono molteplici e non è questa la sede per richiamarle ancora, vista la forza con cui sono emerse anche nel corso di questo convegno.

Ma se motivazioni quali il notevole grado di identificazione dell'Archivio e del suo direttore con la città e la sua storia o l'indubbia qualità personale del

---

[99] E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 21.

[100] Cfr la lettera di Alessandro Gherardi a C. Guasti, 23 agosto 1876: «Ieri l'altro, nel consegnarle le chiavi, mi dimenticai di dirle che (...) nello stesso palchetto in fondo allo stesso armadio [nella sala di studio] (...) sono quei quaderni di inventario delle Riformagioni colla corrispondenza della vecchia indicazione brunettiana con la nuova; che possono far comodo per rispondere alle domande di sala di studio», *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini...* cit., p. 322. Gli inventari segnalati da Gherardi, e da noi già ricordati precedentemente, sono in ASFi, *Inventari, Inventario 1913*, 661-665.

Bongi, spiegano molto, dal nostro osservatorio non possiamo non segnalare, fra le cause di questo successo, la capacità che il direttore dell'archivio lucchese dimostrò di conservare un quadro d'insieme coerente e convincente sia dal punto di vista della periodizzazione storica che da quello delle logiche della sedimentazione archivistica, nel quale ricomprendere la descrizione dei singoli archivi; un quadro (un ordinamento, insomma) che cercava di adattarsi problematicamente alle vicende delle istituzioni e agli archivi descritti.

Anche Salvatore Bongi nel corso dell'elaborazione degli ultimi volumi dell'inventario lucchese ebbe modo di mutare opinione sull'ordinamento originariamente dato all'archivio il quale, applicando la ripartizione della documentazione secondo il modello bonainiano, prevedeva, come si è visto, sezioni distinte non solo per la Repubblica lucchese, ma anche per ciascuno dei governi che si erano succeduti nella città nell'Ottocento, prima dell'annessione al Granducato. Riesaminando le carte che dovevano essere descritte nel terzo volume dell'*Inventario*, relative al principato napoleonico, alla fase di diretto controllo austriaco e al ducato borbonico, Bongi si venne invece persuadendo dell'opportunità di «ordinare i diversi uffici dei tre reggimenti ed uno dietro l'altro, p. es. la segreteria napoleonica, poi quella tedesca, poi quella borbonica, e così di seguito in tutte le altre serie». Il motivo era che, come scriveva a Guasti, «spesso vi sono delle raccolte che comprendono tutti i tre reggimenti, e libri anche che vi è stato scritto sotto più governi»[101] e il conservarle unite era necessario per non distruggere, ma anzi per recuperare quell'identità degli archivi che il precedente ordinamento tendeva a distorcere.

In somma, - proseguiva l'archivista lucchese nella stessa lettera a Guasti - l'Archivio lucchese verrà diviso per le carte di Governo in Comune di Lucca, ch'è la parte già stampata e comprende dai più antichi tempi alla cessazione dell'ultima repubblica che ebbe per fondamento il Comune e il suo statuto; in carte del Principato detto genericamente, cioè dal 1805 al 1847 in cui cessò l'autonomia; ed in Provincia, che comprenderà le carte di là da venire, le quali incominciano ora a venire in Archivio, e che saranno descritte dai nostri successori.

Come aveva già scritto nell'introduzione al primo volume dell'*Inventario*[102] e come ebbe a ripetere in quella al terzo volume, era con l'epoca napo-

[101] Lettera di Salvatore Bongi a C. Guasti, Lucca 21 dicembre 1877, in *Carteggi di Cesare Guasti*, IX: *Carteggio con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte...* cit., 1984, p. 359.

[102] Con l'occhio rivolto soprattutto a giustificare l'ordinamento in serie continue delle carte della sezione comunale, ma con considerazioni che già evidenziavano un approccio metodologico che sarebbe stato applicato anche alla fase successiva, scriveva infatti il Bongi:

leonica che, a detta del Bongi, si era verificata la vera, reale e significativa rottura istituzionale fra gli ordinamenti dell'antica Repubblica e i nuovi e più moderni assetti. Dopo di allora, scriveva,

> salvo le origini e gli umori diversi dei Principi, fu grandissima somiglianza nelle istituzioni e nelle forme del loro Governo, e tale, che certi uffizi, e quindi certe qualità di carte formarono dei corpi che avrebbe bisognato spezzare, se si fosse adottata la divisione per dinastie; mentre invece l'ordinamento complessivo (...) valeva a mostrare colla maggiore evidenza la storia delle singole istituzioni di quei giorni; tanto quelle che durarono inalterate, quanto l'altre che vennero interrotte, o seccarono del tutto, o andarono soggette a trasformazioni nei titoli e nelle incombenze[103].

Qui stava la coerenza e la forza delle scelte del Bongi: stava in una considerazione del rapporto fra sistemi politici, istituzioni ed archivi, indubbiamente più problematica e complessa di quanto fosse quella che vedeva esistere fra i tre livelli connessioni lineari, dirette e un po' meccaniche, come, a volte, emergevano nello schema bonainiano. Era in questo ancoraggio alle dinamiche profonde delle istituzioni, quali il passaggio dall'antico regime allo stato moderno, piuttosto che alle rotture di vertice della storia politica, che l'esigenza di dare conto attraverso l'ordinamento di «tutta la vita pubblica di uno Stato»[104] finiva per conciliarsi, quasi naturalmente, con le logiche della sedimentazione e della trasmissione della documentazione archivistica.

Conclusioni

Per entrare nel circuito della ricerca storica gli archivi dovevano essere guardati sotto una nuova luce, una luce che ne svelasse inediti caratteri e ne indicasse significati alternativi rispetto a quelli che erano stati fino allora de-

---

«L'(...) uniformità o somiglianza di scritture, derivata dal perdurare delle stesse magistrature, o, meglio, di certi ordini pubblici e modi di governare, si riscontra in generale dal secolo XIII al principio del XIX; ed anche questa sola ragione sarebbe valsa nell'ordinamento dell'Archivio, per considerare come una stessa sezione, una così lunga sequela di carte. Infatti fu solamente col sopraggiungere del principato francese, che le magistrature e gli ordini tutti del reggimento lucchese, mutarono nomi e regolamenti (...) Agli uffici in gran parte onorifici, e mutevoli a semestre o ad anno (...) successero allora i ministeri e i *bureaux*, con impiegati fissi a stipendio, facenti capo al principe, rappresentante dello Stato al modo moderno»: *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*... cit., p. 30.

[103] BONGI, *Avvertenza*... cit., p. VI.

clinati. Ha scritto Lucien Febvre «che per scoprire gli archivi, rianimarli, metterli a frutto, ci volevano poeti e non guardiani»[105]. Certo se non i poeti, ci voleva almeno uno sguardo nuovo, capace di tradursi in linguaggi in grado di far emergere davvero l'intimo nesso fra archivi e storia. Uno sguardo di questo genere poteva solo provenire dall'esterno di quello che era stato fino ad allora il mondo dei «guardiani», il mondo di coloro che negli archivi di corte, in quelli pubblici, nelle cancellerie o negli uffici di registrazione e protocollo, si erano presi cura della documentazione e avevano sovrinteso alla sua utilizzazione nella politica, nell'amministrazione, nella vita civile. E fuori di quel mondo aveva le proprie radici culturali, come crediamo di aver dimostrato, il complessivo progetto bonainiano, che con l'idea di un ordinamento degli archivi che rappresentasse quella storia di cui gli archivi erano il prodotto, pareva davvero illuminarli di luce nuova e parlare un linguaggio che il nesso fra archivi e storia sembrava in grado di evocare con immediatezza e di comunicare con indubbia forza persuasiva.

Una forza persuasiva che rimase a lungo intatta, nonostante le difficoltà che i progetti bonainiani erano destinati ad incontrare all'indomani dell'Unità e nonostante le aporie che nella concezione dell'ordinamento storico vennero rapidamente alla luce dal confronto con la concreta realtà della sedimentazione archivistica. Le idee del «padre» degli archivi toscani continuarono così ad affascinare gli archivisti delle generazioni successive e ad offrire loro un convincente punto di riferimento sulla base del quale orientare quel lavoro di raccolta e di organizzazione degli archivi che veniva dipanandosi con l'istituzione dei nuovi archivi di Stato, promossa dallo Stato unitario, e con il consolida-

---

[104] Lettera di S. Bongi a C. Guasti, Lucca, 26 settembre 1872, *Carteggi di Cesare Guasti. IX: Carteggio con gli archivisti lucchesi*, p. 233.

[105] Vale la pena di citare più distesamente le considerazioni di Febvre, riferite a Jules Michelet, che, dal 1830 al 1852, era stato a capo della sezione degli archivi storici nelle Archives Nationales di Parigi: «(...) per scoprire gli archivi, rianimarli, metterli a frutto, ci volevano poeti e non guardiani. In tutti i depositi d'archivi imperiali, reali, principeschi, in tutte le fortezze in cui la prudenza dei principi chiudeva fascicoli che, per loro, avevano valore di conquista, in tutti i depositi blindati dove i grandi della terra nascondevano quest'altra artiglieria: i loro titoli - c'erano delle guardie diligenti, meticolose, severe che facevano ai topi una caccia inesorabile (...). Ma per la Storia, cosa usciva di lì? Michelet è venuto, lui (...), quel poeta, come si dice con disdegno, quale gran poeta, in effetti, il più grande lirico del nostro XIX secolo - è lui che fece rientrare gli archivi nella vita, che da carte morte, tirò fuori per primo sangue caldo e vivo». Le frasi sono tratte dal corso su *Michelet et la Renaissance*, citate in M. MASTROGREGORI, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995, pp. 112-113.

mento di quelli già esistenti[106]. A Bonaini e all'esperienza degli archivi toscani, ad esempio, si sarebbe esplicitamente richiamato Cesare Malagola nell'ordinare, fra la seconda metà degli anni Settanta e la prima degli Ottanta, l'Archivio di Stato di Bologna e nel disporre gli archivi secondo quel «metodo *storico*, ormai riconosciuto il più semplice e il più naturale». Distribuiti gli archivi sulla base di «quei cambiamenti di governo, che recano sostanziali mutazioni altresì nella forme politiche», egli ne aveva fatta «corrispondere la disposizione progressiva (...) nelle sale che si sussegu[ivano] nel Palazzo Galvani, in modo che l'ordine delle sale segui[sse] quello delle carte».

Così che, - spiegava Malagola, indicando l'effetto più suggestivo che era scaturito da questa disposizione - percorrendo [le sale] successivamente, si pass[a] dall'*Archivio del Comune* nel *Pontificio*, dal *Pontificio* nel *Moderno*, dal *Moderno* in quello degli *Enti Autonomi*, passando ordinatamente in rassegna la storia dello Stato e della Provincia Bolognese ne' suoi periodi e nelle sue varie istituzioni dalle antiche alle odierne[107].

L'Archivio assumeva così le sembianze di un vero e proprio «tempio della memoria storica da esibire e da far conoscere con l'orgoglio di appartenere a una radicata tradizione cittadina»[108].

A distanza di centocinquant'anni, pur con un orizzonte problematico ormai totalmente mutato, visioni come quelle di Bonaini e dei suoi collaboratori continuano a suscitare negli archivisti profonde risonanze emotive e a richiamare alla mente interrogativi, sui quali essi, casomai sotto altre forme, hanno continuato e continuano ad arrovellarsi. Ormai da tempo gli archivi non son più «luoghi-tempio», son diventati semmai «luog[hi]-labirinto che, nell'immagazzinare grandi quantità di documentazione, finisc[ono] magari involontariamente per occultarla»[109]. Eppure, nel tessere, per mezzo di guide e inventari più o meno tradizionali, oppure di moderne banche dati o di più complessi sistemi informatizzati di ricerca, quel filo d'Arianna che serve ad

---

[106] Sulla penetrazione del metodo storico di ordinamento all'interno del mondo archivistico italiano nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, pp. 94-96.

[107] Cfr. C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, I (1882-83), pp. 145-220, in particolare per le citazioni, p. 173, 174, 177. Tutte le sottolineature sono nel testo. Palazzo Galvani era la prima sede dell'Archivio bolognese.

[108] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Un luogo di conservazione della memoria*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Bologna*, Fiesole, Nardini, 1995, p. 17.

[109] *Ibidem*.

orientarsi nel labirinto, l'archivista non ha mai cessato di interrogarsi non solo e non tanto su come condurre più speditamente e senza inutili diversivi là dove il ricercatore vuole arrivare, quanto, e spesso soprattutto, su come far emergere con quell'evidenza e quella forza comunicativa con le quali ci era riuscito Bonaini, quei significati «altri» che gli archivi recano con sè, altri da quelli che possono leggersi nelle loro carte o da quelli che rinviano ai soggetti che li hanno prodotti; significati storici e insieme simbolici, che balzano agli occhi non appena ciascun archivio è collocato, al posto giusto, all'interno di strutture che lo mettano in relazione con altri archivi.

Trovare le sequenze, la disposizione, un ordinamento insomma - oggi probabilmente più «virtuale» che materiale - capace di non penalizzare i molteplici significati, le letture plurime cui gli archivi si offrono, costituisce ancora un problema sul quale gli archivisti si arrovellano e continueranno probabilmente ad arrovellarsi. Non diversamente, d'altronde, da Bonaini e dai suoi seguaci, un secolo e mezzo fa.

PAOLA BENIGNI

Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bongi

L'esperienza culturale e professionale di Salvatore Bongi e quella di coloro che, come Francesco Bonaini e Cesare Guasti, gli furono maestri ed amici maturò e si svolse, come è noto, nell'arco di un periodo che, definito da Benedetto Croce come «il secolo della storia», ebbe tra i suoi caratteri peculiari il forte legame che, prima in vari paesi d'Europa e poi anche in Italia, si stabilì tra gli ideali e le istanze della politica liberal-moderata e gli studi storici.

A questi ultimi, infatti, in prevalenza fondati sulla ricerca, la raccolta, l'edizione e la critica delle fonti dell'età medievale, la borghesia liberal-moderata affidò, negli anni immediatamente precedenti e seguenti l'unificazione, il non facile compito di costruire e diffondere il senso di un'identità nazionale le cui primitive e più autentiche manifestazioni andavano, appunto, ricercate nei documenti del passato.

È in questo clima che prende corpo il progetto di una Storia d'Italia che, preceduta da puntuali ricognizioni documentarie e da minute analisi, si sarebbe dovuta successivamente costruire come grande sintesi di tutte le ricerche condotte in precedenza[1].

È ormai universalmente noto, grazie in primo luogo agli studi di Arnaldo D'Addario, come proprio in virtù di questa particolare temperie cui si è

[1] B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I, seconda ed., Bari, 1930, in part. il Cap. I Il «secolo della storia», pp. 1-20 e il Cap. V, Il sentimento politico nazionale e il suo incontro col pensiero storiografico, pp. 97-119; per una puntuale ricostruzione della temperie politico-culturale nella Toscana del XIX secolo e del ruolo in essa svolto dall'«Archivio Storico Italiano» si rimanda a I. PORCIANI, *L'Archivio Storico Italiano, organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, 1979, passim.

fatto cenno ed in particolar modo negli anni che grossomodo vanno dal 1850 al 1870, siano maturate, anche per quanto riguarda gli archivi, scelte importanti[2]. E questo sia sul piano della creazione di Istituti che, come affermava nel 1865 Bonaini, ebbero il fine di «procurare che i documenti e le memorie raccolte giovassero agli studi della storia e meglio servissero alla pubblica amministrazione»[3]; sia sul piano, più generale, della struttura (accentrata o decentrata?) e delle finalità (culturali o politico-amministrative?) da attribuire all'organizzazione archivistica nazionale nel suo complesso.

In questo periodo che vede succedersi in Toscana gli ultimi anni della dominazione lorenese, il Governo Provvisorio ed infine l'annessione e l'inserimento nello stato unitario, parallelamente alla progressiva definizione della struttura e delle finalità del nuovo Stato, si assiste ad un nuovo modo della classe politica di rapportarsi e recepire le istanze del mondo della cultura – in particolar modo, per ciò che si è detto - di quello degli studi storici e degli archivi.

Come ha osservato in un suo recente saggio Stefano Vitali dopo il '48 anche alcuni intellettuali toscani, riuniti intorno a Vieusseux e all'Archivio Storico Italiano, sulla scia del metodo filologico-critico già applicato allo studio dei documenti medievali da insigni studiosi, tedeschi e francesi, maturano una nuova consapevolezza dell'importanza degli archivi e della loro libera consultazione[4]. Tra essi un posto sicuramente importante spetta a Francesco Bonaini che, promotore negli anni '50 dell'istituzione in Firenze dell'Archivio Centrale dello Stato e dal 1856 Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato, aveva in gioventù insegnato diritto canonico e storia del diritto nell'Università di Pisa e si era distinto, oltre che nelle assidue e pazienti investigazioni condotte nelle biblioteche e negli archivi dell'intera penisola, anche nella raccolta e nell'edizione critica di numerosi documenti: dalle cronache, ai diplomi, dai carteggi, agli statuti.

---

[2] A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario, i motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito* (1860-1874), in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI/1-2-3, (1975), pp. 11-115.

[3] F. BONAINI, *Rapporto negli archivi toscani fatto a S.E. il barone Giuseppe Natoli senatore del Regno e Ministro della Pubblica Istruzione Firenze dicembre 1865*, in *I Capitoli del Comune di Firenze*, inventario e regesto [a cura] di C. GUASTI, t. I, Firenze 1866, pp. III-XXII.

[4] S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze 4-5 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 952-991.

Un esauriente e significativo profilo della sua intensa attività di studioso e di organizzatore, troncata, come è noto, drammaticamente dalla malattia nel 1874, ce lo ha lasciato proprio Salvatore Bongi nell'opuscolo «Della vita e degli studi di Francesco Bonaini...» pubblicato nell'Archivio Storico Italiano nell'anno immediatamente successivo a quello della sua morte.

Da Bongi, cui giustamente premeva mettere in risalto il ruolo avuto da Bonaini nel riunire ed ordinare in appositi Istituti di conservazione la documentazione prodotta dagli organi centrali degli antichi stati preunitari toscani, sappiamo che egli «fermatosi a Firenze tra il 1849 e il 1850 vide davvicino i mali degli Archivi, a tutti noti, ma ne parlò più alto e con maggior cognizione d'ogni altro»[5].

Sarebbe tuttavia riduttivo – e, come vedremo tra breve, sostanzialmente errato - pensare che l'interesse di Bonaini si fosse allora appuntato esclusivamente sulla documentazione che, ereditata dalla Repubblica e dal Principato e concentrata in vari archivi sparsi per la città (le Riformagioni, il Mediceo, le Regie Rendite, i Contratti etc.), era effettivamente mal conservata, di difficile accesso per gli studiosi ed oggetto, per di più, di frequenti furti da parte dei procacciatori di autografi i quali, come osservava in questo stesso periodo Federigo Böhmer, alimentavano un fiorente mercato[6].

In realtà Bonaini convinto, come teorizzerà più tardi, che «la costituzione politica e la condizione economica, la vita privata e pubblica, nei Comuni liberi, nelle città soggette, nei piccoli Stati italiani, non possono altrimenti essere studiati che negli statuti, negli estimi, negli stessi libri d'entrate e uscite...» e che «l'erudizione abbraccia dunque ogni specie di documenti e la scienza storica ha fatto suo l'Archivio dal diploma alla bolla, fino alle vacchette su cui il padre di famiglia e il mercante registra le sue piccole spese...»[7], rivolge sin dal 1850 la sua attenzione agli archivi dei Comuni della Toscana. Questi, allora concentrati sotto la responsabilità del Ministro del Censo nei capoluoghi di Cancelleria, dipendevano dalla Direzione del Pubblico Censimento e, oltre agli atti del catasto ottocentesco e a quelli dell'amministrazio-

---

[5] S. BONGI, *Della vita e degli studi di Francesco Bonaini, Soprintendente degli Archivi Toscani e Accademico residente della Crusca*, in «Archivio Storico Italiano» disp. prima, XXI, (1875), pp. 3-27.

[6] F. BÖHMER, *Quelques pensées sur les archives de la Toscane*, Florence 27 mai 1850, in *Opuscoli di G.F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, a cura di F. BONAINI, Firenze 1865, in part. pag. 13.

[7] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi). *Archivio della Soprintendenza* 86, fasc. 8

ne corrente conservavano anche documenti che risalivano al XIV secolo, nonché gli archivi di quei giusdicenti che dal XV secolo in poi avevano rappresentato il potere centrale nei territori soggetti a Firenze.

Ottiene nel maggio del '50 la facoltà di essere ammesso «nell'uffizio» della Direzione del pubblico Censimento «a fine di desumerne notizie circa le più moderne condizioni degli archivi dei nostri municipi»[8] e nel luglio dello stesso anno è l'ispiratore di una circolare inviata a questo scopo dal direttore del Pubblico Censimento ai Cancellieri Ministri del Censo.

Le informazioni richieste affrontano in maniera chiara e concisa problemi ancora oggi di grande attualità: indicazioni sul numero e qualità degli archivi; se le filze di una comunità, servite da una medesima Cancelleria, siano divise in serie comunità per comunità o sia vero costituiscano insieme un solo e medesimo archivio; il luogo ove l'archivio risiede e il numero comunale che segna lo stabile; se le stanze destinate agli archivi servono esclusivamente ad uso dei medesimi o anche ad altri usi; se ciascun archivio è corredato di un regolare inventario; se nello speciale servizio degli archivi si tenghino impegnati individui stipendiati dalle comunità e in caso affermativo con quale titolo e quale stipendio[9].

Non sappiamo se i Cancellieri Ministri del Censo abbiano risposto o meno ai quesiti del Bonaini, che tuttavia, come risulta da diversi stampati della Direzione del Pubblico Censimento annotati di suo pugno e a tutt'oggi conservati tra le sue carte, si preoccupò di raccogliere, anche per conto proprio, le informazioni che maggiormente gli premevano (quelle cioè sulla documentazione fino al 1814)[10].

Quel che è certo è che essi, preposti dal Governo Centrale a capo di vaste circoscrizioni amministrative con compiti di controllo sulla gestione finanziaria e contabile delle singole comunità e con l'obbligo di conservarne i rispettivi archivi concentrati, come s'è detto, in quello della Cancelleria, in-

---

[8] ASFi, *Archivio della Soprintendenza* 1854, IV, parte I, aff. 65, in part.la «Memoria del Soprintendente a S.E. il Ministro 13 gennaio 1854», in cui il Bonaini stesso ricorda: «propostomi nel 1850 d'istituire studi e ricerche quali e quante ne abbisognassero ad avere una bastevole cognizione dello stato presente degli Archivi del Granducato ottenni dalla distinta bontà e cortesia di V.E. [trattasi di Giovanni Baldasseroni, allora Ministro delle Finanze n.d.r.] per ministeriale risoluzione del dì 7 maggio di quel medesimo anno di essere ammesso nell'Uffizio della Direzione del Catasto a fine di desumerne notizie circa le più moderne condizioni degli Archivi dei nostri municipi».

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem, Carte Bonaini* 39 (ex 16), fasc. XI e segg.

vestiti, per di più, della responsabilità diretta di gestire ed aggiornare gli atti catastali, erano portati dalla natura e dall'ampiezza delle loro attribuzioni ad occuparsi esclusivamente della documentazione corrente.

Preso atto di questi problemi Bonaini in una memoria indirizzata nel maggio del 1854 al Ministro delle Finanze del Granducato, dopo aver sottolineato come «negli archivi municipali si abbia riguardo solo ai documenti del catasto» e che «i documenti storici giacciono obliati; e lo studiarli non è fatto possibile a chi n'abbia vaghezza», affronta alcuni nodi centrali del problema:
1° l'autorità che il governo vorrà spiegare su questi archivi («sono questi [i Municipali n.d.r.] gli archivi sul cui il governo vorrà spiegare autorità meno diretta, ma son forse gli archivi su cui è d'uopo spiegarla più energica»);
2° la necessità, sempre per il governo, di provvedere non solo alla *conservazione* di queste carte ma al loro *uso proficuo* nonché al loro *ordinamento*. («volendo provvedere alla conservazione, non solo, ma all'uso proficuo degli Archivi»)

A tal fine propone di lasciare alla competenza dei Cancellieri Ministri del Censo i documenti e i campioni del catasto, a quella del Gonfaloniere tutte le carte dopo il 1814, mentre prevede per il rimanente, «*passato nel dominio della storia*», la figura di un vero e proprio Conservatore. Questi, stipendiato dal Comune e dipendente dalla Direzione Generale, dovrebbe provvedere, di concerto con quest'ultima, alla conservazione, all'ordinamento, all'inventariazione e alla consultazione dei documenti[12].

Su problemi analoghi si esprimerà più tardi anche Marco Tabarrini in una memoria non datata, ma attribuibile agli anni intorno al '60, che intitolata «Riordinamento degli archivi comunali» Bonaini, certo non a caso, conservò tra le sue carte.

In essa Tabarrini, dopo aver circoscritto l'importanza storica dei documenti conservati negli archivi comunali solo a quelli più antichi come gli statuti, i contratti, gli estimi e le deliberazioni che, a suo parere, «nascondono

---

[11] Per le attribuzioni dei Cancellieri Ministri del Censo, eredi dei Cancellieri «fermi» dei Nove progressivamente istituiti in tutte le comunità dello Stato Vecchio fiorentino nel corso della seconda metà del XVI secolo, si veda la fondamentale opera di G. BECATTINI, *Il Cancelliere Ministro del Censo ed i nuovi Municipi*, in part. il vol. I, Colle Val d'Elsa 1851.

[12] ASFi, *Archivio della Soprintendenza* 1854, IV, parte 1ª, aff. 73, «Memoria rimessa a S.E. il Ministro per rendergli conto della condizione generale degli archivi di Toscana», 23 maggio 1854; per l'attenzione riservata da Bonaini agli archivi municipali, si veda anche A. D'AGOSTINO, *Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1, Roma 1983, pp. 381-396, in cui è pubblicata parte della memoria del 23 maggio 1854.

una parte affatto ignorata della nostra storia municipale...», ne denuncia la dispersione ad opera dei moderni Cancellieri.

«A me scrittore - sostiene - toccò una volta a vedere uno di questi codici lasciato in mano dei figlioli del Cancelliere per farne trastulli, siccome cosa inutilissima».

Per tali motivi propone di raccogliere in archivi «provinciali» tutte le carte «importanti» degli archivi comunali che, dopo lungo argomentare, circoscrive alla fine solo agli statuti e ai Capitoli delle confraternite ed auspica che il Governo voglia impedire «la totale dispersione dei documenti delle antiche costituzioni municipali toscane».

«Di queste provvidenze - conclude - gli saranno grati gli studiosi di cose istoriche mal sofferenti che si disperdano o si rendano difficilissimi a rintracciarsi i monumenti di una parte importantissima della nostra storia municipale che resta a farsi tuttora...»[13].

Il decreto sovrano del 27 agosto 1856 con il quale la Direzione dell'Archivio Centrale di Stato assumeva il titolo e il ruolo di Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato, oltre a prevedere Archivi di Stato a Lucca e a Siena come Sezioni del Centrale fiorentino, recepiva, sia pure parzialmente, le indicazioni di Bonaini, in ordine alla sorveglianza che lo Stato avrebbe dovuto esercitare sui documenti che si trovavano negli archivi governativi, sparsi per la Toscana; sia in quelli «principalmente inservienti all'istoria» o appartenenti a Uffici soppressi, immediatamente soggetti alla Soprintendenza Generale; sia in quelli che servono ancora ai bisogni dell'amministrazione corrente sottoposti soltanto alla sua «alta sorveglianza».

Quanto agli archivi dei Luoghi Pii e dei Municipi si disponeva in particolare che il Ministero da cui dipendevano (quello delle Finanze n.d.r.) aves-

[13] ASFi, *Carte Bonaini* 39 (ex 16) fasc. XI, in part. «Riordinamento degli archivi comunali». E' possibile attribuire questa memoria agli anni immediatamente seguenti l'Unità in base al suo contenuto; in essa, per di più, si trova a proposito dello stato di conservazione dei documenti conservati nelle Cancellerie Municipali, in particolar modo degli statuti, un'immagine ripresa sul medesimo tema anche da Bonaini nella lettera al Panizzi del 2 maggio 1867. Afferma infatti il Tabarrini: «Aboliti peraltro gli statuti come Leggi Speciali se ne trascurò la custodia ed a me scrittore toccò una volta a vedere uno di questi Codici lasciato in mano dei figlioli del Cancelliere per farne trastulli, siccome cosa inutilissima»; ed il Bonaini «Quanto amore siffatti ufficiali [i Cancellieri Ministri del Censo n.d.r.] portassero ai documenti lor confidati lo dice questo: che in un tal luogo delle nostre province ai figliuoli del Cancelliere si dava per trastullo uno Statuto di quel Municipio scritto su pergamena» (cfr. in *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, 2 ed., Lucca 1867)

se cura di consultare la Soprintendenza Generale ogni volta che si trattasse della loro buona conservazione «e molto più poi quando ne venisse proposto uno spurgo o diminuzione qualunque».

La formulazione del sovrano decreto che riservava ai singoli Ministeri, da cui dipendevano gli Uffici che conservavano i vari archivi, la facoltà di «provocare» la sorveglianza della Soprintendenza Generale e quella di consultarla in ordine ai problemi della conservazione e dello scarto, rese di fatto impraticabile la sua applicazione[14].

Nel maggio del 1858 Bonaini, dichiarando apertamente al Ministro delle Finanze che la Soprintendenza è «all'oscuro sulla condizione degli Archivi che da lei quantunque non immediatamente dipendono», chiede «un ordine superiore» che imponga ai capi dei vari uffici o dipartimenti di depositare presso la Soprintendenza stessa l'inventario del loro archivio.

«Forse - argomenta Bonaini - la cognizione speciale di ogni deposito... potrà indicarci delle nuove fonti di storia; massime per quello che spetta alle istituzioni proprie di un paese che nella modestia delle loro forme esteriori possono aver avuto un'importanza non piccola nelle vicende politiche o economiche della patria. Ora di queste spicciolate nozioni, di questa erudizione municipale si forma la generale cognizione della storia di un popolo...»[15].

Richiama qui l'idea, cara agli ambienti politico-culturali liberal moderati, che fosse indispensabile, ai fini della formazione e della più ampia diffusione del sentimento dell'identità nazionale, procedere alla pubblicazione di una STORIA D'ITALIA, quale sintesi di tante singole storie municipali.

Subentrati ai ministri di Leopoldo II quelli del Governo Provvisorio Bonaini reitera la sua richiesta e dichiara di aver fatto nel frattempo copiare gli inventari degli archivi dei Comuni che i Cancellieri Ministri del Censo depositano presso la Direzione del pubblico Censimento[16].

Nel marzo del 1860, presentando al Ministro della Pubblica Istruzione la «proposta di un decreto per sottoporre più direttamente alla Soprintendenza gli Archivi Municipali, dei Contratti e i governativi sparsi per la Toscana», - proposta che non avrà alcun seguito – osserva che «la Soprintendenza degli Archivi a malgrado del pomposo suo titolo è rimasta poco più circoscritta al-

---

[14] Si veda su questo *Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato*, in «Archivio Storico Italiano», nuova serie, IV, parte 1ª, (1856), pp. 230-236

[15] ASFi, *Ministero delle Finanze* 478 Prot. Dir. 3, n. 2, lettera di Francesco Bonaini a Giovanni Baldasseroni, Ministro delle Finanze, 8 maggio 1858

[16] *Ibidem*, *Ministero della Pubblica Istruzione* 147 bis, prot. 29, «Rapporto presentato a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione dal Soprintendente Generale agli Archivi dello Stato».

la cura degli Archivi di Stato di Firenze, di Lucca e di Siena. I capi d'uffizio invero non hanno mai creduto di dover profittare per i loro archivi dell'aiuto che per l'indole della istituzione la Soprintendenza Generale poteva lor dare per migliorarne le condizioni, cosa che, d'altronde, pei Regolamenti la Soprintendenza non avrebbe potuto fare di proprio moto. Quello che sembra anche meno regolare si è che due categorie d'archivi siansi tenute fuori da ogni rapporto colla Soprintendenza Generale: gli archivi municipali e gli archivi dei contratti»[17].

In effetti il quadro politico generale sta rapidamente mutando e il movimento che, nel corso della prima metà del secolo, aveva attinto linfa vitale ed ideali dagli studi storici basati soprattutto sulle fonti si appresta ora a darsi una struttura e un'ideologia di governo.

Il dibattito che si apre in Parlamento all'indomani dell'unificazione nazionale sul modello da scegliere per l'Amministrazione del nuovo Stato «incentrato» o «discentrato» coinvolge, come noto, anche il destino degli Archivi di Stato.

Bonaini che pure, come si è visto, in linea di principio fu convinto assertore del valore storico di tutta la documentazione ereditata dal passato indipendentemente dalla sua natura giuridica, che ebbe chiare le potenzialità culturali anche delle carte correnti le quali, come amava ripetere, diventano ogni giorno che passa «meno moderne e più storiche» si trovò costretto a mediare; ad introdurre nelle sue argomentazioni - e finanche nelle sue proposte - pericolosi distinguo (tra documentazione storica e documentazione amministrativa); si dovette, infine, attestare su posizioni di mera difesa dell'esistente e perciò stesso di retroguardia.

In questo periodo - più che alla ridda di proposte e controproposte che pure elabora - egli affida le sue convinzioni più autentiche a quella comunità degli studi di cui si era sempre sentito parte integrante.

È infatti su sua iniziativa che il Congresso Internazionale di Statistica, apertosi a Firenze nel 1867, affronta nella sua 8ª sezione il problema degli archivi. Il rapporto che di questa tornata dei lavori fece il professor Giovanni Müller tocca, in effetti, tutti i temi già affrontati da Bonaini e a lui cari. Vale la pena riconsiderarlo nella sua versione integrale:

---

[17] ASFi, *Archivio della Soprintendenza* 1860, XXV, 64 bis, «Proposta d'un decreto per sottoporre alla Soprintendenza gli Archivi Municipali, dei Contratti e i governativi sparsi per la Toscana»; la proposta è sorto forma di lettera indirizzata da Bonaini al Ministro della Pubblica Istruzione; - sul frontespizio dell'inserto che la contiene si legge l'annotazione: «Non ebbe seguito».

«Fra le importanti discussioni delle quali ebbe ad occuparsi l'ottava sezione del nostro congresso prima fu quella che il relatore a ben ragione chiamò questione degli archivi. Simili istituzioni solamente nei tempi moderni si presero a considerare indipendentemente dai servigi amministrativi che possono rendere come mezzo potentissimo per cui gli studi storici si promuovono. La novella scuola invero dell'istoria cerca di ricostruire su tutt'altra base, le nozioni a cui s'informarono gli studi storici dell'età passate.

Però mentre *biblioteche, musei* e *raccolte di belle arti* da tutti sono riconosciute come mezzi indispensabili per l'avanzamento della cultura universale, il loro uso come comune diritto di chi vuole istruirsi nelle più nobili discipline, v'ha ancora chi dubita che anco gli archivi debbano essere considerati nel modo istesso come i sopradetti istituti, retti con massime congeneri, aperti liberalmente agli studiosi, agevolate le ricerche di questi con lavori posti a stampa che servano di guida alle ricerche, considerati infine come veri e propri istituti letterari e scientifici...

Importante a decidersi era se la pubblica autorità possa estendersi agli archivi che non sono direttamente proprietà dei Governi, proprietà dei Comuni e di altri Istituti. La sezione gelosa del principio così fecondo di libertà, considerando i danni che verrebbero d'una soverchia ingerenza dei governi, lieta accolse il nobile desiderio che codesta ingerenza debba avere la più vera ed efficace qualità di TUTELA. Su di che fu avvisato alla necessità di procedere innanzi tutto alla compilazione d'una statistica generale di siffatti archivi, risultato della quale sarebbe che si avessero que' desiderati inventari, utilissimi alla scienza ed all'amministrazione...»[18].

Nonostante simili «voti» nel decennio che va dal 1860 al 1870 fu di fatto completamente elusa, dalla classe politica dello Stato unitario, la parte più autenticamente innovatrice del pensiero di Bonaini: quella che considerando storici, o potenzialmente tali, indistintamente tutti gli archivi ne chiedeva il progressivo ingresso negli archivi di stato, oppure, nel caso della documentazione non statale, forme di censimento e di sorveglianza da porre in essere allo scopo di salvaguardarne il valore culturale e di garantirne la consultazione.

Sarebbe pletorico, in questa sede, cercare di riassumere quanto venne previsto in ordine a tanti e tali problemi dalla Bozza Rezasco (1865), dalla Com-

---

[18] *Ibidem, Archivio della Soprintendenza* 86, ins. 13; sul medesimo argomento si veda anche «Compte-rendu des travaux de la VIe session du Congrés international de statistique réuni à Florence le 29-30 Sept., 1-5 Oct. 1867», Florence, Barbèra 1868, pp. 149-152 e pp. 267-271.

missione Cibrario (1870) ed, infine, da tutta la legislazione Archivistica dei primi decenni del XX secolo[19].

Basti dire che Antonio Panella ancora negli anni dal 1934 al '38, denunziava la sostanziale rimozione del problema costituito dagli archivi centrali e periferici dell'amministrazione corrente, da quelli dei Comuni ed in genere da tutti i documenti non direttamente conservati dallo Stato, posta in essere dalla metà dell'800 in poi; individuava in Bonaini «un precorritore» e si augurava, infine, che i suoi «ammaestramenti» fossero tenuti nel debito conto in un momento come quello presente in cui, diceva, «il problema degli archivi sembra ad avviarsi a soluzione»[20].

Le successive leggi del 1939, del '53 e del '63, pur segnando innegabili e sostanziali progressi in materia di vigilanza degli archivi non statali (e che pure introdussero il concetto di tutela) non mutarono sul piano della cultura giuridica, né tantomeno su quello della mentalità, la funzione prevalentemente politico-amministrativa già attribuita a tutti gli archivi sin dal lontano 1874.

Perché questi ultimi fossero inseriti, sia pure all'ultimo momento, tra i Beni Culturali con una soluzione che, come ebbe ad osservare Claudio Pavone, non fu priva di ombre e di contraddizioni, fu necessario attendere fino al 1974[21].

Il resto è storia dei nostri giorni: di un «nuovo» Ministero, della relativa Bozza di regolamento e di un testo unico o «Nuova» legge di tutela che inserisce decisamente tra i Beni Culturali anche gli archivi e i singoli documenti degli enti pubblici e dei privati, questi ultimi purché dichiarati di notevole interesse storico.

È indubbio come, sia pure tra battute di arresto e contraddizioni, molta strada sia stata fatta!

Si ha tuttavia l'impressione, condivisa da alcuni, che anche oggi - come accadde già alla metà dell'800 e negli anni '70 del Novecento - la discussione più generale sul modello di Stato (accentrato o decentrato) e sulla conseguente attribuzione e «spartizione» delle competenze abbia fatto spostare, an-

---

[19] Si veda ancora per questo l'articolo di A. D'Addario citato alla nota 2

[20] A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno;* IDEM, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato,* in *Scritti Archivistici,* Pubblicazioni degli Archivi di Stato XIX, Roma 1955, pp. 193-213 e pp. 219-236.

[21] C. PAVONE, *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 143-160.

cora una volta, l'attenzione dall'esigenza di un rinnovamento sostanziale dei sistemi della tutela e degli obiettivi della politica dei beni culturali a quella della mera riorganizzazione e della nuova istituzione di uffici centrali e periferici[22].

Preso atto, infatti, come ha più volte osservato Isabella Zanni Rosiello che il progetto conservativo fatto proprio dallo Stato unitario, ed in seguito più volte sostanzialmente riconfermato, finì per privilegiare di fatto solo la documentazione più antica definibile come «statale»[23] e che, come ha affermato Claudio Pavone, lo Stato otto-novecentesco non si è rivelato un buon custode neppure della sua stessa memoria[24], è necessario sottolineare un dato obiettivo su cui – a mio avviso – è opportuno riflettere.

E cioè che la documentazione cosiddetta non statale quella rimasta, come si è visto, in buona parte esclusa o comunque relegata decisamente ai margini del «disegno» conservativo otto-novecentesco, si appresta ancor oggi a scontare dimenticanze e ritardi.

E questo appare tanto più grave in termini di potenziale perdita della memoria storica, in quanto questo genere di documenti (di Comuni, Province, Regioni, Opere Pie ed Istituti assistenziali, di Banche, Imprese, Partiti, Sindacati, famiglie e singole persone), già tradizionalmente cospicuo e diffuso sul territorio (si è giustamente parlato in proposito di «policentrismo della conservazione»), è oggi in sensibile incremento per effetto di vari e diversi processi in atto nella società contemporanea.

Il complesso delle riforme istituzionali ed amministrative tutt'ora in corso che comporta la delega di interi settori di attività, tradizionalmente svolta dallo Stato, a soggetti pubblici e privati, la liquidazione di intere branche del sistema delle partecipazioni statali, con le conseguenti privatizzazioni, oppure fenomeni quali la crisi del sistema dei partiti e quella dell'economia, contribuiscono a spostare una notevole mole di materiale documentario da uno status giuridico ad un altro e pongono nuovi problemi in ordine alla loro conservazione e alla loro trasmissione[25].

---

[22] Su questi temi si veda l'interessante articolo di S. CASSESE, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 116-142.

[23] I. ZANNI ROSIELLO, *Che fine faranno gli archivi del «presente»?*, in «Contemporanea», a I, n.2 aprile 1998, pp. 253-262.

[24] P. D'ANGIOLINI, C. PAVONE, *Introduzione* in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, I, Roma 1981, p. 29

[25] M. GIANNETTO, *Le trasformazioni degli apparati pubblici e gli archivi: il ruolo dell'Archivio Centrale dello Stato*, in «Le Carte e la Storia» I, 1/1995, pp. 87-91

A fronte di ciò, non sembra che neppure la più recente normativa emanata in materia di beni culturali e di archivi abbia tentato di delineare, seppure a grandi linee, quel progetto conservativo di massima oggi reclamato, anche per la documentazione non statale, non solo dagli archivisti, ma anche da autorevoli esponenti del mondo della ricerca storica[26].

Concludendo occorre ammettere che l'idea che anche gli archivi siano beni culturali e che di conseguenza tutta la documentazione (statale e non) ha una valenza storica - idea, come si è visto, già presente alla generazione di Bonaini - è oggi, almeno in linea di principio, accettata e diffusa.

Essa, tuttavia, non ha la forza di tradursi in una politica nuova, cioè a dire in una *strategia d'intervento complessiva* che, magari concertata tra più soggetti, disponga di strumenti legislativi, forze umane e mezzi finanziari per essere realizzata.

Senza questa strategia e questi mezzi quell'idea, che pure è stato importante affermare e che è altrettanto importante difendere, è solo mera retorica.

[26] Si vedano su questi temi I. ZANNI ROSIELLO, *La tutela e il policentrismo della conservazione* in *Atti della Conferenza nazionale degli Archivi*, in Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50, Roma 1999, pp. 57-70 e G. MELIS, *Presentazione*, in «Le Carte e la Storia», I, 1/1995, pp. 7-9 e IDEM, *«Visione feudale» degli archivi e storia delle istituzioni contemporanee* in «Le Carte e la Storia», IV, 1/1998, pp. 57-61.

CARLA ZARRILLI

L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena e i suoi primi ordinamenti *.

L'Archivio di Stato di Siena fu istituito con motuproprio granducale del 17 novembre 1858,[1] ed in esso nel giro di pochi anni confluì una grande quantità di materiale archivistico. I due grandi depositi da cui giunse la maggior parte della documentazione furono l'Archivio Diplomatico e delle Riformagioni[2] e l'Archivio Generale dei contratti[3].

---

* Desidero ringraziare vivamente Stefano Moscadelli per i preziosi consigli datimi nella stesura di questo articolo.

[1] *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cod. 65, Firenze, Stamperia Granducale, 1868, n. CIV, 2do.

[2] L'Archivio Diplomatico e delle Riformagioni era l'archivio pubblico per eccellenza della città e dell'antico Stato senese, del quale conservava la documentazione prodotta dagli organi centrali. L'Archivio era già stato sottoposto, con decreto granducale del 27 agosto 1856, alla Sovrintendenza Generale agli Archivi del Granducato e considerato una sezione dell'Archivio centrale di Firenze, *ibidem*, cod. 63, Firenze 1856, n. LXXX.

[3] L'Archivio Generale dei contratti, istituito nel 1562 per la conservazione degli atti notarili e della documentazione relativa ai processi celebrati di fronte ai Capitani, Vicari e Podestà operanti nel territorio dello Stato, conteneva anche gli atti processuali prodotti da alcuni tribunali centrali – il Giudice Ordinario e la Ruota –, documentazione proveniente da antiche magistrature soprattutto finanziarie, varie miscellanee, nonché ben 20.000 pergamene. Sull'Archivio dei contratti e su quello delle Riformagioni v., quali contributi generali, ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, (Ministero dell'Interno; Pubblicazioni degli Archivi di Stato – da qui in avanti PAS –, V), *Introduzione*; A. D'ADDARIO, *Una relazione generale sullo stato degli Archivi toscani prima del riordinamento bonainiano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), pp. 362-364; 368-369; A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena (spogli alle lettere: 1251-1374)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCVII (1990), pp. 230-250; C. ZARRILLI, *Gli archivi dei giusdicenti dell'antico Stato senese. Dalla precoce concentrazione al versa-*

Una volta sorto il nuovo Istituto, che ebbe subito sede nel Palazzo Piccolomini[4] - in cui tuttora è ospitato- Francesco Bonaini[5] vi ordinò il trasferimento di tutte le «cartapecore, filze e carte di ogni genere», sparse nei vari archivi cittadini, che avessero carattere «governativo», legate cioè alle competenze statali e anteriori al 1814[6].

Seguendo tali indicazioni fu trasferito *in toto* il materiale dell'Archivio delle Riformagioni, mentre dal versamento dell'Archivio Generale dei contratti furono esclusi gli atti notarili, non trattandosi di documentazione propriamente «governativa»; tale documentazione sarebbe giunta, infatti, in Archivio di Stato quasi un secolo dopo, nel 1939[7].

Il trasferimento avvenne in tempi estremamente rapidi: il 3 giugno 1859 troviamo attestato che era pervenuto il materiale proveniente dall'Archivio Generale e solo qualche mese dopo, l'11 ottobre, risulta completato il trasferimento dell'Archivio delle Riformagioni, iniziato nel settembre precedente[8].

---

mento nell'Archivio di Stato di Siena (1562-1859), in *Modelli a confronto: gli archivi storici comunali toscani. Atti del convegno (Firenze, 25-26 settembre 1995)*, a cura di P. BENIGNI e S. PIERI, Firenze, Edifir, 1996, pp. 85-97.

[4] Su Palazzo Piccolomini, magnifico esempio dell'architettura rinascimentale a Siena e sulle sue trasformazioni ed usi, v. U. MORANDI, *Il palazzo Piccolomini sede dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), pp. 163-178; P. PERTICI, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'Ufficio dell'Ornato*, Siena, Il Leccio, 1995, pp. 53-54; 118-120; C. ZARRILLI, *L'Archivio di Stato*, in *Storia di Siena. Il. Dal Granducato all'Unità*, a cura di R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO, Siena, Alsaba, 1996, pp. 385-386; P. TURRINI, *«Per honore et utile de la città di Siena». Il comune e l'edilizia nel Quattrocento*, Siena, Tipografia senese, 1997, pp. 174-177; IDEM, *Il nobile Collegio Tolomei*, in *L'Istituto di Celso Tolomei. Nobile Collegio – Convitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. GIORGI, Siena, Tipografia Senese, 2000, pp. 17-48.

[5] Su Francesco Bonaini mi limito a rimandare a G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1969, pp. 513-519 e all'ampia ivi bibliografia citata; v. anche E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 123-128.

[6] Il documento è in Archivio di Stato di Siena [d'ora in poi ASSi], *Concistoro*, 2577, filza 1a, parte 2a, doc. 104. Sugli ordini per la concentrazione degli archivi presso il nuovo Istituto, v. anche ASSi, *Prefettura*, 731, ins. 1546, cc. 141*r.* - 144*r.*, [1856 nov. 17-22]

[7] Sull' Archivio notarile e il suo versamento in Archivio di Stato, v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di G. CATONI e S. FINESCHI, Roma 1975, (PAS, LXXXVIII), *Introduzione*.

[8] ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1859, c. 51 per il versamento della documentazione dell'Archivio Generale dei contratti, e cc. 69; 87 per il versamento della documentazione dell'Archivio delle Riformagioni.

Sempre nel corso del primo anno di vita del nuovo Istituto veniva fatto il versamento dell'archivio della Gabella dall'Ufficio del Registro[9] e di altra documentazione a carattere finanziario dall'Ufficio della Dogana[10], mentre la Prefettura tra il dicembre del '59 ed il marzo del '60 versava il materiale anteriore al 1814 conservato nel proprio archivio[11]. Nei primissimi mesi del 1860 è attestato anche l'arrivo in Archivio di Stato delle unità archivistiche provenienti dalla Regia Università ed appartenenti all'archivio dell'antica Sapienza e del Collegio medico oltre che della «moderna» Università[12].

Parallelamente a tale processo di concentrazione, il Bonaini cominciò una sua decisa azione per portare in Archivio di Stato sia la documentazione archivistica conservata presso la Biblioteca comunale, sia alcune serie degli antichi uffici della Balìa e della Biccherna confluite presso l'archivio della comunità civica al momento della sua istituzione, avvenuta nel 1786.

La documentazione conservata presso la Biblioteca civica era stata in gran parte sottratta durante gli ultimi anni della dominazione francese dall'Archivio delle Riformagioni dall'abate Luigi De Angelis, bibliotecario della Biblioteca pubblica, che l'aveva salvata così da furti e danneggiamenti[13]. Il versamento di tali documenti non presentava quindi da un punto di vista prettamente giuridico particolari difficoltà. Nonostante ciò la vicenda non fu aliena da contrasti, anche aspri, tra Francesco Bonaini da una parte e Giacomo Chigi, bibliotecario della pubblica Biblioteca, dall'altra. Solo nel settembre del 1860 - dopo un anno e mezzo dalla prima richiesta del Bonaini formulata il 1° marzo dell'anno precedente - è attestato, infatti, il completo trasferimento del materiale in Archivio di Stato[14] .

---

[9] Nel giugno del 1859 è attestato il versamento da parte della Direzione del Registro ed Aziende riunite di Siena all'Archivio di Stato di «Registri, Filze e carte interessanti l'antiche gabelle de contratti nonché in parte la cessata Amministrazione Francese ed il soppresso Uffizio del Registro di Rapolano», *ibidem*, c. 66r. e v.

[10] Il versamento del materiale della Dogana avvenne in 2 *tranches* nel corso del dicembre 1859, dapprima fu versata la documentazione risalente al periodo repubblicano e poi quella prodotta durante il Granducato, cfr. *ibidem*, cc. 139r.; 144r.-145r. e 161r.-163v.

[11] *Ibidem*, cc. 139r. e v.; 152r.-153r.; 184r.-187v.; *ibidem*, anno 1860, cc. 67r.-69. In particolare alle citate carte 185r.-187v. è riportato l'elenco del materiale versato dalla Prefettura, in totale 4074 unità archivistiche, divise in «Parte governativa», «Parte amministrativa», «Archivio francese», «Pergamene e loro indici».

[12] *Ibidem*, cc. 4r.-7r.; 31r.; 36r.-39v., in queste ultime carte è registrato l'elenco dettagliato del materiale versato, costituito da 1300 pergamene corredate da indici e 304 filze.

[13] Sul materiale archivistico «salvato» dall'abate De Angelis, v. ASSi, *Concistoro* 2575, ins. 4 e G. CATONI, *Gli archivi senesi durante il dominio francese (1808-1814)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), pp. 133-134.

[14] Elementi per la ricostruzione di tale vicenda sono forniti da S. MOSCADELLI nella sua *Introduzione* a *L'Archivio Comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di G. CA-

Ben più complessa era da un punto di vista sia giuridico che squisitamente archivistico la vicenda delle serie della Balìa e della Biccherna, di cui il Bonaini rivendicò la proprietà per l'Archivio di Stato e che riuscì ad ottenere seppure in misura inferiore alle sue richieste.

Relativamente a tale complessa vicenda, ricostruita recentemente nei dettagli da Stefano Moscadelli, basti in questa sede richiamare, in estrema sintesi, il giudizio dato dallo stesso studioso, secondo il quale «la volontà, pervicacemente dichiarata, di ricomporre gli antichi fondi della Biccherna e della Balìa in seno all'Archivio di Stato determinò una serie di operazioni che fecero venire meno quella che era la fisionomia, formata storicamente, degli archivi di cui i fondi dei due uffici erano entrati a far parte»[15].

Si espresse cioè in tale vicenda quella che è l'impostazione di fondo dell'azione bonainiana e cioè la prevalente attenzione verso le istituzioni e quindi verso gli archivi come pura espressione di tali istituzioni, piuttosto che verso la storia degli stessi archivi e le loro proprie vicende.

Il tentativo quindi di ricostruire gli archivi della Balìa e della Biccherna nel rispetto di quella che era stata l'istituzione produttrice, portò ad agire, disgregandoli, su altri archivi, quelli appunto comunali, di cui tale documentazione era entrata a far parte a pieno titolo ed in maniera giuridicamente corretta.

TONI e S. MOSCADELLI, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1998, pp. 11; 34-36 e nella *Appendice documentaria* del medesimo volume, doc. n. 18, pp. 513-515. In particolare Moscadelli evidenzia come il 15 marzo 1859 il Magistrato comunitativo di Siena deliberò il completo trasferimento del materiale richiesto dal Bonaini senza alcuna condizione, mentre il 20 aprile seguente corresse la sua decisione chiedendo in cambio alcuni libri e manoscritti in possesso dell'Archivio di Stato. A ciò possiamo aggiungere che dopo un primo versamento di 62 codici effettuato dalla Biblioteca il 16 novembre 1859 (ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1859, cc. 123r.-124v.) scoppiò la *querelle* tra Giacomo Chigi e Francesco Bonaini. Il bibliotecario, infatti, si rifiutò di versare ulteriori 48 unità archivistiche sostenendo che esse appartenevano alla Biblioteca anteriormente al De Angelis (*ibidem*, cc. 166r.-169v.), e manifestò una certa disponibilità a continuare nel versamento solo se avesse ricevuto in cambio altri codici dall'Archivio oltre a quelli già avuti. Luigi Filippo Polidori, all'epoca direttore dell'Istituto senese, assunse una posizione conciliante (*ibidem*, cc. 171r.-174v.). Il Bonaini invece fu assolutamente inflessibile; la sua linea non si discosta da quella che –come si vedrà in seguito- sostenne nello scontro con la Comunità civica per le serie archivistiche della Balìa e della Biccherna. In una lettera dai toni decisamente aspri inviata a Giacomo Chigi chiese la consegna senza condizioni di tutto il materiale su cui aveva deliberato il Magistrato comunitativo il 20 aprile 1859, non accettando assolutamente la distinzione fatta dal bibliotecario su documenti giunti in Biblioteca grazie al De Angelis o anteriormente (*ibidem*, cc. 177r. – 178r., copia della lettera indirizzata a G. Chigi, il 22 dicembre 1859). La vicenda si concluse il 29 settembre del 1860 con il trasferimento in Archivio di Stato del restante materiale (*ibidem*, anno 1860, c. 177r.).

[15] MOSCADELLI, *Introduzione* a *L'Archivio Comunale di Siena*... cit., p. 40. L'intera vicenda è ricostruita alle pp. 33-41.

Del resto in una relazione dell'agosto 1856, stilata dal Bonaini al momento della sua visita ispettiva agli archivi senesi, egli aveva già delineato il piano di ordinamento della documentazione archivistica che vi era contenuta, una volta che fosse confluita nel nuovo Istituto[16].

Il Sovrintendente scriveva che la documentazione andava divisa in tre grandi divisioni: la prima doveva essere il Diplomatico, in cui secondo il modello del Diplomatico fiorentino voluto da Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, dovevano confluire tutte le pergamene: quelle conservate nell'Archivio delle Riformagioni, le circa 20.000 dell'Archivio Generale dei contratti e tutte quelle reperibili nella Biblioteca pubblica o sparse in altri archivi cittadini. La seconda divisione avrebbe dovuto essere costituita dagli archivi prodotti nel periodo comunale e repubblicano; il nucleo centrale sarebbe stato quindi costituito dalla documentazione conservata nell'Archivio delle Riformagioni, che doveva essere integrata con i documenti anteriori al 1559 conservati nell'Archivio Generale. L'ultima divisione avrebbe dovuto essere costituita dalla documentazione del periodo mediceo e lorenese sino al 1808.

Tale schema fu seguito alla lettera dagli archivisti senesi, che con grande alacrità si diedero al riordinamento ed all'inventariazione del materiale archivistico, a mano a mano che esso perveniva nel nuovo Istituto.

Di particolare interesse sull'andamento di tali lavori sono una lettera ed una relazione ambedue del 15 ottobre 1859. La prima, indirizzata dall'archivista Luciano Banchi al nuovo direttore dell'Istituto senese, Filippo Luigi Polidori, dà notizia sui lavori di ordinamento, che cominciati sotto la guida dell'inviato fiorentino Pietro Berti stavano continuando. La seconda è una relazione del medesimo Berti sui lavori intrapresi durante il suo periodo di permanenza a Siena[17].

---

[16] Il documento è in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Soprintendenza agli Archivi toscani*, filza X, 1856, ins. n. 51. Il rapporto - indirizzato al Ministro delle Finanze e Presidente del Consiglio dei Ministri- non è firmato (si tratta di una minuta), ma è certamente di mano del Bonaini.

[17] Ambedue i documenti sono in ASFi, *Soprintendenza agli Archivi toscani, Siena*, filza XXIV, 1859, p. 6, ins. 302. Luigi Filippo Polidori fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Siena con Decreto del 28 agosto 1859 in sostituzione del primo direttore Francesco Corbani, professore di Economia sociale presso l'Università di Siena, che contemporaneamente fu esonerato dall'incarico. L. F. Polidori non prese, però, immediatamente possesso della carica e l'*interim* fu affidato a Pietro Berti, sotto-archivista dell'Archivio centrale di Stato di Firenze, inviato a Siena proprio per coadiuvare il Corbani nel lavoro d'ordinamento (cfr. ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1859, c. 66). In seguito, con Decreto del Governo toscano del 26 settembre 1859, il Polidori fu confermato nella carica di direttore e Luciano Banchi, già impiegato della Cancelleria comunitativa di Montalcino, fu nominato commesso sotto-archivista presso l'Archivio senese, *ibidem*, c. 77.

Gli archivisti senesi delineano in tali documenti, seguendo le indicazione bonainiane, lo schema di ordinamento dell'Archivio e danno notizie sul procedere dei lavori. Tale schema è sostanzialmente quello di cui darà conto la prima pubblicazione sul nuovo Istituto, che verrà edita 3 anni dopo. Da notare però che tale modello di ordinamento veniva percepito come qualcosa di sostanzialmente estrinseco all'Archivio medesimo, applicato ad esso dall'esterno. Scrive, infatti, Pietro Berti nella sua citata relazione: «N.B. vuolsi avvertire che l'ordine qui dato alle presenti serie non è forse il più logico, e che piuttosto che una legge è desso una nota da sottoporsi all'esame ed alla decisione della Soprintendenza prima di procedere alla definitiva sistemazione».

Se l'auspicato *placet* arrivasse poi o no da Firenze non è dato sapere, anzi la lettera del Bonaini al Guasti e la relazione del Banchi al Bonaini di qualche anno dopo -che verranno esaminate in seguito- farebbero pensare ad un proseguire dei «senesi» sulla loro strada in questa prima fase senza attendere ulteriori conferme da Firenze. In ogni caso i lavori, seguendo tali linee-guida, dovettero procedere in maniera molto rapida: solo quattro anni dopo la fondazione dell'Archivio fu pubblicato, infatti, un opuscolo intitolato *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862* [18], in cui si delinea l'ordinamento dato dal Polidori e dal Banchi all'Archivio. Si legge nell'introduzione di tale libretto: «A capo d'ogni altra collezione si giudicò necessario porre quella ond'è costituito il Diplomatico. Del resto l'Istoria di Siena come quella di molte città italiche, suggeriva a prima giunta una spartizione principalissima, quella di Repubblica e quella di Stato Senese sotto il Principato»[19].

Tale ordinamento riproduceva sostanzialmente a Siena la medesima organizzazione data qualche anno prima dal Bonaini all'Archivio centrale di Firenze e su cui hanno riflettuto i colleghi fiorentini, specialmente nel momento in cui trasferendosi l'Archivio di Stato di Firenze dalla sede degli Uffizi a quella di Piazza Beccaria hanno dovuto affrontare non solo dal punto di vista pratico, ma anche teorico il problema dell'ordinamento complessivo da dare al nuovo Istituto[20].

Le conclusioni da loro proposte sono, a mio giudizio, estensibili nella sostanza anche al caso senese. Hanno scritto infatti: «L'ordinamento bonainiano si configurava, quindi, in ultima analisi come il tentativo di ricostruire,

[18] L'opuscolo è privo di note tipografiche, ma fu certamente stampato a Siena nel 1862.

[19] *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862*, p. 4.

[20] Gli articoli su tali temi, redatti a più mani dagli archivisti dell'Archivio di Stato di Firenze, sono editi con il titolo complessivo *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, nel n. 2-3 della «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), alle pp. 398-472.

attraverso la disposizione dei fondi e il loro interno collegamento, il quadro storico istituzionale dei due grandi periodi in cui si vede articolata la storia di Firenze e della Toscana la Repubblica e il Principato.» Poi continuano: «È da notare come la coerenza di questo disegno portasse a spezzare materialmente alla data del 1532 [...] gli archivi di tutte quelle magistrature amministrative che, nate in periodo repubblicano, continuarono a svolgere le loro funzioni anche sotto il Principato [...]. Egli -Il Bonaini- procedette così non solo a tagliare i singoli fondi alla data del passaggio dalla Repubblica al Principato ma [...] a rompere alcune formazioni storiche di archivi che la pratica amministrativa [...] aveva concorso a creare»[21].

Se ci soffermiamo proprio sull'ultima frase di tale citazione possiamo sottolineare come anche a Siena il rapidissimo ordinamento del nuovo Istituto portò alla rottura di quello che era stato il complesso archivistico più antico di Siena: l'Archivio delle Riformagioni.

Analizzando molti anni più tardi, nel 1948, i primi ordinamenti dati all'Archivio di Stato, il direttore Giovanni Cecchini - in un articolo in cui vengono evidenziate, forse in maniera un po' contraddittoria, luci ed ombre di tali ordinamenti - sottolinea come «gli archivi più antichi costituivano un tempo l'archivio delle Riformagioni, la cui divisione in fondi era completamente diversa e più logica», e fa un lungo elenco di «archivi smembrati» di cui risultava ormai impossibile ricostruire l'antica identità[22].

Quelle che erano le 5 serie fondamentali dell'antico Archivio delle Riformagioni (Cartapecore, Concistoro, Balìa, Consiglio Generale, Carteggio) risultano infatti profondamente rimaneggiate nell'ordinamento del 1862.

Innanzitutto venne applicata la suddivisione in due tronconi: Repubblica e Principato, suddivisione che risulta particolarmente forzata in quanto a Siena non solo gli archivi delle magistrature amministrative, ma anche di quelle politiche avevano avuto una loro continuità per nulla interrotta dalla caduta della Repubblica senese[23].

---

[21] *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*... cit., pp. 440-441.

[22] G. CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 38-44; in particolare la citazione è a p. 41. Cfr. anche S. MOSCADELLI, *Introduzione a L'Archivio Comunale di Siena*... cit., pp. 40-41, nota 117.

[23] La continuità delle serie archivistiche risponde pienamente alla continuità delle magistrature senesi, siano esse politiche o amministrative. La maggior parte delle magistrature senesi sorte infatti nel Medioevo furono abolite solo o alla fine del '700 dal riformismo di Pietro Leopoldo, o - ed è questo il caso più frequente - nel 1808 dalla dominazione napoleonica, che segnò un punto di non ritorno anche per l'organizzazione statuale senese. Al contrario un avvenimento storico di importanza fondamentale, quale è la caduta della Repubblica e l'infeu-

Tali divisioni a loro volta «divise -cito sempre dall'introduzione all'opuscolo del 1862- secondo i respettivi uffici e cronologicamente ordinate, si ripartivano ciascheduna in tre sezioni; governativa, cioè, amministrativa e giudiciale»[24]. Anche in questo caso si tratta della medesima struttura voluta dal Bonaini per l'Archivio centrale di Firenze.

In questo schema si inserivano poi una serie di archivi, che si voleva corrispondenti alle magistrature che avevano governato Siena nei vari periodi della sua storia.

Non è il caso qui di elencare tali magistrature. L'immagine che si ricava dalla lettura complessiva di tale inventario è quella di una parcellizzazione del patrimonio archivistico in una serie di piccoli fondi e serie i cui rapporti reciproci sono spesso difficili da stabilire. Non è chiaro cioè, forse anche per una cattiva impostazione tipografica, se in alcuni casi ci troviamo di fronte a una serie di archivio o a un fondo a sé stante[25].

---

dazione, nel 1557, di Siena a Cosimo I de' Medici, non sconvolse da un punto di vista costituzionale ed amministrativo la struttura dello Stato senese, che pure entrò a far parte come «Stato nuovo» nel Ducato di Toscana. Certamente le antiche magistrature repubblicane videro fortemente ridimensionata la loro capacità politica, a tutte si sovrappose il Governatore, che rappresentava in Siena il Granduca fiorentino, ma l'organizzazione dello Stato restò sostanzialmente la medesima. Gli antichi ordinamenti nella loro struttura essenziale sopravvissero alla fine dell'indipendenza e garantirono alla città, ed a quello che continuava ad essere il suo Stato, una notevole autonomia amministrativa. Ciò si tradusse per gli archivi in una grande continuità: nella prosecuzione delle serie cominciate in età medievale.» (ZARRILLI, *L'Archivio di Stato...* cit., pp. 391-392). Per un approfondimento sull'organizzazione statuale senese dopo la fine della Repubblica v., quali contributi complessivi, D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffré, 1965; E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; S. MOSCADELLI, *Organi periferici di governo e istituzioni locali a Siena dalla metà del Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Il palazzo della Provincia a Siena*, a cura di F. BISOGNI, Roma, Editalia, 1990, pp. 13-54 e L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici*, Milano, Giuffré, 1994.

[24] *Il R. Archivio di Stato in Siena...* cit., p. 4.

[25] La cattiva impostazione tipografica può essere dovuta anche alla fretta con cui fu stampato l'opuscolo. L'Archivio di Stato volle, infatti, inserire la pubblicazione di tale sommaria guida tra le iniziative culturali realizzate in occasione del decimo Congresso degli scienziati italiani. Il Congresso fu inaugurato a Siena il 14 settembre 1862, dopo essere stato a lungo rimandato per motivi politici, visto che era stato previsto per il 1848. In quell'occasione fu anche allestita in Archivio una mostra documentatia. I tempi per la realizzazione di tutto ciò dovettero essere molto brevi, visto che solo nel dicembre del '61 era stato ufficialmente comunicato al direttore Polidori dalla Comunità civica che nel settembre seguente si sarebbe tenuto a Siena l'importante Congresso (cfr. ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1861, n. 60; sulla mostra documentaria, *ibidem*, anno 1862, n. 49). Su tale Congresso v. *Diario del decimo Congresso degli Scienziati italiani*, Siena, Mucci, 1862.

Tra i fondi che subirono in maniera più grave tale processo di rimaneggiamento vi furono certamente quelli del Concistoro e della Balìa ed in particolar modo le serie copialettere e carteggio, oggi ricondotte a tali fondi. Nell'ambito dell'antico Archivio delle Riformagioni esisteva, infatti, un unico copialettere senza distinzione tra Balìa e Concistoro, così come unica era stata la Cancelleria della Repubblica e ciò è tuttora evidenziato con chiarezza dalle antiche segnature dei registri[26]. Una volta giunta in Archivio di Stato, invece, la serie fu artificiosamente smembrata dividendo, appunto, i registri tra Balìa e Concistoro[27].

Molto più complessa risulta la storia del carteggio, ugualmente distinto nell'inventario del '62 tra Concistoro e Balìa: carteggio che in origine però doveva essere anch'esso unico [28]. Si tratta di una vicenda tuttora da ricostruire, poiché allo stato attuale della ricerca non possiamo stabilire con esattezza quando e perché il carteggio della Repubblica fu diviso in questi due tronconi. In ogni caso già all'indomani del loro arrivo in Archivio di Stato su queste importantissime carte cominciò ad essere condotta un'infelice operazione di riordinamento e di ricondizionamento, che continuò poi con maggior vigore sul finire del secolo durante la direzione di Alessandro Lisini.

Attraverso la documentazione conservata nel fondo *Carteggio dell'Archivio di Stato di Siena* è possibile seguire sin dall'inizio le fasi di questo ordinamento. È il direttore Polidori in una lettera indirizzata il 7 luglio 1860 al Bonaini[29] ad evidenziare per la prima volta i problemi presentati dall'ordinamento di quello che viene definito «il difficile archivio delle Lettere scritte alla Repubblica». Le lettere, specifica il Polidori, erano pervenute ordinate sostanzial-

[26] Su tale importante serie archivistica e sul suo smembramento, v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, (PAS, X), pp. 282-307; ASSi, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, (PAS, XXVI), pp. 88-106.

[27] Lo smembramento dovette avvenire in tempi molto rapidi, già infatti nella citata relazione di Pietro Berti dell'ottobre del 1859 (cfr. *supra* nota 17) nell'elenco delle serie che costituivano la parte politica o governativa dell'archivio della Repubblica è compreso il «Carteggio della Signoria» articolato in «Registri o copia lettere mandate», e «Filze di lettere ricevute», mentre la Balìa è divisa a sua volta in varie serie tra cui «Registri di Lettere», la divisione in due tronconi del copialettere della Repubblica quindi era già avvenuta. Tale divisione viene ripresa, ovviamente, nell'opuscolo del 1862, in cui nella II partizione «Governo della Repubblica» abbiamo una serie «Carteggio» articolata in «*Lettere missive*. Minutari di Lettere, dal 1368 al 1555» e «*Responsive*. Lettere originali e copiari, dal 1255 al 1555», e una serie «Collegio di Balìa» articolata, tra l'altro, in «Lettere *missive e responsive* dal 1451 al 1660», *Il R. Archivio di Stato in Siena*... cit., pp.5-6.

[28] Su tali serie v. ASSi, *L'archivio del Concistoro*...cit., pp. 309-338; ASSi, *Archivio di Balìa*... cit., pp. LXXX; 106-179 e GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*... cit.

[29] ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1860, cc. 116-118.

mente secondo i mittenti e divise in due categorie: la prima costituita da missive scritte da sovrani, dalle repubbliche, da cardinali, duchi, marchesi, ecc., e la seconda formata da lettere di diversi, poste in ordine cronologico. Molte missive risultavano poi cucite in forma di libro. Un tipo di ordinamento e di condizionamento che spinse il Polidori a soprassedere su un intervento immediato sul carteggio, ed a rimandarlo a dopo la redazione dell'inventario sommario di tutto l'Archivio di Stato. In ogni caso però era sua ferma volontà riordinare tale documentazione visto il giudizio estremamente negativo dato sull'ordinamento preesistente. In un'altra missiva indirizzata al Bonaini il 4 marzo 1861 il Polidori stigmatizzava, infatti, «lo stato di confusione indescrivibile nel quale i Cancellieri predecessori ci lasciarono questo Archivio» e concludeva: «La S.V. illustrissima si predisponga ad allogare qui qualcuno che per prospettiva di vita, per sanità ed altro, possa affrontare la colossale fatica del radicale e completo riordinamento di questo Archivio»[30] .

Benché il Bonaini non «allogasse» mai nessuno a Siena per procedere a tale lavoro, ad esso misero certamente mano gli archivisti senesi, che adottarono per tutta tale immensa massa di lettere un unico ordinamento cronologico. I progressi di tale ordinamento sono seguibili attraverso i rapporti mensili inviati dall'Archivio senese alla Sovrintendenza fiorentina, in cui il Polidori tra i lavori svolti elenca costantemente la classificazione per epoche del carteggio della Repubblica[31].

Nel corso di tali operazioni fu cancellata così definitivamente ogni traccia dell'ordinamento precedente. Le antiche filze furono disfatte, la successione

[30] *Ibidem*, anno 1861, n. 14, minuta non firmata.

[31] Ad es. *ibidem*, anno 1863, nn. 41, 42, 45, 51, 58 bis, 61, 64. Il Polidori ed i suoi collaboratori dovevano essere estremamente convinti della bontà della loro scelta metodologica sui carteggi. In un'altra lettera indirizzata al Sovrintendente (missiva del 6/4/1861, *ibidem*, anno 1861, n. 20), il Polidori, infatti, proponeva di adottare lo stesso metodo usato per il carteggio della Repubblica per le 203 filze di lettere indirizzate all'Auditore Generale e che risultavano divise in 5 «titoli» diversi, ordinate cioè secondo i mittenti. Il Polidori proponeva di unirle tutte insieme in un'unica serie «Lettere scritte all'Auditore Generale», di fronte però alla difficoltà di dare all'insieme un unico ordine cronologico, visto che ogni filza copriva più anni, chiese lumi al Bonaini. La risposta del Sovrintendente (lettera del 7/4/1861, *ibidem*, n. 20a) fu invece di senso completamente opposto. Il Bonaini impedì, infatti, che fosse disfatto l'ordinamento preesistente, sostenendo che «queste divisioni hanno una ragione troppo manifesta in loro stesse e corrispondono poi almeno per una parte, alle consimili che si hanno in questo Archivio Centrale...» oltre al fatto che trattandosi di materiale archivistico, già ampiamente noto e citato, questa era già di per sé una ragione sufficiente per non procedere a riordini radicali. Il Polidori si attenne alle prescrizioni di Firenze, tanto è vero che tutt'oggi il carteggio del fondo Governatore è ordinato secondo i mittenti, cfr. l'inventario sommario del fondo in ASSi, *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma, 1951, (PAS, VI), pp. 15-23.

cronologica data dall'ordine di legatura persa per sempre. Si venne così a creare una grandissima raccolta di lettere, a cui fu dato un ordinamento cronologico univoco secondo lo stile *ab incarnatione*, stile che invece poteva non essere quello adottato nella missiva e cosa più grave molti allegati alle lettere e molte lettere senza data, che prima avevano una loro precisa collocazione, furono estrapolati e collocati altrove, rendendoli di difficilissima utilizzazione[32].

Se alcuni fondi archivistici, quindi, subirono in maniera particolare un processo di smembramento, tutta la struttura dell'inventario del 1862, come già sottolineato, è all'insegna della frammentazione dei fondi. Questa immagine di parcellizzazione risulta ancora più evidente se consideriamo quanto ricostruito da Stefano Moscadelli relativamente alla storia dell'Archivio del Comune di Siena. Osservando infatti le attuali segnature delle unità archivistiche passate su richiesta del Bonaini dall'Archivio comunale all'Archivio di Stato, possiamo notare come tali unità - parte integrante a pieno titolo giuridico dell'Archivio della Comunità civica - risultino oggi divise arbitrariamente in una serie di fondi corrispondenti ad antiche magistrature senesi o addirittura in fondi del tutto fittizi[33].

Si può dire a questo punto, in estrema sintesi, che i citati recenti studi d'ambito fiorentino e senese, nonché l'intervento di Stefano Vitali pubblicato in di questo volume[34], hanno messo in luce come proprio la forza e la novità dei principi bonainiani: il volere, cioè, fare dell'archivistica una disciplina storica, sottraendola ai criteri classificatori settecenteschi e portandola, invece, a trovare il suo fondamento nelle istituzioni, rischiava di condurre ad una totale identificazione tra istituzione ed archivio e faceva passare in secondo piano l'autonomia della trasmissione archivistica.

Di qui, nel caso senese, la rottura dell'antico Archivio delle Riformagioni e la sottrazione di materiale all'Archivio della Comunità civica, per poi incasellare gli archivi in una corrispondenza spesso forzata con le antiche magistrature.

Sempre secondo lo schema bonainiano fu poi organizzato il Diplomatico dell'Archivio di Stato, schema a sua volta mutuato dall'Archivio Diplomatico fiorentino istituito da Pietro Leopoldo nel 1778[35].

---

[32] Cfr. ASSi, *Archivio di Balìa*... cit., pp. 106-107 e *L'Archivio Comunale di Siena*... cit., p. 525.

[33] V. «Tavola di raffronto 1» in *L'Archivio Comunale di Siena*... cit., pp. 523-544.

[34] Cfr. in questo volume S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi, e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*.

[35] Sul Diplomatico fiorentino, v. G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino (1758-1852) note di storia archivistica* in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 177-221.

Furono quindi riunite in un unico fondo le pergamene dell'Archivio delle Riformagioni, circa 6.000, ed il nucleo più consistente di circa 20.000 provenienti dall'Archivio Generale dei contratti, a cui si aggiunsero già prima del 1862 quelle provenienti dalla Prefettura[36], dall'Università[37], dalla Biblioteca pubblica[38] , dal Patrimonio dei resti ecclesiastici[39], dall'Opera Metropolitana[40] e l'incremento continuò negli anni seguenti. Si formò così il «Diplomatico» dell'Archivio di Stato di Siena, l'unico fondo che dalla fine dell'800 sino ad oggi non ha subìto rimaneggiamenti, ma si è soltanto accresciuto. Le pergamene furono e sono tuttora ordinate cronologicamente a prescindere dal fondo di provenienza.

Già nelle prime relazioni redatte nel 1859 da Luciano Banchi e da Pietro Berti abbiamo chiare informazioni sui criteri adottati nell'ordinamento ed il condizionamento delle cartapecore, che già erano giunte nell'archivio di nuova istituzione. Gli archivisti avevano cominciato ad operare sul primo nucleo, cioè le 20.000 provenienti dall'Archivio dei contratti e, nell'ottobre del '59, circa duemila cartapecore erano già state arrotolate e disposte in ordine cronologico. Negli anni seguenti tale lavoro continuò, ma evidentemente non con sufficiente alacrità; o almeno così lo giudicò il Bonaini che in una lettera del 1860 rimproverava il Polidori perché gli archivisti senesi si dimostravano più lenti di quelli lucchesi nell'inventariare cronologicamente le pergamene, arrotolarle e munirle dei debiti richiami a similitudine del Diplomatico fiorentino[41]. Mentre in una missiva dell'anno seguente alla richiesta del Polidori di escogitare un metodo più veloce per l'ordinamento del Diplomatico, rispondeva seccamente che non esisteva altro metodo[42]. Il Polidori si convinse, tanto che nel novembre del medesimo anno informò il So-

---

[36] Le pergamene provenienti dall' archivio della Prefettura pervennero in Archivio di Stato il 31 dicembre 1859; di esse una piccola parte era legata in 2 volumi, mentre la maggior parte era contenuta in 64 sacchetti e corredata di «descrizioni» poste in tubi di latta (ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1859, c. 184).

[37] Le pergamene provenienti dall'Università erano in tutto 1300 corredate da indici e giunsero in Archivio di Stato nel gennaio del 1860 (*ibidem*, anno 1860, cc. 4-7; 31).

[38] V. *supra* nota 14.

[39] L'Amministrazione del Patrimonio Ecclesiastico consegnò all'Archivio di Stato, nel giugno del 1861, 3160 pergamene, divise in mazzi custoditi in 29 cassette, *ibidem*, anno 1861, nn. 29 e 29A.

[40] Le 1594 pergamene dell'Opera Metropolitana giunsero in Archivio di Stato nel settembre del 1861, *ibidem*, anno 1861, nn. 34 e 39; v. anche *L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena. Inventario* a cura di S. MOSCADELLI, München, Bruckmann, 1995, p. 341.

[41] ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*, anno 1860, cc. 228-230.

[42] *Ibidem*, anno 1861, nn. 32 e 34.

vrintendente sul procedere del lavoro di ordinamento delle pergamene, che venivano estrapolate dai fondi di provenienza e disposte in mazzi, secondo l'ordine cronologico[43] . In seguito poi nei rapporti mensili, che venivano inviati dall'Archivio senese alla Sovrintendenza fiorentina, costantemente tra i lavori svolti viene menzionato l'ordinamento delle pergamene, a cui era addetto Luciano Banchi, coadiuvato spesso dal copista Ignazio Vegni[44].

Anche per quanto riguarda il Diplomatico, il principio del *respect des fonds* fu ampiamente eluso e la creazione fortemente voluta dal Bonaini di diplomatici alla fiorentina negli archivi toscani diede in realtà origine a decise critiche, di cui si ha riscontro già dalla fine del XIX secolo[45] .

Se infatti a Siena la tradizione - nata per ragioni eminentemente pratiche - di conservare le pergamene separate dal restante materiale archivistico, risaliva ai primordi dell'età comunale e nell'ordinamento dell'Archivio delle Riformagioni il Diplomatico era una delle 5 classi in cui era diviso l'archivio, così come a sé stanti erano le pergamene dell'Archivio Generale dei contratti, cosa ben diversa era fondere *a posteriori* tutte le pergamene in un'unica collezione.

Nonostante tale discutibile metodologia, va sottolineato però che l'identità dei fondi di provenienza delle pergamene non fu mai dimenticata. Già Pietro Berti, infatti, nella sua citata relazione affermava di voler realizzare un catalogo generale cronologico del Diplomatico, e «uno spoglio esatto de' singoli documenti diviso per provenienze, mantenuta però sempre in ciascuna di esse la cronologia». Le «provenienze» che avevano già uno spoglio lo dovevano mantenere, con i dovuti richiami[46] .

Attualmente poi benché la grande maggioranza delle cartapecore formino un insieme, ed esista un unico schedario cronologico generale del Diplomatico, la memoria dei fondi di provenienza continua ad essere conservata. Da un punto di vista pratico infatti ad ogni pergamena è cucito un cartellino su cui è riportata, oltre alla data, la denominazione del fondo di provenienza e nei moderni inventari, così com'era negli antichi spogli tuttora in uso, esse sono elencate fondo per fondo.

Per quanto riguarda la conservazione materiale, per tutta questa grande massa di pergamene fu sempre il Bonaini ad imporre il sistema di arrotolarle. Tale sistema, che viene generalmente considerato tipico dei diplomatici se-

---

[43] *Ibidem*, anno 1861, n. 56.

[44] *Ibidem*, anno 1862, nn. 23, 33; anno 1863, nn. 8, 14, 22, 33, 36, 42, 51, 58bis, 61, 64; anno 1864, nn. 1, 9, 17, 24.

[45] Cfr. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica*... cit., pp.149-153.

[46] ASFi, *Soprintendenza agli Archivi toscani. Siena*, filza XXIV, 1859, p. 6, ins. 302.

condo l'uso toscano e di antica origine, in realtà a Siena fu esteso a tutto il Diplomatico solo nel secondo Ottocento. Se, infatti, un consistente nucleo di pergamene giunse probabilmente arrotolato, in altri casi, come hanno dimostrato recenti studi[47], le pergamene furono arrotolate solo una volta versate in Archivio. Di particolare interesse è poi la vicenda del Diplomatico Riformagioni. In età comunale tali pergamene erano con tutta probabilità arrotolate e custodite nei cassoni[48], mentre non erano più così condizionate quando giunsero in Archivio di Stato. Dalla citata lettera del Polidori del novembre del 1861 apprendiamo, infatti, che gli archivisti avevano «dovuto sciogliere i volumi delle pergamene dell'antico archivio delle Riformagioni, volumi ove esse non solamente furono legate, ma anche tenacemente congiunte a strisce di carta che occorre disgiungere dalle pergamene».

Il periodo successivo al 1862 fu particolarmente importante e fecondo per l'Archivio senese. Innanzitutto, così come avvenne in molti Archivi italiani, sia a seguito dell'unificazione amministrativa del Regno, che in conseguenza del Regolamento generale degli Archivi italiani pubblicato del 1875, ci fu un notevole incremento di documentazione[49]. Pervennero, infatti, i documenti degli organi politici che governarono Siena dopo il 1814, chiamati convenzionalmente «Governo di Siena», le carte della Prefettura di Siena e della Sottoprefettura di Montepulciano[50], nonché, sul fronte della documentazione giudiziaria, gli archivi dei tribunali civili e militari sempre posteriori al 1814[51].

L'incremento non si limitò però al patrimonio contemporaneo. Dall'Intendenza di Finanza, infatti, furono versate 121 unità archivistiche relative ad antichi catasti, comprese in un periodo che va dal 1314 al 1792[52].

---

[47] Sicuramente non pervennero arrotolate, ma lo furono in Archivio di Stato, le pergamene dell'Opera Metropolitana (Cfr. *L'archivio dell'Opera della Metropolitana*... cit., p. 341) e del Comune di Sinalunga (Cfr. *L'Archivio Comunale di Sinalunga. Inventario della Sezione storica*, a cura di A. GIORGI e S. MOSCADELLI, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1997, p. 97.)

[48] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. LISINI, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti, Ditta L. Lazzeri, 1908, pp. VII-XIV; ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario*...cit., I, p. 2.

[49] R. Decreto 27 maggio 1875, n. 2552 per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

[50] Su questi fondi archivistici, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario*... cit., II, pp. 262-278.

[51] Su questi fondi, cfr. M. A. CEPPARI, *Note per uno studio sull'amministrazione della giustizia nel compartimento di Siena dal 1814 al 1865*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIV(1987), pp. 390-402.

[52] Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1983, pp. 275-76.

Da Firenze tornarono a Siena, nel 1867-68, le carte e le pergamene appartenute ai conventi soppressi da Napoleone[53]. È da notare che anche in questo caso, così come era avvenuto per gli altri fondi, le pergamene furono separate dal resto della documentazione e fatte confluire nel Diplomatico generale, pur con le modalità già viste. Sempre del Diplomatico generale entrarono a far parte le 5795 pergamene dell'ospedale di S. Maria della Scala, che pervennero in Archivio nel 1870[54], mentre le filze ed i registri di questa importante istituzione giunsero in seguito, in tre *tranches* nel 1897, 1956 e 1985[55].

Non furono fatte, invece, confluire nel Diplomatico generale, anche perché già rilegate in grossi registri, le 4273 pergamene costituenti la raccolta lasciata all' Archivio di Stato nel 1872 dal conte Scipione Bichi Borghesi, per legato testamentario[56].

Senza continuare con noiose elencazioni si può certamente parlare di un importante incremento del materiale documentario dell'Istituto senese nella seconda metà del secolo XIX.

Al notevole incremento corrispose una altrettanto vivace opera di inventariazione.

L'anima di tale lavoro fu Luciano Banchi che ricoprì la carica di direttore dal 1867 al 1887 e che secondo Giovanni Cecchini deve considerarsi il vero fondatore dell'Archivio senese[57].

Per delineare i criteri di tale lavoro possiamo esaminare le pagine relative all'Archivio di Stato di Siena della *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani* pub-

---

[53] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario*... cit., I, p. XVIII; II, p. 157.

[54] *Ibidem*, I, p. 15; ASSi, *Carteggio dell'Archivio di Stato*,, anno 1870, ins. 20.

[55] Sul Diplomatico Ospedale di Santa Maria della Scala, v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario*... cit., I, pp. 14-16. Sul complesso dell'archivio (salvo l'ultima *tranche* per cui è disponibile solo un elenco di consistenza), v. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scala. Inventario*, Roma, 1960-62, voll. 2 (PAS, XXXVII e XXXVIII).

[56] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario*... cit., I, pp. 46-47.

[57] Luciano Banchi (1837-1887), figura di primo piano nella Siena del secondo Ottocento, fu archivista, direttore dell'Archivio di Stato, autore di moltissimi saggi a carattere storico e giuridico ed inoltre ricoprì la carica di Sindaco della città e numerosi altri incarichi pubblici. Cfr. G. CECCHINI, *Luciano Banchi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 175-180; S. MOSCADELLI, *I Conservatori riuniti femminili di Siena e il loro archivio*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCV(1988), p. 17; LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica*... cit., pp.123-124; M. PIERINI, *Catalogo delle opere*, in *Tito Sarrocchi 1824-1900*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1999, p. 27; *L'Archivio storico dell'orfanotrofio S. Marco e delle più antiche istituzioni senesi per l'infanzia povera. Inventario* a cura di S. BARBETTIe A. MANCINI, Siena, Archivio Comunale di Siena, 2000, pp. 21-23.

blicata nel 1883 dal Ministero dell'Interno[58]. Si tratta, va precisato subito, di una descrizione del patrimonio estremamente succinta e pubblicata nell'ambito di un volume, che aveva più che altro un carattere amministrativo e mirava ad attestare l'incremento del patrimonio archivistico ed i lavori di inventariazione realizzati o in corso negli Archivi di Stato italiani nel periodo 1874 – 1882.

Pur nell'ambito di questi limiti la Relazione è importante. Nella brevissima introduzione all'elenco dei fondi, si fa infatti in poche righe la storia dell'Archivio di Stato di Siena. Si afferma che il primo riordinamento era stato condotto a termine nel 1862 secondo il modello fiorentino «se non che essendosi chiarito coll'andare del tempo che la divisione e distribuzione adottata era poco opportuna rispetto a non poche raccolte di carte, fu forza pensare per queste ad una più razionale classificazione, che venne incominciata nel 1880, ed alla quale si attende tuttavia.» [59].

Nulla di più viene detto su questa «più razionale classificazione». Esaminando però l'elenco che segue, appare chiaro che il fulcro è costituito dalla sostituzione della partizione dei fondi tra archivi della Repubblica ed archivi del Principato, con la loro suddivisione nelle tre categorie modellate sui tre poteri dello Stato moderno: governativa, amministrativa e giudiziale.

Nell'ambito di ciascuna di queste categorie vengono così riaggregati gli archivi che nel primo ordinamento risultavano divisi tra Repubblica e Principato.

Più difficile risulta stabilire quando si fosse messo mano a tale classificazione. Nella *Relazione* si dice, infatti, che essa era stata iniziata nell'80, ma in realtà una riflessione critica sul primo ordinamento dato all'Archivio di Stato di Siena era cominciata non appena esso era stato compiuto.

Risale al dicembre del 1864, infatti, una lettera indirizzata a Cesare Guasti da Francesco Bonaini, in cui il Sovrintendente esprimeva critiche all'ordinamento senese ed in particolare scriveva: «Altro difetto io vi ravviso nell'essersi lasciati guidare dalla imitazione circa la divisione delle cose fatte qui», e concludeva ordinando al Guasti di condurre un'ispezione a Siena[60].

Frutto di tale ispezione fu una lunga relazione indirizzata da Luciano Banchi al Bonaini il 12 gennaio 1865[61].

---

[58] MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani*... cit. La parte dedicata all'Archivio di Srato di Siena è alle pp. 270-282.

[59] *Ibidem*, p. 271.

[60] La lettera del 10 dicembre 1864 è edita in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1979, p. 174.

[61] La relazione è in ASFi, *Soprintendenza Vecchia*, 54, Affare 350. Tale importante documento è stato reperito da Stefano Vitali, cfr. VITALI, *L'archivista e l'architetto*... cit. Rin-

In tale interessantissima relazione il Banchi accettava sostanzialmente le critiche che sulla scorta delle brevi parole del Bonaini erano stata fatte da Cesare Guasti all'ordinamento senese. Luciano Banchi scriveva infatti: «Osservava il signor Guasti come quella partizione principalissima e storica e per ogni parte lodevole di repubblica e principato, perché forse con troppo rigore osservata nel primo ordinamento dell'Archivio, avea portato a spezzare in due alcune serie che, non senza qualche inconveniente, si acconciavano a una spartizione siffatta»[62].

Per porre rimedio a ciò l'archivista senese proponeva di conciliare i due criteri: da una parte conservare la divisione tra Repubblica e Principato, dall'altra non forzare in questa partizione gli archivi di magistrature che, nate in epoca comunale, erano continuate pressoché inalterate con la Repubblica ed il Principato. Nell'elenco che segue, in realtà poi, proponeva il superamento della partizione per la grande maggioranza degli archivi delle magistrature senesi, siano esse politiche (Consiglio generale, Concistoro, Collegio di Balìa), amministrative (Biccherna, Gabella dei contratti, Magistrato di Dogana, Dogana dei paschi, etc.) o giudiziarie (Ordinario, Capitano di Giustizia, Corte di Mercanzia).

Nella lettera di risposta al Banchi, il Bonaini si limitò a lodare la premura con la quale si erano secondate le sue istruzioni, ed a rinviare a tempi successivi l'esame delle proposte fatte [63].

Difficile dire se gli archivisti senesi cominciarono subito a mettere in atto tali proposte innovative o se alla revisione dell'ordinamento si diede inizio solo negli anni Ottanta, così come indicato nella citata *Relazione*, certo è che l'organizzazione dell'Archivio, così come descritta nell'83 corrisponde in pieno a quanto proposto dal Banchi nel '64. Al di là del momento in cui fu realizzato, tale nuovo ordinamento appare come un compromesso tra il primo criterio «bonainiano» (anzi come si evince dalla relazione e dalle lettere ora esaminate «eccessivamente bonainiano») adottato in prima istanza e gli ordinamenti «per funzioni» che venivano realizzati in quegli anni negli Archivi, a seguito del Regolamento degli Archivi di Stato del 1875[64].

---

grazio sinceramente Stefano Vitali per avermi fornito, prima della pubblicazione del presente volume, la trascrizione da lui redatta della relazione del Banchi ed avermi permesso di usarla nell'ambito di questo articolo.

[62] ASFi, *Ibidem*.

[63] Lettera del 16 gennaio 1865, *ibidem*, lettera reperita anch'essa da Stefano Vitali. Da notare che in seguito il Sovrintendente non tornò più sull'argomento.

[64] Regio Decreto 27 maggio 1875, n. 2552. Gli articoli 5, 6, 7 di tale Decreto stabilivano che «Gli atti dei dicasteri centrali dei Governi cessati costituiscono una sezione di archivio che si dice degli atti di Stato. Gli altri atti archiviati vanno ripartiti in tre sezioni, cioè degli at-

Anche in questo caso può essere utile un paragone tra questo ordinamento e la nuova struttura data nel medesimo volgere di anni all'Archivio di Stato di Firenze dallo stesso Cesare Guasti, succeduto nella carica di direttore a Francesco Bonaini. Nuova struttura anch'essa esaminata dagli archivisti fiorentini nel loro citato saggio[65].

Una volta accertato che in ambedue gli Archivi il fulcro del nuovo ordinamento era il superamento della cesura tra Repubblica e Principato, va però evidenziato che a Firenze la nuova metodologia di organizzazione degli archivi, secondo lo schema di divisione dei poteri dello Stato, venne applicata in maniera più energica che a Siena. Se nell'Archivio di Stato di Firenze, infatti, come è stato ricostruito, in ogni sezione furono aggregati tutti gli archivi ad essa afferenti dal periodo repubblicano a quello Lorenese, segnando così una «distanza incolmabile rispetto all'ordinamento del Bonaini»[66] a Siena la situazione, come già accennato è più articolata e si può parlare - a mio vedere - di un compromesso.

Da un lato, infatti, vennero fatti rientrare nella medesima sezione e quindi riunificati, archivi precedentemente separati, dall'altro la periodizzazione tra Repubblica e Granducato fu in parte mantenuta. Nell'elenco, infatti, abbiamo prima tutti gli archivi di magistrature nate in periodo repubblicano e continuate sino a Pietro Leopoldo di Lorena o a Napoleone I, che si susseguono nell'ordine: governative, amministrative e giudiziarie e poi gli archivi di magistrature sorte dopo la caduta della Repubblica, anch'essi disposti nel medesimo ordine, senza però aggregazione tra i due settori. Per fare un esempio: l'archivio del Governatore, magistratura politica per eccellenza del periodo granducale, non è posto, nella *Relazione* del 1883, all'inizio nella sezione governativa insieme al Concistoro, ma è elencato dopo tutti gli archivi di magistrature senesi nate in epoca repubblicana.

I due tipi di ordinamento quindi fondamentalmente si contemperano e non vi sono distanze incolmabili tra il primo ed il secondo, né tanto meno a Siena si arrivò- come avvenne in altri Archivi italiani- a sconvolgere i fondi per far rientrare forzatamente la documentazione nell'ordinamento per funzioni[67].

---

ti giudiziarii, degli atti amministrativi, degli atti notarili. Cogli atti che non provengono da magistrature, da amministrazioni, da notai, sono costituite sezioni speciali. Gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti».

[65] Cfr. *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*... cit., pp. 446-447.

[66] *Ibidem*, p. 447.

[67] L'introduzione del Regolamento del 1875 portò in alcuni Archivi italiani ad un'applicazione del principio della divisione dei poteri a ritroso, ad epoche a cui era totalmente

A mio giudizio il primo ordinamento dato all'Archivio senese rimase sostanzialmente in vigore anche dopo il Regolamento del 1875 e nelle sue linee guida potrei dire che è giunto sino a noi. Il grande mutamento è certamente rappresentato dal superamento della cesura tra Repubblica e Principato e non è un cambiamento da sottovalutare, ma al di là di questo lo schema generale rimane il medesimo.

Dopo la *Relazione* del 1883, un'immagine complessiva del patrimonio archivistico senese e del suo ordinamento ci viene data dall'*Indice sommario delle Serie dei documenti al 1° gennaio 1900*, volume edito a Siena proprio in quell'anno[68].

Tale indice fu pubblicato dopo la morte del Banchi, ma a giudizio del Cecchini, esso rappresenta in realtà il piano di ordinamento da lui iniziato e rimasto interrotto per la sua morte[69].

Si tratta di un'opera certamente più ampia e più articolata rispetto all'opuscolo del 1862 ed anche alla *Relazione* dell'83, ma l'impressione complessiva che si ricava paragonandoli è quello di un impianto ormai consolidato che nelle sue linee fondamentali, una volta superata la cesura tra Repubblica e Principato, non muta. Ciò non vuol dire, ovviamente, che tutto rimanesse identico e tanto meno che all'interno di questo schema non si procedesse poi a riordinamenti ed inventariazioni dei singoli fondi.

Di tali lavori realizzati da Luciano Banchi e poi da Alessandro Lisini[70], suo successore nella carica di direttore, dà conto nel citato articolo Giovanni Cecchini.

Difficile è distinguere, a giudizio dello stesso Cecchini, l'intervento del Banchi da quello del Lisini, anche a causa della perdita degli schedari redatti dal Banchi, ma Giovanni Cecchini imputa al Lisini dei rimaneggiamenti anche

---

estraneo «spingendo gli archivisti a conseguenti arbitrarie sistemazioni dei fondi, nelle quali si rifaceva strada, a grandi e imprecise linee, il metodo «per materia» o forse si direbbe meglio «per funzione», MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, I, Roma 1981, *Introduzione*, p. 7.

[68] R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA, *Indice sommario delle serie dei documenti al 1° gennaio 1900*, Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1900.

[69] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato...* cit. p. 39.

[70] Su Alessandro Lisini (1851-1945), direttore dell'Archivio di Stato di Siena dal 1889 al 1912 ed in seguito di quello di Venezia sino al 1918, autore di moltissime pubblicazioni a carattere archivistico e storico, nonché come il suo predecessore Sindaco della città, v. C. CIAMPOLINI, *Alessandro Lisini*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LI-LIV (1944-47), pp. 6-30.

gravi del lavoro iniziato dal suo predecessore. Soprattutto il Lisini «intraprese una divisione per materia, che portò allo smembramento di numerose serie, con [...] molto danno per l'unità dei fondi, creando anche serie nuove, le quali non avevano giustificazione maggiore del cambiamento di nome che, per certi periodi, avevano avuto alcune magistrature politiche e amministrative.»[71]

Certamente in tale novero va fatto rientrare l'archivio di Balìa, anche se in questo caso probabilmente Alessandro Lisini si limitò ad accettare e ad enfatizzare una frammentazione del fondo, che era stata iniziata da altri prima di lui. L'archivio di questa magistratura, che affiancava prima saltuariamente e poi dal secolo XV in maniera stabile il Concistoro nell'esercizio del supremo potere politico, risulta, infatti sia nella *Relazione* dell'83 che nell'*Indice* del 1900 diviso in una serie di piccoli fondi (Balìa, Dieci Conservatori della libertà, Magistrato del Capitano di popolo e Reggimento, Otto sopra la guerra, Ufficiali delle Pecunie), che prendono il nome da alcune delle Balìe speciali succedutesi nel corso dei secoli, e furono creati artificialmente smembrando serie degli archivi della Balìa e del Concistoro.

Probabilmente anche questo processo di frammentazione era cominciato all'indomani del versamento dell'Archivio delle Riformagioni in Archivio di Stato; Archivio delle Riformagioni di cui l'archivio di Balìa costituiva –come già visto- una delle 5 serie fondamentali. Già nell'indice del 1862 viene elencato, infatti, accanto al fondo «Balìa» un fondo denominato genericamente «Balìe speciali», e il processo sicuramente negli anni seguenti venne approfondito. La creazione di tali fondi risultò talmente artificiosa che ad essa si cercò di porre rimedio con l'inventario analitico moderno dell'archivio di Balìa, edito nel 1957. In tale inventario si volle, infatti, ricomporre – nell'ambito del possibile – l'unitarietà del fondo, riunificando le serie arbitrariamente divise e segnando così, a differenza di quanto avvenuto per molti altri archivi, un punto di completa rottura con le guide e gli inventari precedenti[72].

Irrimediabile si è invece rivelato il danno apportato ad altre serie del Concistoro e della Balìa. Nello scorcio del secolo XIX vennero portati a termine, infatti, il nuovo condizionamento ed il riordino dei carteggi del Concistoro e della Balìa ed un'operazione simile venne condotta su un'altra importantissima serie del Concistoro, le cosiddette «scritture concistoriali». Anche in questo caso fascicoli che contenevano la documentazione di corre-

---

[71] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato*... cit. p. 39.

[72] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa*... cit., *Introduzione* pp. LXXX-LXXXI.

do alle istanze presentate al Concistoro, e che erano giunti in Archivio di Stato ordinati cronologicamente, vennero disfatti e le carte ordinate secondo la materia o secondo le persone, distruggendo così l'unitarietà dell'affare e rendendo quindi il materiale di difficilissimo uso[73].

Se il Cecchini ascrive ad Alessandro Lisini il grave danno apportato alle scritture concistoriali[74], un giudizio positivo viene da lui espresso, invece, sugli altri lavori archivistici del Lisini[75] vale a dire l'*Inventario Generale del R. Archivio di Stato in Siena*, edito in 2 parti nel 1899 e nel 1915 e l'*Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250* pubblicato nel 1908[76].

Giudizio positivo che nasce soprattutto dall'analiticità di tali inventari, chiara testimonianza di una conoscenza reale ed approfondita dei fondi.

La pubblicazione dell'*Inventario Generale* nelle sue 2 parti segna, senza dubbio, un importante passo avanti rispetto all'opuscolo del 1862 ed anche all'*Indice* del '900: da guide o progetti di ordinamento si passa ad edizioni di veri e propri inventari analitici. Tale *Inventario* –come ha sottolineato Arnaldo D'Addario- «dopo quello compilato dal Bongi per gli archivi lucchesi e l'*Inventario Sommario* del Gherardi, fu il terzo lavoro di respiro fatto dagli archivisti toscani sulle orme del Bonaini». [77] L'opera però, così come l'*Inventario Sommario dell'Archivio di Stato di Firenze* curato da Alessandro Gherardi [78], e ovviamente la coincidenza non è casuale, era relativa solo ai fondi più antichi: la prima parte era dedicata agli inventari dei fondi Diplomatico, Statuti e Capitoli, mentre nella seconda era edito quello del Consiglio Generale. Per tutte le altre magistrature, soprattutto per quelle finanziarie e del periodo granducale, mancavano ancora inventari analitici ed a questa opera di inventariazione si dedicarono Giovanni Cecchini e gli archivisti che lavorarono con lui negli anni '40 e '50 del '900[79]. Inventariazione che continua a muoversi

[73] ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio del Concistoro*... cit., pp. 3.38-3.39.

[74] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato*... cit., p. 41.

[75] *Ibidem*, p. 39.

[76] *Inventario Generale del R. Archivio di Stato in Siena* [a cura di A. LISINI], parte I (*Diplomatico, statuti, capitoli*), Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1899; parte II (*Consiglio generale*), Siena, Stab. Arti grafiche Lazzeri (Tip. Sordomuti), 1915 e ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Inventario delle pergamene*... cit.

[77] A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in «Rassegna storica toscana», 1 (1955), p. 56.

[78] *Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, a cura di A. GHERARDI, Firenze 1903.

[79] Frutto di questa imponente opera di inventariazione furono essenzialmente le citate pubblicazioni dei primi 2 volumi della Guida-Inventario dell'Archivio di Stato di Siena, de-

nell'ambito che sin qui ho cercato di delineare. Nonostante le critiche espresse dal Cecchini ai precedenti ordinamenti la sua posizione fu poi in realtà quella di accettarne sostanzialmente le linee guida. Egli stesso illustra così la sua scelta: «abbiamo così preferito conciliare la teoria con l'opportunità pratica, mantenendo intatto il principio fondamentale di ogni ordinamento archivistico, cioè quello di rispettare il più possibile gli ordinamenti esistenti da tempo, correggendo i difetti mediante buoni inventari analitici e dando tutte quelle notizie e rinvii che guidino rapidamente lo studioso nelle sue ricerche»[80].

Se poi il Cecchini riuscì in questo suo intento e quale sia la valutazione stessa dell'ordinamento da lui attuato, e ancora oggi sostanzialmente rispettato, è una problematica che esula dai limiti di questo articolo, che ho voluto dedicare solo ai primi ordinamenti dati all'Istituto.

gli inventari analitici del Consiglio Generale (ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio Generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, (PAS, IX), della Biccherna (ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, (PAS, XII), del Concistoro e della Balìa precedentemente citati.

[80] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato*... cit., p. 44.

GIOVANNA TANTI

La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università

È stato scritto a proposito della generazione di archivisti alla quale appartenne Lupi che «c'[era] qualcosa di impressionante in questa attività intensissima a volte anonima, quasi il marchio di una generazione erudita che scelse spesso di oggettivarsi totalmente, e fino a scomparire nel proprio lavoro...»[1] il giudizio è riferito in primo luogo a Cesare Paoli, coetaneo di Lupi e suo compagno di studi, del quale lo stesso Lupi, scrivendone il necrologio, parlava come di un uomo logorato da una attività eccessiva[2]. Formatisi en-

[1] E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 84. L'Autore dedica pagine importanti a descrivere il clima culturale e l'attività che si veniva svolgendo nei centri di irradiazione della nuova storiografia, si sofferma in particolare su Cesare Paoli che svolse un ruolo autonomo ed originale «di cerniera istituzionale fra mondo accademico e mondo archivistico» in una fase delicata dovuta all'affievolimento dell'iniziale impulso bonainiano al programma di redazione di strumenti di corredo archivistico, determinato dall'allontanamento degli addetti agli archivi dal loro lavoro istituzionale, per dedicarsi a ricerche specialistiche seguendo i loro personali interessi storiografici, pp. 18-22. Il volume di Artifoni è di grande interesse per la storia della storiografia italiana postunitaria, per l'attenzione dedicata alle correnti ideali che la sottendono e per le pagine relative all'organizzazione degli studi storici. Riguardo al primo aspetto l'Autore sottolinea gli elementi di continuità tra gli storici di fine secolo e quelli dei due decenni precedenti tanto che la vicenda della scuola «economico giuridica» rappresenta «assai più che un capitolo della storia del marxismo italiano un capitolo di storia culturale dell'età del positivismo», posizione che ci sembra di grande rilievo al fine di chiarire il significato che assume l'affermazione e la difesa del «metodo storico» quale frutto di quell'humus culturale genericamente definibile come positivista. Per un commento approfondito del libro di Artifoni cfr. M. MORETTI, *Il giovane Salvemini fra storiografia e «scienza sociale»*, in «Rivista Storica Italiana», CIV (1992), pp. 203-245.

[2] C. LUPI, *Commemorazione di Cesare Paoli*, estratto da «Archivio storico italiano», s. V, XXIX, 1902, pp. 3-22, in particolare scrive a p. 12: «...alla fine del 1899, [Paoli come Lupi

trambi nella scuola fiorentina di paleografia e diplomatica vissero la stagione «eroica» della costruzione della nuova Italia e pur nella diversa statura dei due personaggi, maggiore sicuramente quella di Paoli, si dedicarono ad organizzare ed a far funzionare gli archivi seguendo l' indirizzo dato da Bonaini che per primo ne aveva promosso una visione ampiamente storica. Al di là di una funzione meramente conservativa per fini amministrativi all' archivio si guarda come ad un servizio culturale fornito a chi vuole affrontare studi storici, anzi, andando oltre la lezione strettamente archivistica sono ora i temi del rinnovato dibattito metodologico sulla ricerca storica a qualificare gli archivi come luoghi di formazione della nuova «scienza storica» costruita con il sostegno delle fonti documentarie[3].

È il 1866 l' anno in cui Pasquale Villari pubblica il suo celebre saggio «La filosofia positiva ed il metodo storico, manifesto, come è stato definito, per la costruzione di un nuovo ceto intellettuale laico per l' Italia unita[4], un ceto che si verrà formando nei nuovi istituti di didattica e di ricerca, il più noto quell' Istituto di studi superiori di Firenze, presso il quale tra il 1868 e il 1869, dopo una fase sperimentale, verrà trasferito l'insegnamento di paleografia, pri-

---

erano nati nel 1840] dopo aver presa viva parte alle onoranze rese al Villari, più che il volere poté l' infiacchimento, e fin d'allora si tenne da tutti come un uomo finito. Esso pure ebbe coscienza del suo stato e ne provò grande sconforto. Annunziando poco fa nell' *Archivio storico* la morte di Paolino Viesseux, usciva in queste parole, che, se rispecchiano la sua vita operosa, suonano altresì come lamento di un moribondo: «Non potere, non dovere più lavorare o per l' età che si aggrava o per le forze che si affievoliscono, è un «morire a pezzi» - come diceva Gino Capponi - è un sopravvivere dolorosamente al proprio dissolvimento».

[3] Si deve soprattutto alla presenza di PasqualeVillari, che dall' anno accademico 1865-66 presiede la sezione di filosofia e filologia dell' Istituto di studi superiori di Firenze, l' impulso dato ad una considerazione degli archivi come laboratori per la didattica della ricerca storica, all' interno di un progetto scientifico nel quale l' idea di scienza veniva a coincidere con l' idea stessa di sapere, contribuendo così all' emarginazione di quelle tendenze retoriche ed estetizzanti che più frequentemente potevano trovare spazio all' interno degli studi storici e letterari. Su tutta la questione cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo...* cit pp. 58-61

[4] Il saggio di Villari nasce come prolusione alle lezioni di storia per l' anno accademico 1865-1866 e viene pubblicato sulla nuova serie del «Politecnico» nel gennaio 1866, sul significato di questo testo rispetto all' insieme della produzione di Villari cfr. M. MORETTI, «*L' Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell' Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. ELZE, P. SCHIERA, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker& Humblot, 1988, pp. 299-371, in part. p. 342; ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo...* cit. p.19; G. GIARRIZZO, *Pasquale Villari, lo storico* in *Pasquale Villari nella cultura, nella politica e negli studi storici, Atti del convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo1997*, in «Rassegna storica toscana» XLIV, 1998, 1 pp. 9-42 e in part., per l'ampia e significativa citazione del testo di Villari, pp. 21-23.

ma praticato all'interno dell'archivio[5]. È su questa cattedra che Villari chiama Paoli, ma il nuovo docente non è solamente un esperto di tecniche ausiliarie della ricerca storica: è sempre Lupi a scrivere di lui che «...il campo che coltivò con più amore e con più successo fu quello storico, nel quale sembrava veramente trovarsi come su terreno suo proprio»[6]. Sotto l'influenza di Villari e dell'ambiente culturale fiorentino, del quale sicuramente l'Istituto rappresentava l'espressione più alta, Paoli svolse un ruolo importante di mediatore nei rapporti non sempre facili tra archivio e Università e non solo fino al momento in cui scelse di lasciare gli archivi per la carriera universitaria. Promotore di quello che doveva essere un vero e proprio laboratorio per la ricerca storica fece della scuola di paleografia la palestra nella quale esercitare tecniche di apprendimento mai avulse da un più vasto sapere storico. La lezione di Villari trovava una particolare traduzione sul piano della didattica delle discipline ausiliarie e non solo, visto che anche nella produzione storica Paoli sembrava recepire stimoli e suggestioni di quella nuova storiografia che ci è ormai nota con la denominazione di «storiografia delle antitesi»[7].

Sia Paoli che Lupi fanno parte della famiglia che si raccoglie intorno alla figura di Francesco Bonaini ed entrambi trovano in Cesare Guasti un nuovo maestro e protettore sollecito; la corrisponenza con quest'ultimo ci consente di ricostruire le loro aspirazioni, i progetti di lavoro, le inquietudini e le insoddisfazioni. Il progetto che accomuna questa generazione di archivisti ai primi allievi di Villari è quello della costruzione di una nuova scienza storica, fondata su quel metodo storico che oltre ad essere la formula nella quale si compendiano i criteri da seguire nell'ordinamento degli archivi è, in un senso più ampio e sul versante della nuova storiografia «positiva», il metodo da seguire nell'esercizio di qualunque disciplina, di ambito umanistico, aspiri ad uno statuto di scientificità, cosicché il metodo storico diventa l'equivalente del metodo sperimentale nelle scienze naturali.

---

[5] Sull'Istituto fiorentino resta fondamentale il saggio di E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Cento anni dopo) (1960)*, *in* ID., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma - Bari, Laterza, 19764, pp. 29-69. Sulle vicende relative all'insegnamento della paleografia all'interno dell'Istituto fiorentino cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit. p. 20 e pp.56-60.

[6] LUPI, *Commemorazione*...cit. p. 15. Sottolinea Artifoni come il Lupi sia stato l' unico, nel delineare la figura di Paoli, a dare la giusta importanza alla parte della sua opera non strettamente paleografico-archivistica, l' attività di ricerca propriamente storica assume infatti un particolare rilievo quando vi si rintraccino gli stimoli ad una storiografia professionale e non ripiegata in una mera prassi erudita, ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit. pp. 74-75.

[7] È l'espressione comunemente adottata per definire la medievistica affermatasi fra i due secoli, definizione legata alle celebri critiche di Nicola Ottokar, come ricorda opportunamente Artifoni nel testo più volte citato, ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit. pp. 27-30.

Del pregiudizio filosofico che si accompagna a questo modo di intendere la storia e il lavoro dello storico scriverà Croce, in quello che è diventato un classico sulla storiografia del secolo XIX, pregiudizio che, tuttavia, dopo aver sgombrato il campo da male intese filosofie e astrattezze metafisiche e privilegiando il concreto lavoro sulle fonti, con maggiore rigore filologico, preparava inconsapevolmente le condizioni di una più complessa filosofia.[8]

A conferma dell'attualità del tema in discussione e di come filtrasse anche nell'ambiente degli archivi, una delle prime lettere di Lupi a Cesare Guasti: «Mi piacerebbe, scrive, di fare uno studio sulla filosofia della storia. Per disgrazia non c'è professore di questa scienza a Pisa; ma mi sembra che spogliato il Vico, esaminata la Città di Dio, si possa anche senza lezioni speciali, profittare un po', aiutandosi anche colle altre scienze che si insegnano in questa Università, e specialmente colle filologiche, che sono una delle due colonne della filosofia della storia. Frattanto mi informerei se il Sig. Prof. Ferrari ha un sistema qualunque in questo insegnamento che fa a Firenze se per la mediazione del buon Prof. Sig. Carlo Milanesi avesse la gentilezza di comunicarmelo»[9]. Ma Guasti è perentorio nel commentare «Se te l'ho a dire, mi pare che né tuoi studi tu sia poco risoluto. Quando mi parli di fare studi su Vico, sulla Città di Dio per cominciare credo che tu dica per celia... Ora io vorrei che tu, senza andare tanto per la sottile, ti mettessi a studiare la storia come la studiavano il Muratori e il Maffei. I quali (te lo giuro) si messero in corpo tanta filosofia della storia senza neppure avvedersene quanta non è capace a raccattarne uno dei nostri se stesse a spazzare la scuola del Ferrari per tutta la vita. Per carità non perdere il tempo in fantasticare: studiando alla semplice ti troverai fornito di quel tesoro di criteri che è prodotto dalla cognizione dei fatti e non dalle astrattezze»[10].

---

[8] B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 19473, vol. II, pp. 23-24. Sul giudizio crociano vedi le importanti riflessioni contenute in M. MORETTI, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, a cura di P. SCHIERA-F. TENBRUCK, Bologna-Berlin, 1989, pp. 55-94, in part. pp. 61-63. Importante mi sembra anche il suggerimento contenuto in un altro intervento di Moretti là dove, senza per questo intendere ribaltare il giudizio crociano e proporre ingiustificate riabilitazioni, ma semmai sviluppando una riflessione dello stesso Croce, ne ripropone l' invito a spostare l' attenzione dalla *«qualità* del pensiero storiografico al *lavoro* degli storici «, in M. MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni Storici» n. s. 82, XXVIII, 1, 1993, pp. 61-98, in part. pp. 64-65.

[9] Lettera di C. Lupi a C. Guasti, Pisa, 14 gennaio 1867 in BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO (BRPr), *Carteggi di Cesare Guasti*, b. 400, ins. 1; cfr. *Carteggi di Cesare Guasti* a cura di F. DE FEO, VII, *Carte di Cesare Guasti. Inventario*, Firenze, Olschki, 1981, p. 328.

[10] L' opinione di Guasti è riportata in L. PAGLIAI *Clemente Lupi*, in «Archivio Storico Italiano» Anno LXXVII, I, 1 e 2, Firenze, 1919, pp. 199-216, in part. p. 202. Sui rapporti

La prima lettera che Lupi invia a Guasti dalla nuova sede di Pisa è del 25 marzo 1866 e nulla lascia presagire il drastico mutare di una situazione inizialmente soddisfacente, «All'ufficio, scrive, va bene assai. Il Tanfani con un po' più di pratica si farà un buon archivista; un impiegato coscienzoso è già... Di lavori ho cominciato l'inventario dell'archivio del Comune e dètto (per volontà del Tanfani) allo Scorzi quello sommarissimo dell'archivio di S. Stefano, che è il più ricercato dal pubblico, a quanto pare.»[11] Nemmeno due anni dopo il tono delle lettere diventa drammatico e dopo aver espresso il desiderio «di scrivere un po' di storia» e aver ricordato al maestro di aver appreso da lui che non si devono «sacrificare a uno spoglio di quasi inutili pergamene le speranze d'un giovane» arriva a parlare di «materiale e ingrato lavoro degli spogli stefaniani che avrebbero finito per far carne della mia parte divina e istupidirmi come un operaio di un opificio inglese»[12]. Con questo stato d'animo che presto sarà aggravato da lutti famigliari[13], mentre cresce l'insoddisfazione per il lavoro in archivio - da qui il desiderio di occuparsi di filosofia della storia e l'ambizione di scrivere un po' di storia, quasi a voler scongiurare il pericolo di inaridimento - peggiorano i rapporti con il Tanfani, diventato nel frattempo direttore dell'archivio: «Si persuada», scrive a Guasti il 23 dicembre 1868, «che in questo ufficio è un sistema di diffidenza mantenuto con minute e meschine astuzie di un cavilloso leguleio, che si vuole usufruire a vantaggio proprio quel po' di buono che altri possa fare...» e ancora «Anche il far prevalere certe idee archivistiche, che altrove si chiamerebbero corbellerie, col peso dell'autorità gerarchica senza che chi le deve eseguire possa opporvisi,

---

tra Lupi e Guasti cfr. *Carteggi di Cesare Guasti* a cura di F. De Feo, VI, Firenze, Olschki, 1979, interessante la citazione dal «Rapporto» che Guasti invierà al Ministero il 30 marzo 1886, a distanza dunque di quasi venti anni, nella quale esprime le sue apprensioni per la sorte degli archivi, osserva che la nuova generazione di archivisti non corrisponde alle qualità di quella che fu la generazione vecchia , legata agli archivi quest' ultima da un rapporto che non esita a definire di affetto, mentre la nuova, attratta dalle prospettive della carriera accademica non esita ad abbandonare gli archivi preferendo l' insegnamento universitario: «Del Paoli - scrive- si può dire, *actum est*: la cattedra nell' Istituto di Studi superiori gli è assicurata. Al Lupi, fallitagli la cattedra di archeologia nell' Università di Pisa, il Ministero dell' Istruzione pubblica prepara qualche altro incarico; e gli archivisti devono continuare ad avere nel Lupi un mezzo impiegato, infino a tanto che, convertito l' incarico in una cattedra vera e propria, lo perderemo affatto. La qual perdita io giudico preferibile (come ora avviene del Paoli) all'avere un impiegato a metà.», pp. 40-41.

[11] Lettera di Lupi a Guasti, Pisa, 25 marzo 1866, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[12] *Ibidem*, Lettere di Lupi a Guasti, Pisa, 28 gennaio, 9 marzo, 1 agosto 1868.

[13] Nel 1868 gli muore il figlio primogenito, cfr lettera di Tanfani a Lupi, 6 novembre 1868, nella quale chiede a Lupi di rientrare in servizio, non giustificandosi la sua assenza, nonostante la morte del figlio in ASPi, *Archivio* b. 4.

è cosa che fa rabbia ed umilia coloro che non per nulla sono stati a imparare il mestiere dove si sapeva insegnare». E pochi giorni dopo descrive Tanfani come autoritario e geloso del lavoro e del prestigio che altri si potrebbe procurare e, dopo aver promesso che «questa [sarà] l 'ultima lettera che parli di tali cose» conclude «Tanto, se vogliono credermi e provvedere n'avanza di quel che ho detto, se no è inutile abbaiare all'aria ed è meglio andarsene poiché col Tanfani non potrei seguitare a stare un altro poco se non colla certezza d'esserne fra breve separato, sia che dovesse venire a Firenze o lui o io»[14].

Non ci sarà nessuno spostamento, Lupi dovrà aspettare la morte di Tanfani[15] per succedergli alla direzione dell'archivio di Pisa dove concluderà la sua tormentata carriera, sempre in conflitto tra il desiderio di passare all'Università e il rimpianto di non aver ricevuto dagli archivi i meritati riconoscimenti.

Gli anni '70 sono ricchi di novità per la carriera di Lupi: dopo aver sondato la possibilità di ottenere l'insegnamento straordinario di paleografia presso l'Istituto fiorentino[16], si mette a lavorare al manuale e sembra avere

---

[14] BRPt, *Carteggi Guasti* 400, lettere di Lupi a Guasti del 23 e 28 dicembre 1868. A comprendere lo stato d' animo di Lupi può essere utile leggere il seguito della prima lettera:» L' ultima soddisfazione (quella delle pubblicazioni personali) è tolta anche quella perché è stato preso tutto il campo storico e si è lasciato solamente quello che richiede enormi e ingrate fatiche per comporre con garbo una pagina. Ed anche qui c' è il suo perchè, e se non fosse troppo lungo lo direi. Badi che sul terreno legale ho torto, perché si sa che gli impiegati debbono obbedire al capo e lavorar per l' ufficio. Se la lettera uccide che importa? La lettera del regolamento non uccide mai chi deve farlo osservare. Insomma abbiamo un imperio assoluto ed esclusivo che non tormenta i sudditi materialmente ma li disprezza e si conduce colla massima. «salus populi suprema lex esto»; ossia crepino tutti questi babbuini ma non si tocchi una rignola dell' archivio; è un magistero esercitato con burbanza (forse per supplire al difetto della scienza vera) sopra discepoli che non vogliono essere ammaestrati perché, se non altro, sono stati a scuola prima del professore. Non produco fatti in prova, perché sono troppo lungo anche senza questi; e concludo che sono offeso nell'amor proprio, nell'avvenire degli studi storici e nell' interesse». Conclude sottolineando di essere tra coloro che «che s' illudevan credendo di avere afferrato il vero concetto degli archivi storici» mentre si trova ora costretto a «far fagotto» per fuggire alla «schiavitù morale» nella quale viene tenuto.

[15] Tanfani muore il 9 settembre 1905 e Lupi ottiene ufficialmente la nomina a direttore dell'archivio di Pisa con decreto del 16 giugno 1907

[16] Così scrive a Guasti il 1 maggio 1872: «Carissimo sig. Cesare, se avessi potuto venire a Firenze avrei volentieri parlato con Lei di quello che sono per dirle qui e l' avrei avuto più caro per più rispetti. Dovendomi contentare di questo mezzo, le fo sapere come è stato mio pensiero da più tempo di chiedere, come straordinario e non come definitivo, il posto d' insegnante di Paleografia all' Istituto. Ora Lei mi può dire più cose importanti, cioè. 1° Se la mi crede atto a coprirlo e capace di perfezionarmi in modo da rendermi poi degno della nomina definitiva. 2° In caso di risposta affermativa, se la cattedra sia annessa all' Istituto o all' archivio o a tutti e due i posti... Se mai si trattasse di istituire una cattedra in Archivio nel

fretta di arrivare alla pubblicazione in modo da produrre un titolo vadido per aspirare all'incarico di insegnamento della materia; il 14 marzo 1873 scrive a Guasti: «Il mio manuale temo debba smarrirsi per la strada. I successori Le Monnier me lo stampano a centellini, sicché è una vera agonia...»[17]. A fine anno chiede apertamente l'appoggio di Guasti per passare definitivamente e in modo stabile all'insegnamento universitario: «Mi lasci uscire dagli archivi», scrive in tono quasi accorato,»dove mi pare di essere stato umiliato e dove, per forza delle circostanze o per qualunque altro motivo che non conosco né mi importa di conoscere, mi vien fatta una posizione intollerabile. Ormai all'archivio io sono un malcontento, fuori farò quel che Dio Vorrà ma non peggio»[18]. Ma l'evento più significativo è il viaggio a Parigi.

Si è sottolineato che uno dei limiti dell'Istituto fiorentino è stato quello di non aver saputo coordinare il suo ruolo di scuola specialistica post-universitaria con l'offerta di strumenti atti all'addestramento professionale; la difficile convivenza tra gli studi pratici e quelli di perfezionamento accompagnò i primi dieci anni di vita dell'Istituto finché con il sopravvenire di nuove esigenze di natura finanziaria, nel 1870, su proposta di Ruggiero Bonghi si parlò di sopprimere la sezione di filosofia e filologia che pure, grazie all'impegno di Villari, aveva trovato una sua precisa configurazione, diventando nei fatti una Scuola Normale che oltre a fornire diplomi per l'insegnamento aveva conservato la sua caratteristica principale di scuola superiore di perfezionamento. Nel-

---

modo proposto dalla commissione sugli archivi di cui Ella fu relatore, sarebbe inutile ogni notizia perché non potrei aspirarvi per diverse ragioni; fra le quali non è ultima quella che l'insegnamento non mi libererebbe dall'orario dell' impiegato, che è il mio peso, la rovina della mia povera salute», in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[17] Della stesura del manuale scrive già nella lettera a Guasti del 7 dicembre 1872, nella quale dopo i ringraziamenti per l' invio del volume dell' Inventario dell'archivio di Lucca e della Memoria sugli archivi toscani per l'esposizione di Vienna , dice di essersi già servito di alcune notizie della Memoria per inserirle nel suo manuale e chiede l' aiuto di Guasti nel rivedere le bozze di stampa, «perché l'edizione venga meno scorretta e perché abbia sempre tempo a levare qualche castroneria che Ella vi notasse. Alla forma non ci guarderà, che non ci ho guardato nemmeno io. Ormai in fatto di stile ho perso il pudore, e mentre non mi accordo con chi sostiene non doversi guardare alla forma, riconosco che per me è vano sforzo, e sarei contento di rimanere italiano nella parola». Entrambe le lettere in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[18] *Ibidem*, lettera di Lupi a Guasti, 19 dicembre 1873. Nella stessa lettera Lupi informa Guasti di aver chiesto a Rezasco, di essere nominato insegnante straordinario di paleografia nell' università pisana. Il Rezasco, segretario generale alla pubblica istruzione, potrebbe, secondo Lupi, domandare un parere in merito a Guasti e Lupi chiede l' appoggio di quest'ultimo. Sul giudizio che più tardi Guasti avrebbe espresso in merito al desiderio di uscire dagli archivi di quelli che pure considerava tra i migliori allievi della scuola fiorentina cfr. n. 10, ciò può spiegare gli accenni a incomprensioni fra i due contenuti in alcune lettere di Lupi.

la proposta di Bonghi la sezione avrebbe dovuto essere sostituita da una scuola di formazione per archivisti e bibliotecari sul modello dell'Ecole des chartes parigina. Caduta l'ipotesi della soppressione della sezione e raggiunta una soluzione riguardo al finanziamento dell'Istituto con la convenzione del 1872, la questione dell'insegnamento di paleografia rimarrà aperta e sarà causa di scontri tra Villari e Guasti[19]. Sono queste sommariamente le vicende che fanno da sfondo alla decisione di Lupi di recarsi a Parigi per studiarvi l'organizzazione degli archivi e l'annessa scuola. Alla vigilia del viaggio scrive a Guasti: «Ella vede Sig. Cesare, che ogni giorno più mi adopero a conseguire l'intento desiderato. Il mio proposito è ormai così vecchio da escludere in ognuno l'idea che sia derivato da gelosia; ed è così costante da far credere davvero che l'abbia creato la necessità» e più avanti «Con ciò non creda che io abbia perso l'amore agli archivi e molto meno alle persone che m'hanno diretto nella mia carriera. Tutt'altro! Diverse circostanze si sono riunite a rendermi grave l'ufficio attuale e più di tutte la nessuna speranza di migliorare la mia condizione»[20].

Anche la visita agli archivi parigini con la relazione che ne segue sono una tappa del cammino ormai intrapreso per guadagnarsi in posto permanente nell'Università e lasciarsi alle spalle gli archivi e come scrive nell'ultima lettera citata «sarebbe una vera carità l'aiutarmi a camminare e giungere alla cima del dilettoso monte». Giunto a Parigi scrive a Guasti: «Vi ho notato più larghezza di mezzi che sapienza di ordinamento. Firenze non ha nulla da invidiare a Parigi se non un 20.000 lire di più nel bilancio degli archivi»[21]. Al ritorno inizia a scrivere la relazione sul viaggio che vedrà la luce con il titolo «Gli archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia»[22], inizialmente è tentato di aggiungervi un progetto di legge e di regolamento da contrappor-

---

[19] Sulle vicende dell' Istituto cfr GARIN, *L' Istituto di Studi Superiori*... cit. e per una puntuale ricostruzione della vicende di cui si tratta cfr. MORETTI, *Storici accademici*... cit. in part. n. 22 pp. 91-92, con l' accenno significativo alle tensioni fra Villari e Guasti in merito all' insegnamento della paleografia.

[20] Lettera di Lupi a Guasti, Pisa, 17 giugno 1874, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400, cit. Il viaggio che Lupi compie a Parigi nell' estate 1874, sarà la causa dei provvedimenti disciplinari che lo colpiranno al suo rientro, per non aver seguito le procedure regolamentari al fine di ottenere l'autorizzazione al viaggio che peraltro Lupi ha fatto a sue spese, sulla vicenda cfr lettera di Lupi a Guasti , Parigi, 4 luglio 1874, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400, cit. e ASPi *Archivio* b 3.

[21] *Ibidem*, Lettera di Lupi a Guasti, Parigi, 4 luglio 1874.

[22] C. LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche in Francia e in Italia. Discorso di Clemente Lupi*, Pisa, Nistri, 1875. Cito da questa edizione ma il testo della relazione di Lupi viene pubblicato anche in «Nuova Antologia», XXVIII (1875), pp. 596-637.

re a quello di Giuseppe Silvestri[23], ma evidentemente la cautela suggeritagli da Guasti gli fa abbandonare il proposito e il tema scottante, perché di questo si tratta , della dipendenza degli archivi viene trattato nella relazione in termini che non urtino il ministro dell'Interno. «C'era il pericolo», scrive a Guasti, «di entrare in lotta con chi aveva scritto e propugnato opinioni diverse...D'altra parte la polemica dico la verità non mi fa paura e mi par quasi naturale alla mia indole sebbene non abbia avuto occasione di mettermi in campo. Mi faceva paura il ministro dell'Interno a cui sostengo doversi togliere gli archivi. Ma facevo tante carezze al Cantelli, senza nominarlo, entravo in argomento con tante riserve che mi pareva dovesse egli tenermi per un caso qualunque che dissente da lui in questa senza trovarci materia di delitto»[24]. La relazione diventa l'occasione che evidentemente Lupi cercava per esprimere le sue opinioni su diverse questione riguardanti gli archivi, in particolare la loro dipendenza e i criteri per determinarla: «Non è indifferente», scrive, « che gli archivi dipendano da questo o da quel ministero, perché il primo bene e il primo male viene sempre di lassù. Parrà inutile ritoccare una questione che il governo ha risoluta. Né io intendo di farmi giudice di atti compiuti, e, se li giudicassi dovrei approvarlo. L'avere infatti riunito gli archivi sotto un solo ministero fu provvedimento lodevolissimo e da lungo tempo desiderato. Le premure ulteriori del Sig. Ministro dell'Interno lo rendono benemerito di questa istituzione... ma tutto ciò è merito di ministri e non di ministeri e allora la questione è personale. Però se non deesi badare alle contingenze ma all'indole dell'Istituzione, se giova raccomadarla agli uffici e non agli ufficiali, il vantaggio recato agli archivi dai Ministri dell'Interno non prova nulla in favore del loro Ministero...[25]». In sostanza, se cerchiamo le ragioni di una dipendenza cerchiamole, sostiene Lupi, nell'uso che si fa delle carte e se «la natura degli archivi è più storica e letteraria che amministrativa è chiaro che essi avranno più affinità colle biblioteche e i musei che colla Questura, e il lo-

[23] Il Silvestri, trasferito nel 1864 da Torino a Palermo e dal 1867 caposezione nel Grande Archivio di Palermo - verrà promosso direttore dell' archivio di stato e soprintendente agli archivi siciliani nel 1880-, si era espresso a favore della dipendenza degli archivi dal Ministero dell'Interno, anche se lui stesso «confessa che per la decisa tendenza de' nostri tempi alla storia non possiamo esimerci dal considerare gli archivi come parte essenziale e integrale de' nostri studi letterari e scientifici», cfr. LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche...* cit. p. 30, per il parere espresso da Silvestri viene citato a p. 6, il suo intervento *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, Palermo 1871.

[24] Lettera di Lupi a Guasti, Pisa, 9 ottobre 1874, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[25] LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche...* cit., pp. 28-31

ro protettore dovrà essere il Ministro della Pubblica Istruzione»[26]. Nonostante il desiderio di Lupi di mantenere aperta la questione si è ormai avviato, come è noto, quel processo di ristrutturazione del servizio archivistico che, ad opera in primo luogo del ministro Cantelli, connoterà per molti anni la realtà archivistica italiana[27].

Su altre due questioni trattate da Lupi nel suo discorso vale la pena soffermarci, per chiarire meglio la sua posizione in merito al lavoro archivistico e alla sua personale collocazione sempre al bivio tra archivio e Università: il metodo di ordinamento e le scuole di paleografia. Riguardo alla prima è importante confrontare le posizioni teoriche che dichiara di condividere e sulle quali si dilunga nella relazione citata con i lavori di ordinamento effettivamente eseguiti, così come vengono illustrati nelle relazioni periodiche che invia alla Soprintendenza e nelle carte di lavoro che ci sono rimaste. Dopo aver definito l'ordinamento col metodo storico analogo a quello che i francesi chiamano ordinamento *per fonds*, così ne riassume le regole essenziali: «1) che la divisione delle carte di un paese deve farsi per classi secondo le istituzioni rappresentate dalle carte stesse; 2) che le classi devono dividersi per serie secondo la qualità dei documenti; 3) che i libri di una serie debbono ordinarsi secondo i tempi»[28], dove per classe è da intendersi il fondo archivistico corrispondente all'ente produttore. Ora, se è vero, da un lato, che l'uso del metodo è spesso più difficile di qualsiasi discussione teorica ad esso connessa è anche vero che sono questi gli anni nei quali si vanno determinando e chiarendo i fondamenti della dottrina archivistica e quello che è per noi acquisito e chiaro si veniva allora definendo spesso a contatto con le concrete difficoltà del lavoro di ordinamento. «L'acquisito e il chiaro», scriveva Ruggiero Moscati, «è, sempre, quello della non possibilità di distinzione tra archivi storici e archivi amministrativi; l'acquisito e il chiaro è quello della «necessarietà» del vincolo che unisce le scritture tra loro perché si possa parlare d'archivio; l'acquisito e il chiaro è sempre la unicità del metodo storico, o del principio di provenienza per l'ordinamento delle scritture»[29]. Aggiungo

[26] *Ibidem*.

[27] Per un'ampia e dettagliata ricostruzione di tutta la vicenda cfr. A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 11-115.

[28] LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche*... cit., pp. 11-12

[29] R. MOSCATI, *Archivistica*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni. Atti del I congresso nazionale di scienze storiche, Perugia, 9-13 ottobre 1967*, Milano, Marzorati, 1970, pp. 181-791

che tutto ciò è vero per noi, oggi, ma sarebbe ingenuo oltreché ingiusto sottolineare gli errori di Lupi quando a proposito del riordinamento dell'archivio storico del Comune di Pisa scrive di aver «cominciato la separazione materiale delle filze e registri componenti la parte governativa dell'archivio del Comune, da quelle spettanti particolarmente all'amministrazione municipale[30]» e che «tale operazione benché preparata sulle schede e preceduta da studi sulle istituzioni... non potrà mai compiersi perfettamente secondo i moderni criteri di ordinamento senza sciogliere più filze formate con concetto diverso da alcuni cancellieri del secolo passato»[31]. Oppure quando a proposito di ordinamenti di archivi moderni, in particolare della Prefettura, interpreta l'archiviazione per fascicoli di affari come ordinamento per materia e propone interventi di riordinamento che distinguano «invece i documenti secondo la loro qualità, ossia tenendo separate in serie proprie le lettere dai contratti, i contratti dalle perizie ecc. e disponendo ciascun documento per anni, mesi e giorni»[32].

Resta da vedere quanto sulla sua personale lettura e applicazione del metodo storico abbiano influito le tendenze storiografiche dominanti, come sembra suggerire Mario Luzzatto quando a proposito dell'ordinamento del Comune di Pisa eseguito da Lupi scriveva che l'ordinamento è stato oggetto di varie ed autorevoli obiezioni. Le principali si possono così riassumere: irrazionalità delle divisioni, basate su distinzioni cronologiche che hanno un valore nella storia politica generale, ma non sempre corrispondenza nelle serie d'archivio, specialmente quelle rispecchianti l'ordinaria amministrazione in organi periferici; confusione tra l'espressione «Comune» nel senso medievale di centro di una città-stato con quello più vicino all'uso moderno; incertezza sulla realtà della distinzione delle due cancellerie del Comune e del Popolo, stabilita dal Lupi, in parte anche forse per suggestione di tendenze storiografiche allora dominanti»[33]. Quella tradizione di studi storici che si è andata formando dopo l'unità, scegliendo come terreno privilegiato la storia medievale e in particolare l'età comunale, che a Firenze si identifica con la prima e la seconda generazione di allievi di Villari e che darà i suoi frutti migliori nell'ultimo decennio del secolo, inaugurando l'indirizzo economico-giuridi-

---

[30] Relazione del quarto bimestre 1887, in ASPi, *Archivio*, b. 9

[31] *Ibidem*.

[32] C. LUPI, *Pensiamo agli archivi*, estratto da «Rassegna Nazionale» XIX, 1897, 2, pp.1-35, in part. pp. 29-33

[33] M. LUZZATO, *L'ordinamento dell'Archivio del Comune di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII, 1953, 1, pp. 93-101

co, aveva a suo fondamento l'idea che i cambiamenti istituzionali germinano dal profondo della società, campo di forze in continua opposizione; è forse in omaggio a questa storiografia che Lupi vuole rintracciare forzatamente nell'archivio pisano i segni di quelle trasformazioni sociali e insieme istituzionali[34]. Lui che aveva, già nel 1871 dato alle stampe i suoi «Documenti pisani intorno fra Girolamo Savonarola» quale modesto contributo agli studi sul frate, fornendo in particolare un documento in più a sostegno delle tesi di Villari sui rapporti tra la Signoria fiorentina e il Savonarola[35].

Sappiamo come Lupi non abbia mai abbandonato il proposito di procurarsi un insegnamento universitario per motivi di ambizione personale ma anche per motivi economici[36]. La sua convinzione che l'insegnamento della paleografia dovesse praticarsi all'interno dei normali corsi accademici e non in scuole speciali, come viene sostenuto e argomentato nella relazione di cui sui tratta[37], viene certamente incontro alla sua aspirazione di ottenere quel posto presso l'Università di Pisa, terrà invece sempre un corso libero senza che ciò gli permetta di abbandonare gli archivi, e la sua amarezza è tale da fargli scrivere «la paleografia è per me un mestiere fallito»[38]. Eppure niente riesce ad esprimere meglio la profondità del conflitto che da sempre lo accompagna dell'esempio che sceglie per descriverlo a Guasti: «Mi pare che avvenga a me

---

[34] Su questi temi cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*... cit.

[35] C. LUPI, *Documenti pisani intorno fra Girolamo Savonarola*, estratto da «Archivio storico italiano» XIII, (1871), 3, 1, pp.1-11

[36] Soprattutto dopo il rientro dal viaggio a Parigi e per tutto il 1875, anno di edizione del suo manuale di paleografia, si fanno più insistenti le pressioni di Lupi per ottenere l'incarico di insegnamento di paleografia nell'università in modo da poter lasciare definitivamente l'archivio, le lettere a Guasti sono in questo senso sempre più esplicite sia nel chiedere la sua intercessione sia nel dichiarare apertamente, come nella lettera del 25 marzo: «Non abbia scrupoli per l' archivio, io v'appartengo soltanto di fatto e col fermo proposito d' uscirne ad ogni costo. Non le dispiaccia adoperarsi affinchè la mutazione avvenga in meglio per me piuttosto che farmi correre il pericolo d' una risoluzione disperata. Non mi neghi l' aiuto che dopo tante difficoltà superate può condurmi in porto, nè voglia ch'io mi logori più la vita e sciupi un' attività che, se non dev'esser volta a' cataloghi, può spendersi in altre cose non meno utili», in BRPr, *Carteggi Guasti* 400. A distanza di qualche anno, nel 1881, viene nuovamente respinta dal ministero la proposta avanzata dalla facoltà di lettere e filosofia per la istituzione di un insegnamento sussidiario di paleografia ed antichità, nonostate che la facoltà avesse «più volte diretto preghiera al ministero della Istruzione Pubblica perché venisse in questa università istituito l'insegnamento delle antichità medievali e di paleografia e che questo insegnamento fosse affidato al docente privato in questa Università Sig. Clemente Lupi.» Lettera di A. Paoli al Rettore, 9 dicembre 1881, ASPi, *Università 1861- 1945*, b. 5.

[37] LUPI, *Gli archivi e le scuole paleografiche*... cit. pp. 42-45

[38] Lettera di Lupi a Guasti, Pisa, 15 dicembre 1877, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

come alle ragazze che vanno a marito, le quali giunte al momento di poter appagare i loro voti, invece di abbandonarsi alle gioie, piangono nel separarsi dai parenti che allora sembrano a loro più cari, e nel lasciare la casa ove sono nate»[39]. La nomina a direttore dell'archivio di Pisa nel 1907 conclude la sua carriera negli archivi, all'Università si è nel frattempo aggiunto l'incarico per l'insegnamento di archeologia, materia alla quale si dedica con passione compiendo studi e viaggi[40]; per gli archivi lavora alle Provvisioni degli Anziani, il solo inventario che verrà pubblicato[41] mentre l'ordinamento del archivio comunale si viene arenando tra molte incertezze e difficoltà. Sulla «Rassegna Nazionale» è uscito nel 1897 il suo discorso *Pensiamo agli archivi* [42] dove riprende la polemica di anni prima e sottolinea l'importanza della tutela degli archivi privati: insomma, come lui stesso scriveva in una delle ultime lettere a Guasti, continua a servire due padroni[43].

Lupi muore il 23 febbraio 1919, da pochi mesi sul fronte italiano della Grande guerra il comando austriaco ha firmato la resa definitiva segnando la fine di un evento che «più e oltre - assai più e assai oltre - che un evento politico o strategico militare fu essenzialmente un gigantesco fatto culturale»[44], ciò che ci lasciavamo alle spalle era il mondo di ieri nel quale non poteva trovare spazio l'eredità del conflitto mondiale e, in primo luogo, la necessità di riesaminare, come scrive Moretti, «i caratteri di una cultura storica, e del comportamento degli storici, anche in quanto questi erano divenuti strumenti di guerra»[45].

---

[39] *Ibidem*, Lettera di Lupi a Guasti, s. d. , in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[40] Lettera di Lupi a Guasti, 12 agosto 1878: «Ora ho da darle una notizia che in questa piccola città, dopo tante cose, è per fare un po' di fracasso. Io ho ottenuto l'abilitazione all'insegnamento libero d'Archeologia con effetti legali presso questa Università.» Sempre dalla corrispondenza con Guasti sappiamo del viaggio compiuto a Pompei nel 1879; nel 1884 dà alle stampe una relazione, indirizzata al ministero della pubblica istruzione, sulle terme pisane e l'anno dopo vedranno la luce i *Nuovi Studi sulle antiche terme pisane*, nel frattempo pubblica sulla «Nuova Antologia» un intervento a sostegno dell'insegnamento dell'archeologia nelle università.

[41] *Ordinamento e inventario delle provvisioni e consigli degli anziani del popolo*, Pisa, 1901.

[42] V. sopra n. 32

[43] Lettera di Lupi a Guasti, Pisa, 15 marzo 1884, in BRPr, *Carteggi Guasti* 400.

[44] E. GALLI DELLA LOGGIA, *Introduzione* a P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. IX.

[45] M. MORETTI, *La «responsabilità» dello storico e il caso italiano*, in «Passato e presente», XVI (1998), 44 , pp. 95-111.

OLGA RAFFO

Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa (1887-1903)

Già nel lontano 1987, in occasione del 1° centenario della fondazione dell'Archivio di Stato di Massa, ho avuto modo di illustrare l'operato di Giovanni Sforza, quale fondatore e primo direttore dell'Istituto massese oltreché profondo conoscitore del materiale archivistico prodotto dalle istituzioni dei governi preunitari relativi a Massa ed a Carrara, ed anche minuzioso raccoglitore, favorendone il versamento, di tutti quei documenti anteriori all'unità d'Italia, che ancora erano conservati presso gli archivi contenenti le carte poste in essere dalle nuove istituzioni e magistrature del Governo italiano.

Valga in tal senso la relazione redatta dallo Sforza nel 1874[1] su commissione del Ministero dell'Interno, inerente al censimento delle fonti archivistiche esistenti nel territorio di Massa e di Carrara, la cui consistenza e qualità avrebbero dato l'opportunità dell'istituzione di un archivio di stato in terra apuana. Così pure il saggio *L'Archivio di Stato di Massa: brevi lineamenti sull'istituzione e sulla formazione del suo patrimonio documentario ad un seco-*

[1] Sull'argomento si veda il saggio : O. RAFFO, *La Relazione di Giovanni Sforza sugli archivi censiti a Massa e a Carrara nel 1874,* in: *Atti del Convegno di Studi: Il primo centenario dell'Archivio di Stato di Massa (18-19 dicembre 1987),* Biblioteca Civica di Massa, *Annuario 1985-1986*, Massa, 1986 pp.43-56; sulla figura e l'opera di Giovanni Sforza, si rimanda alla bibliografia citata nel saggio; si veda inoltre: G. TORI, *La formazione archivistica di Giovanni Sforza: Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Lucca,* in *Atti del Convegno di Studi...* cit., pp. 11-31; F. BONATTI, *Giovanni Sforza editore delle fonti storiche lunigianesi, ibidem,* pp. 33-41; A. AMBROSI, *Manoscritti del «Fondo Giovanni Sforza» nella Biblioteca Civica «Ubaldo Mazzini» di La Spezia, ibidem,* pp. 57-68; L. BERTOCCHI, *Giovanni Sforza nella tradizione storiografica lunigianese, ibidem,* pp. 69-76.

lo dalla sua fondazione[2] nel quale si è proceduto ad una analisi delle varie fasi della formazione del patrimonio documentario dell'Istituto massese, il quinto in Toscana, sia attraverso versamenti, che depositi, che acquisti, con particolare riferimento, per quest'ultimo aspetto, all'iniziale formazione della Biblioteca, pazientemente realizzata dalla costante attenzione dello Sforza che, con 'fiuto' e determinazione, riuscì a raccogliere un cospicuo numero di manoscritti, facenti parte della allora denominata «*Biblioteca Lunigianese*», attualmente riconosciuta archivio a tutti gli effetti sotto la denominazione di *Raccolte e miscellanee*[3].

Non è il caso di insistere più di tanto su questi aspetti, già esaurientamente analizzati, ma piuttosto sull'infaticabile attività di riordinatore e di coordinatore nell'ambito dei riordinamenti, dell'illustre montignosino, dovuta sia allo stato di profondo disordine in cui versavano gli archivi preunitari, che alla trascuratezza con la quale erano state conservate anche le carte più recenti di quelli postunitari.

Notizie, scarse del resto, sulle problematiche che si ponevano allo Sforza ed ai suoi collaboratori, sono state rinvenute nelle relazioni annuali e nelle tabelle bimestrali, redatte dagli stessi impiegati e vistate dallo Sforza, ed in seguito trasmesse al Ministero dell'Interno.

In quella relativa al 1887, anno dell'istituzione e dell'apertura al pubblico dell'archivio stesso, lo Sforza, prima di illustrare le fasi dei vari versamenti di materiale archivistico, esamina attentamente le varie serie degli archivi preunitari che rappresentavano il nucleo principale di quello che sarebbe stato l'Archivio di Stato di Massa, suscettibile di futuri e cospicui incrementi.

Infatti descrivendo quello che era, ed ancora lo è, il 'cuore' dell'Istituto massese, e cioè l'*Archivio segreto* o *Ducale* o più precisamente l'*Archivio dei Cybo-Malaspina*, non esita a definirlo: «*... un ammasso di carte senza ordine di sorta che comprende più archivi confusi fra loro, da separarsi e ordinarsi.*»[4].

Effettivamente doveva regnare il caos più completo nelle carte dell' archivio preunitario, con particolare riferimento a quelle più antiche, ed è facilmente immaginabile la preoccupazione e lo sgomento dello Sforza, costretto ad imbarcarsi in un'impresa titanica, sebbene coadiuvato sin dai primi tempi, da due

---

[2] O. RAFFO, *L'Archivio di Stato di Massa: brevi lineamenti sulla istituzione e sulla formazione del patrimonio documentario, ad un secolo dalla sua fondazione*, in *I principali aspetti istituzionali a Massa, Carrara e Lunigiana dal XV al XX secolo*, Sarzana, 1987, pp.11-30.

[3] *Raccolte e Miscellanee. Manoscritti*, in *Guida Generale degli Archivi*, Roma, 1983, v. II, p. 843.

[4] *Relazione annuale 1887*, in ASMs, *Archivio della Direzione*, b.1, fasc. 6

collaboratori straordinari, che tuttavia non potevano vantare le sue stesse capacità ed esperienza. È proprio per questo motivo che il riordinamento del Ducale sarebbe stato onere dello Sforza, mentre ai collaboratori avrebbe conferito incarichi di riordinamento di materiale documentario, sia pure risalente al periodo preunitario, ma che presentavano minori problematiche

Da quanto apprendiamo dalla corrispondenza dello Sforza con il Guasti, all'epoca Soprintendente degli archivi per la Toscana e dalle tabelle informative bimestrali, possiamo farci un'idea di come procedessero nell'inventariazione sia del materiale già conservato presso Palazzo Ducale, che di quello che gradualmente veniva versato dagli uffici periferici.

Potendo disporre solamente di pochi e incompleti inventari dell'epoca e non delle schede per la redazione dei medesimi, come già evidenziato, i dati sono stati ricavati dalle tabelle bimestrali, finchè esistenti[5] e dalle relazioni annuali.

Non si hanno molte notizie dirette sull'attività di riordinamento dello Sforza, anche se è possibile asserire che il ripristino dell'Archivio Ducale è stata opera dell'illustre archivista. Il medesimo, resosi conto dello stato di confusione della documentazione, aveva proceduto ad un inventario sommario per serie e cronologico, a cui avrebbe fatto seguito un inventario analitico a schede, relativo alle buste 282 - 289 (1550 - 1574), inerente al carteggio intercorso fra il Principe Alberico ed i suoi corrispondenti.

Dalle tabelle bimestrali del 1887 si apprende che Ernesto Raybaud, a seguito del versamento delle carte del *Tribunale Civile e Correzionale di Massa*, comprendente l' archivio del *Tribunale di Prima Istanza di Massa e di Carrara* inerente all'ultimo decennio del dominio estense, unitamente alla documentazione prodotta dalla *Corte d'Assise di Massa* o *Circolo d' Assise* (1861 - 1877), aveva proceduto, nel corso del secondo bimestre, all'inventariazione degli atti, non prima di aver suddiviso gli stessi per tribunale, distinguendo di conseguenza il *carteggio del Presidente* da quello *del Giudice Istruttore* e *del Procuratore*, che abbracciava un arco di tempo dal 1802 al 1870.

Le operazioni erano rese ancor più difficili dal precario stato di conservazione e soprattutto di disordine che caratterizzavano gli atti giudiziari estensi, come evidenziava con incisività lo Sforza nella relazione annuale: «*Le carte giudiziarie del periodo estense, essendo fuor d'uso, furono considerate come un ingombro inutile, e tenute senza una cura al mondo, per conseguenza son dive-*

[5] A partire dal 1894, a seguito di circolare del Ministero dell'Interno del 2 maggio, n.8900.38, venne abolita la stesura delle tabelle bimestrali relative all'attività degli impiegati, che da quel momento doveva risultare dalla relazione annuale redatta dalla direzione.

nute un ammasso informe di fogli, confusi e arruffati tra loro. Qualunque ricerca è in essa impossibile ed il riordinamento vi sarà lungo e fastidioso.» [6]

Ma se il Raybaud riscuoteva la stima del Direttore, non altrettanto si poteva asserire per il collaboratore Parri, impiegato ritenuto dallo Sforza svogliato e poco portato per il mestiere di archivista. Incaricato di inventariare l' *Archivio del Governatore degli Stati di Massa e di Carrara,* relativo agli anni 1816 - 1848, già di per sé in buon ordine, il Parri si era limitato alla numerazione delle buste ed a trascrivere l'oggetto dei fascicoli, senza effettuare alcun riscontro all'interno delle stesse, pur lamentandosi di non aver ricevuto altri incarichi dalla Direzione. Da un esame dell' inventario compilato dallo Sforza, sulla base delle schede redatte dal Parri, si ricavano molte notizie utili poiché, nell'ambito del carteggio inerente al *Governo degli stati di Massa e di Carrara,* le medesime, sia pure scritte in modo pedissequo, erano più esaurienti dell'inventario sommario redatto e pubblicato molti anni dopo, in modo eccessivamente sintetico[7]. Inoltre, scorrendo pazientemente le carte dell'inventario, balza agli occhi che, contrariamente a quanto si può verificare oggi, negli strumenti di corredo a disposizione, lo Sforza aveva unito ai protocolli ed al carteggio, con un unico numero di corda, anche la serie dei *Rescritti e dispacci sovrani* (1815 - 1859). A prescindere dall'indiscutibile operato dello Sforza, punta di diamante dell'attività in questo primo anno, o, per meglio dire, in questi primi mesi di vita dell'Archivio apuano, era l'instancabile Raybaud, sia pure coordinato dal Direttore, che procedeva ai lavori di riordinamento dei fondi presenti al momento della fondazione dell'archivio massese.

Ne è l'esempio l'inventario dell'*Archivio della Polizia Estense,* comprendente gli *Atti della Direzione dell'Alta Polizia di Massa,* poi *Direzione di Polizia delle Provincie oltre l'Appennino* (1822 - 1859), poi *Ufficio di Pubblica Sicurezza* (1859 - 1863)[8].

I medesimi furono trascritti di pugno dallo Sforza dalle schede redatte dal Raybaud, che procedeva anche alla schedatura dell'*Archivio Notarile di Massa,* impiegata più tardi dallo Sforza per la stesura di un inventario sommario, meglio sarebbe definirlo elenco di versamento, sia pure dettagliato, in ordine alfabetico, a cui faceva seguito quello in ordine cronologico.

Sempre scorrendo le tabelle bimestrali, non si può ignorare il modo con cui lo Sforza rimarcava il comportamento del Raybaud, da esso definito «*ec-*

---

[6] Cfr. *Relazione annuale...* cit.

[7] Cfr. Sezione di Archivio di Stato di Massa, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato,* [a cura di R. Mori], Roma, 1952.

[8] Cfr. *Inventario manoscritto,* in *Guida Generale* ... cit., v. II, pp. 831-832.

cellente impiegato, scrupoloso osservatore dell'orario e della disciplina, infaticabile ed intelligente nel lavoro, docile, obedientissimo, pieno di zelo e di buona volontà»[9]. Ben presto, purtroppo, lo Sforza avrebbe dovuto chiederne l'allontanamento, non per il rendimento nell' ambito del lavoro, ma per il comportamento nella vita privata, non consono al ruolo che ricopriva[10].

Nel corso di questo primo anno di attività dell'Istituto apuano, inarrestabile è l'operosità sia dello Sforza che del suo collaboratore principale, il Raybaud, mentre l'altro impiegato, il Parri, anch'esso collaboratore straordinario, non dimostrava volontà ed impegno, anche perché tanto del suo tempo era assorbito da una ricerca storica dal titolo: *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nella guerra della successione spagnola*, la cui pubblicazione avrebbe avuto luogo l'anno seguente, a cura della casa Editrice Hoepli. Continui e costanti furono nel corso dell'anno gli incrementi di materiale documentario versato dagli Uffici Periferici.

Mentre il Raybaud, come già accennato, avrebbe dovuto lasciare ben presto il servizio, su richiesta dello stesso Sforza, il Parri, nonostante l'iniziale e deludente comportamento, cominciava a dar prova di buona volontà procedendo, nel corso del 1888, all'inventariazione «per materia» ed in ordine cronologico, dell'archivio della *Pretura di Massa*, consistente in: *«circa ventimila carte giunte all'archivio in una situazione a dir poco disastrosa»*[11]

Con l'arrivo del Papaleoni, sottoarchivista, lo Sforza, pur coadiuvato dal copista Frediani, anch'esso nuovo elemento, continuava a lavorare indefessamente al riscontro e, ove necessario, al riordinamento dei fondi *«già conservati e che progressivamente furono versati»*, riscontro in primo luogo, se possibile, con gli inventari esistenti; è il caso degli *Atti dell'Archivio della Garfagnana*, o meglio dell'*Archivio Generale della Sottoprefettura di Garfagnana*, risalente al 1866, redatto dall'allora sottoprefetto cav. Vittorio Dellanave.

---

[9] Cfr. tabella bimestrale di Ernesto Raybaud, dove è riportato il lusinghiero giudizio dello Sforza, in ASMs, *Archivio della Direzione*, b. 1, fasc. 24.

[10] Dal carteggio intercorso fra lo Sforza e Cesare Guasti si apprende che il primo, in una lettera del 29 settembre 1887, comunicava al Soprintendente che il Raybaud aveva un comportamento eccellente in ufficio, ma non altrettanto encomiabile risultava il suo comportamento nella vita privata. Infatti aveva saputo che era solito indebitarsi, frequentare persone di dubbia rispettabilità, oltre ad avere un atteggiamento di pessimo gusto nei confronti delle giovani popolane che incontrava casualmente per strada, urtando, in una particolare occasione, l'amor proprio di un padre di famiglia la cui figlia il Raybaud aveva apostrofato . Cfr. *Cesare Guasti, Giovanni Sforza e l'Archivio di Stato di Massa*, in *Carteggio di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, Firenze 1984, p. 543.

[11] Cfr. *Relazione annuale...* cit.

L'inventario è dotato di un indice degli atti più antichi, conservati, prima del versamento, «*nella Torre della Rocca di Castelnuovo Garfagnana*», e da quello moderno, con la descrizione delle serie di quest'ultimo. Particolare cura era stata riservata dal compilatore alla serie degli *Atti del Governo della Garfagnana* (1520 - 1558), cuore del carteggio.

Il Dellanave redasse la cronotassi dei commissari e dei governatori generali della Garfagnana, partendo dal 1432, anche se la documentazione relativa ha inizio dal 1520; le annotazioni riportate, anche se di seconda mano, potevano essere di una certa utilità. Seguiva la numerazione delle filze con gli estremi cronologici limitati all'anno; nella seconda parte dell'inventario il cav. Dellanave aveva proceduto ad una analisi della documentazione contenuta in ogni filza, con una numerazione progressiva ad ogni lettera o rescritto inviato dal duca al commissario, segnalandone la data cronica, l'argomento, ed a lato la soluzione del problema posto dal Commissario[12]. Il Sottoprefetto, aveva procedudo all'inventariazione degli *Statuti rurali* e *Memorie e Capitoli delle Comunità della Garfagnana,* per località ed ordine alfabetico[13]. A questo inventario, fanno seguito due elenchi di versamento relativi agli anni 1860 – 1876 e 1877 - 1896. Unitamente a questo primo inventario, ne è stato reperito un secondo, manoscritto e non datato, che riprende in parte dal precedente, ma sovvertendo l'ordine delle serie, ponendo in primo luogo quella relativa alle *Memorie, Capitoli e Statuti Rurali della Comunità,* cui fanno seguito, con un unico numero di corda, le schede degli atti del *Commissariato, poi Governatorato Generale della Garfagnana.*

Non è dato sapere chi sia stato il compilatore di questo strumento di corredo, tuttavia da un suo esame emergono molte inesattezze, che, purtroppo, sono state riportate anche nella *Guida* a stampa del 1952[14]. Non sono, sfortunatamente, pervenute le schede redatte dal personale dell'Archivio di Stato di Massa, né tantomeno un inventario coevo.

In questo periodo, venne compilato dal Papaleoni, anche l'inventario dell'*Archivio privato dei Marchesi Malaspina di Olivola* (secc. XIV-XVIII); acquistato dallo Sforza nel 1890, e del quale non è stata rinvenuta traccia d'inventario né tantomeno copia dell'elenco previsto per la pratica di acquisto, anche se da una minuta di lettera inviata dallo stesso alla Soprintendenza de-

[12] Cfr. *Inventario manoscritto*, pp.250-369.

[13] Cfr. *Ibidem*, pp.373-406.

[14] Cfr. Sezione di Archivio di Stato di Massa, *Inventario sommario*... cit., pp. 75-82, da confrontarsi con *Archivio della Garfagnana, inventario sommario*, a cura di B. PENNUCCI, (in corso di completamento e consultabile, in forma dattiloscritta, presso l'Archivio di Stato di Massa)

gli Archivi Toscani, redatta però dal Papaleoni, si evince che l'archivio era formato da 238 fascicoli o «*incartamenti*», come li definisce testualmente il riordinatore, anche se nella parte finale della lettera viene citata una suddivisione del materiale documentario in 238 fascicoli contenenti «*documenti*» e 76 fascicoli contenenti il «*carteggio*», per un totale di 314 unità. Da una recentissima ricognizione, tenuto conto che quattro diplomi imperiali furono inseriti nell'Archivio Cybo Malaspina, oltre alle undici pergamene facenti parte del diplomatico, risulta la presenza di 321 fascicoli anziché 238, dato, quest'ultimo, confermato anche dal Pappaianni nel 1937, nel suo inventario redatto in occasione della ricorrenza del cinquantenario della fondazione dell'Archivio di Stato di Massa e dal Mori stesso, nella guida del 1952[15]. È inoltre visibile la discrepanza tra il reale numero dei fascicoli e quello ottenuto dalla semplice somma dei dati.

Da un esame della corrispondenza intercorsa tra lo Sforza ed il prof. Alberto Del Prato, possessore della documentazione suddetta, emerge chiaramente che era stato redatto dal Papaleoni un inventario che sarebbe stato, in seguito impiegato come documentazione per il perfezionamento della pratica di acquisto.

Al momento della consegna, in via informale, degli atti malaspiniani, non doveva esistere alcun elenco, nonostante si sia indotti a pensare che il materiale fosse già in qualche modo fascicolato. È quanto emerge dal carteggio dell'Archivio della Direzione, pur non nascondendo perplessità sul metodo di inventariazione[16], ricavato dalla titolazione dei fascicoli stessi. Infatti non è stato rispettato l'ordine cronologico, specialmente della corrispondenza, tra l'altro molto fitta, intercorsa fra i Marchesi Malaspina di Olivola e le corti italiane ed europee. Allontanatosi anche il Papaleoni, in quanto trasferitosi in Sicilia con l'incarico di insegnante di storia e geografia in una scuola di Messina, lo Sforza si sarebbe avvalso, d'ora in poi, della collaborazione del Frediani e del Giampaoli[17].

---

[15] Cfr. ASMs, *Archivio della Direzione*, b.4, fasc.1.; G. PAPPAIANNI, *Massa e il suo Archivio di Stato*, Genova, 1937, pp.101-102; Sezione di Archivio di Stato di Massa, *Inventario sommario*... cit., p. 114; *Guida Generale* ... cit., p. 243.

[16] Cfr. ASMs, *Archivio della Direzione*... cit.

[17] Il problema della collaborazione nell'attività scientifica cruciava enormemente lo Sforza tanto che, in via confidenziale, scriveva al Guasti, alla fine di marzo del 1888, la necessità di avvalersi di alunni e di averne individuati due in loco, dei quali uno in particolare, lo Staffetti, che invece avrebbe reso onore alla città non come archivista ma come storico locale (cfr. *Cesare Guasti, Giovanni Sforza* ...cit., p. 550). Sulla figura di Luigi Staffetti, si veda la brevissima autobiobibliografia, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, s. IV, vol. X, Modena, 1900, pp. 456-458.

L'anno 1891 sarebbe stato caratterizzato da vari versamenti di atti relativi alla *Prefettura di Massa,* al *Reale Corpo del Genio Civile,* alla *Pretura di Garfagnana* e *Pretura di Massa.* In questo periodo i due «ufficiali» procedettero al riordinamento ed inventariazione per serie e cronologico delle carte del *Tribunale di 1° Istanza di Carrara,* dal 1836 al 1859, per poi proseguire, nel corso del 1892, al riordinamento ed inventariazione, in ordine cronologico e per serie, delle carte della *Pretura di Gallicano (1877 - 1880),* limitatamente agli anni 1877-1878, come risulta dall'inventario pervenuto, contenente la registrazione, in ordine cronologico, dei *Processi penali,* dei *Verbali di istruttoria in cause civili* e *Verbali diversi.*

Per quanto attiene alla parte più antica delle carte giudiziarie sia della Lunigiana che della Garfagnana, le medesime versavano in grande disordine, come si deduce da una considerazione dello Sforza, trattando degli atti dell'*Archivio della Pretura di Fosdinovo (1860-1880),* pervenuti all'archivio apuano, che riunivano anche le carte prodotte durante il dominio dei Marchesi Malaspina e degli Estensi, conservate sotto la denominazione «*Miscellanea*».

Gli anni novanta furono anni di intenso lavoro sia per il Direttore che per i suoi collaboratori, i quali gradualmente ma costantemente procedevano al riordino e alla inventariazione del materiale documentario. Vedevano così la luce gli inventari della *Pretura di Fosdinovo*, per serie e cronologico, limitatamente al periodo postunitario e precisamente agli anni 1878 – 1880, dei *Processi penali* (è quanto ci è pervenuto), unitamente ai *Verbali di istruttoria in materia civile del Tribunale di Prima Istanza di Carrara,* mentre lo Sforza procedeva all'inventariazione della raccolta dei *Bandi dei Cybo* in ordine cronologico, oltre a riordinare l'*Archivio del Cardinale Innocenzo Cybo,* con particolare riferimento al carteggio politico dell'alto prelato[18].

Nel corso del 1894, causa l'assenza dell'alunno Giampaoli in quanto chiamato ad espletare il servizio militare, non ci fu un'attività particolarmente intensa nell'ambito dei lavori archivistici, nonostante i numerosi e cospicui versamenti che si verificarono in quell'anno e ci si limitò a dare inizio all'inventariazione dell'*Archivio della Pretura di Carrara* [19] quasi subito interrotto a seguito della partenza del Giampaoli, e al completamento di quello inerente alla *Pretura di Fosdinovo* [20].

Il rinvenimento di un inventario, o meglio di parte di esso, ci ragguaglia solamente sulla serie dei processi penali, numerati all'interno di ogni busta e

[18] Cfr. *Relazione annuale 1893*, in ASMs, *Archivio della Direzione*, b. 10, fasc. 13.
[19] *Ibidem, 1894*, b. 12
[20] *Ibidem, 1897*, b. 16, fasc. 45

registrati in ordine cronologico (1878 - 1880). Invece per quanto attiene all' archivio della *Pretura di Carrara,* è stato rintracciato unicamente un inventario sommario dei *Verbali di Istruttoria,* anch'essi registrati in ordine cronologico e numerati all'infinito.

Così pure, nel corso del 1897, rientrato definitivamente il Giampaoli dal servizio militare, ebbe luogo il riordinamento degli *Atti di Prefettura* (1859 - 1875) «*in grandissima parte nel più deplorevole disordine*»[21].

L'anno seguente furono redatte le schede di 17 buste di *Atti di diversa natura,* versate dal *Tribunale Civile e Correzionale di Massa,* che, al momento della consegna, erano in un grande disordine, *Istanze diverse, Cauzioni per libertà provvisoria, Macinato, Minute di ordinanze,* inerenti agli anni 1860 - 1881. Purtroppo non rimane che una parte dell'antico inventario, e limitatamente ai *Processi penali* (1859 - 1880), inventariati in ordine cronologico.

Dalla relazione annuale dell'anno 1899, si apprende che si era proceduto al riordinamento delle serie degli *Atti Civili* (1830 - 1859) e *Atti Criminali* (1849 - 1854), relativi al *Tribunale dell' Alta Lunigiana,* con specifico riferimento al periodo della dominazione di Parma e Piacenza, Modena e Firenze[22]. Pur non disponendo dei relativi inventari, è chiaro il riferimento alle *Giudicature* delle località dell'Alta Lunigiana, in particolare a Pontremoli, Bagnone ed inerenti al periodo preunitario[23]. Così pure venne curato il riordinamento dell' *Archivio dell'Intendenza di Finanza* (1862 - 1884), anch'esso in uno stato di grande confusione. Dell' inventario, redatto molto probabilmente su schede, non è pervenuta traccia mentre si è in possesso di un elenco di versamento, nel quale sono descritte le varie serie dell'*Ufficio del Tesoro e Ragioneria,* allora competenza della Intendenza, unitamente a carteggi relativi all'*Ufficio del Registro di Carrara, di Fivizzano, Aulla, Castelnuovo, Pontremoli,* per un totale di 32 unità: solo cento anni dopo, e precisamente nel 1970 ne sarebbero state versate ulteriori, contenenti documentazione coeva a quella consegnata con il primo versamento.

Ma se lo Sforza non nascondeva il suo disappunto e la sua preoccupazione per lo stato di conservazione di questi archivi finanziari, che si presentava disastroso, non meno preoccupante e caotico era lo stato in cui versava l'*Archivio del Provveditorato agli Studi* (1859 - 1882), il cui disordine era indescrivibile, tanto da indurlo a scrivere che: «*quei fogli pareva che fossero stati per giorni in preda alla bufera. Quasi pigliava lo sgomento a mettervi le ma-*

[21] *Ibidem, 1899,* b. 20, fasc. 22.

[22] Sezione di Archivio di Stato di Massa, *Inventario sommario...* cit., p. 101.

[23] Cfr. *Ibidem, Relazione annuale 1900,* b. 22, fasc. 22.

ni»[24]. Non è restata traccia delle schede del riordinamento, attualmente ci si può avvalere unicamente dell'elenco redatto, anni dopo, probabilmente dal Frediani, facente riferimento agli anni 1876 - 1883, e di quello di versamento, dattiloscritto, inerente alle carte relative al periodo 1892 - 1903, ordinate cronologicamente e per serie.

Venivano anche schedati ed ordinati gli *Atti civili del Supremo Tribunale di Giustizia* (1816 - 1833), ma particolare attenzione veniva dedicata alla *Miscellanea Civile del Tribunale d'Appello di Massa*, del *Tribunale di prima Istanza di Massa*, poi *Giusdicenza di Massa* (1818 - 1883)[25].

Correva l'anno 1903, quando col decreto del 2 luglio, lo Sforza veniva trasferito all'archivio di stato di Torino, sede senz'altro più prestigiosa di quella massese, dove darà prova della sua indiscutibile capacità di archivista; eloquente in tal senso è la ricca bibliografia delle sue opere, testimonianza inequivocabile della sua frenetica attività e del suo amore per la ricerca storica. Prima di prendere servizio nella nuova sede, volle condurre a termine il riordinamento per serie e cronologico dell'Archivio Ducale o Cybo Malaspina, lavoro che lo aveva impegnato per tutto il periodo della direzione e che avrebbe dovuto permettere ai successori la stesura di un inventario, atto a valorizzare pienamente il «cuore» della documentazione conservata nell'archivio di Stato di Massa.

Passato alla direzione dell' Istituto torinese, dove avrebbe concluso la carriera, oltre ad essere responsabile per un semestre, sia pure a scavalco, anche di quello di Venezia, lo Sforza avrebbe ancora dato dimostrazione delle sue innate capacità archivistiche, del suo fiuto di fine ricercatore e di «coscienzioso ed innamorato del vero»[26].

A riprova della stima di cui godeva, in occasione del cinquantenario della sua carriera negli archivi, il comitato promotore delle onoranze gli dedicava una *Miscellanea* di saggi redatti da illustri uomini di cultura del tempo, a testimonianza di una riconoscenza e di un'ammirazione che i posteri avrebbero mantenuto sempre vive[27].

---

[24] *Ibidem*, b. 26, fasc. 21

[25] *Ibidem*.

[26] Cfr. *Onoranze al Conte Giovanni Sforza*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1920, p. 20

[27] Purtroppo la pubblicazione ebbe luogo dopo la sua morte, avvenuta il 1° ottobre 1922, come afferma il Boselli nella prefazione al volume, datata il 20 dello stesso mese.

DANIELE PESCIATINI

Pietro Vigo tra 'eruditismo' e 'spigolatura'

«Noi chiamiamo gli archivi campi di battaglia contro il tempo, che par si arresti un poco dinanzi alla porta degli archivi e volga altrove la sua ala distruggitrice», perché «quasi solamente» in essi la storia «toglie di mano al tempo gli anni fatti suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, li schiera di nuovo in battaglia».[1] Queste parole pronunciate da Pietro Vigo il 30 aprile del 1899 a Livorno per l'inaugurazione dell'Archivio storico cittadino, bastano da sole ad illuminare le concezioni e la linea d'azione che hanno ispirato la sua vita d'intellettuale vocato quasi esclusivamente allo studio del passato, principalmente attraverso l'analisi delle testimonianze scritte giunte fino a noi.

Eugenio Lazzareschi sottolineò a suo tempo che Francesco Bonaini e Cesare Guasti erano stati i maestri di una vera e propria «rinascita degli studi, rivolti a illustrare la storia patria» mediante un accorto utilizzo delle fonti documentarie, «ordinate con metodo critico ed esplorate con sagace dottrina».[2] Naturalmente a questi due nomi occorre aggiungere quello del Bongi, ma vi sono stati anche altri studiosi che nelle rispettive realtà locali, ispirandosi al loro magistero, tanto hanno fatto per ricercare e salvaguardare le 'carte' disperse o dimenticate. Spesso erano in contatto diretto oppure tenevano relazioni epistolari con i padri fondatori della 'dottrina archivistica', chiedendo

[1] P. VIGO, *L'Archivio storico cittadino di Livorno*, in «Archivio storico italiano», t. XXIV, 1899, pp. 327-328.

[2] E. LAZZARESCHI, *Archivisti italiani: Salvatore Bongi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», n.1, 1943, p. 60.

consigli o indicazioni metodologiche, e se non ne avevano il nerbo teoretico condividevano però lo stesso amore per le fonti storiche. Appartiene appunto a questa nutrita schiera Pietro Vigo, fondatore dell'Archivio storico cittadino di Livorno, primo nucleo essenziale di quello che sarà l'Archivio di Stato, costituito tardivamente come Sezione nel 1941.[3]

Nato nel 1856 nella città labronica, frequentò il liceo G. B. Niccolini presieduto in quegli anni da Giuseppe Chiarini,[4] successivamente effettuò gli studi universitari di lettere e filosofia a Pisa, ottenendo l'ammissione alla Regia Scuola normale superiore. Qui i suoi punti di riferimento formativi furono Alessandro D'Ancona ed Enea Piccolomini. Ai nostri occhi l'aspetto più interessante di questo periodo è l'assidua presenza nell'Archivio di Stato di Pisa, ove conobbe Clemente Lupi[5] che lo iniziò agli studi di paleografia e di storia medievale; il loro rapporto si consoliderà nel corso del tempo trasformandosi in affettuosa amicizia.[6]

La propensione per le ricerche storiche si era già manifestata con evidenza negli anni del liceo, adesso si dimostrava qualcosa di più di un fuoco fatuo adolescenziale; tanto è vero che Vigo estese la sua frequentazione agli archivi di Firenze, Siena, Lucca – città che erano state capitali di Stato – entrando in contatto con i migliori archivisti della 'scuola toscana'.

Questo amore diretto in particolare verso la storia e la società medievale lo portò a realizzare uno studio dal titolo «Le danze macabre in Italia», incoraggiato in tale impresa dal D'Ancona, che lo convinse a farne oggetto di

[3] L'Archivio di Stato di Livorno fu istituito come Sezione nel 1941, in forza della legge 22 dicembre 1939, n. 2006; divenne Archivio di Stato in seguito al D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409.

[4] Questi aveva fondato a Livorno il Circolo filologico insieme ad Ottaviano Targioni Tozzetti; nell'intenzione dei creatori tale associazione doveva costituire un polo di aggregazione per tutti coloro che nutrivano interessi di tipo culturale. Sempre nella città labronica Chiarini diresse anche «Il Mare», un mensile a carattere letterario. Vigo dichiarerà pubblicamente il suo debito d'affetto e di magistero verso di lui: «Illustre critico e scrittore, al quale io sino dai primi anni dei miei studi mi era affezionato e che poi mi fu di così grande incoraggiamento»; cfr. P. VIGO, *Ricordanza giovanile*, in *Enrico Mayer*, Livorno, 1894.

[5] Autore, com'è noto, di un apprezzato manuale di paleografia; cfr. C. LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze, 1875. Cfr. anche *Clemente Lupi*, in «Archivio storico italiano», I, 1919, pp. 199-206.

[6] Il 16 agosto del 1894 l'archivista pisano si recò a trovarlo, visitando anche la sua biblioteca. Nel registro delle visite lasciò scritta questa dedica: «Diogene cercava un uomo, molti cercano un amico. Quanto son fortunato io che un uomo ed un amico nel migliore senso delle due parole, ho trovato da un pezzo nel mio carissimo prof. Pietro Vigo!»; cfr. ASLi, Biblioteca, *Fondo Pietro Vigo*, n. 20.

pubblicazione in abbinamento con un poemetto inedito della Riccardiana, denominato «El ballo della morte».[7] L'opera è animata da un intento comparativo con le analoghe tematiche presenti nell'arte e nella letteratura europea, mirando a comprendere la specificità che le caratterizza quando nascono o sono mutuate nel contesto della *koinè* storico-culturale italiana.

Vigo percorreva insomma il solco tracciato dal suo maestro, manifestando grande attenzione per tutte le forme espressive tipiche delle tradizioni letterarie popolari;[8] potremmo definire in generale questo tipo di propensione come un eredità romantica in dote al metodo storico d'impronta positivistica, di cui appunto D'Ancona e Comparetti furono esponenti. La Firenze del Bonaini e del Guasti è del resto considerata uno dei principali centri di diffusione del nuovo indirizzo, in particolare l'Istituto di studi superiori dove insegnavano Villari e Comparetti.[9]

Per i positivisti italiani l'evoluzione complessiva della società influenza direttamente le espressioni della sfera culturale sottoponendole ad un continuo processo di cambiamento; ne deriva l'impossibilità di prescindere dal contesto che condiziona ogni manifestazione intellettuale. Questi assunti spiegano il motivo della loro preferenza per lo studio del tessuto sociale e per le discipline ad esso inerenti, ovvero la sociologia, la psicologia collettiva, l'antropologia del 'sacro', il folclore. Come è stato efficacemente osservato da Asor Rosa tale impostazione correva il rischio di confondere tra «analisi delle condizioni che portano alla genesi dell'opera d'arte o del fatto storico e analisi delle condizioni formali interne all'opera d'arte o al fatto storico».[10]

Il saggio comparativo elaborato da Vigo appare permeato pienamente da questa prospettiva generale e quindi non resta scevro del limite evidenziato; la conclusione della sua ricerca finiva col coincidere con un dato di fatto storico, ovvero la nascita e la diffusione del Rinascimento in Italia. Appellarsi al

---

[7] P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*, Livorno, 1878.

[8] Scrivendo al Guasti per chiedergli il volume «Le feste di S. Giovanni a Firenze nel secolo XIV» sottolinea il suo interesse particolare per «le costumanze popolari del Medio evo» e per la «vita intima degli italiani in quell'età». In quella occasione fa anche riferimento al suo opuscolo «*La festa dell'Assunta in Pisa nel secolo XIV*» che aveva precedentemente inviato al collega di Firenze; cfr. BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO [d'ora in poi BRPo], *Carte Guasti*, b. 421, ins. 33, 15 aprile 1885.

[9] Cfr. A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. II, Torino, 1975, pp. 878-900; V. SANTOLI, *Gli studi di letteratura popolare*, in *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1966, pp. 123-148; R. MANSELLI, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Milano, 1981, pp. 189-216.

[10] ASOR ROSA, *La cultura*... cit., p. 887.

conclamato senso estetico ed alle «tendenze artistiche del popolo nostro, ingentilite dalla precoce imitazione della natura e dallo studio dei classici medievali» non poteva bastare per cogliere le radici profonde del fenomeno preso in esame. Ne scaturiva solo un generico richiamo al 'gusto' delle genti latine avverse «a quel grottesco e a quell'orrido che (...) si affà pel contrario alle popolazioni del settentrione».[11]

Considerando i vari aspetti della sua fase formativa non bisogna sottovalutare l'importanza dei rapporti diretti che intrattenne con i migliori intellettuali italiani, conosciuti nella tipografia del padre in occasione delle loro visite di lavoro. Francesco Vigo era in quel periodo il massimo tipografo - editore della città, ormai apprezzato in ambito nazionale grazie alla sua abilità nel contattare i giovani intellettuali emergenti e nel pubblicarne le opere. Tra le sue edizioni basti ricordare «La poesia popolare italiana» del D'Ancona, il «Virgilio nel Medio Evo» del Comparetti,[12] gli «Studi letterari» del Carducci, le «Myricae» del Pascoli.

Dopo essersi laureato brillantemente Vigo insegnò per qualche anno storia e geografia nel R. Istituto tecnico ed in seguito concorse con successo alla cattedra d'italiano e storia nella R. Accademia navale da poco istituita.

Sempre in questi anni pubblicò un volumetto d'introduzione alla cronologia e una serie di manuali destinati alle scuole, caratterizzati dalla modernità dell'impostazione metodologica; aspetto che non deve stupire perché avrà sempre molto a cuore la didattica della storia, dedicando vari articoli in giornali e riviste ai problemi connessi a questo tipo d'insegnamento. Il suo punto di vista è bene illustrato da una lunga recensione apparsa sul Marzocco del 17 dicembre 1905, in cui esorta i docenti a non esporre la storia «come una sequela di nomi e di date», ma piuttosto a metterla in relazione «colle presenti condizioni della cultura», illustrando i nessi esistenti con «gli altri rami di studio, specialmente gli artistici ed i letterari».[13] In particolare considerava troppo esiguo lo spazio dato alla storia dell'arte nei libri di testo, poiché «senza qualche cognizione sicura intorno alle vicende delle arti belle, la cultura storica nasce tronca».[14]

---

[11] VIGO, *Le danze...* cit., p. 117.

[12] A quest'opera bisogna attribuire una qualche influenza sul suo intenso amore per Dante, cui dedicherà in seguito una sala monotematica della sua grande biblioteca.

[13] P. VIGO, *Un prezioso contributo all'insegnamento della storia. – L'opera del dott. Emilio Reich*, in «Il Marzocco», 17 dicembre 1905.

[14] P. VIGO, *Un consiglio ai professori di storia*, in «Arte e Storia», n. 15, 1888.

Quanto si è finora illustrato ci aiuta a comprendere la sua posizione polemica nei confronti della storiografia tradizionale che si occupava esclusivamente «di battaglie e politica, mentre l'economia pubblica e privata, l'amministrazione, l'edilizia, la topografia, il costume, la fede e le sue manifestazioni, le feste, gli spettacoli, le consuetudini, il commercio erano quasi del tutto negletti».[15] Si tratta di aspetti che concorrono tutti in modo determinante a formare il quadro complessivo di un'epoca mostrandoci veramente la storia «come testimone dei tempi»; tralasciarli comporta l'adagiarsi in una parzialità irreparabile.[16]

L'energica rivendicazione di un approccio storiografico globale era accompagnata dalla convinta certezza che la ricerca e la critica delle fonti è imprescindibile per lo storico, anche quando elabora opere destinate alla divulgazione o alla didattica. Lo espliciterà chiaramente nella presentazione di un suo manuale di storia moderna, sottolineando di avere spesso «fatto parlare i contemporanei agli avvenimenti narrati».[17] In effetti ad ogni argomento trattato faceva seguire l'indicazione delle fonti storiche coeve e la citazione degli Istituti dove queste potevano essere reperite, «il che è cosa di poco ma nuova nel concetto».[18]

Tuttavia ogni intellettuale, pur concependo soluzioni precorritrici o coltivando intuizioni innovative, deve pagare comunque il suo tributo all'epoca cui appartiene, al 'gusto' del suo *milieu*; Vigo non fa eccezione a questa regola, pubblicando un manuale di genealogia sosterrà recisamente che ogni insegnante di storia deve dare ampio spazio a tale materia, indispensabile per «poter render ragione»[19] di molti avvenimenti che altrimenti rimarrebbero oscuri.

All'inizio di questo contributo si è ricordata quella rinnovata attenzione metodologica verso le testimonianze documentarie e quel fervore di studi storici a cui Francesco Bonaini e gli altri archivisti toscani presero parte attiva, anzi per certi aspetti fecero da battistrada. Questa nuova sensibilità comportò anche un particolare interesse per le tradizioni locali, la storia cittadina e quel-

---

[15] Per un suo giudizio sui risultati conseguiti dalla scuola economico - giuridica e sull'importanza del «fattore economico e commerciale» cfr. P. VIGO, *Libri di storia*, (P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze* – G. ARIAS, *Sistemi della costituzione economica, politica e sociale nell'età dei Comuni*), in «Il Marzocco», 21 gennaio 1906.

[16] VIGO, *L'Archivio storico*... cit. p. 327.

[17] P. VIGO, *Disegno della storia dell'Evo Moderno ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche e militari*, Livorno, 1890, p. V.

[18] *Ibidem*, p. VII.

[19] P. VIGO, *Genealogia storica ad uso delle scuole secondarie*, Livorno, 1888, p. III.

la normazione fondamentale degli organismi comunitativi che permise fin dalle origini il regolare svolgimento della vita locale. D'altronde la rivendicazione di un atteggiamento critico verso le fonti implicava l'uso sistematico dell'arma filologica e quindi si risolveva nell'analisi e nell'edizione delle stesse.[20]

Sappiamo del resto come Bonaini medesimo si fosse applicato fin dall'inizio allo studio approfondito dei testi statutari italiani, stimolato dal dibattito e dalle indicazioni ascoltate al Congresso degli scienziati, tenuto a Venezia nel 1847. Se lo studioso livornese si dedicò in particolare alle raccolte pisane, Bongi da parte sua editò lo statuto lucchese del 1308 e il Banchi quello senese del 1310. Quest'ultimo, in una lettera indirizzata all'erudito operante di là dal Serchio, si definì addirittura «divoratore di statuti», pur ritenendo che i testi posteriori alla seconda metà del Duecento non potessero «ormai dare gran luce alla storia generale d'Italia, benché talvolta riescano proficui per la storia del proprio Comune».[21]

Accanto alla serie di motivazioni fin qui esaminate, dobbiamo tenere presente il condizionamento psicologico che influenzava una generazione ancora troppo vicina alla conclusione del processo di unificazione nazionale, facendole avvertire la necessità di riscoprire le radici storiche delle comunità locali. Quegli organismi collettivi[22] erano adesso parti subordinate di un unico aggregato, ma l'intenso dinamismo della loro vita associativa era stato un elemento determinante nella formazione dei «caratteri originali»[23] del nuovo complesso.

Naturalmente Vigo condivise in pieno questo orientamento generale e per diverso tempo si mise alla ricerca dei più antichi testi normativi che regolavano la vita della città labronica. Colse quindi l'occasione della visita di Umberto I, venuto per inaugurare il monumento a Vittorio Emanuele II, e con abile tempismo ottenne un finanziamento dall'organo di governo locale,

---

[20] In certi intellettuali questo aspetto del 'nuovo metodo' si congiungeva col richiamo alla tradizione storico - erudita locale ed a quella autonomistica sempre viva in Toscana; cfr. G. CAROCCI, *Salvatore Bongi*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII, 1957, pp. 203-210.

[21] ASLu, *Archivio Bongi. Carteggio*, n. 157, lettera di L. Banchi, 4 dicembre 1867.

[22] Anche gli orientamenti storiografici del periodo risentono di questo clima, tanto da farci retrodatare il giudizio di Federico Chabod, icastico e altrimenti diretto, ma pertinente ad una concezione del Comune visto come «Deus agitans» di cui «potevano dire «omnes calescimus illo»; cfr. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquanta anni* ... cit., pp. 143-238, in particolare p. 201.

[23] Per questa definizione cfr. *Storia d'Italia - I caratteri originali, Presentazione dell'editore*, Torino, 1972, vol. I, pp. XIX-XXXVI, in particolare p. XXXIII.

potendo così pubblicare in veste prestigiosa il volume «Statuti e provvisioni del Castello e Comune di Livorno».[24]

Anche l'ammirazione per gli studi del Muratori lo spronava alla ricerca accurata di carte e documenti sui quali poggiare la ricostruzione del lento cammino percorso da un'intera comunità; non a caso alla sua grande biblioteca formata da quindicimila volumi darà il nome dell'archivista che operò al servizio degli Este.

Lo studioso labronico coltivò a lungo l'idea di dare seguito agli «Annali», finalmente nel 1908 pubblicò il primo di una serie di volumi che illustravano la storia dell'ultimo trentennio del secolo XIX, con l'intenzione di «riconnetterla alla narrazione (...) incominciata dall'immortale Lodovico Antonio Muratori»[25]

Non gli sfuggivano peraltro i limiti di quell'opera, nella presentazione tenne infatti a specificare che il suo intento era «si bene narrare i fatti, collegarli fra loro, alla vita politica associar la vita civile, non dimenticando i grandi fatti contemporanei d'altre nazioni».[26] Non quindi un saggio a carattere enciclopedico e di sola consultazione, né un'ottica parziale in quanto limitata alle cose italiane, ma piuttosto una vera analisi storica, destinata ad un pubblico colto più che ai soli specialisti. È significativo che riservasse l'ultimo volume alla storia della cultura «il più largamente intesa»;[27] da sempre convinto come gli altri positivisti italiani[28] che «nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, insomma in tutta l'attività intellettuale di un'età, si riproduce egregiamente il suo carattere storico».[29]

Semmai in questi volumi si fa sentire il suo bigottismo religioso e la 'questione romana' diventa l'epicentro interpretativo del periodo. Vale anche per queste pagine la precisazione orgogliosa del Vigo in riferimento al suo manuale di storia medievale, ovvero che non vi «spira certamente l'odio settario

---

[24] *Statuti e provvisioni del Castello e Comune di Livorno (1421-1581)*, a cura di P. VIGO, Livorno, 1892. Per questa pubblicazione si avvalse anche di un documento che gli aveva segnalato Salvatore Bongi; cfr. ASLu, *Carte Bongi*, n. 5120, lettera di P. Vigo, 27 novembre 1890.

[25] P. VIGO, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, vol. I, Milano, 1908, *Presentazione*.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

[28] Cfr. in questo stesso saggio p. 3.

[29] P. VIGO, *Disegno della storia del Medioevo*, Livorno, 1890.

dei neoghibellini», né vi si può trovare la «pece dell'odierna empietà o indifferenza religiosa».[30]

Il vivace ambiente intellettuale della Livorno di quegli anni costituì un fertile *humus* che alimentò la sua particolare sensibilità per i temi del dibattito culturale nazionale. Nei decenni di fine secolo praticavano la città Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli che insegnava latino e greco al Liceo. La sua casa era uno dei centri di ritrovo dei cenacoli letterari ed artistici, particolarmente affollati nella stagione estiva, quando per le 'bagnature' venivano a Livorno Giovanni Marradi, Pietro Mascagni, Augusto Ferrero ed altri. Anche l'abitazione di Ottaviano Targioni Tozzetti[31] – uno degli «amici pedanti»[32]– fungeva da polo di attrazione per questo gruppo di 'chierici vaganti'; mentre la fiaschetteria di Pilade Cipriani era il luogo di riunione dei poeti.[33]

Ma la sintonia con quanto accadeva nel magmatico panorama culturale doveva sapersi tradurre compiutamente nell'alveo concreto dell'opera individuale, dove invece si fa sentire una mancanza di respiro dell'architettura analitica di fondo. La ricostruzione storica, basata sulla valorizzazione di documenti e cronache inedite viene spesso travolta dall'«entusiasmo» per la storia cittadina, per «lo studio dei fatti illustri e gloriosi i quali si svolsero nei luoghi ove trascorremmo la nostra vita», il solo che «ricolma l'anima di dolce e serena letizia».[34]

Questa caratteristica di fondo segna anche l'iniziativa di dar vita ad una rivista di studi storici. Vigo si riprometteva di farne una tribuna da cui poter stimolare con maggiore efficacia l'amore dei concittadini per il passato della comunità, spingendo soprattutto i giovani allo studio delle carte che giacevano neglette nell'archivio; si sarebbero così create le condizioni favorevoli per supportare il suo tentativo di valorizzarle adeguatamente.[35]

---

[30] ASLu, *Archivio Bongi. Carteggio*, lettera di P. Vigo, n. 5117, 22 ottobre 1885.

[31] Nel novero delle sue molteplici iniziative rientra anche la scelta di fondare la «Società della cultura popolare».

[32] Era il nome del gruppo formato da Carducci, Gargani, Chiarini e appunto Targioni Tozzetti che si proponeva finalità antiromantiche in campo letterario; cfr. DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, *Carducci Giosuè*, vol. XX, Roma,1977, pp. 17-18.

[33] La frequentavano Pascoli, Carducci, Toci, Bevilacqua, Marradi, Micheli, Martini, Zuccagni; cfr. G. ROSSI, *I caffè letterari in Toscana. Memorie di una civiltà*, Lucca, 1988, pp. 109-110.

[34] P. VIGO, *Livorno prima dell'Ottocento*, in *Livorno nell'Ottocento*, Livorno 1900, pp. 35-36.

[35] Vigo colse l'occasione offertagli dalla conferenza tenuta al «Circolo filologico» nel marzo del 1900 per lanciare questa proposta: «Potrebbero mettersi le basi d'una Società storica livornese che avesse una pubblicazione periodica la quale fosse palestra a chi coltiva o vo-

Nel marzo del 1894 riuscì a fare uscire il primo numero della pubblicazione, intitolata «Miscellanea livornese di storia e di erudizione», avvalendosi della collaborazione di professori ed eruditi locali. Le attese dello studioso non trovarono riscontro nella realtà livornese e la rivista ebbe vita saltuaria fino al giugno del 1898; questo non gli impedì di replicare l'iniziativa nel 1910, resistendo per un solo anno. È però significativo che ne venisse mutato il nome in «Miscellanea di storia ed erudizione livornese», quasi a rappresentare simbolicamente un graduale ripiegamento, in gran parte dovuto all'inadeguatezza delle premesse di partenza.

'Eruditismo' e 'spigolatura', da una parte l'eccessivo compiacimento nella ricerca di nozioni minuziose, dall'altra la mera raccolta di dati sparsi, furono i limiti principali del Vigo e contrassegnarono quali chiaroscuri la sua attività di storico. Tuttavia anche in questo era testimone di una tendenza generale, se – come è stato rilevato da Sestan – l'erudizione storica italiana ha dato il meglio di sé nel periodo precedente la prima guerra mondiale. Del resto «il termine stesso erudizione è molto ambiguo, né sempre si sa dove finisca l'opera dell'erudito e dove cominci quella dello storico».[36]

Si può attribuire anche a Vigo quello che Angiolini ha scritto del Manfroni, ovvero che era «animato da una fiducia tutta positivistica sulle oggettive capacità esplicative del documento»;[37] quando però l'allievo del D'Ancona finalizzava l'analisi ai singoli documenti la sua esegesi era indubbiamente approfondita e spesso di alto livello.

Se le sue iniziative in campo editoriale o associativo non trovarono quel riscontro che peraltro meritavano, la sua lunga e tenace azione per dare alla città labronica un archivio storico ebbe invece uno sbocco positivo.[38]

---

lesse coltivare lo studio delle nostre memorie. Di materia a studi, a monografie, anzi a libri troverebbesi esuberanza nell'archivio nostro cittadino [...]. A che sarebbe utile l'istituzione di un archivio, se non sorgesse per la storia cittadina un po' d'entusiasmo che spingesse a visitarlo e studiarlo?»; cfr. VIGO, *Livorno prima dell'Ottocento*... cit., p. 34.

[36] SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita*... cit., p. 480. La figura vincente del nuovo intellettuale appartenente al mondo accademico – ben delineata nel contributo di M. Moretti in questi stessi Atti – si caratterizza al contrario per la specializzazione e per la proiezione verso il contesto culturale europeo, tendendo a sganciarsi da condizionamenti localistici. In questo senso studiosi come Bongi e Vigo che spaziavano dalla bibliologia alla paleografia appartengono per formazione all'orientamento tradizionalistico.

[37] F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana, l'Ordine di Santo Stefano e il Mediterraneo (secc. XVI – XVIII)*, in *Ordens Militares: guerra, religião, poder e cultura – Actas do III Encontro sobre Ordens Militares*, vol. I., Lisbona, 1999, pp. 39-61, in particolare p. 40.

[38] Vigo rivendicherà per sé il solo merito «d'aver avuto l'animo che vince ogni battaglia e di aver operato e lottato costantemente, nello spazio di undici anni, perché l'idea (...) divenisse un fatto»; cfr. VIGO, *L'archivio storico*... cit., p. 328.

Più volte l'amministrazione comunale aveva avvertito l'esigenza di una sistemazione dell'archivio; a dire del Vigo ci sarebbe stata una trattativa con lo stesso Bonaini, non andata a buon fine per l'esiguità delle somme messe a disposizione. Tra il 1866 e il 1882 furono create più volte commissioni[39] e incaricate singole persone senza che il lavoro fosse non solo portato a termine, ma seriamente impostato. Nel 1888, dopo ripetute insistenze, il nostro ottenne finalmente l'agognata nomina e dal primo momento finalizzò la sua azione verso un solo obiettivo: far diventare quel cospicuo agglomerato di carte che per molti anni era stato «pasto del tarlo e della polvere [...] il nucleo di un Archivio di Stato».[40]

Vigo sapeva bene che l'impresa non era da poco, bisognava effettuare il completo riordino e un'adeguata inventariazione di quella massa di documenti. Perciò scrisse subito una lettera a Cesare Guasti per metterlo al corrente della novità e «per essere istruito di tutto»;[41] avanzando inoltre una cauta richiesta delle filze 'fiorentine' attinenti alla città labronica. Con la stessa umiltà si rivolse anche a Salvatore Bongi per avere una copia del suo «mirabile» inventario, dichiarandosi convinto che in quell'opera fossero espressi «con sicurezza e chiarezza» i criteri generali «che debbono guidare ogni riordinatore d'archivio».[42]

Effettivamente nell'istituto appena inaugurato le antiche carte comunali occupavano soltanto una parte delle ventisette stanze del deposito, perché Vigo era riuscito a raccogliere i documenti di tutti gli uffici governativi periferici; l'archivio rappresentava quindi «la storia della città in tutte le sue esplicazioni» e doveva definirsi cittadino, come aveva chiesto all'Amministrazione comunale che accettò questa impostazione.[43]

Il desiderio di vederlo un giorno diventare Regio Archivio di Stato sotto la sua direzione rimarrà tale, nonostante il colloquio con Pasquale Villari a Firenze, dal quale aveva ricevuto una garbata attenzione e il rispetto dovuto, ma anche l'esplicita ammissione di non poterne soddisfare le richieste.

---

[39] Nell'agosto del 1873 fu deliberata la formazione di una commissione e Francesco Domenico Falcucci che ne faceva parte scrisse un articolo di prima pagina sull' «Indicatore commerciale», elogiando l'iniziativa e proponendo la trasformazione dell'archivio storico in «una sezione del Dicastero degli studi»; cfr. F.D. FALCUCCI, *L'archivio antico del Comune di Livorno*, in «Indicatore commerciale», 23 aprile 1874.

[40] VIGO, *L'archivio storico*... cit., p. 329.

[41] BRPo, *Carte Guasti*, b. 421, ins. 33, 23 luglio 1888.

[42] ASLu, *Archivio Bongi. Carteggio*, n. 5118, lettera di P. Vigo, 29 luglio 1888.

[43] VIGO, *L'archivio storico*... cit., p. 329.

Vigo doveva trovare una sede adeguata per caratteristiche e collocazione, volendo che «l'Archivio stesso fosse storico anche nella sua ubicazione»,[44] per questo scelse di limitare il raggio d'azione della ricerca all'antico quartiere della «Venezia», così chiamato per la presenza di canali e ponticelli che ricordavano le forme architetturali della famosa città.

Nel settecentesco palazzo Franceschi-Bicchierai vennero collocati sedicimila 'pezzi', tra filze e registri, senza considerare in questa quantificazione l'esiguo diplomatico e le carte del conte Mauruzi. I problemi organizzativi furono innumerevoli, dovuti soprattutto alla mancanza di adeguati finanziamenti, tanto che per l'acquisto di scaffalature e suppellettili si dovette ricorrere ad una sottoscrizione popolare che fruttò la somma di mille lire.

La sua pertinace azione fu determinante per preservare dalla distruzione e dalla dispersione documenti fondamentali per la storia della città e del suo territorio, ma anche per le vicende del Granducato e più in generale del Mediterraneo. Basti ricordare la totale eliminazione delle carte che costituivano l'archivio dell'antica magistratura doganale, avvenuta proprio nei decenni di fine secolo.

Con l'acquisizione dei documenti in deposito presso il Tribunale, la Capitaneria di Porto, gli Ospedali riuniti, venivano alla luce fondi antichi pertinenti a magistrature o istituti le cui competenze o funzioni erano state successivamente assorbite da altri organi. Per questo si può affermare senza ombra di dubbio che solo da quel momento fu possibile avere una visione complessiva della storia di Livorno suffragata da una solida e articolata documentazione; come Vigo stesso ebbe occasione di dimostrare validamente nei suoi saggi più interessanti.[45]

Lo studioso si era prefisso di redigere l'inventario di ogni 'fondo' appartenente all'archivio in forma definitiva per la pubblicazione,[46] ma non riuscì ad attuare questo progetto perché la direzione del nuovo Istituto veniva esercita-

---

[44] *Ibidem*, p. 335.

[45] Vigo era ben consapevole di ciò; nel recensire un volume di Gino Guarnieri fu esplicito su questo punto: «La storia di Livorno, per lunghi e lunghi anni ancora, io credo, non si potrà che *preparare* col contributo di molti studiosi, che dopo accurate indagini di archivio e di biblioteche forniscano utili e nuove notizie e presentino importanti monografie»; cfr. P. VIGO, *Livorno nei viaggi di esplorazione e di scoperta. A proposito d'una pubblicazione recente*, in «Miscellanea di storia ed erudizione livornese», fasc. II, 1910, pp. 19-25, in particolare p. 25. Per la bibliografia delle sue opere cfr. *Pietro Vigo*... cit., *Elenco degli scritti di Pietro Vigo (1867-1917)*, a cura di P. E. SPREAFICO, pp. 158-174.

[46] P. VIGO, *Atti governativi nell'Archivio cittadino di Livorno*, in «Archivio storico italiano», t. XXXIII, 1904, p. 399.

ta a titolo gratuito, costringendolo a mantenere l'attività dell'insegnamento che ormai sentiva gravosa. A ciò si aggiunga il predominare in lui della passione per le ricerche storiche, così intensa da penalizzare le esigenze proprie dell'attività di tipo archivistico.

Negli ultimi anni inoltre fu vittima di una progressiva decadenza psichica; per molti versi la sua parabola umana finì col somigliare a quella del grande Francesco Bonaini.[47]

Anche in questo caso il tempo si è incaricato di dimostrare la validità dei criteri adottati dal Vigo per attuare il programma di riscoperta archivistica delle fonti pertinenti al territorio labronico; senza l'esistenza del *suo* archivio cittadino non sarebbe forse potuto costituirsi a Livorno, negli anni tragici del grande conflitto mondiale, un Archivio di Stato.

[47] Morì il 4 ottobre 1918.

CARLO VIVOLI

Gli archivi delle «provincie» tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia: il caso di Pistoia e Pescia.

Nel mio intervento si cercherà di affrontare, partendo da due casi concreti situati in Toscana e più precisamente nella attuale provincia di Pistoia, Pistoia appunto e Pescia, il tema del controllo sugli archivi periferici, sia quelli dei comuni che quelli degli uffici «governativi», cercando di mettere in luce gli elementi di continuità e di differenziazione presenti nella politica sugli archivi per così dire minori o, come si diceva alla metà dell'Ottocento, delle «provincie», perseguita prima dal granducato e poi dallo stato unitario.

Occorre dunque partire dalla situazione che si era venuta a creare tra Sette e Ottocento nel Granducato di Toscana, dove il controllo sugli archivi «provinciali», come è noto, si venne facendo sempre più serrato in età moderna specialmente grazie al ruolo svolto dai cancellieri «fermi» o comunitativi [1], ai quali venne affidata, tra l'altro, «la funzione di archivista e custode di tutte le carte e dei documenti che venivano prodotti dalle istituzioni che operavano nell'ambito di ciascuna circoscrizione di Cancelleria: i carteggi ammi-

[1] Sulla figura del cancelliere «fermo» nell'organizzazione periferica del Granducato di Toscana si rimanda agli ormai classici lavori di E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, 1977, pp. 490-538 e L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1990; sul ruolo delle cancellerie, ognuna delle quali comprendeva più leghe e podesterie e a cui fu affidato il controllo sulle attività amministrative e finanziarie di più comunità, nella tenuta degli archivi cfr. A. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995, a cura di P. BENIGNI e S. PIERI, Firenze, Edifir, pp. 19-33.

nistrativi e gli atti catastali, di cui era il diretto responsabile, le carte delle singole comunità, gli atti dei giusdicenti periferici (vicari e podestà) e i documenti delle locali opere pie.»[2]

Sono tre le tappe fondamentali, la prima alla metà del Cinquecento, la seconda negli anni '70 del Settecento, la terza negli anni '20 del secolo XIX, dell'evoluzione di questo controllo che, sia pure in maniera non omogenea su tutto il territorio e spesso anche in maniera discontinua, si sviluppa nella Toscana medicea e poi lorenese.

Un controllo che possiamo definire sostanzialmente amministrativo e legato indissolubilmente a ragioni di natura fiscale: la tenuta dei dazaiuoli cioè i ruoli fiscali e gli estimi nelle comunità dello stato mediceo, la «consegna» della decima nel periodo leopoldino, ovvero il trasferimento alle comunità riformate dell'amministrazione della decima inglobata nella nuova tassa di redenzione, il nuovo catasto lorenese della Restaurazione, dopo la parentesi a questo proposito decisiva della dominazione francese.

Affrontare queste tematiche partendo dal caso concreto rappresentato dal territorio Pistoiese e dalla Valdinievole può essere utile dal momento che in queste zone si assiste ad una situazione particolare, proprio dal punto di vista di quei cancellieri cui si faceva riferimento in precedenza.

Situazione che si specchia, quasi specularmente, nel censimento degli archivi voluto da Pompeo Neri nel 1746. Ai quesiti posti dal funzionario lorenese rispondono ben 7 cancellieri della Valdinievole (Buggiano, Massa, Montecarlo, Montecatini, Pescia, Uzzano e Vellano) e nessuno del Pistoiese; da questa zona si hanno solo tre risposte, una del cavaliere Bartolo Parenti per conto del podestà di Tizzana, una, un po' risentita ad un sollecito, del giudice del capitano di Cutigliano, che giustifica la precedente non risposta con il fatto che non vi è alcun archivio presso quella sede, una terza da Clemente Salucci, giudice e luogotenente del Capitano della Montagna, da San Marcello che con molto ritardo risponde il 12 novembre citando solo due libri di leggi e bandi [3].

---

[2] Cfr. S. PIERI, *Il sistema delle fonti e gli archivi storici dei comuni della cintura fiorentina*, in *Possidenti Contadini Artigiani, la popolazione tra '700 e '800 nei documenti degli archivi storici comunali*, Firenze, Manent, 1996, pp. 87-88.

[3] Cfr. ASFi, *Consulta*, 457-461, *sub-voce*; sul censimento di Pompeo Neri si rimanda a G. PRUNAI, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, ROMA, 1963, (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 22) e a P. BENIGNI – C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLIII, 1983, pp. 55 e sgg.

Pistoia e il suo territorio infatti arrivano solo tardi alle cancellerie «ferme». Soprattutto la città mantiene per tutta l'epoca medicea un saldo controllo del suo territorio, dal momento che, come ha affermato Giuliano Pinto nella recente *Storia di Pistoia*, prendendo spunto dai lavori di Chittolini e Mannori, «l'inserimento di Pistoia all'interno dello stato fiorentino allentò indubbiamente, ma non recise i vincoli che univano le comunità dell'antico contado alla vecchia dominante. (...) Così per tutta l'età moderna le massime magistrature fiorentine riconobbero a Pistoia la vigenza dello statuto cittadino come solo *ius generale* del suo antico contado; alla città fu riconosciuta inoltre la facoltà di approvare gli statuti delle comunità rurali, salva naturalmente l'ultima conferma spettante alla Pratica segreta di Firenze. Si trattò di un privilegio non secondario – di cui ad esempio non godette Pisa – che consentiva alla classe dirigente pistoiese una forma di controllo sulle comunità rurali – che tale diritto naturalmente contestavano – con l'obiettivo di difendere gli interessi concreti dei cittadini» [4].

Privilegi che ben si riflettevano anche nella tenuta delle carte: nel territorio pistoiese fino alla metà del secolo XVII vi era in pratica un solo grande archivio, la cosiddetta «cancelleria del pubblico», dove secondo le prescrizioni statutarie, oltre alle carte del comune, dovevano essere versati «li civili di tutte le potesterie» ed affidata dal 1564 alle cure del «fiscale», un funzionario di nomina granducale. Dove, secondo gli statuti seicenteschi, anche il capitano della Montagna doveva «relaxare in Camera communis Pistorii in manibus notarius ipsius Camerae» tutte le scritture prima di abbandonare l'ufficio. In effetti le carte più antiche del capitano della montagna, fino al 1635, erano infatti depositate in questo archivio, come risulta dagli inventari settecenteschi[5].

Una situazione che sembra più vicina, rispetto al modello imposto dai «Nove conservatori» nello Stato vecchio fiorentino, a quella dello 'Stato nuovo' di Siena dove, come testimoniano gli studi di Catoni, Giorgi, Moscadelli e Zarrilli, «non si afferma la figura del cosiddetto cancelliere *fermo*, tipica espressione della politica accentratrice medicea. Anzi, il tentativo nel 1580

[4] Cfr. G. PINTO, *Sintesi finale*, in *Storia di Pistoia. III. Dentro lo stato fiorentino, dalla metà del XIV alla fine del XVII secolo*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Monnier, 1999, p. 443.

[5] Per un quadro d'insieme delle istituzioni pistoiesi si rimanda ai lavori di E. ALTIERI MAGLIOZZI, *Istituzioni comunali a Pistoia prima e dopo l'inizio della dominazione fiorentina*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1978, pp. 171-205 e *L'archivio del Comune di Pistoia conservato nell'Archivio di Stato. Inventario*, Firenze, La Nuova Italia, 1985 (Inventari e cataloghi toscani, 26).

d'istituire anche nello Stato nuovo (come i Nove Conservatori avevano fatto nello Stato vecchio) un'ampia rete di cancellieri (otto nelle sedi di capitanato e dieci in altrettante comunità del Senese) direttamente nominati dal centro, ebbe breve durata. Già nel luglio del 1588, infatti, il Granduca, allo scopo di sgravare le spese alle comunità, ordinò di sopprimere tutte le cancellerie della Maremma, eccetto quella di Grosseto, e di ripristinare la tradizionale figura del cancelliere locale»[6]. Dove erano consegnati all'archivio generale dei contratti della città di Siena gli atti civili e criminali del territorio: «in una situazione che si prospettava amministrativamente più difficile, il ceto dirigente dello Stato nuovo preferì non lasciare la documentazione giudiziaria nelle varie comunità» [7].

A Pistoia questo modello, ancora valido per tutto il Cinquecento, si incrina solo nel corso del Seicento, quando alla metà del secolo XVII la «Pratica segreta di Pistoia», la magistratura fiorentina che aveva giurisdizione su tutto il territorio pistoiese e sulla montagna, decide di uniformarsi in qualche modo al sistema fiorentino istituendo un cancelliere della montagna a San Marcello e poco dopo un cancelliere delle podesterie, quest'ultimo peraltro senza una sede fissa, come risulta da una relazione settecentesca, dove si dice che il «dr. Clemente Querci [di Pistoia] esercita al presente la suddetta carica (...) in virtù di benigno rescritto di S.M.I. del dì 30 marzo 1757 e successivo decreto di detta Pratica del 5 aprile seguente, tiene in qualunque giorno aperto l'uscio di casa ove abita della quale non ne paga pigione per essere la sua famigliare, non essendo stato mai per detta carica dal sovrano destinato altro luogo e due stanze terrene della medesima servono una per tenervi ordinati tutti i libri e scritture attenenti alle comunità di che apparisce nell'inventario, sente ivi a qualunque ora le persone che vengono avanti il medesimo, si fanno ivi quasi tutte le tratte degli ufizi e gli altri atti occorrenti, e l'altra serve per scrivere al lungo la sera e tenervi udienze particolari»[8].

---

[6] Cfr. G. CATONI, *Produzione e conservazione dei documenti nelle comunità del Senese dal XIII secolo fino alle riforme leopoldine*, in «Le carte e la storia», III, 1997, pp. 20-24, cit. p. 22

[7] *Ibidem*, p. 23; si vedano anche i contributi di A. GIORGI – S. MOSCADELLI, *Gli archivi delle comunità dello stato senese: prime riflessioni sulla loro produzione e conservazione (secc. XIII-XVIII)* e soprattutto di C. ZARRILLI, *Gli archivi dei giusdicenti dell'antico stato senese. Dalla precoce concentrazione al versamento nell'archivio di Stato di Siena (1562-1859)*, in *Modelli a confronto* ... cit., rispettivamente alle pp. 63-84 e 85-97.

[8] Cfr. ASFi, *Consiglio di reggenza*, 190, ins. 3, «Cancelleria delle poresterie di Pistoia»; sulla istituzione dei cancellieri nel pistoiese mi permetto di rimandare a C. VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. MANNORI, Napoli, CUEN, 1997, pp. 178 e sgg.

Sono comunque le riforme leopoldine della seconda metà del '700, che segnano il superamento definitivo del ruolo particolare di Pistoia rispetto al suo territorio, a determinare una vera e propria inversione di tendenza nell'accentramento della documentazione prodotta nel distretto pistoiese, e a provocare, come vedremo, una importante diminuzione del patrimonio archivistico della città.

Con tre motupropri, uno del 24 aprile e due del 7 giugno 1775, collegati alla riforma comunitativa disposta dai regolamenti generali del 1774 per il contado e per il distretto fiorentino, vengono infatti istituite nella «provincia di Pistoia» la nuova comunità della Montagna, con sede e archivio nella Terra di San Marcello e le nuove comunità delle cortine e delle podesterie di Pistoia per le quali viene espressamente prevista la tenuta di un «archivio comunitativo delle potesterie di Pistoia» e di un «archivio comunitativo delle cortine», ambedue con sede nella città capoluogo[9]. Due anni più tardi con il regolamento del 1° settembre 1777 relativo alla nuova comunità civica di Pistoia si conclude in qualche modo l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo che aveva progressivamente portato alla soppressione di una serie di enti e di magistrature di Pistoia e del suo territorio risalenti al periodo medioevale. Il § 45 del Regolamento si occupa in particolare degli archivi di questi enti: «E premendoci la conservazione e buon'ordine dei libri e fogli pubblici della Città di Pistoia, ordiniamo che la nuova Comunità e per essa il Magistrato comunitativo, restituito alla nostra Camera l'Archivio concernente i fogli e documenti attenenti alla medesima sinora conservato dal soppresso Cancelliere del pubblico sotto nome di Cancelliere Camerale, faccia di tutti gli altri fogli, libri e documenti spettanti al Comune di Pistoia, alle soppresse opere di S. Jacopo, e della Sapienza, all'opera di S. Gio. e S. Zeno, ed a quella della Madonna dell'Umiltà un Archivio generale da conservarsi bene ordinato e spurgato dai fogli inutili nel Palazzo del pubblico rilasciando per altro all'Amministrazione di S. Gio. e S.Zeno ed a quella dell'Umiltà quei libri e filze che possono occorrere al servizio corrente e ordinario di dette Amministrazioni»[10].

Nello stesso tempo si provvedeva a trasportare «la cancelleria delle cortine (...) nel palazzo pubblico della Comunità di Pistoia con tutti i fogli, libri ed altro appartenente alle comunità delle Cortine e l'istessa cancelleria dovrà anche servire alla nuova comunità di Pistoia e in essa conservarsi tutto ciò che

[9] Cfr. rispettivamente *Bandi e ordini*, VII, n. XXXVII, per la Montagna e nn. XLVI e XLVII per le podesterie e le cortine di Pistoia.

[10] Cfr. *Bandi e ordini*, VIII, n. CXIV.

alla medesima sarà per appartenere senza promiscuare i fogli e cose spettanti a questa comunità con i fogli e cose di appartenenza alle comunità delle cortine» [11].

L'anno successivo, infine, prendono la via di Firenze, ben 16.103 pergamene, appartenute al comune di Pistoia, all'Opera di San Jacopo e ad altri enti laici ed ecclesiastici, «rimesse» all'archivio diplomatico istituito da Pietro Leopoldo con il motuproprio del 24 dicembre 1778. Le pergamene pistoiesi, a differenza di quelle pisane e senesi riconsegnate agli archivi di stato istituiti nelle due città alla fine del Granducato, sono ancora oggi conservate nell'Archivio di Stato di Firenze [12].

Se dunque la maggior parte dei documenti in pergamena della città vengono trasportati a Firenze, a Pistoia rimangono i documenti più antichi della città in quello che si configura come un vero e proprio archivio storico. Nello stesso tempo si istituiscono nella città, o forse è meglio dire si istituzionalizzano, due archivi di deposito o correnti, comunque di amministrazioni attive, quello della cancelleria di Pistoia e delle cortine, con sede nel palazzo Comunale, dove era situata anche la precedente cancelleria e quello della cancelleria delle podesterie, nel palazzo già sede dell'Opera di San Jacopo nella piazza dello Spirito Santo a Pistoia, dove non a caso era conservato l'altro grande archivio cittadino, quello appunto della Opera di San Jacopo, che sin dal secolo XIII aveva avuto, tra l'altro, compiti di conservazione degli atti del comune, e che proprio in questa occasione era stato concentrato, come si è detto, nell'archivio generale istituito da Pietro Leopoldo [13].

Di fatto, anche perché la normativa non prevedeva diversamente, si crea una cesura tra l'archivio storico, dove restano peraltro gran parte delle carte camerali che secondo quanto disposto dal regolamento avrebbero dovuto essere restituite ai nuovi organi periferici del governo centrale, e gli altri archivi dei nuovi uffici e delle nuove istituzioni pistoiesi. Il primo infatti diventa sostanzialmente, come vedremo, un archivio chiuso, nel quale, successivamente al 1778, vengono versati solo gli atti civili dei podestà fino al 1808, ma non gli atti delle due cancellerie comunitative, né quelli, governativi, prodotti dai rappresentanti del potere centrale, il commissario e il vicario, destinati

[11] *Ibidem.*

[12] Sulle vicende delle pergamene pistoiesi si veda N. RAUTY, *I fondi diplomatici pistoiesi*, in *Archivi e ricerca storica. Fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*, (Atti della giornata di studio, Pistoia, Archivio di Stato, 25 novembre 1983), Siena, 1984, pp. 47-76.

[13] Su questa istituzione si veda L. GAI – G. SAVINO, *L'Opera di San Jacopo in Pistoia e il suo primo statuto in volgare (1313)*, Pisa, Pacini, 1994.

a dare luogo ad un altro grande concentramento archivistico ereditato poi dalla sottoprefettura di Pistoia.

Sugli archivi delle due cancellerie possiamo avere qualche indicazioni dagli inventari che i cancellieri erano obbligati a redigere al momento delle consegne. Con Pietro Leopoldo, l'attività e il ruolo dei cancellieri viene infatti ulteriormente precisata, non solo con le nuove istruzioni del 1779, in pratica un testo unico delle precedenti disposizioni, ma soprattutto con il «Regolamento del sindacato dei cancellieri comunitativi tanto del dipartimento fiorentino che del pisano» del 15 dicembre 1777, dove si stabiliva che il cancelliere, «compita che sia la funzione del sindacato (...) dovrà procedere alla consegna degli estimi o catasti dei beni delle comunità addette alla sua cancelleria, del campione di strade comunitative, del libro di deliberazioni o partiti e di tutti gli altri libri, filze, fogli e di ogni altra cosa che avrà presso di sé e sotto la sua custodia di pertinenza comunitativa e detta consegna dovrà farsi al magistrato comunitativo per mezzo di inventario da formarsi dal cancelliere del sindacato»[14].

Inventari, la cui importanza non sfuggì certo al Bonaini che così commentava in una memoria del 13 gennaio 1854: «Sebbene non sia da dirsi che i prenominati inventari degli archivi dei nostri comuni fossero sempre redatti coll'ordine e sistema meglio desiderabili, pure non posso fare a meno di esprimere la mia qualinquesiasi opinione che da essi quali attualmente gli possediamo, possano, sia l'uomo d'affari sia lo studioso, desumere un primo e molto utile avviamento alle ricerche delle quali facesse loro mestieri. Invero negli inventari di che ragionasi, notai sempre distinti i registri, le filze, gli inserti dei documenti e vidi poi con compiacenza non tralasciato in essi pressoché mai il numero, come dicesi, di corda necessarissimo, se non altro al materiale assettamento. Oltreché vuol notarsi che per quanto ai compilatori di tali lavori non incombesse in guisa alcuna il diportarsi da eruditi, pure non si mostrarono negligenti come potrebbe supporsi delle cose d'antica data, le quali a prima guisa poteva sembrare a chi non sia molto esperto di tali materie che fossero come inutili per l'amministrazione. E di questo potrei addurre esempi in numero pressoché infinito»[15].

---

[14] Cfr. *Bandi e ordini*, VIII, n. CXLV; sugli inventari settecenteschi della cancelleria delle podesterie si sofferma A. MARUCELLI, *Introduzione*, in *Inventario dell'archivio storico comunale di Montale*, a cura di A. MARUCELLI, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990, (Beni culturali, Provincia di Pistoia, 3), pp. 8-11.

[15] Cfr. ASFi, *Soprintendenza*, 4, 65, «minuta della memoria del soprintendente al ministro delle finanze», 13 genn. 1854.

Un giudizio, quest'ultimo, non del tutto condiviso da Marco Tabarrini, che volendo sostenere l'esigenza di una qualche forma di centralizzazione in uno scritto non datato dedicato al riordinamento degli archivi, ma attribuibile agli anni tra il 1859 e il 1865, sosteneva che le carte antiche uscite «da gran tempo dall'uso amministrativo son quelle appunto che negli archivi comunali si cura meno di conservare e non è raro il caso di trovarle in alcuni miseramente disperse»[16]. Anche il Bonaini, nel mutato clima politico dei primi anni del Regno unito, sembra uniformarsi al pensiero del Tabarrini, tanto da contraddire decisamente la sua precedente tesi quando afferma, nella sua corrispondenza al Panizzi, del 1867, che «i comuni non pagano un ufficiale che n'abbia la cura [degli archivi]. E gli inventari, dove sono (parlo de'-Toscani perché gli conosco), sono una povera cosa; compilati tempo addietro dai Cancellieri Ministri del Censo, tanto per prendere e dare la consegna di una o più stanze piene di carte. Quanto amore siffatti ufficiali portassero ai documenti lor confidati, lo dica questo: che in un tal luogo delle nostre provincie ai figliuoli del Cancelliere si dava per trastullo uno Statuto di quel municipio, scritto su pergamena»[17].

Inventari che ci permettono comunque, sia pure con molte lacune e con gli opportuni distinguo, di avere un'idea approssimativa della situazione settecentesca di questi archivi dove erano conservati ancora i documenti delle opere pie destinati ad essere concentrati nell'archivio del patrimonio ecclesiastico e quelli catastali, dopo l'unità trasferiti alle nuove agenzie del catasto[18].

Ben diversa e quasi opposta appare la situazione nella Valdinievole, dove si assiste alla metà del Cinquecento ad una proliferazione delle cancellerie, un dato già messo in luce dalla carta istituzionale della Toscana ai tempi di Cosimo I di Elena Fasano Guarini e confermato, come si è già ricordato, dalla inchiesta di Pompeo Neri[19]. Una proliferazione probabilmente originata dal-

[16] Cfr. ASFi, *Carte Bonaini*, 39, 11.

[17] Cfr. F. BONAINI, *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, Giusti, 1867, p. 12.

[18] Inventari che, come già accennato a proposito dell'archivio del comune di Montale, sono stati ampiamente utilizzati dai vari riordinatori degli archivi comunali della provincia di Pistoia; non è possibile dare conto in questa sede dell'opera di riordinamento portata avanti dagli enti locali e coordinata da Metello Bonanno dell'assessorato alla cultura della Provincia di Pistoia con il sostegno della Soprintendenza archivistica per la Toscana e della Regione Toscana; si può solo ricordare che quasi tutti gli archivi storici dei comuni della provincia sono stati riordinati e che gli inventari o sono già stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione.

[19] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 53; per i riferimenti archivistici e bibliografici del censimento del Neri si rimanda a quanto citato alla precedente nota 3.

la particolare conformazione della Valdinievole: un territorio strategico, di frontiera, e privo di una città aggregante (Pescia, senz'altro il centro più importante, lo sarà solo dal 1699), ma segnato anche da una forte identità locale, come hanno messo in luce vari studiosi[20]. Qui ha pieno vigore, sin dal secolo XVI, tutta la normativa emanata dai «Nove» con le istruzioni del 1575 e del 1635 circa gli obblighi dei cancellieri, oggetto degli studi di Giulio Prunai[21]. Qui si installano, tra il 1565 e il 1570 i cancellieri «fermi» di nomina granducale studiati da Elena Fasano Guarini[22].

In questa zona le riforme leopoldine operano quindi nel senso opposto rispetto a Pistoia, verso una forte riduzione: vengono soppresse le cancellerie di Vellano, Uzzano e Montecarlo aggregate a quella di Pescia e di Massa e Cozzile aggregata a Buggiano. Ma si assiste anche ad una relativa incidenza delle riforme leopoldine sugli archivi, che non sembra vengano sottoposti alle corrispondenti concentrazioni[23].

Anche la più forte incidenza degli interventi sugli archivi durante il periodo francese, quando si opera la prima soppressione delle cancellerie, non sembra provocare grossi traumi agli archivi della Valdinievole, soprattutto perché in questa regione, inserita nel circondario di Pisa del Dipartimento del Mediterraneo, la nuova circoscrizione territoriale voluta dai francesi non fece in sostanza che ripristinare lo stato precedente alle riforme lepoldine e anco-

---

[20] Si rimanda, solo per una prima sommaria indicazione, all'ormai classico lavoro di G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, ora in IDEM, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 293 e sgg. e al bel volume di R. PAZZAGLI, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1996.

[21] Cfr. PRUNAI, *Gli archivi storici dei comuni*... cit.; più recentemente è tornato su queste tematiche ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative*... cit., al quale si rimanda per la ulteriore bibliografia.

[22] Cfr. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità*... cit., in part. pp. 513-520 e MANNORI, *Il sovrano tutore*... cit., pp.172-179 e 263-265; ma anche per gli spunti comparativi M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, in part. pp. 82-86, che sottolinea fra l'altro come «la parte che un cancelliere ha avuto nella gestione degli affari municipali è così implicita nelle fonti, scontata e quasi assorbita in esse, da poter essere ravvisata e distinta solo con difficoltà» (p. 85).

[23] Per gli interventi di Pietro Leopoldo in Valdinievole cfr. *Leggi e Bandi*, VIII, nn. XXVII-XXXIV: con 8 provvedimenti del 23 gennaio 1775 furono istituite le comunità delle Due terre (Monsummano e Montevettolini), di Vellano, di Uzzano, di Pescia, di Montecarlo, di Montecatini, di Massa e Cozzile e di Buggiano; devo le informazioni sugli archivi alla cortesia del collega e amico Massimo Braccini che ha attentamente analizzato il caso di Pescia in un lavoro di prossima pubblicazione intitolato *I viaggi degli archivi: per una storia delle carte pesciatine* e che ringrazio per la sua disponibilità.

ra testimoniato dalla dislocazione degli archivi, con l'istituzione delle *mairies* di Borgo a Buggiano, Massa e Cozzile (inserite nel cantone di Borgo a Buggiano), del cantone di Montecarlo, delle *mairies* di Monsummano e Montevettolini, Montecatini Val di Nievole (inserite nel cantone Val di Nievole), delle *mairies* di Pescia, Uzzano e Vellano, (inserite nel cantone di Pescia). In pratica solo Montecatini avrebbe dovuto ricevere parte della documentazione conservata nella cancelleria di Monsummano, ma non risulta dagli studi di Paolo Franzese, autore dell'inventario dell'archivio storico preunitario del comune di Momsummano, che vi siano state in quell'occasione particolari ripercussioni archivistiche[24].

Come noto, la Restaurazione in Toscana, pur ripristinando la situazione precedente alla dominazione francese, innova profondamente per quanto riguarda ruolo e figura del gonfaloniere che secondo Aquarone non è più «il depositario, insieme alla magistratura municipale, delle autonomie locali, ma al contrario un vero e proprio funzionario governativo»[25]. Il possibile depotenziamento della figura e delle competenze del cancelliere, legato non solo alla riforma organica delle comunità del Granducato del 1816, ma anche all'introduzione nel 1825 degli ingegneri di circondario, verrà però evitato con l'operazione del nuovo catasto quando, «terminata la fase di rilevazione, avviata intorno al 1820, si procedette all'impostazione dei nuovi atti (campioni, tavole indicative dei proprietari, manuali) la cui conservazione e il cui aggiornamento furono affidati, per i comuni compresi, alle cancellerie che, in relazione

---

[24] Cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano*, a cura di P. FRANZESE, Pistoia, Nuove Esperienze, 1990, (Beni culturali/Provincia di Pistoia, 4), pp. VII-VIII, dove si parla invece del trasferimento degli atti giudiziari presso il tribunale di prima istanza di Pisa e della loro riconduzione poi a Montecatini; sarebbe interessante invece capire quali conseguenze derivino ai vari archivi del territorio pistoiese dall'istituzione nel circondario di Pistoia, inserito nel Dipartimento dell'Arno, delle *mairies* di Sambuca, Curigliano, Pieve di Piteglio, San Marcello, in precedenza comprese nella comunità della Montagna, e di Montale, Cantagallo, Lamporecchio, Marliana, Serravalle e Tizzana in precedenza facenti parte della cancelleria delle podesterie di Pistoia, che sicuramente venne soppressa e lo stabile affittato. Si tratterebbe cioè di vedere come venne applicata la «Circolare ai maires del dipartimento sulla separazione degli archivi delle comunità», del 14 febbraio 1809, in *Raccolta degl'atti della prefettura del dipartimento dell'Arno, dal primo gennaio al 31 dicembre 1809*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1809, ma da alcuni indizi presenti negli inventari e ripresi da Roberto Barducci sembra si possa affermare che si assista, come in altre zone della Toscana, ad un effettivo trasferimento degli archivi. Cfr., *Inventario dell'Archivio Storico del Comune di San Marcello Pistoiese*, a cura di R. BARDUCCI, Pacini, Pisa, 2000 (Beni culturali, Provincia di Pistoia, 19, p. 15.

[25] Cfr. A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della restaurazione toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 3-34, la cit. a p. 21

a ciò avrebbero assunto, nel 1849, la nuova denominazione di «cancellerie e uffici del censo» ben presto volgarizzata in quella di cancellerie del censo»[26].

Nel frattempo si era aperta, sia in Valdinievole che nel Pistoiese, la stagione degli interventi sugli archivi: a Pescia l'iniziativa della redazione di un inventario delle carte comunali, negli anni '20 del secolo XIX, sembra ricalcare da vicino le motivazioni che furono alla base degli interventi nei fondi fiorentini aggregati all'archivio delle regie rendite: l'inutilità amministrativa delle carte più antiche e l'esigenza di fare spazio agli uffici del comune[27]. Nel 1827 il magistrato comunitativo incarica l'aiuto cancelliere Antonio Finali del riordinamento dell'archivio, riordinamento che si conclude con la proposta di un ingente «spurgo» delle carte più antiche, anteriori al 1750. Scarto che in un primo momento non ottiene il parere favorevole del sottoprovveditore della Camera delle comunità, Antonio Moggi, tanto che la città ricorre al sovrano ottenendo infine il sospirato benestare[28]. Più o meno degli stessi anni è anche l'inventario dell'archivio della cancelleria di Buggiano che innova quello precedente, del 1784. Tra il 1833 e il 1835 si procede, sulla falsariga di quanto avviene a Pescia, prima allo scarto degli atti ritenuti inutili, quindi alla redazione del nuovo inventario, peraltro sembra senza l'intervento di alcuna superiore autorizzazione. Più singolare la vicenda dell'archivio del comune di Massa e Cozzile, dove dopo l'opposizione del magistrato comunitativo al trasferimento presso la cancelleria di Buggiano si nomina dal 1819 tutta una serie di archivisti, mentre negli stessi anni il massese Angiolo Barli, ministro dell'archivio dei contratti a Firenze, porta a termine «l'inventario di tutti i libri e filze dell'archivio di questa Comunità [di Massa e Cozzile e restaura] diversi libri nel medesimo esistenti, il tutto a proprie spese e con dimostrazione di lodevolissimo zelo e sincero amor di Patria»[29].

---

[26] Cfr. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative...* cit., pp. 27-28.

[27] Sulle vicende fiorentine si veda BENIGNI – VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione...* cit., pp. 72 e sgg e G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle Regie Rendite nel Granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 1957, pp. 87-125; più in generale sugli scarti del primo Ottocento cfr. anche I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, ora in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. BINCHI e T. DI ZIO, Ufficio Centrale Beni Archivistici, Roma, 2000, (Pubblicazioni degli archivi di stato, saggi 60), pp. 273-303.

[28] Cfr. *Le deliberazioni del Comune di Pescia. Regesti*, a cura di M. BRACCINI, Ufficio Centrale Beni Archivistici, Roma, 2000, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, strumenti CXLIV), pp. 24-25.

[29] Cfr. la delibera consiliare del 10 marzo 1836 in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MASSA E COZZILE, *Cominità di Massa e Cozzile. Deliberazioni magistrali e consiliari*, 1026 e

Anche a Pistoia, dove in definitiva era presente, nella prima metà del secolo XIX, l'unico vero archivio dotato di un archivista, l'iniziativa del riordino è presa direttamente dal nuovo archivista Benedetto Ricci, subentrato nel 1819 al defunto Giosuè Matteini. Per cautelarsi, data la situazione estremamente disordinata dell'archivio comunale, che era stata oggetto di una memoria dello stesso Matteini all'inizio del secolo, il Ricci chiede ed ottiene la nomina di una commissione che si esprime per il riordinamento, riordinamento che si prolungherà per oltre quaranta anni e che coinvolgerà anche il successore del Ricci, Alessandro Fiorineschi[30].

Volendo semplificare, possiamo dire che l'interesse verso gli archivi pistoiesi nel suo complesso da parte del Granducato, se si affaccia con Pietro

---

l'*Inventario dell'archivio preunitario del comune di Massa e Cozzile*, a cura di A. M. ONORI, Pacini, Pisa, 1995 (Beni culturali, Provincia di Pistoia, 11), p. XIII; per Buggiano cfr. *Inventario dell'Archivio Storico preunitario del Comune di Buggiano*, a cura di A.M. ONORI, Pacini, Pisa, 2001 (Beni culturali, Provincia di pistoia, 17) pp. 20-21.

[30] Sulle vicende dell'archivio pistoiese mi permetto di rimandare a C. VIVOLI, *Alla ricerca di una tradizione cittadina: la conservazione delle fonti storiche pistoiesi tra la nascita della Società di storia patria e l'istituzione dell'Archivio di Stato*, in «Bullettino Storico Pistoiese», terza serie, XXXIII, 1998, pp. 107-128; la memoria del Matteini è in BNCF, Mss. Rossi Cassigoli, Miscellanea 3, 51. Il Fiorineschi, proprio in occasione della trasformazione dell'archivio fiorentino in soprintendenza nel 1856, scrive l'11 settembre al Soprintendente proponendo di ordinare l'archivio pistoiese secondo lo schema adottato nell'ordinamento fiorentino. Per invitare il Bonaini si muoverà anche Enrico Bindi, amico di Cesare Guasti, futuro vescovo di Pistoia e Prato e poi arcivescovo di Siena, allora insegnante nel seminario pistoiese e successivamente del liceo cittadino Forteguerri, che interessa il magistrato civico. Questo con deliberazione del 15 maggio 1857, «dopo aver rilevato che l'attuale ordinamento di esso [archivio] non è tale che possa conferire sì alla buona conservazione di essi documenti sì alla facilità delle ricerche che possano farne gli studiosi delle patrie istorie, e che gli archivi dello stato ai quali è pur bene che i municipali siano coordinati hanno ultimamente ricevuto egregio ordinamento mercè le dotte cure dell'illustrissimo sig. cav. Francesco Bonaini soprintendente generale di essi archivi, incaricò il gonfaloniere di invitare il Bonaini stesso a venire a pigliare cognizione del nostro archivio acciò egli possa prescrivere quelle norme che crederà migliori pel desiderato ordinamento» (cfr. G. DE FECONDO – P. FRANZESE, *Archivistica e storia degli archivi: i 50 anni dell'archivio di stato di Pistoia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato, LII, 1992, pp. 82-105, la cit. a p. 97). Nonostante un ulteriore interessamento del Bindi, che scrive all'amico Guasti alla fine di maggio del '57: «Quando vieni a Pistoia col Bonaino? La lettera gonfalonieresca dev'essere a quest'ora arrivata. C'è molto da vedere per questi archivii. Molte cose curiosissime sono anche nella Fabroniana, massime per ciò che riguarda la storia del giansenismo. Vi sono anche epistolari importanti. Uno del card. Ludovisio in 10 volumi; un altro in due grossi volumi del Mazzarino ecc.; un altro originale che ha la corrispondenza fra il card. Chigi (Alessandro VII) il Pallavicini e l'ambasciator di Spagna. Insomma, delizie, venite e vedete» (cfr. *Carteggio di Cesare Guasti*, II, *Carteggio con Enrico Bindi: lettere scelte*, a cura di F. DE FEO, Firenze, Olschki, 1972, p. 202), la visita del Bonaini agli archivi pistoiesi non si concretizza.

Leopoldo, autore dei primi interventi specifici, è destinato a farsi più incisivo solo nell'Ottocento con i riordinamenti, gli scarti massicci, gli spostamenti e gli inventari. Resta però sempre un interesse puramente amministrativo, il pistoiese non viene infatti interessato dal progetto del Bonaini che purtroppo visiterà la città solo perché negli ultimi anni della malattia sarà internato in una casa di cura pistoiese. Così come non risultano interessi di alcun tipo verso l'archivio comunale di Pescia da parte della Soprintendenza tra il 1856 e il 1860.

Non è facile capire quale sarebbero state le mosse del Bonaini e dei suoi collaboratori se avessero potuto avere più tempo a disposizione, anche se è certo che c'erano senz'altro problemi di risorse scarse, così come di difficili rapporti con le altre amministrazioni. Del resto un giudizio critico sull'attività della Soprintendenza istituita con il decreto del 27 agosto 1856 lo si deve proprio agli stessi Bonaini e Guasti che in un rapporto del 1858 ribadivano la giustezza delle scelte fatte e la necessità di avere più tempo a disposizione: «La provvidenza di questi ordini è di per sé manifesta (...) confesseremo peraltro che solo dal tempo è sperabile un'esecuzione di questo decreto che solo parzialmente venne fin ad ora applicato non certo per colpa della Soprintendenza Generale, che veglia come può e dove può. Ma la legge esiste; il volere del Principe è manifesto; e il tempo, lo ripetiamo, farà che sia pienamente adempito»[31].

Quello che è certo è che questo tentativo di trasformazione dell'interesse verso la documentazione locale non viene sostenuto con uguale lungimiranza dopo l'unificazione, anche se per alcuni anni la questione degli archivi comunali restò aperta e ben presente nel dibattito archivistico[32].

---

[31] Si veda la minuta di «rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani» a firma Bonaini e Guasti, 25 ago. 1858 in ASFi, *Soprintendenza*, 17, 224 «I. e R. Governo d'Austria. Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani, domandate da quel governo, 1858 luglio 13-agosto 25». Che vi fosse comunque il preciso intendimento di estendere l'autorità del Soprintendente agli «altri archivi della provincia» traspare chiaramente dalle pagine dell'Archivio Storico Italiano (cfr. *Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato*, in «Archivio Storico Italiano», serie II, t. IV, 1856, p. I, pp. 230-236 ed è ribadito, sempre sulla rivista fondata dal Vieusseux dal giudizio dell'archivista genovese Michele Giuseppe Canale che intervenendo sulla sostanza del provvedimento del 27 agosto 1856 sosteneva che «lungi dall'essere un ingordo raccoglimento in un solo luogo di quanto era proprietà sacra ed ornamento di molti, [esso doveva assicurare] ad ogni parte della Toscana il patrimonio delle sue memorie», cfr. M. G. CANALE, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze e di Genova*, in «Archivio Storico Italiano», serie II, t. IV, 1856, p. II, pp. 49-73, cit. p. 64.

[32] Sullo scarso interesse dello Stato per la documentazione «locale» si sofferma I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 31, alla quale e alla bi-

Molte cose sono state già dette a questo proposito anche in questo convegno, molte altre erano state già scritte da Panella, D'Addario, Zanni Rosiello e altri, a me interessa solo cercare di riportare il caso concreto del mio territorio.

A Pescia continua a prevalere un interesse esclusivamente di tipo amministrativo, così il prefetto di Lucca non aspetta la fine del dibattito apertosi nella commissione Cibrario per rivendicare il suo controllo sugli archivi comunali. Il 30 marzo 1870 scrive al sindaco di Pescia richiamandolo all'osservanza dell'art. 111 della legge 20 marzo 1865 che stabiliva non solo l'obbligo per ogni comune della redazione dell'inventario dei beni mobili, ma anche l'invio di una copia alla Prefettura competente. «Quantunque io debba ritenere per certo – ribadiva il prefetto – che anche in cotesto comune siasi ottemperato alla compilazione di quanto sopra, pure nella mancanza dello invio di tali inventari non ho indicazione degli anni in cui furono redatti, indicazione d'altronde che mi importa grandemente di avere anche per riferire al Ministero dell'Interno in un lavoro da Lui richiestomi sulla regolarità dei servizi amministrativi»[33].

Pescia prende tempo, le cose si intrecciano con il trasferimento agli uffici delle Agenzie delle imposte dirette degli atti catastali stabilito dal R.D. 26 luglio 1865 n. 2455 e con quello successivo degli atti giudiziari alle cancellerie delle preture (R.D. 1° settembre 1870 n. 5859).

Il 20 settembre del 1865, infatti, probabilmente a causa dei pochi spazi a disposizione per gli uffici della città, erano stati consegnati all'agente delle tasse, insieme ai locali dati in affitto, non solo gli atti catastali, come prevedeva la normativa, ma tutte le carte antiche del comune, come dimostrano i passaggi di consegna tra un agente e l'altro nei quali si dichiarava che venivano presi in consegna «tutti i libri e filze riguardanti gli estimi antichi e moderni» (versati poi all'archivio di stato di Lucca) e che si era semplici depositari riguardo «ai documenti e libri amministrativi e agli atti dei tribunali»[34].

La nota della prefettura del 30 marzo, ma soprattutto il decreto del 1° settembre 1870 obbligarono il Comune di Pescia ad intervenire. Con una delibera del consiglio comunale del 19 maggio 1871 si stabiliva di rientrare in pieno possesso delle carte comunali e di istituire una commissione di due per-

bliografia da essa citata, si rimanda più in generale per il controllo della memoria documentaria da parte dello Stato italiano.

[33] Si veda in SASPe, *Comune di Pescia postunitario*, 168, fasc. 1.4.2, «Archivio comunale civile e criminale».

[34] *Ibidem*, *Biblioteca*, Inventario dell'archivio del 1827, c. 96

sone incaricata di procurare «il modo migliore di sistemare e gli atti civili e le carte comunali e al tempo stesso assistere alla consegna degli atti medesimi»[35]. Così il 22 aprile del 1872 gli atti giudiziari furono consegnati alla pretura di Pescia (dalla quale sono poi stati riversati all'archivio comunale ai primi anni del secolo XX), e il 10 maggio la stessa commissione prese in carico le carte comunali, con l'eccezione degli «estimi» rimasti presso l'agente delle tasse, mentre per l'inventario occorsero altri tre anni ed un numero infinito di sollecitazioni da parte del prefetto[36].

Anche a Pistoia, come risulta dagli inventari richiesti dalla sottoprefettura in applicazione del già richiamato art. 111, ai comuni della piana (Lamporecchio, Marliana, Montale, Serravalle e Tizzana) e a quelli della Montagna (Cutigliano, Piteglio, San Marcello e Sambuca) erano state consegnate le carte loro afferenti e fino ad allora conservate nelle due cancellerie delle podesterie e della Montagna. Lo stesso era accaduto per i quattro comuni delle cortine (Porta al Borgo, Porta Carratica, Porta Lucchese e Porta San Marco), poi soppressi nel 1878, ai quali furono versati gli atti di loro spettanza, destinati, dopo la soppressione, a rientrare nell'archivio comunale pistoiese [37].

Non si sana tuttavia, nemmeno in questa occasione, quella cesura tra l'archivio storico, precedente in gran parte alle riforme leopoldine, e quello della comunità civica sia prima che dopo l'unità, come risulta dall'inventario a stampa pubblicato all'inizio del '900 da Alfredo Chiti[38] .

Al deposito di carte storiche voluto da Pietro Leopoldo, come annota lo stesso Chiti, erano stati inviati in epoche successive, oltre agli atti delle podesterie fino al 1808, solo pochi documenti ottocenteschi dei tribunali. A Pistoia infatti con una delibera del Consiglio Comunale del 26 settembre 1871 era stata richiesta ed ottenuta l'autorizzazione a non separare gli atti da consegnare alla Pretura di Pistoia sulla base di quanto prescritto dal R.D. 1° settembre 1870 n, 5859. E questo per ragioni di risparmio, garantendo comunque l'accesso e la disponibilità degli atti alla cancelleria della Pretura [39].

Gli atti catastali già conservati nella «cancelleria e ufizio del censo della civica comunità di Pistoia», sottoposti ad un riordinamento del 1856, curato

---

[35] *Ibidem*, *Comune di Pescia postunitario*, 5, p. 103

[36] *Ibidem*, 172 e 173, fasc. 1.4.1, «Biblioteca. Inventari» e «Archivio. Inventario».

[37] Cfr. ASPt, *Sottoprefettura di Pistoia (1861-1874)*, 21, «Amministrazioni comunali», ins. «Inventari comunali».

[38] Pubblicato in *Gli archivi della storia d'Italia*, III, a cura di G. MAZZANTINI, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900-1901, pp. 33-74.

[39] Cfr. ASPt, *Comune di Pistoia, postunitario*, «Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale», 1870-71, n. 43, XX.

da Baronto Pellegrini furono invece consegnati, insieme a quelli della cancelleria delle podesterie, alla agenzia delle imposte dirette di Pistoia, nella quale furono inventariati nel 1891 e dalla quale furono poi consegnati, nel 1931, al direttore della Biblioteca Forteguerriana al momento della concentrazione degli archivi che darà poi luogo all'Archivio di Stato, formalmente istituito come Sezione nel 1941[40].

Nella sostanza, anche a Pistoia, negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia non vi fu comunque nessun intervento da parte dell'amministrazione archivistica come testimoniano le vicende dei principali nuclei archivistici dopo l'unificazione, nonostante che da parte della città e della stessa amministrazione comunale vi sia stata, sia pure tra mille difficoltà e incertezze, la volontà di valorizzare il patrimonio documentario più antico.

Nella seconda metà del secolo XIX le principali preoccupazioni dell'amministrazione comunale in materia di archivi riguardano soprattutto i documenti membranacei ancora conservati in Pistoia. Un primo interessamento si ha nel 1874, quando Francesco Berlan si occupa, a quanto risulta per la prima volta, delle pergamene conservate nell'archivio del Comune [41]. Sulle pergamene pistoiesi ritorna pochi anni dopo Lodovico Zdekauer, a lungo ispiratore delle iniziative scientifiche e per quasi tre lustri presidente della Società pistoiese di storia patria costituita a Pistoia nel 1898, il quale con la collaborazione di Guido Macciò riprende ed amplia la ricerca del Berlan, provvedendo ad un riordinamento complessivo delle pergamene pistoiesi[42].

Più o meno negli stessi anni in cui ci si occupa dei documenti membranacei, intorno agli anni '80 del secolo XIX, suscita l'attenzione della città un altro archivio o meglio due altri archivi altrettanto importanti di quello comunale: quello degli «spedali riuniti» e quello del «patrimonio ecclesiastico», le cui vicende per circa un secolo sono peraltro comuni. In questo caso si pren-

[40] Cfr. ASPt, *Inventari*, s.n., «Agenzia delle imposte dirette di Pistoia. Inventario», 1891; per le notizie sui riordinamenti di questo materiale si rimanda a quanto indicato nei «campioni» in ASPt, *Catasto granducale*, 1191 e sgg.

[41] Il Berlan riferisce con una relazione datata Pistoia, 16 gennaio 1874, alla quale è allegato un «Prospetto delle pergamene dell'Archivio comunale di Pistoia provenienti dalle soppresse Abbazie di S.Michele in Forcole e di S.Salvatore a Taona, riscontrate e riordinate seguendo la vecchia divisione degli involti negli anni 1873-74», cfr. AS PT, *Comune di Pistoia, postunitario*, «Documenti di corredo al protocollo generale», 1875, 105.

[42] Cfr. L. ZDEKAUER, *Riordinamento delle pergamene nell'Archivio del Comune di Pistoia*, in «Archivio Storico Italiano», 1891, pp. 381-385; su questa attività dello Zdekauer si sofferma G. SAVINO, *Introduzione*, in *Regesta Chartarum Pistoriensium, Alto medioevo, 493-1000*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1973 (Fonti storiche pistoiesi, 2).

dono le mosse dalla grave crisi in cui versa l'ospedale della città alla metà degli anni '70 dell'Ottocento e dal pericolo che con il commissariamento dello stesso le carte dei monasteri pistoiesi debbano prendere la via di Firenze [43].

Il consiglio comunale, in seguito ad un'interpellanza del consigliere Giovan Carlo Rospigliosi, interviene sulla questione il 2 ottobre 1883, perché gli pareva che «il consiglio comunale debba essere come una sentinella avanzata per denunziare e vigilare qualunque atto che non solo violi, ma che diminuisca il patrimonio economico e morale della città» e come tale era vissuta una risoluzione che rischiava di far finire a Firenze le carte del Patrimonio ecclesiastico. Sulla vicenda si pronunzia anche la Giunta municipale, il 7 aprile del 1884, con una delibera sulla quale vale la pena di soffermarsi per alcune precisazioni: la Giunta, dopo aver ricostruito brevemente la storia del Patrimonio ecclesiastico («al quale fu commessa la custodia nelle proprie stanze di tutti i libri, documenti, contratti e memorie sottratte agli enti soppressi, così formossi un archivio proprio, nel quale, per la detta sua origine è manifesto che si dovessero contenere molti ricordi preziosi riguardanti la storia della città e delle sue istituzioni», poi assegnato alle cure del commissario dell'ospedale), muove una larvata critica all'Amministrazione comunale, rea di non essersi mossa in tempo, al momento del trasferimento delle carte dall'ospedale all'abitazione privata del subeconomo e ribadisce l'intendimento già espresso dal Consiglio, di confermare alla città la piena disponibilità di questo materiale o per lo meno di «quella parte che si riferisce ad illustrare la storia del paese e dei suoi monumenti», chiedendone la cessione. La Giunta coglie l'occasione per riaffermare, nell'ipotesi di una riunione dell'archivio del Patrimonio ecclesiastico alla «rispettabile collezione di atti e documenti che appellano alla sua storia», conservata dal Comune, la necessità di riordinare l'archivio comunale e di «aprirlo regolarmente al pubblico (in alcuni giorni ed ore da stabilire), come hanno fatto o stanno facendo tanti altri municipi del Regno» [44].

Si incaricano così Alberto Chiappelli e a Filippo Rossi Cassigoli di individuare nell'Archivio del Patrimonio ecclesiastico «i documenti che possono interessare la storia del paese e del Comune», ma i due deputati scrivono il 5

---

[43] Cfr. VIVOLI, *Alla ricerca di una tradizione*... cit., pp. 116 e sgg.

[44] Si vedano le delibere con il carteggio e la relazione alla Giunta dei deputati Chiappelli e Rossi Cassigoli (in un primo tempo era stato incaricato il Rospigliosi che declina l'offerta perché spesso fuori Pistoia), del 5 luglio 1885 in ASPt, *Comune di Pistoia, postunitario*, «Documenti relativi al protocollo generale», 1883, 103, «estratto del protocollo delle deliberazioni della Giunta municipale del 7 aprile 1884, oggetto: archivio del già patrimonio ecclesiastico, premure».

luglio 1885 che questi documenti «si riferiscono quasi tutti ai monasteri, congregazioni ed opere di chiese della città e del circondario di Pistoia: comprendono i libri d'amministrazione, i capitoli, contratti e testamenti, campioni di beni, ricordi ecc. e se non tutti hanno eguale importanza costituiscono però per ciascuno di questi Enti una collezione che non converrebbe in alcun modo separare». Favorevoli quindi ad una completa rivendicazione dell'Archivio, il Chiappelli e il Rossi Cassigoli propongono alla Giunta di richiedere, in subordine e in ultima istanza, la cessione da parte del governo almeno dei documenti degli enti cittadini, individuandone quasi cento e concludono la relazione, in sintonia con quanto già espresso dalla Giunta, facendo «notare come, perché la cessione sia fatta più agevolmente occorra che il Comune s'impegni presso il governo di rendere più facilmente accessibile al pubblico l'Archivio Municipale che anderà ad accogliere siffatta collezione e che assicuri il governo medesimo di non percepire tassa alcuna per diritti di collazione e copia di quei documenti che occorressero all'Amministrazione del Patrimonio ecclesiastico»[45].

Nonostante le assicurazioni dell'Economato dei benefizi vacanti di Firenze che risponde all'inizio del 1886, precisando che farà «conoscere le definitive deliberazioni che saranno prese circa la domandata quistione», tutto resta sospeso dopo un'ulteriore richiesta del Comune rimasta senza risposta.

Anche l'archivio proprio dell'ospedale viene interessato nell'occasione: in seguito all'ispezione del commissario governativo Fortunato Fanelli nel 1884, si constata la mancanza dell'inventario prescritto dalla legge sulle opere pie del 1862 e il disordine in cui versa l'archivio, con grave danno patrimoniale. L'ispettore ordina così la redazione di un nuovo inventario che viene effettivamente fatto nel corso dell'estate del 1884 dal personale amministrativo dell'Ospedale[46].

---

[45] *Ibidem*.

[46] Sulle vicende che portarono al commissariamento dell'ospedale cfr. ASPt, *Sottoprefettura di Pistoia*, ins. 164, «Ospedali riuniti di Pistoia. Sospensione del R. Commissario», 1880-81 e 181, «R.Spedali di Pistoia», 1883-84, dove si trova la relazione del Fanelli dell'aprile 1884, per il nuovo inventario cfr. ASPt, *Spedali riuniti*, 761, dove, in allegato all'inventario del 1839, si trova lo «Inventario delle filze, libri e documenti componenti l'archivio dei RR spedali riuniti di Pistoia compilato l'anno 1884 a forma del decreto di riordinamento del sig. cav. Commissario in data 14 marzo 1884», cfr. anche la relazione di Luigi Marini in ASPt, *Spedali riuniti*, 65, fasc. 51. Relativamente scarsa la bibliografia sullo Spedale del Ceppo di Pistoia come nota da ultimo D. LAMBERINI, *Lo Spedale del Ceppo di Pistoia. Lettura storica per il restauro e la valorizzazione*, in *Lo Spedale del Ceppo di Pistoia. Indagini preliminari per l'individuazione di nuove funzioni delle parti monumentali*, Firenze, Polistampa, 1997, pp. 5-18, cui si rimanda anche per i riferimenti documentari e bibliografici curati da L. Cuniglio e B. Giannessi.

Nonostante gli interventi dell'Amministrazione comunale, le carte del Patrimonio ecclesiastico non trovano una loro sistemazione: prevale in questa fase, a prescindere da quelle che potevano essere le intenzioni del Rospigliosi, del Chiappelli, del Rossi Cassigoli, una visione burocratica della documentazione, sia di quella dell'ospedale che viene inventariata solo per motivi di gestione del patrimonio, che di quella degli enti ecclesiastici soppressi che resta a disposizione del funzionario governativo.

Come tutto burocratico è pure l'intervento del prefetto di Firenze su un altro importante nucleo documentario della città, quello che si era andata concentrando presso la Sottoprefettura, quando nel 1877 il sottoprefetto Della Nave in seguito ai «rilievi formulati l'anno precedente, a seguito di un'ispezione che aveva riscontrato delle irregolarità nella tenuta dell'archivio della Sottoprefettura» si propone di adeguare l'ordinamento dell'archivio alle norme previste dalla circolare n. 8508 del 1° giugno 1866 [47].

Anche la risposta nel 1882 del Sindaco di Pistoia alla circolare del sottoprefetto che chiedeva notizie a seguito di un'indagine promossa dal Ministero dell'Interno sulle condizioni degli «archivi antichi» dei Comuni si distingue per la totale assenza di interesse per questa documentazione. Più o meno negli stessi anni in cui la Giunta si esprime sulla necessità di riordinare l'archivio comunale e di «aprirlo regolarmente al pubblico (in alcuni giorni ed ore da stabilire), come hanno fatto o stanno facendo tanti altri municipi del Regno», il Sindaco risponde ad un sollecito alla circostanziata richiesta del sottoprefetto che chiedeva conto della consistenza del materiale anteriore al 1860, della data del documento più antico e delle caratteristiche degli atti più preziosi, dell'esistenza di un inventario delle carte e delle caratteristiche della loro classificazione per data o per materia, della separazione o meno dell'archivio antico da quello corrente, dell'idoneità del luogo di custodia e della presenza di un responsabile, con un laconico e tranquillizzante «l'archivio di questo comune, come uno dei più antichi e meglio costituiti trovasi in ottime condizioni di conservazione tantochè i dotti che spessissimo vengono a consultare taluno dei documenti storici ivi esistenti non ebbero che a lodarsi della tenuta di detto archivio»[48].

---

[47] Si soffermano su questa operazione e su alcune sue incongruenze DE FECONDO-FRANZESE, *Archivistica e storia*... cit., pp. 101-102, cfr. anche *Archivio di gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, a cura di P. FRANZESE, Roma, 1998, Pubblicazioni degli archivi di stato, Strumenti, CXXXIV.

[48] Cfr. ASPt, *Comune di Pistoia. Postunitario*, «Documenti di corredo al Protocollo generale», anno 1882, n. 108. Un precedente interessante della circolare del 1882, sulla quale si sofferma ampiamente anche Stefano Moscadelli a proposito dell'archivio comunale di Sie-

Nonostante questo discontinuo e molto parziale interessamento della città, che peraltro non era capoluogo di provincia e non sarebbe quindi rientrata nemmeno nei progetti che prevedevano la istituzione di un archivio in ogni capoluogo di provincia, i documenti pistoiesi e pesciatini restano praticamente abbandonati a se stessi come dimostrano, per concludere, le vicende dei primi anni del secolo XX, legate all'entrata in vigore del nuovo regolamento per gli archivi del 1902[49].

A Pistoia la circolare inviata il 20 ottobre 1906 dal direttore dell'archivio di stato di Firenze, Alessandro Gherardi «alle Provincie, ai Comuni e agli altri Enti morali laici compresi nella circoscrizione del R.Archivio di Stato in Firenze» sulla compilazione degli inventari dei loro archivi, arriva con una nota del sottoprefetto del 25 novembre 1906, con la quale si richiamava una precedente nota del 6 luglio dello stesso anno inviata sempre dalla Sottoprefettura sull'osservanza delle disposizioni previste dall'art.69 del regolamento sugli archivi del 1902. Il Sindaco risponde alla prima nota il 12 luglio, indirizzando direttamente al direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e ribadendo che «l'archivio di questo Comune si divide in due sezioni cioè archivio antico dall'anno ... all'anno ... ed è notevolmente voluminoso occupando 7 sale ed archivio moderno dall'anno ... ad oggi che occupa una vastissima sala. Per ogni sala dell'archivio antico vi è un indice delle filze esistenti e delle materie, ma non esiste un vero e proprio inventario analitico di tutte le carte e V.S. comprende quale immenso lavoro e non facile porterebbe la redazione

na - cfr. *L'archivio comunale di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di G. CATONI e S. MOSCADELLI, Siena Amministrazione Provinciale di Siena, 1998, (Inventari degli archivi comunali della provincia di Siena, 21), pp. 49 e sgg. - è rappresentato dall'iniziativa della Sovrintendenza agli archivi romani che, con una circolare del 1877, sottopose a vari enti un questionario con domande relative alla divisione in classi del loro archivio, alla natura, consistenza e datazione degli atti di ciascuna classe, ai documenti di particolare valore e alla eventuale esistenza presso l'ente di archivi di altri istituti soppressi. Al questionario risposero quasi tutti i comuni del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, «fornendo le notizie richieste circa la consistenza quantitativa dell'archivio storico, le date iniziali e terminali degli atti, la divisione in categorie», cfr. E. LODOLINI, *Aspetti della vigilanza dello stato sugli archivi degli enti pubblici non statali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV, 1955, pp. 120-140, cit. a p. 126.

[49] L'art. 69 del R.D. 9 settembre 1902, n. 445, stabiliva infatti che «Le provincie, i comuni, gli enti morali, tanto civili quanto ecclesiastici, e gli istituti da essi dipendenti debbono conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e depositare copia dell'inventario degli atti stessi negli Archivi di Stato della propria circoscrizione. Nel caso d'inadempimento, verrà dal Ministero dell'Interno stabilito un termine perentorio, trascorso il quale saranno posti in ordine ed inventariati, a cura del Governo ed a spese dell'ente possessore, gli atti che fossero da ordinare ed inventariare», cfr. *Ibidem*, p. 127.

di un inventario esatto di tutto l'archivio. Ciò premesso, *dato il numero esiguo di personale che ha questa Amministrazione e la sua scarsa o affatto mancante conoscenza della paleografia*, per ciò che riguarda l'archivio antico, che ha documenti numerosi dei secoli XI-XV, debbo prevenire la S. V. Ill.ma che occorrerà moltissimo tempo per poter compiere questa opera e quindi proporrei il limitare tale inventario al solo Archivio Diplomatico»[50]. Una proposta peraltro destinata a cadere dal momento che l'inventario dell'archivio comunale resta quello del Chiti e di interventi sulle pergamene pistoiesi, nonostante il lavoro svolto dallo Zdekauer e le proposte del sindaco, si comincerà a riparlare solo nel 1973, quando la Società di storia patria decise di affrontare il problema dell'edizione delle fonti diplomatiche, «riconoscendo la verità dell'ammonimento che lo studioso boemo aveva rivolto all'allora giovane società pistoiese: che non si poteva progredire nel lavoro di sintesi storica, senza un'indagine *metodica ed esauriente* dei documenti»[51].

A Pescia, che non rientrava nella giurisdizione dell'archivio fiorentino, della circolare del 1906 non c'è ovviamente traccia, ma la vicenda dell'archivio comunale negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del nuovo regolamento del 1902, resta comunque significativa: già prima dell'uscita del regolamento, il segretario-capo Paride Chelini, in una relazione al Sindaco del 28 maggio 1902 rilevava come «lo stato dell'archivio del Comune sia tale da riuscire pressoché impossibile il rintracciare, per entro la faraggine delle carte e delle pratiche confuse e senza traccia di un ordine purchessia, un documento od un incarto che eventualmente potesse abbisognare»[52]; successivamente una commissione nominata alla fine del 1903 concludeva la sua

---

[50] Cfr. ASPt, *Comune di Pistoia, postunitario*, «Documenti di corredo al protocollo generale», 1906, 47, n. 61. Dalla minuta della nota del sindaco non risultano gli estremi cronologici delle due sezioni, mentre dell'originle spedito al direttore dell'Archivio di Stato di Firenze non vi è traccia nella busta 354 dell'archivio della Soprintendenza, dove è conservato l'inserto relativo alle risposte dei vari enti. Dal momento che anche il sottoprefetto sollecita una risposta, sorge il dubbio che la nota non sia mai stata spedita né al direttore dell'Archivio, né al sottoprefetto di Pistoia

[51] Cfr. RAUTY, *I fondi diplomatici*... cit., p. 53; in realtà delle pergamene pistoiesi si erano già occupate Mirna Bellucci e Simonetta Bruschi in due tesi di laurea discusse rispettivamente nell'anno accademico 1962-63 e 1964-65 con il Prof. Renato Piattoli nella facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, cfr. *Le carte dell'abbazia Vallombrosana pistoiese di San Michele in Forcole dei secoli XI e XII*, edizione e illustrazione a cura di M. BELLUCCI e S. BRUSCHI, *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di San Salvatore a Fontana a Taona*, in «Bullettino Storico Pistoiese», s. III, I, 1966, pp. 39-46 e 98-107.

[52] Cfr. SASPe, *Comune di Pescia postunitario*, 221, fasc. 1.4.2, «Riordinamento dell'archivio comunale e di Pretura».

relazione sottolineando le molte lacune, peraltro non precisabili senza «la formazione di un esatto inventario»[53].

Il tentativo di affidare l'incarico del riordinamento dell'archivio comunale a Luigi Fumi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, non ebbe seguito e solo nel 1910 il commissario prefettizio in carica poté affidare l'incarico di riordinamento all'archivista di prefettura Pompilio Aureli che procedette al riordinamento di tutta la documentazione postunitaria, alla redazione di un elenco dei fascicoli componenti le buste del carteggio e all'invio al macero di quasi 35 quintali di materiale scartato[54].

Ancora una volta si nota la mancanza di un legame, pure in questo caso cercato, con l'amministrazione archivistica, e il ruolo svolto dal personale dell'amministrazione dell'interno, dal quale peraltro dipendevano allora gli archivi.

[53] *Ibidem*, 246, fasc. 1.4.2, «Archivi. Epurazione,vendita di carte, riordinamento ecc.».
[54] *Ibidem*, 250, fasc. 1.2.2, «ordinamento dell'archivio e servizi d'ordine».

DONATO TAMBLÉ

Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Roma: il carteggio con Enrico De Paoli

La presente ricerca ha preso l'avvio dalla identificazione di un gruppo di lettere di Salvatore Bongi nella cosiddetta «raccolta di autografi» di Enrico De Paoli, direttore dell'Archivio di Stato di Roma per un trentennio dal 1877 al 1907. Tale raccolta, eredità della sorella di Enrico, Clementina, fu acquistata dall'Archivio di Stato di Roma nel 1945 ed inserita dapprima nella *Collezione famiglie* e quindi nella *Miscellanea acquisti e doni.*

Le lettere sono in tutto 32 e vanno cronologicamente dal 3 settembre 1866 al 25 luglio 1894.

Nell'Archivio di Stato di Lucca si trovano le lettere di De Paoli a Bongi: numerate da 1 a 38, dal 23 agosto 1877 al 22 luglio 1895. In realtà le lettere al Bongi sono 37, poiché la terza lettera della serie, datata 8 marzo 1877, non è rivolta al Bongi come si evince chiaramente già dall'indirizzo - *Ill.mo sig. Commendatore* - bensì a Giuseppe Mantellini, deputato al parlamento, consigliere di Stato e avvocato generale erariale, nonché zio di Isabella Ranalli Bongi.

Si tratta infatti proprio della risposta positiva alle raccomandazioni ricevute da questi in merito alla concessione al Bongi della pensione cavalleresca, che peraltro Mantellini fece pervenire alla nipote accompagnata da una sua lettera, per dimostrare il suo effettivo interessamento alla carriera del marito[1]. Scriveva infatti il Mantellini:

---

[1] Un riscontro nell'Archivio di Stato di Lucca, effettuato dalla dott.ssa Marina Brogi, ha permesso l'individuazione della lettera del Mantellini, della quale riportiamo l'inizio, tralasciando la seconda parte, dedicata a questioni familiari.

«Roma, 8 marzo 1877
Carissima Isabella,
Non so cosa avrai pensato del mio lungo silenzio.
Vedrai dalle accluse che non però sono rimasto inoperoso.
Ricevei i volumi dell'inventario, e ammirai la paziente cura dell'erudito appassionato, e dell'osservatore. Questi signori dovei stuzzicarli un po' nel debole. Essi non vogliono parere da meno, delle lettere e degli studi, dei loro predecessori ...».

Il carteggio completo Bongi-De Paoli, conservato in due diversi istituti archivistici - che è stato da noi ricostruito e che trascriviamo integralmente in appendice - ci permette di seguire di anno in anno il lungo e travagliato cammino della unificazione legislativa degli archivi nel nuovo Stato italiano, le circoscrizioni amministrative, le riforme del personale, i problemi relativi agli stipendi e alle promozioni, e tutti i timori di cambiamento e i desideri di miglioramento della condizione degli archivi e degli archivisti, manifestati di volta in volta confidenzialmente tra i due interlocutori epistolari. Ma il carteggio dimostra anche il rapporto di stima e amicizia fra i due famosi archivisti dal suo primo nascere, fino al progressivo consolidarsi e rafforzarsi nel tempo.

Entrambi avevano partecipato alle lotte risorgimentali nelle file dei moderati.

Enrico De Paoli, nato a Parma il 17 luglio 1835, si era distinto in particolare nella liberazione di quella città e così, da vice ragioniere nella Cameta dei Conti del Ducato, era stato nominato, prima segretario della Commissione provvisoria di Govetno insieme a Luigi Gerra ed era stato inserito, poi, nei ruoli del Ministero dell'Interno, dove nel 1870 era capo sezione. Fu poi promosso capo divisione, e collaborò attivamente alla predisposizione dei disegni di legge sugli archivi, e in particolare del regolamento che il ministro Cantelli presentò al Consiglio di Stato e che fu poi emanato come R. D. 27 maggio 1875 n. 2552, recante l'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

Nel 1876, con la caduta della Destra, De Paoli perse il diretto sostegno politico e non riuscì ad ottenere altre importanti cariche cui aspirava (Prefetture, Corte dei conti, Consiglio di Stato) se non l'Archivio di Stato di Roma, dove nell'agosto 1877 successe come direttore a Biagio Miraglia. A tale nomina giovò il fatto di essere stato dal 1874 segretario del Consiglio per gli Archivi, come capo della divisione del servizio archivi, che venne abolita proprio nell'estate del 1877, nel quadro delle riduzioni d'organico messe in atto per la riforma del dicastero. Lo stesso De Paoli peraltro aveva preparato la minuta della lettera a firma di Nicotera, con la quale l'allora ministro dell'Interno raccomandava al ministro della Pubblica Istruzione il trasferimen-

to di Miraglia a Firenze come Provveditore agli Studi[2]. De Paoli era poi auspicato come nuovo Soprintendente agli Archivi romani da tutti i vertici ministeriali – e in particolare da Cesare Correnti e Michele Amari. Nella seduta del Consiglio degli Archivi del Regno del 9 luglio 1877, dopo lunga discussione incentrata su chi meglio potesse dirigere l'istituto, se un erudito (del tipo di Gregorovius, che però non era italiano) o un funzionario amministrativo, venne quindi ratificata la nomina del De Paoli, presentato di fatto come candidato unico[3]. Egli poteva così iniziare la sua trentennale direzione dell'Archivio di Stato di Roma, durante la quale, anche per le sue vaste conoscenze politiche e ministeriali, sarebbe stato un costante punto di riferimento per molti archivisti da varie parti d'Italia, oltre che per studiosi e storici.

La nomina a membro della Consulta araldica avrebbe poi raffotzato il suo prestigio e la sua autorevolezza. Inoltre il suo carattere aperto e disponibile e l'estrema cortesia dei suoi modi lo rendevano particolarmente apprezzato da tutti i colleghi e ne facevano il naturale interlocutore per ogni problema: dalle raccomandazioni e dalle richieste di consigli, alle lamentele per la situazione degli archivi e la scarsa considerazione da parte delle autorità centrali, dalle informazioni sulla politica ministeriale e le riunioni del Consiglio degli Archivi, alla sollecitazione di piaceri personali.

Una chiata testimonianza della stima in cui eta tenuto può essere data da una lettera di congratulazioni indirizzatagli da Cesare Guasti il 2 ottobre 1877 che riportiamo, anche per il riferimento a Bongi:

«Gentilissimo e pregiatissimo signore e collega,
Volevo averle scritto appena seppi la sua traslazione dal Ministero agli Archivi, per ringraziarla di quanto ha fatto per noi nel suo antico ufficio, e per aver la consolazione di salutarla collega nella sua nuova destinazione. Ma non trovai, come suol dirsi, un quarto d'ora; e qualche volta pensai che in que' principii fosse meglio di non darle impacci. Ora, trovandomi in villa, e ripensando ai debiti, non indugio a pagar questo, che è debito a un tempo di gratitudine e di benevolenza.
Sono poi affatto all'oscuro sulla persona che è a Lei subentrata nelle faccende archivistiche; e sebbene per ora non mi occorra niente di particolare, pur non è male conoscere le acque che all'occasione converrà navigare: Ella mi sistemò il Bongi nel modo che meglio si poteva desiderare: ma vede come il Banchi è tornato sindaco!

---

[2] Miraglia, promosso prefetto di 3ª classe il 1° luglio 1877, fu in effetti destinato a Pisa.

[3] Per maggiori notizie sulla nomina di De Paoli e sulle discussioni del Consiglio degli Archivi cfr. ELIO LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCIX, 1976, pp. 278-281.

Dopo quello che scrissi nel rapporto annuale, non mi sarei aspettato questa specie di contraddizione. Con che coraggio si possono scrivere i Rapporti? Anche il Berti mi sta a cuore, e se sapessi che mi propone per il nuovo anno, lo farei volentieri. Quando ella potesse darmi qualche buon suggerimento, lo faccia. Poi comandi anche me, e mi abbia sempre per suo, Aff.mo ed obb.mo serv. e collega
C. Guasti – Dai contorni di Prato il 2 ottobre 1877[4]».

Da questa lettera si evince tutta l'attenzione e la premura del Guasti per i suoi collaboratori ed anche una precisa raccomandazione andata a buon fine per Bongi.

Il carteggio di Bongi con De Paoli inizia in effetti il 20 agosto 1877, proprio con la richiesta di una cortesia, con la quinta missiva della serie conservata nell'Archivio di Stato di Roma. Le prime quattro lettere, dal 3 settembre 1866 al 19 febbraio 1867, sono infatti chiaramente indirizzate ad altra persona, trattano di quesiti eruditi, di terminologia istituzionale prevalentemente comunale e riportano esempi tratti dai documenti lucchesi. Mancando ogni riferimento al destinatario, erano rimaste confuse con le altre. Dal contenuto ipotizzammo che potesse trattarsi di un carteggio con Giulio Rezasco, che allora stava preparando il suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, che sarebbe stato pubblicato a Firenze nel 1881. Nella dedica «Al Conte Terenzio Mamiani», premessa a tale opera e datata 20 settembre 1880, il Rezasco dichiara espressamente il suo debito ad un piccolo gruppo di suoi consulenti: «Bartolomeo Cecchetti di Venezia, Luciano Banchi di Siena, Salvatore Bongi di Lucca, Luigi Tommaso Belgrano di Genova, Leopoldo Tanfani di Pisa».

Un riscontro con il carteggio Bongi conservato nell'Archivio di Stato di Lucca ha permesso di identificare sei lettere del Rezasco, che chiede pareri lessicali e di storia amministrativa al Bongi (evidentemente per il suddetto *Dizionario*) e il riscontro delle date e dei contenuti di quattro di esse ci consente di affermare con certezza che questi era effettivamente il destinatario di quelle conservate a Roma[5]. Non è chiaro peraltro come le quattro lettere siano pervenute al De Paoli, possiamo solo ipotizzare che ciò sia avvenuto a Firenze, quando entrambi erano impiegati ministeriali, Rezasco della Pubblica Istruzione e De Paoli dell'Interno.

[4] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Acquisti e doni*, b. 20.

[5] Si ringrazia la dott.ssa Marina Brogi dell'Archivio di Stato di Lucca per l'aiuto fornito all'individuazione delle lettere del Rezasco.

L'inizio della corrispondenza di Bongi con De Paoli avviene, come si è detto, con una richiesta personale del Bongi, che, già nominato Cavaliere Mauriziano con R. D. del 17 giugno 1862, successivamente, il 5 giugno 1877, aveva ottenuto dal Gran Magistero dell'Ordine una piccola pensione di 350 lire annue, da riscuotere a Roma, in due rate semestrali.

Forse Bongi già prima del 1877 aveva avuto altri contatti con De Paoli[6], che fra l'altro lo aveva segnalato proprio per l'onorificenza equestre e per la pensione, e perciò gli chiede se possa inviare alla Tesoreria dell'Ordine un impiegato dell'Archivio di Stato di Roma per riscuoterla con sua delega e quindi fargliela pervenire a Lucca.

De Paoli accetta di buon grado di occuparsi personalmente della cosa. Bongi, nel ringraziarlo, ricorda la stima che tutti hanno avuto per il suo lavoro ministeriale in favore degli archivi:

«Della molta bontà sua e dell'interesse che pigliava agli Archivi tutti quando era presso il Ministero, io ne aveva notizia, non per particolari relazioni con Lei, che sono stato sempre in questa parte ritenutissimo, ma per opinione generale di tutti i colleghi d'ufficio, e specialmente della Soprintendenza di Firenze, e ricordo che il suo allontanarsi da quell'ufficio fu considerato come una grave disgrazia per gli Archivi e per gli Archivisti. Godo però di sapere che forse non andrà perduta l'opera sua nel futuro ordinamento che si comincia a fare sulle orme da Lei tracciate.».

Nel prosieguo della missiva Bongi, dopo aver auspicato che «qualcosa di buono esca dai rimaneggiamenti che sono allo studio», sottolinea l'opinione del De Paoli «che bisogna fare in modo che degli Archivi si parli e si faccia, tanto che non rimangano come dimenticati» ed aggiunge un commento autobiografico che dimostra tutto il suo carattere di studioso riservato: «per me, nel mio piccolo, ho fatto tutto quello che ho potuto, e posso dire di aver dedicato la mia vita a questa Istituzione, anche lasciando indietro altre cose che mi avrebbero forse portato più in vista, ma credo a scapito sempre della quiete». Nella chiusa il direttore dell'archivio lucchese manifesta la classica deferenza di chi opera in provincia verso chi si trova nella capitale ed è quindi vicino al potere politico «Ella che è vicino alla gran caldaia dove si bollono le cose d'Italia, ci protegga!».

[6] Una lettera di Pasquale Villari a De Paoli del 10 dicembre 1874, conservata nell'Archivio di Stato di Roma, chiede per conto del deputato Puccini «una copia della Relazione Bongi sull'Archivio di Lucca», che De Paoli doveva aver ricevuto in ragione del suo ufficio.

Da allora in poi De Paoli provvederà regolarmente ogni sei mesi ad inviare a Bongi la rata di pensione mauriziana, dettatte le spese di spedizione, che ogni volta specificherà al centesimo; ci sarà così fra i due colleghi per oltre vent'anni in questa ricorrenza un doppio scambio epistolare fisso, all'inizio dell'anno e al principio dell'estate, più qualche altra lettera occasionale.

Con la seconda lettera di De Paoli, del 30 agosto 1877, il carteggio comincia ad occuparsi di problemi professionali contingenti e ci permette di seguire la sua politica di gestione dell'Archivio di Stato di Roma negli anni della sua formazione e prima organizzazione. In particolare, nella lettera del 30 agosto 1877, De Paoli chiede quanti volumi abbia pubblicato la cessata Società storica lucchese, ed il loro costo per poterli acquistare per la biblioteca dell'Archivio di Roma. E qui descrive lo stato e la composizione di quella biblioteca:

«Si imagini che questa Biblioteca era composta quasi esclusivamente di libri sequestrati dalla polizia pontificia, cioè di opuscoli politici, di romanzi francesi, di novelle e poesie libertine. Appena assunto l'ufficio ho fatto spazzar via tutta questa roba, ed a colmare il vuoto sto procurandomi, con qualche opera di paleografia per la Scuola, le storie dei municipii della regione romana, e tutte le pubblicazioni delle società di storia patria».

Mentre si apprezza la sensibilità per l'acquisto di testi professionali come quelli di paleografia e storia istituzionale, non può che rimpiangersi la perdita per lo meno degli opuscoli politici nonché quella delle altre opere di carattere letterario sequestrate dalla polizia pontificia, che invece, applicando un rigoroso metodo archivistico, avrebbero dovuto essere considerate allegate ai procedimenti e ai carteggi relativi, attestanti l'azione della censura.

Ma la lettera continua con altre affermazioni e notizie di prima mano sulla situazione dell'Archivio di Stato e sulle sue necessità:

«Né la biblioteca è la sola cosa a cui debbo provvedere. Dai pavimenti sconnessi ai tetti rovinosi, dai locali umidi e disadatti, alle carte disordinate come sospeso avanzo di saccheggio, non vi è parte che si possa dir buona. Ho chiesto aiuti straordinari al governo e se mi verranno dati farò quanto sarà possibile per levare dall'abbandono questo istituto che ha pure documenti pregevolissimi non solo per la storia locale, ma per la nazionale. Se gli aiuti mancheranno dovrò lasciare la sistemazione delle carte ai topi, ai tarli, alle intemperie, che con grandissima concordia sono già bene innanzi nell'opera loro».

Bongi, da parte sua, nel rispondere al De Paoli, il 2 settembte 1877, sul modo di repetite i volumi lucchesi, non manca di fare le sue osservazioni di apptovazione della politica di sviluppo della biblioteca romana, ricordando di aver fatto lo stesso per quella dell'istituto da lui ditetto e di aver l'intenzione di realizzate un dizionario bibliogtafico:

«Aver presso gli Archivi il corredo de' libri stampati di storia locale è una necessità assoluta, ed io per parte mia ho provveduto facendo in modo che nella piccola biblioteca dell'Archivio Lucchese non vi manchi nulla di ciò, ed anzi vi vado formando una collezione di opuscoli di soggetto lucchese, con assai cura ed attenzione. I libri storici d'ogni parte d'Italia sono numerosissimi, ed è incredibile quanto si lavora nell'illustrazione municipale e locale anche oggi, che pure a giudicare all'ingrosso partebbe che l'attenzione de' più fosse rivolta a soggetti ed a sentimenti più vasti. (...) Da molti anni tengo nota delle cose principali che si stampano in Italia ad effetto di fotmatne poi un dizionario bibliografico, che credo sarebbe utilissimo ed ho dovuto meravigliarmi di quella tendenza allo studio delle carte municipali e intime che si è andato rinforzando in questi ultimi tempi. La regione Romana ha una suppellettile storica vastissima, come è ben naturale, ed Ella, se riesce nell'intento di formare la raccolta, avrà fatta opera nobilissima e di somma utilità.».

Per quanto riguarda i sedici volumi pubblicati fra il 1813 e il 1870 dall'Accademia Reale di Scienze, Lettere e Arti di Lucca nella collana *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Bongi segnala per l'acquisto al De Paoli il «libraio Antonio Cecchi di Firenze, che ha il negozio sulla Piazza del Duomo, ed è uomo diligente e discteto», indicando perfino il ptezzo dei volumi, fra i 100 e i 200 franchi, e suggerendo di ptocuratsi anche i venti volumi di *Atti* della predetta Accademia, pubblicati fra il 1870 ed il 1876, contenenti importanti monogtafie storiche. Seguono quindi considerazioni su quanto il Soprintendente tomano gli ha comunicato sullo stato dei suoi atchivi, e sui provvedimenti posti in atto, con paragoni su quanto da lui operato a Lucca:

«Intendo che l'Archivio Romano sia stato fin qui molto trasandato ed abbia molti bisogni e veramente sarebbe un disdoro se in quella parte Roma restasse indietro ad altre città d'Italia ... Io sono molto contento di aver potuto ordinare questo di Lucca, in modo che oso dire potrebbe servire per modello. Ma non è merito mio bensì degli antichi lucchesi che fecero una buona legge sulle scritture pubbliche, per cui si sono serbate quasi nella loro integrità dall'ultimo sacco e incendio del 1329; del Governo Borbonico che comprò un bel palazzo apposta, isolato e avente tutti i requisiti per raccogliervi gli archivi e finalmente del Bonaini che mise tutta la sua energia ed autorità per riordinarli e per avvantaggiare in ogni modo la istituzione».

Il carteggio fra i due direttori d'archivio va avanti, come si è detto, con una media di due lettere l'anno e ciò consente un regolare scambio di idee e di informazioni professionali.

Nel luglio 1878 Bongi lamenta il disinteresse ministeriale nei confronti degli istituti:

«I nostri Archivi languiscono, e qui almeno non ci riesce di portare a conclusione cosa alcuna con questo benedetto Ministero. "Da poi che il De Gasti se n'è andato, è una vera miseria", mi scriveva il Guasti giorni sono, e così sempre. Ma speriamo bene, e soprattutto che non avvenga di peggio.».

Il 29 gennaio 1879 De Paoli, per scusarsi del ritardo nell'inviare la rata della pensione maturiziana, accenna ai lavori in corso per trasferire gli archivi romani nella sede di Campo Marzio:

«Questa volta ho profittato, anzi abusato della tolleranza che ella suole concedermi, per la riscossione delle rate semestrali della sua pensione. Ma creda che non ho potuto proprio riscuoterla prima di ieri, occupatissimo come sono nelle ore in cui gli uffizi sono aperti, a trasportare dal Palazzo Sinibaldi in questo Convento di Campo Marzio gli archivi disordinatissimi dei ministeri pontifici».

Quindi il Soprintendente romano informa il collega lucchese che il Consiglio degli Archivi è in procinto di riunirsi «per fissare i benedetti nostri ruoli organici e stabilire le norme delle promozioni che ne saranno conseguenza». Non manca un'invocazione a un intervento divino che «ispiri a vantaggio dell'istituzione ed un po' anche a vantaggio di tutti noi».

Nella risposta del 30 gennaio 1879 Bongi commenta le considerazioni sullo stato degli archivi, sul riordinamento di quelli romani e si diffonde sulla sua aspettativa di carriera e sulla speranza dei conseguenti miglioramenti economici:

«Sento che ferve il lavoro nell'Archivio Romano, e che Ella è attorno alle traslocazioni ed agli ordinamenti di roba confusa. Io sono espertissimo in queste faccende e solamente ora, ma dopo ventuno anni di lavoro, posso dire di esser quasi alla fine dell'ordinamento e collocamento razionale dell'Archivio lucchese. E debbo dire anche, che sono stato favorito dalle circostanze eccezionali d'avere in fine un ottimo locale, e le carte in uno stato di conservazione e di completezza veramente raro, e forse unico in Italia. Ora ho a mano l'ultima parte del lavoro, cioè la stampa del terzo e ultimo volume dell'inventario, che contiene la descrizione delle collezioni moderne, cioè dalla caduta della Repubblica alla fine del Ducato e dell'autono-

mia lucchese cioè fino al 1847. Alle carte più recenti, cioè di Lucca fatta provincia del Granducato Toscano poi del Regno d'Italia, quando saranno esse pure trasportate nell'Archivio, penseranno i lucchesi miei.
Intendo da Lei che sta per adunarsi finalmente di nuovo il magno Consiglio degli Archivi, e che forse si ripiglieranno in mano i ruoli e si darà promozioni e cambiamenti. Le giova sperare bene, speriamo allegramente. Nell'ultimo ruolo del 1875 (?) mi parve di non esser trattato troppo favorevolmente, avendo avuto bensì un piccolo aumento di stipendio (da 3000 fui portato a 3500) mentre altri, che secondo il mio giudizio avevano meno servizio e meno anzianità, l'ebbero maggiore. Ma forse anche qui operava la presunzione, e niuno è buon giudice delle cose proprie. Ebbi, è vero, un compenso con quella pensione ch'Ella conosce, e che mi fu assai gradita come segno di riconoscenza. Ma questi benedetti soldi riescono sempre corti ai bisogni, ed ho una famiglia che cresce allegramente, e che vorrei poter portare innanzi senza troppi stenti e darle quella stessa modesta educazione ch'ebbi dai genitori miei.».

Nel 1879 il Consiglio degli archivi del Regno era stato invitato a studiare il progetto di legge predisposto dal De Pretis, che prevedeva l'istituzione di un archivio nazionale in ogni provincia. Motivi politici e problemi parlamentari impedirono che tale progetto venisse presentato al Senato e alla Camera. Intanto vanno avanti riforme relative al personale che, come al solito, lasciano scontenti gli addetti ai lavori.

Nell'estate 1879 De Paoli, in una lettera dell'11 luglio, chiede al Bongi se ha visto il ruolo proposto per gli archivi, di cui egli è scandalizzato. È il classico sfogo di un direttore d'istituto che si vede ridurre il personale e le risorse:

«E come non scandalizzarsi quando il regolamento e le ragioni del servizio vogliono un ruolo per Sovrintendenza e se ne vede uno generale? Quando il personale si riduce di 17 persone e si dichiara che la riduzione è di due solamente? Per giungere a questa bella dichiarazione si mettono invece di dieci impiegati dieci alunni copisti gratuiti, si aumenta di cinque il numero dei custodi, e nel posto degli uscieri, che si promuovono custodi, si mettono due virgolette!
Lavoro logismografico! Non occorre disturbare il Tommaseo per inventare la brutta parola di logismografo: il vocabolario paesano ne ha due, bugia e menzogna, che tornano a capello.».

A questo punto si invertono le parti. Di solito è stato il Bongi a chiedere aiuto all'autorevole collega, ora è De Paoli che, trattandosi di interventi parlamentari, chiede al Bongi il sostegno delle amicizie politiche locali e dei rappresentanti del Collegio elettorale:

«Ella deve conoscere Deputati autorevoli: parli e scriva a qualcuno perché siamo liberati almeno dagli impiegati gratuiti.
Io fo qui la mia parte, ma una voce non basta, e la mia meno di quella di altri. Se per venti posti di alunno archivista non si ebbero sin qui che pochissimi convenuti, chi mai vorrà venire a copiare gratis et amore?».

Bongi teplica il 18 luglio, ringraziando per le notizie sul nuovo ruolo, del quale si è fatta ptocutare una copia manoscritta da Roma, e si associa alle critiche, aggiungendovi le sue preoccupazioni:

«Ho capito che ne può venire un danno notevole, specialmente se si applicasse ciò, che pare esservi in germe, cioè la fusione o confusione del personale. Io per me ho la coscienza che tolto di qui, non sarei, messo altrove, buono a nulla; e credo che sarà così d'ogni altro, meno per i girovaghi cui non importa niente delle istituzioni, e solo vanno in busca della carriera e della crescita di que' pochi soldi.».

Quanto all'intetvento di deputati locali Bongi rivela di aver pensato al suo parente Mantellini, «che suole aver mano nelle cose amministrative parlamentari», cui avrebbe potuto riferire le osservazioni di De Paoli, ma ha preferito «prima sapere come la pensi il Guasti, da cui dipendo, non piacendomi di far cose dietto alle spalle» e quindi gli ha scritto invitandolo a far sentire la sua voce, per allontanate pericoli di involuzione per gli archivi, senza peraltto ottenere risposta. Per questo gli viene il sospetto che i miglioramenti economici proposti per i soprintendenti (ben 1000 lire l'anno) abbiano causato la mancata presa di posizione:

«Non tutti sono De Paoli che ama più la istituzione che il guadagno proprio e forse ad altri potrebbe piacere la riforma con i suoi difetti per questo pregio. Perciò credo che poca opposizione incontrerà il progetto; né dai minimi e subordinati, come ne converrebbe che partissero le rappresentanze. Insomma tacendo il Guasti, e dubito che tacerà, che farvi noi suoi dipendenti? Se qualche altra cosa avvenisse le scriverò di nuovo, e frattanto mi affido che Ella farà anche quello che dovrebbero fare altri.».

Tre giorni dopo, il 21 luglio, Bongi scrive di nuovo per ritrattare il giudizio dato sul Guasti, avendo ricevuto da questi una lettera nella quale il Soprintendente toscano criticava la riforma amministrativa in atto e dichiarava di aver anche protestato per iscritto, opponendosi al ruolo unico, ma senza risultato, per cui concludeva amareggiato:

«La commissione per gli Archivi non è contata niente; e aspettavo che venisse qua l'Amari, per sentire se hanno potuto far nulla, cioè spuntare che i ruoli siano quante sono le Soprintendenze. Ma il Ministero spadroneggia meglio al ruolo unico.».

Bongi si appella quindi all'intervento dello stesso De Paoli, auspicando che venga ascoltato da «quei signori» i quali:

«senza chiedere nemmeno il parere de' Capi degli Archivi, e senza curare neppure il giudizio di quelli che hanno titolo di Consiglieri degli Archivi stessi, si attentano a metter mano a capriccio negli ordinamenti di quelle istituzioni, le quali è cosa chiara che non conoscono o che ne ignorano le necessità. Come il Guasti anche a me pare di maggior pericolo, quel ruolo unico, che mal applicato può portare scompiglio nei nostri uffizi, cacciandovi l'elemento girovago, come già son qua tre le biblioteche ed altre moltissime istituzioni. Ella dunque faccia tutto quello che potrà (e sarà molto) e sappia che farà cosa gratissima a tutti quelli che son veramente affezionati agli Archivi».

Il discorso riprende nel gennaio 1880 con un lapidario commento di De Paoli: «Le faccende degli archivi aspettano le trombe di Giosafat per risvegliarsi.».

A marzo Michele Amari, primo presidente del Consiglio degli archivi, si era dimesso e al suo posto era subentrato Cesare Cortenti. Con il R. D. 24 giugno 1880 n. 5521 erano state introdotte nuove tegole di funzionamento del consiglio stesso e fissate due sessioni ordinarie all'anno. Ma la novità più importante era quella che il Segretario del Consiglio degli archivi doveva portare direttamente al Ministro le deliberazioni senza passate per la direzione generale e il gabinetto. Era una affermazione di grande prestigio per questo speciale organo collegiale superiore, a cui si aggiungeva il compito di esaminare la parte del bilancio statale relativa agli Archivi di Stato. Ma alle molte aspettative della categoria degli archivisti non corrisposero fatti concreti.

Nell'estate del 1880 Bongi dà notizia dell'imminente uscita a stampa del terzo volume dell'inventario dell'archivio lucchese e del suo futuro completamento in un quarto volume con «l'ultima parte delle carte governative modetne, i Luoghi Pii, e larghissimi corredi, d'indici e d'altro». Non mancano ancora una volta le lamentele per la trascuratezza delle autorità e il loro disinteresse per le esigenze degli archivi:

«Qui abbiamo però bisogno di locali, e di altre risoluzioni governative, che sarebbero facilissime, ma che restano tutte sospese per indecisione di chi dovrebbe risolvere costì: ella capisce bene che cotesti signori hanno troppe altre cose da pensare».

Nella risposta De Paoli non fa nessun accenno alla situazione degli archivi, ma compare il solito pessimismo generale: «il mondo non è il migliore dei possibili!».

Riprendendo il consueto dialogo archivistico semestrale Bongi scrive da Lucca a De Paoli il 12 gennaio 1881:

«Mi dicono che le cose degli Archivi sieno oramai come roba abbandonata, e che nissuna sollecitudine e nissuna cura se ne diano i nostri padroni. Io non ne so niente, e tutte le mie informazioni sroriche amministrative cessano colle carte dell'archivio che custodisco, al quale ho oramai dedicato tutte quelle poche forze che ho.».

La lettera prosegue con lo sfogo per il ritardo nella pubblicazione del terzo volume dell'inventario e la mancanza di notizie in proposito:

«Il volume è pronto per esser pubblicato, il Ministro ne ha già ricevuto il volume di saggio, e credo che già da parecchio tempo abbia dato l'autorizzazione di pubblicarlo; ma la Soprinrendenza di Firenze, non ha anche trovato un momento di ozio per scrivermi la lettera di partecipazione. Non si porrebbe mostrare maggiore indifferenza e disprezzo verso un povero diavolo che ha faticato; ed è così singolare questo procedere che io debbo sospettare sia fatto apposta, perché io non abbia occasione di esser tentato di presunzione.».

La lettera responsiva di De Paoli del 17 gennaio 1881 riferisce ampiamente degli sviluppi legislativi in preparazione per gli archivi:

«Nessuna novità per gli archivi, pare però che se ne preparino molte.
Il Consiglio per gli archivi ha discusso lungamente sopra un disegno di legge che dovrebbe dare fondamento di legge a ciò che oggi esiste ed istituire in ogni provincia un archivio. La lunga discussione ha avuto per risultamento che il governo possa ripresenrare al Parlamento il disegno presenrato dal Nicotera, che io buttai giù in due giorni cogliendo al sasso un momento favorevole. L'avevano presa da lontano la faccenda e si parlò assai sulla convenienza di separare (!) gli archivi storici dagli amministrativi, cosa impossibile, anzi assurda, sebbene sostenuta da valentuomini. Poi la verità si fece largo e fu concluso che il Nicotera aveva farto bene a lasciare da parte tutte le separazioni. La verità però ebbe alleati la economicità della spesa: altrimenti avrebbe dovuto, come succede troppo spesso, rassegnarsi al posto della Cenerentola.
Poi sono sul telaio i ruoli organici, colle relative promozioni: ma qui il mistero è grande, anzi è buio pesto.
Qualche cosa deve uscire da siffatto lavorio: auguriamoci che sia buona, ma quand'anche non fosse, purché non fosse pessima, e ciò non mi pare da temere, rallegriamoci ugualmente.
Importa che per gli archivi si faccia, che degli archivi si parli, che agli archivi si pensi: il resto verrà da sé.
Ciò che nuoce agli archivi e agli archivisti è il silenzio, l'indifferenza, la trascuranza.
Non si vive senza moto.».

Nella primavera del 1881 è grande l'attesa per il progresso parlamentare del disegno di legge sugli archivi del De Pretis, presentato alla Camera l'8 febbraio. Venne costituita un'apposita Commissione, con presidente l'on. Codronchi e relatore l'on. Serena. Ad aprile Bongi ringrazia De Paoli per l'invio di una rivista di diritto che ne parla e chiede l'interessamento dell'amico per la sua carriera in occasione dei nuovi organici, dichiarandosi «pochissimo addestrato nell'arte di saper fare i miei affari». Egli teme soprattutto di non essere appoggiato dal Guasti:

«Io non so se le Soprintendenze hanno mano in questi rimpasti ed anzi credo piuttosto no che si; ma in ogni modo non potrei far nissuno assegnamento sulla protezione, o sul favore del Guasti, il quale è mio amicissimo, congiunto di studi, ecc.; ma che in queste faccende se dovesse spendere qualche influenza, la spenderebbe per vantaggiare i suoi impiegati di Firenze che gli stanno alle costole, non di me, lontano e notissimo per essere incapace dei risenrimenti, ecc. ecc. Egli è poi in quello staro di ottimismo, e di comodità personale così perfetta ed assoluta, che rende gli uomini pochissimo capaci di intendere la posizione degli altri. Almeno quesra è l'opinione universale che si ha di lui, ed io avrei ragione specialissima e fatti recentissimi, per informarla, e per credere insomma che non verrà mai da lui una parola che potrebbe metrermi in vista o vanraggiarmi presso il Ministero.».

Bongi, che manca di informazioni sullo stato delle cose, chiede consiglio a De Paoli, il quale «per l'antica conoscenza di questi affari e per essere in Roma saprà forse tutto», su come e con chi «tentare qualche pratica» e spera di conoscere per suo tramite «quali saranno i criteri delle promozioni ... e nell'applicazione al personale del ruolo già noto» e soprattutto se i «Direttori d'Archivi locali, taluno de' quali ha sotto di sé archivi importantissimi più di alcuni Soprintendenti, resteranno sempre in condizione così bassa come furono fin qui». La richiesta d'aiuto, d'informazione e di consiglio per un miglioramento di condizione, che Bongi sente di aver non demeritato viene affidata come ultima speranza al direttore romano, poiché lo stesso Mantellini, suo parente, gli ha risposto coll'invio di «un biglietto del Bragante, che è un mero complimento, ed anzi mette in dubbio che si possa far anche cosa per me, ora se non avvengono delle giubilazioni e delle scadenze.» Ma la speranza di un avanzamento almeno per anzianità lo porta a raccomandarsi a De Paoli:

«poiché facendo ben bene rutti i conti, fra quelli che sono o sono stati miei superiori d'uffizio, non ho scienza certa d'essere staro favorito e considerato che da Lei. Le mie condizioni domestiche, più che mediocri, e con famiglia che mi cresce tut-

ti i giorni, mi impongono di non trascurare qualsiasi cosa per avvantaggiarmi, ed Ella so di certo che vorrà compatirmi.».

De Paoli risponde esaurientemente il 14 aprile 1881, fugando i timori di Bongi, il quale peraltro con decreto reale del 24 marzo 1881 è stato nominato archivista di prima classe con decorrenza dal 1 gennaio dello stesso anno:

«Molte saranno le promozioni d'anzianità: una o due quelle per merito da sottoarchivista ad archivista. Contemporaneamente alle promozioni avranno luogo otto o dieci collocamenti a riposo: così crescerà il numero delle promozioni ed otto decimi degli impiegati che rimarranno in ufficio avranno aumentato lo stipendio.
Ho veduto le tabelle di questi ultimi e sono lieto di dirle che ella pure vi è compresa; e perché ritengo che il Consiglio non troverà da variare le proposte, credo che ella possa contare sul passaggio a lire 4000.
Il Sovrintendente ha scritto per lei nel modo più favorevole possibile; io che di informazioni mi intendo un poco e so anche leggerle dove non son scritte, le dico che non si potrebbe desiderare di più, e per quanto fu detto e pel modo come fu detto, sebbene io sappia che ella merita moltissimo, ed ella sia uno dei pochi archivisti valenti che oggi ha lo Stato.
Aggiungo che il Sovrintendente presentò il terzo volume dell'inventario dell'archivio lucchese, non colle solite formule d'ufficio, ma con parole di grande onore per lei, e che più volre egli ha fatto notare al Ministero essere spiacentissimo che altri tanto minore di lei abbia conseguito onorificenze cavalleresche maggiori.
So pure che il Comm. Mantellini ha scritto perché ella non sia dimenticato nelle promozioni: ma avendo rivolto gli uffici suoi al Gabinetto, non alla Divisione, non ottenne, com'ella mi scrive, che promesse vaghe. Credo però che non occorra far altro, e che la promozione ben meritata non le mancherà, per la gran ragione (le dirò tutto) che dedotti i pensionamenti si giunge al numero dei promovibili a due punti sotto di lei nella graduatoria.».

Il 9 maggio 1882 la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di riforma degli archivi, presentò un'ampia relazione favorevole nella quale veniva proposto il completo riordinamento del settore, che prevedeva di trasformare in archivi nazionali gli archivi di Stato e gli archivi provinciali già esistenti nell'ex Regno delle Due Sicilie e di istituirne dei nuovi in tutti gli altri capoluoghi di provincia di tutto il Regno, sopprimendo altresì gli archivi notarili.

Il 7 luglio 1882 troviamo una amara considerazione di De Paoli:

«Oggi si deve radunare il gran Consiglio degli archivi: auguriamoci che sia pel maggior bene dei nostri Istituti, sebbene tutti questi consigli mi sembrino poco diversi

da quelli dei medici intorno all'ammalato, che quando i medici escono, i preti entrano.».

Il 10 luglio 1882 De Paoli esprime di nuovo il suo biasimo per come vanno le cose in Parlamento per quanto riguarda gli archivi:

«Gli archivi soffrono la iettatura: chi fu il iettatore non so, ma la disgrazia è vera.
Il progetto di legge che doveva dar loro un fondamento più saldo che non è quello dei Decreti Reali, è stato più giorni innanzi alla Camera fra i primi da discutere, e se ne discutevano in due minuti era approvato, perché Ministro e Commissioni erano d'accordo su poche modificazioni che si volevano da una parte e dall'altra introdurvi.
Ma si tirarono fuori tutte le leggine, si lasciarono sfogare tutti quelli che avevano un discorso qualsiasi da spifferare, ed a furia di calci e scappellotti la povera legge sugli archivi andava sempre più indietro, finché la porta si chiuse col buona notte a tutti. E colla legge andarono a dormire molte altre cose che erano preparate per accompagnarne l'esecuzione.
Ci vorrà pazienza per un paio d'anni ancora prima che il Parlamento possa occuparsi degli archivi e degli archivisti.».

Bongi risponde il 13 luglio da Viareggio dove è in vacanza con la famiglia:

«Non mi fa meraviglia che siano rimasti indietro gli Archivi. I nostri legislatori hanno ben altre cose da pensare, che queste nostre pacifiche istiruzioni; e così debole e incoerente è la direzione che viene dal Governo. Fatti tutti i conti, crediamo siano per venire tempi, in cui la maggior fortuna sarà di essere scordati. Ma io veggo molto nero, e soprattutto mi pare che ogni giorno si vegga una evidente declinazione nella coltura profana. Almeno queste nostre città, in cui pur tanto vi era di buono, vanno abbassando ogni giorno.».

Il 16 gennaio 1883 De Paoli è più pessimista che mai. L'immobilismo politico in materia di archivi lo deprime profondamente ed arriva a manifestare perfino ansia per le affermazioni contro gli archivi da parte degli anarchici, di cui era in corso proprio in quei giorni il processo a Lione[7]:

«Nessuna novità archivistica; ella dice benissimo traino nel mondo dei morti: ma io aggiungo: e fa da becchino chi dovrebbe fare da levatrice.

[7] Si tratta del famoso processo contro una settantina di anarchici, tra cui Petr Kropotkin e Emile Gautier, di cui riferivano i giornali. I timori aumentarono quando venne fatta esplodere una bomba nel ristorante del Teatro Bellecour. Il processo si concluse con la condanna di tutti gli imputati.

Ci fu tempo in cui credetti che le buone ragioni degli archivi alla stima del Governo, del Parlamento, del Paese, avrebbero presto o tardi trionfato: oggi sono persuaso che questo trionfo non sarà dell'età nostra.
Restiamo sempre tranquilli in sepoltura, e ringraziamo gli dei di essere stati seppelliti, non cremati, perché i nostri successori non eviteranno la prova del fuoco, come è stato dichiarato dagli anarchisti nel processo di Lione».

Analoghe le considerazioni nella breve lettera dell'11 luglio:

«Il Consiglio per gli archivi si è radunato or fa pochi giorni, ma non ha, per quanto so, deliberato cose d'importanza. E con questo caldo in verità è meglio continuare a dormire».

Passano gli anni con poche notizie, anche per qualche lacuna nel carteggio. Mancano almeno cinque lettere di De Paoli: abbiamo infatti solo due lettere per il 1884 ed una, la prima, del 1885; la lacuna nel carteggio conservato a Lucca prosegue sino a tutto il 1887. Anche per il Bongi nell'Archivio di Stato di Roma mancano almeno sei lettere, dal 1883 al 1885.

Nel febbraio del 1887 Bongi venne a Roma per discutere alcune questioni relative alla pubblicazione delle cronache di Giovanni Sercambi presso la Commissione per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano. Cesare Correnti lo aveva invitato sin dal 16 gennaio ad un colloquio per definire il problema delle miniature che Bongi voleva tutte riprodotte integralmente e non solo in modo selettivo e parziale. La riunione fu descritta in una lettera del Bongi al Guasti[8]. In quella occasione Bongi vide certamente anche De Paoli, cui nel 1879 aveva scritto di non essere mai venuto a Roma, ma che desiderava farlo, anche per avere il piacere di stringergli la mano. Prima di ripartire si recò all'Archivio di Stato di Roma, sperando di incontrarvi di nuovo il De Paoli, ma con poca fortuna:

«Ho tentato più volte, ma non mi è riuscito, di trovare l'Archivio aperto, colpa di questo carnevale; ed anche stamani ho tentato di sapere dove fosse la sua abitazione dai pompieri e dai vicini, e non mi è riuscito di saperlo; talché mi tocca a tornarmene a Lucca, dove sarò domani sera, senza aver avuto il piacere di rivederla e ringraziarla della cortesissima accoglienza, dei biglietti, di tutto in somma. E mi dispiace ed è l'unico rammarico che porto meco, da questa gita di Roma, dove ho avu-

[8] Cfr. *Salvatore Bongi (1825-1899). La vita e le opere. Mostra documentaria*, Lucca 1999, pp. 211-212, doc. 117.

to da ogni parte prove di cortesie. Ieri e stamani sono stato in Interno ed bo veduto il com. Cicognani. Fontani e Nota che mi hanno accolto in modo che non avrei osato desiderare. E. per diversi aspetti ho avuto affidamenti e promesse, gratissime. Lo Sforza sarà mandato a Massa come incaricato e provvisoriamente, e così potrà ritornare a casa quando gli sarà passato il capriccio: anch'io ho consigliato questa cosa, e lo Sforza verrà un giorno che mi ringrazierà. Ma per ora non deve saperne niente. Per la famiglia è una immensa consolazione. Il codice del Sercambi resta in mano sua. Quando l'abbia rivisto il Monaci o il Martelli per lui, Ella mi farà grazia di rimandarlo, colle istesse precauzioni. La cosa è rimasta così che il Monaci ed io faremo una prova dei due diversi progetti, e l'Istituto deciderà. Le ripeto, vado via malvolentieri non avendola potuta rivedere; e per quanto sia quel pigro che sono desidero un'occasione di ritornare a Roma, per salutarla di nuovo».

Non sappiamo cosa abbia risposto il De Paoli per la mancanza, come si è visto, delle sue lettere nel periodo suddetto.

Il carteggio riprende con una lettera del 1 gennaio 1888 nella quale De Paoli è furioso:

«Nulla fu fatto per le direzioni degli archivi di Modena e di Siena. I concorrenti sono molti.
Concorsero avvocati senza causa, vicepretori che non possono diventar pretori, protocollisti di Prefettura, letterati e professori a spasso: perché tutti oramai sono buoni a fare l'archivista, anzi si deve credere che in Italia si nasce archivisti, come si nasce locandieri in Isvizzera.
Speriamo che il Consiglio per gli archivi trovi nel personale archivistico persone degne, senza accumulare troppi benefici sopra qualcuno da lei ben conosciuto. Né i capaci mancano, purché si voglia cercarli e si sappia trovarli.
Il personale dell'Archivio di Milano fu aumentato solranto da un collaboratore detto Arrighi, noto scrirrore di commedie meneghine.
Così il numero dei collaboratori aumenta con disdoro della professione e danno della carriera.
Poveri archivi che io sperai di sollevare all'alrezza che loro spetra!
Sono abbandonati da tutti, anche da coloro che ne dovrebbero essere i tutori.
Avrà letto che l'Istituto Storico e il Consiglio per gli Archivi hanno proposto la istituzione degli Ispettori scientifici, malgrado gli articoli 3 del R. D. del 5 marzo 1874 e 22 del R. D. del 27 maggio 1875. Nessuno, nessuno, nessuno, ha capiro che si proponeva cosa inutile e dannosa, e che si declassavano addirittura le Sovrintendenze!
Chi più scienziato archivisra di coloro che negli archivi passano l'intera vita?
Io mi adopero come posso contro questo ed altri errori. Ma che vuole, quando nel Consiglio per gli Archivi non si alza una voce per noi, anzi si accetta con plauso una proposta, che se fosse utile, sarebbesi dovuta fare dal Consiglio, non aspetrarla da altra istituzione?

Sono solo e guai ai soli. Gli altri Sovrintendenti tacciono come statue. Eppure fra loro vi sarebbe chi per molta dottrina, per lunga esperienza, per antiche amicizie, per riconosciuta competenza, potrebbe parlare efficacemente!
E finisco perché una volta che attacco il discorso degli archivi, so dove comincio, ma non so dove vado a finire».

Il 3 gennaio 1888 Bongi risponde:

«Io non mi sono mai curato di stare in giorno dei mutamenti del personale archivistico, contentandomi che lascino in pace me. E solamente per caso oggi ho saputo essere avvenuti e stare per avvenire mutamenti. Come la dimissione sforzata del Foucard, ed il lavorio che si fa per mandare quel di Brescia a Siena, e di altre novità d'impiegati aggiunti e nuovi a Modena e a Milano. Speriamo che queste novità non abbiano a riuscire di danno alle istituzioni!»

Il 2 luglio 1888 Bongi appare particolarmente ansioso di notizie da Roma, in quanto si aspetta un aumento di stipendio. Fra l'altro è anche all'esame del Consiglio superiore degli Archivi la nomina del suo collaboratore ed amico Giovanni Sforza a direttore dell'Archivio di Stato di Massa[9]. In realtà nell'adunanza numero 116 tenutasi in data 14 giugno 1888, la nomina è stata ratificata, ma evidentemente a Lucca non se ne sa ancora nulla.

«E gli Archivi che sonno dormono? Anzi è sonno o letargo mortale? Doveva adunarsi il Consiglio e probabilmente l'adunanza sarà stata ritardata per la malattia del Correnti, ma se queste nostre istituzioni stessero a cuore a chi sta in alto, l'adunanza sarebbe avvenuta anche senza il Correnti; anzi il Tabarrini diceva che si sarebbe fatta in tutti i modi. Ella ne sa nulla? In ogni modo sarà per novembre. Credo che il Guasti avrebbe fatta una proposta favorevole per me, atteso il compimento del lavoro di ordinamento e d'inventario; di portarmi a lire 5000, avendone già 4000 coll'aumento di un sessennio. Se saran fiori fioriranno; e ce ne sarebbe bisogno. S'imagini che ho due figliuoli che in questi giorni piglieranno la licenza liceale; e quindi si discorrerà di mandarli all'università. E uno sarà compreso nella leva. Insomma son proprio nel folto del combattimento e avrei bisogno di riposo. Frattanto del mio ultimo volume pubblicato da tre o quattro mesi, credo non mi sia stato nemmeno accusato ricevimento. E questo resti fra noi.»

De Paoli replica il 22 luglio:

[9] Il nuovo istituto, approvato dal Consiglio degli Archivi sin dal 12 gennaio 1885, era stato formalmente attivato solo nel 1887.

«Gli archivi vanno innanzi da sé come il mondo dopo l'impulso del creatore.
Nessuno pensa a loro, e se qualcuno tenta di parlarne con chi dovrebbe pensarvi si sente chiamare seccatore.
Per ciò gli archivisti sembrano e sono la più buona e brava caricatura del mondo.
Senza direzione, con magro compenso, senza premio, quasi senza stima, essi continuano a lavorare: chi farebbe altrettanto?
Il Correnti è partito da Roma più morto che vivo: per Vallombrosa! Diceva a tutti, non torno più, non torno più. La sua malattia ha frattanto impedito anche quel po' di bene che si proponevano gli ufficiali del Ministero.
Così essendo non rimarrà, dopo soddisfatto il proprio dovere che pensare al fresco ed all'aria pura dei campi: auguro l'uno e l'altra a lei e mi confermo sinceramente.».

Cesare Correnti, che aveva partecipato sin dall'istituzione alle sedute del Consiglio degli Archivi, prima come consigliere e poi come presidente, scomparve il 4 ottobre. Suo successore fu il pisano Marco Tabarrini, anch'egli con trascorsi patriottici, già amico del Ricasoli e suo consigliere con incarico dell'istruzione pubblica nel governo toscano del 1859, da tempo legato al mondo degli archivi, fattore della scientificità degli istituti archivistici nel Congresso internazionale di Statistica tenutosi a Firenze nel 1867, Presidente del Consiglio di Stato e della Deputazione toscana di storia Patria.

Ancora agli inizi del 1889 Bongi attende speranzoso il sospirato aumento di stipendio, sa che il 22 dicembre c'è stata una riunione del Consiglio ed il 2 gennaio 1889 ne chiede notizia all'amico di Roma:

«Mi dicono che giorni sono vi fu Consiglio degli Archivi, e so che vi era una proposta benefica per me sul tavolino; ma non avendone saputo nulla, dubito che sia andata per le scordate. Capisco che con questo vento che tira, gli archivi e simili cose non debbano passar per la mente dei nostri padroni neppure come un sogno. Così se il Correnti dormicchiava, il Tabarrini m'immagino dormiva la grossa. Tuttavia seguitereremo, malgrado tutto, a fare il nostro dovere e a servire queste nostre istituzioni.».

De Paoli il 22 gennaio si rallegra per la nomina a Commendatore del Bongi, cui potrà seguire una promozione di stipendio, anche per la vacanza di un posto di primo archivista, conseguente a un decesso. La lettera prosegue con il solito sfogo sugli archivi:

«Non le parlo di archivi per quella medesima ragione che impediva a un certo ammiraglio di salutare colle artiglierie: egli non aveva cannoni ed io non ho notizie.
Dormono i tutori ed i tutelati pare godano di dormire anch'essi, e siccome il sonno è contagioso, comincio anch'io a ritenere che il dormire sia cosa bella ed utile, almeno perché dormendo non si fanno spropositi».

Giunge finalmente un momento di vera soddisfazione: il 23 gennaio 1889 Bongi scrive di aver ricevuto notizia della nomina a primo archivista con relativo piccolo aumento di stipendio, e del quasi contemporaneo conferimento dell'onorificenza di Commendatore del Regno[10], e racconta al collega romano, fra il divertito e il compiaciuto, l'accoglimento del fatto da parte dei lucchesi e l'aumento del suo prestigio popolare che ne consegue:

«Così ho gradito la nomina a Commendatore come segno di quello stesso sentimento, e per un altro curioso effetto che ha prodotto. Qui in Lucca, per uno dei casi che talvolta avvengono in città, io son diventato l'uomo universale; ed ultimamente in una grandissima confusione elettorale che vi fu nel Comune, ne venne fuori, per me che non sono di nissun partito, ma che sinceramente voglio il bene del paese, una specie di plebiscito per cui posso dire di avere avuto i voti di tutti. Insomma oggi sono considerato come il grande uomo di Lucca! E la mia commenda è stata considerata come una conferma che venisse dall'alto a questo sentimento paesano, per cui pare a tutti i Lucchesi d'esser fatti commendatori nella mia persona. Son cose cui gli uomini di giudizio sanno dare il peso che meritano e specialmente noi archivisti che sappiamo la storia grande e piccina.».

È un piccolo ma efficace bozzetto di vita provinciale che ci mostra più da vicino l'uomo Bongi e la grande considerazione nella quale era tenuto dai suoi concittadini, più volte dimostrata dalle ripetute elezioni municipali e dalla sua conseguente partecipazione all'amministrazione della città, prima come consigliere e poi come assessore. Proprio nell'estate 1888 era stato il terzo per numero di voti , tanto da esser sul punto di esser nominato sindaco, fatto di cui aveva scritto con una certa autoironia al Guasti[11].

Il 12 febbraio 1889 a Firenze si spegneva Cesare Guasti. La successione si presentava difficile.

Il Consiglio degli Archivi, nella riunione del 1 marzo 1889, provvedeva, sia pure con qualche perplessità, alla nomina del senese Gaetano Milanesi, a Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e di Sovrintendente degli Archivi Toscani, in quanto primo nel ruolo circoscrizionale, vanificando la speranza non dichiarata di Bongi di succedere nell'importante ufficio, per ottenere il quale non aveva comunque fatto nessun passo, sia per la sua difficoltà psi-

[10] Il decreto di conferimento della commenda è del 13 gennaio 1889, mentre il provvedimento di promozione a primo archivista di seconda classe è del 17 gennaio.

[11] *Salvatore Bongi ... Mostra documentaria...* cit., pp. 114-115, doc. 86.

cologica ad abbandonare la sua Lucca, sia per rispetto verso il collega. Tuttavia lo stesso Consiglio degli Archivi aveva deciso la nomina del Milanesi «per riguardo», in quanto, come riporta il verbale della seduta, era noto «che questi, mentre è un letterato e un erudito di gran conto, non ha alcuna capacità nelle cose di amministrazione, e non ha mostrato, né mostra alcuna diligenza nell'Archivio, distratto com'è dai suoi studi e dagli incarichi frequenti che gli vengono affidati specialmente dal Ministero della Pubblica Istruzione» e aveva riconosciuto che «il Bongi, attuale Direttore dell'Archivio di Lucca, dal Consiglio ben conosciuto, sarebbe il migliore successore da darsi al Guasti».

L'incarico al settantaseienne Milanesi era stato comunque attribuito a tempo, per un anno, e con la certezza che i più stretti collaboratori del Guasti, Pietro Berti e Jodoco Del Badia, lo avrebbero aiutato. A questo proposito è interessante leggere una lettera inedita, datata 28 febbraio 1889, di Pietro Berti al De Paoli, nella quale oltre alle aspirazioni dello stesso Berti ad una successione nella direzione al Milanesi, sono presenti nuove informazioni sulle aspettative del Bongi e sul suo desiderio di ottenere la Soprintendenza, ma con l'intenzione di spostarne la sede da Firenze a Lucca (che proprio non voleva abbandonare!):

«Egregio sig. Soprintendente.
Sapevo benissimo, prima di mover foglio a riguardo della mia critica posizione d'impiego, com'io potessi contar Lei nel numero dei miei benevoli e difensori, e però nel dirigermi al cav. Gorrini che più recenti aveva i ricordi della nostra vita archivistica intimamente da lui conosciuta, gli raccomandava di tenere prima proposito in lei. Sapevo inoltre per prova che cinque testi di apparenza ed uno appena di sostanza ttionfano e trionferanno sempre sopra requisiti diametralmente opposti. Quindi nessuna meraviglia se le cose vanno come vanno. Io tanto più non potrei farmi illusioni poiché le riconosco siccome l'effetto di una causa che ha sul dosso oltre tient'anni. E riandarla ora non si può né si deve, poiché vi son di mezzo la prescrizione e due tombe. Consideriamone piuttosto l'esito come causa alla sua volta e formiamoci un esatto ctitetio delle conseguenze, senza poterle, forse scongiurare.
Ve ne sono delle immediate, e son queste. Non curiamoci del mondo erudito, poiché si tratta di pochi, e questi sebben informati del vero disposti a seguire vie nascoste e indirette a patto ancora di commettete impunemente e volentieri un atto che fa perlomeno ai cozzi con l'equità, pur di non recare dicono essi, un dispiacete, a chi?....
Fermiamoci piuttosto all'opinione più divulgata di quanti vedono le cose dal lato pratico, e sono la generalità. I quali son certo che ragioneranno così. Dunque il Berti era un impostore, quando ci dava intendere con una pomposa assiduità la parte scabrosa delle incombenze affidategli, non che la gelosia del suo superiore nel com-

mettere a lui di fatto, nelle sue brevi o lunghe assenze, l'andamento dell'ufficio. Se in tutto ciò vi fosse stata ombra di vero, volete voi che il Governo, in questa circostanza, non lo avesse giustamente rimeritato? Alla quale interpretazione, altrettanto giusta che logica, del vedermi affatto dimenticato, che potrei io, che m'insegnerebbe Ella a rispondere?...
Le meno prossime e pur prevedibili conseguenze, eccole qua. Il Bongi, sicuro, sicurissimo di succedere al Milanesi, insiste nella idea (che per me è l'unica ragione e l'unica difficoltà ch'egli abbia affacciata e che non gli si è voluta per ora menar buona) di portare la Soprintendenza a Lucca, e l'ottiene, e il direttore dell'Archivio di Firenze (chi sa se nemmeno allora potessi esser io?) si trova poi a competere, non già alla pari, ma con minore anzianità nel grado, col Lisini, direttore a Siena, che fino al 1881 copista, fu sbalzato senza esame fra i sotto Archivisti. O il Bongi accetta, senz'altre osservazioni ed ostacoli, di venire a Firenze, ed io mi rimango al punto in cui sono oggi, e per di più colla prospettiva della via aperta a quant'altre intrusioni si volessero fare nel Ruolo, sia di estranei, sia di subalterni.
Non si può davvero negare che il Regolamento par fatto apposta per favorire di questi brutti scherzi.
Ed io che mi trovo appunto nella condizione equivoca suddetta, vorrei potermivi adagiare col minor sacrifizio del mio amor proprio. Una testimonianza di stima e benemerenza quale, ad esempio, un avanzamento di classe, che non può mancar modo, se crede, al Governo di procurarmi, purchè mi venisse simultaneo o quasi, potrebbe prendere presso i più il carattere di una conveniente riparazione ed apparire una tacita riprova della pretestata imperiostà delle circostanze, ossia del sedicente diritto di anzianità.
Ma chi vorrà assumersi il carico di patrocinare ora, in questo senso almeno, la mia causa? Nessuno forse, o proprio non so trovarlo anche perché non me lo merito.
È per chiedere a Lei un qualche consiglio che le ho scritto questo mio lungo sfogo, abusando per troppo tempo della sua bontà, la quale so peraltro che vince di gran lunga la mia arditezza, e mi fa star sicuro del suo compatimento.
Intanto col più affettuoso rispetto permetta ch'io mi sottoscriva
Suo dev.mo Pietro Berti
Firenze 8 febbraio 1889»[12].

Anche Bongi il 4 luglio 1889 ricorda la scomparsa del Guasti e le vicende collegate, compreso il suo desiderio di subentrargli, frenato dalla riluttanza a lasciare la sua Lucca:

«Dunque morì il povero Guasti, e con lui mancò una illustrazione degli Archivi, ed a me l'amico vecchio e fidato, talché non mi pare d'esser rimasto neppur mezzo.

[12] ASRoma, *Acquisti e doni*, b. 19.

Credo che avrei potuto pigliare il suo luogo, ma mi ritennero alcune ragioni, prima di tutto che non fosse fatto torto al Milanesi, anziano; poi alcune ragioni mie particolari, che non mi avrebbero concesso in questo momento di lasciare Lucca, con gli interessi e le faccende che ho a mano, senza scomodo. Il Milanesi veramente non aveva mai dato segno di volere l'ufficio di Soprintendente, ed anzi aveva sempre mostrato assai trascuratezza e indifferenza nell'esercitare anche l'impiego di sottoposto. Tuttavia è uomo di bella fama, buono, e non meriterebbe di avere una mortificazione. E io ebbi una buona ispirazione dichiarando al Tabarrini che era mia opinione che dovesse essere promosso il Milanesi; perché ho saputo dopo che sarebbe stato un gran dispiacere per lui essere lasciato indietro, ed è ora molto orgoglioso del suo titolo. Così son fatti gli uomini! Egli è però di età assai più avanti di me, e quando io fossi ancora in gamba, ed egli se ne fosse stancato, dopo aver avuto questa soddisfazione, se allora vi fossero per me le buone disposizioni che v'erano questa volta, se ne potrà discorrere. Ma son tutte cose in aria!».

Il 21 luglio De Paoli replica, prospettando la possibilità che in futuro, col pensionamento del Milanesi, il nome di Bongi venga ripreso in considerazione:

«Conosco perfettamente le vicende ultime della Soprintendenza Toscana, ed ho ragione per ritenere che fra non molto si penserà a fare ciò che unicamente per ragione d'età, di anzianità, di collegialità, ecc., ecc., non fu fatto ora. E fra i molti che ne avranno piacere si troverà il sottoscritto».

Ma come è noto questo non avvenne. Nel 1891 Milanesi fu collocato a riposo, ed il Berti, primo archivista, gli subentrò, prima come reggente e poi come effettivo titolare della direzione di Firenze, in seguito alla decisione del consiglio degli Archivi nella seduta del 22 giugno 1892.

Un altro archivista deluso da come andarono le cose fu il conte Giovanni Sforza, amico e collaboratore di Bongi a Lucca per molti anni, ed amico anche di De Paoli, col quale fu spesso in corrispondenza sin da quando questi era capo divisione al Ministero dell'Interno[13], e al quale chiese più volte consigli e favori. Nel 1886 gli aveva scritto per sollecitare il suo appoggio per ottenere la nomina a Direttore della Biblioteca pubblica di Lucca, al cui posto rimasto vacante per la morte di Del Prete, aveva concorso, come diceva «... stimolato soprattutto dal Bongi, che per lo sviscerato amore che mi porta, vedeva con rincrescimento come negli Archivi fossi stato dal Ministero messo in un canto, come uno straccio disutile. Ho dunque fatto l'istanza e il

[13] *Ibidem*, *Acquisti e doni*, b. 21.

Bongi l'ha corredata di uno splendidissimo certificato... Il Bongi ne ha scritto al Guasti, e con tanta caldezza d'affetto »[14].

Ma, come abbiamo visto, lo Sforza era stato poi sistemato come direttore di quell'Archivio di Massa la cui istituzione egli stesso aveva auspicato scrivendone nel 1875 proprio al De Paoli per il tramite di Nicomede Bianchi[15].

Con la scomparsa del Guasti, nella prospettiva che lo stesso Bongi possa diventare Soprintendente a Firenze, si prefigura un nuovo giro di poltrone e lo Sforza coltiva un'altra ambizione personale, scrivendo di nuovo al solito De Paoli. Una prima lettera tratta della fine del Guasti e delle legittime aspettative di successione del Bongi:

«[carta intestata con stemma, Direzione del R. archivio di Stato in Massa]
Massa 16 febbraio 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,
Ieri feci ritorno da Firenze, dove mi ero recato insieme col Bongi, per rendere l'ultimo tributo di riverenza e d'affetto alla cara memoria del nostro Guasti. È morto d'anemia che cominciò a manifestarsi con una fierissima emorragia dal naso. I medici dovettero turarglielo col cotone sia internamente che esternamente. È una gran perdita per gli Archivi, per le letrere e per tutti noi che lo amavamo come un padre e che esso ci riguardava come suoi figli. Pochi giorni prima che il male si manifestasse ebbe un dispiacere fortissimo e forse il male fu affrettato da questo dispiacere. Il Ministero collocò a Firenze come collaboratore straordinario un tal Francesco Dini, canonico che ha gettato via il collare, che ha stampato libri atei , che ha moglie e figli, e che nel 1856 fu processato e condannato per sodomia! Alla coscienza intemerata del Guasti giunse la turpe nomina come una ingiuria personale. Son cose che passano proprio ogni limite. Ora chi faranno Soprintendente? Se il merito e la giustizia avessero qualche peso in questo nostro tondo pianeta il successore del

[14] *Ibidem*

[15] Nella lettera al famoso collega torinese Giovanni Sforza scriveva in proposito il 14 agosto 1875: «Eccomi di nuovo a importunarla. È il desiderio vivissimo che abbia vita l'Archivio massese (il sogno più caro e vagheggiato della mia giovinezza) che mi rende importuno. Ella, uomo di grandissimo cuore, sappia compatire un giovane desideroso di rendere un servigio alla sua Provincia nativa e agli studi. Legga in grazia la lettera che le accludo per il sig. Commendator De Paoli, e si compiaccia di fargliela avere, accompagnandola con due righe di commendatizia. Se la cosa, come spero, sortirà l'effetto desiderato, Massa dovrà esserle ben obbligata, ed io riconoscentissimo con tutta l'anima. Lunedì le spedirò col mezzo della direzione dell'Archivio Lucchese il seguito degli estratti de' documenti Savoiardi. Seguiti a volermi bene e mi creda Suo dev.mo aff.mo Gio. Sforza». La lettera di pari data allegata, costituisce la prima indirizzata al De Paoli, cui già dal 28 agosto 1875 si rivolgerà direttamente, senza intermediari.

Guasti dovrebbe essere il Bongi. Lo sarà? A lui scomoda l'andare a Firenze; ma pure ci si piegherebbe per quanto m'ha detto. Mi conservi il suo affetto e mi creda, il suo aff.mo Giovanni Sforza»[16].

La seconda lettera, su carta semplice ed informale, è più esplicita quanto al desiderio di Sforza:

«Massa, 8 marzo 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Restando vacante per la promozione del nostro Bongi la direzione dell'archivio di Lucca io gradirei immensamente che venisse affidata a me, che ho passato in quell'archivio la bellezza di ventidue anni, ed ho avuto parte principalmente al suo riordinamento; due titoli che non mi paiono disprezzabili. Il Bongi daro che sia di fatto nominato Soprintendente, gradirebbe molto di avermi a suo successore, e mi appoggia con tutte le forze. Né al mio traslocamenro da Massa a Lucca si oppone il Regolamento, come Lei mi insegna. Il Taddeucci che fu qui ieri di passaggio m'ha promesso il suo appoggio: il senatore Petri e i deputati Lucchesi Mordini e Luporini sono per me con molto calore; così mi scrive il Petri. Io però conto anche sul suo validissimo appoggio e La prego a compiacersi d'accordarmelo con quella bontà con cui mi ha sempre favorito.
A Massa sto volentieri; non lo nego. Ma Lucca è città per mille conti preferibile. E poi l'archivio lucchese, grande e bello, mi tira la gola; e la moglie mia, che è lucchese, toccherebbe proprio il cielo con un dito se tornassi a Lucca. Noti poi che qui a Massa le scuole sono una perfidia nera, e debbo per questo tenere i miei ragazzi a Lucca, far due case e due famiglie, con rincrescimenro e spesa. Non ci è una persona colta con cui barattare una parola; mancano Biblioteche pubbliche e non c'è modo di studiare.
Il povero Agrutta è talmente malandato di salute che remo purtroppo lo perderemo; e sarà una perdita gravissima per Massa, perché in mezzo ai suoi difetti ha molte e buone qualità; e poi tiene a freno la canaglia, che qui abbonda proprio.
Conto dunque sul suo appoggio e lo ringrazio fin d'ora di quanto farà per me.
Suo devoto e aff.mo
Sforza»[17].

L'aspirazione di Sforza andò delusa ed egli rimase a Massa come direttore, anche se nel 1898, avuta dal Ministero la proposta di andare, come suc-

[16] *Ibidem, Acquisti e doni*, b. 21.
[17] *Ibidem.*

cessore del Cantù, a dirigere l'Archivio di Stato di Milano, scriverà di nuovo all'amico soprintendente romano, il 24 settembre, sia per ringraziarlo, avendo riconosciuto la sua mano nella designazione, sia per chiedergli, nel caso andasse in porto, di presenziare al suo insediamento nella nuova sede, restandogli accanto per una quindicina di giorni quale «maestro, guida e consigliere». In una successiva lettera del 24 ottobre Sforza ricordò tutta la sua carriera ed in particolare l'aiuto dato a Bongi per l'ordinamento dell'archivio lucchese, recriminando di non aver avuto dal Ministero la sperata considerazione:

«... Ho 33 anni di servizio e mi trovo archivista di 1^ classe dopo aver percorso tutti i gradi da alunno in su senza mai fare un salto. Ho prestata la più larga collaborazione all'Inventario a stampa dell'Archivio di Lucca. Il Bongi ebbe una pensione mauriziana, poi da uffiziale fu promosso a commendatore; premio meritato. A me che pure in quel lavoro ebbi non piccola parte non fu detto nemmeno: cane, grazie...»[18].

Anche la questione della nomina a Milano fu molto dibattuta e controversa. Alla fine il Consiglio degli Archivi si pronunciò a favore del direttore di Modena Ippolito Malaguzzi Valeri, pur prospettando per lo Sforza possibili future nomine e gratificazioni[19]. Ma questa è un'altra storia ed è tempo di tornare al carteggio Bongi-De Paoli.

Il 27 gennaio 1890 De Paoli, reduce da un'influenza, appare ancora una volta sconfortato:

«Aspetto con impazienza la buona stagione che liberandoci dalle nebbie e dal sirocco, ci liberi da tutto il resto.
Nessuna novità per gli archivi. Se il Correnti dormiva, gli altri lasciano dormire, e l'effetto non è decoroso.
Oramai non ho speranza che nell'eccesso del male.
Bisogna che la macchina arrugginita si arresti, perché si pensi all'olio necessario».

Nel luglio del 1890 De Paoli ringrazia Bongi per l'invio della sua recente pubblicazione filologico-archivistica *Ingiurie, improperi, contumelie, etc., saggio di lingua parlata del Trecento cavata dai libri criminali di Lucca*[20], ed

[18] *Ibidem.*

[19] Nel 1903 Giovanni Sforza fu nominato sovrintendente agli archivi piemontesi e tra il 1910 e il 1911 ebbe contemporaneamente l'incarico di riordinare l'Archivio di Stato di Venezia.

[20] Il saggio era stato pubblicato su «Il propugnatore» vol. XXIII, n.s. III, fasc. 13-14 gennaio aprile 1890, pp. 75-134.

afferma che essa dimostra ancora una volta l'importanza delle fonti in quanto «prova quanti differenti servizi possono rendere alla storia gli archivi bene studiati. E dire che a Napoli (prima del 1860) hanno mandato al macero tutti gli archivi criminali perché inutili!».

Il commento finale potrebbe essere ripetuto molte volte per i tanti archivi distrutti in passato e in diversi luoghi per mancanza di sensibilità storica, o meglio di ciò che avrebbe potuto essere utile alla storia.

Il 2 gennaio 1891 Bongi scrive lamentandosi del disinteresse per gli archivi in sede locale:

«Qui tutto mostra un dissesto universale, ed uno scoraggiamento morale magistrissimi. La gente pare che non abbia più né anima né cuore. Si immagini dunque quanti si curano degli archivi e degli studi! E costà come va ? Sento che allegrezze ve ne son poche da ogni parte. Che ha fatto l'ultimo Consiglio degli Archivi? Dovevo vedere il Tabarrini in una adunanza della Storia Patria a Firenze, ma fu contramandato l'invito, probabilmente per non aver potuto assistervi esso Tabarrini presidente. In ogni modo seguiteremo a fare il nostro dovere e sarà quel che sarà.
Io intanto son per finire la stampa del Sercambi, e seguito gli annali bibliografici del Giolito ed in questo vecchiume mi consolo e passo le ore migliori delle mie giornate.»

Il 28 gennaio 1891 De Paoli risponde associandosi allo scoraggiamento per la decadenza dei costumi e lo scadimento culturale della società:

«Ella ha ragione da vendere quando scrive che la gente d'oggi pare non abbia né anima, né cuore. È purtroppo così. I due personaggi più potenti dell'età nostra sono l'usuraio o affarista che dir si voglia, e quelle signore che una volta portavano il velo giallo.
Sono essi che aprono e chiudono le porte della fortuna, e si intende che non s'aprono a chi avrebbe necessità di entrare. Così essendo è naturale che nessuno si occupi di studi e di archivi.
Godo sapere prossima la stampa del Sercambi: i volumi sin qui pubblicati dall'Istituto Storico hanno bisogno di compagni vigorosi per sostenere la gara di simili raccolte forestiere».

Poco dopo, con decreto sovrano del 12 aprile 1891, Bongi viene promosso primo archivista di prima classe, con decorrenza 1 maggio.

Nella successiva lettera estiva da Lucca si affaccia un tema privato e familiare. Infatti il 1 luglio 1891 Bongi si rivolge a De Paoli per chiedere una raccomandazione per il figlio Mario, ventiduenne, che spera di sistemare definitivamente negli archivi. Infatti il ragazzo, volontario da tre anni nell'Archivio di

Stato Lucca, ha passato le prove scritte ma è stato bocciato agli orali. Dalle parole di Bongi traspare tutta la preoccupazione paterna, ma ne risulta anche un preciso quadro psicologico di un giovane timido e impaurito negli esami:

«Avevo chiesto ed ottenuto dal Ministero che un mio figliolo, il maggiore dei due che ho, e che è mia intenzione che resti meco e che possa essere poi la compagnia di sua madre, entrasse alunno di questo archivio, e potesse quindi esservi collocato. A far ciò mi spinse anche il bisogno di aver qualche elemento giovine, essendo il resto del personale vecchissimo e non essendosi mai presentato nissuno qui in Lucca per lo stesso posto di alunno. È un giovane buono, studioso, culto, e per quello che si dice generalmente anche nel paese, uno dei più distinti e promettenti di questa città. È però di carattere malinconico, e taciturno, e per quanto coi suoi colleghi ed in famiglia, si apra anche alla conversazione, messo in presenza di persona di qualche suggezione, si smarrisce, impallidisce e non è possibile di cavargli di bocca una parola. Ora è accaduto che presentatosi nel marzo a Firenze all'esame, essendo compiuto il triennio, n'uscì felicemente alla prova in scritto, ma venuto a quella orale, si smarrì affatto e non rispose per quanto gli esaminatori fossero sommamente discreti ed anzi avessero scelto un tema da lui conosciuto, e direi quasi maccheronico. Egli insomma rimase come fuor di sé e non sa neppur esso dar ragione di quello che fece. Son fenomeni che avvengono pur troppo senza colpa, e però io mi son ben guardato di rimproverarlo e sgomentarlo di più. Ora nei sei mesi che corrono fra la prima e la seconda prova, esso ha di continuo studiato e studia, e soprattutto fa pratica di discorso per vedere di vincere colla pratica la sua natura. Esso però desidererebbe di ottenere in grazia che la prova fosse ristretta all'esame orale, essendo negli scritti stato approvato. Ma io non ho fin qui fatto nissun passo, dubitando di far male e di indisporre il Ministero con una dimanda indiscreta.».

Da qui la richiesta di consiglio al De Paoli:

« Son mai usate queste concessioni? Io non so neppure se gli alunni d'altre Soprintendenze abbiano fatte felici prove, e quindi, se v'ha altri nel caso del mio figliuolo. La prego a darmi un po' di luce, che io son qui isolato, pieno di faccende e quasi anche segregato dalla Soprintendenza di Firenze, dove rarissimamente vado, e che non credo sia molto informata, né in caso di dar consigli: benché sieno tutti miei amici, e che in questo caso credo abbiano avuto dispiacere pari al mio.»

La richiesta di aiuto, affinché il giovane Bongi possa ripetere la sola prova orale per l'ammissione all'alunnato in archivio, viene riproposta l'11 agosto 1891:

«Speravo che potesse darmi qualche consiglio sul fatto del mio figlio Mario, volontario in questo archivio, che nell'esame passò la prova scritta, ma non quella verbale, dove soprappreso dalla soggezione e da una specie di turbamento, non rispose.

Tantochè deve ripetere la prova. Io domandavo alla S. V. che deve esser matura ed informata di queste faccende, se fosse stato possibile di ottenere che la prova da ripetere si limitasse solo al verbale, dove ha mancato, e se mai siasi verificate simili o equivalenti assunzioni in via di grazia. È questo stato il più vivo dispiacere che mi occupi oggi, e tanto più doloroso in quanto il giovane è cultissimo e d'ingegno molto come potrebbero testificarlo chiunque lo conosce. Ma per questa faccenda degli esami, dove pare che resti annichilato da una inesplicabile timidità, mi ha fatto sempre tormentare.»

Come è noto Mario Bongi entrò poi effettivamente nei ruoli degli archivi il 20 agosto 1893. Il padre, inviando al superiore ministero le note informative sui suoi dipendenti, aggiungeva con soddisfazione che sperava molto nell'avvenire del suo «figliolo diletto», alunno di prima categoria, concludendo di ritenere «una delle grazie più accette fattami dal R. Governo di concedere che questo giovine possa esser mio compagno e collaboratore in un ufficio cui ho dedicato tutte le mie sollecitudini».[21]

Intanto il R.D. 31 dicembre 1891 n. 745 aveva portato alla soppressione delle Soprintendenze degli Archivi col trasferimento delle relative attribuzioni alle direzioni degli archivi di Stato. Il Bongi, avuto sentore delle riforme, ma evidentemente non avendo ancora letto il provvedimento, scrive il 2 gennaio 1892:

«Io non so nulla di niente, ma intendo che sono in pentola riforme archivistiche, delle quali sarebbe una la soppressione delle Soprintendenze; almeno a Firenze lo dicono e que' signori sono in grande agitazione. È vero? O è uno de' soliti discorsi destinati a svanire? Spero in ogni modo che la riforma non debba cadere in danno effettivo di alcuno, e specialmente alla S.V.
A me basta che mi lascino dove sono in pace, non mi pare che abbia a importar molto di queste mutazioni, che saranno più di nomenclatura che di sostanza. Giorni sono mi espressi chiaro al Tabarrini, che mi aveva dimandato se fossi voluto andare a Firenze. Dissi di no, perché ci perderei, e perchè a 66 anni non si muta casa. Questo sia detto fra noi in confidenza. Il mio figliuolo prese l'esame felicemente, ora è più di un mese; per ora non ne ha veduto risultato nissuno. Saranno le solite tardanze burocratiche, perché non voglio ammettere che vi possano essere difficoltà a conseguire il posto che gli viene a forma di regolamento.».

Il 29 gennaio 1892 De Paoli si diffonde lungamente sulle consegnenze delle riforme legislative:

---

[21] *Salvatore Bongi ... Mostra documentaria...* cit., p.152.

«Le Sovrintendenze agli Archivi sono state soppresse senza che alcuno abbia saputo o voluto dirne la ragione, neppure nel Consiglio degli Archivi quando fu posta ai voti la proposta del barone Manno.
Pare fosse cosa previamente combinata. A me la soppressione sembra un errore ed un danno. Le Sovrintendenze esistevano nei maggiori Stati d'Italia: Milano, Napoli, Firenze, Palermo, ed avevano sempre fatto buona prova. Esse rappresentavano un decentramento degno d'imitazione, perché lasciavano che i più dotti ed i più esperti governassero gli Archivi, senza dipendere dal potere centrale. Finché esistevano il Governo era stimolato a compiere l'ordinamento degli Archivi, istituendone uno in ciascuna Provincia, che conservasse quel poco che rimane di vecchio e si aggiungesse quel molto che si va formando di nuovo. Colle Sovrintendenze il ruolo del Personale doveva presto o tardi pure dividersi per ciascuna regione, facendo cessare gl'inconvenienti del sistema che ora vige. Di più: l'autorità oltreprovinciale dei Sovrintendenti cresceva d'importanza con beneficio dell'istituzione: dappoichè dovendo gli uffici provinciali versare gli atti loro negli Archivi e custodirli a dovere, tanto più facile era ai Sovrintendenti ottenere obbedienza, quanto più in alto essi erano rispetto agli altri. Potrei aggiungere venti altre ragioni; ma oramai la cosa è fatta. Non mi meraviglierei però che presto risuscitasse: *multa renascentur*, ecc. Intanto è notevole che fino al luglio 1891 nessuno disse male delle Sovrintendenze e che soltanto dopo la contrastata nomina del nuovo Sovrintendente emiliano, si bisbigliò della convenienza di rendere uguali tutti i Direttori d'Archivio.
Credo anch'io che manchino non i posti per gli alunni vincitori negli esami, ma le somme per pagarli, essendo queste state assorbite dagli straordinari di cui è cresciuto il numero. Ella che è amico di S. E. il Comm. Tabarrini, gli scriva perché interponga l'autorità sua affinché cessi l'inconvenienre che persone senza requisiti, senza esami, senza servizi gratuiti, tolgano agli alunni di carriera il premio che penosamente hanno guadagnato.».

Bongi replica il 30 gennaio 1892, manifestando le sue perplessità:

«Non ho capito che beneficio possa aver portato agli Archivi la soppressione delle Soprintendenze, e per parre mia mi è assai dispiaciuto, perché la diretta dipendenza dal Ministero son certo che mi darà maggiore faccenda burocratica e più responsabilità.
Sarà effetto di poltroneria, ma mi congratulavo che la pacifica Soprintendenza di Firenze, mi liberasse da una parre delle noie. E poi che occorre continuamente murare e rimuginare le pubbliche istituzioni quando procedono ragionatamente bene? Cerro miracoli nissuno ne fa, ed i tempi e l'ambiente generale non è eroico; ma è certo egualmenre che nessuna cosa di bello e di buono uscirà da questa riforma, che sarà infine una murazione di nomenclatura. Dubito anche che la cosa debba risolversi in nulla, e già me lo fa presagire che il nome di Soprintendenti rimane, e che la contabilità durerà cosi a tutto giugno. Mi pare che altra volta fosse decisa la stessa abolizione, e mi ricordo che fra noi archivisti roscani si erano fatti i complimen-

ri di congedo; poi la cosa si risolverte in nulla. Il Mauro mi fece leggere certi articoli sull'*Opinione* che erano preparatori a questa mutazione, ed era chiaro che il promotore della macchina era il Malagola, e così che v'era accordo fra loro. In ogni modo le cose resteranno presso a poco come prima, e solo vi è di male l'abbassarsi continuo del personale. Chi di nostri metteranno a Firenze non so, e forse il meno peggio sarà che lascino la direzione al Berti, vecchio pratico e uomo svelto, ma di nome e riputazione scarsa. Anche questa volta avevano buttato gli occhi addosso a me, ma io non ne voglio sapere affatto, e piuttosto chiederei la giubilazione.»

Il 5 maggio 1892 al Nicotera successe Giolitti, il quale il 28 giugno emanò un decreto per l'allargamento dell'organico.

Nel luglio 1892 De Paoli riferisce:

«Si minacciano molte novità nel novembre prossimo circa il personale archivistico. Dico minacciano perché se sono bene informato gioveranno ad alcuni pochi, nuoceranno agli altri ed al servizio. Si figuri che si vuol mettere per regola che d'ora in poi gli alunni debbano essere laureati in legge o in lettere: e allora chi ordinerà le carte dei sifilicomi, delle carceri, dell'Intendenza, dei tribunali?»

Il 24 gennaio 1893 De Paoli si lamenta così:

«Non so come finiranno gli studi per la riforma del ruolo degli archivisti. In bene no certamente, perché non può giungere a buon fine un lavoro ispirato da considerazioni non di servizio e di utilità generale, ma da interessi ed ambizioni personali. Abolite le Sovrintendenze (le quali se non avessero fatto cose grandi, erano però avviamento e premessa di sorti migliori ed avevano dato esami di quiete e sicurezza al personale) mi pare che oggi si voglia abbattere gli ostacoli che ancora rimangono al passaggio dei favori e delle protezioni. A ciò si arriverebbe misurando i ruoli come gli abiti, alle persone, e attribuendo gli stipendi maggiori non ai più vecchi e ai più meritevoli, ma a coloro che la morte o il caso rende primi negli archivi.
A me non fu chiesto parere perché si sa come la penso e naturalmente si è bussato la dove si spera trovare accoglienza favorevole.
Dicono che mi faranno commentare le risposte per raffrontarle e apprezzarle nel loro complesso.
Se così avverrà farò il mio dovere secondo il solito, ma se non avverrà non mi sentirò offeso, ed il perché è chiaro».

Il 25 luglio 1893 De Paoli riprende le sue considerazioni velate di pessimismo:

«Nulla le dico di archivi e di archivisti perché in questa stagione calda è più caldo discorrere di cose non allegre. Auguriamoci invece il fresco per la salute ed anche per gli archivi. E se non possiamo confidare negli uomini, abbiamo fede in chi sta più

in alto di tutti facendo il caldo e il freddo secondo che più gli piace: spero che un giorno o l'altro egli penserà anche a noi che in questo tempo di falsità siamo custodi e vendicatori della verità. Se no brontoliamoci un *requiem* senza tanti discorsi».

Dopo un nuovo governo Crispi (dicembre 1883-marzo 1896) seguiva il governo Di Rudinì, durante il quale si approvò la riforma della carriera archivistica (R. D: 21 settembre 1896) che prevedeva una commissione esaminatrice centrale ed il ripristino dell'alunnato con esame.

Una lettera di De Paoli datata 27 gennaio senza indicazione dell'anno è certamente del 1894, in quanto riporta la notizia dell'aumento dei membri effettivi del Consiglio Superiore degli Archivi da 9 a 13, disposta alla fine del 1893. All'inizio di tale lettera De Paoli risponde ad un curioso quesito del Bongi su una canzone popolare genovese, *Barucabà*, famosa anche per le 60 variazioni da parte di Nicolò Paganini:

«Ho cercato e fatto cercare nell'Archivio del Tribunale di Roma se alcuna cosa vi fosse circa la canzone di Baruccabà, ma inutilmente. Ne ho chiesto al Prof. Sabatini, noto studioso di poesie popolari, ed uguale è stato il risultato. La canzone è nota anche qui, ma non pare abbia dato luogo a clamori, a disordini.».

Seguono le suddette notizie sugli archivi relative alla nomina a consiglieri di Francesco Arabia, Vincenzo Di Giovanni, Giustino Fortunato, Desiderio Pasolini e Felice Calvi; in realtà era stato nominato anche Luigi Chiala, che però si dimise:

«Il Consiglio degli Archivi doveva radunarsi in questi giorni: la proroga della sessione parlamentare fa rimandare alla fine di febbraio la sua riconvocazione. Esso fu accresciuto di quattro consiglieri: Pasolini di Imola, Di Giovanni di Palermo, Arabia di Napoli, Fortunato di Potenza. Ma anche rinforzato temo sia come prima impotente a fare il bene, impotente ad impedire il male. Agli archivi nazionali penseranno gli anarchici!».

Di nuovo dunque il riferimento, vagamente ironico, in contrapposizione all'indifferenza del Governo, ad una possibile attenzione nei confronti degli archivi da parte degli anarchici, che specie in Francia stavano creando seri problemi con attentati e manifestazioni.

L'ultimo laconico biglietto del Bongi all'amico De Paoli di cui abbiamo notizia è del 1894. Ma certamente i due continuarono a scriversi. Infatti una successiva lettera del De Paoli senza chiara indicazione dell'anno, è collocabile al 1895:

«Nulla di nuovo per gli Archivi e credo sia bene, perché con questa buriana contro gli impiegati non si porevano sperare cose buone, e se ne dovrebbero temere molte cattive, alle quali dava la spinta la tenacia innovatrice di alcuni colleghi, più pensosi di sé che d'altrui. Lasciamo passar la tempesta e Dio che è verità e giustizia aiuterà chi deve aiutare.».

Un altro biglietto di De Paoli, il 22 luglio 1895, accompagna la consueta trasmissione del semestre di pensione mauriziana.

Sono le ultime testimonianze epistolari a noi note di una lunga amicizia archivistica: per i restanti quattro anni di vita del Bongi non sembra, infatti, che siano rimaste altre lettere fra i due.

Vogliamo concludere questa relazione con la lettera inviata nel 1901 ad Enrico De Paoli da Luigi Fumi all'atto di assumere la direzione dell'archivio lucchese, dopo la reggenza dell'Acton, nella quale, accennando al personale, menziona, senza infamia e senza lode, il figlio di Salvatore Bongi, Mario:

«[carta intestata: direzione del R. Archivio di Stato in Lucca]
Lucca, 15 luglio 1901

Mio caro sig. Sovrintendente

Auspice mihi nomine tuo! Il calendario segna il suo nome e mi è di buon augurio per auspicare il mio nuovo ufficio. Premessi dunque i miei auguri per il suo felice onomastico, le partecipo che questa mattina alle ore 9 precise ho preso possesso della mia carica, ho visitato l'ufficio, assai ben tenuto, ma con molti inconvenienti, per essere l'ufficio stesso non separato dall'archivio. Vi si potrà riparare?
Il personale qui mi sembra buono. Il Lippi è tutto. Il Bongi porta il nome di suo padre, ma poco più. Speriamo bene.
Non voglio abusare del suo tempo troppo prezioso per trattenerla con chiacchiere inutili. Mi basti averle mandato un saluto riverente e affettuoso, memore come sono di Lei tanto buono con tutti e più con me e tanto da me amato!
Mi continui anche da lontano quella rara benevolenza di cui mi fa prodigo fin qui e mi creda con inalterabile gratitudine e devozione e affetto vero,
Il suo di cuore
L. Fumi»[22].

[22] ASRoma, *Acquisti e doni*, b. 20.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I - LETTERE DI SALVATORE BONGI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [23]

1
Lucca 3 settembre 1866
Gent.mo Sig.re

Le debbo molte grazie del saggio del suo lavoro che Ella volle gentilmente regalarmi. Lo lessi tosto con tutta l'attenzione e con profitto e da questa breve mostra del suo studio, da lei molto opportunamente data a modo di sintesi, ho potuto convincermi della grandissima utilità che deve venire agli studiosi della storia, così per il solito poco informati delle costituzioni interne della nostra Italia medievale ed anche de' secoli al nostro appena anteriore.
Gran fatica certo Ella avrà durato in queste ricerche, non dico già noia, perché questi studi a chi ci si interessa animosamente, riescono nella loro durezza e gravità piacevolissimi, tanto che altri nol crederebbe mai.
Seguiti dunque coraggiosamente, pensando che Ella prepara un monumento storico di grande importanza e d'utilità vera per gli studiosi, non per questi moderni che non sanno né vogliono sapere, ma per i futuri, i quali giova credere non imiteranno la attuale svogliatissima generazione.
Già le mandai alcune delle solite schede a proposito di alcune richieste fattemi dalla S.V. nell'ultima lettera. Di *Consiglio de' capitani* non mi è bastata l'anima a trovare esempi antico volgare. Ne accludo esempi latini.
Così sono stato fortunato per *pedone* e *pedestre* nel senso di popolare che pare si dice: ma pochi esempi si trovano di queste parole.
Peggio poi è stato a proposito della parola *distretti* per *giurisdizione*, che certamente ciò significò: ma ne terrò memoria.
A caso mi è dato sott'occhio un esempiaccio di *distretta* per soggezione, o simile significato in una goffa poesia di Bacciarone poeta pisano del duecento:
Alcuna fiata fu in sua distretta.
Non sì disposto che m'avesse acchiuso,
ch'eo non potesse giù gire e suso,
né suo se era né signor ben meo.

(Poeti del primo secolo, I, 403)

[23] ASRoma, *Acquisti e doni*, b. 19.

Invece di *distretto* nel senso solito di territorio soggetto ecc. si dice forse anche *ristretto*, che a buon conto è in parlare siciliano come si ha dal Pasqualino.
Le derivazioni e applicazioni di quella parola *stringere* per comandare, tenere, esercitare padronanza, debbono essere innumerevoli: leggendo ora appunto il Sercambi, cronista inedito a lei ben noto, sotto l'anno 1203, (c. 13 del ms. originale qui dell'Archivio) trovo quanto segue:
«Li cavalieri ribelli di Luccha ch'erano in Montecatini con loro amici forestieri, si raunorno in della chiesa di Montecatini, e fecero gonfalonieri e stringitore delle genti in quello esercito ser Jacopo podestà di Montecatini».
Non mi è riuscito di trovare quell'esempio di *calamaio* in un atto della Camera, di cui Ella desiderava il giorno. Bisogna che abbia la gentilezza di riferirmi qual fu la mia citazione ed il numero del libro o dell'anno, che in qualche modo debbo aver indicato.
Conto sempre ch'Ella si valga di continuo di me in quello che posso.
Suo con tutto il rispetto,

Suo dev.mo aff.mo
S. Bongi

2

Lucca 12 settembre 1866
Gent.mo Sig.

Vorrei ben esser io quel pozzo inesauribile ch'ella dice, per poterle essere utile; ma purtroppo sento e so di non esser tale. Solo mi resta la ottima volontà di servirla ed il piacere di ricercare in queste anticaglie, che di continuo è in me incitato dal pungolo della curiosità. Frattanto debbo confessare che non mi è riuscito di trovare esempi italiani antichi di quelle curie urbane civili di cui ella mi accennava i nomi; e creda che le ho tentate tutte. Ma i libri che si conservano di quei tribunali sono irreparabilmente latini, da cima a fondo, ed anche gli altri delle parti si sono sempre inesorabilmente tradotti da' notai. Ho tentato di vedere se nei libri della Camera o Cassa vi fosse il pagamento degli stipendi ai giudici o ai notai, e poiché alcuni di questi ultimi sono italiani, speravo potessero sodisfarmi alla peggio. Ma bisogna dire che que' giudici non avevano stipendio e campavano con le sportule e coi dazi; imperciocchè nulla pagava il pubblico per que' minori tribunali: brevemente, non mi è riuscito di trovare mai mentovati questi tribunali altro che in latino, e per trovarli espressi in volgare, bisogna scendere ai moderni, vo' dire ai figliastri, nella legislazione lucchese nelle memorie dell'Accademia e dal Tommasi etc. Il Sercambi di cui Ella mi accennava mai scende a cose della intima costituzione governativa ed al solito, più che altro si occupa di guerre, di fazioni e d'avvenimenti, come si direbbero, politici.
Quando dissi che la voce *arrendamento* era da noi anche in antico, fu per fare antitesi, per così dire, all'uso moderno; volli insomma accennare che si usava da' nostri vecchi e si usa tuttora. Che veramente non ne ho mai veduto, se la memoria non mi falla, esempio che vada più su del tempo della dominazione spagnola.
Le mando al solito un fascicoletto di schede, alcune delle quali appartengono a cose del governo de' comuni rurali, i quali erano numerosi fra noi, tutti retti da statuti e usanze pro-

prie, equivalenti e somiglianti bensì, ma variatissimi in certe forme e specialmente ne' nomi degli uffici etc. Non so però se le sue ricerche vorranno scendere a questo ultimo e umilissimo piano dell'antico ordinamento del paese italiano. Se ella arrivasse più là, potrei dare qualche altro appunto, spogliando p.e. lo statuto di Camaiore ms. che è pingue, e credo ricco. Frattanto mi comandi sempre che mi fa piacere.
Tutto suo

Dev.mo servitore e amico
S. Bongi

3

Illustrissimo,

quello che custodiva i mobili de' palazzi pubblici ed aveva altre ingerenze analoghe si diceva in Lucca il *massaiolo* e in altri luoghi il *massaio*, ed anche oggi al monte di pietà di Lucca , vi è il *massaio*. Non so poi come fosse, che il *massaiolo* di Lucca nel tempo più vicino si cominciò a dire il *massaiola*, e son tuttora vivi quelli che hanno conosciuto l'altiere *massaiola* repubblicano. Di questo ufficiale subalterno non si hanno atti scritti e si trova il suo nome qua e là sui registri pubblici, come ai pagamenti, etc., ma non vi è legge speciale che ne determinasse le attribuzioni, che mi sia stato possibile di trovare. E però non è ufficio antico.
Di questi nomi le mando alcuni esempi, come mi è stato possibile trovare, per ora. Non ho mai perduto di vista i *libbretti* e le avrei mandato esempi se ne avessi veduti di esplicativi. Certo è che questi *libbretti* erano il modo dell'esazione delle colte dei comuni rurali; ne ho dimandato a qualche vecchio contadino ma non ho potuto sapere nulla, ricordandosi solo che vi era la *colta*, ma non qual fosse il sistema della esazione.
Su un registro confusissimo del comune di Montefegatoso, trovo di continuo fra le spese della amministrazione comunale ogni anno questa partita: *imponitori e soliti libbretti...soldi 2.12.* Sotto il 15 agosto 1778 è scritto *Jacopo Sanuti Pierinelli incontò il libbretto della colta per scudi 28*, ciò significa dette in *accolto* la riscossione. Fra le spese del secondo semestre 1770 si legge: *imponitori e soliti libretti de' camarlinghi: soldi. 2.12*, e così altrove.
Fra quelle del primo semestre 1772 *per i soliti libbretti del sale e della colta: soldi 12.*
Sotto il 21 agosto 1772 fra le spese fatte dal comune: *Antonio di Mariano Biagi per erro* (cioè partita sbagliata) *sul libbretto Jacopo Pierinelli: soldi 8* . Insomma è chiaro che i libbretti erano una forma o mezzo di riscossione delle colte e delle altre tasse ancora, ma non si sa il modo, finché non capiti qualche statuto o altro che ce lo dica. Nello scorrere questo scartafaccio del comune di Montefegato si trova di continuo nelle spese fatte dal comune una certa partita di resti o altro di *moschetti* o di *battaglia*, che non so come spiegare. E per ora non ho nella congerie degli statuti trovato quello di esso Comune dove forse vi è qualche chiarezza in proposito. Dubito che si tratti di mercedi per fazioni o guardie di quelle ordinate montagnole, ma non giurerei asserirlo: e solo trascrivo qui accanto alcune delle moltissime partite dove sono quelle parole.
Mi dispiace di non potere fornire nulla di buono per questa volta; mi scusi e mi creda suo,

Dev. Obb.mo servitore
S. Bongi
Lucca, 11 novembre 1866

[sulla pagina laterale]
Fra le spese degli ultimi sei mesi 1771 (senza data)

Cristofaro Rinaldi per resto di moschetto …	*soldi*	*11*
Jacopo di Francesco Pierinelli per resto di moschetto	*soldi*	*16*
Gio. Dom. Fiori per resto di battaglia …	*soldi*	*17*
Gio. Rinaldi per utile di moschetto…	*soldi*	*8*

(e così cento volte sempre colla stessa dicitura e prezzi variati)

Sotto il 22 agosto 1772:

Gio. Pellegrini per resto di moschetto delle bacchette di Jacopo Pierinelli e Luciano Camarlinghi …	*soldi*	*19*
Jacopo di Francesco Pierinelli per tre soldati per resto di moschetto … s	*soldi*	*3.8*
Gio Santi Bartoli per utile del giorno che fu alla guardia e per resto di moschetto …	*soldi*	*2.3*

Dalle Partite degli ultimi mesi del 1772:

Gaspare Bartoli per utile di moschetto dei primi mesi del 1772 …	*soldi*	*10*
Gio. di Lorenzo Martini per utile e avanzo di moschetto …	*soldi*	*1.5*
Pier Leonardo Savogli per resto di moschetto dei primi sei mesi …	*soldi*	*4*
Jacopo di Santo Pierinelli per resto di moschetto per tutto l'anno 1772 per due camarlinghi…	*soldi*	*2.9*

Dalle Partite degli ultimi sei mesi del 1773:

Domenico di Ventura Ilandri per resto di moschetto per il 1773 di due camarlinghi e la deve avere il capitano Pellegrini per essere andato ai bagni per causa di esso Domenico …	*soldi*	*1.5*
Guaspari Bartoli per resto di moschetto di tre volte fino a questo semestre …	*soldi*	*2.18*

4
Lucca 19 febbraio 1867
Gentilissimo Sig.,

Son mortificato; ma non posso dare assolutamente nissuni esempi di Curia o Consoli delle querimonie o querele e della Curia dell'Esecuzione o dell'esecutore, che è lo stesso, perché tutti i libri sono in latino, e niun altro libro volgare di que' tempi ho trovato dove anche per incidenza si faccia menzione di quei due tribunali: esempi moderni e del Gigliostri e del Tommasi non ne vorrà di certo.
Anche in Lucca usavano i prestiti, ma molto cautamente e molto ristretti. Per lo più si facevano assoggettando l'entrata d'una gabella o d'una vendita pubblica a pagarle i frutti e si dicevano perciò censi, come p. e. censo sul macello, sul sale, sulla gabella della farina, etc. Le azioni di questi prestiti si dicevano quasi sempre *luoghi* e qualche volta *piazze*: gli azionisti quasi sempre si chiamavano *partecipanti* o *compratori*, in quanto prestando comprava-

no parte della gabella, e così *ricompra e ricomprare* quando il governo restituiva i denari, ritirava le azioni, e liberava il ramo d'entrata impegnato. Ma non ho mai osservato parole né modi in questa materia che possano dirsi proprie di Lucca, ed è perciò che neppure di queste poche che ho citate le mando esempi, riputandoli inutili. Se però le occorressero tengo memoria de' libri dove posso trarle a suo piacimento: e così vedrò di badarci maggiormente in seguito. Le accludo al solito alcuni appunti che mi era venuto fatto di prendere in materia di lotti; e se di alcune parole le occorressero esempi sono a sua disposizione. Frattanto mi perdoni la fretta.

Suo dev. Servitore
S. Bongi

5

Lucca 20 agosto 1877
Ill.mo Commendatore,

Affidato alla cortesia della S. V. mi fo ardito di richiederla d'un favore.
Dovrei riscuotere dal Magistero dell'Ordine Mauriziano la prima rata scaduta il 30 giugno p.p. della piccola pensione conferitami ultimamente.
Mi vien assicurato che queste pensioni si pagano sulla ricevuta scritta del pensionato accompagnata da un certificato di vita, anche senza la presenza del pensionato stesso, purché il portatore sia conosciuto dal Tesoriere; occorrendo altrimenti procure ed altre formalità.
In questa stagione, in cui tante persone sono assenti da Roma, io non saprei a chi ricorrere per questo favore; anzi avendo scritto per ciò ad un mio amico, non ne ho avuta risposta, segno che esso pure è assente. In questo caso mi è venuto in mente d'interrogare la S.V. Ill.ma per sapere se questa piccola riscossione potesse farsi per mezzo di cotesta Soprintendenza Archivistica.
Potrebbe questa mandare alla Tesoreria un suo impiegato munito della ricevuta e ritirare la piccola somma, per mandarmela poi a suo comodo o con vaglia sulla Tesoreria Provinciale lucchese, o per qualsiasi altro mezzo? Sarebbe solamente per questa prima volta, ché in seguito troverei modo di non dare alla S.V. siffatti impacci.
Voglia dunque perdonarmi l'ardire, e pregandola di una sola parola di risposta ho l'onore di protestarmi con tutto l'ossequio e con animo grato,

Della S.V. Ill.ma
Dev. Obb. Servitore
S. Bongi

6 - [già 31]

[s.d. ma del 1877]

Ill.mo Commendatore,

Ho ricevuto e mille grazie. Il modo di pagamento non potrebbe essere né più facile, né più comodo, ma è solo da pochi mesi che la Banca Italiana ha messo qui una succursale. Poiché veggo che la S. V. vuole in ogni modo farmi avere questo favore, che atteso le distanze di Roma, deve essere una fatica, non sarò certo io che rinunzierò di profittare della sua bontà anche per il futuro. E poiché Ella mi dice che ebbe parte a farmi questo compenso, io se non lo avessi mai fatto per non esserne stato informato, gliene faccio ora i più sinceri ringraziamenti. È cosa piccola, non in paragone dei miei meriti che sono cosa nulla, ma dei bisogni; tuttavia rimasi molto soddisfatto quando mi fu conferito, e delle poche rendite che ho al mondo, mi pare che mi sia come gradita più delle altre. Della molta bontà sua e dell'interesse che pigliava agli Archivi tutti quando era presso il Ministero, io ne aveva notizia, non per particolari relazioni con Lei, che sono stato sempre in questa parte ritenutissimo, ma per opinione generale di tutti i colleghi d'ufficio, e specialmente della Soprintendenza di Firenze, e ricordo che il suo allontanarsi da quell'ufficio fu considerato come una grave disgrazia per gli Archivi e per gli Archivisti. Godo però di sapere che forse non andrà perduta l'opera sua nel futuro ordinamento che si comincia a fare sulle orme da Lei tracciate. Speriamo bene, e Dio voglia che qualche cosa di buono esca dai rimaneggiamenti che sono sotto studio. Ella dice bene che bisogna fare in modo che degli Archivi si parli e si faccia, tanto che non rimangano come dimenticati. Per me, nel mio piccolo, ho fatto tutto quello che ho potuto, e posso dire di aver dedicato la mia vita a questa Istituzione, anche lasciando indietro altre cose che mi avrebbero forse portato più in vista, ma credo a scapito sempre della quiete. Ma queste son chiacchiere inutili, speriamo dunque bene, ed Ella che è vicino alla gran caldaia dove si bollono le cose d'Italia, ci protegga. Frattanto la ringrazio di nuovo e di tutto cuore l'ossequio.
Lo Sforza lo saluta di gran cuore.

Della S. V. Ill.ma
Dev. Obb. Servitore
S. Bongi

7 - [già 6]

Ill.mo Com.e,

Ho ricevuto il vaglia in perfetta regola e l'ho anzi già riscosso.
Le rinnovo i ringraziamenti più sinceri ed accetto la cortesissima esibizione di servirmi dello stesso mezzo per le riscossioni future; a patto però che almeno a fine d'anno la S. V. sia ringraziata di quel poco o tanto che avrà speso per tale oggetto.
Intendo ed applaudisco il suo concetto di formare presso cotesto Archivio la raccolta delle collezioni storiche che si pubblicano nelle diverse provincie italiane, e de' libri di erudizione storica municipale della Regione Romana.

Aver presso gli Archivi il corredo de' libri stampati di storia locale è una necessità assoluta, ed io per parte mia ho provveduto facendo in modo che nella piccola biblioteca dell'Archivio Lucchese non vi manchi nulla di ciò, ed anzi vi vado formando una collezione di opuscoli di soggetto lucchese, con assai cura ed attenzione.
I libri storici d'ogni parte d'Italia sono numerosissimi, ed è incredibile quanto si lavora nell'illustrazione municipale e locale anche oggi, che pure a giudicare all'ingrosso parrebbe che l'attenzione de' più fosse rivolta a soggetti ed a sentimenti più vasti.
Ma anche questa è una delle tantissime cose dove l'apparenza inganna.
Da molti anni tengo nota delle cose principali che si stampano in Italia ad effetto di formarne poi un Dizionario Bibliografico, che credo sarebbe utilissimo ed ho dovuto meravigliarmi di quella tendenza allo studio delle carte municipali e intime che si è andato rinforzando in questi ultimi tempi.
La regione Romana ha una suppellettile storica vastissima, come è ben naturale, ed Ella, se riesce nell'intento di formare la raccolta, avrà fatta opera nobilissima e di somma utilità.
Il male è che per mille ragioni il trovare libri in Italia è soggetto a specialissime difficoltà.
Ella desidera la raccolta storica lucchese, la quale è importantissima e necessaria assolutamente per lo studio de' tempi longobardici. È stata pubblicata non da una società di Storia patria propriamente detta, ma dalla Accademia Reale di Scienze, Lettere e Arti, che fino dal suo primo inizio, avvenuto ne' tempi napoleonici, prese specialmente ad illustrarne la storia locale. In questo concetto pubblicò una Raccolta intitolata *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, di cui è uscito fuori il primo nel 1813 e l'ultimo nel 1870, seguitando con ordine che fu determinato in principio, per cui i diversi soggetti storici si sono divisi in certe speciali serie, talché non essendosi poi eseguiti certi lavori, la numerazione de' volumi è rimasta saltuaria. In ogni modo i volumi pubblicati fin qui in forma di 4° sono sedici, e benché il disegno non sia stato compiuto e la compilazione affidata a più persone sia riuscita assai diseguale, è tuttavia un corpo molto stimato e ricercato: ed i tedeschi che cascano in Italia in busca di notizie hanno pieni i taccuini di appunti cavati dalle Memorie lucchesi. Per maggiore schiarimento le unisco un foglietto di descrizione perché possa servirsene per norma avendo occasione di farne acquisto. L'accademia editrice non è cessata, e per quanto vada innanzi con assai languore, seguita tuttavia l'opera sua ed anche oggi sono in preparazione altri volumi. Ha ella un deposito delle sue pubblicazioni, ma non ha ormai vendibile nissun corpo compiuto di esse *Memorie*, essendo esauriti alcuni volumi e specialmente l'ottavo, relativo a cose d'arte. Bisogna pertanto ricorrere ai librai di cose vecchie, e durare assai fatica per mettere assieme queste *Memorie*, e ricordo che anche io ho dovuto stentare assai. Il formare quelli corpi e metterli in commercio è una *specialità* del libraio Antonio Cecchi di Firenze, che ha il negozio sulla Piazza del Duomo, ed è uomo diligente e discreto. Il ricorrere a lui credo sarebbe anche per V.S. il mezzo più semplice per averla: il prezzo dei 16 volumi perfetti credo che sia per solito fra i 100 e i 200 franchi.
Comprando le *Memorie* credo che sarebbe bene provvedersi anche degli *Atti* della stessa Accademia, che contengono essi pure molte monografie storiche, alcune delle quali importanti. Sono volumi in 8°, cioè in forma minore delle *Memorie*, e ne sono stati pubblicati 20 dal 1870 al 1876; di questi anche l'Accademia ha un deposito da cui possono aversi compiuti ed a poco prezzo, credo fra le 40 o 50 lire; ma forse si avranno per lo stesso prezzo anche dal Cecchi.
Intendo che l'Archivio Romano sia stato fin qui molto trasandato ed abbia molti bisogni, e veramente sarebbe un disdoro se in quella parte Roma restasse indietro ad altre città d'Ita-

lia. Ma io son certo che la S. V. riuscirà a provvedervi in modo degno di Lei e del luogo. Io sono molto contento di aver potuto ordinare questo di Lucca, in modo che oso dire potrebbe servire per modello. Ma non è merito mio bensì degli antichi lucchesi che fecero una buona legge sulle scritture pubbliche, per cui si sono serbate quasi nella loro integrità dal'ultimo sacco e incendio del 1329; del Governo Borbonico che comptò un bel palazzo apposta, isolato e avente tutti i requisiti per raccogliervi gli archivi: e finalmente del Bonaini che mise tutta la sua energia ed autorità per riordinarli e per avvantaggiare in ogni modo la istituzione. Quella energia e quella autorità non mancheranno certo alla V. S. Ill.ma, e son certo che se ne vedranno gli effetti nell'Archivio Romano.
Ma io debbo averla tediata con queste ciarle, e facendo fine, mi ripeto a tutta la stima della S. V. Ill.ma

Dev. Obb. servitore
S. Bongi

Lucca, 2 settembre 1877.

8 - [già 7]

Gent.mo sig. Com.e,

Ho ricevuto la somma del primo semestre della mia pensione cavalleresca del 1878, e la ringrazio di tutto cuore.
È inteso una volta per sempre V. S. debba fare nella riscossione a suo grandissimo comodo, ed è con questo patto che io seguito a darle siffatta noia ne' semestri venturi, de' quali accetto il suo augurio che siano moltissimi, o almeno tanti che io possa vedere un po' assicurati questi tre miei figlioletti, i quali ora sono il mio pensiero principalissimo. Così desidero a Lei ogni consolazione e lunga salute, per la quale farà bene a respirare più spesso che può l'aria di cotesti Colli Albani, lasciando quella di Roma, infetta specialmente ai non romani.
I nostri Archivi languiscono, e qui almeno non ci riesce di portare a conclusione cosa alcuna con questo benedetto Ministero. «Da poi che il De Gasti se n'è andato, è una vera miseria», mi scriveva il Guasti giorni sono, e così sempre. Ma speriamo bene, e soprattutto che non avvenga di peggio.
Dunque mille saluti cordialissimi del suo

Dev. Obb. servitore
S. Bongi

Lucca, 15 luglio 1878

9 - [già 8]

Gentiliss. Sig. Com.e,

Mi dorrebbe propriamente s'Ella avesse interpretato la mia ultima, nella quale l'avvertiva di averle scritto alcuni giorni innanzi, per una importunità, mentre fu veramente per il dubbio che quella prima si fosse smarrita, come mi era accaduto in quelli stessi giorni di altra lettera diretta a Genova. In ogni modo anche di questa apparenza di importunità mi abbia per iscusato. Ora ho tutto ricevuto in regola e sommamente la ringrazio della cortesia. Sento che ferve il lavoro nell'Archivio Romano, e che Ella è attorno alle traslocazioni ed agli ordinamenti di roba confusa. Io sono espertissimo in queste faccende e solamente ora, ma dopo ventuno anni di lavoro, posso dire di esser quasi alla fine dell'ordinamento e collocamento razionale dell'Archivio lucchese. E debbo dire anche, che sono stato favorito dalle circostanze eccezionali d'avere in fine un ottimo locale, e le carte in uno stato di conservazione e di completezza veramente raro, e forse unico in Italia. Ora ho a mano l'ultima parte del lavoto, cioè la stampa del terzo e ultimo volume dell'inventario, che contiene la descrizione delle collezioni moderne, cioè dalla caduta della repubblica alla fine del Ducato e dell'autonomia lucchese cioè fino al 1847. Alle carte più recenti, cioè di Lucca fatta provincia del Granducato Toscano poi del Regno d'Italia, quando saranno esse pure trasportate nell'Archivio, penseranno i lucchesi miei.
Intendo da Lei che sta per adunarsi finalmente di nuovo il magno Consiglio degli Archivi, e che forse si ripiglieranno in mano i ruoli e si darà promozioni e cambiamenti. Le giova sperare bene, speriamo allegramente. Nell'ultimo ruolo del 1875 (?) mi parve di non esser trattato troppo favorevolmente, avendo avuto bensì un piccolo aumento di stipendio (da 3000 fui portato a 3500) mentre altri, che secondo il mio giudizio avevano meno servizio e meno anzianità, l'ebbero maggiore. Ma forse anche qui operava la presunzione, e niuno è buon giudice delle cose proprie. Ebbi, è vero, un compenso con quella pensione ch'Ella conosce, e che mi fu assai gradita come segno di riconoscenza. Ma questi benedetti soldi riescono sempre corti ai bisogni, ed ho una famiglia che cresce allegramente, e che vorrei poter portare innanzi senza troppi stenti e darle quella stessa modesta educazione ch'ebbi dai genitori miei.
Io sono grandissimo amante della quiete, e per natura pochissimo inclinato a muovermi. Tuttavia è quasi impossibile che prima o poi non abbia a capitare a Roma, dove, lo dico quasi con vergogna, non sono stato mai. Certamente in questo caso sarebbe una delle cose più gradite il poterle stringere la mano. Frattanto so di avere in Roma una persona sommamente benevola, ed all'occorrenza mi prevarrò sempre delle sue cortesissime esibizioni. Intanto mi creda qual suo con tutto il cuore.

Della S. V. Ill.
Dev. Obbligatissimo
S. Bongi
Lucca 30 gennaio 1879

10 - [già 9]

Ill.mo Com.,

Grazie del favore, e tutto sta bene. La ringrazio anche della confidenza fattami a proposito del nuovo ruolo, del quale io non sapeva niente. Si è pregato però persona da Roma, che ce lo ha mandato mss. cavandolo da quel proprio libro dove si trova. E l'ho visto, ed ho capito che ne può venire un danno notevole, specialmente se si applicasse ciò, che pare esservi in germe, cioè la fusione o confusione del personale. Io per me ho la coscienza che tolto di qui, non sarei, messo altrove, buono a nulla; e credo che sarà così d'ogni altro, meno per i girovaghi cui non importa niente delle istituzioni, e solo vanno in busca della carriera e della crescita di que' pochi soldi. Sarebbe ottima cosa che questo pericolo fosse sventato, ma dubito che in questa fretta, se deve passare ora coi bilanci, non vi sarà tempo a riflettere né ad emendare. A me era venuto in mente di scrivere presso a poco i rilievi fattimi dalla S. V. Ill. al Mantellini mio parente ed onorevole, che suole aver mano nelle cose amministrative parlamentari: ma ho voluto prima sapere come la pensi il Guasti, da cui dipendo, non piacendomi di far cose dietro alle spalle; e gli scrissi ingenuamente che mi dicesse se vi eta pericoli per questi nostri archivi, e se fosse stato conveniente di far sentire la voce, per allontanarli.
Non mi ha risposto, ed era domanda che una risposta la chiedeva pronta. Ora veggo che i Soprintendenti o i Capi crescono certamente di 1000 lire l'anno; non tutti sono De Paoli che ama più la istituzione che il guadagno proprio, e forse ad altri potrebbe piacere la riforma con i suoi difetti per questo pregio. Perciò credo che poca opposizione incontrerà il progetto; né dai minimi e subordinati, come ne converrebbe che partissero le rappresentanze. Insomma tacendo il Guasti, e dubito che tacerà, che farvi noi suoi dipendenti? Se qualche altra cosa avvenisse le scriverò di nuovo, e frattanto mi affido che Ella farà anche quello che dovrebbero fare altri. Frattanto mille saluti di vero cuore.

Dal suo obbedientissimo
S. Bongi
Lucca, 18 luglio 1879

11 - [già 10]

Ill. Com.e,

Ho sulla coscienza una supposizione che mi scappò dalla penna sul conto del Guasti non vedendo sua risposta a proposito della novità che minaccia i nostri Archivi; invece anch'esso è malissimo contento, e così me ne parla in una lettera, che trattandosi fra galantuomini, credo addirittura di trascriverle, come esso stesso me ne dà in certo modo licenza:
«Anche qua i nuovi Ruoli organici presentati al Parlamento hanno fatto dire assai. Vero è che la cosa è rimessa a novembre! Io, a dirtela, ho scritto qualcosa non officialmente, ma è tutto tempo perso. La commissione per gli Archivi non è contata niente; e aspettavo che venisse qua l'Amari, per sentire se hanno potuto far nulla, cioè spuntare che i ruoli siano quante sono le Soprintendenze. Ma il Ministero spadroneggia meglio al ruolo unico ... Non saprei però suggerire che cosa sarebbe da farsi, in questo momento almeno. Se credi rispondere

al De Paoli che ne hai tenuto proposito anche meco, e dirgli che io pure sono scontentissimo di questo stato di cose, fa' pure liberamente.».
Veggo insomma che l'opera più efficace sarà quella della S. V. , la quale per molti rispetti deve essere ascoltata da cotesti signori, che senza interrogare, senza chiedere nemmeno il parere de' Capi degli Archivi, e senza curare neppure il giudizio di quelli che hanno titolo di Consiglieri degli Archivi stessi, si attentano a metter mano a capriccio negli ordinamenti di quelle istituzioni, le quali è cosa chiara che non conoscono o che ne ignorano le necessità. Come il Guasti, anche a me pare di maggior pericolo, quel ruolo unico, che mal applicato può portare scompiglio nei nostri uffizi, cacciandovi l'elemento girovago, come già son qua tre le biblioteche ed altre moltissime istituzioni. Ella dunque faccia tutto quello che pottà (e sarà molto) e sappia che farà cosa gratissima a tutti quelli che son veramente affezionati agli Archivi.
Mille saluti, e mi mantenga la sua benevolenza.

della S. V. Ill.ma
Dev. mo Obb.mo
S. Bongi
Lucca, 21 luglio 1879

12 - [già 11]

Gentiliss. Sig. Commendatore,

Ho ricevuto e la ringrazio sommamente. Non le dissimulo però che ho sentito con assai mortificazione che la S.V. Ill. abbia corso rischio di prendersi una scalmana per me.
Io non sapevo che la Segreteria Mauriziana fosse tanto distante dalla sua abitazione o dal suo Archivio, ed avevo (non so perché) una idea ch'Ella pure avesse da riscuotere una simile pensione, e così potesse, come suol dirsi, fare un viaggio e due servizi. A quest'altra scadenza vedrò di risparmiarle la fatica, benché cadendo nel gennaio, non vi ha allora pericolo del sollione. Ma veggo che è una faccenda noiosa, e farò di ripararvi con altro modo, forse anche col mezzo dell'Intendente di Finanza, che credo avrà modo facile di far pagare qui. In ogni modo però le sono sommamente tenuto della cortesia che già più volte mi ha usato.
Fra poche settimane uscirà fuori il terzo volume dell'inventario dell'Archivio lucchese, che contiene la maggior parte dei documenti moderni. L'opera sarà poi compiuta con un quarto volume, dove sarà l'ultima parte delle carte governative moderne, i Luoghi Pii, e larghissimi corredi, d'indici e d'altro, per tutta l'opera che mi è riuscita faticosissima ed attorno alla quale ho lavorato più di dieci anni. Qui abbiamo però bisogno di locali, e di altre risoluzioni governative, che sarebbero facilissime, ma che restano tutte sospese per indecisione di chi dovrebbe risolvere costì: ella capisce bene che cotesti signori hanno troppe altre cose da pensare. Ella frattanto mi scusi e mi mantenga la sua benevolenza.

Dev. Obb. Servitore
S. Bongi
Lucca, 17 luglio 1880

13 - [già 12]

Ill.mo Sig. Commendatore,

Eccomi con la solita seccatura, della quale però Ella sa che io avrei voluto liberarla, ed Ella volle che in tutti i modi seguitasse. Faccia però a suo grandissimo comodo.
Mi dicono che le cose degli Archivi sieno oramai come roba abbandonata, e che nissuna sollecitudine e nissuna cura se ne diano i nostri padroni. Io non ne so niente, e tutte le mie informazioni storiche amministrative cessano colle carte dell'archivio che custodisco, al quale ho oramai dedicato tutte quelle poche forze che ho. Son già parecchi mesi che ho dato termine al terzo volume dell'inventario, contenente la descrizione dei documenti moderni, fino alla cessazione dell'autonomia lucchese, al quale ho lavorato quattro anni, e che è riuscito, credo almeno, forse di maggiore interesse degli antecedenti. Il volume è pronto per esser pubblicato, il Ministro ne ha già ricevuto il volume di saggio, e credo che già da parecchio tempo abbia dato l'autorizzazione di pubblicarlo; ma la Soprintendenza di Firenze, non ha anche trovato un momento di ozio per scrivermi la lettera di partecipazione. Non si potrebbe mostrare maggiore indifferenza e disprezzo verso un povero diavolo che ha faticato; ed è così singolare questo procedere che io debbo sospettare sia fatto apposta, perché io non abbia occasione di esser tentato di presunzione. Ma ciò sia detto per celia. Frattanto le porgo i più vivi ringraziamenti, e le auguro una felice prosecuzione dell'anno nuovo, il quale voglio credere che già sia cominciato bene per lei. Sono ftattanto con tutto il cuore suo

dev. Obh. Servitore S. Bongi
Lucca, 12 gennaio 1881

14 - [già 13]

Gentilis. Sig. Com.e,

Ieri ricevetti un numero del *Dritto Romano* dove è la notizia d'un passo fatto negli uffici parlamentari del disegno di legge sugli archivi, e dal carattere dell'indirizzo mi parve di riconoscere che la spedizione venisse dalla S. V. In questo caso la ringrazio del pensiero di avermi informato di cosa che interessa queste nostre istituzioni. Ma io voglio chiedere un favore, che però non vorrà in tutto almeno rifiutarmi. Per quanto io sia pochissimo addestrato nell'arte di saper fare i miei affari, e mi paia grandissima fatica a mettermi innanzi, tuttavia non vorrei lasciare intentato qualche passo che avesse per effetto di vantaggiare la mia posizione, in occasione che si vanno facendo i nuovi organici. Io non so se le Soprintendenze hanno mano in questi rimpasti ed anzi credo piuttosto no che si; ma in ogni modo non potrei far nissuno assegnamento sulla protezione, o sul favore del Guasti, il quale è mio amicissimo, congiunto di studi, ecc.; ma che in queste faccende se dovesse spendere qualche influenza, la spenderebbe per vantaggiare i suoi impiegati di Firenze, che gli stanno alle costole, non di me, lontano e notissimo per essere incapace dei risentimenti, ecc. ecc..
Egli è poi in quello stato di ottimismo, e di comodità personale così perfetta ed assoluta, che rende gli uomini pochissimo capaci di intendere la posizione degli altri. Almeno questa è l'opinione universale che si ha di lui, ed io avrei ragione specialissima e fatti recentissimi, per

informarla, e per credere insomma che non verrà mai da lui una parola che potrebbe mettermi in vista o vantaggiarmi presso il Ministero.
In questa condizione di fatto a me manca soprattutto qualsiasi informazione sullo stato delle cose, e questo mi toglie anche il modo di poter tentare qualche passo. Potrebbe ella mettermi sulle vie? e dirmi se io potrei utilmente tentare qualche pratica, e presso chi?
Quali saranno i criteri delle promozioni, che pure alcuna ve ne sarà, e nell'applicazione al personale, del ruolo già noto? Questi Direttori d'Archivi locali, taluno de' quali ha sotto di sé archivi importantissimi più di alcuni Soprintendenti, resteranno sempre in condizione così bassa come furono fin qui, ed anche nella classe attuale vi saranno o no promozioni, ed in caso con quali criteri? Ella probabilmente, e per l'antica conoscenza di questi affari e per essere in Roma, saprà forse tutto. Vorrebbe farmi questo favore singolarissimo d'aiutarmi, se non altro con informarmi dello stato delle cose, e di quei passi che io potessi direttamente muovere, per avere un miglioramento di condizione, la quale oso dire che sento di aver non demeritata? Avevo scritto al Mantellini, che è mio parente, ma mi ha risposto col mandarmi un biglietto del Bragante, che è un mero complimento, ed anzi mette in dubbio che si possa far anche cosa per me, ora se non avvengono delle giubilazioni e delle scadenze. Altri invece mi darebbero ragione di credere che un passo almeno mi verrebbe fatto per necessità di anzianità o che so io. Insomma in questa incertezza mi raccomando a Lei per consiglio, e se può per aiuto; poiché facendo ben bene tutti i conti, fra quelli che sono o sono stati miei superiori d'uffizio, non ho scienza certa d'essere stato favorito e considerato che da Lei. Le mie condizioni domestiche, più che mediocri, e con famiglia che mi cresce tutti i giorni, mi impongono di non trascurare qualsiasi cosa per avvantaggiarmi, ed Ella so di certo che vorrà compatirmi. In ogni modo le chiedo scusa se troppo avessi osato. E mi creda di Lei con tutta la stima

Dev. Obb.
S. Bongi
Lucca, 10 aprile 1881

15 - [già 14]

Ill. Com.,

Mille grazie della sua pronta, sincera ed amorevole informazione. Solo mi son pentito di non essermi diretto a Lei prima, perché così non avrei prima mai avuta occasione di dubitare della freddezza del G. verso di me, in questo affare; freddezza di cui mi davano qualche indizio certe apparenze, che ora veggo non esser fondate. In somma non so dire come mi abbia tranquillizzato la sua lettera, ch'è tale che mi libera da ogni apprensione. Ora aspetto che accada ciò che deve accadere, e non mi darò più altro pensiero. Abbia la bontà di credermi qual sono di tutto cuore

Suo Obb. Servitore
S. Bongi
Lucca 15 aprile 1881

16 - [già 15]

Ill.mo Com.,

Eccole col nuovo semestre la solita noia, ch'Ella con tanta cortesia si è voluta assumere. Faccia tutto con suo grandissimo comodo; che per quanto la mia cassa sia sempre poco fornita, non è questa tal somma di cui ne abbia urgenza. Fin d'ora la ringrazio di vero cuore. Si abbia cura in cotesti calori che a Roma debbono esser più soffocanti che a Lucca. Io nei giorni passati ebbi un parto disgraziato di mia moglie, e la perdita di una bambina nata immatura e difettosa: ma come Dio vuole la puerpera non se n'è risentita, e tutto procede benissimo. Ebbi però qualche giorno di tal turbamento, che spero di perderne la memoria! Ma la Provvidenza non abbandona mai!
Tutto suo di cuore

Dev. Obb. Servitore
S. Bongi
Lucca 2 luglio 1881

17 - [già 16]

Viareggio, 13 luglio 1882
Illustriss.,

Non ho scritto subito essendo colla famiglia a questa bagnatura.
Ho ricevuto tutto e ringrazio di cuore. Ho passato allo stampatore Ronchi le £. 3 delle *Cronache massesi*. Lo Sforza saluta.
Non mi fa meraviglia che siano rimasti indietro gli Archivi. I nostri legislatori hanno ben altre cose da pensare, che queste nostre pacifiche istituzioni; e così debole e incoerente è la direzione che viene dal Governo. Fatti tutti i conti, crediamo siano per venire tempi, in cui la maggior fortuna sarà di essere scordati. Ma io veggo molto nero, e soprattutto mi pare che ogni giorno si vegga una evidente declinazione nella coltura profana. Almeno queste nostre città, in cui pur tanto vi era di buono, vanno abbassando ogni giorno. Ma, al solito, sarà quel che Dio vorrà.
Mille saluti,

Dev. Obb.
S. Bongi

18 - [già 17]

Lucca, 1 luglio 1886

Ill. Com.,

Ecco passati altri sei mesi, ed eccomi di nuovo a chiederle il solito favore; del quale le rendo mille grazie anticipatamente, salutandola con tutto il cuore.

Suo Dev. Obb.
S. Bongi

Al Sig. Com. Soprintendente degli Archivi Romani - Roma

19 - [già 18]

Lucca 21 luglio 1886

Tornato di campagna trovo la gentilissima sua del 17 corrente coll'accluso vaglia, di cui la ringrazio di cuore, chiedendole sempre scusa di questa noia.
Ho passato £. 5 allo Sforza, ossia le ho lasciate col suo indirizzo, sul suo tavolino per il volume accademico. Esso è da parecchi giorni assente dall'ufficio per essere impicciato negli esami del grosso comune di Camaiori, ossia Lucca campagna, dove è Ispettore delle Scuole: insomma siamo tutti egualmente affaccendati. Io in quest'anno specialmente ho avuto un'infinità di cose a mano, ed ho faticato assai, ed ora satei in campagna, dove bisognerebbe che mi riposassi. Ma le faccende della città mi tengono occupato e preoccupato.
Appena vedrò lo Sforza lo saluterò a suo nome. Mille grazie e sempte della sua molta cortesia. Se in qualche cosa potessi mi comandi liberamente.

Suo Dev. Obb.
S. Bongi

[In calce: *Ill.mo Com. Enrico De Paoli*
Soprintendente degli Archivi Romani - Roma]

20 - [già 19]

Roma 22 febbraio 1887

Gent. Sig. Com.,

Ho tentato più volte, ma non mi è riuscito, di trovare l'Archivio aperto, colpa di questo carnevale; ed anche stamani ho tentato di sapere dove fosse la sua abitazione dai pompieri e dai vicini, e non mi è riuscito di saperlo; talché mi tocca a tornarmene a Lucca, dove satò domani sera, senza aver avuto il piacere di rivederla e ringraziarla della cottesissima accoglienza, dei biglietti, ecc., di tutto in somma. E mi dispiace ed è l'unico rammatico che porto meco, da questa gita di Roma, dove ho avuto da ogni patte prove di cottesie. Ieri e stamani sono stato in Intetno ed ho veduto il com. Cicognani, Fontani e Nota che mi hanno accolto in modo che non avrei osato desiderare. E per divetsi aspetti ho avuto affidamenti e ptomesse, gratissime. Lo Sforza satà mandato a Massa come incaricato e provvisoriamente, e così potrà ritornare a casa quando gli sarà passato il capriccio: anch'io ho consigliato questa cosa, e lo Sforza verrà un giorno che mi ringrazierà. Ma per ora non deve sapetne niente. Per la famiglia è una immensa consolazione. Il codice del Sercambi resta in mano sua.

Quando l'abbia rivisto il Monaci o il Martelli per lui, Ella mi farà grazia di rimandarlo, colle istesse precauzioni. La cosa è rimasta così che il Monaci ed io faremo una prova dei due diversi progetti, e l'Istituto deciderà. Le ripeto, vado via malvolentieri non avendola potuta rivedere; e per quanto sia quel pigro che sono, desidero un'occasione di ritornare a Roma, per salutarla di nuovo

Della S. V. Ill.ma Dev. Obb. servitore
S. Bongi

21 - [già 20]

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca, 3 gennaio 1888

Ill.mo Com.,

Eccole la solita noia, della quale le chiedo nuovamente scusa.
Io non mi sono mai curato di stare in giorno dei mutamenti del petsonale archivistico, contentandomi che lascino in pace me. E solamente per caso oggi ho saputo essere avvenuti e state per avvenire mutamenti. Come la dimissione sforzata del Foucard, ed il lavorio che si fa per mandare quel di Brescia a Siena, e di altre novità d'impiegati aggiunti e nuovi a Modena e a Milano. Spetiamo che queste novità non abbiano a riuscire di danno alle istituzioni!
Voglio credere ch'Ella stia bene e che abbia ben cominciato l'anno 88, che le auguro felicissimo. Mi mantenga sempte la sua molta benevolenza.

Suo Dev. Obb. servitore
S. Bongi

P. S. È passato un anno e l'edizione del Sercambi non è ancora cominciata, bensì manca tuttota una ultima e definitiva risoluzione, benché tutto sia in massima stabilito. Pare però che siamo vicini alla conclusione, ma intanto gli anni passano.

22 - [già 21]

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca, 2 luglio 1888

Ill.mo Com.e,

Passano i semestti e quindi passano gli anni. Eccoci già a mezzo 88, ed eccole i soliti fogli, chiedenti il consueto favore da Lei. Faccia a tutto suo comodo e fin d'ora sia ringtaziato.

E gli Archivi che sonno dormono? Anzi è sonno o letargo mortale? Doveva adunarsi il Consiglio e probabilmente l'adunanza sarà stata ritardata per la malattia del Correnti, ma se queste nostre istituzioni stessero a cuore a chi sta in alto, l'adunanza sarebbe avvenuta anche senza il Correnti; anzi il Tabarrini diceva che si sarebbe fatta in tutti i modi. Ella ne sa nulla? In ogni modo sarà per novembre. Credo che il Guasti avrebbe fatta una proposta favorevole per me, atteso il compimento del lavoro di ordinamento e d'inventario; di portarmi a lire 5000, avendone già 4000 coll'aumento di un sessennio. Se saran fiori fioriranno; e ce ne sarebbe bisogno. S'imagini che ho due figliuoli che in questi giorni piglieranno la licenza liceale; e quindi si discorrerà di mandarli all'università. E uno sarà compreso nella leva. Insomma son proprio nel folto del combattimento e avrei bisogno di riposo. Frattanto del mio ultimo volume pubblicato da tre o quattro mesi, credo non mi sia stato nemmeno accusato ricevimento. E questo resti fra noi.
Spero ch'Ella starà bene, e desidero le sue nuove. Mi dica qualche cosa, se può, di quello che si abbia da sperare o temere di questi nostri cari Archivi. E mi creda sempre con animo riconoscente

Suo Aff.mo Dev.mo
S. Bongi

23
[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca, 2 gennaio 1889

Eccoci nel famoso 1889, ed anche la solita noia semestrale: insieme con molti e sinceri auguri per l'anno nuovo, che speriamo sia migliore della sua fama.
Mi dicono che giorni sono vi fu Consiglio degli Archivi, e so che vi era una proposta benefica per me sul tavolino; ma non avendone saputo nulla, dubito che sia andata per le scordate. Capisco che con questo vento che tira, gli archivi e simili cose non debbano passar per la mente dei nostri padroni neppure come un sogno. Così se il Correnti dormicchiava, il Tabarrini m'immagino dormiva la grossa. Tuttavia seguiteremo, malgrado tutto, a fare il nostro dovere e a servire queste nostre istituzioni. Mille saluti e ringraziamenti.

Dev. Obb.
S. Bongi

24

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca, 23 gennaio 1889

Mille grazie delle £. 175 riscosse per me.
Contemporaneamente alla sua, che mi prediceva una promozione, ebbi l'avviso officiale che

di fatto con decreto del 17 p.p., ero stato fatto primo archivista con £. 4500. Siccome avevo già £. 4000 cresciute dall'aumento d'un settennio, così in effetti il guadagno è stato quasi nulla; e credo anzi che la Soprintendenza avrebbe proposto un salto per farmi in effetto godere di un vero beneficio. In ogni modo è un poco ed un segno di buon animo per parte de' superiori, ed io debbo esserne grato. Così ho gradito la nomina a Commendatore come segno di quello stesso sentimento, e per un altro curioso effetto che ha prodotto. Qui in Lucca, per uno dei casi che talvolta avvengono in città, io son diventato l'uomo universale; ed ultimamente in una grandissima confusione elettorale che vi fu nel Comune, ne venne fuori, per me che non sono di nissun partito, ma che sinceramente voglio il bene del paese, una specie di plebiscito per cui posso dire di avere avuto i voti di tutti. Insomma oggi sono considerato come il *grande uomo* di Lucca! E la mia commenda è stata considerata come una conferma che venisse dall'alto a questo sentimento paesano, per cui pare a tutti i Lucchesi d'esser fatti commendatori nella mia persona. Son cose cui gli uomini di giudizio sanno dare il peso che meritano e specialmente noi archivisti che sappiamo la storia grande e piccina. Insomma io la ringrazio della premura ch'Ella si è sempre data per me e mi ripeto con tutto il cuore

Di Lei Ill.mo
Dev.mo Obb.mo
S. Bongi

25

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca 4 luglio 1889

Ill.mo Com.e,

Eccole il solito fastidio, e la prego nuovamente di scusarmi.
Dunque morì il povero Guasti, e con lui mancò una illustrazione degli Archivi, ed a me l'amico vecchio e fidato, talché non mi pare d'esser rimasto neppur mezzo.
Credo che avrei potuto pigliare il suo luogo, ma mi ritennero alcune ragioni, prima di tutto che non fosse fatto torto al Milanesi, anziano; poi alcune ragioni mie particolari, che non mi avrebbero concesso in questo momento di lasciare Lucca, con gli interessi e le faccende che ho a mano, senza scomodo. Il Milanesi veramente non aveva mai dato segno di volere l'ufficio di Soprintendente, ed anzi aveva sempre mostrato assai trascuratezza e indifferenza nell'esercitare anche l'impiego di sottoposto. Tuttavia è uomo di bella fama, buono, e non meriterebbe di avere una mortificazione. E io ebbi una buona ispirazione dichiarando al Tabarrini che era mia opinione che dovesse essere promosso il Milanesi; perché ho saputo dopo che sarebbe stato un gran dispiacere per lui essere lasciato indietro, ed è ora molto orgoglioso del suo titolo. Così son fatti gli uomini! Egli è però di età assai più avanti di me, e quando io fossi ancora in gamba, ed egli se ne fosse stancato, dopo aver avuto questa soddisfazione, se allora vi fossero per me le buone disposizioni che v'erano questa volta, se ne potrà discorrere. Ma son tutte cose in aria!

La prego a darmi le sue nuove, che spero saranno ottime. Del resto mi pare che nel mondo degli archivi vi ha silenzio su tutta la linea.
Con grazie anticipate la saluto distintamente.

Della S. V. Dev. Obb.
S. Bongi

26 - [già 22]

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca, 2 gennaio 1889 [*ma in realtà 1890 come si evince dal testo*]

Ill.mo Com.e,

Che il tempo corre presto me ne accorgo da più cose, ed anche dalla frequenza con cui ricorro alla S.V. per il solito favore. L'89 passò senza lode e fu assai antipatico; benché non fosse poi quella terribil cosa che taluni aspettavano. Ora eccoci a questo 90 che non si mostra apportatore di felicità, ma che speriamo sia migliore della sua aspettatura.
In ogni modo spero che sarà particolarmente propizio per la S. V. cui auguro ogni felicità con animo amichevole e riconoscente. Mi mantenga la sua benevolenza come sempre.

Suo Dev. Obb.
S. Bongi

27 - [già 26]

[STEMMA]
Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca

Lucca 2 gennaio 1891

Eccole la solita noia, che la prego a scusare.
Comincia dunque un anno nuovo che non pare debba esser molto allegro, se almeno devesi giudicare da quesre nostre città dove tutti combattono malamente e stentatamente la lotta per l'esistenza. Qui tutto mostra un dissesto universale, ed uno scoraggiamento morale magistrissimi. La gente pare che non abbia più né anima né cuore. Si immagini dunque quanti si curano degli archivi e degli studi! E così come va ? Sento che allegrezze ve ne son poche da ogni parte. Che ha fatto l'ultimo Consiglio degli Archivi? Dovevo vedere il Tabarrini in una adunanza della Storia Patria a Firenze, ma fu contramandato l'invito, probabilmente per non aver potuto assistervi esso Tabarrini presidente. In ogni modo seguiteremo a fare il nostro dovere e sarà quel che sarà.
Io intanto son per finire la stampa del Sercambi, e seguito gli annali bibliografici del Giolito ed in questo vecchiume mi consolo e passo le ore migliori delle mie giornate.

Mille saluti, auguri e ringraziamenti del suo

Dev. Obb. Servitore
S. Bongi

28 - [già 27]

Lucca, 1 luglio 1891

Ill.mo Sig. Com.,

La solita noia semestrale!
Io in questi ultimi tempi ho avuto un grandissimo dolore, che turtavia mi affligge. Avevo chiesto ed ottenuto dal Ministero che un mio figliolo, il maggiore dei due che ho, e che è mia intenzione che resti meco e che possa essere poi la compagnia di sua madre, entrasse alunno di questo archivio, e poresse quindi esservi collocato. A far ciò mi spinse anche il bisogno di aver qualche elemento giovine, essendo il resto del personale vecchissimo e non essendosi mai presentato nissuno qui in Lucca per lo stesso posto di alunno. È un giovine buono, studioso, culto, e per quello che si dice generalmente anche nel paese, uno dei più distinti e promettenti di questa città. È però di carattere malinconico, e raciturno, e per quanto coi suoi colleghi ed in famiglia, si apra anche alla conversazione, messo in presenza di persona di qualche suggezione, si smarrisce, impallidisce e non è possibile di cavargli di bocca una parola. Ora è accaduto che presentatosi nel marzo a Firenze all'esame, essendo compiuto il triennio, n'uscì felicemente alla prova in scritto, ma venuto a quella orale, si smarrì affatto e non rispose per quanto gli esaminatori fossero sommamente discreti ed anzi avessero scelto un tema da lui conosciuto, e direi quasi maccheronico. Egli insomma rimase come fuor di sé e non sa neppur esso dar ragione di quello che fece. Son fenomeni che avvengono pur troppo senza colpa, e però io mi son ben guardato di rimproverarlo e sgomenrarlo di più. Ora nei sei mesi che corrono fra la prima e la seconda prova, esso ha di continuo studiato e studia, e soprattutto fa pratica di discorso, per vedere di vincere colla pratica la sua natura. Esso però desidererebbe di otrenere in grazia che la prova fosse ristretta all'esame orale, essendo negli scritti stato approvato. Ma io non ho fin qui fatto nissun passo, dubitando di far male e di indisporre il Ministero con una dimanda indiscreta.
Anzi non ho nemen creduto di scriverne privatamente al Nota, che pure ha mostraro sempre verso me una speciale cortesia. Saprebbe Ella darmi un consiglio? Sono mai usate queste concessioni? Io non so neppure se gli alunni d'altre Soprintendenze abbiano fatte felici prove, e quindi, se v'ha altri nel caso del mio figliuolo. La prego a darmi un po' di luce, che io son qui isolato, pieno di faccende e quasi anche segregaro dalla Soprintendenza di Firenze, dove rarissimamente vado, e che non credo sia molto informata, né in caso di dar consigli: benché sieno tutti miei amici, e che in questo caso credo abbiano avuto dispiacere pari al mio. Mi raccomando e spero in Lei per consiglio. Io non so nulla di nulla. Il Malagola scrivendomi d'altro mi dice non so che terribili cose per la ingiustizia che dice si commetterà per la nomina del Soprintendente Emiliano, con allusioni delle quali io non capisco niente. Ed il Soprintendente Starabba a Palermo cos'è? Ma soprattutto mi scusi se con questa dimanda fossi indiscreto.

Suo Obb. e Devorissimo
S. Bongi

29 -[già 28]

Lucca, 11 agosto 1891

Ill.mo Com.e,

Nei primissimi giorni del mese passato mandai alla S.V. Ill.ma i soliti fogli, chiedendole il consueto favore di riscuotere la rata allora scaduta del semestre della mia pensione mauriziana. Non avendone fin qui avuto alcun riscontro, mi è venuto in mente che la mia lettera siasi perduta per via, o smarritasi la risposta. Se non fosse troppo ardire la pregherei a dirmi come sta la cosa.
E tanto più attendevo una sua risposta con ansietà, poiché speravo che potesse darmi qualche consiglio sul fatto del mio figlio Mario, volontario in questo archivio, che nell'esame passò la prova scritta, ma non quella verbale, dove soprappreso dalla soggezione e da una specie di turbamento, non rispose. Tantochè deve ripetere la prova. Io domandavo alla S. V. che deve esser matura ed informata di queste faccende, se fosse stato possibile di ottenere che la prova da ripetere si limitasse solo al verbale, dove ha mancato, e se mai siasi verificate simili o equivalenti assunzioni in via di grazia. È questo stato il più vivo dispiacere che mi occupi oggi, e tanto più doloroso in quanto il giovane è cultissimo e d'ingegno molto, come potrebbero testificarlo chiunque lo conosce. Ma per questa faccenda degli esami, dove pare che resti annichilato da una inesplicabile timidità, mi ha fatto sempte tormentare.
Avrei a dire altre cose, ma temo che Lei non abbia tempo da spendere in chiacchiere. In attesa d'un suo grato riscontro, ho l'onore di protestarmi con tutta la stima

Suo Dev. Obb.
S. Bongi

30 - [già 29]

Lucca, 2 del 1892

Gentiss. Sig. Com.e,

Io non so nulla di niente, ma intendo che sono in pentola riforme archivistiche, delle quali sarebbe una la soppressione delle Soprintendenze; almeno a Firenze lo dicono e que' signori sono in grande agitazione. È vero? O è uno de' soliti discorsi destinati a svanire.
Spero in ogni modo che la riforma non debba cadere in danno effettivo di alcuno, e specialmente alla S.V.
A me basta che mi lascino dove sono in pace, non mi pare che abbia a importar molto di queste mutazioni, che saranno più di nomenclatura che di sostanza. Giorni sono mi espressi chiaro al Tabarrini, che mi aveva dimandato se fossi voluto andare a Firenze. Dissi di no,

perché ci perderei, e perchè a 66 anni non si muta casa. Questo sia detto fra noi in confidenza. Il mio figliuolo prese l'esame felicemente, ora è più di un mese; per ora non ne ha veduto risultato nissuno. Saranno le solite tardanze burocratiche, perché non voglio ammettere che vi possano essere difficoltà a conseguire il posto che gli viene a forma di regolamento.
Qui siamo tutti malati e non vi è casa che sia esente dall'influenza, che fa anche cattivi scherzi, essendo qui grandissima stata cresciuta la mottalità.
La tosse è universale e spesso si trasforma in bronchite ed in polmonite, È uno dei più tristi tempi che abbia in memoria di aver veduto in questa città, tanto viva e contenta un giorno, poi di mano in mano tanto decaduta e negletta!
Le do la solita noia rimettendole i documenti per la pensione. Mi voglia perdonare se seguito, ma già le dissi che se l'era d'incomodo, me ne avvisasse liberamente. Mille auguri e sono con tutta la stima

Suo Dev. Obb.
S. Bongi

31 - [già 30]

Gentiss. Sig. Com.e,

Ieri dubitando che o si fossero perduti i fogli o che ella se ne fosse dimenticata, le mandai un biglietto *per memoria*, il quale si è incrociato colla sua gratissima. Ho fatta osservazione che questo incrociarsi di lettere è cosa che si segue di continuo, e vi deve esser qualche ragione misteriosa. Ma insomma Ella mi perdoni la seccatura!
Mi duole che anch'Ella abbia avuta la visita dell'*influenza*. Qui in Lucca è stata una cosa estesissima, ed un mese fa pareva d'essere in un cimitero disabitato, perché non c'era casa che non avesse malati ed i pochi sani erano ridotti a far da infermieri. Si sentiva da tutti che eravamo circondati da una malignità insolita, e chi metteva fuori il naso correva a rincasarsi, essendo certo di rasentare una malattia. Anche la mia famiglia fu visitata, a taluni convenne stare in letto con febbre, e tutti indisposti, tossicitanti, e con qualche cosa di malanno alla gola, ed al petto. Ora la epidemia ha cessato d'estensione, e solo vi sono gli strascici de' convalescenti e de' mal guariti.
Anch'io non ho capito che beneficio possa aver portato agli Archivi la soppressione delle Soprintendenze, e per parte mia mi è assai dispiaciuto, perché la diretta dipendenza dal Ministero son certo che mi darà maggiore faccenda burocratica e più responsabilità.
Sarà effetto di poltroneria, ma mi congratulavo che la pacifica Soprintendenza di Firenze, mi liberasse da una parre delle noie. E poi che occorre continuamente mutare e rimuginare le pubbliche istituzioni quando procedono ragionatamente bene? Certo miracoli nissuno ne fa, ed i rempi e l'ambiente generale non è eroico; ma è certo egualmente che nessuna cosa di bello e di buono uscirà da questa riforma, che sarà infine una mutazione di nomenclatura. Dubito anche che la cosa debba risolversi in nulla, e già me lo fa presagire che il nome di Soprintendenti rimane, e che la contabilità durerà così a tutto giugno. Mi pare che altra volta fosse decisa la stessa abolizione, e mi ricordo che fra noi archivisti toscani si erano farti i complimenti di congedo; poi la cosa si risolvette in nulla. Il Mauro mi fece leggere cer-

ti articoli sull'*Opinione* che erano preparatori a questa mutazione, ed era chiaro che il promotore della macchina era il Malagola, e così che v'era accordo fra loro. In ogni modo le cose resteranno presso a poco come prima, e solo vi è di male l'abbassarsi continuo del personale. Chi di nostri merteranno a Firenze non so, e forse il meno peggio sarà che lascino la direzione al Berti, vecchio prarico e uomo svelto, ma di nome e ripurazione scarsa. Anche questa volta avevano buttato gli occhi addosso a me, ma io non ne voglio sapere affatto, e piuttosto chiederei la giubilazione.
Ella insomma prima di turto guarisca, ed il resto non ci è da pensare, e credo si potrà finalmente consolare d'esser Soprintendente senza Soprintendenza. Intendo l'affare degli alunni e della ingiusta concorrenza ed ostruzione che fanno loro gli straordinari. Forse scriverò com'ella mi suggerisce al Tabarrini, col quale sono in buona relazione d'amicizia, ed anche parente de' parenti. Ma Ella sa che poca premura si dà delle cose di questo basso mondo il Tabarrini!
Mille ringraziamenti e saluti di cuore

Dev. Obb.
S. Bongi

[Ill.mo Com. Enrico De Paoli – Roma]

32

Lucca, 25 luglio 1894

SALVATORE BONGI [*a stampa nel biglietto da visita*]
ha ricevuta la sua letterina del 22 corrente col vaglia di £ 175 e la ringrazia, Le augura salure e fresco in questa stagione canicolare.

II - LETTERE DI ENRICO DE PAOLI A SALVATORE BONGI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA[24]

1 – n. 1654
[Carta intesrata: stemma del Regno, Regno d'Italia/Sovrintendenza degli Archivi di Stato Romani]

Roma 23 agosto 1877

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Sono lieto di avere occasione di farle cosa grata.
Il mandaro del pagamento del primo semesrre della sua pensione cavalleresca non fu ancora emesso dalla Tesoreria dell'Ordine Mauriziano, la quale sta in Torino. E non fu emesso perché non si sapeva se Ella volesse riscuotere in Torino o in Roma. Ora che si sa voler Ella riscuotere in Roma, sarà ordinata l'emissione del mandato, e spero che questo sarà esigibile gli ultimi giorni della settimana prossima. Ne sarà scrirro oggi dalla Segrereria dell'Ordine qui in Roma all'ufficio corrispondenre in Torino. Voglia dunque ella mandarmi l'attestato di esistenza, ed un foglierro su cui siano scritte queste parole: «Ricevo dalla Segreteria dell'Ordine Mauriziano lire .... pel primo semestre 1877 della mia pensione cavalleresca – S. Bongi -».
lo manderò una cosa e l'alrra alla Segreteria dell'Ordine appena sia arrivato il mandato e le spedirò subiro la somma con vaglia della Banca Nazionale per spender meno ed essere più sicuro. E così si potrà fare nei semestri o trimestri venruri, perocché a me non costa fatica alcuna mandare un usciere dagli amici miei dell'Ordine Mauriziano e spedire poi la piccola somma col mezzo della Banca Nazionale che è vicinissima a questo mio ufficio.
Aspetterò dunque quesri due documenti e frarranro mi professo colla massima stima, suo devotissimo
E. De Paoli

2 – n. 1655
[Carra intestata: stemma del Regno, Regno d'Italia/Sovrintendenza degli Archivi di Stato Romani]

Roma 30 agosro 1877

Ill.mo sig. Cavaliere,
Eccole un vaglia posrale di lire 175 somma corrispondente a quella per la quale ella mi mandò ricevuta. Delle spese è inurile parlar oggi: si tratta di piccola somma che conteggie-

[24] ASLu, *Archivio Bongi. Carteggio.*

remo colla riscossione del semestre prossimo: così avrò il piacere di renderle nuovamente tanto lieve servizio. Ho dovuto servirmi di vaglia postale anzicché della Banca Nazionale perché questa non ha succursale in Lucca.
Colgo l'occasione per pregarla di volere con tutto comodo suo, dirmi quanti volumi publicasse la cessata società storica lucchese, e quanto essi costino presentemente in commercio, desiderando io farne acquisto per la biblioteca dell'Archivio Romano. Si imagini che questa Biblioteca era composta quasi esclusivamente di libri sequestrati dalla polizia pontificia, cioè di opuscoli politici, di romanzi francesi, di novelle e poesie libertine. Appena assunto l'ufficio ho fatto spazzar via tutta questa roba , ed a colmare il vuoto sto procurandomi, con qualche opera di paleografia per la Scuola, le storie dei municipii della regione romana, e tutte le pubblicazioni delle società di storia patria. Non saprei dove acquistare i volumi della lucchese, e perciò mi rivolgo alla cortesia di lei.
Né la biblioteca è la sola cosa a cui debbo provvedere. Dai pavimenti sconnessi ai tetti rovinosi, dai locali umidi e disadatti, alle carte disordinate come sospeso avanzo di saccheggio, non vi è parte che si possa dir buona. Ho chiesto aiuti straordinari al governo e se mi verranno dati farò quanto sarà possibile per levare dall'abbandono questo istituto che ha pure documenti pregevolissimi non solo per la storia locale, ma per la nazionale. Se gli aiuti mancheranno dovrò lasciare la sistemazione delle carte ai topi, ai tarli, alle intemperie, che con grandissima concordia sono già bene innanzi nell'opera loro.
Mi comandi e mi creda sempre con sincerissima stima,
Suo devotissimo
E. De Paoli

3 – n. 1656

[Carta intestata: Stemma – Ministero dell'Interno]

8 marzo 1877

Ill.mo sig. Commendatore,

La somma che il Ministero ha facoltà di erogare nel 1877 in pensioni cavalleresche è ancora intatta.
Questo in vista di coloro a cui potrebbe, per non dir dovrebbe, essere conceduta una di queste pensioni, è il signor cav. Bongi di Lucca.
Spero quindi di manifestarle in breve che il mio desiderio, già manifestato a lei nello scorso anno, sarà soddisfatto, sostenuto come esso è dalle autorevoli raccomandazioni di lei.
Saremo tre contenti, io, lei e il cav. Bongi: e forse noi due più dell'ultimo perché avremo il piacere di avere contribuito ad un atto di giustizia che tutti applaudiranno.
Appena una risoluzione sarà data mi farò premura di avvertirvela, frattanto voglia ella concedermi l'onore di professarmi colla massima reverenza.
Suo devotissimo
E. De Paoli

4 – n. 1657

[Carta intestata: stemma del Regno, Regno d'Italia/Sovrintendenza degli Archivi di Stato Romani]

15 gennaio 1878,

Egregio sig. Cavaliere,
La grave sventura che ci ha colpito tutti improvvisamente non mi ha permesso di riscuotere subito e poi di spedirle prima d'oggi il secondo semestre della sua pensione cavalleresca. Le mando colla presente un vaglia postale di lire 173, cioè di lire due meno di quanto riscossi, e tengo la differenza, come ella vuole, per le spese di spedizione di questo e dell'altro vaglia.
Mi scusi l'involontario ritardo, mi comandi, e mi creda sempre colla migliore stima
Suo Devotissimo,
E. De Paoli

P.S. Non si dimentichi in luglio di mandarmi i documenti per la riscossione del semestre ora cominciato.

5 – n. 1658

[Carta intestata: stemma del Regno, Regno d'Italia/Sovrintendenza degli Archivi di Stato Romani]

Roma, 13 marzo 1878

Ill.mo sig. Cavaliere,
Prima di tutto la ringrazio della memoria che ella serba dei miei desideri, gratissima testimonianza della sua benevolenza.
Poi le chieggo scusa di non aver risposto subito alla sua cartolina 5 marzo, ma ho dovuto aspettare tutti questi giorni la risoluzione del Ministero.
Accetto l'offerta delle memorie, degli atti, dell'accademie lucchesi pel prezzo indicatomi, se non si potrà ottenere la diminuzione che ella stessa dichiarava probabile. Se il contratto si conchiude, mi faccia spedire coll'indirizzo dell'archivio a piccola velocità, tutti i volumi e mi indichi il prezzo della raccolta, la spesa del trasporto, il nome della persona a cui dovrei inviare con vaglia postale il pagamento d'ogni cosa.
Le rimarrò obbligatissimo del favore, e col desiderio di poterle rendere servizio, la prego di riverirmi il sig. cav. Sforza, e credermi sinceramente
Suo Devotissimo
E. De Paoli

6 – n. 1659

[Carta intestata: stemma del Regno, Regno d'Italia/Sovrintendenza degli Archivi di Stato Romani]
1 aprile 1878

Ill.mo sig. Cavaliere,
Ricevetti giovedì il pacco di libri inviatimi dal sig. Tessandori e mi sono persuaso *de visu* che non potevasi con piccola spesa fare compera più utile al nostro archivio.
Ringrazio quindi vivamente e nuovamente lei della somma cortesia usatami, e mi auguro occasione propizia per dimostrarle la mia riconoscenza.
Le spedisco un vaglia di lire 138.15 pel signor Tessandori. I colleghi del Ministero mi hanno fatto andare e tornare più volte dall'archivio a Palazzo Braschi, promettendomi di farmi pagare dal cassiere la piccola somma, ma sempre inutilmente per le tante mutazioni che colà si avvicendavano. Cosicché vedendo che avrei dovuto aspettare parecchi giorni ancora ho pensato di troncare gli indugi della presente e di anticipare io l'importo del vaglia.
Dico questo per iscusare il ritardo nell'accusare ricevuta dei libri e per pregare il Tessandori di favorirmi una quietanza delle lire 138,15.
Gradisca, egregio signor Cavaliere la conferma della mia stima sincerissima, fornisca salutarmi il sig. cav. Sforza, e mi creda sempre ai comandi suoi.
Devotissimo
E. De Paoli

7 – n. 1660

Roma, 14 luglio 1878

Ill.mo signor Cavaliere,
Reduce dai Colli Albani ove sono stato alcuni giorni a respirare un po' d'aria buona, ho riscosso solamente oggi il primo semestre 1878 della sua pensione mauriziana, e gliene mando subito la somma con vaglia postale.
La prego di scusare l'involontario ritardo e di non dimenticarsi di me, così pei semestri venturi, che auguro siano moltissimi, come per ogni altra cosa.
E colla massima stima mi professo sinceramente
Suo Devotissimo
E. De Paoli

[Ps.] Ho riscosso	lire	175
Il vaglia costa		1,20
mando	lire	173,80.

8 – n. 1661

[carta intestata con monogramma EDP]

Roma, 29 gennaio 1879

Egregio sig. Cavaliere,
Questa volta ho profittato, anzi abusato della tolleranza che ella suole concedermi, per la riscossione delle rate semestrali della sua pensione. Ma creda che non ho potuto proprio riscuoterla prima di ieri, occupatissimo come sono nelle ore in cui gli uffizi sono aperti, a trasportare dal Palazzo Sinibaldi in questo Convento di Campo Marzio gli archivi disordinatissimi dei ministeri pontifici.
Le chieggo quindi scusa del ritardo, e poiché il pentimento non vale se non accompagnato dal proposito di non cadere più in colpa, le prometto che non succederà altrettanto pei semestri futuri.
Ho ricevuto lire 175
Le mando un vaglia postale di lire 173,50
Il vaglia ha costato 1,20
Unisco francobolli per 0,30.
Ed il conto si chiude precisamente come quello del famoso padre Aquila.
Sento dire che il Consiglio degli archivi si radunerà finalmente per cinque o sei giorni per fissare i benedetti nostri ruoli organici e stabilire le norme delle promozioni che ne saranno conseguenza.
Dio l'ispiri a vantaggio dell'istituzione ed un po' anche a vantaggio di tutti noi.
Per qualunque cosa le occorra in Roma si ricordi che io sono sinceramente ai comandi suoi sempre.
Devotissimo
E. De Paoli

9 – n. 1662

Roma, 11 luglio 1879

Ill.mo sig. Cavaliere,

Eccole un vaglia postale di	lire	173,50
Più tre francobolli da	cent.	10,30
In tutto		173,80
Che coll'aggiunta dell'importo del vaglia		1,20
Corrispondono alla somma riscossa		
dalla Segreteria Mauriziana di	lire	175,00.

Ha veduto il ruolo proposto per gli archivi?
Io l'ho veduto e ne sono rimasto scandalizzato.
E come non scandalizzarsi quando il regolamento e le ragioni del servizio vogliono un ruolo per Sovrintendenza e se ne vede uno generale? Quando il personale si riduce di 17 per-

sone e si dichiara che la riduzione è di due solamente? Per giungere a questa bella dichiarazione si mettono invece di dieci impiegati dieci alunni copisti gratuiti, si aumenta di cinque il numero dei custodi, e nel posto degli uscieri, che si promuovono custodi, si mettono due virgolette!
Lavoro logismografico! Non occorre disturbare il Tommaseo per inventare la brutta parola di logismografo: il vocabolario paesano ne ha due, bugia e menzogna, che tornano a capello.
Ella deve conoscere Deputati autorevoli: parli e scriva a qualcuno perché siamo liberati almeno dagli impiegati gratuiti.
Io fo qui la mia parte, ma una voce non basta, e la mia meno di quella di altri. Se per venti posti di alunno archivista non si ebbero sin qui che pochissimi convenuti, chi mai vorrà venire a copiare gratis et amore?
Mi scusi le ciarle, mi comandi e mi creda colla massima stima.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

10 – n. 1663

[carta intestata con monogramma EDP]

Roma 16 gennaro 1880

Egregio Signor Cavaliere,
Da due giorni ho in saccoccia il vaglia della sua pensione mauriziana, ma cento ed una combinazioni mi hanno impedito di trasmetterlo.

Il vaglia è di lire	173
costò	1,20
unisco 4 francobolli da 20 centesimi	0,80
torna la somma della pensione	175

Le faccende degli archivi aspettano le trombe di Giosafat per risvegliarsi.
Mi comandi e mi creda sempre colla massima stima.
Il suo devotissimo
E. De Paoli

11 – n. 1664

[carta intestata con stemma]

Roma, 14 luglio 1880

Egregio Sig. Cavaliere,

eccole un vaglia postale di lire	173,50
un francobollo di	0,20

uno di 0,10
che col prezzo del vaglia 1,20
fanno la somma del semestre di pensione da me riscosso, cioè £. 175,00.
Ho tardato qualche giorno a scriverle la presente, ma ne rincolpi il caldo non la mia volontà. Dalla casa mia alla Segreteria Mauriziana corrono due buoni chilometri, e più di una mattina il sole mi ha fatto paura: poi la ragione ha vinto, e mi sono trovato contento della passeggiata.
Poco fa ho veduto il Cons. Pani Rossi che mi ha pregato di salutarla in suo nome: egli è ancora commosso per la lettera affettuosissima scrittagli da lei nel febbraio scorso quando gli morì la moglie.
Mi ricordi al cav. Sforza e mi creda sempre con sincerità.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

12 – n. 1665

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

Roma, 4 agosto 1880

Egregio Signor Cavaliere,
Mille faccende mi hanno impedito di scriverle prima d'oggi per dirle che mi dispiacetebbe fortemente se per le riscossioni dei semestri della sua pensione cavalleresca ella si servisse di altra via, per risparmiarmi, come ella scrive, la fatica ed il rischio di una scalmana.
Dissi che il caldo mi impedì per alcuni giorni di salire alle Quattro Fontane ove sta la Cancelleria Mauriziana, ma lo scrissi per iscusare il mio ritardo non per alcun altro fine.
Mi pare infatti di aver soggiunto che la gita mi fece bene e che il mio timore non era giustificato.
Noti poi che questa volta occorreva proprio di andare personalmente, perché fu mutato il cassiere, mentre ora che sono conosciuto posso mandare anche un usciere.
Dunque ella continui a fare come in passato, e tutto andrà per il meglio, anche se il mondo non è il migliore dei possibili.
Mi comandi per qualunque cosa le occorra e mi creda sempre,
Suo Devotissimo
E. De Paoli

13 – n. 1666

Roma, 17 gennaio 1881

Egregio Sig. Cavaliere,

Mi ha fatto molto piacere la sua lettera contenente il certificato per la riscossione della rata semestrale della sua pensioncella Mauriziana. Cominciavo a temere che ella volesse proprio,

come scrivevami questa estate, trovar altra via per farsi mandare la piccola somma dovuta. Un po' di merito nella concessione di questo qualunque maggior compenso ai servizi suoi, ce l'ho anch'io ed ella può essere sicura che con sinceta compiacenza mi adopeto a cutarne l'adempimento. Eccole dunque un vaglia di lire 174 in covetta sede della Banca Nazionale, vaglia che costa 25 centesimi soltanto e che non ho mai fatto ptima perché credevo che a Lucca la Banca Nazionale non avesse ufficio. La somma pagata da me per questo vaglia essendo di lite 174,25, unisco 75 centesimi in francobolli per compiere le 175 sue riscosse. Un'altra volta le manderò il vaglia di lite 174,75, perché la spesa è sempre in centesimi 25 sino a lire 5000. La Banca vuol fare concorrenza alle Poste, e noi dobbiamo essere contenti.
Nessuna novità per gli archivi, pare però che se ne ptepatino molte.
Il Consiglio per gli archivi ha discusso lungamente sopra un disegno di legge che dovtebbe dare fondamento di legge a ciò che oggi esiste ed istituire in ogni provincia un archivio. La lunga discussione ha avuto per risultamento che il governo possa ripresentare al Parlamento il disegno presentato dal Nicotera, che io buttai giù in due giorni cogliendo al sasso un momento favorevole. L'avevano ptesa da lontano la faccenda, e si parlò assai sulla convenienza di separare (!) gli archivi storici dagli amministtativi, cosa impossihile, anzi assurda, sebbene sostenuta da valentuomini. Poi la verità si fece largo e fu concluso che il Nicotera aveva fatto bene a lasciare da patte tutte le separazioni. La verità però ebbe alleati la economicità della spesa: altrimenti avrebbe dovuto, come succede troppo spesso, rassegnarsi al posto della Cenerentola.
Poi sono sul telaio i ruoli organici, colle relative promozioni: ma qui il nistero è gtande, anzi è buio pesto.
Qualche cosa deve uscire da siffatto lavorio: auguriamoci che sia buona, ma quand'anche non fosse, purché non fosse pessima, e ciò non mi pare da temete, rallegriamoci ugualmente.
Importa che per gli archivi si faccia, che degli archivi si patli, che agli archivi si pensi: il resto vertà da sé.
Ciò che nuoce agli archivi e agli archivisti è il silenzio, l'indifferenza, la trascuranza.
Non si vive senza moto.
Ho ricevuto ieri un pacco pel Sig. Comm. Mantellini e l'ho mandato subito al suo indirizzo.
Mi ricordi al cav. Sforza, mi comandi e mi creda con particolarissima stima.
Devotissimo Suo
E. De Paoli

14 – n. 1667

[carta intestata con monogtamma EDP]

Roma, 14 aprile 1881

Pregiatissimo signor Cavaliere,

L'applicazione del nuovo ruolo fu lasciata al Consiglio per gli archivi, il quale si radunerà con grandissima comodità dopo le feste di Pasqua.

Molte saranno le promozioni d'anzianità: una o due quelle per merito da sottoarchivista ad archivista. Contemporaneamente alle promozioni avranno luogo otto o dieci collocamenti a riposo: così crescerà il numero delle promozioni ed otto decimi degli impiegati che rimarranno in ufficio avranno aumentato lo stipendio.
Ho veduto le tabelle di questi ultimi e sono lieto di dirle che ella pure vi è compresa; e perché ritengo che il Consiglio non troverà da variare le proposte, credo che ella possa contare sul passaggio a lire 4000.
Il Sovrintendente ha scritto per lei nel modo più favorevole possibile; io che di informazioni mi intendo un poco e so anche leggerle dove non son scritte, le dico che non si potrebbe desiderare di più, e per quanto fu detto e pel modo come fu detto, sebbene io sappia che ella merita moltissimo, ed ella sia uno dei pochi archivisti valenti che oggi ha lo Stato.
Aggiungo che il Sovrintendente presentò il terzo volume dell'inventario dell'archivio lucchese, non colle solite formule d'ufficio, ma con parole di grande onore per lei, e che più volte egli ha fatto notare al Ministero essere spiacentissimo che altri tanto minore di lei abbia conseguito onorificenze cavalleresche maggiori.
So pure che il Comm. Mantellini ha scritto perché ella non sia dimenticato nelle promozioni: ma avendo rivolto gli uffici suoi al Gabinetto, non alla Divisione, non ottenne, com'ella mi scrive, che promesse vaghe. Credo però che non occorra far altro, e che la promozione ben meritata non le mancherà, per la gran ragione (le dirò tutto) che dedotti i pensionamenti si giunge al numero dei promovibili a due punti sotto di lei nella graduatoria.
Non ho risposto prima alla sua lettera del giorno 10 perché alla capisce benissimo che certe notizie non si hanno sempre subito, né per averle giova molte volte mostrar fretta!
Mi conservi la sua benemerenza, mi scriva liberamente ogni qualvolta le sembri utile la misera mia persona, e mi creda colla massima stima.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

15 – n. 1668

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

7 luglio 1881

Egregio signor Cavaliere,

Eccola servita:

Ho riscosso lire	175,00
Ho speso pel vaglia	0,25
Le mando	174,75.

Mi spiacquero assai le notizie della sua famiglia.
Purtroppo i dolori non mancano mai, ma nessuno è grave come quelli che ci colpiscono nella famiglia.
Perciò comprendo sempre in quanto ella mi ha scritto.

Oggi si deve radunare il gran Consiglio degli archivii: auguriamoci che sia pel maggior bene dei nostri Istituti, sebbene tutti questi consigli mi sembrino poco diversi da quelli dei medici intorno all'ammalato, che quando i medici escono, i preti entrano.
Mi creda sempre con sincerissima stima.
Suo Devotissimo
E. De Paoli.

16 – n. 1669

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

7 gennaio 1882

Egregio sig. Cavaliere,

Pel pagamento della pensione Mauriziana si vuole che al posto segnato sul certificato di vita ella apponga la sua firma.
Faccia ella dunque questa firma e mi restituisca il foglio che riscuoterò e spedirò subito la somma dovuta.
Favorisca consegnare i due volumi uniti al sig. cav. Sforza, e gli dica che spedirò l'altro fra pochi giorni, per non ingrossar oggi soverchiamente il pacco.
Mi professo (in grandissima fretta)
Suo Devotissimo
E. De Paoli

17 – n. 1670

[carta intestata con monogramma EDP]

Roma, 12 gennaio 1882

Egregio Signor Cavaliere,

Eccole un vaglia per lire 174,75 sulla cassa della Banca Nazionale in Lucca: esso costa centesimi 25, e colla piccola spesa si pareggia la somma riscossa da me.
Non le dico nulla dei nostri archivi perché tutte le notizie positive e anche le immaginabili ella può saperle dal cav. Sforza, che fu più volte qui da me, e col quale se ne discorse lungamente.
Auguro anch'io proprio di cuore che l'anno nuovo le sia portatore di buona fortuna e delle consolazioni che ella fa desiderare: queste consolazioni per me stanno nella salute in casa e nella tranquillità in ufficio: altrettanto credo sia per lei.
Si vive meglio lasciando ad altri libero il campo degli affari ed il mare magno della politica per cercarvi un po' di nomea e di potenza. Sono cose che duran poco e pesano assai.
Favorisca consegnare al cav. Sforza il volume qui unito, e mi creda sempre quale mi professo.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

18 – n. 1671

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

10 luglio 1882

Ill.mo Signor Cavaliere,
Ho riscosso la rata semestrale della sua pensione,

cioè	£.	175,00
ho speso centesimi		25
nel vaglia della banca nazionale qui unito,		
e perciò dovrei mandarle		174,75
le mando invece		177,75
cioè in più		3

che la prego di voler passare al sig. Cav. Sforza in pagamento delle Cronache di Lunigiana da lui ora pubblicate.
Gli archivi soffrono la iettatura: chi fu il iettatore non so, ma la disgrazia è vera.
Il progetto di legge che doveva dar loro un fondamento più saldo che non è quello dei Decreti Reali, è stato più giorni innanzi alla Camera fra i primi da discutere, e se ne discutevano in due minuti era approvato, perché Ministro e Commissioni erano d'accordo su poche modificazioni che si volevano da una parte e dall'altra introdurvi.
Ma si tirarono fuori tutte le leggine, si lasciarono sfogare tutti quelli che avevano un discorso qualsiasi da spifferare, ed a furia di calci e scappellotti la povera legge sugli archivi andava sempre più indietro, finché la porta si chiuse col buona notte a tutti. E colla legge andarono a dormire molte altre cose che erano preparate per accompagnarne l'esecuzione.
Ci vorrà pazienza per un paio d'anni ancora prima che il Parlamento possa occuparsi degli archivi e degli archivisti.
Favorisca salutare per me l'egregio cav. Sforza, ed ella mi creda sempre con sincerissima stima
Suo Dev.mo
E. De Paoli

19 [già 23] n. 1676

Roma, 16 gennaio 1883

Egregio Signor Cavaliere,

Le spedisco un vaglia di lire 174, 75, somma equivalente a quella riscossa dall'Ordine Mauriziano, meno 25 centesimi, costo del vaglia.
Nessuna novità archivistica; ella dice benissimo traino nel mondo dei morti: ma io aggiungo: e fa da becchino chi dovrebbe fare da levatrice.
Ci fu tempo in cui credetti che le buone ragioni degli archivi alla stima del Governo, del Parlamento, del Paese, avrebbero presto o tardi trionfato: oggi sono persuaso che questo trionfo non sarà dell'età nostra.

Restiamo sempre tranquilli in sepoltura, e ringraziamo gli dei di essere stati seppelliti, non cremati, perché i nostri successori non eviteranno la prova del fuoco, come è stato dichiarato dagli anarchisri nel processo di Lione.
Mi comandi e mi creda sempre
Suo Dev.mo
E. De Paoli

20 [già 19] - n.1672

Roma 11 luglio 1883

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Qui unito ella troverà un vaglia della Banca Nazionale per lire . . 174,50
Il vaglia è costato 0,50
(non più 25 centesimi come prima)
ed è così pareggiata la somma riscossa di lire . . . . . 175,00.
Il Consiglio per gli archivi si è radunato or fa pochi giorni, ma non ha, per quanto so, deliberato cose d'importanza. E con questo caldo in verità è meglio continuare a dormire.
Mi comandi e mi creda sempre
Suo Dev.mo
E. De Paoli

[sul margine verticale sinistro:] Favorisca salutarmi il cav. Sforza.

21 [già 20] n. 1673

Roma, 21 gennaio 1884

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Da più giorni avrei poruto mandarle il vaglia qui annesso, ma varie faccende e malattie in famiglia me l'hanno impedito.
Il vaglia qui annesso è di lire 174,00
il costo fu di lire 0,25
unisco tanti francobolli per 0,75
torna la somma da me riscossa . . . . . 175,00.
Finisco subito per non perdere un'altra giornata nell'invio della presente.
Mi comandi e mi creda sempre quale mi dico sinceramente.
Suo Dev.mo
E. De Paoli

22 – [già 21] n. 1674

Roma, 27 luglio 1884

Ill.mo Signor Cavaliere,
Da più giorni ho nel portafoglio il vaglia di lire 174,50 della sua pensione Mauriziana: mi è mancato solo il tempo per farne spedizione, e oggi soltanto, giorno festivo, posso compiere all'officio mio.
Ella riceverà dunque colla presente il vaglia prederro sulla Banca Nazionale.
Il nuovo cassiere dell'Ordine Mauriziano esige che ella sottoscriva anche il certificato di esistenza in vita in un certo punto dove sono certe parole che appunto si riferiscono alla sottoscrizione del pensionaro. Le piaccia ricordarsene quando saremo al gennaio 1885.
Non saprei quale migliore augurio farle in quesri giorni dopo quello della salure, e di gran cuore le auguro salute, salute, salute, mentre mi confermo sempre sinceramente.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

23 [già 22] n. 1676

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

20 gennaio 1885

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Da più giorni ho nel portafoglio il vaglia di lire 174,50 che le sono dovute per la pensione: ma oggi soltanto ho avuto il tempo di pensare alla cosa sua, e di spedirglielo.
Ella lo troverà qui unito e potrà secondo il consueto riscuoterlo alla Banca Nazionale.
Mi è grato confermarmi con particolare rispetto.
Suo devotissimo
E. De Paoli

[p.s.] Aggiungo separatamente perché ella se ne possa meglio ricordare che il pagatore dell'ordine desidera che il certificato di vira sia da lei sottoscrirto in due parti, cioè dove è derto dal sindaco che il pensionaro si è con lui sottoscrirto, e dove sono le parole della quietanza della somma dovuta.
Un pagatore va contentato!

24 – n. 1677

Roma, 1 gennaro 1888

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Le spedisco un vaglia di lire 175 sulla Banca Nazionale.
Nulla fu fatto per le direzioni degli archivi di Modena e di Siena. I concorrenti sono molti. Concorsero avvocati senza causa, vicepretori che non possono diventar pretori, protocollisti di Prefettura, letterati e professori a spasso; perché tutti oramai sono buoni a fare l'archivista, anzi si deve credere che in Italia si nasce archivisti, come si nasce locandieri in Isvizzera.
Speriamo che il Consiglio per gli archivi trovi nel personale archivistico persone degne, senza accumulare troppi benefici sopra qualcuno da lei ben conosciuto. Né i capaci mancano, purché si voglia cercarli e si sappia trovarli.
Il personale dell'Archivio di Milano fu aumentato soltanto da un collaboratore detto Arrighi, noto scrittore di commedie meneghine.
Così il numero dei collaboratori aumenta con disdoro della professione e danno della carriera.
Poveri archivi che io sperai di sollevare all'alrezza che loro spetta!
Sono abbandonati da tutti, anche da coloro che ne dovrebbero essere i tutori.
Avrà letto che l'Istituto Storico e il Consiglio per gli Archivi hanno proposto la istituzione degli Ispettori scientifici, malgrado gli articoli 3 del R. D. del 5 marzo 1874 e 22 del R. D. del 27 maggio 1875. Nessuno, nessuno, nessuno, ha capito che si proponeva cosa inutile e dannosa, e che si declassavano addirittura le Sovrintendenze!
Chi più scienziato archivista di coloro che negli archivi passano l'intera vita?
Io mi adopero come posso contro questo ed altri errori. Ma che vuole, quando nel Consiglio per gli Archivi non si alza una voce per noi, anzi si accetta con plauso una proposta, che se fosse utile, sarebbesi dovuta fare dal Consiglio, non aspettarla da altra istituzione?
Sono solo e guai ai soli. Gli altri Sovrintendenti tacciono come statue. Eppure fra loro vi sarebbe chi per molta dottrina, per lunga esperienza, per antiche amicizie, per riconosciuta competenza, potrebbe parlare efficacemente!
E finisco perché una volta che attacco il discorso degli archivi, so dove comincio, ma non so dove vado a finire.
Mi comandi e mi creda sempre con particolarissima stima.
Suo dev.mo
E. De Paoli

25 – n. 1678

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

22 luglio 1888

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Le mando il vaglia solito di lire 175 pagabile da codesta cassa della Banca Nazionale.
Gli archivi vanno innanzi da sé come il mondo dopo l'impulso del creatore.

Nessuno pensa a loro, e se qualcuno tenta di parlarne con chi dovrebbe pensarvi si sente chiamare seccatore.
Per ciò gli archivisti sembrano e sono la più buona e brava caricatura del mondo.
Senza direzione, con magro compenso, senza premio, quasi senza stima, essi continuano a lavorare: chi farebbe altrettanto?
Il Correnti è partito da Roma più morto che vivo: per Vallombrosa! Diceva a tutti, non torno più, non torno più. La sua malattia ha frattanto impedito anche quel po' di bene che si proponevano gli ufficiali del Ministero.
Così essendo non rimarrà, dopo soddisfatto il proprio dovere, che pensare al fresco ed all'aria pura dei campi: auguro l'uno e l'altra a lei e mi confermo sinceramente
Suo Dev.mo
E. De Paoli

26 – n. 1679

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

22 gennaio 1889

Ill.mo Sig. Commendatore,

Prima di tutto mi congratulo con lei della promozione ben meritata a Commendatore, alla quale spero seguirà presto una promozione di stipendio.
La morte del cav. Cremi avvenuta pochi giorni or sono qui in Roma lascia vuoto un posto di primo archivista, e permetterà al Ministero di fare per lei quanto da molto tempo desiderava ma non poteva fare.
Le spedisco la somma di lire 175 che le era dovuta dall'Ordine Mauriziano pel secondo semestre dell'anno 1888.
Non le parlo di archivi per quella medesima ragione che impediva a un certo ammiraglio di salutare colle artiglierie: egli non aveva cannoni ed io non ho notizie.
Dormono i tutori, ed i tutelati pare godano di dormire anch'essi, e siccome il sonno è contagioso, comincio anch'io a ritenere che il dormire sia cosa bella ed utile, almeno perché dormendo non si fanno spropositi.
Mi comandi e mi creda sempre
Suo Dev.mo
E. De Paoli

27 – n. 1680

[Carta intestata: Regia Sovrintendenza agli Archivi nelle provincie Romane / Direzione dell'Archivio Romano di Stato / Direzione dell'Archivio Generale del Regno]

21 luglio 1889

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Ecco finalmente il solito vaglia di lire centosettantacinque pagabile dalla Banca Nazionale.
Conosco perfettamente le vicende ultime della Soprintendenza Toscana, ed ho ragione per ritenere che fra non molto si penserà a fare ciò che unicamente per ragione d'età, di anzianità, di collegialità, ecc., ecc., non fu fatto ora.
E fra i molti che ne avranno piacere si troverà il sottoscritto.
La morte ci perseguita! Ho saputo ieri la morte del Lattario direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari.
Mi comandi e mi creda sempre con particolarissima stima.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

28 - [già 29] n. 1682

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

23 gennaio 1890

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Ho tardato più che non fosse lecito l'invio del solito vaglia di lire 175 sulla Banca Nazionale: ma ho avuto malati in casa, e io stesso, senza essere propriamente ammalato, sono stato e sono ancora raffreddato, indolenzito, svogliato, stanco moralmente e fisicamente.
Aspetto con impazienza la buona stagione che liberandoci dalle nebbie e dal sirocco, ci liberi da tutto il resto.
Nessuna novità per gli archivi. Se il Correnti dormiva, gli altri lasciano dormire, e l'effetto non è decoroso.
Oramai non ho speranza che nell'eccesso del male.
Bisogna che la macchina arrugginita si arresti, perché si pensi all'olio necessario.
Mi scusi il ritardo, mi comandi, e mi creda sempre con particolarissima stima,
Suo devotissimo,
E. De Paoli

29 - [già 30] n. 1683
[Carta intestata: stemma del Regno / Regio Archivio di Stato in Roma]

18 luglio 1890

Ill.mo Sig. Cavaliere.
Le spedisco il solito vaglia di lire centosettantacinque.
La ringrazio della recente sua pubblicazione archivistica «Ingiurie, etc.», che prova quanti differenti servizi possono rendere alla storia gli archivi bene studiati. E dire che a Napoli (prima del 1860) hanno mandato al macero tutti gli archivi criminali perché inutili!
Mi comandi e mi creda sempre col massimo ossequio,
Suo Devotissimo,
E. De Paoli

30 - [già 28] n. 1681

[Carta intestata: stemma del Regno / Regno d'Italia/Sovrintendenza agli Archivii Romani/ Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

28 gennaio 1891

Illustre Sig. Commendatore.

Le mando un vaglia per lire 175 dalla Banca Nazionale, esigibile in Lucca, e la ringrazio della sua gentilissima lettera.
Ella ha ragione da vendere quando scrive che la gente d'oggi pare non abbia né anima, né cuore. È purtroppo così. I due personaggi più potenti dell'età nostra sono l'usuraio o affarista che dir si voglia, e quelle signore che una volta portavano il velo giallo.
Sono essi che aprono e chiudono le porte della fortuna, e si intende che non s'aprono a chi avrebbe necessità di entrare. Così essendo è naturale che nessuno si occupi di studi e di archivi.
Godo sapere prossima la stampa del Sercambi: i volumi sin qui pubblicati dall'Istituto Storico hanno bisogno di compagni vigorosi per sostenere la gara di simili raccolte forestiere.
Mi creda sempre colla massima stima
Suo Devotissimo
E. De Paoli

31 - [già 32] n. 1685

Roma, 11 agosto 1891 - ore 9 di sera

Illustre Signor Cavaliere.
Nel rivoltare alcune carte nello scrittoio di casa ho veduto con grande meraviglia il bono di lire 175 della sua pensione cavalleresca che avevo in pronto sin dal 21 luglio, come si vede nella girata, e che io credevo di averle già spedito!

In quel giorno e nei seguenti la malattia, la morte, il funerale di un mio vecchio amico e concittadino, più le cure dovute alla sua povera famiglia, mi avevano fatto perdere la testa, e per poco mi facevan perdere anche la salute.
Riparo subito alla mia stupidaggine.
Domani dall'ufficio le scriverò più lungamente: ora è tardi e non voglio aumentare di un altro giorno la mia negligenza.
Mi scusi, mi scusi, e mi creda sinceramente,
Suo Devotissimo
E. De Paoli

32 - [già 33] – n. 1686

[Carta intestata: stemma del Regno / Regio Archivio di Stato in Roma]

Roma 29 gennaio 1892

Illustrissimo signor Commendatore,
Le mando un vaglia della Banca Nazionale di £. 175 imporrare del semestre della sua pensione cavalleresca già pronta da parecchi giorni com'ella vedrà dalle date di emissione del medesimo. Detto queste parole dal letto dove la dominante influenza col suo seguito di polmonite e d'altro, mi tiene inchiodato fino dal 2 gennaio.
Sono stato molto male, ora sto meglio; ma occorrerà rimettersi con molte precauzioni e cure perché possa tornare alle mie abitudini. Le Sovrintendenze agli Archivi sono state soppresse senza che alcuno abbia saputo o voluto dirne la ragione, neppure nel Consiglio degli Archivi quando fu posta ai voti la proposta del barone Manno.
Pare fosse cosa previamente combinata. A me la soppressione sembra un errore ed un danno. Le Sovrintendenze esisrevano nei maggiori Stati d'Italia: Milano, Napoli, Firenze, Palermo, ed avevano sempre fatto buona prova. Esse rappresentavano un decentramento degno d'imirazione, perché lasciavano che i più dotti ed i più esperti governassero gli Archivi, senza dipendere dal potere cenrrale. Finché esistevano, il Governo era stimolato a compiere l'ordinamento degli Archivi, istituendone uno in ciascuna Provincia, che conservasse quel poco che rimane di vecchio e si aggiungesse quel molto che si va formando di nuovo. Colle Sovrintendenze il ruolo del Personale doveva presto o tardi pure dividersi per ciascuna regione, facendo cessare gl'inconvenienti del sistema che ora vige.
Di più: l'autorità oltreprovinciale dei Sovrinrendenri cresceva d'importanza con beneficio dell'istituzione: dappoiché dovendo gli uffici provinciali versare gli atti loro negli Archivi e custodirli a dovere, tanto più facile era ai Sovrintendenri ottenere obbedienza, quanto più in alto essi erano rispetto agli altri.
Potrei aggiungere venti altre ragioni; ma oramai la cosa è fatta. Non mi meraviglierei però che presto risuscitasse: *multa renascentur*, ecc. Intanto è norevole che fino al luglio 1891 nessuno disse male delle Sovrintendenze e che soltanto dopo la contrastata nomina del nuovo Sovrintendente emiliano, si bisbigliò della convenienza di rendere uguali tutti i Direttori d'Archivio.
Credo anch'io che manchino non i posti per gli alunni vincitori negli esami, ma le somme per pagarli, essendo queste state assorbire dagli straordinari di cui è cresciuto il numero.

Ella che è amico di S. E. il Comm. Tabarrini, gli scriva perché interponga l'autorità sua affinché cessi l'inconveniente che persone senza requisiti, senza esami, senza servizi gratuiti, tolgano agli alunni di carriera il premio che penosamente hanno guadagnato.
Mi scusi il disordine della presente e mi creda con sincerità,
Suo affezionatissimo,
E. De Paoli

33 - [già 34] n. 1687

[Carta intestata: stemma del Regno / Regio Archivio di Stato in Roma]

20 luglio 1892

Ill.mo sig. Cavaliere,
Le spedisco un vaglia della Banca Nazionale per lire 175.
Si minacciano molte novità nel novembre prossimo circa il personale archivistico.
Dico minacciano perché se sono bene informato gioveranno ad alcuni pochi, nuoceranno agli altri ed al servizio. Si figuri che si vuol mettere per regola che d'ora in poi gli alunni debbano essere laureati in legge o in lettere: e allora chi ordinerà le carte dei sifilicomi, delle carceri, dell'Intendenza, dei tribunali?
Finisco presto per non dirne delle grosse, e mi confermo sempre colla massima stima e sincerità.
Suo Devotissimo
E. De Paoli

34 - [già 35] n. 1688

[Carta intesrata: stemma del Regno / Regio Archivio di Stato in Roma]

24 gennaio 1893

Illustre Signor Commendatore,
Le spedisco il vaglia complero di lire centosettantacinque.
Non so come finiranno gli studi per la riforma del ruolo degli archivisti. In bene no certamente, perché non può giungere a buon fine un lavoro ispiraro da considerazioni non di servizio e di utilirà generale, ma da interessi ed ambizioni personali.
Abolire le Sovrintendenze (le quali se non avessero fatto cose grandi, erano però avviamento e premessa di sorti migliori ed avevano daro esami di quiete e sicurezza al personale) mi pare che oggi si voglia abbattere gli ostacoli che ancora rimangono al passaggio dei favori e delle protezioni. A ciò si arriverebbe misurando i ruoli come gli abiri, alle persone, e attribuendo gli sripendi maggiori non ai più vecchi e ai più meritevoli, ma a coloro che la morte o il caso rende primi negli archivi.
A me non fu chiesto parere perché si sa come la penso e naturalmente si è bussato la dove si spera trovare accoglienza favorevole.

Dicono che mi faranno commentare le risposte per raffrontarle e apprezzarle nel loro complesso.
Se così avverrà farò il mio dovere secondo il solito, ma se non avverrà non mi sentirò offeso, ed il perché è chiaro.
Mi è grato protestarmi sempre con particolarissima stima,
Suo Devotissimo
E. De Paoli

35 - [già 36] n. 1689

[Carta intestata: Regia Sovrintendenza agli Archivi nelle provincie Romane / Direzione dell'Archivio di Stato in Roma]

25 luglio [18]93

Ill.mo Sig. Cavaliere,
Le mando (e mi pare ne sia tempo) il vaglia di lire 175 della Banca Nazionale che rappresenta il semestre della sua pensione cavalleresca.
Nulla le dico di archivi e di archivisti perché in questa stagione calda è più caldo discorrere di cose non allegre. Auguriamoci invece il fresco per la salute ed anche per gli archivi. E se non possiamo confidare negli uomini, abbiamo fede in chi sta più in alto di tutti facendo il caldo e il freddo secondo che più gli piace: spero che un giorno o l'altro egli penserà anche a noi che in questo rempo di falsità siamo custodi e vendicatori della verità.
Se no brontoliamoci un *requiem* senza tanti discorsi.
Mi comandi e mi creda sempre con alta e sincera stima,
Suo Devotiss.
E De Paoli

36 - [già 31] n. 1684

[Carta intestata: stemma del Regno / Regio Archivio di Stato in Roma]

27 gennaio [senza anno ma del 1894]

Ho cercato e fatro cercare nell'Archivio del Tribunale di Roma se alcuna cosa vi fosse circa la canzone di Baruccabà, ma inutilmente. Ne ho chiesto al Prof. Sabatini, noto studioso di poesie popolari, ed uguale è stato il risultaro. La canzone è nora anche qui, ma non pare abbia dato luogo a clamori, a disordini.
Se mi accadrà di rrovare qualche cenno di essa non dimenticherò il desiderio di lei.
Le mando il soliro vaglia di lire centosettantacinque, ritardato per tali ricerche, e le mando pure una letrera ricevura ieri dal R. Liceo di Messina.
Il Consiglio degli Archivi doveva radunarsi in questi giorni: la proroga della sessione parlamentare fa rimandare alla fine di febbraio la sua riconvocazione.

Esso fu accresciuto di quattro consiglieri: Pasolini di Imola, Di Giovanni di Palermo, Atabia di Napoli, Fortunato di Potenza. Ma anche rinforzato temo sia come prima impotente a fare il bene, impotente ad impedire il male. Agli archivi nazionali penseranno gli anarchici!
Mi comandi e mi creda sempre,
Suo Devotissimo,
E. De Paoli

37 - n. 1690

[Carta intestata: Regio Archivio di Stato in Roma]

24 gennaio [95]

Illustre Signor Commendatore,
Spedisco il vaglia solito della sua pensione Mauriziana.
Nulla di nuovo per gli Archivi e credo sia bene, perché con questa buriana contro gli impiegati non si potevano sperare cose buone, e se ne dovrebbero temere molte cattive, alle quali dava la spinta la tenacia innovatrice di alcuni colleghi, più pensosi di sé che d'altrui.
Lasciamo passar la tempesta e Dio che è verità e giustizia aiuterà chi deve aiutare.
Mi creda con particolarissima stima
Suo Devotissimo,
E. De Paoli

38 - n. 1691

[Carta intestata: Regio Archivio di Stato in Roma]

22 luglio [1895]

Illustr. Commendatore,
Le mando con vaglia della Banca Nazionale la somma di lire 175 che mi fu pagata dall'Ordine Mauriziano senza diminuzione alcuna.
Ed augurandole buona salute in questi caldi canicolari, mi offro sinceramente sempre ai comandi suoi.
Devotissimo
E. De Paoli

III - LETTERE DI REZASCO A BONGI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA[25]

n. 4238

Firenze 17 agosto 1866

[Carta intestata:
Ministero della Istruzione pubblica]

Caro Signore,
Ho ricevuto tutto; e le fo mille ringraziamenti; ma non si può dire: *sat prata bibere.*
Dunque mi scusi e si rassegni.
1. Spiccinato (lucchese) vorrei qualche altro esempio da aggiungere ai pochissimi che ho potuto raccogliere.
2. Rabba, Rebba. Vorrei mi riportassi gli esempi dal Paolotti e dall'Uzzano, poiché io non gli ho potuti trovare nelle loro opere.
3. Picciolaio. definiz. ed esempio.
4. Tavolaccino. agente della Gabella nelle porte. Esempio e defin. spicciola. Da ciò si dice la conseguenza che il Targhetta facesse in Lucca l'ufficio del Tavolacciere nell'antica città toscana, l'ufficio cioè di servente di magistrato. M'oppongo io?
5. Arrendamento. Si usava questa parola in Lucca? Quando che à definiz. ed esempio.
6. Magaluffo. Ella cita la pag. 187 cap. 176 di Ranieri Sardo. Ma quella citazione è sbagliata.
7. Calamaio. Si desidera sapere il giorno e il mese dell'atto della camera che assegna libra 184 per comprar sale pel calamaio.
8. Tansare, Tansa. Veneziani. Es. e defin.
9. Signoria di coltello. Ella cita un capitolo pag.135 di Ranieri Sardo. Ma pure questa citazione è sbagliata.
18. Distretto. Per giurisdizione. Esempi.
19. Berraria, birreria. Vorrei l'ediz. e la pagina donde ella trasse l'autorità del Ceroli, opera il Birracino.
20. Pedone e pedestre. Avrebbe da darmi qualche esempio di questa parola in senso di popolano? Sercambi non potrebbe averne?
21. Consiglio di Capitani. Novamente mi rammenti pur un es.

E novamente le fo umile scusa, ripetendomi,
Aff.mo obblig.mo
Rezasco

[In calce nota di Bongi: «risposto il 3 settembre 1866»]

[25] ASLu, *Archivio Bongi. Carteggio.*

n. 4239

[Carta intestata:
Ministero della Isrruzione pubblica]

Firenze 3 settembre 1866

Carissimo Bongi,
Noi liguri per innaffiare gli orti usiamo una macchina che tirando su dal pozzo un secchio pieno, subito ne manda giù uno vuoto. E quella macchina sono io. Ella abbia pazienza, come fa il pozzo che non si lamenra mai.
Desidero un esempio italiano, non de' Capitani de' Cavalieri, ma de' Cavalieri senz'altra aggiunta in senso di Milite o Nobile. Il Sercambi potrà darlo.
2. Vorrei pure esempi italiani di:

- Treguani
- Foretani Consoli o curia de', ecc.
- Gastaldioni
- Ragione Nuova

e pure il Sercambi potrebbe provvederli.
Ufficio delle scritture. Quando fosse istituito; di chi fosse composto; e quali maneggi avesse.
4. Un qualche esempio di Dare il sangue per denunziare ferimenti e omicidi.

E voglia sempre bene agli indiscreti.
Tutto suo,
E. Rezasco

Me ne scordavo un altro.
Ella dice che arrendamento è parola usata in Lucca *ab antico*. Ma questo *ab antico* a qual scuola dovrebbe riferirsi? Ella sa che è parola tutta spagnuola.

[In calce nota di Bongi: «risposto il 12 settembre»]

n. 4240

[Carta intestata:
Ministero della Istruzione pubblica]

Firenze 15 settembre 1866

Preg.mo Signore,
Ella a proposito di calamaio riporta il seguente es.: « A m.ro Ventura per comperare sale per lo calamaio libre 184,15» (Camera con. 1351 ff. 54 CXIIVI. Manca il mese e il giorno).
Appostillatore (di Montenevoso). Se ne desidera qualche es. mese e giorno dell'es. degli atti di Montefegatoso del 1775, ove si parla della data del sangue di Domenica vedova di Lorenzo Martinelli.

E per sua norma io non fo differenza darli della più umile villata o quelli della più illustre città; sicchè se ha tempo e voglia di spigolarmi qualche storia o frase in que' modesti statuti (alcuni de' quali sono bellissimi). Le ne sarò grato come le sono delle ultime sue cosucce.
E mi creda sempre colla maggiore stima e gratitudine
Divotamente suo,
Rezasco

n. 4241

[Carta intestata:
Ministero della Istruzione pubblica]

16 novembre 1866

Pregiatissimo Signore,
Le dissi quando ebbi il piacere di vederla in Firenze, che giovandomi sempre della sua cortesia, le avrei mandato una delle solite noie, anzi noia. Poiché ora non ho altro, la prego di vedere se potesse procurarmi qualche esempio delle seguenti parole:
- Approvatorato.
- Appostillatori.
- Massarolo
- Ufficiale del Priorato.
- Buon Governo (in senso di proposta larga ; statuto di Camaiore).
Continui a perdonarmi e mi creda con profonda stima,
Obbligatissimo,
Rezasco

n. 4242

[Carta intestata:
Ministero della Istruzione pubblica]

Firenze 29 novembre 1866

Pregiatissimo Signore,
Mi perdoni se ritorno sopra cosa vecchia.
L'esempio di massaiolo che Ella mi trascrive è il titolo di un libro, e avrei caro se Ella potesse favorirmelo, di averne un altro più acconcio, col corredo di alcun altro tratto dagli statuti di alcun Comune rurale, i quali comuni, come ella mi scrisse, avevano pure un simile ufficiale come Lucca. Gradirei pure un esempio del massaio, padre e avo del massaiolo, nel significato usato da' Lucchesi. E si dia pazienza, restando nella stima sincera del suo obbligatisimo,
Rezasco

[di fianco: «Quella imposta de' Libretti vorrei raccomandargliela strettamente»
sul retro della lettera sono annotate due date: 8 giugno 1663 e 3 agosto 1767].

n. 4244

[Carta intestata:
Ministero della Istruzione pubblica]

Firenze s.d.

Pregiato e caro Signore,

Siccome io mi propongo di tenere esercitata la sua pazienza, così mi permetto di pregarla a favorirmi qualche esempio volgare:
de' Consoli e della Curia delle Querimonie, che come Ella sa fu abolita nel secolo XV.
della Curia delle Esecuzioni (mi pare di averlene chiesto vanamente uno per l'esecutore della sentenza,
e di Capo di Colonnello nel senso di chi avesse acquistato una porzione di colonnello della maremma lucchese da bonificarsi.
Ancora se la pazienza le regge e il tempo non le manca, le sarei grato se mi volesse fornire alcuni esempi di parole o frasi lucchesi sulla materia variatissima de' monti o del debito pubblico, come si chiamassero le azioni o monte le cartelle che si davano a testimonianza del credito, le frammentazioni che si facevano de' crediti, le sospensioni degli interessi, e simili altre faccende dell'amministrazione di quel debito in che gli avi nostri erano sottilissimi.
Mi perdoni per carità, e mi creda con tutta la stima,
Obbligatissimo,
Rezasco

PIERLUIGI FELICIATI

Tra erudizione e amministrazione: l'archivistica a Parma nel secondo Ottocento

«Si mise mano al riordinamento dell'Archivio di Stato, o per dir meglio a formarne un nuovo dello stesso nome, il quale, non solamente doveva crescere forse più che tre volte tanto per il numero delle scritture, ma per aver distribuzione del tutto mutata e nuovi regolamenti».[1]

Così Salvatore Bongi, nell'*Introduzione* al primo volume del suo esemplare inventario dell'Archivio di Lucca, accennava a un tema su cui sarebbe tornato ancora nell'*Avvertenza* al terzo e al quarto volume[2]: senza dar segno d'incertezza egli affronta la questione dell'arrivo in massa delle carte «inesplorate e confuse» prodotte dalle magistrature appena cessate in virtù del rivolgimento istituzionale dovuto all'unità nazionale.

---

[1] S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, Lucca, Giusti, 1872; p. XXIV.

[2] BONGI, *Inventario*... cit., vol. III, 1880, p. VIII si legge, ad esempio: «nell'atto che ci risolvemmo di corredare le descrizioni dei documenti di brevi notizie, specialmente sopra i caratteri e le vicende delle diverse istituzioni sentimmo la convenienza d'imporre a noi stessi alcune norme [...] L'altra regola fu di trattare indifferentemente ogni parte della nostra storia, illustrando con la stessa pazienza tutte le istituzioni, qualunque ne fosse il soggetto e il fine»; e ancora: «La storia che viene esposta in questo volume appartiene tutta al secolo nostro; ma esso è tanto innanzi negli anni, che gli uomini di cui son ricordate le azioni, possono dirsi tutti scomparsi dalla scena del mondo, ed ignoti, come persone, alla maggior parte dei presenti e per benefici e per ingiurie». Nell'*Avvertenza*, vol. IV, 1888, p. V, si legge inoltre, a giustificare il ritardo nell'uscita dell'ultimo volume: «il primo lavoro cui si dovette attendere fu di rivedere le carte già possedute dall'Archivio vecchio; ricevere da altri uffizi e depositi pubblici le collezioni che dovevano esservi aggiunte, di cui molte erano consegnate in massa, inesplorate e confuse; quindi coordinare il vecchio col nuovo».

Questo fenomeno fu senza dubbio di grande portata nell'attività degli Archivi nei primi decenni postunitari, pur tenendo conto dei differenti contesti esistenti sul territorio italiano: la sfida era coordinare funzioni prettamente culturali con altre a forte matrice giuridico-amministrativa. Tale sinergia – così peculiare dell'archivistica come oggi la intendiamo – era tutt'altro che scontata nel clima di quegli anni in cui si combinavano l'entusiasmo per la nuova prospettiva nazionale e l'orgoglio (talvolta in un'ottica fin troppo di campanile) delle tradizioni locali.

Infatti, da una parte gli istituti archivistici nati dopo l'Unità come «archivi amministrativi»[3], a far gruppo con quelli già esistenti ma caratterizzati da una tradizione in questo senso, affrontarono come prioritario l'ordinamento delle carte d'amministrazione, così da metterle a disposizione delle nuove autorità dello Stato unitario. D'altro canto, nel caso degli archivi di concentrazione di tradizione secolare, tra cui quello di Parma di cui qui si tratterà, i dirigenti si trovarono all'improvviso a dover fronteggiare problemi fino allora pressoché sconosciuti, sia in merito alla enorme quantità del materiale documentario versato tutto in una volta, sia al suo ineluttabile vincolo con la recentissima – ma cessata - attività dei soggetti produttori. Il lavoro necessario per rendere avvicinabili gli archivi ottocenteschi – vale a dire utilizzabili per le molte ricerche di contenuto prettamente amministrativo - non sembrava certo lasciare spazio agli affondi eruditi di cui molti tra quegli archivisti erano specialisti.

La fase cruciale di cui si tratta, quella del trapasso allo Stato nazionale e delle direzioni del Bongi a Lucca e e del Ronchini a Parma[4], vide in un pri-

---

[3] Valga fra tutti l'esempio dell'Archivio di Roma, nato per raccogliere insieme gli strumenti documentari per meglio prendere in mano le redini amministrative dei territori pontifici. In proposito cfr. L. LONDEI, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività*, in «Archivi e archivistica a Roma dopo l'unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni», Atti del convegno Roma, 12-14 marzo 1990, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 85-100.

[4] Amadio Ronchini (Parma 1812-1890), figlio di Luigi, studiò epigrafia latina dall'abate Ramiro Tonani, letteratura italiana col Giordani e Storia con Angelo Pezzana. Fu, dal 1840, professore onorario di Epigrafia nell'Università di Parma, ridotta però a Studio Superiore dopo i moti del '31. Entrato nell'Archivio dello Stato nel 1836, come *segretario archivista*, successe a Tommaso Gasparotti dopo la morte di questo, nel 1847, come direttore, carica che tenne fino alla morte. Dopo l'unità nazionale, nel 1875, ebbe anche la carica di Soprintendente agli Archivi emiliani. Si devono al Ronchini la *Relazione officiale intorno all'Archivio Governativo di Parma*, in «Archivio Storico Italiano», s. III , t. V (1867), l'edizione degli Statuti medievali del Comune di Parma all'interno della collana *Monumenta Histo-*

mo tempo gli Archivi italiani suddivisi tra i dicasteri della pubblica istruzione e dell'interno, poi riuniti sotto quest'ultimo, dopo un dibattito politico e culturale raffinato che durò quindici anni. Si formò allora una generazione di archivisti italiani responsabili, con la loro opera e le loro riflessioni, della definizione, almeno in via di principio, di una metodologia comune e fortemente segnata dall'esperienza toscana nel ricevere il versamento e nel riordinamento degli archivi[5].

L'approccio agli *archivi amministrativi*, come spesso si definivano le serie documentarie prive di immediato interesse per la storiografia e nell'immediato utili fondamentalmente per la certificazione di diritti, oltre che per cucire insieme, adeguandole al nuovo assetto istituzionale unitario, le pendenze burocratiche dei tanti uffici degli Stati preunitari, implicava allora delle precise scelte operative (cfr. tav.4). In questo senso, tra gli altri, il direttore dell'archivio lucchese si distinse per la straordinaria e innovativa efficacia del suo approccio a tale urgenza. Bongi perseguì, infatti, con sostanziale coerenza metodologica il suo lavoro di riordinamento e descrizione delle carte lucchesi, senza cedere alla tentazione di imporre una netta soluzione di continuità tra *antico* e *moderno*, elaborando piuttosto un apparato storico-critico sulle dinamiche istituzionali del Principato e del Ducato che a tutt'oggi fa da base per ogni studio in quel senso[6].

Per citare una delle tante dimostrazioni della eccezionalità dell'azione bongiana, basti qui ricordare una circolare del 5 febbraio 1881, firmata dal ministro Depretis e diretta ai Soprintendenti degli Archivi italiani[7]. A propo-

---

rica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, da lui stesso creata in collaborazione con Luigi Barbieri, e l'individuazione e pubblicazione di molti documenti per la Storia dell'arte e della letteratura conservati nell'Archivio parmense. Sulla bibliografia del Ronchini cfr. E. FAICONI, *Amadio Ronchini. Note di archivistica e saggio bibliografico*, in «Aurea Parma», a. XXVI – fasc. III, 1952, pp.131-140.

[5] Per orientarsi in questo periodo cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Patron editore, Bologna, I ed.1980.

[6] D'altra parte la «sequenza interminata di riforme, per cui non fu mai fermo né il numero dei dipartimenti, né le attribuzioni loro» per gli archivi dello Stato di Lucca fu affrontata anche dal Bongi con una forzatura del metodo seguito fin allora: mise «gli uffizi di grado inferiore, avvicinandoli fra loro per ragione d'affinità, e distribuendo infine queasti gruppi secondari secondo il loro carattere politico, amministrativo e giudiziario»; La forzatura storica creata da queste scelte era comunque chiara all'archivista lucchese: «Conosciamo già le obiezioni che potrebbero opporsi al temperamento preferito; ma siamo certi ad un tempio, che ogn'altro avrebbe condotto ad inconvenienti più gravi» (*Inventario...*, vol. terzo, Avvertenza, p. VII).

[7] Cfr. Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), *Raccolta manoscritti*, b. 50.

sito dell'oggetto «Ordinamento degli atti e compilazione degli inventarii» si ricordava come fosse «ufficio sostanziale degli Archivi raccogliere le carte ad essi assegnate, ordinarle metodicamente, e custodirle con ogni cura a pro tanto dei diritti e interessi pubblici e privati, quanto degli studi». Essendo dunque «necessario complemento dell'opera la formazione e la pubblicazione degli inventari», il ministro era costretto a notare che «se si eccettua qualche imperfetta pubblicazione di tal genere, non si ha altro vero inventario di quello dell'Archivio di Lucca», e a stigmatizzare l'opera di quei tanti archivisti che «meritano biasimo o per inerzia, [...] o per inosservanza dell'orario d'ufficio, o per impiego di quest'orario in lavori, studi ed occupazioni di natura affatto privata». Abuso, quest'ultimo, che più avanti è meglio chiarito notando i casi in cui «cioè, talun impiegato intercetti per suo uso esclusivo documenti giovevoli a qualche impreso suo privato lavoro, e ne ricusi con mentiti ostacoli l'uso agli studiosi»[8].

Il contributo che qui si presenta vorrebbe mettere a fuoco le peculiarità, ben lontane dal modello bongiano, dell'attività dell'Archivio di Parma in quegli stessi anni ed evidenziare come le tendenze (o mancanze) di quella fase abbiano segnato gravemente l'integrità e la consultabilità anche odierna del patrimonio documentario dell'Ottocento parmense. Per far ciò, è dovere accettare di buon grado il rischio di intaccare, pur con il massimo rispetto, una certa agiografia ronchiniana[9].

---

[8] Il Ronchini, come molti suoi colleghi del tempo, usava trattenere presso di sé i documenti da esaminare per i suoi studi, estraendoli con naturalezza dal contesto archivistico originario per dis/ordinarli in nuovi fascicoli e faldoni, organizzati per temi di ricerca. La *Raccolta Ronchini*, la *Raccolta Storica* e la *Raccolta Manoscritti* dell'Archivio di Parma sono i risultati di decenni di questa pratica, certo non votata al «riordinamento degli atti e la compilazione degli inventari» e per «offrire alle ricerche e agli studi ben conservato e ordinato il patrimonio delle antiche scritture».

[9] Penso soprattutto, nella letteratura recente, al saggio di FALCONI, *Amadio Ronchini*... cit. in cui l'autore, pur addebitando al suo predecessore del secolo precedente alcuni errori e ingenuità, propendeva per collocarlo in una posizione intermedia «tra il vecchio e il nuovo», avviato «alla ricerca di una soluzione [dei problemi legati alla custodia dei documenti d'archivio] *quasi* da moderno». Sulla base delle nostre conoscenze attuali, molti dei meriti attribuiti al Ronchini ci paiono francamente eccessivi, e propenderemmo per giustificare la sua mancata attuazione di quanto previsto da quello che Falconi definisce «il famigerato decreto ducale», specie in merito alla ripartizione in otto sezioni delle carte parmensi, pensando più alla incapacità di affrontare un lavoro tanto ingente che al perseguimento di «un ordinamento nuovo e razionale».

L'emergenza da affrontare, il raddoppiarsi o addirittura triplicarsi del patrimonio documentario da conservare e rendere consultabile fu simile per molti degli Archivi italiani, specie - ovviamente - per quelli delle ex capitali preunitarie. Anche considerando le impegnative responsabilità del Ronchini (la guida della neonata Soprintendenza emiliana, in anni in cui si costituì tra l'altro l'Archivio di Bologna e quello di Reggio Emilia), resta comunque tutt'altro che scontata l'interpretazione della scarsità di risultati ottenuti dall'erudito direttore parmense nella corretta gestione delle carte a lui quasi contemporanee[10].

Disgraziatamente, una linea per così dire «antichista» fu proseguita senza sostanziali soluzioni di continuità dai suoi successori[11]: l'importante (non solo quantitativamente) patrimonio documentario *post ancien régime* relativo ai territori parmensi e piacentini arrivò all'appuntamento con le bombe del 1944[12] in uno stato di confusione pressoché completa e la guerra ebbe agio di disperdere una buona parte di ciò che ancora non era mai stato ordinato e descritto efficacemente. La storiografia risorgimentale parmense, dal canto suo, si è caratterizzata a lungo per una certa predilezione prosopografica, specie per ciò che concerne l'età di Maria Luigia d'Austria (se si eccettuano alcuni studi sui moti del 1831 e sulla codificazione, prodotti anche da eminenti

---

[10] A proposito della vaghezza di cognizioni del Ronchini sul diritto pubblico a lui contemporaneo, in un manoscritto a lui attribuibile (ASPr, *Raccolta manoscritti*, b.99, «Cenni storici della legislazione Parmense»), databile presumibilmente ai secondi anni '50, si legge tra l'altro: «serbato il debito riguardo alla costituzione [*sic*] ed alle consuetudini del Paese, domina principalmente lo spirito delle leggi francesi, cui eravamo già ammaestrati ed abituati. Ed anzi in alcune parti ove non sia dalle nostre espressamente provveduto, è costume di ricorrere a quelle leggi che, o promulgate qui appositamente, od emanate dal Governo Francese dopoché questi Stati erangli soggetti, ritengosi tuttora in vigore, in ciò che non ha ricevuto una deroga particolare da posteriori Decreti nostrali, e per quanto può conciliarsi colle attuali nostre condizioni politiche e civili». Nei ducati parmensi, eccettuata la prima fase del Ministero di Stato negli anni 1814-1816, la legislazione francese fu totalmente abolita, al punto che già nel 1820 entrarono in vigore i nuovi codici civile e penale.

[11] I successori del Ronchini alla guida dell'Archivio di Parma, fino alla seconda guerra mondiale, furono: Carlo Callegari (1890-91), Pietro Vayra (1891-98), Carlo Uberto Gabbi (1898-1900), Alberto Amadei (1900-1903), Adriano Cappelli (1903-1926), Ermanno Loevinson (1927-1930), Giovanni Drei (1930-1950). Cfr. *L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica*, a cura di M. CACIOLI, A. DENTONI-LITTA, E. TERENZONI, Roma, Ufficio Centrale Beni Archivistici, 1996, p. 344.

[12] In merito alle perdite documentarie subite dall'Archivio parmense nel 1944 cfr. *Danni subiti dagli Archivi di Stato*, voce «Archivio di Stato di Parma», in «Notizie degli Archivi di Stato», anni IV-VII (1944-47), p.28, e G.DREI, *La nuova sistemazione dell'Archivio di Stato di Parma*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII, 1948, n. 1, pp. 55-56.

studiosi, durante il ventennio)[13]. L'impossibilità di consultare la maggior parte delle carte dei governi francese e della Restaurazione ha ovviamente contribuito a impedire l'elaborazione di quadri storiografici ampi e documentati[14], favorendo da un lato l'irrigidimento su alcuni *topoi* storiografici mai verificati efficacemente e intralciando dall'altro i tentativi di aggiornamento attendibili scientificamente.

Non va dimenticato, in questo quadro, il lavoro paziente di Ettore Falconi, che seppe «spogliare d'ogni personale predilezione di studio» (per usare un'efficace espressione del Bongi) la sua direzione dell'Archivio di Parma e riuscì a recuperare, nei due decenni successivi al secondo dopoguerra, una parte di quell'ingente massa di carte, consentendo una pur timida riapertura delle ricerche storiche sull'800 parmense. D'altro canto, attraverso un'applicazione del metodo storico un po' troppo irrigidita sull'identità uffici/archivi, il mai concluso lavoro del famoso diplomatista ha semplificato l'intricata dinamica «a singhiozzo» delle istituzioni parmensi della Restaurazione[15] consegnandoci a conti fatti un sistema documentario – che oggi non sarebbe possibile rimettere ancora una volta in discussione attraverso un riordinamento – che corrisponde a uno schema decisamente irrigidito della storia istituzionale[16], non restituendoci granché degli originali vincoli tra le carte e del tenore effettivo dell'amministrazione attiva.

L'Archivio di Parma si presentava all'appuntamento con l'unificazione nazionale con una tradizione di concentramento di documenti pubblici in un

---

[13] Si rimanda alla esauriente bibliografia, che non mancava di sottolineare la carenza di studi complessivi, a cura di M.L.TREBILIANI, *I ducati emiliani. Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla*, in *«Bibliografia dell'età del Risorgimento» in onore di A.M. Ghisalberti*, vol.II, Leo S. Olschki editore, Firenze 1972, pp. 65-82.

[14] C. SHUPFER, *I precedenti storici del diritto amministrativo vigente in Italia. Organizzazione amministrativa degli Stati italiani avanti l'unificazione legislativa*, in V.E.ORLANDO (a cura di), *Primo trattato di diritto amministrativo italiano*. Milano 190[.], pp.1089-1270, ad esempio, resta l'unica opera complessiva sulle istituzioni parmensi della restaurazione, pur essendo costruita unicamente – e con alcune imperfezioni - sulla *Raccolta ufficiale delle leggi degli Stati Parmensi*, senza i necessari riscontri con l'amministrazione attiva.

[15] Basti da esempio l'incertezza legislativa dimostrata a proposito del Consiglio di Stato, su cui cfr. P. FELICIATI, *Il Consiglio di Stato dei ducati parmensi (1814-1859)*, in «Clio», a.XXXIII -1997- n.3, pp. 401-451.

[16] Sui fondi «risorgimentali» dell'Archivio di Stato di Parma vedi E. FALCONI, *Guida ai fondi «risorgimentali» dell'Archivio di Stato di Parma (1814-1859)*, in «Studi Parmensi», a.IX, (1959), vol.II, pp.103-158, oltre naturalmente alla *Guida generale*, a cura di M.PARENTE, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voce «Parma», vol. III, pp. 361-438, Roma 1986, e alla *Synopsis ad inveniendа. L'Archivio di Stato di Parma attraverso gli strumenti della ricerca (1500-1993)*, a cura di P. FELICIATI – A. BARAZZONI, Parma 1994, *ad vocem*.

istituto a ciò dedicato che datava almeno al 1593, data della nomina del primo archivista ducale da parte di Ranuccio Farnese[17]. Se nulla di preciso conosciamo però sul funzionamento e le regole dell'Archivio segreto farnesiano, salvo quello che si può dedurre da alcuni antichi elenchi e inventari di carte, nel secondo XVIII secolo, gli anni dell'illuminato primo governo borbonico, furono dettate precise e avanzatissime norme tanto sull'ordinamento delle carte dei precedenti governi che sul versamento di quelle prodotte dalle magistrature dello Stato borbonico, «non essendovi cosa più gelosa, ed insieme più interessante, quanto la custodia delle Carte...»[18]. Si affermarono così concezione e prassi di attribuire duplici funzioni allo stesso istituto: archivio storico a uso quasi esclusivo della corona e archivio di deposito degli atti prodotti dagli uffici, incitati a «tenere separati i Carteggi a materia per materia nella guisa prescritta in queste nostre Costituzioni». Con il contemporaneo funzionamento fin dal 1678 di un ben congegnato sistema di «Archivi pubblici» per la conservazione delle copie degli atti notarili su cui lo Stato era in grado di esigere i diritti di riproduzione e registro[19] e superata la fase dell'amministrazione francese, queste tendenze di organizzazione archivistica furono sostanzialmente confermate dal governo della Restaurazione.

Nelle «Costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato» emanate dalla duchessa Maria Luigia d'Austria 1816[20], dopo aver premesso che «una Istituzione grandiosa è dovuta alla dignità dello Stato, all'utile del Governo, e all'interesse delle Classi numerose che hanno relazioni coll'Amministrazione», si destinava il nuovo «deposito centrale» a conservare «1° Tutto quello che contenevasi nell'antico Reale Archivio segreto all'epoca del 9 Ottobre 1802.

---

[17] Sulla storia dell'Archivio di Parma prima della seconda guerra mondiale cfr. G. DREI, *L'Archivio di Stato di Parma. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Bibliothèque des «Annales Institutorum», vol. VI, Biblioteca d'Arte Editrice, Roma 1941.

[18] Vedi soprattutto i dettagliati «*Piano, e Costituzioni da osservarsi nel Nostro Archivio Segreto*», dato dal duca Ferdinando in Colorno il 7 dicembre 1776, ora in ASPr, *Inventari*, n. 272.05e.

[19] *Regole, e Capitoli per l'eretione, e mantenimento degli Archivj publici delle Città di Parma e Piacenza estese, e stabiliti per comando del Serenissimo Signor Duca Ranuccio Secondo Farnese, Signor, e Padron Clementissimo dall'Eccelso Ducal Conseglio di Parma, e Piacenza*. «In Parma Per Galeazzo Rosati Stampator Ducale MDCLXXVIII», ASPr, *Comune di Parma, Gridario*, b.2140.

[20] *Decreto e Costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato*, Colorno (PR), 15 ottobre 1816, in «Raccolta Generale delle Leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla», Tipografia ducale, Parma, 1816. Per la trascrizione dei brani più significativi di questa norma cfr. BARAZZONI, *Gli strumenti di ricerca nella storia dell'Archivio di Stato di Parma. Indicazioni statistiche*, in *Synopsis ad inveniendа*... cit., pp. 31-41.

2° I Documenti e Carteggi in seguito provenuti dai diversi Dicasteri ed Amministrazioni cessate, e Corporazioni soppresse. 3° Le Corrispondenze tutte, Proclami e Decreti dell'attuale Governo, i Trattati e le Convenzioni di qualsivoglia sorta coi Governi e colle Corti estere» (art.8). Tutta questa documentazione che stando al dettato della legge avrebbe dunque compreso le pergamene altomedioevali come i prospetti riassuntivi dello stato civile dell'anno precedente a quello corrente, «qualunque sia la provenienza delle Carte», appunto, sarebbe stata classificata in otto «sezioni»[21].

Questa norma positiva – almeno nelle intenzioni ducali – doveva essere il riferimento per l'istituto archivistico parmense fino al fatidico 1859, attraverso i governi provvisori del 1831 e del 1848 e il ritorno nel 1847 della dinastia borbonica, fino allora in attesa a Lucca. Nei fatti, stando a quanto conosciamo dell'andamento dei versamenti da parte dei dicasteri parmensi dal 1817 al 1859, l'Archivio governativo, oltre a curare con massima attenzione

[21] Nell'art. 42 della legge citata, sono così elencate: «1.a Legislativa. 2.a Diplomatica e d'Alto Governo. 3.a Amministrativa. 4.a Topografica. 5.a Istorica. 6.a Pattimoniale. 7.a Giudiziaria. 8.a Militare. 9.a Della Casa Dominante.» E più avanti (artt. 43-51) meglio spiegate: «Art.43. La ptima Sezione comprenderà una raccolta completa di tutte le Leggi, Statuti, Decreti, Bandi, Ordini, e Regolamenti sì generali che particolati emanati dall'epoche più timote sino al presente, e quella delle Gride, Proclami ed Avvisi. Art.44. Alla seconda si riferiranno i Documenti concernenti la Sovtanità dei Ducati, le Relazioni e Convenzioni con l'Estero, i Privilegj e Concessioni di Nobiltà e Cittadinanza, Diritti di Successione ne' forestieri, i Feudi e le Signorie, gli Affari per ragione di Stato, e quelli implicanti la Suprema no che la Territoriale Giurisdizione. Art.45. Le Carte della Computisteria Genetale, quelle del Compartito, delle Tesorerie, Ferme e Regie, le Corrispondenze dell'Amministrazione Generale degli Stati di Parma, e Prefetture Francesi dal Novembre 1802 in avanti cadranno sotto la terza. A questa si riduttanno le Classi Borboniche di Azienda e Commercio, le moderne d'Amministrazione Pubblica, Azienda e Conti, e i Documenti descritti ai N. i 4 e 5 dell'Articolo 8 del presente, a misura che saranno depositati. Art.46. La quatta comprenderà le Carte generali e particolari dello Stato, non che la Collezione esistente in Archivio delle Mappe, Piante e Disegni diversi. Art. 47. La quinta dovrà contenete Manoscritti Otiginali e Memorie di cose patrie, se accaderà di scoprirne, e tutt'altro relativo alla Storia del Paese, ed al progresso dei lumi, delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti. Art.48. La sesta comprendetà le Carte provenute dai Conventi e Corporazioni soppresse, tanto all'epoca del 1768, che a quella del 1805 e 1810, come pure l'Atchivio dell'antica Ducal Camera, Direzione Generale, Supremo Magistrato e Consiglio delle Finanze. Art.49. Gli Archivj, che potranno essere depositati di antichi Governatori, Giusdicenti, Uditori Civili e Criminali, appartettanno alla settima Sezione. Vi satà pute riunita quella parte di Archivio Ducale che riguarda gli Affari così detti di Grazia e Giustizia. Art.50. Alla ottava Sezione si riferiranno gli Archivj della Collatetetia Generale, i Piani e Carteggi relativi alle Fortificazioni, alle Soldatesche, alla Guerta, e ad ogni oggetto di Disciplina e d'Amministrazione militare. Art.51. La nona Sezione satà formata dalle Corrispondenze concernenti gli Uffiziali delle Case Regnanti dello Stato, gli Effetti delle medesime, e tutt'altro relativo alla interna Amministtazione della Cotte».

quanto descritto nel comma 3 del citato art.8, cioè gli atti originali dei sovrani e i trattati con l'estero, si caratterizzò soprattutto come istituto a forte matrice erudita, più in connessione con l'attività della Biblioteca Palatina e dell'Accademia di Belle Arti che con quella degli uffici dello Stato, soggetti produttori degli archivi. Di certo la pigra classe dirigente parmense (impegnata, sembrerebbe, in una sorta di resistenza passiva all'ingerenza austriaca nel governo, attuata rallentando più possibile la macchina amministrativa[22]) non ricevette molte sollecitazioni ai previsti versamenti di carte a cadenza biennale da parte dei due direttori dell'Archivio - Tommaso Gasparotti fino al 1846 e Amadio Ronchini fino al 1890 – disegnatore specializzato nella copia imitativa dei documenti e segretario dell'Ordine Costantiniano di S.Giorgio il primo, brillante epigrafista, studioso dell'evo farnesiano, ma anche editore di statuti medievali il secondo.[23].

Un fascicolo con titolo originale di mano del Ronchini, «Pensieri intorno al riordinamento degli Archivi»[24], contiene alcuni documenti che possono contribuire efficacemente a chiarire l'atteggiamento dell'erudito parmigiano nei confronti delle sfide organizzative e scientifiche che il nuovo assetto archivistico nazionale poneva. Innanzitutto, in un «Brano di lettera al Sig. Carlo Malagola[25] del 19 aprile 1878»[26], il direttore di Parma osservava (i corsivi so-

---

[22] Cfr. FELICIATI, *Il Consiglio di Stato*... cit., pp.448-450.

[23] La partecipazione di Amadio Ronchini alla Commissione presieduta da Luigi Cibrario, che elaborò nel 1870 il celebre rapporto in merito all'ordinamento degli archivi del Regno, fu solo formale: infatti, nonostante egli fu effettivamente nominato con la funzione di segretario, non prese mai parte alle riunioni. La relazione della commissione, *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n.338, Firenze, 9 dicembre 1870.

[24] ASPr, *Raccolta manoscritti*, b.44.

[25] Il Malagola, che iniziò la sua cattiera nell'amministrazione archivistica con il sostegno del Ronchini, fu direttore degli Archivi di Bologna (1882-1898) e di Venezia (1898-1910). Il suo operato nell'istituto felsineo fu determinante per la fisionomia della documentazione conservata; al Malagola si devono: *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Memoria*, in *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. III, I (1883), pp. 145-220 e *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892. Relazione*, *ibidem*, s.III, XI (1893), pp. 1-25.

[26] Questo documento è attribuibile alla mano di Carlo Callegari, con titolo di mano del Ronchini «Dipendenza degli Archivi di Stato: se meglio sia dal Min. dell'Interno, o da quello d'Istruz. Pubblica». Il Callegari (Parma 1817–1896), figlio di un professore di disegno all'Accademia di Belle Arti di Parma, fu prima impiegato presso la locale Scuola d'incisione, poi segretario dell'Accademia, a fianco di Paolo Toschi. Nel 1861 entrò come impiegato nell'Archivio di Stato di Parma, dove, conquistata la fiducia del Ronchini, percorse tutti i gradi della carriera fino al grado di archivista di Stato, insegnante di paleografia presso la scuola d'Archivio, sostituto del direttore negli suoi ultimi anni di vita e, infine, per un anno (1890–1891) direttore dell'istituto parmense.

no miei) che «ciascuno de'nostri Archivii ha due parti ben distinte, che comprendono: l'una i *documenti antichi e storici*, l'altra *i moderni ed amministrativi*. A queste due parti risponde il personale diviso in due categorie, che si occupano: la prima di paleografia, diplomatica e storia; la seconda di affari d'amministrazione moderna. Le carte, che si riferiscono a questa seconda parte, sono (noti bene, La prego) sono *oggetto di ricerche frequentissime, pressoché quotidiane e spesso urgenti*. Esse riferiscono ai Ministeri de' cessati Governi, a Tribunali, a finanza, a dogane, a' lavori pubblici, a sanità pubblica, a polizia, a carceri etc. etc. Ora vorrebb'Ella che un poliziotto (pognamo), un carceriere, un gabelliere, per notizie desumibili da tali carte, avesse rivolgersi al Ministero dell'Istruzione pubblica? Non le parrebbe di far discender le Muse dagli splendidi loro seggi del Parnaso nella luridezza di una taverna? Ad evitare una simile sconvenienza v'ebbe chi propose di scindere ogni Archivio in due [...]. Partito pessimo! Poiché le carte antiche spesso dan lume alle moderne, e converso; e *quelle, che oggi diciam moderne, diverranno un giorno antiche e storiche*. Il *loro nesso è indissolubile*, oltreché *non è sempre facile il segnare un limite netto fra le une e le altre*.»[27]

L'orientamento del Ronchini funzionario pubblico, dunque, favorevole al mantenimento dell'amministrazione archivistica alle dipendenze del dicastero dell'interno era legato a una corretta interpretazione anti-gerarchica tra carte «storiche» e carte «moderne», queste ultime indubbiamente gruppo «che dà luogo al maggior numero di ricerche». Allo stesso tempo il Ronchini erudito temeva il «pericolo (grave invero) che questo secondo Ministero [dell'interno], nel cui personale scarseggia l'elemento letterario, prediliga negli Archivi la parte amministrativa e moderna, e trascuri il resto», timore che sembra quasi in contraddizione con le precedenti considerazioni sulla «continuità» nella memoria documentale[28].

---

[27] Nel *Regolamento per l'Archivio di Stato in Parma*, compilato dal Ronchini il 25 aprile 1871 e approvato dal Ministero dell'Interno il 28 dello stesso mese (a stampa, in ASPr, *Raccolta manoscritti*, b.44), al paragrafo 2 si legge, tra l'altro: «Ritenuto che tutte le carte dell'Archivio costituiscono due sezioni, una delle carte antiche, l'altra delle moderne, gl'impiegati subalterni vengono dal Direttore addetti all'una od all'altra sezione, secondo la loro attitudine ed abilità».

[28] Si deve tener conto, come si specificherà più avanti, della mancanza a Parma, a partire dal direttore, di «persona assolutamente pratica del sistema amministrativo vigente nel tempo a cui quelle carte appartengono» per poterle rendere disponibili al «frequentissimo uso» (ASPr, *Archivio dell'archivio di Stato. Corrispondenza dell'archivista*, 1871, minuta della risposta al questionario del Segretariato Generale del Ministero dell'interno, Firenze 5 gennaio 1871).

Se completiamo questa testimonianza diretta sulle opinioni del direttore dell'Archivio di Parma con quanto da lui affermato in una lettera precedente, diretta al professore dell'università di Bologna Luciano Scarabelli e riguardante il nascente Archivio di concentrazione della città felsinea[29], il quadro teorico-pratico viene ulteriormente chiarito. Il Ronchini legge infatti Bonaini interpretandolo «alla parmigiana»: i documenti disordinati vanno innanzi tutto disposti «in ordine di tempo», lasciando poi che sia «la Storia» a guidare l'archivista per «distinguerli in tanti periodi, quanti furono i varii reggimenti di Bologna, ed ad ogni periodo, secondo la varietà de'reggimenti, le carte potrebbonsi ripartire per materia». Viene alla mente, come esempio di messa in pratica di questi criteri ordinatori, il *Carteggio farnesiano e borbonico interno* di Parma, dovuto soprattutto alla iniziativa del Ronchini: la Segreteria ducale, una volta estratte – ma non sistematicamente – le carte relative al culto, all'istruzione pubblica, ai taeatri e spettacoli, agli ospizi e così via, fu distribuita in più di mille scatole. In queste il carteggio ducale, in ordine cronologico, con sporadici fascicoli «tematici» (di origine archivistica quanto mai

[29] ASPr, *Raccolta manoscritti*, b. 43, lettera del 1874, giugno 19, Parma. La si trascrive per intero, visto l'interesse anche per la storia dell'istituto bolognese. «Prima dalla Relazione del Bonaini [*Gli Archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al fine del 1860. Studi del professor Francesco Bonaini*, Firenze, tip. Cellini, 1861] ed ora da quella di V.S. sono indotto a credere che codesti Archivii bolognesi (parlo principalmente del Comunitativo e del Governativo) contengano materiali assai, e per la storia veramente preziosi, ma poco o nulla curati sin qui, e non disposti con ordine razionale, quasi (se mi è lecito dirlo) una *rudis indigestaque moles*. V.S. colla sua Relazione mostra di aver frugato e visto più degli altri per entro alla mole indigesta. Ella s'è studiata eziandio di segnar una traccia delle classi principali, a cui dovrebbero essere ridotti i documenti; ma (a confessarle quel ch'io ne sento) il disordine appunto di tante carte fa sì che qualunque Relazione, per valente che il Relatore sia, non valga a porgere ai lettori un'idea a bastanza chiara delle cose, e lasci in me sempre più vivo il desiderio che qualche valentuomo, deputato dal Governo, ponga mano all'intricata matassa, e cominci una buona volta a ridurre gli Archivii di Bologna al debito ordine. Le norme (lo disse benissimo il Bonaini) che dovrebbero guidar l'Archivista ordinatore, son due: la *Cronologia* e la *Storia*. All'ordine cronologico innanzi tutto vorrebbesi ridotti i documenti, e quelli per primi che furono inconsultamente legati in volumi. Sciolti que' volumi, com'Ella riconosce esser da farsi, ogni documento prenderebbe luogo secondo il tempo, cui appartiene. Ma l'impresa è grande e faticosa; vuole fatti, più che parole; richiede la cooperazione costante di giovani intelligenti e robusti; e ciò nullameno non è eseguibile entro pochi anni. Condotta che sia l'impresa a buon punto, allora soltanto io direi che una Relazione può dare idea giusta degli Archivii bolognesi. Del resto, rebus stantibus prout stant, V.S. ha detto, e detto bene, quanto era possibile a dirsi; ed io non ho che a congratularmi con lei de' savii suggerimenti che ha dati al Governo in questo importantissimo particolare. Ella mi ha chiesto un parere schietto e da amico, ed io glielo espongo schiettissimo, professandomi ad un tempo, Di Lei, Chiarissimo Professore, Affezionato Amico e collega A. Ronchini».

varia), nessuno strumento di corredo, con una divisione forzosa tra le età farnesiana e borbonica, dimenticando naturalmente i 15 anni di dominazione austriaca che dividono le due dinastie[30].

D'altra parte l'attenta lettura della celebrata «Relazione officiale» del Ronchini, compilata (o, perlomeno, datata così in calce) nel 1862 in seguito alla visita del Bonaini e pubblicata sull'Archivio Storico Italiano nel 1867, non fa che confermare l'impostazione «cronologico-storica» data dall'erudito parmense al suo istituto. Il metodo non escludeva, evidentemente, l'orgogliosa creazione di una «Sezione Storica e letteraria»[31] giustificata con naturalezza affermando che «le serie di carte [...] mentre costituiscono in generale un Archivio amministrativo, presentavano nella loro copia e varietà un buon numero di materiali per formare, come si è fatto, una sezione puramente storica e letteraria».

Quest'ultima era (ed è tuttora) composta da una *Raccolta diplomatica* di pergamene estratte dagli «Archivi degli aboliti conventi» e formata dichiaratamente per servire «ai giovani per lo studio della paleografia», da una *Raccolta epistolare* nata e cresciuta col dichiarato intento di mettere in risalto le carte di «letterati ed artisti», di «pregevoli scrittori di nostra lingua» e di «regnanti», a partire dal nucleo originario del carteggio del cardinale Alessandro Farnese. Infine, la *Raccolta storica* fu costituita per raccogliere «i manoscritti che, non avendo rapporti né coll'amministrazione, né colla storia degli antichi Ducati, non troverebbero conveniente luogo nelle collezioni precedenti»[32] (anche se così andò definitivamente perduto il valore storico della loro collocazione originaria).

Tornando alla questione della crescita straordinaria degli archivi nei primi decenni dopo l'unità, a Parma aveva preso avvio il versamento in Archivio di migliaia di pezzi costituenti gli archivi dei soppressi dicasteri ducali (cfr. tavole 1-3), con ogni probabilità ordinati a puro uso degli impiegati di quegli uffici, secondo classificazioni più di comodo per il disbrigo quotidiano degli affari che corrispondenti alle «sezioni» di quella sorta di generico titolario previsto dal *Regolamento* del 1816. Questi archivi erano stati prodotti quasi per intero nel corso dei 55 anni della Restaurazione, anche se il noto fenomeno della continuità della pratica amministrativa aveva fatto sì che presso gli uffici del governo ducale si fossero conservate consistenti serie documen-

---

[30] Cfr. P. FELICIATI, *Introduzione*, in ASPr, *Carteggio farnesiano e borbonico interno. Inventario sommario*, a cura di V. BARCA e P. FELICIATI, Parma 1991 (inv. 294).

[31] RONCHINI, *Relazione officiale*... cit., p. 50.

[32] *Ibidem*, p. 53.

tarie risalenti al decennio francese o addirittura all'antico regime, necessarie al corretto disbrigo delle pratiche non concluse oppure come base informativa per l'istruzione di nuove.

Mutatis mutandis, urgenze simili, come si è già accennato, dovevano segnare il lavoro degli amministratori del costituendo Regno d'Italia: mai come nelle fasi di trapasso politico l'importanza degli archivi emerge con tanta evidenza e i funzionari della pubblica amministrazione intonano i *mea culpa* per averne mal curato la tenuta in precedenza!

Di fronte a questa gran massa di carte «contemporanee», tendenzialmente disordinate ma da rendere velocemente consultabili per utenti «speciali» quali erano i pubblici funzionari o le autorità militari, peraltro introdotti il più delle volte da lettere del Prefetto, sia il direttore Ronchini sia i suoi impiegati dovettero trovarsi del tutto impreparati sia logisticamente che tecnicamente. D'altra parte, nonostante l'immagine offerta dalla citata *Relazione Officiale* ronchiniana, anche le carte farnesiane, borboniche e di origine conventuale (l'archivio «storico») risultavano tutt'altro che ordinate e corredate di efficaci strumenti di ricerca[33]. Si imponeva così una scelta di destinazione dello spazio e delle risorse umane a disposizione: concentrarsi sulla valorizzazione delle carte dei tempi antichi, della nobile corte farnesiana e della *Crisopoli* borbonica o impegnarsi nella sistemazione delle carte «amministrative» dei tempi recenti?

Dal punto di vista della sede, nella *Relazione officiale* del 1862 il Ronchini, trattando dei «depositi che restano a farsi – bisogno di un ampliamento

[33] I grandi archivi della *Camera* e della *Segreteria* ducali, come accennato, erano stati ordinati o cronologicamente oppure suddivisi non coerentemente in tanti piccoli fondi corrispondenti a materie senza peraltro compilare degli strumenti che giustificassero le scelte effettuate. Quasi paradossalmente, o piuttosto a confermare quanto qui si argomenta, anche le fonti utili a ricostruire l'attività dell'istituto archivistico parmense tra il XIX e il XX secolo sono in pessimo stato di conservazione e non ordinate. L'archivio di deposito e storico dell'Archivio di Parma, infatti, era conservato in un'ala del palazzo della Pilotta che fu interessata dai bombardamenti alleati del 1944 e dal dopoguerra non si è recuperato quel materiale, già del tutto privo di strumenti di corredo che non fossero i registri di protocollo, anch'essi d'altra parte danneggiati o perduti. Lo scrivente ha avviato negli anni recenti l'identificazione delle centinaia dei mazzi e registri individuabili nel caos del «materiale bombardato», riuscendo a ricostituire fisicamente le serie della *Corrispondenza dell'archivista*, delle *Minute dei certificati*, serie che si citeranno qui pur non essendo dotate ancora di strumenti di corredo. Inoltre, nell'ambito di questo lungo e complesso progetto di recupero archivistico si colloca l'identificazione di due buste di carte relative alla Scuola di paleografia, diplomatica e dottrina archivistica dell'Archivio di Stato di Parma dal 1876 al 1941, riordinate e inventariate da Michela Franchi, con il coordinamento dello scrivente, nell'ambito del Percorso di Inserimento Orientativo Personalizzato Professionale dell'ENAC di Fidenza (PR) in collaborazione con l'Archivio di Parma.

dell'Archivio»[34] aveva lamentato di «non aver luogo assolutamente per ricevere ulteriori depositi di qualche mole» e doveva ammettere che la gran parte delle carte parmensi dell'Ottocento «trovansi tuttora nel palazzo già ministeriale, ove di presente ha sede la Prefettura della provincia», e che solo in seguito al compimento della già ufficiale cessione all'Archivio governativo degli ultimi piani della *Rocchetta Farnese* «l'Archivio potrà esser ridotto al suo desiderabile stato di compimento». Nei primi anni '70 le autorità cittadine, messe di fronte all'urgenza di liberare alcune tra le vecchie sedi del potere dalle masse di carte che vi giacevano e all'obiettiva impossibilità dell'Archivio di Stato di contenerle, avevano scelto di vendere il palazzo Tarchioni, antica sede della Camera dei Conti e ancora contenitore dell'ingente archivio di quell'ufficio, e di destinare all'istituto diretto da Ronchini il palazzo già sede del Supremo Tribunale di Revisione dei ducati, praticamente adiacente alla Pilotta. Il Ministero dell'interno approvò il progetto e finanziò l'adattamento di alcune sale a deposito archivistico[35]. Il desiderato allargamento dello spazio a disposizione nella Rocchetta, che pure fu esaudito negli anni seguenti, non era comunque sufficiente a contenere i versamenti che si susseguirono.

---

[34] RONCHINI, *Relazione officiale*., cit., punto XXXIX, pp.53-55.

[35] Nella risposta al questionario «urgente e riservato» dell'inizio del 1871 sottoposto dal Segretariato generale del Ministero dell'interno a tutti i direttori d'archivio dipendenti da quel dicastero, dopo la soppressione della Direzione Generale degli Archivi in Torino (in ASPr, *Archivio dell'archivio di Stato, Corrispondenza dell'archivista*, 1871, minuta... cit.), alla domanda riguardante i locali occupati dall'Archivio Ronchini rispondeva: «due sono i locali staccati dall'Archivio governativo: il primo, che fu sede del soppresso Tribunale di Revisione, è a pochi passi dall'Archivio stesso, al Sud, verso la Piazza della Ghiaia. È stato dato recentemente in vista dei nuovi depositi di carte richiedenti un'ampliazione di locali. E' ora in corso la costruzione delle scansie che vi occorrono per lo scopo al quale fu destinato. Il secondo è situato a circa 400 metri dall'Archivio, nel palazzo detto Tarchioni dal nome dell'antico proprietario, ed occupa il luogo ov'erano gli uffizi della cessata Camera dei Conti parmense. Quivi è appunto per buona parte l'archivio della Camera predetta, il quale dev'essere concentrato nel Governativo. Seguito che sia questo concentramento, il locale verrà dall'Archivio rinunziato al Demanio, che ne ha la proprietà». Già nel maggio di quello stesso anno, infatti, la Prefettura parmense scriveva al Ronchini che, avendo il Ministero dell'interno approvato la realizzazione delle scansie nei locali dell'ex-Tribunale di Revisione, contestualmente si predisponevano «i preliminari per la vendita del palazzo già Tarchioni, nella intelligenza che le carte ivi esistenti, e componenti l'archivio della già Corte dei Conti potranno essere trasportate nell'edifizio del già Tribunale di Revisione fra una cinquantina di giorni, cioè non appena ultimati i lavori». Il dispaccio prefettizio proseguiva specificando che il versamento delle carte della Camera dei Conti poteva avvenire «dietro semplice inventario per fascicolo salvo l'obbligo ai funzionari dell'amministrazione finanziaria di compire nei locali stessi dell'Archivio tutte le altre operazioni che avrebbero dovuto precedere questo versamento» (*Ibidem*, lettera della Prefettura di Parma del 15 maggio che trasmette un dispaccio del Ministero dell'interno del 12 maggio).

Per quanto riguarda invece l'utilizzo degli impiegati, una soluzione di compromesso dovette sembrare quella di proseguire l'opera di ordinamento «cronologico-storico» delle carte d'*ancien régime* adibendovi il personale interno e attribuendo a personale esterno – ad «amministrativi» diremmo oggi – il compito di trattare le carte recenti. Amadio Ronchini domandò così al Ministero di potersi avvalere di alcuni «diurnisti», vale a dire anziani impiegati in pensione delle amministrazioni produttrici degli archivi versati, pagati mensilmente per compiere la necessaria opera di rendere consultabili le carte. Nella risposta al questionario «urgente e riservato» del Ministero dell'interno, alla domanda riguardante la ripartizione delle attribuzioni e dei servizi tra gli impiegati dell'Archivio, il direttore si era visto così costretto ad aggiungere che, per le «ricerche di documenti, che occorrono nelle carte della cessata Camera de' Conti parmense, situate in un locale lontano dall'Archivio, è destinato provvisoriamente (con retribuzione mensuale consentita dal Ministero delle Finanze) il sig. Bartolomeo Belicchi pensionato»[36]. Lo spoglio delle relazioni annuali e della corrispondenza ufficiale del Ronchini ci rivelano che, oltre al Belicchi, la direzione dell'Archivio aveva ottenuto di potersi avvalere anche dell'opera di un certo Luigi Trenchi e che ambedue erano addetti al riordinamento delle carte del dicastero dell'interno, e non già di quelle della Camera dei Conti[37]. Il Belicchi cessò peraltro la sua collaborazione già nel marzo 1872, per infermità, e nonostante le ripetute insistenze del superiore Ministero perché all'opera fosse impiegato anche «il personale della direzione, onde cessi al più presto la ragione di questa spesa straordinaria» il Trenchi procedette da solo alla sistemazione di più di 1600 buste in pochi anni (vedi tav.5). L'interruzione, dal luglio 1874, della presenza tra le carte d'ufficio delle minute delle relazioni mensili sull'attività dei diurnisti ci impedisce di seguirne l'attività oltre questa data, che sappiamo però non fu portata a compimento, essendo tuttora disordinata e priva di strumenti di ricerca una parte consistente dell'archivio della Presidenza poi Dipartimento dell'interno parmense[38]. Nella relazione annuale della Sovrintendenza agli Archivi emiliani sui lavori del 1876[39] non si cita più l'attività di riordino di quelle carte, essendo intervenute nel frattempo nuove urgenze: il versamento

[36] *Ibidem.*

[37] Il fondo, composto oggi da 882 pezzi, è oggi consultabile solo sulla base di un inventario sommario redatto nel 1960 (ASPr, *Camera e Tribunale dei Conti. Sommario*, inv. 10); cfr. *Synopsis ad inveniendum*., cit., pp. 168-171.

[38] Cfr. *Synopsis ad inveniendum*., cit., pp. 280-286.

[39] ASPr, *Archivio dell'archivio di Stato, Corrispondenza dell'archivista*, 1877.

delle carte del Ministero delle Finanze ducale, «5287 tra mazzi, cartelle e registri in deplorabile disordine» che andavano ad aggiungersi a quelle già versate a suo tempo e ancora disordinate, il cui ordinamento era reso necessario «dalle frequenti ricerche di documenti risguardanti a materie finanziarie» e il ritorno da Torino, dove erano state trasportate subito dopo l'Unità, delle carte del Dipartimento militare parmense (vedi tav. 1).

Si tralascia qui di soffermarsi oltre sui consistenti versamenti di carte che si susseguirono negli anni seguenti a Parma, rimandando su questo alle tavole allegate, ottenute dallo spoglio delle fonti a disposizione per quei decenni, e alle pubblicazioni ufficiali di carattere statistico o riepilogativo sull'amministrazione archivistica che, a partire da quella voluta da Napoleone Vazio nel 1883, contribuiscono in modo determinante a illuminarci sull'effettivo tenore dell'attività svolta presso gli istituti di conservazione riuniti sotto il Ministero dell'interno[40].

Quello che si intendeva sottolineare è ampiamente visibile dall'esame di questi dati: la gravità delle scelte attuate sulle carte dei dicasteri dei governi della Restaurazione è purtroppo resa più evidente da un raffronto anche per campioni con la situazione odierna dell'Archivio parmense. Buona parte delle carte che per il Ronchini erano «moderne» e «amministrative», anche non tenendo conto di quelle che sono andate perdute oppure ulteriormente confuse a causa del secondo conflitto mondiale, sono tuttora da inventariare per

[40] Per il periodo che qui si esamina si rimanda, soprattutto, ai preziosi verbali delle sedute del Consiglio degli Archivi, organo attivo dal 1874 composto da personalità eminenti non dipendenti dal Ministero e vero coordinamento dell'amministrazione archivistica (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi*, voll. 1-16), alla *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Ministero dell'interno, Roma 1883, a cura di N. VAZIO. Nel capitolo dedicato all'Archivio di Parma (pp.167-174) si legge come ancora nel 1882 inoltrato, restasse invariato il problema della penuria di spazi per le carte in arrivo, visto che «parecchi uffici e magistrature insistano per ispogliarsi e far deposito di masse di carte» e ci si chiedesse se era opportuno aggiungere nuovi locali a quelli già posseduti oppure trasferire l'intero Archivio in una nuova sede più capiente. Inoltre, stupisce che nel personale si annoveri ancora un «collaboratore straordinario», visto che si dichiara che «poche quantità di scritture, nel periodo dal 1874 a tutto il 1882 sono venute ad impinguare il patrimonio di questo Archivio» (elencando poi ben 10780 pacchi o mazzi arrivati in quegli otto anni successivi alla legge sugli archivi). Nel paragrafo dedicato agli strumenti di ricerca si fa riferimento soltanto a quei 9 volumi oggi cosiddetti «Guida Generale Ronchini» (ASPr, *Inventari*, n. 7/1-9) sottolineando come «molti però di essi inventari abbisognano di essere riformati in parte e in parte rifatti per servir meglio al loro scopo». Da notare, infine, che nell'elenco delle «classi munite d'inventario» mancano del tutto gli archivi dei dicasteri settecenteschi che non sono compresi nelle formule apparentemente onnicomprensive di «atti del Governo di M. Luigia d'Austria» e «atti del Governo Borbonico».

renderle consultabili. La tradizione erudita, a Parma già avviata dal predecessore di Ronchini, che percepisce quelle decine di migliaia di buste e registri come una scomoda gatta da pelare, unita alla tuttora urgentissima questione della sede dell'istituto con i limiti che questa pone per pianificare una strategia di recupero delle carte disordinate, ha segnato tra alti e bassi tutto il secolo scorso, che si è chiuso emblematicamente con la scoperta che più di 1200 mazzi, inconsultabili da sempre e individuati con la generica definizione di «Carte di amministrazioni comunali», altro non erano che l'archivio del Governatore di Parma e dei sottoprefetti francesi di Parma e di Borgo San Donnino[41].

Il metodo storico, dunque, per essere efficace nella fase di riordinamento effettivo delle carte, deve essere preceduto da una politica archivistica che tenga conto di tutti gli aspetti inerenti la conservazione, la valorizzazione e la fruizione dell'intero *corpus* documentario di un istituto totalmente scevra da pregiudizi sul valore delle carte, e che guardi al patrimonio archivistico, come Bongi e molti altri ci hanno insegnato, con un occhio davvero «spogliato d'ogni personale predilezione di studio».

[41] ASPr, *Governatorato di Parma (1805-1860)*, inventario a cura di M. Palazzino - L. Tognineli, Parma 2001 (inv. 373).

TAVOLE

Tav. 1 - Regio Archivio di Stato di Parma, dati sui lavori archivistici (1864-1900)
(dal manoscritto *Depositi e acquisti di carte e manoscritti*)

ANNI	AUMENTO	DEPOSITI E ACQUISTI	STATO DI ORDINAMENTO
1864			
1865	350	CONSIGLIO DI STATO (1814- 1859)	gi ordinato
1866			
1867			
1868			
1869	3458	SOTTOPREFETTURA FRANCESE (1806- 1814) / GOVERNATORATO DI PARMA (1815- 1859) / PRESIDENZE CESSATE (1816—1859)	da ordinare
1870	3975	CAMERA DEI CONTI (1840—1859)	ordinati
1871	3468	DEMANIO FRANCESE (1802—1814) / TIPOGRAFIA DUCALE (1830—1862) / CAVAMENTI (XV—XIX)	da ordinare
1872			
1873	5322	PRESIDENZA FINANZE (18..—1862) / RACCOLTA TRATTATI (1814—1847)	da ordinare
1874	32	PREFETTURA DI PARMA, ATTI VARI / CARTE FEUDALI	da ordinare
1875	3274	ACQUE E STRADE (1816- 1859) / PRESIDENZA FINANZE — PRESIDENZA INTERNO (1816—1859) / MS. VARI (XVI)	da ordinare
1876	3807	DIPARTIMENTO MILITARE (1814— 1859)	da ordinare
1877		solo pergamene e manoscritti in quantit minima	
1878	5	INTERNO, MINIERE E ACQUE MINERALI (1842 -62)	
1879	96	ORDINE S.LODOVICO (1849—59) / UFFICIO DI STATISTICA	ordinati
1880	49	PRETURA DI SORAGNA (pi manoscritti vari di antichit patrie)	ordinato
1881	875	FERMA MISTA TESTA (1826—35) / FERMA MISTA MORARDET (1814—26) / MAPPE PdS (XIX sec)	ordinati
1882			
1883	448	SOTTOPREFETTURA DI BORGO TARO (1814—1866)	da ordinare
1884			
1885	1034	CONTRIBUZIONI INDIRETTE (1818—50)	da ordinare
1886			
1887			
1888	69	DIREZIONE DELLE POSTE (1815 -60)	da ordinare
1889	236	SIFILOCOMIO CENTRALE (XIX sec)	da ordinare
1890	949	UFFICIO DI LEVA DI BORGO S.DONNINO (1832—59) / TRIBUNALE SUPREMO DI GUERRA E MARINA (1815- 59) / DEMANIO FRANCESE+DIREZIONE PdS E CASA DUCALE (1806—1870)	da ordinare
1891			
1892	4402	CORTE PARMENSE (1803—1859) / SOTTOPREFETTURE (1820—70) / CATASTI BORBONICI / PUBBLICA ISTRUZIONE (1821 -60) / UDITORE CIVILE (1560—1679) / POSTE (1820—1886) / ACQUE E STRADE (1815-1859) / PROVINCIA DI PARMA (1859—1881)	ordinate e da ordinare
1893			
1894		solo pergamene e manoscritti in quantit minima	
1895		solo pergamene e manoscritti in quantit minima	
1896	127	UDITORE CIVILE E GOVERNATORE DI PARMA (1560—1677)	ordinate
1897	189	POSTE E TELEGRAFI DI PARMA (1860—1886)	da ordinare
1898	281	DIREZIONE DEL PATRIMONIO DELLO STATO (1814 60) / INTENDENZA DI FINANZA (1878—92)	da ordinare
1899	594	REGIA PREFETTURA (1882—1887)	ordinate
1900	1204	REGIA PREFETTURA — UFFICIO SCUOLA (1882—1887) / TRIBUNALE DI PARMA (1680—1889)	ordinate
TOTALE	34244		

Tav. 2 — Regio Archivio di Stato di Parma, dati sui lavori archivistici (1859-1880)
(dalle relazioni annuali al Ministero dell'interno, dal *carteggio dell'archivista* e dai Verbali di versamento)

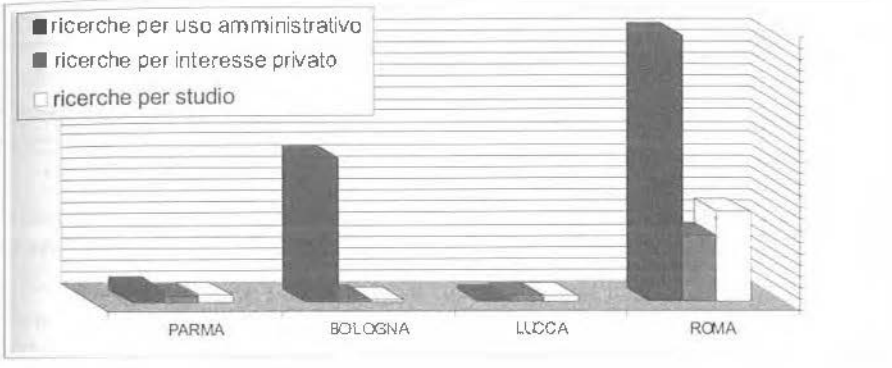
ANNI	AUMENTO	DEPOSITI	STATO DI ORDINAMENTO
1859	1996	CAMERA E TRIBUNALE DEI CONTI (1827—46) (inv.7/8.146) / DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI (1848—59)	ordinate
1860			
1861			
1862	13667	PROTOCOLLI DEI NOTAI DI PARMA (1680—1862) — la data del versamento incerta, tra 1862 e 1870 (in cui erano gi in archivio, vedi copialettere) / COMMISSIONE ARALDICA DI PARMA	ordinate
1863			
1864			
1864			
1865	368	CONSIGLIO DI STATO (1814—1865)	ordinato
1866			
1867			
1868			
1869			
1870			
1871	136	CAMERA DEI CONTI (1835—59) carte presso la disciolta Commissione temporanea (vedi carteggio e inv. 7/8.149) / ARCHIVIO DEMANIALE presso l'INTENDENZA DI FINANZA (1588—1853)	ordinate con necessit di archivista esperto per maneggiarle
1872			
1873			
1874			
1875	429	AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO DELLO STATO (1823—1862)	non dichiarato
1876			
1877			
1878			
1879			
1880	1255	AMMINISTRAZIONE MILITARE (1773—1859) versato dal Comm. Militare di Parma (inv.7/9.162-163—164)	non ordinate
TOTALE	2188		

Tav. 3 — Regio Archivio di Stato di Parma. *Depositi di carte fatti dopo il 1862*
(dal manoscritto, databile tra 1881 e 1883, in ASPr, *Raccolta Manoscritti*, b. 44)

ANNO	QUANTIT_	ARCHIVIO, CRONOLOGIA E STATO DELL'ORDINAMENTO
1865	350	*Consiglio di Stato (1814—1859) — ORDINATO*
1868	320	*Sottoprefettura francese di Parma (1806—14) — DA ORDINARE*
1869	2238	*Governatorato di Parma (1815—59) — SI STA ORDINANDO*
1869	900	*Presidenze, ad integrare quanto versato a suo tempo — ABB. ORDINATO*
1870	3975	*Camera dei Conti, ad integrare quanto gi versato (1840—59) — ORDINATO*
1871	2338	*Demanio francese poi Patrimonio dello Stato — SI STANNO ORDINANDO*
1871	80	*Tipografia ducale (1830—62) — ORDINATO*
1871	1060	*Congregazione dei cavamenti — SI STA ORDINANDO*
1873	5287	*Ministero delle finanze parmense, a compimento etc. fino al 1862 — SI STANNO ORDINANDO*
1875	706	*Acque e Strade, poi Lavori pubblici (1814—59) — DA ORDINARE IN PARTE*
1876	3807	*Dipartimento Militare (1814—59) — DA ORDINARE*
1879	17	*Ordine di S. Lodovico (1849—59) — ORDINATO*
1880	49	*Pretura di Soragna (1816—60) — ORDINATO*
1881	220	*Ferma mista Morardet (1814—26) — ORDINATO*
1881	644	*Ferma mista Testa (1826—35) — ORDINATO*
TOTALE	21981	

Tav. 4 — Archivi di Parma, Bologna, Lucca e Roma. *Ricerche amministrative e di studio (1874-82)*
Elaborazione dalla *Relazione sugli Archivi* (Ministero dell'interno, Roma, 1883)

	PARMA	BOLOGNA	LUCCA	ROMA
ricerche per uso amministrativo	1171	12740	350	23439
ricerche per interesse privato	571	363	595	5825
ricerche per studio	681	184	542	7972
totale ricerche	**2423**	**13287**	**1487**	**37236**
percentuale ricerche per studio **sul totale delle** ricerche	28%	1%	36%	21%
studiosi nazionali	315	159	365	306
studiosi stranieri	28	25	31	110
totale studiosi	**343**	**184**	**396**	**416**



Tav. 5 - lavori dei diurnisti Trenchi e Belicchi per il riordino delle carte versate nel 1869

	pezzi archivistici ordinati			
mese/anno	**TRENCHI**	**BELICCHI**	**CARTE**	
gen 1872	70	60	Interno (Istruzione pubblica)	
feb 1872	73	55	Interno (Istruzione pubblica, Culto)	
mar 1872	70	55	Interno (Istruzione pubblica, Culto)	
apr 1872	74		Interno (Istruzione pubblica, Culto)	
mag 1872	76		Interno	
giu 1872	77		Interno	
lug 1872	69		Interno	
ago 1872	68		Interno	
set 1872	67		Interno	
ott 1872	70		Interno	
nov 1872	66		Interno	
dic 1872	71		Interno	*prima lamentela del Ministero*
gen 1873	65		Interno	
feb 1873	72		Interno	
mar 1873	64		Interno	
apr 1873	60		Interno	
mag 1873	61		Interno	
giu 1873	62		Interno	
lug 1873	63		Interno	
ago 1873	64		Interno	
set 1873	73		Interno	
ott 1873	59		Interno	
nov 1873	58		Interno	
dic 1873	56		Interno	
totali	**1608**	**170**		

N.B. dal gennaio 1874 i diurnisti saranno da pagarsi sulle spese d'ufficio e da luglio 1874 la relazione mensile sarà da inviare all'Intendenza di Finanza, che provvede al pagamento di Trenchi. Da quella data non esistono più le copie dei prospetti mensili del lavoro effettuato

FELICITA DE NEGRI

L'archivistica napoletana nella seconda metà del XIX secolo

Nel lungo periodo in cui Salvatore Bongi resta alla guida dell'archivio di stato di Lucca, dal 1859 alla fine del secolo, a Napoli si succedono tre direttori: Francesco Trinchera, Camillo Minieri Riccio, Bartolommeo Capasso. Più precisamente, Trinchera riceve la nomina di soprintendente generale nel 1861 e muore in servizio nel maggio 1874, Minieri regge il Grande Archivio fino al 1882, mentre la direzione Capasso si chiude nel 1899.

Minieri e Capasso pervennero ai vertici dell'Istituto per chiara fama, grazie agli studi eruditi che avevano loro assicurato una posizione di rilievo nei circoli culturali; la nomina di Trinchera[1] fu invece di natura politica, non diversamente da quella di Luigi Dragonetti, che lo aveva preceduto solo per pochi mesi nell'ufficio. Del resto, molte furono le nomine decretate fra la fine del '60 e l'inizio del '61, con le quali il governo luogotenenziale intendeva risarcire i vecchi patrioti delle passate sofferenze e legarli a sé nel nuovo ordine. Trinchera, come Dragonetti, poteva vantare un passato di liberale[1]: infatti nel '48 aveva aderito al governo costituzionale, scelta che successivamente gli costò la prigione ed un lungo esilio. Quando fu posto a capo dell'amministrazione archivistica napoletana, l'ex capo ripartimento del gabinetto Troja era completamente estraneo al mondo degli archivi e della ricerca storica; i suoi interessi, prevalentemente letterari e filosofici all'origine, durante l'esilio piemontese si erano volti al campo del diritto e dell'economia, discipline che

[1] Cfr. P. F. PALUMBO, *Per la storia di Ostuni*, Lecce 1981; IDEM, *Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)*, in AA.VV., *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, III, Roma 1983, pp.661-78; F. DE MATTIA, *Per la storia del Grande Archivio*, Napoli 1997; F. DE NEGRI, *Note sulla vita e l'opera di Francesco Trinchera*, in «Frammenti», 1997, n.4-5, pp.129-58.

continuò a coltivare anche durante gli anni della direzione. Ciononostante, fra i direttori dell'Archivio napoletano Trinchera è forse quello che ha lasciato la traccia più durevole nella storia dell'archivistica. Nel 1872 infatti pubblicò una guida descrittiva del materiale documentario conservato all'epoca nel Grande Archivio, opera che ha costituito per lunghissimo tempo - e per taluni versi costituisce ancora oggi - uno strumento prezioso di conoscenza[2].

La direzione Trinchera coincide con un momento storico molto difficile per l'ex Regno, momento di trapasso e di profondi cambiamenti. La nutrita pattuglia dei patrioti napoletani, fra i quali, come abbiamo visto, va annoverato anche il nostro, ha conquistato con la partecipazione al movimento risorgimentale il diritto di contribuire da protagonista alla costruzione del nuovo stato unitario. In questa fase, i liberali possono cercare di difendere le tradizioni autoctone o, viceversa, accettarne e persino promuoverne la scomparsa; ma, qualunque sia la loro posizione, devono fare i conti con il proprio passato. La dialettica fra vecchio e nuovo coinvolge anche il mondo degli Archivi. Nelle province napoletane l'attività del settore continua ad essere provvisoriamente regolata dalla legge archivistica del 1818; ma le nuove prospettive apertesi con l'unificazione sollecitano fra gli addetti ai lavori una riflessione critica, che si nutre del confronto con le altre normative preunitarie in materia di archivi, anch'esse ancora vigenti, e guarda al futuro assetto dell'amministrazione archivistica nello stato nazionale.

Trinchera ha al riguardo posizioni coerenti con le sue più generali convinzioni politiche; liberale moderato, antiborbonico ma favorevole ad un Mezzogiorno indipendente in una federazione di stati costituzionali, il soprintendente giudica la legge borbonica un modello di sapienza giuridica, al quale la passata monarchia, pur avendola concepita, non ha poi saputo dare una piena e corretta applicazione[3]. La contraddizione nasce, secondo Trinchera, dal carattere dispotico della monarchia stessa che non poteva non provare diffidenza per la cultura in generale e la storia in particolare e su questo giudizio anche un altro archivista del tempo, per altri versi lontano dal Trinchera, Giuseppe Del Giudice, esprimerà, come vedremo, analoghe convinzioni. Il compito del nuovo stato italiano è dunque per il soprintendente non tanto di innovare le disposizioni legislative già esistenti, quanto di renderle efficaci. Così, ad esempio, in riferimento alla consultabilità della documentazione archivistica: a partire dal 1824, successive disposizioni del ministero

[2] F. TRINCHERA, *Degli Archivi napoletani. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1872.

[3] ASNa, *Ministero della Pubblica Istruzione*, fs 740 I, f.lo 17.

dell'Interno borbonico avevano modificato in senso fortemente restrittivo il disposto della legge del'18[4], che in origine concedeva a ciascuno di *osservare* le carte conservate nel Grande Archivio e di chiederne copia. Trinchera accoglie con soddisfazione le nuove direttive della Luogotenenza in materia di pubblicità degli archivi: «nel Grande Archivio di Napoli è data a tutti la facoltà di consultare i copiosi documenti che vi si contengono», scrive nel 1861 in tono compiaciuto[5]; ma, al tempo stesso, tiene a sottolineare che le aperture della Luogotenenza alle esigenze della ricerca storica non rappresentano un'innovazione in senso assoluto. Esse consentono piuttosto di superare la contraddizione che si era venuta determinando sotto la monarchia borbonica, come abbiamo detto, fra dettato della norma e prassi amministrativa, e di applicare finalmente la legge. In un solo punto Trinchera è disposto a distaccarsi dalla legislazione napoletana, nell'assegnare agli archivi una preminente funzione scientifica, dalla quale discende, a suo giudizio, la loro appartenenza di diritto al dicastero della Pubblica Istruzione[6]. La monarchia borbonica, al contrario, aveva incardinato gli archivi nel ministero dell'Interno, con l'eccezione di un brevissimo intervallo di tempo, all'epoca del primo gabinetto costituzionale nel 1848. Ma a questo proposito, anche fra i partigiani del nuovo corso le opinioni non sono univoche. Luigi Dragonetti, per primo nominato soprintendente agli archivi dal governo luogotenenziale, si esprime per una netta distinzione fra la parte amministrativa del Grande Archivio e l'attività «tutta scientifica» che è propria, a suo giudizio, della commissione diplomatica; e soltanto questa seconda branca di attività, a differenza della ptima, deve dipendere dalla Pubblica Istruzione[7]. Il Trinchera non segue le orme del predecessore e rivendica invece al Grande Archivio nel suo complesso un'alta funzione culturale, alla quale, a suo avviso, la legge del '18 offre strumenti adeguati pur se nel tempo disapplicati. Anche sotto questo profilo, si tratta di ristabilire, più che di modificare, la legge – «monumento insigne di sapienza giuridica» secondo le parole del Trinchera – liberandola dalle sovrastrutture che con il tempo si erano sovrapposte all'impianto originatio e lo avevano stravolto.

La legge organica non si era però limitata a fissare la struttura e le funzioni dell'amministrazione archivistica napoletana; insieme al successivo regolamento, aveva impresso un'orma profonda anche nell'ordinamento delle

[4] A. Granito di Belmonte, *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, Napoli 1855.
[5] ASNa, *Ministero della Pubblica Istruzione*, fs 740 I, f.lo 34.
[6] *Ibidem*, *Segretariato antico, I serie*, fs 15.
[7] *Ibidem*, *Ministero della Pubblica Istruzione*, fs 740 I, f.lo 15.

scritture conservate nel Grande Archivio e negli archivi provinciali. Tale ordinamento caratterizzò il Grande Archivio nella sua primitiva collocazione in Castelcapuano e si mantenne inalterato attraverso i mutamenti di sede e di regime; sicchè all'epoca del Trinchera le carte appaiono suddivise in cinque uffici (politico-diplomatica, amministrazione interna, finanze, giustizia, guerra e marina) così come nel '18 era stato prescritto. Antonio Spinelli, che restò a lungo al vertice del Grande Archivio nella prima metà dell'800, prima come direttore, poi come soprintendente, ci spiega con chiarezza il criterio ispiratore dell'ordinamento archivistico[8]: il legislatore aveva voluto dare all'Istituto un'organizzazione simmetrica a quella della macchina statale e, a tale scopo, i cinque uffici nei quali esso si articolava si trovavano «in corrispondenza perfetta delle regie segreterie e loro dipendenze». Era stato così possibile sistemare una «massa immensa di carte», affluite nel Grande Archivio da provenienze diverse e molteplici, in modo da consentire il «più spedito e regolare andamento» delle relazioni fra l'Archivio stesso ed «ogni ramo qualunque» che vi avesse atti di sua pertinenza.

Spinelli si riferisce evidentemente ad un Archivio la cui funzione principale – siamo nel 1833 – era quella di fornire all'amministrazione, civile, finanziaria, giudiziaria, le informazioni che di volta in volta si rendevano necessarie. Ma anche Trinchera, pur avendo ben presente, come abbiamo detto, la connotazione scientifica dell'Istituto, è disposto ad accettare l'ordinamento in cinque uffici ed anzi a certificarne il valore assoluto e metastorico. La distribuzione dei fondi archivistici napoletani fra i cinque uffici si ispira ad «un concetto rigorosamente scientifico», perché essi rimandano ad «altrettanti organi essenziali nella vita dello stato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi [...] della quale ogni bene ordinato archivio governativo deve essere l'immagine scolpita e parlante». Così Trinchera nella prefazione alla *Relazione* sugli archivi napoletani, redatta nel 1872[9]; ma nonostante il tono reciso del soprintendente, che sembra non ammettere repliche, la scientificità del sistema era all'epoca tutt'altro che acclarata ed anzi sui criteri di ordinamento in uso nell'Istituto si era aperto un dibattito serrato, non privo di accenti aspri. Il tono acceso della discussione, su temi squisitamente archivistici, oggi può sorprenderci; d'altra parte, non va dimenticato che i grandi cambiamenti politici ed istituzionali, appena intervenuti o ancora da realizzare, diedero libero sfogo non solo ad energie e speranze a lungo compresse, ma anche al fiume sotter-

[8] *Ibidem*, *Ministero dell'Interno*, II inventario, fs 3563.
[9] TRINCHERA, *Degli Archivi... cit.*, p. 32.

raneo di inimicizie e risentimenti, in parte personali, in parte politici. Inimicizie e risentimenti si possono certamente scorgere al fondo della controversia che oppone Giuseppe Del Giudice, capo sezione del Grande Archivio, ai suoi colleghi di lavoro; questi sottoscrivono un violento libello[10] contro il Del Giudice, reo di aver espresso in uno scritto pubblicato nel 1871[11] un giudizio negativo e sul metodo seguito fino a quel momento nelle pubblicazioni scientifiche dell'Istituto e sui criteri adottati nell'ordinamento dei documenti. Le critiche formulate da Del Giudice investono l'intera cerchia degli archivisti napoletani, dove il capo sezione è piuttosto inviso, sia per la fulminea ed inspiegabile carriera che, dopo l'unità, lo ha riportato al Grande Archivio - da cui era stato allontanato nel '49 perché «esaltato liberale» - in una posizione di vertice, sia per aver conservato il posto di lavoro a spese di un più anziano ed apprezzato collega, Michele Baffi, giubilato in sua vece quando, nel '68, viene imposta all'Istituto una sensibile riduzione di personale[12]. Si aggiunga poi che Del Giudice, pur così critico nei confronti dei suoi compagni di lavoro, non sembra essere stato un modello di operosità e di dedizione ai compiti d'ufficio.

Tuttavia la questione metodologica che il capo sezione mette a fuoco, relativamente all'ordinamento delle scritture del Grande Archivio, non è pretestuosa né marginale. Si tratta infatti di stabilire se la divisione delle carte nei cinque uffici fissati dalla legge aveva determinato la frammentazione delle serie, come sostiene Del Giudice, oppure se tale frammentazione, laddove esiste, corrisponde comunque alla situazione e alla storia dei fondi archivistici prima del loro versamento, come affermano i suoi avversari. In sostanza, la discussione prende in esame un solo caso concreto, quello dello sterminato archivio della Sommaria, le cui innumerevoli scritture, secondo Del Giudice, si rinvengono frazionate nei diversi uffici e dipendenze: «le carte relative alle investiture, vendite e ricompre dei feudi, dei pesi ed oneri feudali nel primo ufficio, i processi in parte nel ramo interno, in parte nel ramo giudiziario, i conti nel ramo finanziere» e così via. L'errore nasce, a giudizio di Del Giudi-

[10] *Analisi e giudizii delle cose pubblicate da Giuseppe Del Giudice*, Napoli 1871; gli autori sono venti «uffiziali» del Grande Archivio, la quasi totalità degli impiegati che in quel momento prestavano servizio nell'Istituto.

[11] G. DEL GIUDICE, *Cenno storico critico del Grande Archivio di Napoli*, Napoli 1871.

[12] Sulla vita e la carriera di Del Giudice, nonché sulla polemica che l'oppone ai suoi colleghi cfr. S. PALMIERI, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXIV (1996), pp.387-481. Con regio decreto 6 settembre 1864 i capo-uffici del Grande Archivio sono ridotti da cinque a tre, mentre gli impiegati di grado medio alto passano da dieci a cinque. Quattro anni più tardi, con regio decreto 18 febbraio 1868, viene sottratta un'altra unità al numero dei capo-uffici e alla fascia intermedia.

ce, dall'aver voluto distinguere le antiche scritture della Sommaria «secondo gli ordinamenti moderni, contro ogni principio di scienza storica, perché – ricorda l'archivista – nel governo politico, feudale e amministrativo degli andati tempi non è possibile rinvenire una perfetta distinzione tra il potere legislativo, l'esecutivo e il giudiziario». Del Giudice aggiunge che l'errore si era determinato nel 1845, in seguito al trasferimento dell'Archivio nella nuova sede di San Severino, quando era stato necessario dare piena esecuzione alla legge del '18 e le scritture delle antiche giurisdizioni che «prima formavano separati archivi furono sceverate e distinte nei diversi uffizi di politica, di finanze, dell'interno, di guerra o del ramo giudiziario, a discapito dell'ordine e del concetto storico delle scritture»[13]. Tale circostanza viene negata con forza dai suoi avversari, secondo i quali, al contrario, il trasferimento della sede nulla aveva innovato rispetto alla situazione precedente, perché le carte erano state collocate in San Severino nello stesso modo in cui erano disposte a Castelcapuano. Quanto poi al supposto frazionamento delle scritture, anche questa accusa viene respinta facendo riferimento all'esempio della Sommaria: perché «fin da vecchissimi tempi separate separatissime ne erano le attribuzioni, e separati e distinti gli archivisti o segretari che ne custodivano gli atti; i processi poi erano trattati e conservati da diversi mastrodatti e attuari, a grande loro agio e libertà, i quali avevano persino la facoltà di imprestarli» alle parti. In conclusione, una volta affluiti nel Grande Archivio, gli atti della Sommaria, lungi dall'essere sceverati, erano stati piuttosto riuniti.

La confutazione delle tesi di Del Giudice da parte degli ufficiali del Grande Archivio continua con l'esame della legge organica, sulla quale essi si esprimono in senso fortemente positivo: «A noi non solo, ma agli archivi tutti del presente regno ed a qualcuno eziandio degli esteri, apparve opera perfettissima e mirabile l'aver scrutato lo scompartimento delle carte nelle funzioni intrinseche ed impreteribili di qualsivoglia stato e governo»; perciò «sia esso vecchio che nuovo, tutte le funzioni dello stato senza eccezioni potranno ragionevolmente o implicitamente essere comprese nelle cinque classi fissate dalla legge». L'accusa di antistoricità formulata da Del Giudice contro la legge organica risulta così ribaltata: è Del Giudice il solo a non comprendere che la legge in parola abbraccia «con tutta saviezza il vecchio e il nuovo»; essa consente infatti «di rappresentare in continuità e per lunghissimo svolgere di tempi la storia particolareggiata e non interrotta delle grandi funzioni della vita dello stato». Fra i testimoni a difesa della legge incriminata viene citata

[13] Le citazioni sono tratte da DEL GIUDICE, *Cenno storico*... cit., pp. 62 sgg.

l'autorità indiscussa di Michele Baffi[14]; questi, sempre secondo i nostri ufficiali, «aveva fatto vedere come dalla disposizione logica delle scritture del grande archivio tessere si possa la storia degli eminenti poteri del governo nelle sue cancellerie e segreterie, dalla più antica sino all'ultima della dinastia borbonica, ma anche dei poteri medesimi rivolti ai rami speciali dell'interno, della finanza e così via»[15].

In verità al Baffi e alla sua opera, *Introduzione al repertorio degli antichi atti governativi*[16], si era riferito anche Del Giudice, ricordando come il più anziano archivista avesse proposto «la distinzione di tutte quante le scritture dell'archivio di Napoli in atti primari e secondari e avesse dimostrato che tale distinzione era la più accomodata alla intelligenza e all'esecuzione della legge organica». Ma poi, secondo Del Giudice, al Baffi stesso non era stato possibile ignorare «quale confusione potesse ingenerare l'ordinamento delle scritture anteriori al 1806 secondo la legge del '18»; a riprova, Del Giudice citava un passo dell'*Introduzione* in cui l'autore ammetteva che «in forza dell'antica processura [...] non è difficile il ravvisare nei vari tribunali antichi mescolato il potere amministrativo col giudiziario, il consultivo con il deliberativo»; ne derivava - sono sempre parole del Baffi- «quella implicazione di poteri che rende ormai difficilissimo un giusto e regolare ripartimento di affari e di atti pubblici il quale corrisponder potesse esattamente ai vari rami della presente nostra pubblica amministrazione»[17]. Alla luce di tale consapevolezza, il Baffi era poi caduto in contraddizione quando aveva accettato «come ragionevole la distinzione delle diverse materie dell'amministrativo, del giudiziario, del legislativo, quali che fossero i tempi, le giurisdizioni e le forme dei governi da cui emanavano». Il giudizio è di Del Giudice; il quale concludeva il suo ideale confronto con il Baffi affermando che «la distinzione di atti primari e secondari si può applicare solo alle scritture della moderna amministrazione, cioè a quella che cominciata dal 1806 colla distinzione dei poteri dello stato, si è svolta, modificata e perfezionata negli ultimi 50 anni del nostro secolo»[18]. Di conseguenza, la distribuzione delle scritture nei cinque uffici stabiliti dalla legge organica può essere mantenuto, a giudizio di Del Giudice, solo per quella parte della documentazione che riguarda la società del secolo XIX.

---

[14] Cfr. B. FERRANTE, *Michele Baffi, l'Ordinamento del 1862 e una sua operetta giudicata dispersa*, in «Archivio storico per le province napoletane», CX (1992), pp. 275 sgg.

[15] Le citazioni sono tratte da *Analisi e giudizio...*, cit., passim.

[16] M. BAFFI, *Introduzione al Repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli 1852.

[17] La citazione del Baffi è in DEL GIUDICE, *Del Grande Archivio...*, cit., p. 69 nota.

[18] *Ibidem*, p. 69.

Una leggenda nera ha circondato fino ai giorni nostri l'operetta di Del Giudice e il suo autore. E forse non è senza significato la completa assenza della pubblicazione dalla biblioteca dell'Archivio napoletano, dove è invece possibile rinvenire in più esemplari la risposta degli «ufficiali» suoi detrattori. Del Giudice ha pagato con una sorta di *damnatio memoriae* il mancato ossequio alla tradizione archivistica napoletana, della quale pure era in larga misura partecipe. Non ci è dato sapere fino a che punto sul suo atteggiamento abbiano pesato i trascorsi politici, gli stessi che, a suo tempo, gli avevano procurato la fama di «esaltato liberale»; certo è che Del Giudice, a differenza di Trinchera, accomuna nella condanna senza appello della monarchia borbonica anche il Grande Archivio quale si era venuto caratterizzando nel periodo intercorrente fra la restaurazione e l'unità; cioè, non come un «vero istituto scientifico e dotto», bensì come un deposito di scritture al servizio degli interessi dello Stato, dove la ricerca era considerata «mera curiosità privata, alla quale non si era in obbligo di soddisfare senza la venia delle alte autorità politiche di governo». Sicché, fino al 1860, né «il vero ordinamento delle scritture» né «le pubblicazioni storiche» avevano potuto compiervi progressi. In seguito, l'unificazione ed il mutamento di regime, da dispotico a costituzionale, avevano finalmente consentito al Grande Archivio di aprirsi allo studio e alla ricerca «senza veruna restrizione». Risorto dunque a nuova vita, l'Istituto, secondo Del Giudice, deve continuare sulla strada tracciata, rinnegando l'eredità borbonica e cercando invece le sue radici ideali nel periodo francese e nelle leggi archivistiche murattiane del 1808 e del 1811, che per prime - a suo dire - avevano mirato «veramente al progresso della scienza»[19].

Lo scritto di Del Giudice venne pubblicato, come abbiamo già precisato, nel 1871, con l'intento dichiarato di offrire un contributo alla costruzione della nuova amministrazione archivistica, che in quel momento era in cantiere. Ma le sue proposte per il momento non ebbero seguito, né a livello nazionale, né sul piano locale; anzi, le affermazioni formulate del Trinchera, ad apertura della sua *Relazione*, circa il metodo seguito nel Grande Archivio per l'ordinamento degli atti, suonano come un'implicita ma severa stroncatura del collega. Probabilmente le animosità personali e gli interessi di carriera, che muovevano i vari contendenti, impedirono una valutazione serena dei problemi. Ma la necessità, allora segnalata, di introdurre un nuovo metodo di ordinamento della documentazione napoletana restò all'ordine del giorno per tutto l'ultimo scorcio del secolo XIX e fu anzi oggetto di due successive ispe-

[19] *Ibidem*, p. 40.

zioni ministeriali disposte dal Consiglio Superiore degli Archivi, la prima nel 1881, direttore Minieri Riccio, che venne affidata a Pasquale Villari, la seconda condotta dal meno famoso Antonio Broccoli, nel 1899, ultimo anno della direzione di Bartolomeo Capasso.

Villari, in occasione della morte di Minieri, avvenuta poco tempo dopo la sua visita all'Archivio napoletano, contribuirà a bocciare la candidatura di Del Giudice a direttore, esprimendo nei confronti della sua condotta lavorativa un giudizio pesantemente negativo[20]; ciononostante, la sua relazione ispettiva fa registrare una sensibile consonanza di idee con il poco apprezzato archivista. Partendo infatti dalla distinzione degli atti conservati nel Grande Archivio in due grandi categorie - prima e dopo il 1860 -, lo storico riconosce, quanto alla prima, che «per disposizioni governative del 1818, essendosi voluto ordinare le scritture secondo le nuove divisioni dei poteri governativi, e secondo i diversi Ministeri, si gettò in esse pel contrario il disordine, per lo smembramento a cui vennero assoggettate»[21]. Tuttavia, il Villari non giudica conveniente «voler ora immediatamente ridare un nuovo e diverso ordinamento a quelle carte»; piuttosto, si può procedere per gradi «di mano in mano si vanno conoscendo e studiando» i documenti. Su proposta del relatore, il Consiglio degli Archivi delibera quindi di chiedere al direttore Minieri Riccio «un completo e ragionato progetto per una nuova e metodica classificazione» delle scritture napoletane[22]. Senonchè il Minieri muore a pochi mesi di distanza, troppo presto per adempiere all'incarico ed il suo successore, Bartolommeo Capasso, prescelto proprio per la «perizia nelle cose archivistiche», non sembra aver ripreso il progetto.

---

[20] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Consiglio degli Archivi del Regno*, verbale relativo all'adunanza del 14 maggio 1882. Nella discussione seguita all'annuncio della morte di Minieri Riccio, circa il suo possibile successore, il consigliere Marco Tabarrini ricordò che Del Giudice aveva già inutilmente presentato la sua candidatura nel 1874 e propose di verificare se, obliati ormai gli screzi ed i rancori allora ancora freschi, si poteva considerarlo idoneo all'ufficio. Ma a stroncare ogni prospettiva di carriera per il Del Giudice intervenne il riferimento del presidente del Consiglio, Cesare Correnti, alla recente relazione ispettiva del Villari, che aveva fatto «ben poca lode alla diligenza e all'operosità» dell'archivista.

[21] *Ibidem*, verbale relativo all'adunanza del 18 febbraio 1882. Quello napoletano era uno dei cinque più grandi Archivi italiani che il Consiglio aveva deciso di ispezionare «per avere esatta notizia sullo stato e sui modi di conservazione e di classificazione delle carte negli Archivi, sull'esistenza e sulla preparazione degli indici e degli inventari, e sui metodi per essi seguiti» (verbale relativo all'adunanza del 22 aprile 1881).

[22] *Ibidem*, verbale relativo all'adunanza del 18 febbraio 1882.

Passano così sedici anni e di nuovo viene inviato un ispettore, il consigliere Angelo Broccoli [23]questa volta, con il compito di esaminare «quali lacune esistano nell'ordinamento attuale delle carte» dell'Archivio napoletano. La corposa relazione ispettiva del Broccoli[24] ci rimanda un'immagine dell'Istituto in verità poco brillante, molto diversa da quella che la tradizione archivistica napoletana suole collegare con la direzione di Capasso: «l'archivio di Napoli è ancora in molte sue parti un limbo inesplorato - scrive l'ispettore - difficili, lunghe e titubanti riescono le giornaliere ricerche a pro dello stato, dei privati e degli studiosi». Ciò non avverrebbe, a giudizio di Broccoli, «perché 600 mila fra fasci e registri siano difficili ad amministrare da un giusto numero di persone rette, intelligenti e volenterose, ma perché cattiva è la ripartizione organica generale per sezioni»; ed aggiunge: «tale condizione negativa di cose durante tanti anni ha frustrato le migliori volizioni ed ha dissipato le maggiori energie». Con il decreto del 1875, ricorda l'ispettore, gli uffici o sezioni dell'archivio da cinque sono stati ridotti a tre; nonostante l'accorpamento così avvenuto, Broccoli deve constatare che sussistono a Napoli molteplici esempi di smembramento delle scritture ed anzi osserva che «l'inconveniente è proprio congenito dell'attuale sistema di tripartizione degli uffici». Egli afferma di non voler per il momento affrontare la questione di «un piano di riordinamento fondamentale dell'archivio sulla base di una ripartizione generale delle scritture ispirata a un criterio diverso dall'attuale». A tal fine bisogna prima procedere alla stesura di «un inventario collettivo e riassuntivo dei rami di scritture conservare in ognuna delle vigenti sezioni»; infatti la relazione Trinchera, per quanto «opera insigne», gli appare ormai inadeguata al pubblico e ai funzionari stessi. L'inventario dovrebbe essere compilato, a suo giudizio, secondo un modello «di forma statistica» di cui allega un esemplare a stampa. Soltanto sulla base dei risultati dell'inventariazione proposta si potrà procedere, secondo Broccoli, «alla riorganizzazione del patrimonio di que-

---

[23] Nato a Napoli nel 1842, Broccoli, avvocato, uomo politico (prima deputato al Parlamento, poi consigliere provinciale di Terra di Lavoro) ed erudito, fonda nel 1889 *l'Archivio Storico Campano* insieme ad altri cultori di storia patria della provincia di Caserta, è componente del Consiglio degli Archivi del Regno e membro della Commissione conservatrice di monumenti e scavi di antichità. Alla morte di Capasso, si candida a succedergli, presentando a corredo dell'istanza la relazione ispettiva da poco formulata. Il Consiglio degli Archivi, pur riconoscendogli «coltura di studi storici e pratica di archivi» gli preferisce un altro concorrente, l'archivista napoletano Nunzio Federico Faraglia, il quale sarà a sua volta sopravanzato dal collega Raffaele Barri (*ibidem*, verbale relativo all'adunanza dell'8 maggio 1900).

[24] Della relazione ispettiva esiste una copia manoscritta in A.S.Na, *Segretariato antico, I serie*, b. 56, da cui sono tratte tutte le citazioni.

sto archivio sia in fatto di materiale riordinamento degli atti di ciascuna serie sia quanto alla compilazione di buoni inventari, repertori e indici per ciascuna di esse». Tanto nel riordinamento quanto negli inventari e repertori si dovrà considerare come «unità tattica fondamentale il complesso di tutte le scritture che si formano nell'archivio di un dato dicastero, giurisdizione, consulta». Nel frattempo, le condizioni generali dell'archivio potranno comunque migliorare, ad avviso dell'ispettore, riorganizzando provvisoriamente le scritture in «sezioni integrali a base cronologica».

Come si vede, la relazione del Broccoli sembra confermare talune delle critiche già avanzare da Del Giudice ed oppone all'ordinamento esistente, per sezioni o uffici corrispondenti grosso modo ai poteri e alle funzioni dello stato, un'organizzazione delle carte per archivi, su base cronologica. Ma su tutto questo converrà ritornare. Per ora va segnalato che la relazione Broccoli produce qualche risultato; Raffaele Batti, vecchio archivista succeduto al Capasso nella direzione dell'Istituto, intraprende all'alba del nuovo secolo la compilazione di una guida pratica alle scritture che dovrebbe servire - ce lo ricorda Casanova[25] - ad indicare ordinatamente stanza per stanza, scaffale per scaffale, i titoli e i numeri delle scritture contenutevi, con opportuni richiami agli inventari delle medesime. Ma ben presto questa utilissima opera viene giocoforza interrotta, a causa dei gravi pericoli di dissesto che minacciano il convento dei SS. Severino e Sossio. Comincia così per il Grande Archivio, sotto la direzione del Casanova, una nuova stagione, caratterizzata dai «vorticosi spostamenti» di carte al suo interno, nei quali vengono assorbiti per anni le energie e gli interessi degli archivisti napoletani[26].

---

[25] E. CASANOVA, *L'Archivio di Stato in Napoli, dal 1 gennaio 1899 al 31 dicembre 1909*, Napoli 1910, p. 9.

[26] F. DE NEGRI, *Il monastero dei SS. Severino e Sossio nella prima metà del '900: opere di consolidamento e di sistemazione generale del Grande Archivio fra le due guerre*, in AA.VV., *Il Grande Archivio*, Napoli 1998, pp.11-20.

ROBERTO NAVARRINI

Un ordinamento «logico» o «razionale» ovvero «enciclopedico»: il sistema per materia nel Lombardo-Veneto.

Quando si parla degli archivi dell'area geografica, su cui venne fondato il regno Lombardo-Veneto, il pensiero corre automaticamente al sistema di ordinamento per materie, al metodo peroniano, attuato principalmente negli archivi milanesi, ma diffuso ampiamente in tutto il territorio.

Un metodo di ordinamento aspramente criticato dagli archivisti moderni, perché, non rispettando il principio di provenienza, ma fondandosi sul contenuto (materia), rompe il vincolo archivistico, confonde le carte di diverse magistrature impedendo la conoscenza della loro organizzazione, della loro struttura, della loro storia.

Noto è il giudizio negativo espresso dal Casanova nel suo manuale[1], tuttavia meraviglia che ancora oggi il giudizio di archivisti a noi contemporanei sia improntato solo ad evidenziarne i difetti e le conseguenze, senza tener conto dell'ambiente culturale e politico in cui il metodo si è formato e le motivazioni che indussero gli archivisti milanesi ad applicarlo in forme massicce.

Il sistema per materie nasceva, infatti, in un ambiente particolare, condizionato da un lato dalla scienza dell'amministrazione che seguiva il principio del «regio servizio» e del «bene pubblico», dall'altro dal particolare movimento culturale conosciuto come Illuminismo, in un periodo caratterizzato dal mutamento del concetto di Stato e di amministrazione. In questo ambito operarono i Kaunitz e i Firmian, ma anche gli addetti agli archivi milanesi, il Colla, il Pescarenico, il Sambrunico, il Peroni, Ilario Corte, che erano persone al regio servizio. La preminenza di questo concetto trovava la sua giustificazione proprio nel fine amministrativo, burocratico, politico che guidava il lavoro

[1] E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzeri, 1928, p. 211.

dell'ordinatore, in quanto la documentazione veniva considerata strumento per gestire l'interesse pubblico in un'ottica esclusivamente pratica dell'archivio.

Giustificata dai principi dell'Illuminismo, invece, fu la scelta delle materie, fondata su principi derivati in buona parte dalle scienze naturali, tanto che il Peroni non esita a citare il Buffon e il Linneo[2], accogliendo nel riordinamento del materiale documentario il principio delle «classi». Raccogliendo e ordinando il materiale archivistico in vari distinti *titoli* dominanti e subalterni, il Peroni era consapevole di costruire un ordine artificiale e affermava, secondo la testimonianza del Fumi[3], che «le divisioni in generi, ordini e classi non hanno esistenza che nella nostra immaginazione».

Altra grande motivazione, come si è detto, è quella legata all'affermarsi di un nuovo tipo di Stato e di un nuovo rapporto tra Stato e cittadino:

> «Da una parte c'è lo Stato che tende ad eliminare le giurisdizioni speciali e a dimostrare i suoi diritti; dall'altra sta il cittadino che cerca di dimostrare, invece, di possedere tali giurisdizioni e i diritti conseguenti. Tanto lo Stato quanto il cittadino nel procedere ad una sistematica revisione della documentazione hanno il precipuo scopo di conservare quelle sole carte che vengono giudicate utili a dimostrare queste diverse ed opposte posizioni; su questo interesse, preminente su ogni altro, che guida i principi dell'ordinamento, poggiano anche la metodologia e la logica dello scarto con il quale si tende a distruggere i documenti che non servono a dimostrare la validità delle proprie prerogative (o che potrebbero dimostrare il contrario ...). Venendo a contatto con grandi archivi familiari, ci si rende conto del fatto che, nel Settecento appunto, anche nell'ordinamento degli archivi di famiglia sono state seguite le medesime direttive applicate dagli archivisti statali: le carte sono ordinate per materia, raccolte in categorie utili a dimostrare i diritti giurisdizionali, feudali, ecc.: anche qui i principi che guidano il lavoro di revisione della documentazione hanno le loro basi fondamentali nel momento storico in cui vengono applicati»[4].

Ai suddetti principi si atteneva anche il «Manuale degli Archivi» di Angelo Volpi; nei *Prolegomeni elementari* con cui il manuale si apriva, si legge che nei mezzi per fondare e conservare lo Stato è essenziale la scrittura «in quanto attestazione del dominio, giacché nella scrittura, che assume le varie forme

---

[2] N. RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'«Annuario» del Fumi (1909-1919)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1971, pp. 313-334.

[3] L. FUMI, *L'Archivio di Stato di Milano nel 1908*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, vol. XI, a. XXXVI (1909), p. 198 e ssg.

[4] G. CAGLIARI POLI, *Il sistema peroniano*, in *Gli archivi peroniani*, Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993, Milano 1994, pp. 11-18 (citazione a pp. 13-14).

diplomatiche del potere e dell'amministrazione politica del Principe, si fonda e progredisce lo Stato di diritto nelle sue articolazioni civili[5]. Un concetto di evidente sapore illuministico che giustificava la preferenza per l'ordinamento per materie, in quanto la logica voleva che agli atti di Stato, come a quelli dei «corpi pubblici» o «privati», si dovesse applicare la classificazione delle «materie amministrative, finanziario-fiscali, ecc. perché l'archivio doveva rispecchiare e conservare l'operato del suo Autore»; in effetti, avverte il Natale, il produttore amministrava per «materie» (Acque, Tribunali, Uffici), «paradigma peroniano dell'Archivio di Stato di Milano».

Il concetto delle «materie amministrative» era sostenuto dalla stessa autorità governativa, come dimostra il caso dell'archivio camerale di Mantova, per il cui ordinamento determinante fu l'intervento del conte Firmian, vice governatore e ministro plenipotenziario della Lombardia, che nel 1781 criticava il piano di ordinamento proposto dall'archivista camerale Bridi.

Questi aveva presentato un progetto di ordinamento, per il quale l'archivio camerale veniva suddiviso in serie principali e in rubriche subalterne secondo un criterio basato sulla qualità giuridica delle scritture: le serie principali erano composte da strumenti, investiture, atti, commissioni, sigurtà, inventari, ecc.; le rubriche subalterne da acquisti, vendite, affitti, permute, crediti, dichiarazioni, pagamenti, ecc.; ne derivava la completa avulsione delle pratiche dagli uffici camerali che ne erano stati l'origine e il completo smembramento delle pratiche relative al singolo affare. La critica del Firmian appariva ampiamente giustificata alla luce delle teorie del tempo:

«È dunque indispensabile – scriveva il ministro – che l'archivista Bridi s'accinga prontamente a riformare il piano da subordinarsi di nuovo alla Real Corte. Egli che ha una nozione generale delle materie che si contengono in un archivio deve riporre tutto lo studio nel fare che le rubriche siano precise e chiare ... Da un buon piano, ossia prospetto, dipende la felice riuscita della riordinazione, abbrevia indicibilmente il lavoro ... Le rubriche principali – esemplificava – sono: Magistrato camerale, Beni e ragioni camerali, Privative camerali e tutte le altre ragioni che sono guidate colle lettere iniziali del modello. Le rubriche subalterne hanno da essere quelle che tengono analogia colle rubriche principali; per modo di dire da Tesoreria generale, la Ragioneria camerale, Bilanci, etc. sono tutte rubriche che dipendono dalla rubrica principale: Magistrato camerale ... Portandosi il prospetto a questo metodo si vedrà regolare l'estensione dell'archivio e riuscirà anche facile la coordinazio-

[5] A. R. Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia*, in «ACME» (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano), XXXVII/2 (1984), pp. 5-30 (cit. a p. 8).

ne delle carte. Per venire a capo d'una perfetta e celere ordinazione è d'uopo premettere la divisione generale delle materie mandando, per modo d'esempio, alla rubrica Palazzo della Camera alla Favorita ogni istromento di vendita, affitto, voto fiscale, decreto, consulta, informazione di visita, dispaccio e qualsiasi altra scrittura concernente qualunque affare del Palazzo alla Favorita ... L'eguale massima si ha da tenere per ogni altro oggetto ... Tutta questa unione di carta a materia per materia si deve preparare al lavoro particolare sulle carte di ciascuna coll'unire per ordine di tempo gli atti e provvidenze in ogni controversia o affare, formargli sulla sopracarta l'estratto in succinto del contenuto colla indicazione del giorno, mese ed anno e poscia suddividere e collocare questi fascetti giudiziosamente nelle classi cui appartengono, secondo la natura ed indole della regalia o Ramo camerale»[6].

Una vera e propria lezione di archivistica dettata dalla situazione politica del momento!

E il momento storico fu appunto quello delle riforme illuminate del secondo Settecento, in cui la soppressione di numerosi uffici e magistrature e l'accumulo e la concentrazione conseguenti di masse di carte, in cui erano racchiusi titoli, facoltà, diritti, obbligazioni, immunità e privilegi, costrinse i governi a porsi l'interrogativo di come provvedere alla conservazione di un così vasto patrimonio documentario, fondamento dello Stato.

La sola garanzia di conservazione stava nell'ordinamento delle carte, che significava la ricomposizione della documentazione nei singoli archivi concentrati, ma la situazione contingente non consentiva una simile impresa; e Ilario Corte si persuase, sotto l'influsso della dottrina del tempo e la pressione delle esigenze politiche, che la fusione delle scritture dei singoli archivi in un unico complesso, ordinato nelle distinte «materie» che le scritture trattavano, cioè che gli uffici e le magistrature avevano trattato in funzione delle proprie prerogative, avrebbe potuto risolvere al meglio il problema.

Il Corte considerava il fatto che erano venuti meno i «corpi governativi», cioè le cancellerie, i tribunali, gli uffici che avevano prodotto la documentazione concentrata, mentre non erano venuti meno gli oggetti, le «materie» trattate dagli uffici soppressi e che, pertanto, sulle materie, considerate nel loro aspetto di competenze e funzioni, si attivavano i nuovi corpi, i nuovi uffici, se pure con diverso metodo di attribuzione e di espletamento[7].

---

[6] ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta C, lettera del conte Firmian in data 8 maggio 1781; Cfr. R. NAVARRINI, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato camerale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova 1977, pp. 99-111 (cit. p. 105).

[7] NATALE, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico*... cit., p. 8.

Se, dunque, era impossibile recuperare l'ordine delle scritture che giacevano nel massimo disordine nell'archivio generale dello Stato, non era inattuabile il recupero delle «materie» che i rispettivi uffici avevano trattato[8]. Come l'*Enciclopedia* raccoglieva la conoscenza delle scienze e delle arti, l'applicazione dello stesso metodo all'archivio avrebbe unificato le attribuzioni documentarie, avrebbe permesso all'archivista di cogliere l'essenza istituzionale della documentazione governativa; dalle disposizioni generali, dalle occorrenze particolari, dai titoli dominanti e subalterni, inoltre, erano ottenibili anche notizie sulle attribuzioni e sulla storia dei singoli uffici e per di più l'applicazione del sistema poteva soddisfare, senza bisogno di repertori o di altri strumenti archivistici, qualunque ricerca, non solo le occorrenze dell'amministrazione, ma anche gli interessi e le curiosità della erudizione.

Il Peroni, come è noto, perfezionava il pensiero del suo predecessore, ottenendo l'approvazione «politica» dell'imperatore al suo *Prospetto* e l'elevazione al rango di consigliere di Stato; il metodo sistematico divenne materia d'insegnamento nella Scuola di Paleografia e Archivistica, vera fucina di archivisti che in essa compivano e perfezionavano l'addestramento professionale.

La convinzione dell'efficacia del sistema peroniano sarà ribadita ancora nel 1873 dal Muoni, il quale diceva: «Convengono in tale sistema ... ambo i metodi scientifico e politico»[9], quel sistema che l'Osio giustificava nel 1858, quando insegnava che ogni documento poteva essere considerato in base a quattro aspetti: l'origine, le persone, l'oggetto e la forma, che l'Archivio ge-

---

[8] Un esempio di tale condotta è dato dall'archivio della Contabilità provinciale di Mantova, 1788-1886, conservato nell'Archivio di Stato di Mantova; l'archivio raccoglie la documentazione delle magistrature finanziarie dalla devoluzione del ducato di Mantova all'Impero all'unificazione, documentazione che ebbe diversi ordinamenti: dal 1784 al 1800 operò la Regia Delegazione di Contabilità ed ai suoi atti vennero aggiunti quelli di una miscellanea della Tesoreria e di spese privare delle Corri Camerali; seguì la contabilità dipartimentale e provinciale dal 1800 al 1814, i cui arri rimasero in arresa di riordinamento; vennero poi concentrati con la contabilità Mellas, con i registri di entrate e uscite, consuntivi per gli anni 1770-1801, giornali di cassa, registri di salariati e pensionati, mantenendo un ordine dato da elenchi numerici di versamento e con protocolli contabili incompleti. A questi carteggi venne aggregata la contabilità della Cassa provinciale dal 1831 al 1857 e una contabilità del periodo preunitario. L'archivio è ordinato per materie; cfr. R. NAVARRINI, *Gli archivi delle magistrature finanziarie del regno Lombardo-Veneto a Mantova*, in *Il lombardo-veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, economico-sociale*, (Atti del convegno storico) Mantova 1977, pp. 289-299.

[9] *Ibidem*, p. 9; cfr. D. MUONI, *Archivi di Stato in Milano – Prefetti o Direttori (1468-1874). Note sull'origine formazione e concentramento*, ora in *L'Archivio di Stato di Milano – Manuale storico-archivistico*, a cura di A. R. NATALE, Milano 1976, pp. 215-218.

nerale era stato ordinato secondo la terza base divisionale, dimostrando che «la 'sistematica delle materie archivistiche' non poggiava su basi semplicemente 'meccaniche', ma che dipendeva da un metodo di ispirazione teorica: dal 'filosofare' della classificazione documentaria», come avverte il Natale[10].

«Non è mestieri essersi di molto addentrati nelle discipline filosofiche, per sapere che ogni classificazione riesce di sua natura imperfetta.
Noi, perciò, siamo lontani dal dissimulare le difficoltà di proporne una pei documenti d'archivio, la quale non lasci appiglio a ragionevole eccezione. Resta, tuttavia, sempre che ogni carta si può riguardare sotto quattro aspetti, cioè considerando:
l'*origine*, donde emanano le carte stesse (sezioni, capitoli, atti emanati da un'autorità religiosa, ovvero dalle autorità politiche).
Le *persone* a cui si riferiscono (pubbliche o private).
L'*oggetto* o sia l'argomento di cui trattano (atti sacri e disciplinari, economici, amministrativi, giudiziari).
La *forma* e il *nome* delle medesime. Queste riescono spesso guide fallaci: 1) perché documenti affatto *diversi* di natura; 2) e, per converso, documenti per l'intrinseco di *identica natura* (come decreti e informazioni) assumono sovente forma e nome diversi, per es. epigrafi, notificazioni, lettere.
L'attenersi piuttosto all'una che all'altra di queste *basi di divisione* dipende dai fini particolari che si propone l'ordinatore nel caso concreto, o dalla maggiore o minore ricchezza dell'archivio nelle varie specie di atti che racchiude; ma, fatta la scelta, resta un altro lavoro scabroso: lo stabilire acconciamente le ulteriori partizioni.
Il nostro Archivio Generale fu ordinato secondo la terza delle basi sovraindicate, ripartendo tutti gli atti per «materie» di circa 30 classi, le quali furono suddivise in più *titoli subalterni* disposti per alfabeto e cronologia»[11].

Anche in Mantova l'archivio della dinastia gonzaghesca, le carte riguardanti cioè il dominio e il governo della città e dello Stato mantovano, subirono un riordinamento per materie; il viceprefetto dell'archivio Giovanni Battista Baretti nella sua relazione del 7 ottobre 1797[12] scriveva:

«[le carte] sono state separate e disposte per materia secondo le classi principali portate dal piano, e distinte dalle diverse alfabetiche lettere maiuscole, indi è stata divi-

[10] NATALE, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico*... cit., p. 11.
[11] A. R. NATALE, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio*, Milano 1976, pp. 58-59.
[12] P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, Mondadori, 1920, p. XLI.

sa ognuna di dette classi principali in altre subalterne contraddistinte con numeri romani, e queste pure, dov'è accaduto in acconcio, sono state suddivise mediante l'aggiunta del coerente titolo di suddivisione chiamato da numero arabico ... In progresso le carte medesime come sopra divise sono state classe per classe disposte tutte in ordine cronologico; ne furon formati li rispettivi fasci colle cartelle interne e frontali, colle lettere, numeri e titoli ad ogni classe e divisione competenti, ed indi con giusto ordine progressivo collocate ne' destinati armadi e cancelli»[13].

Non tutti gli archivisti milanesi, tuttavia, furono assertori della sistemazione «razionale» delle carte; Gaetano Pescarenico, infatti, aveva proposto, nel 1766, l'applicazione del sistema cronologico alle serie dell'archivio del Magistrato Camerale, poiché nel concetto di serie egli includeva il suo svolgimento nel tempo, incontrando la forte opposizione del Kaunitz, favorevole al sistema per materie[14] propugnato dal Corte.

Quella del Pescarenico non era la sola voce discorde sull'applicazione del sistema governativo; l'esigenza, che in precedenza si è considerata, di ordinare i propri archivi per ragioni giuridiche e politiche, esigenza presente sia nel pubblico che nel privato, aveva determinato una serie di interventi riordinatori, che mostrano, per la loro eterogeneità, come sul finire del secolo XVIII nella Lombardia asburgica fosse predominante l'idea illuministica nel riordino degli archivi, anche se non sempre applicata secondo i principi degli archivisti milanesi.

Anche l'archivio del monastero di S. Benedetto in Polirone[15], sul finire del secolo XVIII, si trovava in uno stato di totale abbandono e l'abate Mau-

---

[13] Nel riordinamento dell'Archivio Gonzaga rientrò anche quello dell'Archivio camerale di Mantova, nel quale venne applicato un sistema di riordinamento solo parzialmente riferibile al metodo per materie, infatti, nella citata relazione del Baretti si ragguaglia sugli interventi riordinatori che vennero effettuati soltanto dopo un attento studio degli istituti confluiti nel fondo camerale. Una parte della documentazione venne sistemata secondo il principio di provenienza in stretto rapporto con l'istituto produttore; altra venne invece trattata con il sistema delle materie; si veda P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, p. XLV. Cfr. pure in E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, p. 120.

[14] Cfr. missiva dell'Imperatrice al Duca di Modena, Vienna, *Haus-Hof und Staatsarchiv, Lombardei Korrespondenz*, C. 105 e ASMi, *Archivio Ducale, Cancellerie dello Stato, registri*, s. X, reg. 5, pp. 126-127, citata da NATALE, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico*... cit., p. 13.

[15] Per la storia del monastero di S. Benedetto in Polirone sono fondamentali gli studi di A. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. benedetto*, Modena 1696 e R. BELLODI, *Il monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova 1905; sulle vicende storico-economiche del cenobio si rimanda a M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la*

ro Mari, nel perseguire lo scopo di riconquistare al monastero un ruolo importante anche sul piano culturale (su quello economico garantivano ancora beni e proprietà), riusciva ad evitarne la soppressione con una evidente azione politica, consistente nell'istituire una accademia letteraria e nel ripristinare la biblioteca e l'archivio del cenobio[16].

La consapevolezza che senza un archivio ordinato non era possibile giustificare il possesso dei beni e che la burocrazia imperiale, affatto indulgente con gli enti religiosi che non fossero in grado di presentare i legittimi titoli di proprietà, avrebbe potuto determinare la soppressione del cenobio, indusse l'abate Mari a rivolgersi ad una singolare figura di monaco-archivista, don Benedetto Fiandrini, decano del monastero di S. Vitale di Ravenna.

Tipico rappresentante dell'ambiente culturale benedettino, il Fiandrini riteneva – è avvertibile l'influenza del pensiero illuminista - che l'archivio dovesse essere un libro aperto, facile da leggere e da consultare; la sua preparazione lo avvicinava alle teorie del Le Moine[17] e pertanto anch'egli prediligeva un tipo di ordinamento per materie elaborato nell'ambiente benedettino, da cui lo stesso Le Moine proveniva, applicato nelle forme teorizzate dall'avvocato francese.

Anche per le carte polironiane l'esigenza della buona conservazione era legata a due fondamentali scopi: una istanza di carattere giuridico che esigeva la possibilità di attestare diritti ed obblighi; una istanza più pragmatica, la necessità di facile accesso al precedente, al documento da richiedere o da esibire.

Dal gennaio 1790 per sette mesi l'infaticabile monaco si applicò al riordino dell'archivio polironiano, applicando un sistema misto: cronologico per i libri di amministrazione e per materie (17 voci) per gli atti e i documenti suddivisi in armadi e caselle[18]. Punti deboli del sistema furono la collocazio-

---

società mantovana dal 1785 al 1845, Milano 1973; IDEM, *La proprietà fondiaria del monastero di S. Benedetto in Polirone e le vicende dei «Terzaroli»*, in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., 39(11971), pp. 43-69; sulla storia artistica del monastero si veda P. PIVA, *S. Benedetto a Polirone. L'abbazia, la storia*, Mantova 1991.

[16] Cfr. F. NEGRINI, *Una «politica» del restauro: Mauro Mari, l'età delle riforme e il neoclassicismo mantovano*, in *I secoli di Polirone*, Quistello (MN) 1981, pp. 404-411; cfr. anche P. PIVA, *Per la storia di un complesso edilizio monastico: S. Benedetto di Polirone*, Roma 1977.

[17] P. C. LE MOINE, *Diplomatique pratique au traité de l'arrangement des archives et des tresor d'icelles*, Metz 1765; sul personaggio si veda M. LECOMBE, *Pier Camille le Moine et son fils, archivistes au XVIII siecle*, in «Bibliographie moderne», 55-56 (1906), p. 14 e seg.

[18] È evidente, nell'impostazione di lavoro del Fiandrini, l'influenza della trattatistica dell'epoca anche nelle soluzioni che vengono date alla sistemazione materiale delle carte (armadi numerati progressivamente e suddivisi in cassetti e palchetti), sistema che si ritroverà pure in molti interventi archivistici effettuati su archivi familiari; sull'argomento si veda E.

ne degli atti determinata dagli armadi e la difficoltà di mantenere l'ordine nelle sezioni trattandosi di un archivio in accrescimento. Consapevole dei limiti del suo sistema il Fiandrini predispose un Codice diplomatico, del quale ebbe singolare cura[19]: «Pensai molto sopra un nuovo sistema addattato alla qualità de matteriali – scriveva – che ordinar dovevo. Fissata la massima di sopprimere la confusa molteplicità degl'indici e di ridur il tutto a un Codice diplomatico, in cui fossevi tutto intiero l'estratto di ciò contiensi nell'archivio ...»[20] compose un codice, in cui «a norma della cronologia delle date», pose accanto alla trascrizione o al regesto dei singoli documenti la collocazione in armadi, caselle e fascicoli, la segnatura archivistica, fornendo poi l'archivio di una «Tavola» delle materie.

L'ordine del Fiandrini non resse alla soppressione, avvenuta dopo pochi anni, da parte dell'Armata francese; tolto dagli armadi e dalle caselle l'archivio tornò ad essere «un informe ammasso» che, nonostante le segnature e le spiegazioni del Fiandrini, gli archivisti degli uffici del Demanio non furono più in grado di riordinare; a tutt'oggi l'archivio cartaceo non ha un ordinamento ben definito e presenta un inventario grosso modo cronologico utile soltanto per la ricerca[21].

In Brescia, sul finire del secolo XVIII, appare evidente la formazione di un indirizzo archivistico – appare eccessivo definirlo scuola – che faceva capo all'archivio dell'Ospedale grande[22]. Ancora una volta l'esigenza di ordinamento e conservazione era strettamente connessa alla necessità di attestare ufficialmente diritti ed obblighi, per far sì che l'istituto fosse in grado di ottemperare alla severa normativa della Serenissima in materia di gestione dei

---

INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, in *Il futuro della memoria* (Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991), Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1977, pp. 289-310.

[19] Il Codice andò perduto durante gli sconvolgimenti che subì l'archivio; si ebbe notizia della sua esistenza nella raccolta dei codici Cheltenham (cod. 25349), ma le sue ricerche rimasero senza esito; cfr. F. CARRERI, *Notizie di un codice diplomatico polironiano*, in «Rivista storica benedettina», IV (1909), p. 585 e seg. e P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berolini MCMXXII, pars. I, p. 323 e seg.

[20] ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, Corporazioni Religiose Soppresse, vol. 708, S. Vitale, *Autobiografia di Benedetto Fiandrini*, c. 48.

[21] Cfr. R. NAVARRINI, *L'archivio del monastero di San Benedetto in Polirone*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, Sesto Bollettino Informativo, 1975, pp. 9-38.

[22] Similari metodi di riordinamento si ritrovano anche presso le altre opere pie bresciane e negli archivi monastici, cfr. R. NAVARRINI, *L'Archivio della Congrega della Carità Apostolica di Brescia. Serie Eredità e Annali* (Monumenta Brixiae Historica Fontes, IX), Brescia 1988.

Luoghi pii; un'attenzione alla documentazione che trae origini da decisioni antiche e divenuta tradizione, se già nello Statuto cinquecentesco dell'Ospedale[23], nella rubrica relativa ai «Sindici», era disposto di

«procurare che si faccia inventario di quelle scritture, che a loro pareranno necessarie per conservarione delle ragioni dell'Hospitale, facendone un libro ordinato ... Sia continuato a farsi un libro de designamenti, cominciato fino all'anno 1563, d'ogni et qualunque sorte de beni stabeli, livelli, decime, honoranze, emolumenti et ragioni di detto Hospirale ... Sia farro uno catastro, cioè uno libro, nel quale siano descritti distintamente ogni et qualunque sorte di entrate così ordinarie, come estraordinarie ...»;

al cancelliere era prescritto di

«fare la tavola per alfabeto al libro ordinario delle provvisioni di detto Hospitale et al libro degli instromenti dell'Hospirale, almeno da poi che furono uniti gli Hospirali insieme, che fu dell'anno MCCCCXXIX, accioche dette parti et instromenti si possano trovare con facilità et far uno rubricario generale per alfabero di tutte le provvisioni fatte per il Consilio dell'Hospirale, cominciando dalle ultime andando indietro per li tempi».

Una tradizione archivistica attestata da numerose altre disposizioni e confermata in un verbale del Consiglio dell'8 maggio 1795, in cui, oltre a provvedere all'acquisto di nuove scaffalature per la conservazione «delle carte, libri e processi»[24], restava «eccitato l'archivista e suo coadiutore, acciò entro il termine di due anni, sia fatta la separazione delle carte inutili dalle interessanti, e tutti li processi e libri posti al suo luogo *col solito mettodo*[25].

---

[23] *Capitula sancita in magnifico Consilio DD. Confratrum Hospitalis Magni magnificae civitatis Brixiae de anno MDLXVIII per regulatione eiusdem Pii loci, noviter ex ordinatione magnificorum DD. Praesidentium dicti Hospitalis impressa*, Brixiae, apud Policretum Turlinum, MDXCIII et reimpressa apud Sabbios MDCXVIII.

[24] ASBs, *Ospedale grande*, Decreti, n. 58: «Attesa la relazione dell'illustrissimi signori Sindaci per le occorrenze di questo Pio luogo rillevate nella loro visita sindicale, (i Presidenti) hanno ordinato quanto segue. Primo. Che nella sala dell'archivio siano aggionte le scanzie e cancelli occorrenti per una regolata distribuzione delle carte, libri e processi; e siano in luogo adattato errette due scalette a bovolo per le quali ascender si possa nella ringhiera che dovrasi aggiungere contornante la sala medesima, all'oggetto del più facile uso dell'archivio medesimo».

[25] *Ibidem*, Il corsivo è di chi scrive!

All'archivio «confuso e imperfetto»[26] veniva, dunque, applicato il solito metodo, consistente nella suddivisione della documentazione per materie e dotato di sussidi per la ricerca: annali, repertori, indici. Nell' «Insegnamento a chi legge», preposto al «Repertorio di tutti gl'instromenti et altre carte estragiudiziarie» redatto dall'archivista Giuseppe Bonomini nel 1726, ad esempio, si davano le regole per il buon uso dell'archivio:

«Per render facile l'uso di questo repertorio per porer con facilità rinvenir le carte occorrenti a bisogni, prima ho stimato bene formar in libro separato un breve sommario per ordine di tempi di tutti gl'instrumenti ed altro così dell'Ospital maggiore come delli altri luoghi al medemo uniti sotto il titolo di Annali. Secondo, ho descritto nel presente Reperrorio tutti li nomi e cognomi de contraenti in dette carte nominati sotto la lettera in cui principia tal cognome. Terzo, tutti li contratti ed altre carre sono stati norari al loro titolo, come di bolle, compre, censi ed altro, alla lettera a cadauno conveniente. Li tesramenti poi si è stimato bene descriverli in libro e repertorio particolare parimenti si sono descritte le materie e ragioni d'acque e similmente tutti li privilegi ed esenzioni in libri separati. Anco le liri tutte sono denotate in altro libro in quale sono specificati in inventario generale turri li processi e poscia anco posti al cognome di tutti quelli hauro tali contese».

Avvertimento ripetuto nei diversi repertori forniti anche di un «Indice di tutte le materie».

Tale sistema era ancora attivo nel 1838, poiché nelle istruzioni dirette agli ufficiali della cancelleria del Pio luogo [27], quelle dirette all'archivista recitano:

«§ 20. I relativi oggetti debbano essere classificati per materia suddivisa in altrettanti fascicoli al quale intento le cartelle saranno intestate colla denominazione delle materie principali, cosicché siano indiziati possibilmente i fascicoli dipendenti contenuti: Vi sarà perciò una matrice a registro di tutte le materie e dei fascicoli rispettivamente inerenti alle medesime, che concordi colla classificazione del prorocollo e del repertorio per facile ritrovamento delle carre. § 21. E siccome accade frequenti volte che alcune ordinazioni esauriscono diversi argomenti, che vogliono essere classificati e contenuti in diverse cartelle e fascicoli, così l'archivista ne fa i relativi estratti che riporta alle materie cui appartengono e sui medesimi segni il numero, la data e la posizione dell'ordinanza matrice».

Un ordinamento per materie, dunque, che si ritrova meglio specificato in una «Istruzione sull'attuale pianta dell'archivio dell'Amministrazione degli

[26] *Ibidem*, Verbale del 10 glaciale anno 7° repubblicano (30 novembre 1798).
[27] *Ibidem*, Registro n. 59: Norme agli impiegati del Pio Luogo, 1838.

Spedali civili ed uniti LL. PP. della città di Brescia» del 1864:

«Tutti gli atti relativi al carteggio dal 1818 in poi sono disposti e ordinati sotto ventisei rubriche, ciascuna delle quali è contrassegnata da una lettera dell'alfabeto. Ogni rubrica è ripartita in diverse sezioni, distinte l'una dall'altra mediante un esponente numerico applicato alla lettera stessa della rubrica. Ogni sezione poi è suddivisa in altrettanti fascicoli in ordine numerico, quanti sono i diversi oggetti ch'essa può abbracciare. Ogni fascicolo è pure esso suddiviso in tanti fascicoletti secondari, quanti sono i rami dell'oggetto in lui contenuti.
Così, a cagione d'esempio, la rubrica Q «Acque e strade» è ripartita in due sezioni, cioè Q' = Acque e Q" = Strade. La sezione Q' = Acque è suddivisa in 79 fascicoli, quanti sono i vasi e le seriole, cui ha diritto il Pio Luogo. Ognuno di questi fascicoli è suddiviso nei seguenti fascicoletti secondari, cioè: 1° Convocazione degli utenti; 2° Taglie a pagarsi; 3° Riparazioni ed altre opere; 4° Precarii, cessioni e convenzioni; 5° Oggetti vari. La sezione Q" = Strade è divisa in 12 fascicoli. I primi due comprendono gli atti relativi alle strade della Fattoria di S. Giacomo; i cinque seguenti si riferiscono alle strade della Fattoria di Pontegatello; altri due alle strade della Fattoria di Scorzarolo; un altro alle strade della Fattoria di Rodengo; il decimo comprende oggetti relativi alle strade estranee alle 4 fattorie; l'undicesimo le strade di città; l'ultimo contiene il carteggio che ebbe luogo in occasione che fu costrutta la ferrovia.
Simile ordine di divisioni e suddivisioni si riscontra pure nelle altre rubriche»[28].

La descrizione ci riporta a quella dell'articolazione delle rubriche del Peroni!

Per ritornare alle vicende degli archivi milanesi, dopo l'Osio, il successore alla direzione, Cesare Cantù (1873-1895) non accettava il sistema peroniano, tuttavia non riteneva opportuno interrompere il lavoro degli archivisti suoi collaboratori, peroniani convinti, tra i quali notevole fu la figura di Pietro Ghinzani, il quale sembrava consapevole della possibilità di adottare un metodo diverso all'ordinamento dell'archivio.

Egli scriveva:

«L'orribile confusione in cui si trovavano (le carte), attestata da irrefragabili prove ufficiali, rendendo impossibile *la ricostituzione dell'antico ordine e dei primitivi Archivi*[29], i delegati al generale riordinamento, dopo infiniti studi e prove, pensarono di attenersi al sistema, in vigore in altri grandi Archivi italiani, di dividere le carte stesse per materia ... Critica assai frequente su questo sistema si è che, scomparso l'ordine originario

[28] *Ibidem*, Prospetto delle piante del nuovo archivio. 1864.
[29] Il corsivo è di chi scrive!.

degli Archivi e sconvolta la successione storica delle singole magistrature, non sia più possibile avere sott'occhio il quadro e la successione dei diversi Governi e uffici di una regione e di riassumere la storia amministrativa e politica. Ma la lamentata mancanza di successione è soltanto apparente, attesoché ogni classe, titolo o materia incomincia precisamente con le disposizioni generali emesse in materia dalle singole e corrispondenti magistrature, dai tempi più remoti ai nostri, in ordine strettamente cronologico, alle quali fanno immediatamente seguito le istituzioni e vicende delle stesse magistrature, uffici e ufficiali che ebbero a trattare la materia stessa nel corso dei secoli.
Il nostro sistema, semplice e razionale, risponde ai bisogni del Governo, dei privati e della scienza, e in ogni tempo se ne vedono gli effetti nella prontezza con cui si evadono le domande e nelle numerose pubblicazioni fatte con i nostri documenti. ... Quali dei diversi sistemi di ordinamento, ora in vigore negli Archivi italiani, sia a preferirsi, è difficile determinare. ... In materia così delicata, è imprudente e pericoloso manomettere gli ordini antichi e alcuni, che vollero tentare la prova, ne sentono ancora le conseguenze. Le difficoltà nelle quali colle nuove esperienze si sono trovati involti taluni archivisti, per ismania del meglio, li ha determinati, forse troppo tardi a rinunciare ai loro nuovi progetti, ed a seguire i sistemi dei loro antenati, quantunque difettosi, correggendoli, però, nelle parti mancanti, cogli opportuni richiami, regesti e repertori»[30].

Lo scritto è del 1880 e testimonia ancora operante nella pratica la teoria dell'archivistica «logica» attuata dal Peroni, pratica presente, peraltro, anche negli archivi delle opere pie milanesi[31] e nello stesso archivio comunale, come risulta da una lettera di Gentile Pagani dell'Archivio Storico del Municipio di Milano, con la quale ringraziava l'archivista mantovano Lorenzo Bellini per l'invio di un manuale sulla tenuta degli archivi comunali:

«Io considero il di Lei lavoro come un Trattato d'archiviazione recente amministrativa di un merito assolutamente incontestabile, che mi adopererò perché nella nuova sistemazione che dovrà darsi alla Sezione amministrativa dell'Archivio della Città di Milano, venga adottato il sistema Bellini cento volte preferibile al viero sistema Corte-Peroni-Daverio, che ancora vi sussiste»[32].

La lettera è del 1875.

---

[30] NATALE, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico*... cit., pp. 21-22.

[31] Sul sistema peroniano e i sistemi per materia antecedenti applicati agli archivi delle opere pie milanesi cfr. M. BASCAPÈ, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, , in *Gli archivi peroniani*, Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993, Milano 1994, pp. 25-52.

[32] L. BELLINI, *Della tenuta del protocollo e dell'archivio negli uffici comunali*, Verona 1878, pp. 12-13.

L'influenza del metodo peroniano è avvertibile anche negli archivi bergamaschi attraverso l'operato di due impiegati della Direzione generale degli archivi di Milano, Paolo Maggi e Carlo Peroni, incaricati dal governo austriaco, nel 1816, di riordinare le carte del periodo francese raccolte nell'archivio della Prefettura del Dipartimento del Serio, che si trovavano in grave disordine.

Gli archivisti milanesi, cresciuti alla scuola peroniana, nonostante le disposizioni governative raccomandassero di tenere distinte le carte appartenenti alle diverse epoche storiche (governo veneto, triennio repubblicano, governo austriaco del 1799, reingresso dei Francesi sino al 1814, carte delle RR. Delegazioni dal 1814 al 1816), applicarono nell'ordinamento delle antiche carte «un metodo in voga ... ideato da Ilario Corte ed applicato da seguaci che ne esagerarono la portata: il riordinamento per materia»[33], sul modello applicato agli «Atti di governo» dell'Archivio di Stato di Milano[34], e inoltre fusero in un unico fondo archivistico le carte della Prefettura dipartimentale con quelle delle Viceprefetture di Treviglio, Clusone e Breno concentrate in Bergamo nel 1817.

Il Maggi e il Peroni operarono in aperto contrasto con il parere del Delegato provinciale contrario ad «amalgamare» i fondi archivistici perché:

«oltre al non lieve dispendio che ne sarebbe a derivare al R. Erario, ove si voglia proseguire nell'adottato metodo non lo si ravvisa per niente opportuno, poiché riunendosi in un solo fascicolo tutti gli atti della cessata Prefettura e di tre diverse Viceprefetture che hanno relazione ad un dato affine o ad una materia, si verrebbe ad alterare il bell'ordine col quale venne sistemato l'Archivio ex prefettizio e ad apportare inoltre confusione ed incommodo notabile nel reperimento e nell'ispezione degli atti di cui occorre l'uso ... sarebbe miglior divisamento per tutti i rapporti e d'ordine e di economia che gli Archivi delle dette tre Viceprefetture si dovessero tenere separati l'uno dall'altro, riuniti nello stesso locale e che la loro riordinazione dovesse unicamente limitarsi a riporre le cartelle negli scaffali in ben ordinata serie cronologica secondo le rispettive materie, onde all'evenienza con la scorta degli indici e dei protocolli, abbastanza in regola, facilitare il reperimento degli atti in esse contenuti»[35].

---

[33] ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO, Archivio di Direzione, *Relazione* di Guido Manganelli al Ministero dell'Interno del settembre 1929; la relazione citata insieme a quella del 1931 mi sono stare segnalate dalla dott.ssa Juanita Schiavini Trezzi dell'Università degli Studi di Udine, già direttore dell'Archivio di Srato di Bergamo, che ringrazio. Sull'argomento dei riordini peroniani negli archivi bergameschi si veda anche J. SCHIAVINI TREZZI, *Fonti per la storia delle parrocchie negli archivi degli uffici statali (sec. XIX)*, in I, Diocesi di Bergamo – Centro Culturale Nicolò Rezzara, *Gli archivi parrocchiali della diocesi di Bergamo. Censimento 1997*, Bergamo 1998.

[34] Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma 1983, pp. 891-991.

[35] Relazione Manganelli del 1929 citata.

È evidente nel parere del Delegato la consapevolezza dell'importanza dell'integrità delle serie archivistiche e del mantenimento dell'ordine dato alle carte dagli enti produttori, in quanto le materie accennate erano quelle di servizio e non quelle peroniane; ci si sarebbe aspettati l'appoggio del governo al proprio funzionario, fu accolta, invece, la proposta di mantenere separati gli atti delle singole Viceprefetture, purché fossero collocati non in ordine cronologico, ma in ordine di materia; il direttore degli Archivi milanesi, poi, espresse il parere che le carte viceprefettizie «si collocassero non in separati archivi, ma incorporate nel solo Archivio della cessata Prefettura sotto i rispettivi titoli»[36].

Gli archivisti Maggi e Peroni, tuttavia, fecero di più «divisero gli atti per materia usando gli stessi titoli dati a quelle della Prefettura, mescolarono fra loro gli atti delle tre Viceprefetture e tennero, in quanto all'incorporazione, un sistema misto secondo la quantità degli atti stessi»[37]. Per ragioni ignote trascurarono 265 cartelle; il Manganelli, quando riprese in mano le scritture dell'archivio bergamasco con l'incarico di scorporare le scritture riguardanti la Valcamonica anteriori al 1816 in vista di un loro trasferimento all'Archivio di Stato di Brescia, poiché alla provincia di Brescia quel territorio era stato aggregato nel 1859, «per ragioni non di principio ... ma di necessità» ripristinò, per quanto fu possibile, l'ordine dato dal Maggi e dal Peroni, completando la divisione per materia secondo il metodo milanese anche alle 265 cartelle che ancora conservavano l'ordine originario ricevuto nell'ufficio produttore[38], nonostante egli stesso avesse espresso parere negativo sul metodo per materia:

«Questo metodo, mai abbastanza condannato, svisa gli archivi stessi, rendendo inconoscibile lo svolgimento storico delle magistrature e degli uffici, ledendone insanabilmente l'integrità delle serie, e crea delle ibride miscele, poiché mette a contatto scritture delle più disparate provenienze, delle più diverse date sol che si riferiscano ad oggetti analoghi od anche appena simili»[39].

Al Cantù, al quale il Fumi contestava il fatto che l'avere fama di valente storico non legittimava una altrettanto valida competenza archivistica[40], suc-

---

[36] Rapporto del 10 giugno 1818, dalla Relazione Manganelli citata.

[37] Relazione Manganelli del 1929 citata.

[38] SCHIAVINI TREZZI, *Fonti per la storia delle parrocchie negli archivi degli uffici statali (sec. XIX)*... cit., p. 520.

[39] Relazione Manganelli del 1929 citata.

[40] FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*... cit., p. 39; analogo pensiero esprimeva più tardi Giovanni Vittani quando faceva notare che non era scomparsa «l'opinione in al-

cesse, nella direzione dell'archivio milanese, Ippolito Malaguzzi Valeri (1899), studioso di diplomatica e di storia delle istituzioni, che non continuò come il predecessore l'adozione del metodo peroniano nei lavori archivistici, propugnando un «metodo sistematico», in quanto concepiva l'archivio in funzione dell'istituzione che l'aveva prodotto e di cui rappresentava la storia; il Malaguzzi Valeri portava nella scuola milanese lo svecchiamento dell'«empirico insegnamento dell'archivistica e delle scienze ausiliarie» fermo ancora ai canoni peroniani[41] e senza alcun collegamento con le dottrine archivistiche moderne. Egli «fermamente voleva la conservazione dei documenti nell'originaria disposizione o la ricostituzione in essa»[42].

La breve direzione del Malaguzzi fu seguita da quella di Luigi Fumi, il quale, avversario dichiarato del peronianesimo, capì che per innovare non erano sufficienti le nuove teorie e le nuove tecnologie archivistiche, ma che andavano cambiate le idee, adeguate la formazione professionale e la preparazione culturale del personale. Il Fumi, dunque, provvide ad operare un cambiamento nell'insegnamento dell'archivistica nella scuola milanese affidandone la direzione a Giovanni Vittani, funzionario più aperto agli indirizzi moderni dell'archivistica[43].

Il Fumi ebbe anche il merito di pubblicare, dal 1909 al 1919, l'«Annuario del R. Archivio di Stato in Milano», la prima rivista archivistica edita in Italia, in cui ragguagliava sull'attività scientifica svolta in archivio e sui problemi che la dottrina archivistica andava dibattendo in quel periodo, affrontando problemi pratici e questioni teoriche, rapportando soluzioni teoriche alla pratica quotidiana.

---

cuni dotti che cette conoscenze, e specialmente la storica, sieno di natura tale da comprendere virtualmente, come il più contiene il meno, anche l'archivistica» (G. VITTANI, *La formazione dell'archivista*, in «Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1917», Milano 1917, pp. 77-102 (cit. a p. 82), citato in LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*... cit., p. 172.

[41] C. PAGANINI, *La scuola archivistica milanese*, in «Archivi per la storia», II/2 (1989), pp. 235-250 (cit. p. 247); cfr. pure RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*... cit., p. 321.

[42] G. VITTANI, *Nel 1° anniversario della morte del co. Ippolito Malaguzzi Valeri, Direttore del R. Archivio di Stato in Milano del 1906*, da LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*... cit., *p. 167*.

[43] Il Vittani con Giovanni Bonelli fu il traduttore dell'opera degli archivisti olandesi S. MULLER, - J. A. FEIT - R. FRUIN, *Anleitung zum Ordnung und Beschreiben von Archiven*, Leipzig 1905 (traduzione italiana con il tirolo: *Ordinamento e inventario degli archivi*, Torino 1908), in cui si affermava che «È impossibile riordinare un archivio senza averne compresa la costituzione».

Il Fumi fu molto critico nei riguardi del metodo peroniano e contestò all'Osio l'incapacità di comprendere la possibilità di applicazione di sistemi di riordinamento diversi da quello milanese, soprattutto perché l'Osio aveva replicato[44], se pure con deboli argomenti, agli articoli con i quali, nel 1858, Teodoro Sickel aveva criticato, nella *Wiener Zeitung*[45], il metodo milanese e aveva tentato di giustificare il principio di provenienza in base al concetto di «sviluppo»[46], al quale era pervenuto seguendo, in diplomatica, principi conformi allo sviluppo storico, in conseguenza del quale era giunto a sostenere che il materiale documentario doveva essere disposto negli archivi nello stesso modo con cui si era formato nelle cancellerie.

Bisogna ricordare che all'ammodernamento del metodo peroniano non fu estraneo un accorgimento tecnico: la scheda; lo stesso Fumi, che citava il Bonaini, quando definiva la scheda «il fondamento, il filo che ci guida nei labirinti», ne parla come de «l'embrione di una disciplina scientifica ... essa constata, afferma e identifica il documento: gli assegna a suo tempo la destinazione, lo indica, lo rappresenta e lo risparmia»[47].

Nei lavori di riordino il Fumi ebbe la collaborazione del Vittani, funzionario aperto agli indirizzi moderni dell'archivistica e in contatto con i migliori archivisti italiani. Con Giuseppe Bonelli, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, il Vittani ha il merito di aver tradotto il manuale di archivistica degli olandesi Muller, Faith e Fruin (1908)[48], che introduceva il principio fondamentale dell'unità storico istituzionale degli archivi, facendo discendere da questo principio una serie di conseguenze sul piano della tecnica archivistica e dell'unità del lavoro «ricerca storica - ordinamento dell'archivio»[49], attribuendo valore scientifico al lavoro dell'archivista.

Con il Fumi, il Vittani, il Manaresi e la circolazione di idee nuove si ebbe una ripresa dei lavori di riordinamento dei fondi archivistici milanesi, ma soprattutto il rinnovamento del metodo da seguire.

---

[44] Cfr. L. OSIO, *Gli archivi di Milano, osservazioni critiche a cinque articoli intorno ai medesimi, pubblicati nel foglio ufficiale di Vienna dal dott. Sickel, ivi professore di paleografia*, Milano, Gazzetta Ufficiale, 20, 31 luglio e 30 settembre 1858.

[45] A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, tr. it. di Renato Perrella, Milano, Giuffrè, 1968, p. 91 e 334.

[46] Anche il direrrore dell'Archivio di Casa, Corre e Sraro di Vienna, von Arneth, si dimostrò contrario alle teorie del Sickel, BRENNEKE, *Archivistica*... cit., p. 91.

[47] FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*... cit., p. 211.

[48] S. MULLER - J. A. FEIT - R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, Torino 1908.

[49] RAPONI, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*... cit., p. 323.

Diversa da quella della Lombardia asburgica si presentava la situazione degli archivi veneti alla caduta della Repubblica di Venezia.

Nota è la cura che la Serenissima ebbe per i propri archivi, tuttavia, al momento del dissolversi dell'impianto statuale veneto «le ire politiche e il disprezzo della turbolenta democrazia verso il passato (del quale le pareva di correggere le ingiustizie e i disordini, non curando o distruggendone le memorie); le vicende di due governi in otto mesi; l'aver continuato alcuni uffici e magistrature colla giurisdizione e coi metodi della Repubblica, mentre ne era scomparso il sistema governativo»[50], causarono gravi disordini nella conservazione della documentazione archivistica. Gli archivi, non più appartenenti a magistrature ed uffici vigenti, furono considerati ingombrante memoria di un passato al quale si dovevano sostituire nuovi ordinamenti e nuovi principi amministrativi.

Nonostante le conseguenze spesso deleterie dovute ai rapidi cambiamenti di regime - asportazione di intere serie archivistiche, spostamenti, dispersione e distruzione di materiale - grazie al senso di sostanziale continuità delle funzioni dello Stato, agli archivi del passato regime veneziano - almeno ad alcuni di essi e nella parte più recente - venne riconosciuto il valore di precedenti e di fondamento di pubblici e privati diritti. Un ruolo primario giocava poi la consapevolezza che gli archivi costituivano la fonte rilevante di una storia che non si limitava alla Stato veneziano, ma che interessava l'Europa e il mondo mediterraneo, grazie alle relazioni commerciali, politiche e diplomatiche di Venezia.

Nel 1815 fu costituito in Venezia, nel convento di S. Maria Gloriosa dei Frari, per l'instancabile dedizione di Jacopo Chiodo[51], l'Archivio generale, in cui confluirono gli archivi veneti antichi e moderni[52]. Se per la conservazione e la tutela delle documentazioni degli organi centrali della Repubblica di Venezia si giungeva abbastanza presto ad una soluzione che ne consentiva anche un uso erudito da parte degli studiosi, non altrettanto attenta era la tutela dei fondi documentari, non meno importanti, prodotti nelle città che avevano fatto parte dello Stato veneziano. È ancora il Chiodo a preoccuparsi della salvaguardia degli archivi provinciali, poiché, a seguito dell'incarico avu-

---

[50] *Statistica degli archivi della Regione veneta*, Venezia 1880, I, p. XV.

[51] Cfr. I. FERRO, *Jacopo Chiodo, fondatore dell'Archivio di Stato di Venezia*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, I, Roma 1933.

[52] Per storia dell'Archivio di Staro di Venezia si rimanda alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma 1994, IV, pp. 869 ss.

to dal governo austriaco di censire gli archivi delle provincie venete, egli esponeva il progetto di fondare un archivio provinciale in ciascun capoluogo di provincia, riunendo in esso gli atti «delle diverse piccole località provinciali, e concentrando nell'Archivio di Venezia gli atti preziosi, per antichità o per oggetto»[53]. Fu quella l'occasione di raccogliere dati sugli antichi archivi sparsi nel territorio, dati che confrontati con quelli raccolti quaranta anni dopo dimostrano i danni irreparabili dovuti alla mancanza di provvedimenti, essendo stato respinto dalla cancelleria aulica di Vienna il progetto del Chiodo, ritenuto non vantaggioso per lo stato ed i privati, in quanto relativo alla conservazione di atti di poca importanza sia sul piano giuridico, sia sul piano dell'utilizzo erudita.

Dopo il tentativo del Chiodo ed un piano teorico, proposto da Andrea Gloria, direttore del Museo e dell'Archivio civico di Padova, sugli archivi provinciali calava il silenzio; quei depositi di memoria furono lasciati nell'incuria, abbandonati e alla mercé di persone di pochi scrupoli. Una memoria, letta da Bartolomeo Cecchetti, funzionario dell'Archivio generale di Venezia, all'Istituto veneto nel 1865[54], denunciava una situazione di gravi dispersioni e distruzioni avvenute negli archivi delle provincie[55].

Nel 1815, come si è detto, veniva istituito in Venezia l'Archivio generale, nel quale furono concentrati gli archivi antichi e moderni del Veneto, a seguito di un piano risalente ai primi anni del secolo, approvato a Venezia e a Vienna e sospeso durante il periodo della dominazione francese, attuato soltanto dopo l'aggregazione del Veneto al regno Lombardo Veneto.

Il massiccio concentramento di carte poneva gravi problemi agli archivisti veneziani, che si trovavano di fronte a fondi archivistici complessi e ordinatamente organizzati al loro interno, per cui risultava poco efficace l'applicazione del modello milanese a cui si ispiravano. Gli archivi furono pertanto organizzati secondo un ideale piano sistematico e dislocati negli ambienti dei Frari in modo da ricostruire la struttura istituzionale veneziana, impostazione tuttora attuale.

Grande impulso fu dato all'attività di riordinamento e inventariazione da Bartolomeo Cecchetti, che successe nella direzione dell'Archivio generale a Teodoro Toderini, nel 1876 a soli 37 anni.

---

[53] *Statistica degli archivi della Regione veneta*... cit., p. XX.

[54] B. CECCHETTI, *Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi del Veneto*, in «Atti dell'Istituto Veneto», s. III, IX (1865), pp. 439-453.

[55] Sul tema cfr. R. NAVARRINI, *Osservazioni sugli archivi della Patria del Friuli in Antico Regime*, in *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei* Dialoghi *di Romanello Manin (1726)*, a cura di L. CASELLA, Roma, Bulzoni editore, 1999, pp. 95-117.

Particolare figura di erudito, superato il biennio della Scuola di Paleografia e conseguita l'abilitazione all'insegnamento e la nomina a perito paleografo giudiziario, il Cecchetti dall'ufficio di registratura della Luogotenenza passò a quello della Contabilità dello Stato, senza staccarsi mai dall'Archivio, e quando nel 1863 l'Archivio generale venne riorganizzato, assunse in esso la direzione della sezione storico-diplomatica e l'insegnamento di storia veneta. Coadiuvò instancabilmente dapprima Tommaso Gar[56] e poi il Toderini, al quale subentrò come direttore e soprintendente degli archivi del Veneto[57]; il Cecchetti fu il vero animatore dell'Archivio; soprattutto al suo impegno si devono una quantità di ordinamenti e di strumenti di corredo, chiavi di ricerca ancora utili per l'accesso a molti dei fondi conservati. Si trattava però di ordinamenti molto affrettati, di inventari che non offrivano alcuna spiegazione sull'attività degli uffici e delle magistrature, sulle loro competenze e specifiche funzioni, sulle interrelazioni tra uffici, sui controlli particolarmente accentuati nella burocrazia veneta.

«Nei riordinamenti - scrive il Carbone - si è cercato di porre un ordine «logico» secondo criteri soggettivi e schemi preconcetti, perdendo completamente di vista l'ordine «automatico» e darci in tal modo l'idea concreta dell'attività della magistratura e dell'ufficio»[58].

In effetti il Cecchetti distingueva nettamente tra ordinamento materiale o di fatto e ordinamento scientifico. L'ordinamento materiale consisteva in una serie di operazioni tendenti alla ricomposizione del fondo archivistico possibilmente secondo la disposizione originaria e alla stesura di un inventario più o meno analitico; si trattava dell'*iter* di un ordinamento storico molto affrettato a causa della mole del materiale documentario. L'ordinamento scientifico consisteva invece nella redazione di strumenti (schedari, indici, rubriche, repertori, regesti, ecc.) intesi a facilitare la ricerca, organizzati per materie e per alfabeto, secondo le linee di un «ordinamento scientifico» propugnato nel 1869 dal Gar.

A giustificazione dell'operato del Cecchetti si osserva che egli agì nella necessità di dare ordine ad una enorme quantità di materiale disordinato e abbandonato da decenni nei posti più impensati. Il governo veneziano dava vita, infatti, a molteplici uffici, spesso temporanei ed eccezionali, per cui alla caduta della Repubblica alla diversa dislocazione degli uffici e ai diversi ordinamenti

---

[56] A. ZIEGER, *Archivisti italiani: Tommaso Gar*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III/2 (1943), pp. 112-117.

[57] Cfr. S. CARBONE, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII/2 (1957), pp. 243-266.

[58] *Ibidem*, p. 252.

delle documentazioni contribuivano oltre al complicato sistema di governo anche i numerosi archivisti che non operavano con uniformità, mancando una prassi comune circa la tenuta degli archivi. Il Cecchetti, pertanto, non trovando unità nei metodi in uso nei diversi uffici, guardava a quegli Archivi che, ordinati per materia, rendevano più agevole la ricerca anche a chi non avesse esperienza burocratica.

L'ordinamento per fondo degli archivi veneti, in quanto disposti per magistratura, non agevolava sicuramente la ricerca e il Cecchetti vide la necessità di compilare indici e rubriche, di cui pochissimi fondi erano dotati, e propose la rubricazione degli atti secondo voci fondamentali il più possibile generali, superando le difficoltà presenti in archivi non ordinati per materia.

Nell'Archivio veneto, pertanto, veniva attuato un ordinamento secondo il metodo storico tramite l'ordinamento «reale», adottando cioè nell'ordinamento di un archivio antico gli stessi criteri adoperati in origine dall'ente produttore, giustificandolo, tuttavia, non tanto con l'esigenza di rispettare il principio di provenienza, quanto con il fatto che diversamente si sarebbero resi inutilizzabili i coevi strumenti di ricerca. Con l'ordinamento «scientifico», il Cecchetti, pur lasciando intatto l'ordine materiale delle carte, attuava un ordine «teorico» rispetto al collocamento materiale delle carte stesse, ma di fatto reale tramite i regesti e i sunti dei documenti. L'ordinamento scientifico, perciò, consentiva di disporre i rispettivi appunti secondo una classificazione alfabetica, nel rispetto, tuttavia, delle caratteristiche dell'ente e quindi in relazione alle materie dell'Amministrazione o considerando l'origine burocratica delle carte[59], o considerando le materie generali che costituiscono elementi di governo[60].

Il Cecchetti andava così oltre gli insegnamenti del suo predecessore, il Toderini, il quale, parlando dei metodi di ordinamento, scriveva:

«L'archivista non alteri, non distrugga per quanto possa sembrargli insufficiente l'ordine antico ... Sappiamo di studi e di proposte, per gran parte nel campo ideale, di ordinamenti scientifici, quasi che fosse possibile segnare una assoluta e indipendente divisione dei vari rami dello scibile ... Coloro che poi vagheggiano (per facilità in alcun casi delle ricerche) l'ordinamento per *rami e voci di amministrazione* non han-

[59] Sei classi principali e nove subalterne: *Politica*: Diplomatica, Polizia, Sanità; *Militare*: Marina; *Giustizia*; *Economia politica*: Agricoltura, Commercio, Milizia, Finanze; *Istruzione pubblica*; *Culto*: Beneficenza.

[60] *Naturali* relative ad oggetti della natura, allo stato primitivo o di manifattura; *Topiche e Nazionali*; *Scientifiche generali*; *Burocratiche speciali*; *Archivistiche*.

no pensato alla impossibilità di attuare tale metodo, quando in luogo di fogli isolati si trovino dinanzi processi di carte, fascicoli, filze, volumi. Questo metodo, adoperato negli archivi moderni perché non fu seguito l'uso di minutare e trascrivere gli atti in volumi, tuttavia presenta il difetto del numero grandissimo dei richiami e delle voci subalterne alla principale, il modo di classificare a seconda dell'intelligenza, del giudizio e del capriccio dell'archivista. Fortunatamente questi metodi, che con lo snaturare la primitiva costituzione rendono inutili classifiche e registri di reperimento e *fanno scomparire il magistrato* non sono attuabili negli archivi veneti. Gli archivi veneti antichi e moderni furono sempre accuratamente ordinati secondo la primitiva loro costituzione. Se pure ci fosse possibilità di seguire altri metodi, non lo consiglieremmo mai perché oltre a tutto l'archivio deve rappresentare anche le magistrature e gli uffici del governo, conservare a grandi tratti la fisionomia politica e civile di un paese, non divenire un indice di nomi, che nella pretensione ad un sistema scientifico, non possono offrire canoni assoluti, guarentigie costanti e sicure»[61].

Molto più confusa di quella di Venezia si presentava la situazione degli archivi nelle provincie un tempo soggette alla Serenissima[62]; paradigmatico è l'esempio di Udine, dove la sollecitudine per la propria documentazione risale al XVI secolo e precisamente alla deliberazione del 26 marzo 1583, con la quale il Consiglio ordinava la custodia presso il Monte di pietà delle «carte di maggior rilievo (*privilegia et alie quevis scripture publice maioris momenti*)»[63]. Non si può parlare però di un vero intervento archivistico riordinatore; l'intervento era dovuto alla esigenza della buona conservazione delle scritture in vista delle consuete esigenze: un'istanza di carattere giuridico, cioè quella di fornire prove legali e autentiche; un'istanza pratica, cioè il facile accesso al precedente.

Si faceva strada, dunque, la volontà di provvedere ad una schedatura della totalità del materiale archivistico, concretizzatasi nella delibera del Consiglio cittadino in data 14 maggio 1652, in cui si stabilì di redigere un inventario generale ad uso dei deputati della città. L'opera di inventariazione si

---

[61] CARBONE, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia*... cit., p. 257.

[62] Nel suo ruolo di soprintendente archivistico Bartolomeo Cecchetti promosse un'indagine archivistica nei territori un tempo soggetti alla Serenissima; l'indagine, voluta dal Ministero dell'Interno, aveva lo scopo di censire il materiale documentario conservato al di fuori degli Archivi di Stato. Il censimento, realizzato attraverso questionari inviati a Comuni e ad altri enti, fu pubblicato tra il 1880 e il 1881 nei tre volumi della *Statistica degli archivi della Regione veneta*, una statistica imperfetta per le difformità dei metodi di rilevazione, che tuttavia presenta ancora oggi qualche utilità.

[63] L. CARGNELUTTI, *Indice dell'Archivio comunale antico della Città di Udine*, in *Archivum Civitatis Utini*, I, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, Udine, Del Bianco, 1985, pp. 389-410.

protrasse nel tempo e venne portata a termine da Andrea Brunelleschi. L'esame dei risultati dell'intervento del Brunelleschi, e di coloro che l'avevano preceduto, conferma le finalità a cui l'opera tendeva; il Brunelleschi si rifaceva ancora al documento singolarmente considerato, non avendo acquisito il concetto della globalità dell'archivio. Questa sua impostazione non poteva portare che ad un ordinamento per materia.

Il Brunelleschi aveva raccolto in volumi, in ordine cronologico, le deliberazioni del Consiglio (*Annales*), riunendo per materia i provvedimenti oggetto delle deliberazioni stesse. Gli atti e i provvedimenti deliberati nelle sedute dei Deputati e del Consiglio venivano a loro volta rilegati, andando a formare la serie degli *Acta*[64].

Nell'archivio le carte erano disposte in «pacchetti», senza un ordine preciso, per cui nel 1760 fu dato incarico a Giovanni Battista Pavona di redigere un nuovo inventario, il *Catastico* generale di tutto l'archivio cittadino. Il Pavona procedette nel suo lavoro seguendo il metodo per materia e, tralasciando le serie degli *Annales* e degli *Acta*, che aveva trovato sistemate, operò sulle carte amministrative, tenendo, tuttavia, separati gli atti processuali, che già costituivano un insieme a sé.

Il Pavona ridusse tutte le carte custodite negli armadi della cancelleria in 334 volumi «separando le materie con la scorta anco de' segni che erano sopra cadauno dei pacchetti e delle caselle nelle quali stavano»[65], individuando le materie in base alle esigenze del servizio, in aderenza cioè con le necessità della comunità. Alle due serie principali, più volte citate, si aggiunsero così la serie dei *Manoscritti miscellanei di atti pubblici* e quella degli *Atti processuali*. La serie dei *Manoscritti miscellanei* si compone di 422 volumi che raccolgono atti prodotti dalla comunità udinese, suddivisi per materie dalla A alla Z; esempio: Astanti, Arti, Accademia, ecc. in un ordine alfabetico approssimativo. Gli *Atti processuali* (88 buste), sono anch'essi divisi per materia.

L'introduzione dei protocolli e delle tabelle di classificazione mutò il sistema di registrazione dei documenti anche in Udine, tuttavia la documentazione prodotta con il nuovo sistema insieme a molti atti trascurati dal riordinamento del Pavona, andò accumulandosi disordinatamente senza che le amministrazioni che si susseguirono dopo la fine della Serenissima intervenissero a porvi ordine.

---

[64] CARGNELUTTI, *Indice dell'Archivio comunale antico della Città di Udine*... cit., p. 391; il ms. del Brunelleschi si trova sotto il titolo *Repertorium rerum notabilium sumptum ex antiquoribus Annalibus*.

[65] CARGNELUTTI, *Indice dell'Archivio comunale antico della Città di Udine*... cit., p. 392.

Sarà l'ambiente culturale cittadino a sollevare il problema dell'archivio dopo l'unità con la pubblicazione di articoli sul «Giornale di Udine» e con discussioni all'interno dell'Accademia[66]. Le proteste del mondo culturale udinese portarono il caso dell'archivio in Consiglio comunale, dove venne denunciata la grave situazione in cui versava la documentazione: masse di carte sciolte, involucri anonimi, sporcizia, tracce di manomissioni; nella stessa relazione veniva proposto di intervenire con un riordinamento basato sul titolario.

Non è dato sapere quanto determinante sia stato nel mondo culturale udinese il dibattito che in quegli anni stava tenendo desta l'attenzione di studiosi e archivisti; sembra, tuttavia, che anche a Udine si fosse riflettuto intorno ai criteri dell'unità dell'archivio. Venne effettuato un intervento parziale nell'Archivio comunale con la sistemazione del vecchio materiale della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento, intervenendo con il sistema per materie del Pavona e collocandolo, ideale continuazione, di seguito alle serie antiche[67]. Si evitava così di cadere nell'anacronismo di riordinare una serie di atti precedenti applicandovi i parametri di classificazione delle carte moderne, principio non del tutto valido agli occhi dell'archivista moderno, ma giustificabile per le finalità perseguite.

Da quanto si è detto si possono trarre alcune considerazioni: la prima è che indubbiamente il successo del metodo per materie è dovuto al fatto che all'epoca della sua applicazione era fondato su principi che trovavano giustificazione nel pensiero filosofico e nel concetto di amministrazione che si affermava con la nuova burocrazia asburgica prima e napoleonica dopo; il pensiero illuminista e il concetto di «servizio» con cui venivano affrontate le nuove finalità che lo Stato si poneva nei confronti dei cittadini. Un ordinamento, quindi, pienamente giustificato dalla pratica burocratica che nelle materie individuava le competenze e le funzioni di magistrature e di uffici.

Fu soltanto l'aberrante e generalizzata applicazione del sistema a fondi e serie archivistici non attuali che snaturò quelle che in partenza erano state considerate come le matrici di una ordinata struttura burocratica; la sublimazione, se così si può dire, che delle materie fece il Peroni, fu invero negativa in quanto applicata come fu anche a documentazione antica senza distinzio-

---

[66] Sul «Giornale di Udine» del 24 aprile 1875 comparve un articolo di autore ignoto intitolato: *Dell'Archivio Municipale udinese*; all'Accademia si ricordano gli interventi dello Schiavi e di Vincenzo Joppi sull'argomento.

[67] La serie degli *Annales* veniva integrata sino al 1819 e veniva costituita una nuova serie di buste di atti pubblici.

ne di uffici produttori, errore tuttavia ancora una volta giustificabile alla luce delle dottrine enciclopediste.

Altra considerazione è quella relativa alla persistenza e continuità dell'applicazione del metodo per materie anche quando la dottrina con l'elaborazione del principio di provenienza e la pratica di riordinamenti eseguiti con i nuovi criteri avevano dimostrato le lacune e i danni che il sistema peroniano aveva apportato e continuava ad apportare agli archivi.

Una persistenza che si può giustificare solo con il fatto che gli archivisti erano motivati non dalla esigenza scientifica, quella cioè di studiare l'evoluzione dell'istituto produttore e di conseguenza determinarne ambiti e funzioni, ma da una esigenza pratica, quella cioè di giungere con facilità e rapidità alla individuazione dell'argomento di studio o di ricerca.

Emblematico, mi sembra, il comportamento del Cecchetti, che se da un lato operava riordinamenti in assonanza con il metodo storico, giovandosi della tradizione archivistica veneziana, dall'altro, nell'approntare gli strumenti di ricerca, poneva in essere quello che oggi definiremmo un virtuale ordinamento per materie.

A ben vedere anche i moderni titolari definiscono i servizi, le materie amministrative dei nostri uffici, la cui applicazione ad archivi precedenti determina gli stessi danni e gli stessi problemi del vituperato ordinamento peroniano. E devo dire che di tali scempi sono stato spesso testimone diretto!

ANGELO SPAGGIARI

Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana nell'affermazione del «metodo storico» presso gli archivi modenesi ed emiliani

È noto che l'ambiente archivistico emiliano, costituitosi nel periodo immediatamente successivo alla caduta degli stati della Restaurazione e durante i primi anni del Regno d'Italia, ebbe un rapporto del tutto privilegiato con la scuola archivistica toscana e, segnatamente, con il suo fondatore, Francesco Bonaini[1].

Questi, infatti, su incarico di Terenzio Mamiani, Ministro dell'Istruzione Pubblica del Regno di Sardegna,[2] ispezionò gli archivi emiliani, nei mesi successivi al 19 settembre 1860 e trasfuse i risultati delle varie ricerche in un'apposita opera, edita nel 1861[3].

Ovviamente, anche Modena - emiliana a pieno titolo - venne visitata ed il grande archivista toscano ebbe modo di relazionare in merito ai numerosi depositi archivistici allora osservabili in città.

Il Bonaini infatti volle enumerare gli «archivi di Modena, sia secolari come ecclesiastici, divenuti pel Muratori fondamento alla storia italiana» e pertanto segnalò l'«Archivio segreto del Comune», l'«Archivio Segreto Estense», l'«Archivio delle Segreteria di Gabinetto Austro-Estense», l'«Archivio Demaniale», l'«Archivio Generale di Deposito», l'«Archivio dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza», «i vari archivi relativi alle materie delle Finanze», i «due Archivi degli Atti giudiciali», l'«Archivio degli Atti notarili», l'«Archivio del Collegio

---

[1] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana, dalle origini alla metà del secXX*, Roma, NIS, 1991.

[2] Cfr. *Calendario Generale del Regno pel 1860 ecc.*, Torino, UTE, 1860.

[3] F. BONAINI, *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860, Studi del Prof. Francesco Bonaini*, Firenze, Cellini, 1861.

dei Notari», l'«Archivio del Catasto», l'«Archivio dell'Opera Pia», l'«Archivio Vescovile e il Capitolare», «alcuni Archivi privati Modenesi» (Forni, Cortesi, Rangoni, Guicciardi, Frosini).

Fra i vari archivi modenesi enumerati dal Bonaini, rivestono particolare importanza ai fini del nostro discorso l'«Archivio Generale di Deposito» e l'«Archivio Segreto Estense».

Dall'unione di questi due archivi - auspicata dal Bonaini come *condicio sine qua non* «onde Modena possa avere un archivio costituito sulle norme del fiorentino» - sarebbe infatti nato l'Archivio di Stato di Modena, all'interno del quale si sarebbero sviluppati, negli anni, una prassi ed un pensiero archivistici fortemente ispirati alla grande esperienza toscana.

Per quanto riguarda in particolare l'Archivio Segreto Estense, rammenteremo che esso era stato affidato dal governo Farini, il 24 agosto 1859, ad un vecchio patriota, Giuseppe Campi, che poteva vantare non solo meriti politici, ma anche una notevole fama di filologo, al punto di figurare fra i collaboratori del Tommaseo, per il grande *Dizionario della Lingua Italiana* [4].

In breve tempo il Campi vide riunirsi sotto la sua direzione le varie parti nelle quali - come abbiamo visto - si suddividevano gli archivi governativi, per cui, dal 1862 in poi, l'ultrasettantenne patriota-filologo guidò una struttura assai simile a quella che sarebbe diventata l'archivio di Stato di Modena.

Nell'economia del nostro discorso, occorre ora fare un passo indietro e ritornare alla visita del Bonaini che si svolse - come detto - «negli ultimi mesi del 1860»[5], in un clima di cordialità e di simpatia con il vecchio patriota, tant'è che, il Bonaini, nel descrivere l'Archivio Segreto estense, si sentì in dovere di precisare «A questo luogo ci piace ricordare le molte gentilezze ricevute dagli ufficiali di quell'Archivio e più specialmente dal suo direttore Cav. Prof. Giuseppe Campi»[6] ribadendo poi, anni dopo, gli stessi sentimenti «... i suoi caratteri valsero a rinnovarmi una memoria graditissima qual è quella della personale conoscenza che io potei fare di Lei, degnissimo Signore, negli

---

[4] Cfr. G. RAGAZZI, *Giuseppe Campi un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988. V. anche A. SPAGGIARI, *Giuseppe Campi archivista*, in *La Ceccheide*, Ferrara, Rubboli, 1974.

[5] Cfr. Lettera del Bonaini a Giuseppe Campi del 24 ottobre 1863, da Firenze, in: Biblioteca Estense di Modena (BEMo), *Fondo Campi*, b. A, fasc.30. Nell'*Archivio Bonaini* dell'Archivio di Stato di Firenze, si conservano altri documenti relativi a questa vicenda. Delle informazioni in proposito, e delle fotocopie dei documenti, qui trasmesse, si ringrazia la dott.ssa Rosalia Manno, Direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze.

[6] BONAINI, *Gli Archivi*... cit., p.124.

ultimi mesi del 1860. Ed ho veramente goduto di sentire che il tramutamento dell'archivio modenese procede con così lieti auspici...»[7].

La cordialità dei rapporti fra i due dové far sì che il Bonanini tenesse la mano leggera nei confronti di certe scelte archivistiche del secolo XVIII, che essendo fondamentalmente classificatorie, contrastavano con le teorie e la prassi toscane e che, di contro avevano provocato già cospicui danni all'Archivio estense, osservabili anche ai suoi tempi (e - diciamo noi - fino ai nostri).

Infatti, presso l'Archivio Segreto Estense, su iniziativa dell'Archivista ducale Nicolò Pellegrino Loschi era stato formato, nella seconda metà del sec.XVIII, il cospicuo fondo denominato, tanti anni dopo, «Archivio per materie»[8].

Questo era il risultato modenese del metodo classificatorio settecentesco che - come ben sappiamo - invitava a costituire serie artificiali con documenti estratti dalle serie originali o quasi originali.

Ebbene, il Bonaini definì, con una certa *nonchalance*, questo cospicuo fondo come un insieme di «posizioni di vario argomento distribuite per materie e collocate per ordine alfabetico...»[9] dopo aver criticato il Loschi per aver voluto «formare un sol corpo di tutte le carte che in qualche modo si riferiscono alla letteratura» con la conseguenza di «danni che ne provengono all'Archivio».

In effetti la foga classificatoria del Loschi - come abbiamo detto - non si era rivolta unicamente alla letteratura, ma aveva investito tante altre materie[10], dando vita ad altrettanto piccoli complessi documentari, definiti, nel gergo dell'Archivio Segreto Estense «articoli per ordine alfabetico» e comprendenti materie che andavano da «Almanacchi di Segreteria» a «Zecca»[11].

---

[7] Lettera del Bonaini al Campi del 24 ottobre 1863, cit. a nota 5).

[8] Cfr. F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol.II, Roma, Ministero Beni Culturali e Ambientali, UCBA, 1983, pp.995-1088. V. in particolare pp.1015-1016.

[9] BONAINI, *Gli Archivi...* cit., p. 118.

[10] F. VALENTI, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, Roma-Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1953.

[11] Cfr. ASMo, *Archivio Segreto Ducale*, b. 2. Gli «articoli per ordine alfabetico», dai quali sarebbero stati ricavati sia l'attuale *Archivio per Materie* sia altri piccoli fondi, occupavano ancora nel 1859 una parte della «facciata sotto la ringhiera» di una sala d'archivio del Palazzo Ducale di Modena. Detti «articoli» erano: Almanacchi di Segreteria, Archivio Ducale, Arti e Commercio (voce suddivisa in: *Acque diverse, Agricoltura, Agucchieria, Arti in generale, Artiglieria, Avorio, Banchieri, Barbieri, Battiloro, Battirame, Bavelle, Beccai, Becchini, Brentatori, Calze a telaio, Calzolari, Candele di sevo, Campagnoli, Cappellari, Carratori, Carrozzari, Cartiere, Cavallerizza, Cere, Chimica, Chioderia, Comici, Corami d'oro, Cordaroli, Corde da suono, Distillatori, Ebrei per mercimonio, Fabbri ferrai, Falegnami, Fiera di Reggio, Filatogli, Fonditori, Fornaciari, Fornari, Fumo di ragia, Fustagni e bambacine, Gioiellieri, Giuochi, Giu-*

Ebbene - ripetiamolo - contro questo «Archivio per materie», il Bonaini non si pronunciò con la dovuta severità per cui, il vecchio Campi, dopo la fa-

---

reconsulti, Intagliatori, Lana, Lardaroli, Legna, Legislazione sopra le arti, Librai e stampatori, Lino, Marmi, Medici e medicine, Mercanti, Merciari, Munizione, Muratori, Operai, Orefici, Orologiai, Ortolani, Osti, Paroni, Pasticcieri, Pellacani, Pesa da fieno, Pesi e misure, Pittori, Polveri, Progetti, Ricami, Saleghini, Sali, Salnitro, Sapone, Sartori, Scultori ed intagliatori, Seta, Spedizioni, Speziali, Sublimato, Sugheri, Suonatori, Susanelli, Tele, Tintori, Torlitori, Vascellari, Veli, Vetri e cristalli), Avvisi [dall'estero], Benefizi ecclesiastici, Biblioteca Ducal Estense, Biragheria, Bolletta de' Salariati, Borsa Segreta, Caccie e pesche, Carte geografiche-topografiche-idrografiche ecc., Casa Serenissima, Chiese e Religion Cristiana, Cimitero e cimiteri estraurbani, Collaterali e collateralato, Concilio di Trento, Conclave, Confini, Congregazione della Beata Vergine e San Carlo, Congressi, Consiglio di Giustizia, Contribuzioni, Corografia, Dazi e gabelle, Dicastero dell'Università degli Studi, Ebrei, Ecclesiastici, Esenzioni e privilegi, Fabbriche Ducali, Famiglie nobili, Ferme e fermieri, Fisco Ducale, Fortezza e Cittadella di Modena, Fortificazioni dello Stato - artiglierie - munizioni, Galleria Ducale, Gioie Estensi, Giuochi e balli, Giurisdizione Sovrana, Governo domestico, Gride esrere, Intemperie delle sragioni, Invenzioni e progetti, Investiture Imperiali, Istruzioni pei Ministri alle Corti Estere, Legnara Ducale, Letterati, Letterati in materia legale, Letteratura, Lettere ... non sottoscritte (o con sottoscrizione non intelligibile), Medici e Medicina, Militare, Miniere, Mulini e Macina, Musici e Comici, Naturali, Neofiri, Notari, Ordini equestri, Palii per corse di cavalli, Parrocchie dello Srato, Patrimonio dell'Università degli Studi, Peste o contagio, Pistrini o Polveriere, Pittori e Pitture, Politica, Popolazione degli Stati Estensi, Poste delle Lettere – Corrieri Navigazioni, Salnitri e Polveri, Santi e Beati, Scuderie Ducali, Spese per viaggi, Stampe e Sramparori, Sripendiari, Sussidi alemanni, Titoli e Cerimoniali fra le Corti, Tivoli Palazzo Estense, Trattamenti con Stati Esteri, Villeggiature e giardini ducali, Vittovaglie, Uve e vini, Zecca e Monete. Si precisa che l'attuale *Archivio per materie*, si articola nelle seguenti categorie (cfr VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*... cit., pp. 1015-1016): accademie, agricoltura e commercio, alchimia, antichirà, arti belle, arti e mestieri, astronomia, astrologia e magia, banchieri, capitani e compagnie di ventura, chimica e fisica, comici, curiosità e dialetti, duelli e sfide, ebrei, fisica, galleria e museo, giuochi, ingegneri, invenzioni, isrruzione pubblica, legali, letterati e letteratura, matematici, medici e medicina, miniere, musica e musicisti, nobili e nobiltà, ordini equestri, poesie, popolazione e descrizione degli Stati estensi, spettacoli e drammaturgia, storia naturale, varie. Si noti che l'elenco delle materie dell'attuale «Archivio per materie» appare sensibilmente ridotto e modificato rispetto all'elenco degli «articoli per ordine alfabetico» del 1859. Molte voci di quest'ultimo elenco risultano infatti costituire oggi fondi a sé stanti come si potrà verificare scorrendo la citata voce *Archivio di Stato di Modena* della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*. Altre voci del più volte citato elenco degli «arricoli» del 1859 risultano invece modificate tramire accorpamenti o smembramenti, all'interno dell'*Archivio per Materie* (per esempio le antiche voci «Confini» e «Corografia» sono scomparse perché confluire nella voce «Popolazione e descrizione degli Stati Estensi». Si veda comunque VALENTI, *Profilo storico* ... cit., pag. 40 dell'estratto, che afferma: «In altre parole, gli archivisti della 'sezione storica' del nuovo Archivio Governativo (ricorderemo tra essi G. Campi, F. Cozzi, C. Cerretti e soprattutto C. Foucard) si regolarono in base a un criterio tutt'affatto opposto rispetto a quello che aveva ispirato il Loschi: questi si era interessato soltanto di scomporre ed analizzare, quelli ora si interessarono soprattutto di riunire e generalizzare».

mosa ispezione, restò in uno stato di grande incertezza, testimoniato da una relazione inviata in quel periodo alla Direzione Generale degli Archivi[12].

In questa relazione, il Campi, dopo aver proposto, per l'Archivio Estense una sorta di ordinamento per materie, fa rinvio, paradossalmente, al binomio Bömer-Bonaini che, in quegli anni, e in quelli immediatamente successivi, sarebbe diventato quasi sinonimo della teoria del «metodo storico»[13].

Ma è comunque il caso di riportare le precise parole del Campi, se non altro per aggiungere un tassello agli studi sul metodo classificatorio che in questi anni si sono arricchiti di buoni contributi[14].

Dice dunque il nostro Campi

«... Per le molte carte raccolte già e conservate nell'Archivio Estense sarei di parere che si dovessero separare in due grandi sezioni: 1° Medio Evo; 2° Tempi posteriori ai secoli di mezzo ... suddividendo poi ciascuna delle suddette Sezioni in altre molte coi titoli che trascriverò qui sotto in ordine alfabetico, a maggior comodo dei consultanti: Acque e Strade; Affari pubblici (interni, esterni, ecclesiastici, fiscali, militari); Ambasciarie; Annona; Appalti governativi; Archivi camerali; Arti liberali, meccaniche, ecc.; Atti governativi, leggi, decreti; Benefizi ecclesiastici; Beni Camerali; Bolle e Brevi pontifici; carte geografiche-topografiche; Censimento-catasti; Commissarie; Corporazioni religiose; corrispondenze epistolari, debitamente classate, Debito pubblico; Decime; Deliberazioni governative; Demanio; Diplomi; Documenti diversi o miscellanee; Entrate ed uscite dello Stato; Fidecommessi; Finanze, ordinate ne' suoi diversi rami; Inquisizione e Sant'Uffizio; Ius-patronati; Legazioni diverse alle Corti; Letteratura; Livelli; Magistrature; Mani-morte; Monti di Pietà, di deposito; Municipii, deliberazioni, riforme, statuti, diritti, ecc. ecc.; Nunzi e Nunziature; Opere Pie; Perizie; Petizioni e rescritti; Polizia; Privilegi principeschi, ecc.; Relazioni-storiche-politiche; Revisioni e sindacati; Rogiti ed atti notarili ecc.; Scienze, divise ne' loro diversi rami; Secreteria di Stato; Trattati di Leghe, paci, ecc.; Transazioni diverse; Tribunali civili, criminali, d'appello, ecc.; Uffici ed ufficiali di sanità; Zecca ducale.

Altre materie, che ora non mi soccorrono alla mente possono far luogo ad altre sezioni; e provvederanno in proposito gli ufficiali che verranno a ciò deputati.

---

[12] Cfr. «Programma secondo. Da proporsi più tardi e in tempi più normali, più riposati, più acconci agli studi storici ...», ASMo, *Atti della Direzione dell'Archivio di Stato*, Massime, R.ca V.

[13] LODOLINI, *Lineamenti di storia*... cit., alle pp.125-127 contribuisce a sfatare quel luogo comune, attribuendo, in linea col Panella, al solo Bonaini i meriti dell'invenzione del «metodo storico».

[14] Da ultimo M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli «usi d'uffizio»: note sull'ordinamento per materie dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXIII (1997), pp. 233-280.

Intorno al miglior ordinamento dei documenti archivistici, si potrà con profitto consultare il parere dell'erudito Dr. Böhmer, Bibliotecario di Francofotte sul Meno, parere raccomandato dal chiarissimo Cavalier Francesco Bonaini, e che dovrebbe essere pubblicato in Firenze - Gl'indici poi si potrebbero compilare secondo il metodo tentato con vantaggio dal Gachard, Archivista generale del Belgio, ne' quali, brevemente ed esattamente sono descritti i titoli e l'altre più essenziali caratteristiche dei registri, volumi, filze, ecc. che contengono i documenti ...».

Non sappiamo bene quale sia stata la ragione che impedì al Campi di realizzare, nell'Archivio Estense, il suo modesto (dal punto di vista dell'architettura classificatoria) e al tempo stesso devastante piano di suddivisione. Certo le operazioni conseguenti al trasferimento di sede dell'Archivio estense, che lasciava dopo secoli il palazzo Ducale per essere ricoverato (1862) nell'attuale Palazzo di Corso Cavour 21, e le altre operazioni conseguenti il «concentramento» di una gigantesca mole di materiale archivistico, impedirono al nostro di dedicarsi (e di ordinare agli «ufficiali» dell'Archivio di dedicarsi) alla deleteria opera di classificazione.

Pertanto, con l'archivio estense, rimasto nello stesso ordinamento riscontrabile nel 1859 al momento della caduta dello Stato Austro-Estense, si arrivò, dopo anni di progressivo disimpegno del Campi, che cominciava ad accusare gli acciacchi dell'età (il poveretto venne collocato a riposo alla bella età di ottantacinque anni), al cambio di direzione degli Archivi governativi di Modena. L'incarico toccò a Cesare Foucard (1825-1892), veneziano, esperto paleografo, che aveva maturato una discreta professionalità all'interno della Direzione Generale degli Archivi[15].

Del Foucard ebbe a dire, anni più tardi Giovanni Ognibene

«... il cav. Cesare Foucard, uomo di spirito pronto e di una cultura estesa se non profonda ... con giusti criteri, pose mano all'ordinamento delle carte dell'archivio, ordinamento che anche al presente, sebbene lentamente attesa la deplorevole mancanza di personale, vassi continuando»[16].

Non essendosi rinvenuti - almeno per il momento - scritti di teoria archivistica del Foucard, possiamo pensare che i «giusti criteri» ai quali alludeva l'Ognibene nel 1903, fossero proprio quelli del «metodo storico».

---

[15] Cfr. [C. CERRETTI], *Alla memoria di Cesare Foucard, nel primo anniversario della sua morte*, Firenze, Ciardelli, 1893.

[16] G. OGNIBENE, *Le relazioni della Casa d'Este con l'estero*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi», S.V, vol.III, (1903), pp. 223-319. La frase citata è alle pp. 227-228, v. anche VALENTI, *Profilo storico...* cit.

Intanto lo stesso Ognibene sembra essere un archivista che si muove nel pieno rispetto del «metodo storico» e pertanto non avrebbe potuto giudicare «giusti» criteri che non fossero in qualche modo compatibili con detto metodo.

Inoltre il Foucard sembra essere stato sempre in buoni rapporti con la scuola toscana ed in modo particolare, con Salvatore Bongi[17], col quale carteggia fin dal 1864 ed al quale ha cura di inviare, in una data posteriore al 1887 (anno del suo pensionamento), un curioso biglietto da visita che qui di seguito riportiamo:

«Cav. Cesare Foucard. Già ricercatore e Professore di Paleografia nell'Archivio Generale di Venezia, Commissario sui Monumenti artistici e storici delle Provincie venete. Segretario della Direzione generale degli Archivi del Regno in Torino. Direttore dell'Archivio di Stato di Modena ora a riposo. Membro corrispondente e d'onore di più Società storiche ed artistiche italiane ed estere. Villetta propria. Fiesole»[18].

Ed, infine, Cesare Foucard, uomo ligio alle leggi ed ai regolamenti non avrebbe certo potuto ignorare il Regolamento degli Archivi di Stato del 1875[19] che all'art.7, come sappiamo, stabiliva: «Gli atti ... sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti».

In effetti, il Foucard nell'introduzione ad una mostra documentaria, organizzata presso l'Archivio di Stato di Modena nel 1882, e riguardante i documenti «storici» «spettanti alla medicina ed alla chirurgia»[20] ebbe a dichiarare, a proposito dei riordinamenti eseguiti presso detto Archivio a far tempo dal 1871, «Esaminate attentamente tutte le serie degli atti ... fu iniziato il loro riordinamento in maniera da ricostituire (per quanto è possibile), con criterii storici ed archivistici, la integrità dei singoli archivi, senza alterare le antiche distinzioni di cronologia, di nomi, di materie, quando essi corrispondano ai buoni sistemi di classificazione usati dalle antiche cancellerie negli antichi stati italiani».

---

[17] Oltre al carreggio presente in ASMo, *Atti della Direzione dell'Archivio di Stato*, (collocazioni varie) ci sembra opportuno far notare che almeno i primi due volumi dell'*Inventario del R.. Archivio di Stato di Lucca*, giunsero all'Archivio di Stato di Modena durante la direzione del Foucard. Cfr. *Protocollo dell'Archivio di Stato in Modena*, anno 1876, n.9087.

[18] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (ASLu), *Archivio Bongi. Carteggio*, alla voce Foucard.

[19] R.D. 27 maggio 1875, n.2552 «che stabilisce le regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato»

[20] [C. FOUCARD], *Esposizione di documenti storici dal IX al XIX secolo e di una speciale raccolta di altri spettanti alla medicina ed alla chirurgia dal XIV al XVIII secolo*, Modena, Tip. Sociale, 1882.

Come si vede, i propositi sembrano buoni, ma, nella pratica, l'intera operazione cui questo catalogo[21] si riferiva, si tradusse in un rafforzamento della voce «Medici e medicina» all'interno dell'Archivio per materie dell'Archivio di Stato di Modena.

Con il citato Regolamento del 1875 comunque - per dirla col Lodolini[22] - «il principio di provenienza [venne] definitivamente prescritto», così il Malagola, riordinatore dell'Archivio di Stato di Bologna, poteva affermare pochi anni più tardi[23] «Non è qui luogo a parlare dei varii sistemi usati per ordinare gli archivi; dirò soltanto come siasi usato il metodo storico, ormai riconosciuto il più semplice e il più naturale».

L'ambiente archivistico emiliano aveva dunque recepito l'insegnamento della scuola toscana, trasformandosi anche in un veicolo per la diffusione di quel metodo che sarebbe stato definitivamente denominato «storico».

Resta inteso che il campione del nascente metodo storico emiliano fu Carlo Malagola[24] a Bologna, ma anche da Modena un altro valido rappresentante del metodo storico avrebbe riscattato gli eventuali peccati classificatori dei due primi direttori dell'Archivio di Stato di Modena.

Alludiamo all'opera di Ippolito Malaguzzi Valeri[25], Direttore dell'Archivio di Stato di Modena dal 1888 al 1899, che qui affinò la propria esperienza e la propria fede nel metodo storico; fede che trasferì nell'Archivio di Stato di Milano - culla e covo della tradizione classificatoria - infondendola particolarmente nei suoi allievi Giovanni Vittani e Giuseppe Bonelli.

---

[21] Del catalogo venne fatta anche una seconda edizione accresciuta ed in parte modificata: [C. Foucard], *Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica, conservati nell'Archivio di Stato di Modena*, Modena, Tip. Sociale, 1888.

[22] LODOLINI, *Lineamenti di storia...* cit., p. 140.

[23] C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, Modena, Vincenzi, 1883. La frase citata trovasi a p. 29.

[24] Del Malagola esiste un interessante carteggio, nell'Archivio Bongi presso l'Archivio di Stato di Lucca, cortesemente comunicatomi in fotocopia dalla Dott.ssa Marina Brogi di quell'Archivio. Per l'importanza del personaggio si rinvia quanto meno a LODOLINI, *Lineamenti di storia ecc....* cit., *passim*, e a *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. Zanni Rosiello, Fiesole, Nardini, 1995.

[25] Cfr. LODOLINI, *Lineamenti di storia...* cit., pp. 165-167 e *passim*. A pag. 165, si legge tra l'altro «nel 1899 fu trasferito a dirigere l'Archivio di Stato in Milano. Morì, a 48 anni, il 1° febbraio 1905"... Per i rapporti del Malaguzzi con il Bongi e con altre figure dell'ambiente archivistico di quegli anni cfr. G. BADINI, *Gli archivi Malaguzzi Valeri*, alle pp. 7-42 del volume *I fondi Malaguzzi Valeri e Catelani*, Reggio Emilia, Archivio di Stato, 1993. Si ringrazia il dott. G. Badini, Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, per il cortese invio delle fotocopie dei carteggi Bongi – Malaguzzi e Foucard – Malaguzzi di quell'Archivio.

Questi ultimi, nel fornire la traduzione italiana del manuale degli archivisti olandesi - la «Bibbia degli archivi» -, che rappresentava il trionfo del «principio di provenienza», ma, indirettamente, anche del metodo storico toscano, ritennero doveroso dedicare il loro lavoro «Alla memoria del Conte Ippolito Malaguzzi Valeri, Direttore dell'Archivio di Stato di Milano, delle archivistiche discipline alle quali ci avviò, insigne cultore».[26]

[26] S. MULLER - J.A. FEITH - R. FRUIN, *Ordinamento e Inventario degli Archivi. Traduzione libera con note di G. Bonelli e G. Vattani, Torino, UTET, 1908.*

DANIELA FERRARI

Interventi di riordinamento tra Cinque e Settecento. Il caso mantovano

L'esito dei riordinamenti operati sugli archivi mantovani a partire dalla seconda metà del Settecento non ha avuto conseguenze macroscopiche, come è accaduto per altre realtà circonvicine, come nel caso degli archivi milanesi, tanto per fare un esempio. Tali esiti sono stati determinati da una serie di cause concomitanti[1].

Il paragone con Milano è d'obbligo in quanto il ducato di Mantova entra formalmente a far parte dell'impero asburgico insieme a quello di Milano, con i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714); la città virgiliana da quel momento vede il proprio ruolo declassato da capitale di un piccolo stato a provincia periferica posta ai confini dell'Impero, diventa una città-fortezza con funzioni eminenti di difesa militare[2]. Il ceto nobiliare arroccato nel mantenimento dei propri privilegi rende il tessuto sociale meno ricettivo rispetto a quello milanese e poco permeabile a innovazioni riformistiche, l'onda riformatrice arriverà più lentamente e con effetti più blandi (basti pensare alla realizzazione del catasto che nel capoluogo lombardo viene realizzato a partire del secondo decennio del secolo e può considerarsi realizzato intorno

---

[1] Per la storia e i riordinamenti dell'archivio Gonzaga ancora fondamentali rimangono i volumi di P. TORELLI, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, Ostiglia (Mantova), 1920 e A. LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica*, vol. II, Verona 1922; entrambi gli inventari sono stati ristampati in anastatica, per iniziativa di chi scrive, rispettivamente nel 1988 e nel 1993.

[2] C. MOZZARELLI, *L'amministrazione dello stato. Mantova da capitale a provincia*, in *Mantova nel Settecento*, catalogo della mostra, Milano 1983, pp. 13-20.

agli anni Sessanta, mentre nel Mantovano potrà decollare soltanto nel 1771 per concludersi nel 1785)[3].

Dal punto di vista archivistico costituisce un deterrente molto forte l'esistenza degli archivi di Corte che si erano sedimentati, senza soluzione di continuità, per quasi quattro secoli acquisendo una loro fisionomia, identificabile nelle linee fondamentali di una struttura disegnata in modo netto a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

I Gonzaga detengono il potere a Mantova dal 1328 al 1707[4]. Come le altre signorie italiane, nei primi tempi della loro affermazione si trovano di fronte a una continua necessità di legittimazione e da quel momento il loro archivio viene assunto a istituto di interesse pubblico, pur conservando un carattere fondamentalmente familiare, accoglie nella propria sede serie documentarie prodotte dall'attività ordinaria di autorità giudiziarie e amministrative.

Le prime testimonianze dell'esistenza di un archivio gonzaghesco risalgono al 1343[5]. Da questo periodo fino al XVI secolo circa si possono individuare diverse fasi della sua formazione che coincidono con le tappe della evoluzione istituzionale dello stato mantovano.

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento la compagine statuale acquista una fisionomia più precisa, decisamente signorile, con una compiuta organizzazione amministrativa e con un corpo di leggi (gli statuti della precedente signoria bonacolsiana, modellati su quelli comunali, vengono riformati dai Gonzaga nel 1404); viene così sanzionata la trasformazione politico-istituzionale compiutasi lungo il Trecento che si consolida nei secoli seguenti: nel 1433 i Gonzaga ottengono dall'imperatore il titolo di marchesi e nel 1530 quello di duchi.

Documenti significativi per la ricostruzione dell'archivio Gonzaga, le cui vicende sono determinate in parallelo da quelle storico istituzionali della signoria, sono i primi inventari d'archivio compilati a partire dal 1367, aggiornati nel 1432, nel 1456 e nel 1500-1535 circa[6]; essi seguono criteri di

---

[3] Cfr. M. VAINI, *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova 1980, pp. 133-175.

[4] Cfr. C. MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979 (rist. 1987).

[5] Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), *Archivio Gonzaga*, b. 2881, copialettere, libro 1, c. 37v. Luigi Gonzaga, capitano del popolo, in una lettera a Mastino della Scala, per risolvere un contenzioso sorto a causa della rotta di un argine del fiume Tione, presso il mulino del castello di Castel D'Ario, cita documenti conservati negli archivi: «quorum rellatione et aliis instrumentis in archivis nostris repertis...».

[6] P. TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., *passim*.

alfabeticità e di pertinenza territoriale, poiché sono concepiti come strumenti d'uso quotidiano, funzionali all'azione amministrativa della cancelleria.

Tali documenti testimoniano il progressivo accrescimento dell'archivio, anche in relazione alla quantità di corrispondenza proveniente dall'estero; a partire dal XV secolo infatti i Gonzaga impiantano una rete stabile di corrispondenti accreditati presso i principali stati esteri[7]. La fervida attività diplomatica di ambasciatori, residenti, oratori e inviati è testimoniata dalle copiose serie del carteggio pervenute sino a noi pressoché integralmente[8].

Intorno al 1480-1481 esiste un archivio segreto della casa Gonzaga, conservato al piano superiore del castello, in un apposito contenitore, il cosiddetto *Cassono da li Signi*, una sezione particolare che costituisce il nucleo del futuro archivio di Corte, contenente le carte di immediato interesse per la famiglia in quanto casa regnante in Mantova. Studi recenti hanno portato a un'ipotesi di ricostruzione del *Cassono*, un mobile che comprendeva una *pars superior* e una *pars inferior*, con tredici scomparti, o *colti*, corrispondenti a tredici rubriche dell'inventario, distinte da lettere alfabetiche dalla A alla S[9].

Via via che gli affari di stato aumentano, si manifesta l'esigenza di distinguere l'archivio in due sezioni: così a partire dalla prima metà del Cinquecento troviamo un *archivio piccolo*, mantenuto nelle stanze superiori, che custodiva gelosamente le carte più intime riguardanti il principe e la sua famiglia, e un archivio *grande o cancelleria* al piano inferiore, dove si producevano, si ricevevano e si concentravano tutti i documenti attinenti alle varie branche dell'amministrazione dello stato.

Testimonianze del 1563 ci dicono che l'archivio grande era conservato nella camera del Sole insieme alla cancelleria[10]. Nella seconda metà del Cinquecento la struttura degli archivi di Corte appare dunque ormai delineata e ben articolata; questo periodo è infatti caratterizzato da una riorganizzazione

---

[7] Sull'argomento è ancora un punto di riferimento l'opera di R. QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano 1941, oltre naturalmente a LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*... cit.

[8] Le serie della corrispondenza assommano a 2871 buste su un totale di 3726, costituiscono quindi circa il 77% dell'archivio Gonzaga. Le più cospicue riguardano gli stati regionali italiani: Roma (233 buste), Milano (187 buste), Venezia (172 buste), Ferrara (100 buste), Firenze (53), e le corti europee: Francia (86 buste), Corte Cesarea (82 buste), Spagna (42 buste).

[9] A. BEHNE, *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXVII, Roma 1993, pp. 23-29.

[10] Lettera di Francesco Tosabezzi del 19 giugno 1563 citata da P. TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., p. XXXV.

delle istituzioni nelle forme tipiche dello stato moderno. Il duca Guglielmo Gonzaga nel 1571 istituisce il Senato di Giustizia, magistratura che amministrava la giustizia civile[11], e due anni dopo il Magistrato Camerale, con funzioni prettamente amministrative, che ha assorbito le mansioni di uffici precedenti[12]: amministrare le entrate pubbliche e quelle patrimoniali del duca, approvvigionare la città, emettere calmieri, controllare il valore delle monete, provvedere in materia di regolamentazione idraulica.

Lo sviluppo di funzioni e competenze, che porta a una gestione separata e distinta degli affari amministrativi, giudiziari e finanziari, origina dunque nuovi uffici e magistrature che danno luogo ai rispettivi archivi.

La volontà di riorganizzazione statuale che caratterizza il governo del duca Guglielmo trova riflesso nella gestione e nella tenuta degli archivi di Corte, secondo la concezione teorizzata da H. Bautier che definisce gli archivi dell'età moderna *arsénales de l'autorité*, mezzi per esercitare il potere politico, a disposizione dell'autorità come veri e propri strumenti di difesa, ma anche di offesa, al pari delle armi[13].

La situazione generale si era complicata notevolmente dopo l'acquisizione dell'archivio del Monferrato[14], pervenuto a seguito del matrimonio di Federico II Gonzaga con Margherita Paleologo, celebrato nel 1531.

Nel 1576 viene dato incarico di riorganizzare gli archivi al giureconsulto Tullo Petrozzani e al procuratore patrimoniale del duca Francesco Bottesini, che tuttavia muore qualche anno dopo[15]. Un'accurata relazione di Bottesini, del primo dicembre 1576, costituisce il riflesso puntuale della concezione testé richiamata che intende gli archivi come strumenti del governare e dà la

[11] Per le vicende istituzionali di questa magistratura, riformata nel 1750 e soppressa nel 1786, cfr. C. MOZZARELLI, *Il Senato di Mantova: origini e funzioni*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno, Mantova 19[illegible], pp. 65-98. La magistratura ha prodotto un fondo, ancora in attesa di adeguata inventariazione, di 7004 buste contenenti gli atti e i libri delle cause in ordine cronologico per nomi dei cancellieri dei banchi.

[12] Cfr. R. NAVARRINI, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato Camerale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, cit., pp. 99-112.

[13] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI-début du XIX siècle)*, in «Archivum», XVIII, 1968, pp. 139-149.

[14] Per le travagliate vicende dell'archivio del Monferrato rimando a D. FERRARI, *Le carte disperse. Documenti riguardanti il Monferrato conservati a Mantova* ed E. MONGIANO, *Istituzioni e archivi del Monferrato tra XVI e XVIII secolo*, entrambi in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque Seicento*, a cura di D. FERRARI, atti del convegno, Roma 1997, rispettivamente pp. 197-217 e pp. 219-240.

[15] TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., p. XXXVIII.

misura dei problemi da affrontare e delle soluzioni da adottare, sia di ordine tecnico, come la difficoltà a leggere e interpretare scritture di vari secoli precedenti, o a redigere mezzi di corredo - utilizzando anche notizie di carattere storico-istituzionale - sia di ordine pratico, come la sistemazione dei «colti», o contenitori in legno[16].

Dopo la morte di Bottesini, un altro giureconsulto, Francesco Borsato, nel 1582 elabora un piano di intervento da effettuare in un arco di tempo di circa quindici-diciotto anni che viene realizzato soltanto in parte dal castellano Luigi Olivo e dal cancelliere Antonio Cizzolo. Tale progetto[17] individua quattro nuclei principali di documentazione: innazitutto le scritture riguardanti lo stato di Mantova; quindi scritture riguardanti Casale e il Monferrato, definite «senza forma, applicatione de' lochi, senza ordine, senza numero e repertorio, et per una buona parte senza rubriche e summarii del contenuto in esse...». Segue un terzo nucleo, definito «lettere, registri et instruttioni de negotii, di avisi di stato o simili materie importanti», da identificare sostanzialmente con la corrispondenza interna ed estera, quindi la parte che riguarda le relazioni diplomatiche e l'amministrazione dello stato; questa parte di materiale risulta priva di classificazioni di sorta e anche in questo caso viene proposta una suddivisione con criterio alfabetico e cronologico. Anche per il quarto e ultimo gruppo di «Lettere, instruttioni o scritture di poco rilievo et momento», viene proposto un ordinamento di tipo alfabetico-cronologico.

I primi due nuclei, fondamentali perché attinenti alle ragioni che legittimano i titoli del potere dei Gonzaga sul ducato Mantova e sul Monferrato, sono individuati come prioritari; la situazione di maggior disordine sembra riguardare l'archivio del Monferrato, certamente dovuta anche alle operazioni di trasferimento da Casale a Mantova (non è invece chiaro se tale archivio si fosse formato in modo meno organizzato rispetto a quello gonzaghesco).

Alla realizzazione, benché parziale, del progetto Borsato si deve sostanzialmente la sistemazione della corrispondenza gonzaghesca, il cui assetto, giunto sino a noi attraverso rimaneggiamenti e integrazioni successive, è ancora oggi riconoscibile nelle sue linee generali[18].

---

[16] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2597, c. 813r.-v. Cfr. FERRARI, *Le carte disperse*... cit., pp. 198-200, documento trascritto in appendice.

[17] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2617, lettera del 13 febbraio 1582 pubblicata da TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., pp. XXXVIII-XL.

[18] La corrispondenza gonzaghesca è conservata in oltre sessanta serie suddivise a loro volta in quattro sottoserie: istruzioni agli inviati; lettere originali dei principi o capi di governo presso i quali gli inviati svolgevano il loro mandato; carteggi degli stessi inviati,

Il riordinamento dell'archivio di Corte è da mettere in relazione alla organizzazione e alla struttura della cancelleria all'interno della quale esso viene prodotto. Le principali attività svolte dagli uffici di cancelleria riguardano la produzione, l'autenticazione e la conservazione degli atti - che per tradizione rappresentano altrettanti momenti di emanazione diretta della volontà del Signore - e la gestione delle relazioni interne e internazionali. Sul finire del Cinquecento la necessità di riformare anche la cancelleria diventa improcrastinabile. La differenziazione di funzioni e competenze richiede un coordinamento dell'attività di governo che non può essere risolto con il contributo personale di alcuni consiglieri del Signore[19], né può essere rimandato, in relazione anche alla istituzione delle recenti magistrature; richiede inoltre una gestione interna separata e distinta degli affari amministrativi, giudiziari e finanziari, così come la tenuta degli affari con le Corti estere impone specializzazioni non necessarie agli affari interni del dominio, elementi questi che contribuiscono in modo incisivo a ridefinire compiti e ruoli della cancelleria. Sotto il ducato di Vincenzo I Gonzaga spetta a Tullo Petrozzani, giureconsulto, segretario e consigliere, realizzare un articolato progetto di riforma della cancelleria[20] che investe anche gli archivi, della cui riorganizzazione era stato precedentemente incaricato. È infatti attribuibile alla sua mano una serie di disposizioni[21] (con un elenco allegato dei funzionari impiegati) sulla base delle quali sono redatti nel 1591 gli «ordini da osservarsi nella cancelleria ducale per metodo permanente»[22]. L'innovazione più significativa

oratori, ambasciatori, residenti e di moltissimi altri personaggi; scritture miscellanee, ivi comprese relazioni complessive e riassuntive dei rispettivi mandati, cfr. in generale l'inventario LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*... cit., *passim*.

[19] C. MOZZARELLI, *Mantova e i Gonzaga*, Torino 1987, p. 107.

[20] Cfr. D. FERRARI, *La cancelleria gonzaghesca tra Cinque e Seicento. Carriere e strategie parentali al servizio dei duchi*, in *La celeste galeria. L'esercizio del collezionismo*, a cura di R. MORSELLI, catalogo della mostra, Mantova, Palazzo Te - Palazzo Ducale, 2 settembre - 8 dicembre 2002, Milano 2002, pp. 297-318.

[21] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3013, cc. 6-22, minuta e copia, entrambe senza data, attribuite al 1591 da mano archivistica. Il documento è pubblicato integralmente da A. BORGOGNO, *Prime indagini sulla cancelleria mantovana al tempo della signoria*, in «Ricerche medievali», I (1966), pp. 71-74 e parzialmente da LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*... cit., pp. 87-88. Da un confronto del documento con le numerose lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga, l'inconfondibile grafia minuta di Tullo Perrozzani rende pienamente sostenibile sul piano grafologico la tesi dell'identità di mano.

[22] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3013, cc. 24-27, documento anonimo e non datato, il cui titolo e la data sono stati attribuiti da mano archivistica settecentesca, trascritto integralmente in FERRARI, *La cancelleria gonzaghesca*... cit.

riguarda l'individuazione di una cancelleria di stato, collocata al piano superiore del palazzo ducale, dove vengono trattati gli affari esteri, mentre al piano terra rimane la cancelleria comune, che tratta tutti gli atti ai quali il duca non mette mano direttamente, in quanto ne sono responsabili i funzionari che li sottoscrivono[23]; la distinzione è tuttavia di carattere più formale che sostanziale, il documento parla infatti di cancelleria «di sopra» e «di sotto», ma ribadisce che essa deve rimanere un unico istituto. Al vertice della struttura stanno i consiglieri, coadiuvati dai segretari e dai cancellieri; le disposizioni della riforma prevedono che ciascun funzionario effettui una ricognizione degli atti che ha presso di sé affinché vengano riposti in archivio quelli riferiti ad affari conclusi e trattenuti quelli riguardanti affari correnti. In particolare vengono ridefinite le funzioni del segretario-archivista ducale che vanno ben oltre quelle strettamente tecniche di tenuta e di gestione degli atti, per surrogare anche molti dei compiti precedentemente assolti dalla figura del castellano, al quale pure era affidato l'archivio[24].

L'archivista ducale deve prendere in custodia gli atti rimessi dai segretari e dai cancellieri, riponendoli in archivio in modo che siano facilmente reperiti all'occorrenza; oltre che della documentazione nella sua fase corrente e di deposito, egli deve occuparsi dell'archivio in generale, quindi anche della sua parte storica, apponendo descrizioni identificative sulle scritture conservate nei forzieri e nei «colti particolari», redigendo inventari per ogni singolo contenitore da riunire poi in un unico inventario alfabetico generale. Come i consiglieri e i segretari è tenuto a prestare giuramento di fedeltà e di segretezza, deve risiedere in castello e annotare su apposito registro gli estremi delle pratiche che entrano ed escono dall'archivio, mansione che oggi definiremmo «gestione dei flussi documentali». A lui spetta inoltre il coordinamento del lavoro dei corrieri e il controllo sul loro operato; è tenuto a compilare liste puntuali delle consegne effettuate dai forestieri alle porte della città, a sottoscrivere le liste degli osti che ospitano persone per conto della Corte, così come sovrintende a funzioni di controllo anagrafico redigendo

[23] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3013, c. 16r.

[24] Il castellano era incaricato di sovrintendere alla distribuzione delle notizie politiche; si trattava di una carica di importanza primaria nella quale si erano avvicendati uomini egregi che avevano appunto anche la responsabilità dell'archivio di Corte, come Giovanni Giacomo e Sabino Calandra, Francesco Tosabezzi, Nicolò Guarino, Pietro Martire Cornacchia, Cesare Riva, Luigi Olivo, Cesare Andreasi, fino allo stesso Tullo Petrozzani, cfr. FERRARI, *La cancelleria gonzaghesca*... cit., *passim*.

gli elenchi giornalieri dei nati e dei morti in città[25]. Dunque il riordinamento dell'archivio è in stretta relazione con l'ordinamento della cancelleria, la cui attività include la buona tenuta e la corretta gestione degli atti prodotti al suo interno, funzionali all'azione amministrativa e politica del ducato.

Con la riforma di Petrozzani l'intera cancelleria risulta perfettamente incasellata in un'architettura a maglie strette, articolata secondo un ordine gerarchico di controlli e supervisioni che garantiscono il massimo ordine e la massima efficienza alla macchina amministrativa; vengono inoltre presi altri provvedimenti come un ordine redatto dal castellano Antonio Guarino nel 1592 che impone agli ambasciatori la restituzione di tutta la corrispondenza d'ufficio; le istruzioni loro inviate e il relativo carteggio scambiato con la can-

[25] « (...) Il segretario et archivista ha d'havere principal cura di regolare le lettere et altre scritture secondo che gli saranno rimesse dagli consiglieri et segretari, riducendoli finalmente quando saranno ben purgate nell'archivio con certa distintione che sia facile a ritrovarle, riordinando ancora perciò il stato presente di esso archivio et riducendo le scritture che sono nelle casse et forcieri nelli colti particolari, con le loro inscrittioni più appropriate che sia possibile, et con fare et finire gli inventari particolari d'ogni colto, per ridurli poi tutti in uno generale per alfabeto. Havrà il medesimo archivista da risedere in castello et serbarà presso di sé una vachetta, su quella notando i numeri di pieghi che vanno et vengono. Tenerà cura delle chiave delle porte et di fare et far fare i mandati dell'entrare et uscire della città, sì di notte come di giorno, quando si trovassero serrate le porte. Darà essecurione alla speditione delli corrieri ordinarii et straordinarii, sì per il stato come fuori, che i corrieri da piedi della cancelleria et i chiavari facciano le loro guardie et che quando i corrieri saranno mandati a portar lettere debbano al loro ritorno far notare su uno libro appartato, la relatione come havrà esseguito et in che tempo, del qual libro tenghino cura i giovani che scriveranno nella cancelleria commune et a vicenda uno per settimana, et l'archivista lo rivegga et ancora riceva il giuramento dalli detti corrieri et chiavari et servitori di cancelleria che sono et saranno, di essercitare l'ufficio suo fedelmente et diligentemente. Alli quali corrieri et alli altri straordinarii habbia esso archivista da segnar le loro liste de' viaggi, et farli sodisfare secondo la limitatione che si leggerà su una tavoletta nella detta cancelleria. Habbia ancora pensiero delle consegne che si fanno de' forestieri alle porte, et all'ufficio delle bollette, procurando che siano servati gli ordini sopra di ciò fatti, con farci havere ogni giorno le liste d'essi forestieri ben disrinte et parimenti le liste di quelli che nascono et moiano nella città. Di più visiti et sottoscriva le liste degli hosti che allogiano forestieri per conto nostro, facendo diligenza che non sia commesso errore o inganno et che quanto prima si spediscano perché cessi la spesa. Sia suo carico di far che i pagamenti da farsi alla cancellaria siano conformi alla tassa da noi limitata, della quale una copia stia in publico attaccata, di sopra et da basso in cancellaria, siché possa essere vista da ogn'uno. Et finalmente attenda l'archivista a rispondere et dar ricapito a tutto che altre volte soleva essere atteso da chi era castellano, et così ancora per le provisioni di carta, cera, spago et simili cose, coll'aiuto in tutte le suddette cose, quando n'havrà bisogno del cancelliere che risederà di tempo in tempo in castello, communicando quando le occorresse qualche difficoltà con li consiglieri che si trovaranno presenti» (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3013, cc. 26-27).

celleria sono conservati separatamente per località di provenienza; gli ambasciatori hanno l'obbligo di restituire le lettere originali dei principi; i segretari controfirmano le lettere da loro redatte; le minute di cancelleria vengono conservate[26]; nei copialettere viene osservata la massima distinzione tra quelli ordinari e quelli riservati, alcuni registri sono addirittura destinati alle lettere autografe del duca, come si evince dalla intestazioni del frontespizio, e portano annotazioni relative ai passaggi di consegna da un segretario all'altro[27].

Anche il servizio postale in arrivo e in partenza è organizzato rigorosamente: corrieri ordinari arrivano a Mantova da Venezia, Brescia e Ferrara il lunedì; da Roma il giovedì; da Milano il venerdì e gli altri giorni da Verona; i corrieri partono invece da Mantova tre volte la settimana per Milano, lunedì, giovedì e sabato; il lunedì per Brescia e per Ferrara, il venerdì per Roma, Napoli, Firenze, Bologna e la Romagna[28].

Il tempo in cui Tullo Petrozzani sovrintende all'ufficio della cancelleria rappresenta l'apice della regolarità e dell'ordine e costituisce il presupposto ottimale per una buona organizzazione e gestione dell'archivio, ma il suo piano di lavoro richiede un rigore e una diligenza che i funzionari subalterni non riescono a rispettare e agli inizi del Seicento si torna a una più semplice ripartizione degli affari[29], come dimostra anche il fatto che dal 1611 cessa la registrazione dei copialettere (comunque pervenuti sino a questa data).

La piccolezza e l'esiguità dello stato gonzaghesco e la conseguente estrema vicinanza degli organi centrali, comportano del resto un'immediata semplificazione, una serie di assorbimenti di funzioni, di interventi verbali anzi-

---

[26] QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*... cit., p. 18.

[27] Si vedano, a titolo esemplificativo, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2957, copialettere 399: «Registro delle lettere di mano di Sua Altezza. Comincia a 4 di settembre 1587. Consegnatomi di novembre 1590. Consignato al Chieppio a 12 giugno 1591 con le lettere da registrare cominciando a 1 di marzo 1589. Consegnato a me Cesare Andreasi il primo dell'anno 1595 con le lettere da registrare cominciando a 14 di marzo 1592», e copialettere 402: «Registro di lettere scritte di mano propria di Sua Altezza, cominciato da me Cesare Andreasi segretario dell'Altezza Sua a 8 di genaro 1595 e finito per tutto il 12 di luglio dell'anno medesimo. Et seguito poi da me Ferrando Mauro, parimente segretario dell'Altezza Sua, cominciando a 30 d'ottobre 1595, che fu la prima lettera che dopo l'arrivo di Sua Altezza dalla guerra d'Ongaria ella scrisse di sua mano». I copialettere sono notoriamente trascrizioni delle missive spedite, spesso complementari a quelle ricevute, pertanto le due serie dei copialettere e della corrispondenza interna ed estera sono strettamente correlate e lo studio dell'una non può prescindere dall'altra.

[28] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2958, copialettere 406, c. 43r, annotazione collocata tra due lettere datate rispettivamente 16 agosto e 7 settembre 1595.

[29] QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*... cit., pp. 18-19.

ché scritti, tuttavia l'archivio di Corte, superata la concezione di archivio familiare, viene a porsi come archivio politico dello stato, anche se si tratta di uno stato a gestione di tipo familiare. Gli archivisti cinquecenteschi calano nell'archivio la concezione dello stato propria dei principi e, attraverso l'inventariazione offrono il modello dello stato gonzaghesco visto nei suoi rapporti con i superiori, con i pari e con i subordinati.

Non abbiamo invece testimonianze di significativi interventi di riordinamento dell'archivio ducale nel corso del Seicento, anche se i Gonzaga di Nevers succeduti al governo del ducato dopo l'estinzione del ramo principale (1628), apportano riforme sostanziali alla cancelleria[30]. Competenze per così dire miste continuano a essere concentrate nella figura dell'archivista; nel 1610 il duca Vincenzo Gonzaga aveva nominato archivista maggiore e superiore dell'archivio ducale il giureconsulto Marco Antonio Amadei, già procuratore del patrimonio, al posto di Nicolò Crova, nominato a sua volta pretore di Mantova; l'Amadei con lo stesso provvedimento, che per altro non specifica nel dettaglio le mansioni affidategli, veniva nominato anche referendario del Monferrato[31].

Con il passaggio alla dominazione asburgica e il venir meno della famiglia gonzaghesca, all'inizio del Settecento, viene meno anche la distinzione tra archivio grande e archivio piccolo e si ha un unico archivio. Particolare attenzione è riservata al riordino dell'archivio gonzaghesco e alla organizzazione delle nuove magistrature: riordinare e classificare vecchie carte, disporre spazi e strutture per documenti prodotti dai nuovi organismi di governo diventa in questa fase strumento stesso di buon governo, in grado di restituire l'immagine di una monarchia ben ordinata, dalla cancelleria imperiale fino all'ultimo ufficio periferico, in una visione dell'archivio tipica dell'antico regime, «scrigno degli *arcana principis* tutelato dalla più assoluta segretezza»[32].

Problemi particolari riguardano la definizione dei confini del ducato e l'assenza di documentazione comprovante gli esatti titoli di pertinenza complica ulteriormente la situazione. Nel 1713 il prefetto alle acque Doriciglio Moscatelli Battaglia è incaricato di eseguire una visita generale per rilevare in

---

[30] Cfr. F. FANTINI D'ONOFRIO, *Fonti per la storia della cancelleria gonzaghesca: gli ordini ducali dal 1628 al 1707*, in «Civiltà Mantovana», n. s., n. 19, 1988, pp. 39-60.

[31] ASMn, *Archivio Gonzaga*, Patenti, libro 8, c. 218.

[32] D. FRIGO, *La rappresentazione dell'amministrazione a Mantova tra antico regime ed età napoleonica: palazzi, riti e simboli*, in «Jahrbuch für europäische Verwaltungsgeschichte», n. 6, 1994, p. 210.

dettaglio disordini e pendenze esistenti con gli stati limitrofi[33]; il prefetto redige un'accurata relazione accompagnata da una serie di rilievi topografici illustranti i principali luoghi interessati da controversie confinarie. Nel 1752 viene istituito un vero e proprio archivio dei confini, in seno al Supremo Consiglio di Giustizia (magistratura che ha assorbito le funzioni del precedente Senato di Giustizia), con un regolamento che vieta di asportare o estrarre originali, se non con un verbale sottoscritto dai funzionari responsabili, e soltanto per trarne copie e per breve tempo; tale regolamento prevede inoltre una serie di norme di sicurezza antincendio (preoccupazione costante nella gestione dei complessi documentari attraverso i secoli): era infatti vietato entrare in archivio con lumi di qualunque sorte, di conseguenza esso era agibile soltanto con la luce del giorno[34].

Intorno al 1760 prende corpo l'idea di un grande riordinamento generale degli archivi ducali di cui si fa animatore il consigliere Francesco Antonio Tamburini, «ministro delegato sopra l'archivio segreto»[35]. Così anche l'archivio mantovano con le riforme settecentesche subisce manipolazioni che dipendono dalle riforme della stessa amministrazione: agli archivi si attinge nel contenzioso che riguarda «prerogative secolari, soprattutto in materia di giurisdizione, di imposte, di feudi e di rapporti con l'autorità ecclesiastica»[36]; in particolare nel nostro caso gli interventi sono dettati da ragioni contingenti, riguardanti prevalentemente la questione del Monferrato con i Savoia. In relazione a tali questioni la cancelleria imperiale chiede una ricognizione generale dell'archivio del Monferrato, molte carte del quale erano già state trasmesse a Vienna nel 1743[37].

---

[33] D. FERRARI, *Il ducato di Mantova nella prima metà del Settecento: definizioni di confine e rappresentazione cartografica*, in Società Ligure di Storia Patria, *Cartografia e istituzioni in età moderna*, atti del convegno, Genova 1987, vol. I, pp. 225-244.

[34] Per il piano dell'archivio dei confini cfr. *ibidem*, pp. 242-244.

[35] Così viene definito il funzionario in una relazione del vice presidente del Magistrato Camerale il 12 febbraio 1781, cfr. Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Uffici Regi*, parte antica, b. 271.

[36] G. PANSINI, *Gli archivi politici negli Archivi di Stato italiani*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, *Gentium memoria archiva. Il tesoro degli archivi*, catalogo della mostra, Roma 1996, p. 89.

[37] Lettera del 21 settembre 1762 del ministro plenipotenziario conte Carlo di Firmian: «Essendo state fatte varie diligenze in codesto archivio, molte carte furono estratte, spedite a Vienna e dalla Corte fatte consegnare al ministro di Sua Maestà signor conte di Canale nel 1743. Si crede che nell'archivio molte altre ve ne siano rimaste. Prego vostra eccellenza d'incaricare il consigliere Tamburini perché, coll'aiuto del prefetto e vice prefetto dell'archivio, faccia le dovute diligenze per rinvenire tutte quelle carte che riguardano il

Si tratta di ragioni che rendono impellente l'esigenza di agevolare e accelerare quanto più possibile il reperimento dei documenti e per rispondere agli indirizzi culturali dell'epoca viene adottata la classificazione per tipologia di atti o per materia, metodo oggi aborrito dalla dottrina archivistica poiché, considerando i documenti quali singole entità isolate e avulse dal loro contesto di pertinenza, esso va ad alterare la rete di relazioni e di nessi intercorrenti tra le singole unità, e soprattutto infrange il vincolo archivistico — chiave di volta che regge l'impalcatura di ogni complesso documentario — ostacola le ricerche di storia istituzionale, in quanto ottunde le competenze delle singole magistrature, le loro trasformazioni e modifiche.

Gli ordinamenti fondati sui sistemi classificatori notoriamente hanno portato allo smembramento dei fondi archivistici: resta esemplare il caso milanese che ha riaccorpato negli Atti di Governo, suddivisi per centurie, la documentazione proveniente da oltre cinquanta fondi[38].

Se applicate in modo pedissequo le classificazioni degli atti per materie portano alla scomposizione non solo di interi archivi, ma anche dei fascicoli afferenti a singoli affari: è la dura critica che viene rivolta dal cancelliere Kaunitz a proposito del riordinamento dell'archivio del Magistrato Camerale, in merito al quale si era arrivati a proporre, per eccesso di zelo, la suddivisione dei documenti appartenenti a singoli fascicoli per tipologia di atti; il vice presidente del Magistrato, Ioannon Saint Laurent, nella sua relazione di risposta ben evidenzia che «il giudicare degli archivi non è il lavoro di ogni talento», e afferma: «Se secondo un simile piano si ordinano le carte di un archivio, ogni istrumento d'acquisto, affitto, vendita, investitura etc., ogni voto fiscale, decreto, consulta, informazione di visita, dispaccio, o qualsiasi altra scrittura concernente qualunque affare, per esempio la possessione camerale di Valdelfitto, ne viene ad unirsi in uno medesimo mazzo (...), questo mazzo è come un libro: le sue carte, collocate cronologicamente, mostrano a chi vi cerca tutta la serie delle vicende accadute in diversi tempi con

Monferrato e di mandarmene l'inventario, perché possa in appresso dirle sopra di queste la mente di Sua Maestà» (ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22).

[38] L'applicazione del riordinamento per materia agli archivi milanesi è sinterizzata in E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, pp. 91-99; si vedano inoltre: *Gli archivi peroniani, Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*, Milano 1994, editi anche in «Archivi per la Storia», anno VII, n. 2, luglio-dicembre 1994, pp. 9-71; M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli «usi d'uffizio»: note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», anno CXXIII, serie dodicesima, vol. IV, 1997, pp. 233-280.

detta possessione camerale. Ordinandosi dietro al prospetto dell'archivio camerale di Mantova (...), ciò per la massima parte non succede punto. Al contrario arriva che volendosi sapere le vicende della possessione camerale suddetta o di qualche altro affare, si deve cercare in molti indici, in molti mazzi, con molto lavoro o sovente anche con riuscita dubbia (...). Travagliandosi dietro a simili rubbriche, o sia guide, l'instrumento di acquisto della possessione Valdelfitto, per esempio, va in un fascicolo, quello d'affitto di detta possessione in un altro, l'informazione relativa in un altro, e così di tutte le pezze dell'affare medesimo: con ciò tutte le membra vengono sbranate dal loro corpo e disperse qua e là (...). Un archivio può considerarsi come una biblioteca di libri non legati. Se una biblioteca di libri non legati si ordinasse in modo che si suddividessero i libri in certe classi, per esempio storici, politici, filosofici, ma che poi tutti i fogli dei titoli si mettessero assieme in un mazzo, assieme in un mazzo tutti i prolegomeni, in un mazzo tutti i primi, in un altro i secondi e successivi capitoli ed assieme, pure in un mazzo tutti gl'indici dei differenti libri di una classe medesima, ne sortirebbe una ben singolare confusione. L'archivio camerale mantovano è questa biblioteca: la supplica, che è l'introduzione all'affare, si mette ora con altre suppliche differenti, l'informazione, che è il primo capitolo del libro, si mette in un altro mazzo, parimenti con molte altre informazioni, il voto fiscale in un altro. Con ciò non si avrà mai un affare intiero assieme, come nel primo caso non si avrebbe mai un libro intiero o opera intiera assieme»[39].

Queste osservazioni, quanto mai fondate, determinano in seguito la necessità di rivedere un progetto di riordinamento dell'archivio camerale, soprattutto in relazione all'uso delle carte per necessità amministrative[40], men-

[39] ASMi, *Uffici Regi*, parte antica, b. 271, lettera del 1774, riportata in PANSINI, *Gli archivi politici*... cit., p. 89.

[40] «Sarebbe stata molto più opportuna la visita recentemente fatta dal vice presidente de Saint Laurent dell'archivio camerale di Mantova se fosse stata ordinata ed eseguita sette o otto anni prima, in conformità alla lettera che scrissi all'Eccellenza Vostra li 4 febbraro 1773, su quell'archivio... Frattanto che segua la riforma del piano, nella qual cosa raccomando a Vostra Eccellenza ch'Ella si faccia prontamente ubbidire, si rende necessario che di concerto col Ministero mantovano si prendano le pronte ed opportune misure per l'unione in un luogo solo di quelle scritture camerali, parte delle quali riposano nell'archivio segreto e parte nell'archivio camerale. Facendo altrimenti non si farebbe che continuare a spendere danaro per far archivi incompleti e diffettosi... A che serve che tanta faragine di carte relative ad oggetti meramente camerali si lasci quasi sepelita nell'archivio segreto? Questa sola denominazione di segreto fa conoscere che nel riporle in esse si è avuto per il principale fine la gelosa loro custodia, senza pensare molto a fare l'opportuno e in tante occorrenze

tre trova unità di indirizzo e di intenti il piano di riordinamento dell'archivio Gonzaga che diventa esecutivo nel 1775. A quella data il consigliere Tamburini, che nel frattempo ha avuto l'incarico di governare il principato di Castiglione delle Stiviere, trasmette un «Piano o sia prospetto dell'archivio segreto», nel quale svolge un ruolo di rilievo il nipote Luigi Marini, avvocato, nonché ufficiale aggiunto e futuro prefetto degli archivi[41]; il piano presentato è definito in una lettera del Kaunitz stesso al governatore Firmian «sì regolato, chiaro e sì compito che può servire di modello nel suo genere»; la medesima lettera sottolinea che se i lavori fossero stati impostati così sin dall'inizio sarebbero già terminati con grande vantaggio comune: «già saressimo a quest'ora a goderne il frutto se dal bel principio si avesse travagliato dietro a tali guide, ma non essendo ciò seguito ci dobbiamo ora lusingare che il restante dell'esecuzione eguaglierà il merito del piano, e che alla fine la perfezione dell'opera ci compenserà del ritardo. Ciò possiamo prometterli se l'ingegno estensore del piano continuerà a vegliarvi ed a cooperarvi con pari zelo»[42].

Un promemoria del prefetto dell'archivio Alessandro Paganini, del 23 maggio 1775, consente di ricostruire l'organico dell'ufficio addetto al riordinamento del regio ducale archivio segreto di corte; esso è composto da due ufficiali, cinque ufficiali aggiunti e due ufficiali alunni. Giovanni Battista Baretti, viceprefetto, percepisce uno stipendio di 308 lire mensili, egli è giudicato un ottimo funzionario, diligente, rispettoso dell'orario e «il più capace

necessario uso delle camerali... Il giudizio che nella sua relazione porta sull'archivio camerale il per altro degno vice presidente Saint Laurent fa chiaramente vedere che il giudicare degli archivi non è il lavoro di ogni talento, benché capace di cose anche grandi. Il consigliere Tamburini certamente si è fatto finora conoscere per uomo assai versato, non solamente nelle materie diplomatiche, ma che ha chiare idee d'un archivio, del suo sistema e dell'uso da farsene. Io dubito però ch'esso non abbia tempo o forze sufficienti a diriggere più da vicino la dovuta operazione...», ASMi, *Uffici Regi*, parte antica, b. 271, senza data.

[41] «Nell'anno 1769 avevo dato agli impiegati un metodo, o piano più ristretto, ma analogo al presene, da osservarsi nella separazione delle molte scritture che si ritrovavano in monte, dopo che Vostra Eccellenza ebbe la bontà di compatirlo colla venerata sua lettera de' 9 settembre 1769. Al superiore eccitamento di formare il piano sull'idea del suddetto metodo, e specialmente sopra quella del prospetto dell'archivio del Dipartimento d'Italia, abbassatomi da Vostra Eccellenza d'ordine della prelodata Altezza Sua, cominciai a travagliare coll'aiuto del mio nipote, avvocato Luigi Marini, dietro quest'opera che non potei compiere per altre incombenze, e specialmente a motivo della commissione di cui venni onorato li 24 di luglio dell'anno 1773, di prendere il possesso di questo Principato [di Castiglione delle Stiviere] in nome dell'Augustissima Sovrana. Essendo qui col detto mio nipote ne incaricai il medesimo, unitamente al quale vi ho data l'ultima mano...», ASMi, *Uffici Regi*, parte antica, b. 271, lettera del 23 luglio 1775.

[42] ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22, lettera 14 agosto 1775.

al disimpegno delle incombenze per essere molto pratico delli caratteri antichi»[43]. E' coadiuvato da Giovanni Vianini, scrittore, al quale è corrisposto uno stipendio mensile d 200 lire; tra gli ufficiali aggiunti si distingue il già citato avvocato Luigi Marini, nominato con provvedimento del 5 dicembre 1769, insieme al notaio Leopoldo Castellani, entrambi sono giudicati in grado di disimpegnare le incombenze affidategli con capacità. Il sacerdote don Giacomo Buonapace è invece nominato con decreto del 28 luglio 1773, disimpegna anche le incombenze di registrante presso l'ufficio delle regie cacce. Ottavio Marchetti impiegato dal 1767 al 1773, destinato in seguito al riordinamento degli atti della segreteria di Vice Governo, «si è portato nel disimpegno delle sue incombenze con assai lodevole assiduità, attenzione ed abilità». Saverio Bridi, archivista camerale e cancelliere della regia Deputazione Araldica, con decreto dell'11 dicembre 1771 è nominato coordinatore dell'archivio segreto, compito che tuttavia non espleta per essere troppo occupato con il lavoro già assegnatogli, e principalmente nel riordinamento dell'archivio camerale. Tra gli ufficiali alunni Giuseppe Epocher, è giovane capace che lavora per alcuni mesi, ma si allontana dall'archivio per dedicarsi al notariato; infine Carlo Perogo, il quale benché introdotto nell'archivio segreto «in parola del Governo», senza provvedimento di nomina, ha prestato giuramento di fedeltà e segretezza.

Nel 1782 l'avvocato Luigi Marini diventa prefetto[44]; egli è coadiuvato dagli aggiunti Giovanni Battista Baretti e Gaetano Mancina, dai registranti Leopoldo Castellani e Giuseppe Epocher, dai riordinatori sussidiari don Giacomo Buonapace e Giovanni Vianini, ai quali si aggiungono il cancellista Antonio Crespi, l'inserviente Angelo Scaranzoni e lo spazzino Luigi Vezzani[45].

Della esecuzione del piano si conservano dettagliate relazioni periodiche, relative allo stato di avanzamento dei lavori portati avanti da un gruppo di operatori per oltre un ventennio.

---

[43] *Ibidem*, 23 maggio 1775.

[44] Cfr. la relazione del 1787 in ASMi, *Uffici Regi*, parte antica, b. 271: «il prefetto è l'avvocato collegiato Luigi Marini, che come uffiziale destinato alla riordinazione prestò giuramento li 10 dicembre 1769 e con reale cesareo dispaccio de' 28 marzo 1782 fu promosso alla carica di prefetto, il cui soldo mensuale è di lire picciole di Mantova cinquecento».

[45] Cfr. ASMn, *Regia Intendenza Politica*, tomo IX, c. 4: «Tabella del personale nell'archivio unico di Governo in Mantova», allegata a lettera del regio Imperiale Consiglio di Governo di Milano all'Intendenza Politica di Mantova del 13 dicembre 1786.

Una relazione del vice prefetto Baretti, datata 7 ottobre 1797, consente di ricostruire l'impianto conferito all'archivio Gonzaga sostanzialmente giunto sino a noi[46]: tutti gli atti sono stati letti e corredati di regesti (o sunti, o attergati), quando non fossero già presenti, e da sigle alfanumeriche riferite alle rubriche o materie[47] e alle loro suddivisioni, scritte sul verso dei documenti o su apposite camicie o carpette, operazioni che hanno prodotto una serie di repertori, inventari, mezzi di corredo,

Come informa la relazione Baretti «sono state separate e disposte per materie secondo le classi principali portate dal piano e distinte dalle diverse lettere maiuscole». Ogni classe principale è stata poi suddivisa in classi subalterne contraddistinte con numeri romani. Molte classi subalterne sono poi state a loro volta suddivise in titoli contrassegnati da numeri arabi. Su tutti gli atti è stata apposta la rispettiva segnatura composta da lettera maiuscola, numero romano, numero arabo. All'interno di ogni classe i documenti sono stati disposti in ordine cronologico.

Innanzitutto sono state riordinate le carte relative al dominio e al governo della città e dello stato di Mantova. Le rubriche «B. Dominio della città e stato», «D. Affari di famiglia dei principi dominanti», «F. Legislazione e sistemazione del governo», sono infatti le serie più consistenti, costituite dai documenti della cancelleria. Esse formano il nucleo centrale dell'archivio Gonzaga, sono gli atti prodotti dagli uffici e dagli ufficiali. La rubrica B contiene i veri e propri documenti di stato, quelli che testimoniano mutamenti di forma, aggregazioni territoriali, smembramenti, alienazioni, ma soprattutto quelli che legittimano il fondamento giuridico dello stato stesso. La rubrica «D. Affari di famiglia dei principi dominanti» è l'archivio di casa nel senso più stretto, quello che dovette costituire il nucleo del cosiddetto «archivio piccolo», situato al piano superiore in castello e contrapposto all'«archivio grande» o di Cancelleria situato invece al piano inferiore.

Spesso le autorità governative lamentano la lentezza con la quale procedono i lavori di riordinamento. In effetti gli archivisti svolgono anche mansioni nell'archivio corrente: estraggono copie per uffici e tribunali e — da sottolineare — cominciano a svolgere ricerche per esaudire richieste di studiosi: dal 1776 al 1780 essi svolgono ricerche «e confronti di ricapiti antichi»[48] per

[46] Trascritta in gran parte da TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., pp. XLII-XLVI.

[47] L'elenco delle rubriche o materie dell'archivio Gonzaga, tratto dagli inventari più volte citati di Pietro Torelli e Alessandro Luzio, è riportata in appendice.

[48] ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22, promemoria del vice prefetto Giovanni Battista Baretti del 14 novembre 1780: «Ha assistito interpolatamente dal suddetto anno 1776 al

Giovanni Battista Visi, prefetto della biblioteca locale, che sta scrivendo una storia di Mantova commissionata dal Governo, esemplata sui lavori di intellettuali coevi come Scipione Maffei e Girolamo Tiraboschi. Ritengo opportuno sottolineare che Visi è in grado di sottoporre a esame critico le fonti documentarie grazie anche al lavoro degli archivisti — rimasto invece nell'ombra — che gli consente di portare un rigore di metodo prima sconosciuto alla storiografia mantovana[49]. Sarebbe interessante inoltre individuare nell'ambito di quali iniziative due riordinatori sono impegnati per un trimestre a trascrivere il voluminoso carteggio di Baldassarre Castiglione «per ordine superiore»[50].

Per alcune serie omogenee, come i volumi dei gridari o i registri dei decreti, essi producono mezzi di corredo ancora oggi consultabili; si tratta di indici cronologici e alfabetici dei destinatari dei provvedimenti, mentre restano ancora da compilare, per maggior parte, gli indici di altre importanti serie documentarie, come i mandati, le patenti e i copialettere[51].

Notizie sulle condizioni degli archivi ducali sono pervenute a seguito di un rovinoso incendio che il 29 maggio 1781 distrugge il teatro di Corte di origine cinquecentesca, ristrutturato dal celebre architetto Ferdinando Galli Bibiena nella prima metà del secolo[52]; adiacente al teatro si trovava infatti l'archivio e il consigliere Tamburini si premura di intervenire immediatamente per scongiurare il peggio, dandone pronta informazione al ministro plenipotenziario a Milano, con lettera «spedita per staffetta alle ore 12»[53].

1780 il signor dottor Giovanni Battista Visi per ricerche e confronti di ricapiti antichi, che gli sono stati necessari di osservare di mano in mano per la nuova storia mantovana».

[49] Si tratta delle *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, 1781-1782, voll. 2., cfr. M. VAINI, *Carlo D'Arco e la cultura storico-erudita fra Sette e Ottocento*, in *Giornata di studio in onore di Carlo D'Arco*, a cura di R. SIGNORINI, Mantova 2001, p. 84.

[50] ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22, promemoria del vice prefetto Giovanni Battista Baretti del 14 novembre 1780.

[51] LUZIO, *L'Archivio Gonzaga...* cit., p. 75, afferma: «tranne pochissimi, dotati sin dall'origine d'una rubrica, i copialettere mancano tutti d'indice; questo sarà uno dei compiti più lunghi, più faticosi, ma più utili che il personale dovrà imporsi»; chi scrive ha promosso l'indicizzazione dei copialettere di cancelleria, con la collaborazione del personale sono stati finora realizzati gli indici relativi agli anni 1519-1526 e per le serie relative a Margherita Paleologo (1535-1559) e a Ercole Gonzaga (1545-1561). Tali indici sono consultabili in forma dattiloscritta presso la sala studio dell'Archivio di Stato di Mantova.

[52] Cfr. P. CIRANI, *Musica e spettacolo nel Teatro Nuovo di Mantova (1732-1898)*, Mantova 2001, p. 77 e segg. Il teatro fu successivamente ricostruito da Giuseppe Piermarini, l'architetto che aveva curato la costruzione della Scala di Milano, e fu sciaguratamente abbattuto nel 1898.

[53] ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22, lettera del 29 maggio 1781, documento trascritto in appendice.

Forse anche in conseguenza dell'incendio, nel 1785-1786 gli archivi vengono concentrati nelle sale inferiori del castello di San Giorgio sotto la nuova denominazione di Archivio unico di Governo (non più «segreto»); anche l'archivio notarile è trasferito dal palazzo della Ragione in castello e va a occupare la celebre camera degli Sposi affrescata da Andrea Mantegna. Dal carteggio intercorso tra l'Intendenza Politica di Mantova e il Regio Imperiale Consiglio di Governo di Milano si evince che la necessità di ampliare i locali per ospitare i documenti e facilitarne il riordinamento ha indotto ad affidare il progetto di ampliamento della sede all'architetto Paolo Pozzo[54]; il progetto viene tuttavia ben presto accantonato perché troppo costoso e per le intenzioni della Corte di Vienna - non realizzate - di trasferire a Milano la maggior parte degli archivi mantovani, una volta messi in ordine; la soluzione più economica, proposta da Bartolomeo Sambrunico, regio segretario direttore degli archivi della Lombardia, consiste nell'adattare degli scaffali ricavati dai solai lignei di locali adiacenti alla chiesa palatina di Santa Barbara[55].

A seguito degli interventi di riordinamento iniziati dalla seconda metà del Settecento, non venne attribuita una numerazione progressiva — assegnata successivamente al fondo, con la pubblicazione degli inventari di Pietro Torelli e Alessandro Luzio nei primi anni del Novecento — in quanto l'archivio serviva ancora per un uso interno, amministrativo, funzione per la quale era sufficiente avere il riferimento di classificazione, mentre la numerazione di corda diventa successivamente funzionale sia alla movimentazione del materiale dai depositi alla sala studio, sia a una più agile e corretta citazione della collocazione archivistica in sede bibliografica.

Dietro gli inventari di Pietro Torelli e Alessandro Luzio si intravede l'enorme lavoro di un altro archivista, Stefano Davari (1836-1909). Figlio di un rivenditore di dolciumi («scalettiere») originario di Belluno, il 30 dicembre 1869 egli viene nominato «Cancelliere scrittore», con un concorso per titoli ed esami indetto dalla Amministrazione municipale. Sul finire del secolo è una figura rappresentativa nel mondo della cultura mantovana: i rapporti con gli studiosi italiani e stranieri testimoniano la sua qualificazione come esperto ricercatore delle carte gonzaghesche, ottimo trascrittore e consulente paleografo.

---

[54] Architetto veronese antibarocco che introduce a Mantova il neoclassicismo, Paolo Pozzo è particolarmente operoso nella città virgiliana tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in particolare con una serie di restauri e sistemazioni a palazzo Ducale e a palazzo Te e con altri interventi pubblici, sia di committenza ecclesiastica che civile, come la sistemazione delle sale della biblioteca teresiana, oggi biblioteca comunale di Mantova, cfr. E. MARANI, *Architettura*, in *Mantova. Le Arti*, vol. III, Mantova 1965, pp. 248-256.

[55] ASMn, *Regia Intendenza Politica*, IX, cc. 36-39, documenti trascritti in appendice.

Stefano Davari, schivo e alieno da ogni mira di carriera, ha svolto una indefessa attività nel riordinare, appuntare, trascrivere. Le relazioni annuali dei direttori parlano dei riordinamenti che sta facendo accompagnati da una serie di articoli e pubblicazioni non particolarmente consistenti ma puntuali e sempre ben documentati che ancora oggi costituiscono riferimenti bibliografici basilari[56]. Ma è soprattutto il lavoro di indicizzazione che ci sorprende per la quantità e per la mole: Stefano Davari ha prodotto circa quaranta indici manoscritti delle varie serie della corrispondenza gonzaghesca, rilegati in volumi autonomi - ancora oggi insostituibili mezzi di corredo consultati quotidianamente in sala studio - e una congerie di note, appunti, sunti, citazioni, riuniti in 23 buste denominate «Schede Davari», vero e proprio filtro di accesso all'archivio Gonzaga, diventato a sua volta più un fondo che un mezzo di corredo.

Un cenno rapido alle vicende postunitarie: nel 1865 il governo austriaco determina di sciogliere l'archivio di Governo di Mantova; il Municipio chiede allora l'intero archivio Gonzaga con la documentazione compresa fino al 1707, cosa che ottiene. Il Ministero austriaco decreta successivamente che gli atti posteriori vengano spediti all'archivio centrale di Venezia. Viene istituita allora una Commissione cittadina di cui fanno parte, tra gli altri, intellettuali e storici quali Carlo D'Arco, Willelmo Braghirolli, Attilio Portioli, cosicché anche la documentazione posteriore al 1707 rimane a Mantova in consegna fiduciaria. Il nuovo governo nazionale si trova di fronte al fatto compiuto e nel 1867 sancisce la divisione tra Archivio Storico Gonzaga da una parte e Archivio di Stato dall'altra, che viene effettivamente istituito con una legge l'anno seguente.

Sul finire del 1883, a seguito di una delibera comunale dell'anno precedente, l'archivio Gonzaga viene trasferito dal castello di S. Giorgio al cosiddetto Palazzo degli Studi, ex collegio e convento dei Gesuiti, dove tuttora è ospitato insieme alla Biblioteca Comunale e al Liceo Ginnasio «Virgilio»[57].

---

[56] Tra i principali cito: *Cenni storici intorno a opere e fortificazioni della città di Mantova nel secolo XVI*; *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico in Mantova*, e soprattutto le *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV, XV*, Mantova 1903, seguono studi sul pubblico orologio di Mantova, su Claudio Monteverdi, sul palazzo di Marmirolo, su palazzo Te, sulla palazzina Paleologa annessa al castello, ecc. Cfr. anche A. BELLÙ, *Il Davari e le sue ricerche nell'archivio Gonzaga*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno, Mantova 1977, pp. 481-491.

[57] Cfr. TORELLI, *L'archivio Gonzaga*... cit., pp. L-LI e *Il Palazzo degli Studi. Appunti per una storia dell'istruzione superiore a Mantova. Luoghi e vicende dal Collegio dei Gesuiti al Liceo Ginnasio «Virgilio»*, a cura di U. BAZZOTTI e D. FERRARI, catalogo della mostra, Mantova, Palazzo Ducale, Sala Novanta, 8-27 ottobre 1991, Mantova 1991 (rist. Mantova 1998).

Nel 1899 si conclude la pratica di deposito del prezioso fondo da parte del Comune al Ministero dell'Interno, che viene così riunito sotto un'unica Direzione insieme all'Archivio di Stato.

I risultati dei riordinamenti effettuati a partire dalla fine del Settecento riflettono l'attuale struttura dell'archivio Gonzaga, con la suddivisione in rubriche dalla A alla Z, secondo lo schema riprodotto in appendice; negli anni Venti del Novecento l'archivio trova definitiva sistemazione con i più volte citati inventari a stampa di Pietro Torelli e Alessandro Luzio, i più valenti direttori del secolo scorso, che ne confermano il valore culturale e l'uso funzionale alla ricerca storica.

Oggi l'Archivistica ha universalmente accettato la posizione che individua nelle operazioni classificatorie un limite oggettivo circa le possibilità di utilizzo dei documenti, in quanto essi sono stati avulsi dai loro contesti di pertinenza in modo irreversibile. A Mantova la manipolazione di archivi «naturali», fatta allo scopo di creare archivi «ideali», collegati alle grandi categorie del sapere statistico, ha trovato dei limiti oggettivi di applicazione, infatti gli interventi di riordinamento operati hanno inciso prevalentemente sull'archivio di Cancelleria, diventato sostanzialmente l'Archivio Gonzaga; il danno - per così dire - si è limitato a questo, non si sono infatti verificate, come altrove, commistioni con altri fondi, tutt'al più contaminazioni marginali, per esempio la serie «C. Confini» è stata trasferita nell'archivio Gonzaga da quello del Magistrato camerale; la serie «Z. Araldica», prodotta dall'ufficio asburgico addetto alla revisione dei titoli di nobiltà, rappresenta una superfetazione aggiunta posteriormente, ma sono rimasti fondamentalmente autonomi i nuclei prodotti dalle magistrature finanziarie, sanitarie e giudiziarie, ovvero dal Magistrato Camerale, dal Magistrato di Sanità, dal Senato di Giustizia.

Appendice

1.
1 dicembre 1576, Mantova
Relazione di Francesco Bottesini, procuratore patrimoniale, sugli archivi ducali
(ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2597, c. 813r.-v.)

Illustrissimo signor mio osservandissimo. Hier sera fra le venti tre e venti quattro hore, ragionai col signor segretario Mondino, nella camera del signor castellano, sopra le cose dell'archivo del Serenissimo Signor Nostro, e doppo longo ragionamento andassimo su nel detto archivo e discorressimo molte cose e mi diede certi memoriali delle pretensioni delle quali vostra signoria mi scrisse, eccetto che di quelle del signor duca di Savoia; mi disse che non havea altro memoriale, se non che vi era un sommario in un colto iscritto: *processuum trium principum*, et cetera, il qual vidi e da quello si può facilmente informare di dette pretensioni. Mi diede poi un certo arbore della successione di certi prencipi del Monferrato, dal qual si può cavare qualche giovamento a regolare le cose dell'archivo et a trovare quelle cose che prencipalmente giovaranno al Serenissimo Signor Nostro. E mi diede ancora certi altri memoriali, e si è offerto amorevolissimamente di essere in soccorso nostro se alla giornata nasceranno qualche difficultà in regolare dette scritture, del che resto benissimo sodisfatto, *quidem plus vident oculi quam oculus*. Aviso poi vostra signoria che vi sono molti cassettini o colti, massime delle scritture del Monferrato, i quali sono molto duri da cavar fuori e da riporre, né si serrano bene, et è dubbio che qualche sorice [topo], o altri simili animali, non guastino alla giornata qualche scrittura, dove saria bene a fargli accomodare a qualche marangone [falegname], acciò che non nascesse qualche danno a Sua Altezza Serenissima e questa sarà opera facile e di poca spesa et il signor Mondino è del mio parere. Di più credo che bisognaria accrescere il numero delli colti volendo regolare le scritture più chiaramente e più distintamente, et su detto signor Mondino crede il medesimo; et in questo si potrà facilmente provedere perché vi sono delli colti nelli quali sono poche scritture et in uno se ne potrano doi fare, con il suo intermedio di assette suttili, come per essempio si habbiamo truovato nelli colti delle scritture del stato di Mantova e sopra tali colti divisi si potranno anco comodamente fare le iscrittione divise e di tutte queste cose ne ho voluto dare aviso a vostra signoria, per tutto quello che farà bisogno per accomodare l'archivo, perché sarò sempre prontissimo a pormi a questa impresa, co' l'aiuto di Dio Nostro Signore, a sodisfattione di Sua Altezza Serenissima, nel che veggo chiaramente che oltra la industria e fatica grandissima gli andarà ancora più tempo assai di quello che si pensa, perché il leggere et intendere tutte le scritture portarà via molto tempo, tanto più che gli sono molte scritture difficili da leggere per le qualità delle lettere e per la antichità, come ho visto; pur non istimo, né estimarò mai fatica alcuna, dove posso e potrò, fare quel che concerne il servitio di Sua Altezza Serenissima. Non restarò ancora di dire a vostra signoria che nel me-

zo dell'archivo gli è un banco grande di assi, quadrato, carico tutto di libri vecchii e quasi tutti francesi, i quali bisognaria accomodare in qualche luogo separato nell'archivo, perché detto banco sarà necessario da riporre le scritture delli colri, per regolarle e leggerle, e scrivere gli indici e rubriche et iscrittioni e memoriali et fare altre cose simili. Et nel dare luogo a detti libri si vederà minutamente se si truovarà cosa importante a Sua Altezza. E con questo fine a vostra signoria di tutto cuore bacio le mani et me le raccomando in buona gratia col pregarle contento da nostro Signore Dio. Dal castello di Mantova, il primo di dicembre 1576. Di vostra signoria illustrissima servitore affettuosissimo Francesco Boresini.

2.
29 maggio 1781, Mantova
Il consigliere Francesco Antonio Tamburini al conte ministro plenipotenziario a Milano, dà notizia dei rischi corsi dall'archivio ducale a causa di un incendio
(ASMn, *Archivio della direzione*, b. 22)

Questa matina verso le ore 9 si è scoperto un voracissimo incendio in questo teatro nuovo che in meno di due ore lo ha distrutto e consunto.
Ciò mi ha posto nella maggiore aggitazione mercè la prossimità del detto teatro a quest'archivo segreto. Ivi io sono accorso prima del tocco della campana e ho condotto meco il mio figlio Tadeo, perché avendo fatto qualche studio nelle mecaniche potessi con esso prestare all'uopo opportuni ripari, per renderlo dal fuoco salvo ed illeso.
Nel medesimo archivio ho ritrovati gli ufficiali che per verità non han mancato delle maggiori diligenze e premure per preservare questo prezioso, gelosissimo luogo di Sua Maestà, ed anche in questo momento ognuno di essi travaglia da muratore, avendo disfatto un pavimento di una camera superiore e fatto come un muro delle pietre levate da esso alle due fenestre, che temevo poter dar luogo alle fiame dell'ardente ridetto teatro; e difatti — Deo dante — mercé questi ripari eseguiti con indicibil prontezza, ogni cosa è andata in bene, quantunque il tetto d'una soprastante torre al nominato archivio abbia dovuto essere abbattuto perché investito dal fuoco.
Avevo prima fatto fare guardie di soldati all'uscio esterno, acciocché nella confusione non s'introducessero persone, o danni, dove conveniva tener tutto lontano.
Per sua quiete potrà Vostra Eccellenza rassegnare ciò tutto a Sua Altezza Reale e non si partirà da qui se non sarà tutto affatto sicuro.
Sono con profonda venerazione, Mantova, e dall'archivio segreto di Corte, lì 29 maggio 1781, alle ore 10.

3.
27 dicembre 1787, Milano
Bartolomeo Sambrunico, segretario direttore degli archivi, relazione sugli archivi mantovani (copia)
(ASMn, *Regia Intendenza Politica*, Tomo IX, cc. 37-39)

Non vi è dubbio che l'archivio di Governo nel reale castello di Mantova faccia grandissimo ostacolo alla celerità della riordinazione. Anche la sua situazione è veramente fredda in ogni stagione.
Regge il bisogno urgente di ampliarlo, e per comodo degli operatori, e per renderlo capace delle carte, che stanno in mal'essere nella così detta ragionateria vecchia, e per trasportarvi quelle, che sebbene di pertinenza camerale sono nel palazzo della Ragione e altrove, come delle altre che sono nel depositorio camerale, che esigono di essere poste in buon lume.
Trattandosi però di un archivio che secondo gli ordini della Regia Imperial Corte deve essere trasferito qui tostoché sarà messo in ordine l'ammasso di carte, che resta ancora confuso, mi pare che non convenga di appigliarsi al progetto troppo dispendioso dell'architetto Pozzo proposto da quel regio intendente politico.
L'archivio di governo occupa nove stanze e un corritore chiuso, detto magazzino, in tutto a pian terreno in quel castello.
Le stanze sono più o meno grandi, alte circa nove braccia sino all'imposta della volta, cogli armadi in giro tutti chiusi, li quali sono all'altezza di circa cinque braccia.
Si potrebbero rendere di maggior capacità se a riserva della prima stanza alla destra entrando, ottima ad essere il laboratorio degli ufficiali, sotto gli occhi immediatamente del prefetto, si dividessero tutte le altre in corritori della larghezza di circa un braccio e mezzo, senza tavolato, ma con soli scafali doppi aperti da l'una e l'altra parte, che riuscirebbero poi semplici ad ogni corritore, coll'avvertenza di fissare li corritori secondo la dirittura della luce per illuminare quanto si può. Gli scafali avrebbero ad essere senza lusso affatto, ma quali richiedonsi per sostenere a dovere il peso delle carte ad un ordine, ossia scafale, all'altro; l'altezza di ciascuno de' quali sarebbe più comoda di due terzi di braccio circa.
Anche sopra gli armadi si ha luogo di collocare sino alla volta in scafali pure aperti.
Li legnami usati e segnatamente li scafali della ragionateria vecchia del depositorio camerale e dei cinque ben lunghi solari al di dietro della chiesa di Santa Barbara, verso il ponte San Giorgio e il lago di Sotto, dove vi erano più di ottantamila libri bollette, saranno in questa occorrenza di risparmio alla Regia Camera.
Se ciò nonostante non bastasse il sito, le carte di puoco conto e li dupplicati delle stampe si potrebbero scaricare dal magazzino nel vicino luogo del cessato tribunale di sanità, e sostituire nel magazzino delle carte che si hanno da riconoscere. In caso poi di ulteriore bisogno di allargo di sito, converrà di adattare con semplici scafali aperti anche le stanze che servivano per lo stesso ufficio di sanità.

E siccome ivi si trovano ancora le di lui carte, così sarebbero da passarsi alla Congregazione Municipale quelle che trattano precisamente della salute pubblica, come sono le rappresentanze mediche, il piano e registro de' vasi, li rapporti de' visitatori, il carteggio cogli esteri per le malattie degli uomini e delle bestie.
Gli gridari invece dal 1575 al 1783, li diciassette antichi libri di pergamene colla raccolta delle notizie e comenti, fatta coll'esame delle medesime dal signor marchese Zanetti, ora presidente di quel regio tribunale di appello, circa li principi, tribunali, uffici e famiglie di Mantova, con tutti gli altri libri e scritture del vecchio ufficio della Massarola, stato unito a quello del Collateralato e poscia dell'uno e dell'altro a quello della Sanità eretto nel 1632, sarebbero ben collocati nell'archivio di Governo.
È pure necessaria la stuffa che si desidera, essendo questa già stata accordata dal reale Governo con lettera 7 luglio 1781 e decreti primo e 24 febbraio prossimo passato, esibiti 97 e 171 Dipartimento I, non resta se non che si osservi la circospezione già inculcata affine di prevenire ogni pericolo d'incendio in qualunque tempo.
La diligenza, l'avvedutezza e il buon senso del prefetto, avvocato Marini, garantiscono la sicurezza che egli saprà rispondere alle aspettative del regio Imperiale Consiglio, rapporto alla buona direzione del lavoro, alla economia del tempo e alle osservazioni degli ufficiali.
Ciò è quanto crederebbe il regio segretario direttore degli archivi di subordinare, in conseguenza dell'esibito 1314, Dipartimento I, dal regio ufficio della registratura, Milano, lì 27 dicembre 1787, sottoscritto Bartolommeo Sambrunico segretario direttore. Mancina.

4.
31 gennaio 1788, Milano
Regio Imperiale Consiglio di Governo di Milano all'Intendenza Politica di Mantova, disposizioni sugli archivi
(ASMn, *Regia Intendenza Politica*, Tomo IX, c. 36)

Dopo le convenienti notizie e massime quella contenuta nella consulta dell'intendente generale, n. 16, qui annessa in copia, che si trovarono necessarie a procurarsi, riassunto il pensiero dell'ampliazione da darsi all'attuale archivio di Mantova, per renderlo capace alle carte che devono da altri siti riunirsi nel medesimo, si è riconosciuto, e perciò escluso, come troppo dispendioso il progetto dell'architetto Pozzo, ed in luogo di questo trovasi assai più economico, proprio ed adatto alle circostanze il piano proposto da questo regio segretario direttore agli archivi, anche rapporto alle carte di sanità, il quale si comunica qui unito in copia alla Regia Intendenza Politica di Mantova, perché di concerto con il prefetto a quell'archivio, avvocato Marini, siano ritirati dalla ragionateria vecchia e dai cinque solari al di dietro della chiesa di Santa Barbara gli occorrenti scaffali ed altri legnami che si

crederanno meglio atti e servibili a facilitare colla maggior economia il collocamento di tutte le carte da riunirsi nel riferito archivio, facendoli di conseguenza adattare col maggior risparmio e ferma stante la massima di Sua Maestà di non far nelle circostanze presenti che le spese necessarie nei siti e nel modo regolare al divisato intento, riferendo a suo tempo che ciò siasi eseguito.
Il conte di Wilzeck.

5.
Schema del riordinamento per materie o rubriche dell'archivio Gonzaga
(da P. TORELLI, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, Ostiglia, Mantova, 1920 e A. LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica*, vol. II, Verona 1922)

Indice dell'Archivio Gonzaga
Rubrica A. Riservati e cancelleria
Rubrica B. Dominio della città e stato di Mantova
Rubrica C. Affari de' confini
Rubrica D. Affari di famiglia dei principi dominanti di Mantova
Rubrica E. Corrispondenza estera
Rubrica F. Corrispondenza interna e Legislazione e sistemazione del governo
Rubrica G. Affari di polizia
Rubrica H. Finanze
Rubrica I. Commercio e industria
Rubrica L. Acque pubbliche e regali
Rubrica M. Strade pubbliche e regali
Rubrica N. Affari di posta
Rubrica O. Affari della caccia
Rubrica P. Materie ecclesiastiche
Rubrica Q. Istruzione pubblica e belle arti
Rubrica R. Affari delle comunità dello stato
Rubrica S. Università degli ebrei
Rubrica T. Affari dei particolari
Rubrica U. Tribunale di giustizia civile e criminale e dipendenze
Rubrica X. Affari militari
Rubrica Y. Trattati
Rubrica Z. Araldica

GINO BADINI

Salvatore Bongi e Ippolito Malaguzzi Valeri: il processo formativo dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia

All'indomani dei fatti del 1859, l'amministrazione liberale del Comune di Reggio Emilia si impegnava nella realizzazione di un articolato programma ove i problemi della pubblica istruzione e degli istituti culturali costituivano parti qualificanti del progetto politico.

Emergeva la necessità di un generale riordino dei fondi archivistici, preceduto dalla sistemazione della biblioteca civica e del museo. Innanzitutto era necessario individuare un edificio adatto ad ospitare le tre istituzioni comunali e soprattutto i materiali dei relativi depositi, già allora abbastanza consistenti. Si ritenne quindi opportuno scegliere il soppresso Collegio dei gesuiti, nella centrale via San Giorgio, poi denominata Farini, a ricordo del patriota risorgimentale cui era stato affidato il governo delle province modenesi subito dopo l'insurrezione.

Al noto letterato e scrittore reggiano Prospero Viani (1812-1892), venne dato il compito di formare la Biblioteca civica. L'istituto veniva sorgendo dalla suddivisione, tutt'altro che pacifica, dei volumi confluiti durante la Restaurazione nella Biblioteca della cattedrale, e sul finire del 1861 Viani aiutato da Prospero Ferrari e in contraddittorio con don Savini e il notaio Giuseppe Turri, era ormai giunto al termine della compilazione dell'«inventario generale».[1]

Si avviava nel contempo, per opera della giunta comunale presieduta da Pietro Manodori, il riordinamento dell'archivio municipale, nel quale erano confluiti i fondi delle corporazioni religiose soppresse, delle opere pie ecc.[2]

---

[1] G. BADINI, *Pietro Manodori benefattore sindaco presidente*, Fondazione Cassa di Risparmio di Reggio Emilia «P. Manodori», Reggio Emilia 2000.

[2] BADINI, *Pietro Manodori* ...cit.

Iniziava così il cammino trentennale che si sarebbe concluso nel 1892 con l'istituzione dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia. Fra i principali artefici va certamente annoverato il conte reggiano Ippolito Malaguzzi Valeri (Venezia 1857-Milano 1905) definito «creatore vero, organizzatore sapiente e infaticabile»[3], anche se, poco prima della creazione dell'istituto archivistico, Malaguzzi, appartenente alla famiglia di Daria madre di Ludovico Ariosto, lasciò la propria città per andare a dirigere l'Archivio di Stato di Modena e, dall'anno 1899 fino alla morte, quello di Milano.[4]

Fra i principali meriti di Malaguzzi non va dimenticata fra l'altro l'opera intesa ad acquisire archivi privati, vale a dire i tentativi, esperiti con successo, nel convincere alcuni rappresentanti del notabilato locale a depositare i fondi documentari di famiglia, e la liberalità che egli dimostrò personalmente nel donare all'Archivio di Stato l'interessante fondo archivistico facente capo alla casa paterna. Un esempio che fu seguito negli anni successivi da altre famiglie reggiane.

Dopo aver riunito la documentazione municipale e gli archivi aggregati nel palazzo dell'ex Collegio gesuitico (ove sarebbero rimasti fino all'anno 1969), occorreva provvedere al riordino e all'inventariazione, nonché ai nuovi assetti giuridici che si sarebbero realizzati in due momenti fondamentali, intesi a trasformare l'originario «Archivio privato municipale»: l'erezione dell'Archivio generale provinciale nel gennaio 1887; l'istituzione dell'Archivio di Stato con regio decreto 20 marzo 1892, e decorrenza dal 1° luglio successivo (ridotto a «Sezione» con legge 22 dicembre 1939, n. 2006, l'istituto riassunse il nome di Archivio di Stato con legge 30 settembre 1963, n. 1409).

Fin dall'ottobre del 1859 la giunta municipale aveva deliberato che si doveva conservare con cura e riordinare la documentazione del Comune[5]; il 18 marzo 1862 il sindaco Pietro Manodori affidava l'incarico di compilare l'in-

---

[3] G. BADINI, *Gli archivi Malaguzzi Valeri*, in *I fondi Malaguzzi Valeri e Catellani*, collana «*Inventari e cataloghi dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia*», Tipolitografia emiliana, Reggio Emilia 1993.

[4] Sulla rilevante operosità scientifica di Malaguzzi Valeri e sugli orientamenti storiografici, soprattutto in relazione al grande merito di aver valorizzato la feconda collaborazione fra cultura italiana e cultura tedesca, vd. O. ROMBALDI, *Storici reggiani fra Otto e Novecento*, in *Contributi*, n. 17, IX, gen-giu. 1985, pp. 51-86; G. BADINI, *La corrispondenza Malaguzzi Mercati Ratti* (Pio IX), in *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*, 1982, pp. 35-39.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA [d'ora in poi ASRe], *Comune, Carteggio amministrativo*, tit. XIII, rub. VI, filza 1, prot. n. 4621. Vd. anche U. DALLARI, *Il regio Archivio di Stato di Reggio Emilia*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, serie II - vol. I (VI della raccolta), diretta da G. DEGLI AZZI, Licinio Cappelli ed., Rocca S. Casciano 1910, pp. 32-33.

ventario al dottor Prospero Ferrari e al professor Prospero Viani, cui era già stata data - come abbiamo visto - la responsabilità della Biblioteca civica. Ma tale incarico soprattutto per il complesso lavoro bibliotecario che assorbiva completamente il Viani, non ebbe una felice conclusione[6], tanto che la giunta nel 1872 assegnò di nuovo il compito del riordinamento al marchese Francesco Cusani di Milano. Ma anche in questo caso non si ebbe alcun risultato[7].

Finalmente nel 1874 veniva invitato Giovanni Livi, al quale andò il merito di aver dato una prima sistemazione al fondo comunale e delle opere pie (queste ultime comprensive delle corporazioni religiose)[8], e di aver consegnato un apprezzabile resoconto sul lavoro svolto, con separate relazioni conclusive e con «indici» puntuali sulla consistenza del materiale.[9]

Si apriva così la strada alla fondamentale opera di valorizzazione del patrimonio archivistico reggiano esperita da Naborre Campanini (Novellara 1850 - Reggio Emilia 1925) e dal giovanissimo suo collaboratore Malaguzzi Valeri.

Fin dal marzo del 1876, mentre il Livi conduceva il riordinamento del cosiddetto «Archivio privato municipale», il deputato reggiano Giuseppe Fornaciari, in accordo con gli amministratori della Provincia, aveva sollecitato il Ministero dell'interno ad istituire l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, anche perchè molti fondi documentari erano «sparsi in vari pubblici uffici della città e della provincia e in un infelice stato di conservazione».[10] Un ulteriore tentativo venne esperito dalla Deputazione provinciale della città emiliana allorché il 1° marzo dell'anno successivo il ministro dell'interno Nicotera presentò al Parlamento un progetto per l'istituzione di archivi nazionali nei capoluo-

---

[6] *Ibidem*, prot. n. 2083. Vd. anche: Lettera di risposta di Viani in data 25 marzo del medesimo anno (n. 2312); documenti sul riordinamento d'archivio (nn. 4988 e 5172 del 6 giu. 1864); regolamenti e statuti (n. 7171 del 29 ago. 1864; n. 9574 del 13 dic. 1866).

[7] *Ibidem*, trattative per il riordinamento (1872 n. 2439 del 5 mar.; n. 2767 del 14 mar.; n. 5785 del 30 mag.); pagamento delle spese (n. 8005 del 27 lug. 1872); relazione Cusani (n. 8022 del 27 lug. 1872).

[8] *Ibidem*, 1874: 18 feb. n. 1874; 27 giu. n. 7146; 22 nov. n. 13599; 1875: 21 gen. n. 674; 28 gen. n. 887; 9 feb. n. 1295; 12 mar. n. 2182 e n. 2202 (prima relazione a seguito del sopralluogo); 4 ott. n. 8812; 7 feb. 1876 n. 1135 (relazione); 23 apr. 1877 n. 31145 (relazione del compiuto riordinamento); 1878: 14 gen. n. 11647 (copia dell'indice); 5 giu. n. 5021 (lettera Livi).

[9] G. Livi, *L'Archivio di Stato di Reggio Emilia. Relazione presentata al sindaco G. F. Gherardini*, Tipografia di S. Calderini, Reggio Emilia 1877; *L'Archivio delle opere pie in Reggio d'Emilia. Relazione presentata al presidente delle opere pie P. Spallanzani*, Tipografia S. Calderini, Reggio Emilia 1877.

[10] «Relazione sulle pratiche fatte per ottenere la conversione dell'Archivio provinciale in Archivio di Stato», in ASRe, *Carteggio d'istituto*.

ghi delle province italiane. Fu inviato un memoriale dapprima alla presidenza della commissione parlamentare, incaricata dell'esame del progetto governativo, poi nel 1880 al consiglio degli archivi, ma senza alcun esito.[11]

Nel frattempo aveva assunto la direzione dell'Archivio municipale il conte Ippolito Malaguzzi Valeri, distinguendosi fin dall'inizio non solo per l'operosità, ma anche per la conoscenza della materia storico-archivistica, oltre che per le doti di organizzatore nella gestione dell'istituto che gli era stato affidato. Fra l'altro si intensificarono in quel periodo i versamenti dei fondi prodotti da diversi enti pubblici e, pertanto, divenne insufficiente lo spazio riservato al complesso documentario collocato al pianterreno dell'edificio ex gesuitico, accanto alla Biblioteca civica.

Ciò posto, Malaguzzi e Campanini, quest'ultimo consigliere-presidente della commissione amministrativa, proposero e ottennero dal consiglio comunale alcuni ambienti occupati dalla disciolta Scuola-convitto normale, dopo aver ottenuto un generoso sostegno finanziario dal noto benefattore concittadino e deputato al Parlamento, Ulderico Levi (m. a Reggio Em. nel 1922), che già nel 1876 si era reso benemerito donando un acquedotto alla sua città.

Di conseguenza, nel 1877 il palazzo di via Farini ospitava l'antico archivio municipale e delle opere pie, i fondi delle bonificazioni reggiane, della Bonifica Parmigiana Moglia, gli atti giudiziari (in precedenza collocati nella sede del Tribunale) e si preparava ad accogliere quelli prefettizi.[12]

---

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.* Per acquisire la documentazione prefettizia, mal conservata nel palazzo che ne ospitava gli uffici, il 1° luglio 1886 Malaguzzi consegnava al sindaco di Reggio un promemoria. «Ora rimane da aggiungere - egli scriveva - alle varie serie già passate dal regio governo a questo nuovo archivio, un fondo di vecchi atti governativi dal 1796 al 1859, conservati nel palazzo prefettizio. Già ne è posseduta dal nuovo archivio una parte assai interessante. Specialmente nel periodo 1796 - 1814 ... E qui vuolsi osservare che altre ragioni concorrono a consigliare siffatta aggregazione. Che il regio Governo procedesse a fare riordinare le serie indicate, dovrebbe, in primo luogo, sostenere una grave spesa, o per trovare locali adattati o per risanare quelli umidi o malsani, in cui al presente gli atti si trovano; dovrebbe mandarsi e spesare personale apposito, perché lo scarso personale dell'archivio prefettizio appena basta al disimpegno delle incombenze giornaliere; dovrebbe provvedere nuovi scaffali, nuove buste ecc., tutto questo materiale essendo disadatto e deperito; e da ultimo avrebbe buttato denaro e fatica, perché la sua collezione di atti, se divisa da quella conservata nell'archivio sovraindicato, rimarrebbe pur sempre mutila e insufficiente. Laddove aggregandola a questo archivio (come per le altre collezioni di documenti usò il governo) conseguirebbe più e diversi vantaggi. In primo luogo, l'ordinamento (quando delle due parti ne sia fatta una sola e integra) potrà eseguirsi con piena conoscenza della intrinseca natura dell'intera collezione; e le ricerche potranno in seguito esservi praticate con tutta sicurezza di non sprecare la fatica. Poi l'ampio e veramente magnifico salone, già destinato alla sezione d'atti di Governo, nel

Qualche anno più tardi veniva costituito l'Archivio generale provinciale[13], che appena entrato in funzione perdeva Ippolito Malaguzzi Valeri, chiamato a reggere l'Archivio di Stato della vicina Modena. Va detto tuttavia che il conte reggiano non abbandonò completamente l'impresa né fece mancare il sostegno dei consigli disinteressati per la realizzazione dell'archivio statale: ne sono una prova concreta le missive e i promemoria sparsi nel suo archivio personale.[14]

---

nuovo locale ... capirà non solo l'integra e ordinata collezione, ma potrà bastare per molti e molti anni ai nuovi depositi di atti prefettizi, se per il continuo incremento degli affari si renderanno necessari ulteriori scarichi. Quanto al regime interno ed esterno di queste carte, come già fu prescritto dal regio Governo per le altre due collezioni in ugual modo aggregate al nuovo archivio, rimangono ferme le disposizioni portate dai regi decreti in osservanza negli archivi governativi. Tutto l'archivio del resto è sotto la sorveglianza della regia Sovraintendenza degli archivi emiliani, alla quale dalla amministrazione municipale fu sempre ricorso nella formazione dell'archivio medesimo, riportandone consiglio e favore» (ASRe, *Archivio Malaguzzi Valeri n. v.*, XV/1).

[13] *Relazione...* cit. Formatosi il Consorzio, l'Archivio funzionò «sotto l'osservanza di patti comuni che furono i seguenti, previamente, approvati e accettati da ogni singola amministrazione. Che l'Archivio dovesse raccogliere gli atti di vecchia data delle magistrature e delle amministrazioni del governo, delle province, del Municipio, delle opere pie e dei consorzi delle bonificazioni reggiane e della Parmigiana Moglia, nonché i depositi di atti di altri corpi morali e di privati che ad esso si volessero affidare. Che le amministrazioni della Provincia, del Comune, delle opere pie e dei consorzi predetti, provvedessero consorzialmente alle spese occorrevoli all'Archivio, giusta la seguente tabella, e cogli ulteriori concorsi che si potessero ottenere: Municipio per lire 3000; Opere Pie per 1500; Provincia per 1000; Consorzio delle Bonificazioni reggiane 4300; Consorzio della Parmigiana Moglia per 200. Che le amministrazioni cointeressate costituissero, a mezzo dei rispettivi rappresentanti, un consiglio amministrativo composto di un presidente e di sette consiglieri. Presidente fosse il regio prefetto della provincia e consiglieri il presidente del consiglio provinciale, il sindaco del Comune, un assessore, il presidente anziano delle opere pie, il presidente della Congregazione di carità, il presidente del Consorzio delle bonificazioni e il presidente del Consorzio della Parmigiana Moglia. Che il direttore dell'Archivio fungesse da segretario con voto consultivo. Che il consiglio tenesse due sessioni ordinarie annuali e più altre straordinarie convocabili dal presidente del detto consiglio, d'iniziativa propria o a richiesta di qualcuno dei consiglieri o del direttore dell'Archivio. Che il consiglio nominasse gl'impiegati d'Archivio, formasse il proprio bilancio, provvedesse per le spese occorrenti e avesse l'alta vigilanza sull'Archivio. Che il locale per l'Archivio fosse gratuitamente fornito dal Municipio, restando le spese di manutenzione a carico del Consorzio. Che l'Archivio prendesse norma in genere dai regolamenti in vigore negli archivi di Stato, e fosse sotto la vigilanza del regio sovraintendente degli archivi emiliani. Che ciascuna amministrazione serbasse intatti i rispettivi diritti sulle proprie serie di atti, con facoltà di prescrivere norme speciali per l'uso degli atti stessi, tanto nel proprio interesse quanto per il pubblico. Che i proventi delle tasse fossero erogati a beneficio dell'Archivio».

[14] ASRe, *Archivio Malaguzzi Valeri n.v.*, passim. Vd., in particolare: minuta scritta per il sindaco di Reggio Emilia da Malaguzzi, già nominato direttore dell'Archivio di Stato di

La nascita dell'Archivio provinciale, così strutturato, aveva tuttavia riscosso la piena approvazione del Ministero dell'interno e dell'Amministrazione archivistica. Vennero quindi erogate dal Governo lire 6 mila per consentire il miglior funzionamento, e autorizzati ulteriori versamenti documentari della Prefettura e dell'Intendenza di finanza. «Per tal modo - si legge nella *Relazione* citata - il nostro Archivio, sebbene parzialmente, veniva di fatto a fungere come Archivio di Stato».

La medesima *Relazione* si concludeva ricordando che la domanda del Comune di Reggio era stata finalmente sottoposta al Consiglio degli archivi e aveva ottenuto le debite approvazioni.[15] Le due pagine successive sono riservate ai ringraziamenti, nei quali si richiama Naborre Campanini, che per diverso tempo, dopo la partenza di Malaguzzi aveva diretto personalmente l'istituto, ma si tralascia di citare, in modo poco generoso, il conte reggiano, cui andava gran parte del merito dell'avvenuta istituzione. Una *damnatio memoriae* forse dovuta al fatto di aver troppo frettolosamente abbandonato la direzione dell'Archivio di Reggio Emilia. Della sua opera si accenna poco più avanti in termini generali, allorché si parla dell'attività svolta dalla Commissione amministrativa, l'organismo comunale che gestiva l'Archivio e che aveva contribuito «in modo efficacissimo a mantenerlo in onore entro e fuori del paese.»[16]

Modena; lettere del conte reggiano in data 28 mar., 1° apr., 30 sett. 1887 e 21 feb. 1888 (XXXII/112). Vd. inoltre: inventario in BADINI, *Archivi Malaguzzi Valeri*... cit. e le buste: IX/1 (incarto relativo alla trasformazione dell'Archivio provinciale in Archivio di Stato); XV/1 (conversione dell'Archivio municipale di deposito in Archivio generale provinciale di Reggio Emilia).

[15] «In seguito di che, dietro proposta di sua eccellenza il ministro dell'Interno, sua maestà il re con suo decreto del 20 marzo ultimo scorso [1892] costituiva in Reggio Emilia l'Archivio di Stato, che ha cominciato a funzionare regolarmente il 1° luglio ... Ecco il decreto regio che istituiva l'Archivio di Stato, uscito nel n. 222 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno...»

[16] Il 12 marzo 1889 Naborre Campanini aveva ricordato che «Giosuè Carducci, che fu elogiatore di questo Archivio generale provinciale, nell'adunanza dell'Istituto storico, è tuttavia tra coloro che dai nostri documenti attingono notizie e derivano materiali preziosi alle lettere e alla storia» (*Relazione intorno all'Archivio generale provinciale in Reggio dell'Emilia nel II semestre dell'anno 1888*). Il 13 maggio 1891, l'assessore-presidente della Commissione amministrativa, aveva comunicato che Carlo Malagola, sopraintendente degli archivi dell'Emilia e direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, dopo due ispezioni fatte per incarico del Ministero «univa nel passato anno le autorevoli sue alle nostre raccomandazioni presso il Governo». Così anche il barone Antonio Manno «caro ai cultori delle storiche discipline, cogliendo testé l'occasione di trovarsi in Reggio ad eseguirvi un incarico del Governo, visitava quest'Archivio e rilevandone l'importanza storica e l'utilità pubblica e privata, ed elogiandone l'ordinamento, la conservazione e l'arredamento, faceva a me la cortese promessa di ado-

Con il regio decreto 20 marzo 1892, n. 222 si concludeva il processo formativo del dell'istituto archivistico reggiano, di cui Ippolito Malaguzzi Valeri era stato nume tutelare. «L'archivio del Comune - scriveva il 20 giugno 1880 a Prospero Viani, suo maestro e sostenitore nell'affidamento dell'incarico di direttore - è il centro al quale si riconducono più particolarmente i miei studi e quindi la futura mia carriera; se mi si togliesse a quel nido, sarei probabilmente tratto ad abbandonare il mio paese coll'accogliere proposte, che mi sono fatte d'altronde, le quali per ciò stesso mi tornano però meno accettabili.»[17]

Malaguzzi ebbe una forte passione per gli archivi, cui si univa una profonda conoscenza delle principali opere ad essi attinenti. È molto probabile, quindi, che il conte reggiano nel suo quotidiano lavoro di riordinamento e di ricerca abbia tratto ispirazione dall'opera di Salvatore Bongi e in particolare dai volumi dell'*Inventario*, pubblicati proprio nel periodo «reggiano» di Malaguzzi Valeri, anche se a dimostrazione di ciò non sono stati reperiti riferimenti testuali. Tuttavia rimane una lettera che ci sembra particolarmente significativa e dalla quale emerge tutta la stima che il giovane archivista reggiano riservava all'opera del Bongi, tanto da mettere al primo posto l'Archivio di Stato di Lucca nell'elenco degli istituti da imitare al momento di erigere l'Archivio di Stato di Reggio Emilia. In una missiva ad una contessa romana di cui non è riportato il nome, e databile intorno al 1883, egli chiede il sostegno della medesima «per la fondazione di un Archivio di Stato di Reggio *come ve ne ha a Lucca* (corsivo dell'a.), a Siena, a Pisa, a Bologna ecc. Ora è adunque il momento, che ella colla sua bravura e bontà persuada il senatore Chiesi e quant'altri degli amici di lei che lo possano ad adoperare la loro influenza presso il Ministero perché questi aderisca alla proposta della Deputazione provinciale di Reggio». Nella medesima lettera, Malaguzzi ricorda fra l'altro di avere acquisito una pratica sicura «coll'assidua occupazione di cose archivistiche reggiane per quasi cinque anni... con riordinamenti, sistemazioni, inventari, regesti e spogli nell'Archivio segreto del Comune, l'archivio Turri pure comunale, e quello generale delle opere pie». [18]

---

peratsi con calore affinché il voto suo e dei suoi colleghi ... abbiano esaudimento e sia decorata la città di un Archivio di Stato, che potrà essere proposto ad esempio per smuovere altre province a raccogliere, ordinare e conservare degnamente gli sparsi tesori delle nazionali memorie.» (ASRe, *Carteggio d'istituto*, «Relazione sul 1890»).

[17] *Ibidem*, *Archivio Viani*, carteggio (serie 3°), 4, Henzen-Olivieri, 352, Malaguzzi Ippolito 1879-1891.

[18] *Ibidem*, *Archivio Malaguzzi Valeri n.v.*, XXXII/112.

Tuttavia la corrispondenza con Salvatore Bongi, conservata nell'archivio personale di Malaguzzi, è posteriore e legata agli anni in cui quest'ultimo ebbe la direzione dell'istituto modenese.[19] Ciò non toglie, come emerge chiaramente dalla lettera poco sopra citata, che la formazione di Ippolito Malaguzzi Valeri venne progredendo in quell'ambiente della cultura storico-archivistica che Bongi aveva contribuito a creare in modo rilevante nel corso di quei decenni così operosi e significativi che seguirono l'Unità d'Italia.

[19] *Ibidem*, XXIII/35 (BADINI, *Archivi Malaguzzi Valeri*... cit.). Cfr., in questi «Atti» A. SPAGGIARI, *Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana nell'affermazione del «metodo storico» presso gli archivi modenesi ed emiliani*, pp. 781-790.

CLARA CUTINI

«Le indagini predilette». Francesco Bonaini e Perugia

L'espressione inserita nel titolo è riferita a Francesco Bonaini nel necrologio dedicato da Salvatore Bongi al proprio maestro[1] e appare idonea per qualche riflessione su una componente particolare del trattamento terapeutico adottato per lo studioso in occasione della prima degenza presso il Manicomio di Santa Margherita di Perugia[2]: la felice intuizione professionale di Cesare Massari, direttore dell'ospedale, di prescrivere insieme con le cure usuali l'applicazione alle «indagini predilette» doveva infatti rivelarsi fattore fondamentale ai fini del recupero delle facoltà mentali del paziente. Medico positivista di formazione umanistica, il Massari era altresì conservatore della Biblioteca cittadina, ruolo che lo rendeva pienamente consapevole del peso determinante che nella personalità del Bonaini rivestiva il rapporto con lo studio delle fonti; sulla continuità e sulla forte incidenza di tale rapporto insiste del resto la stessa commemorazione del Bongi, il quale rileva che «la mente scomposta dell'erudito trovò la medicina in quegli stessi studi che ormai erano in lui, più che inclinazione, passione profonda»[3].

Accanto alle relazioni motivate da circostanze di natura medico-sanitaria, che pure nella vita e nello svolgimento della sua attività ebbero un'importan-

[1] S. BONGI, *Necrologio di Francesco Bonaini*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, XXI (1875), p. 155.

[2] Francesco Bonaini fu in cura nel manicomio di Perugia, «alla seconda retta con il cameriere», dal 22 agosto 1848 al 13 settembre 1849; un successivo ricovero presso lo stesso istituto si renderà necessario dal maggio 1863 al gennaio 1864.

[3] BONGI, *Necrologio*... cit., p. 155.

za rilevante, il Bonaini avviò e mantenne a più riprese contatti di amicizia e di lavoro con l'ambiente culturale perugino[4]; nella fase anteriore al 1852, vale a dire prima di ottenere l'incarico di soprintendente agli archivi del Granducato, il colloquio del Bonaini con i principali esponenti dell'erudizione locale riflette gli interessi dei quali era portatore come professore di storia del diritto, solerte collaboratore dell'«Archivio Storico Italiano», ricercatore appassionato dotato di vasta cultura. L'attività del Bonaini archivista – e per dirla con Ernesto Sestan «archivista di gran classe»[5] – assumerà come è noto forma e contenuti soltanto in momenti successivi al primo prolungato soggiorno perugino; durante il ricovero nell'ospedale di Santa Margherita l'approccio dello studioso con le antiche carte conservate nella Biblioteca comunale si configura come ricerca esclusivamente finalizzata alla valorizzazione delle fonti, attività che nella pratica erudita del tempo si preferiva definire con il termine proprio di illustrazione. Il materiale storico presente a Perugia era in gran parte ancora negletto e comprendeva tra l'altro cronache importanti, la progettata edizione delle quali avrebbe contribuito a colmare, sulla scia dello sforzo muratoriano, vaste lacune esistenti nella conoscenza della storia cittadina; l'applicazione del Bonaini allo studio di tale tipologia di testi muoveva del resto dalla consumata familiarità con le raccolte manoscritte, maturata anche in qualità di bibliotecario presso l'Università di Pisa. Le «indagini predilette» svolte a Perugia e richiamate dal Bongi manifestavano quella particolare attitudine alla ricerca metodologica, che consentiva al Vieusseux di affermare, nell'imminenza del ricovero, «Egli è senza dubbio l'uomo il più distinto di tutta la Toscana per l'erudizione storica e filologica»[6]; saranno proprio le profonde conoscenze culturali e tecniche acquisite che consentiranno al Bonaini di sviluppare il progetto già formulato dall'«Archivio Storico Italiano» per la pubblicazione delle cronache perugine.

---

[4] Tali rapporti trovano riscontro in due lettere inviate dal Bonaini ad Ariodante Fabretti nel 1847 (BIBLIOTECA COMUNALE AUGUSTA DI PERUGIA [d'ora in poi BAP], mss. 2192, c. 90 e 2206, c. 17) e in un nucleo più consistente, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], costituito dalla corrispondenza con Alessandro Ansidei, Ariodante Fabretti, Marianna Florenzi e con membri della famiglia Baglioni Oddi (ASFi, *Carte Bonaini*, bb. I/35, III/75, III/111, VI/25, VI/26, VI/27). Un rilievo particolare rivestono le numerose lettere inviate al Bonaini da Cesare Massari negli anni 1849-1853 (*ibid.*, b. V/53); l'esaurirsi di quest'ultimo carteggio consegue al progressivo aggravarsi dello stato di salute del Massari stesso, scomparso nel 1857.

[5] E. SESTAN, *Lo Stato Maggiore del primo «Archivio Storico Italiano» (1841-1847)*, in «Archivio Storico Italiano», CIII-CIV (1945-1946), p. 73.

[6] BAP, ms. 2188, c. 39, lettera di Giovan Pietro Vieusseux ad Ariodante Fabretti, 11 agosto 1848.

Il convegno di studi offre l'occasione per delineare i contorni di alcuni momenti della vita dello studioso, nei quali problemi personali legati alle sue condizioni di salute si intrecciarono con gli aspetti professionali, dando luogo a una intermediazione destinata a produrre esiti decisamente positivi. La forma di squilibrio mentale che a periodi alterni costrinse il Bonaini a ricoveri ospedalieri si era manifestata in tutta la sua gravità nel marzo del 1848, nei giorni che lo avevano visto «incamminarsi col Battaglione Universitario Pisano per la Lunigiana alla volta di Lombardia»[7]; è noto come la sopravvenuta infermità ponesse termine alla partecipazione a un'impresa militare vissuta prevalentemente come coinvolgimento ideale e senso del dovere, ma d'impatto troppo forte sul piano operativo[8].

Il Manicomio di Santa Margherita di Perugia, istituto ampiamente affermato per la terapia delle patologie mentali[9], accoglieva per la prima volta il Bonaini sul finire del mese di agosto e la permanenza doveva protrarsi per poco più di un anno; la cartella clinica a lui intestata si segnala per il voluminoso carteggio che accompagna, integrandoli, i dati riguardanti l'evoluzione della malattia[10]; di particolare rilievo è la fitta corrispondenza con gli amici dell'«Archivio Storico Italiano», nonché quella che coinvolge la sfera degli suoi affetti familiari, quest'ultima segnata anche da momenti di sofferta tensione per la posizione assunta nei suoi confronti dalla moglie dopo il ricovero. La casa di cura era allora affidata alla direzione illuminata di Cesare Massari, presidente dell'Accademia anatomico-chirurgica[11] e nel contempo direttore della Biblio-

[7] L'espressione è desunta dalla relazione di Francesco Torri, medico curante, datata Pisa 31 luglio 1848; il documento è contenuto nella cartella clinica intestata a Francesco Bonaini, presente nell'*Archivio storico ex Ospedale psichiatrico*, presso il Dipartimento di salute mentale dell'Azienda sanitaria locale n. 2 di Perugia, [d'ora in poi *Cartella clinica*]. Appartiene allo stesso fondo la serie *Diari medici*, con annotazioni sistematiche che per gli anni 1848 e 1849 consentono di seguire l'evoluzione della malattia del Bonaini [d'ora in poi *Diario medico*].

[8] Sugli effetti indotti dal coinvolgimento in una situazione del tutto estranea alla sua personalità, cfr. la relazione Torri sopra citata, p. 3. Richiamando alla mente gli eventi del '48, il Bonaini ne riviveva il trauma imputandone la responsabilità all'allora ministro dell'interno nel governo granducale, Cosimo Ridolfi, marchese di Meleto (*Diario medico*, 9 dicembre 1848).

[9] L'ospedale perugino, allora considerato superiore a tutti i manicomi dello Stato pontificio, doveva la sua notorietà anche agli avanzati metodi di cura praticati (cfr. C. AGOSTINI, *Il Centenario del Manicomio di Perugia*, Perugia, Tipografia Perugina, 1924, p. 21).

[10] Nella cartella sono conservati anche i documenti informativi del ricovero disposto nel 1863, contenenti soltanto un'esposizione schematica dei dati clinici.

[11] Il Massari era stato docente di anatomia e fisiologia nell'Ateneo perugino fino al 1831, quando il governo pontificio lo aveva esonerato dall'incarico per le sue idee liberali (cfr. G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, p. 916).

teca comunale; l'incontro tra il medico e il professore pisano doveva rivelarsi foriero di una profonda e duratura amicizia, rafforzata sul piano culturale dall'esistenza di comuni interessi umanistici e di un'innata curiosità per le patrie memorie. I sentimenti di stima e di affetto intercorsi tra i due personaggi sono ben delineati nel testo della lunga *Prefazione* alle *Cronache* perugine: presentando il lavoro, il Bonaini attribuisce al Massari il merito di avergli ispirato «il pensiero di stringere come in un fascio le Cronache Perugine che ora si producono in questo volume, e con esso gli aiuti di libri a stampa e di codici; e, quel che meglio ancor vale, una cooperazione preziosa di consigli tanto sapienti quanto amorevoli»[12].

Insieme ai farmaci tradizionali, la specifica terapia che veniva applicata al Bonaini abbinava opportune sollecitazioni sulle capacità intellettive mediante il contatto con le fonti storiche cittadine, così da ridestare nel paziente l'amore per lo studio e per la ricerca. Dalla relazione prodotta al termine del ricovero emerge che «fu questa l'ancora della sua salvezza»[13]; essenziali in tal senso si rivelarono le visite effettuate alla Biblioteca comunale dove trovò codici importanti, ebbe l'occasione di approfondire il colloquio con Ariodante Fabretti[14] e dove gli fu possibile rileggere, pubblicati, i lavori già prodotti per l'«Archivio Storico Italiano»[15]. Al favorevole decorso della malattia contribuì in modo consistente l'assidua attenzione manifestata dai colleghi toscani:

---

[12] F. Bonaini, *Prefazione* alle *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII, seguite da inediti documenti tratti dagli archivi di Perugia, di Firenze e di Siena*, a cura di F. Bonaini - A. Fabretti - F. L. Polidori, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1850), pt. 1, p. XI. Il Bonaini riconosce altresì al «chiaro amico e collega» approfondite conoscenze storiche congiunte a elevate qualità in campo medico (*ibidem*).

[13] Il resto prosegue: «e cioè a dire il conoscere le sue inclinazioni naturali allo studio, il conoscere i suoi studi prediletti, il ridestargliene le idee, il secondarne i discorsi, l'aprirgli ogni via perché risentisse tutto quanto l'amore alle sue predilette occupazioni» (p. 3). La relazione complessiva, presente nella cartella clinica, fornisce numerosi dettagli sulle condizioni sanitarie e umane del paziente, numerizzando le quotidiane annotazioni riportate da Cesare Massari nel diario medico.

[14] Da Firenze, Giovan Pietro Vieusseux scriveva all'amico Bonaini: «Dunque ho sentito con molto piacere che voi fate visite frequenti alla biblioteca. Vi ci combinerete col bravo Fabretti» (*Cartella clinica*, lettera del 6 dicembre 1848). Il rapporto con Ariodante Fabretti si era già da tempo avviato nell'ambito del progetto di collaborazione con l'«Archivio Storico» per la pubblicazione di «un volume almeno di Cronache e di altre memorie Perugine» (cfr. Bonaini, *Prefazione*... cit., p. XI).

[15] Il 18 dicembre 1848 Vieusseux comunicava al Bonaini: «Il Sig. Massari mi scrive che avendo trovato l'Archivio Storico in codesta libreria, voi passate parte del vostro tempo intorno ad alcuni di quei volumi». Il Massari, che agiva da filtro nella corrispondenza inviata al paziente, nel margine della lettera annotava «Non volle rispondere» (*Cartella clinica*).

come riferisce la stessa relazione, «Fu tutto il potergli secondare nei suoi studi, fu tutto il carteggio continuato con Vieusseux e Capei, i quali spesso gli davano commissioni archeologiche e storiche»[16]; i contenuti delle indagini richieste, riferiti in termini più espliciti nel diario medico[17], rientravano nel progetto di edizione delle cronache perugine che saranno pubblicate, con la collaborazione del Fabretti e di Filippo Luigi Polidori, negli ultimi due volumi della prima serie dell'«Archivio Storico».

Appena dimesso dall'ospedale e animato dal desiderio che fossero adeguatamente illustrate le antiche memorie di Perugia[18], il Bonaini presentava ai dirigenti del periodico fiorentino una *Proposta* organica del piano di lavoro, esponendo in dettaglio il contenuto dell'opera e i criteri da adottare[19]; in particolare, segnalava di aver già trascritto e annotato le cronache dell'Alfani,

---

[16] *Castella di virtù*, relazione complessiva cit., p. 5.

[17] Cfr. *Diario medico*, 25 agosto 1849; l'annotazione rinvia espressamente a lavori per l'«Archivio Storico» da condursi insieme con il Fabretti. Dalla *Prefazione* e dalle note alle *Cronache* emergono l'ampio lavoro di riscontro svolto sulle fonti bibliografiche, nonché l'esigenza metodologica del Bonaini di verificare alcuni dati sulle fonti archivistiche, intervento affidato soprattutto all'abilità del Fabretti (cfr. BONAINI, *Prefazione*,... cit., p. XXIII). L'impegno di studio in Biblioteca proseguiva presso la casa di cura, favorito dalla disponibilità del personale medico a consentire i necessari contatti anche con i responsabili dell'Archivio storico cittadino, Giuseppe Porta e Luigi Belforti (cfr. *Correzioni e aggiunte*, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1851), pt. II, pp. 687-689).

[18] Antonio Panella definisce «sorprendente» la febbre di lavoro manifestata dal Bonaini dopo il rilascio dalla casa di cura; nel contempo rileva come con la produzione epistolare del periodo 1849-1851 si concludesse la prima fase dell'attività dello studioso (cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 1, p. 182). L'immenso impegno profuso in quegli anni precede la futura esperienza nell'ambito degli archivi storici.

[19] F. BONAINI, *Proposta del professore Francesco Bonaini ai suoi colleghi dell'Archivio Storico Italiano sulla compilazione di un volume di cose storiche perugine*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice, 23 (1849), t. VII, pp. 539-544. Le dimensioni del lavoro già svolto e di quello ancora da affrontare sono immediatamente rilevabili dalla constatazione che la *Proposta* porta la data del 30 ottobre 1849, appena un mese e mezzo dopo aver lasciato Perugia. La *Proposta* è divisa in due parti: *Cronache* e *Carte diplomatiche*; a proposito del progetto di pubblicazione delle carte del *Diplomatico*, Bonaini scrive: «I documenti ai quali crederei dovesse darsi la preferenza nel volume in discorso, dovrebbero essere i più notevoli tra quelli da ripor si in ciascuna di queste classi. 1° Lettere papali d'argomento politico. 2° Lettere dei Reali di Napoli. 3° Lettere delle Repubbliche e dei Signori d'Italia. 4° Istruzioni agli ambasciatori. 5° Carte risguardanti il commercio e le arti» (p. 544). I documenti selezionati «ad illustrazione delle precedenti cronache» costituiscono la parte finale del volume dell'«Archivio Storico Italiano» del 1851. Per le scritture conservate a Perugia il Bonaini si era avvalso anche dei regesti redatti da Giuseppe Belforti alla fine del secolo XVIII; la classificazione suggerita costituisce peraltro il risultato di una riflessione personale.

del Bontempi e del Frollieri[20]. Tra le considerazioni espresse, affermava che «La storia di questo municipio (...) è di grande momento», ma che «nessuna carta perugina trovasi nelle raccolte del Muratori»; non mancava inoltre di precisare agli amici dell'«Archivio» che gli indirizzi proposti erano maturati «in un tempo per me doloroso, quando procurava di alleviare l'animo travagliatissimo colla vostra memoria e coll'esercizio degli studi a me già tanto diletti»[21].

In realtà l'iniziativa che il Bonaini veniva ad ampliare in corso d'opera era stata avviata nel 1843, quando l'editore Vieusseux aveva manifestato al Fabretti il desiderio di dare alle stampe un volume dedicato alle cronache perugine e in proposito faceva riferimento a un «Diario che va sotto il nome del Graziani» e a «una Cronaca di un tal Maturanzio»[22]; il lavoro del Fabretti riguardante il *Diario del Graziani* risultava pressoché ultimato nel 1847, anno al quale risale la notizia di un primo soggiorno del Bonaini a Perugia, non legato a problemi di salute, bensì motivato dalla necessità di effettuare riscontri bibliografici in collaborazione con l'erudito perugino[23]. Si conferma, in tale occasione, l'esistenza di una rete di relazioni amichevoli estese anche a noti esponenti dell'ambiente culturale cittadino[24]; altri qualificati rapporti il Bonaini avrà modo di intrattenere nel periodo di degenza presso la casa di cura di Santa Margherita[25], risultando comunque privilegiato il legame con Cesare Massari, destinatario in seguito di confidenziali contatti epistolari.

---

[20] I tre codici sono editi a cura di Francesco Bonaini, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1851), pt. II, pp. 245-476.

[21] BONAINI, *Proposta*... cit., p. 539.

[22] BAP, ms. 2188, cc. 3-4, lettera del 22 agosto 1843. I contratti tra il direttore dell'«Archivio Storico» e il Fabretti proseguiranno con continuità; nel 1845 il Vieusseux, anche a nome dei colleghi, manifestava l'impazienza «di mettere le mani a un volume dello Srato pontificio» (*ibid.*, c. 21, lettera del 2 dicembre 1845).

[23] Alla fine di agosto, nella Biblioteca cittadina Bonaini e Fabretti rivedevano insieme le annotazioni alla *Cronaca del Graziani* riscontrandole sulla *Historia di Perugia* di Pompeo Pellini (BAP, ms. 2192, c. 90, lettera di Bonaini a Fabretti, 28 agosto 1847).

[24] Nel lasciare Perugia, Bonaini chiedeva al Fabretti di rendere omaggio a suo nome alla marchesa Marianna Florenzi, personaggio con cui resterà in contatto anche negli anni successivi (BAP, ms. 2206 c. 17, lettera del 14 settembre [1847]; ASFi, *Carte Bonaini*, b. III/111). Tra gli interlocutori perugini menzionati in seguito, ma presumibilmente già frequentati, ricorrono anche i nominativi di altri rappresentanti dell'aristocrazia: Benedetto Baglioni, Giancarlo Conestabile e Luigi Belforti (BONAINI, *Prefazione*... cit., pp. XII, XLIV).

[25] Il diario medico segnala i nomi di Gian Francesco Cipriani, Marco Antonio Baglioni Oddi e Mariotto Antinori (*Diario medico*, 7 gennaio 1849, 19 agosto 1849, 13 settembre 1849).

A metà settembre del 1849, rientrato a Firenze[26] e ospite di Pietro Capei[27], il Bonaini scriveva subito al Massari fornendo un dettagliato resoconto della propria situazione personale e familiare[28]; a distanza di pochi giorni, gli comunicava tra l'altro di aver ricevuto concrete proposte di lavoro riguardanti il contemporaneo affidamento di un incarico al Consiglio di Stato e di una «sorveglianza generale sugli Archivi», impieghi con i quali egli riteneva di poter acquistare «quiete nuovamente e forse anche dignità e lucro»[29]. Con l'abituale deferenza nei confronti dell'amico medico, Bonaini rimetteva al parere del Massari la valutazione sull'opportunità o meno di aderire alle prospettive segnalate; contorni più precisi assumeva nel frattempo l'offerta di ricoprire funzioni di rilievo nel settore della conservazione degli archivi: «Il Ministro dell'Istruzione mi disse inoltre che si sarebbe pensato di creare per me il posto di Direttore Generale degli Archivi del Granducato (...). Che debbo fare? Quanto a Pisa, siamo tutti concordi che non sia più luogo per me»[30]; le proposte di lavoro annunciate trovavano echi favorevoli nel medico perugino che condivideva altresì il proposito di lasciare Pisa per Firenze[31]. L'incertezza del

---

[26] In vista del ritorno di Bonaini a Firenze, il Massari si era premurato di scrivere al principe Andrea Corsini, ministro degli affari esteri in Toscana, per agevolarne il reinserimento: «Ci affidiamo però alla sincera e valevole amicizia dalla quale è legata la E.V. col prof. Bonaini perché io possa rinviarlo in Firenze, ove egli vuol rimanersi alcun tempo senza che si presentino ostacoli di sorte alcuna» (*Cartella clinica*, copia della lettera del 3 settembre 1849).

[27] Sulla figura del Capei, uno dei compilatori dell'«Archivio Storico Italiano», giurista, cultore di studi umanistici e professore a Pisa di diritto romano, si rinvia a SESTAN, *Lo Stato Maggiore...* cit., *passim*.

[28] *Cartella clinica*, lettera del 15 settembre 1849.

[29] *Cartella clinica*, lettera del 26 settembre 1849. Bonaini valutava subito positivamente la possibilità di occuparsi degli archivi, utilizzando l'espressione «il che sarebbe di mio gusto».

[30] *Cartella clinica*, lettera datata «Firenze, dal 7 al dì 13 settembre 1849» (in realtà ottobre, sulla base della congruenza dei contenuti; cfr. in proposito ASFi, *Carte Bonaini*, b. V/53, lettera di Massari a Bonaini, 30 ottobre 1849). L'amara considerazione sulla necessità di lasciare Pisa, città di residenza della famiglia Bonaini, costituiva un riflesso della tormentata situazione coniugale connessa con lo stato di salute dello studioso; nell'imminenza del rientro a Pisa, la moglie Maddalena si era infatti allontanata da casa adducendo motivi pretestuosi al concreto timore di una incerta e difficile convivenza. Durante il ricovero, la cura degli interessi del malato era stata affidata a un apposito «consiglio di famiglia» che si rivela soprattutto attento alle istanze della famiglia della moglie (cfr., in particolare, *Cartella clinica*, lettera inviata a Massari il 28 agosto 1849 da Mariano Gtassini in veste di presidente del «consiglio di famiglia»).

[31] Nella consapevolezza delle incognite che le tensioni esistenti nel contesto pisano avrebbero prodotto sul Bonaini, il Massari si prodigava in suggerimenti mirati: «Io vi raccomando il coraggio, la calma, la prudenza. Se vi trovate angustiato per la parte più cara del

momento continua a trapelare ancora all'inizio di novembre, resa più complessa dall'affermazione che anche l'Ateneo pisano insisteva nel rinnovargli la fiducia; tendenzialmente incline a maturare lentamente le proprie decisioni, il Bonaini sembra ora optare per le alternative professionali provenienti da Firenze: «il Provveditore dell'Università non sa darsi pace che io non pensi a ritornarci, ma in me sta fissa l'idea che ove debba tornare agli impieghi, Firenze e non Pisa debba avermi»[32].

La corrispondenza con il Massari, spesso intessuta di riferimenti letterari, dall'autunno del 1849 contiene annotazioni riguardanti il coinvolgimento politico di amici comuni[33]; il Massari non mancava di aggiornare l'amico anche su aspetti e momenti del restaurato governo pontificio a Perugia, commentando con amarezza: «Qui i Studi non si riaprono. Le Depurazioni non sono ancora completate dal Tribunale di Censura. Marc'Antonio Oddi è disgustatissimo delle pubbliche cose; ci è stato un acre risentimento col mons. Commissario d'Andrea. Il Conte (insalutato hospite) ha abbandonato le Sale Governative e se ne è ritirato alla sua villa meditando sul mondo e sugli uomini»[34]. Da Perugia pervenivano ai compilatori dell'«Archivio Storico Italiano» richieste di favorire l'accoglienza e il transito di cittadini esuli che si era-

core, avete un compenso sulla stima e l'amore di tutti, sulla considerazione molta che siete tenuto dal Governo e dai buoni. Io vi consiglierei ad accogliere qualunque onorevole ufficio che vi trattenesse in Firenze ed abbandonare Pisa del tutto, qualunque fosse l'esito delle vostre cose domestiche» (ASFi, *Carte Bonaini*, b. V/53, lettera del 22 ottobre 1849). L'esortazione assumerà in seguito forme ancora più esplicite: «Accettate gli Archivi, e lasciate Pisa per sempre» (*ibidem*, lettera del 21 dicembre 1849).

[32] *Cartella clinica*, lettera a Massari, 1 novembre 1849; nella richiesta di consiglio rinnovata all'amico si manifesta con chiarezza l'interrogativo interiore del Bonaini sulle capacità di avviare un percorso professionale nuovo, quale quello della conservazione degli archivi storici: «Posso in coscienza addossarmi un ufficio qual sarebbe quello di Direttore Generale degli Archivi di Toscana?».

[33] Si segnala in proposito l'esperienza di Ariodante Fabretti: deputato dell'Assemblea costituente nel governo della Repubblica romana, nell'ottobre del 1849 era presente a Firenze (*Cartella clinica*, lettera di Vieusseux a Massari, 16 ottobre 1849), ma motivi di opportunità politica consigliavano altre destinazioni; per Fabretti il Vieusseux suggeriva la Grecia in considerazione della sua formazione di archeologo (*ibidem*, lettera a Massari, 22 settembre 1849), mentre il Bonaini ravvisava la convenienza del Regno di Sardegna (*ibidem*, lettera a Massari, 26 settembre 1849).

[34] ASFi, *Carte Bonaini*, b. V/53, lettera del 28 novembre 1849. In occasione delle festività natalizie di quell'anno, il direttore e il personale dell'ospedale di Santa Margherita formulavano al Bonaini affettuose espressioni augurali proiettate a un futuro più tranquillo, più giusto e più logico, contrapposto alla situazione politica del momento, caratterizzata in Umbria da «tempi veramente perfidi» (*ibidem*, lettera del 21 dicembre 1849).

no rifugiati nel territorio del vicino Granducato per sottrarsi alla repressione pontificia[35].

Traspare altresì, nei contatti con Perugia, qualche riflesso del crescente interesse del Bonaini per ambiti culturali orientati alla futura caratterizzazione professionale: nel novembre 1849, in occasione di una prevista sosta a Perugia di Giovanni Federico Böhmer, in transito per Roma, il Bonaini aveva raccomandato al Massari di prestare adeguata ospitalità all'illustre ospite; la risposta del medico contiene espressioni di elogio nei confronti del Böhmer, ma riferisce anche le parole di stima indirizzate da quest'ultimo al Bonaini: «Dotta ed amabilissima persona, e molto mi ha parlato di voi, e molto aspetta da voi a gloria del sapere Italiano»[36]. A distanza di tre anni, il Massari si congratulava per l'avvenuto conferimento della carica di soprintendente degli archivi del Granducato, sottolineando come tale ufficio corrispondesse ai «lunghi ed intensi desideri» dell'amico[37]; l'emergere, nel carteggio esaminato, di accenni più o meno espliciti in proposito contribuisce a chiarire il quadro delle circostanze che dopo la cesura del ricovero intervennero a modificare aspettative e scelte professionali del Bonaini: le difficoltà di riannodare i legami familiari e il venir meno della propensione a rientrare nell'ambiente universitario dovettero infatti motivare il trasferimento a Firenze, dove più consistenti si presentavano le occasioni di un reinserimento sociale favorito dal nodo di

[35] Lo stesso Bonaini scriveva in proposito al Massari: «Vengo ai refugiati. Qua abbiamo, come sapete, Salvadori, Pennacchi e Fabretti. Volendo giovare a tutti non si gioverebbe a nessuno. Noi dunque ci siamo limitati a fare gli uffici opportuni per l'ultimo di essi. Il Vieusseux ha scritto al d'Azeglio la lettera di cui vi annetto copia. Abbiamo creduto che l'appoggio del Ministro di Sardegna fosse necessario. Se Fabretti potesse rimanere tra noi, il suo tempo e i suoi studi non sarebbero andati perduri» (*Cartella clinica*, lettera datata «nel soggiorno di Firenze», riferibile all'ottobre 1849). Il 28 febbraio 1850 Massari comunicava al Bonaini: «Qua si fanno molte ciarle sul conto de' nostri rifugiati in Firenze. Fate il possibile di proteggere a tutta forza il Fabretti ed ogni altro che interessa Petugia» (ASFi, *Carte Bonaini*, b. V/53).

[36] *Ibidem*, lettera del 28 novembre 1849. Il Massari tornerà ancora in argomento nel giugno dell'anno successivo, commentando in modo negativo la cattiva accoglienza riservata al Böhmer dalla Biblioteca Vaticana: «Non mi sorprende che il tanto illustre ed amabilissimo Böhmer abbia alla Vaticana riceuto più sgarbi che gentilezze e ne sia a ragione restato offeso. In quella Capitale del mondo cattolico né meno tra i Custodi del Sapere conoscesi e si usa urbanità con alcuno. Oh, Roma, Roma, ancor sei quella? Farà assai bene chi pubblicherà anche quest'onta; è bene che nessuna delle tante sue colpe rimanga nascosta alla nazioni tutte. Io mi prestai quanto il potei nella sua breve dimora in Perugia, ed era dovere mio sacrosanto usare ad un vostro raccomandato ed a sì celebre uomo» (*ibid.*, lettera del 12 giugno 1850).

[37] *Ibidem*, lettera del 20 novembre 1852.

relazioni con il gruppo dell'«Archivio Storico» e dall'indiscusso apprezzamento riconosciuto al suo nome dalle autorità del governo granducale[38]. La discrezione, non solo professionale, nei confronti del Bonaini induceva il Massari a dedicare particolare attenzione alla tutela del suo equilibrio psicologico, finalità che il medico continuerà a perseguire anche dopo la degenza quando si imporrà l'imperativo di preservare l'immagine pubblica dello studioso; esemplare in tal senso è la riservatezza della quale il Massari nel 1852 darà prova nell'assicurare all'amico che avrebbe avuto cura di omettere le notizie cliniche a lui riferite nel rapporto statistico-medico da trasmettere a Firenze per dovere d'ufficio[39].

Nella mutata situazione politica del Regno d'Italia, il Bonaini era confermato nel ruolo di soprintendente generale agli archivi toscani, ora alle dipendenze del Ministero dell'istruzione pubblica; l'assetto governativo lo individuava subito come principale interlocutore nella programmazione delle iniziative dirette a definire il nuovo quadro giuridico ed economico dello Stato, per il quale uno degli strumenti indispensabili era la ricognizione della situazione documentaria ereditata dalle istituzioni preunitarie. La competenza del Bonaini, ormai archivista di consumata abilità, veniva richiesta in primo luogo per i territori della passata amministrazione pontificia; a partire dal 1865 tornerà pertanto ancora sulle fonti storiche e letterarie riguardanti Perugia, estendendo la sua attenzione anche alla produzione relativa agli altri centri umbri: in veste di soprintendente dovrà infatti assolvere all'incarico, conferitogli per l'Umbria e per le Marche, di «proseguire gli studi intorno agli archivi pubblici del Regno già con tanto profitto delle storiche discipline condotti a termine per le provincie dell'Emilia»[40]. Il lavoro di preparazione ap-

[38] *I riscontri documentari seguitati fornissero risposte convincenti agli interrogativi posti da Antonio Panella sui fattori che motivarono la rivolta del Bonaini nel rapporto con gli archivi: da suddivisa delle carte a ordinatore e conservatore delle stesse (cfr.* PANELLA, *Francesco Bonaini...* cit., pp. 182-183).

[39] ASFi, *Carte Bonaini*, b. VI/53, lettera del 20 novembre 1852. Massari aggiungeva: «La cosa era per me sì delicata che neppure ne avrei concepita la idea».

[40] *Ibidem*, b. XVIII, nota del 19 dicembre 1865 trasmessa dal ministro dell'agricoltura, industria e commercio al soprintendente agli archivi toscani; l'incarico al Bonaini, disposto con il consenso del ministro dell'istruzione pubblica, era motivato dagli studi che la Direzione di statistica del Ministero dell'agricoltura aveva avviato «intorno alle Biblioteche e agli Archivi del Regno» (*ibid.*, nota del 6 dicembre 1865). L'indagine sugli archivi delle province emiliane era stata commissionata al Bonaini dal ministro dell'istruzione, Terenzio Mamiani, con decreto del 19 settembre 1860; i risultati dell'ispezione sono pubblicati nella relazione *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia e loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Galileiana, 1861.

pariva al Bonaini lungo e complesso, soprattutto in relazione alla constatata carenza di fonti bibliografiche sulle quali condurre gli studi preliminari alle ricognizioni; lamentava infatti che «Queste province, quantunque feconde di avvenimenti e assai distinte per il culto della erudizione, non parteciparono (credesi poter dire) che lievemente ai grandi studi storici italiani. Ristrette in loro stesse, ebbero storie scritte con intenti municipali, e perciò poco diffuse, stampate spesso queste opere da uomini solo paghi di giovare al loro paese»[41]. In coerenza con una metodologia operativa che prevedeva la preventiva acquisizione di un adeguato bagaglio di informazioni non sempre reperibili nelle biblioteche toscane, il soprintendente e i suoi collaboratori si ripromettevano di colmare tale lacuna nell'ambito dei contatti da avviare con gli eruditi locali[42]; condotta con solerzia e grande professionalità, l'indagine conseguirà soltanto parte dei risultati previsti essendo destinata a concludersi con il riproporsi dei problemi di salute del Bonaini e con il suo definitivo ricovero nella casa di cura di Colgigliato.

Preceduto da una presentazione ministeriale rivolta alle autorità delle località interessate all'ispezione, il Bonaini completava nel 1868 la ricognizione degli archivi e delle biblioteche delle Marche, ripromettendosi di intraprendere poi l'ispezione nelle città capo di circondario dell'Umbria; nel resoconto trasmesso al Ministero, il soprintendente presentava lo stato dei lavori riferendo: «Il 1868 fu da me impiegato nel visitare le principali città delle Marche. Vidi accuratamente ciò che offerivano in proposito Ascoli, Fermo, Macerata, Camerino ed Ancona, essendomi compagno, come mi fu altra volta per una parte delle Biblioteche e degli Archivi dell'Emilia, il Segretario Pietro Berti che vi si adoperò lodevolmente, lasciando al collega (Gaetano) Milanesi[43] già rammentato di soccorrermi coll'opera sua per gli Archivi e la Biblioteca di Pesaro»[44]. Per quanto riguarda l'Umbria, il Bonaini aveva ultimato nel 1866 la visita agli archivi e alle biblioteche orvietane[45], nonché quella ai de-

[41] *ASFi, Carte Bonaini*, b. XXIX, minuta della nota del 20 aprile 1866 indirizzata al Ministero dell'istruzione pubblica.

[42] *Ibidem*, il Bonaini concludeva affermando di «credere che queste opere si acquisterebbero con gran vantaggio e con poca spesa (...), e che collocate nella Biblioteca dell'Archivio Fiorentino l'arricchirebbero assai».

[43] Come Pietro Berti, anche Gaetano Milanesi era tra i collaboratori diretti del Bonaini in qualità di segretario del Regio Archivio di Stato di Firenze.

[44] *ASFi, Carte Bonaini*, b. XXIX, minuta della relazione del 1° marzo 1869 inviata al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

[45] La produzione orvietana era in parte già nota al Bonaini; in data 8 luglio 1852 il Massari scriveva infatti all'amico: «Mi consola la speranza (...) di rivederci e di riabbracciarvi di cuore nella vostra venuta in Orvieto per gli studi di quell'Archivio (*Ibidem*).

posti di Città della Pieve, località appartenente allo stesso circondario[46]; gli altri centri destinatari dell'intervento erano quelli ricompresi nei circondari di Perugia, Foligno, Terni, Spoleto e Rieti. Nell'encomiabile intento di muovere da quella che gli sembrava la più attendibile descrizione riferita al territorio umbro, il Bonaini otteneva nel frattempo dal direttore generale degli archivi di Francia copia del rapporto del prefetto Roederer, redatto il 1° luglio 1812 sugli archivi del Dipartimento del Trasimeno[47]; l'ispezione del soprintendente doveva comunque segnare una lunga pausa per la sua partecipazione alle trattative con i commissari austriaci in merito alla restituzione di codici e di documenti sottratti agli archivi e alle biblioteche di Venezia[48].

Rispetto alle intenzioni programmate, tra le quali rientrava anche la pubblicazione degli esiti della ricerca, per l'Umbria restano soltanto tracce del lavoro svolto a Foligno e a Gubbio, costituite soprattutto dai dati desunti dalla produzione erudita locale e attinenti a biblioteche e archivi comunali, a fondi di comunità religiose e di soggetti privati[49]; del tutto scarno è un appunto, privo di data, finalizzato alla ricognizione del materiale archivistico conservato a Todi, Orvieto, Terni, Assisi, Aspra, una realtà che il Bonaini non ebbe poi la possibilità di verificare[50].

---

[46] *Ibidem*, minuta della relazione del 1° marzo 1869. Il soprintendente segnalava in particolare il rilievo della documentazione di Città della Pieve, luogo di origine del Perugino, ai fini degli studi storico-artistici.

[47] *Ibidem*, b. XXIX, lettera del 25 novembre 1867.

[48] *Ibidem*, minuta della relazione del 1° marzo 1869; il ruolo svolto in tale occasione è riferito all'anno 1867.

[49] *Ibidem*, bb. XVIII/4, XVIII/5.

[50] *Ibidem*, b. XXIX.

Appendice

A integrazione delle considerazioni esposte nel testo, si presentano alcune annotazioni desunte dal *Diario medico* redatto da Cesare Massari nel corso della degenza del Bonaini nel Manicomio di Santa Margherita di Perugia; la scelta ha privilegiato le registrazioni ritenute meglio esplicative riguardo al ruolo positivo svolto dalle «indagini predilette» sul decorso della forma di «lipemania» diagnosticata allo studioso; sono stati opportunamente tutelati gli aspetti riferiti alle manifestazioni fisiche del male che lo affliggeva. Analogo criterio è stato adottato per il testo della relazione medica che, sulla traccia del *Diario*, sintetizza le diverse fasi del ricovero. Tratte dal *Carteggio*, seguono sette lettere che appaiono idonee a trasmettere contenuti e significato dei legami affettivi con gli amici di Firenze e di Perugia: sollecite premure ed espressioni di grande stima pervengono da Giovan Pietro Vieusseux, Piero Capei e Gino Capponi dell'«Archivio Storico Italiano»; il rapporto con il medico Cesare Massari, intenso fin dai primi contatti, si rafforzerà nel tempo assumendo toni di personale confidenza e di profonda amicizia.

Dal *Diario medico*.

Dipartimento di salute mentale dell'Azienda sanitaria locale n. 2 di Perugia, *Archivio storico ex Ospedale psichiatrico, Diari medici*, n. XIII (1848), XIV (1849).

22 agosto 1848

È arrivato il Prof. Francesco Bonaini alle 7 e un quarto pomeridiane accompagnato dal Dr. Raffaele Nuccorini di Lucca, con dettagliata relazione del Dr. Torri di Pisa.

Sparuto in viso, con lunghi capelli scomposti, cupa barba, vestiario negligentato, nettezza del corpo trascurata affetto, dispera della sua salute, teme tutto e di tutti, ha chiesto in grazia di non mangiare e nella sera non ha voluto prendere che un bicchiere di acqua.

24 agosto 1848

Si è alzato da letto, ha passeggiato attorno al Bigliardo. Ha molto parlato con me della conoscenza de' migliori dotti perugini, i fratelli Bini, Colizzi, Andinori, Vermiglioli, Canali[1], con molta sensatezza. Poi si è raccomandato per tornare in letto. Prenderà volentieri l'acqua del Tecuccio per più mattine. Ha pranzato bene.

Paure, tristezze, disperazione di più guarire! Perciò apatia in tutto.

[1] Vincenzo e Ranieri Bini, Giuseppe Colizzi, Giuseppe Antinori, Giovanni Battista Vermiglioli, Luigi Canali, noti studiosi e docenti nell'Università perugina.

25 agosto 1848

Lungo trattenimento con lui sempre parlando di scienze, di letteratura, con sensatezza e memoria mirabile.

Mangia poco e non vorrebbe alzarsi da letto e uscir dalla camera! Timoroso di tutti e tristissimo, cruccioso quando ragiona di studi.

29 agosto 1848

(...) Ha molto più faticato al cavolino di notte che di giorno. Il gran Carmignani suo precettore per tanti anni lo volle abituare alla sua maniera di vivere. Mi parlò assai di questo sommo scrittore di Criminale.

23 settembre 1848

Ieri dopo la mia partenza (ore 23) fu agitatissimo di animo. Non mangiò che della frittata ed un frutto. Perché? Il servente mi disse che Egli aveva potuto leggere un foglio, che lo vide piangere e che baciava quei fogli! Lo visitai alla sera. Nulla mi disse.

Questa mattina ha voluto da me la parola d'onore perché nulla avrei comunicato al Zurli e non dileggiare il servente. Mi si gettò alle braccia piangendo di cuore, confessandomi che mentre stava nell'Archivio, e né Zurli né io vi eravamo, tolse dalla cassetta dei Documenti la sua posizione e lesse il voto del Torri, la lettera del Puccinotti, quella di sua moglie, e quindi potè rapidamente leggere il presente Diario in ciò che lo riguardava, in un momento libero che potè avere [1] (...).

[1] Si è constatata così la riflessione di Salvatore Bongi «Quale interesse le vicende della riforma, deve essere sentito nel cuore di quel sapientissimo ospedale, che un giovine di povera famiglia, avvezzo a cercare le notizie delle cose nei documenti, debbe modo di leggere di fuori» (*Per l'Istoria dell'ospedale...* cit., p. 155).

28 settembre 1848

È venuto in società Fabrecci dalle 24 all'1 di notte per conoscersi e parlare de' loro Studi Istorici. Con reciproco piacere si sono trattenuti insieme.

9 ottobre 1848

Società insieme, parlando di cose letterarie. Tutta la sua trisezza passa nel tempo de' suoi discorsi. Prodigiosa memoria, fine giudizio, cognizioni vastissime d'Istoria e di antichi italiani archivi, documenti, ecc.

4 novembre 1848

(...) È venuto al mio Studio. Ha ricevuto lettera da Vieusseux con l'opera sul Laocoonte. Lettera della moglie scritta a Lui ed a me. Non è a dirsi la impressione tenera ma utile che ne ha ricevuto il suo core, e la sua mente. Ha passato poi tutta la giornata in ottima calma, ha ben mangiato (...).

17 novembre 1848

Dalle 11 della mattina all'una e mezza pomeridiana è stato alla Biblioteca con me e col Bossi. Soddisfattissimo. Ha esaminato più Codici; ha tutto veduto il disordine in cui è tenuta. Ha detto sensatissime cose sulle Biblioteche a me ed al Fabrecci per due ore consimili. Poi è tornato per la lunga della Fortezza senza essersi accorto del viaggio fatto. Ha passato bene tutta la serata.

22 novembre 1848

Non tanto male. Ha promesso, dopo pranzo, venire coi Bonci ed Albino all'Università. Vedremo!

Venne, e stette dalle 11 fino alle 3 pomeridiane all'Università, all'Accademia ed in mia casa, e fu soddisfatto di queste ore impiegate in soddisfazione de' suoi studi. Vero è che nel camminare soffre malessere lungo la spina, e la parte destra vacilla più spesso che l'altra obbligandolo a tenersi a braccio di chi lo accompagna, specialmente in lungo cammino.

9 dicembre 1848

Dalle 24 fino alle due di notte occupato in leggere l'«Archivio Storico» ove sono tanti e tanti articoli storici e critici da Lui scritti. Il rivedere le sue fatiche lo animava in modo da non pensare ad altro, e lesse per due ore più cose, e parlando di sè e delle sue immense occupazioni, viaggi, cure.

Poi cominciò a ripetere «mandar me alla guerra! infame Ridolfi! Io alla guerra! Io morirò, e non potrò terminare tanti altri lavori storici incominciati e che mi costano tanto? Ah! Massari mio, per me è tutto finito. Tanto giovane dover morire!? Ah! Cristo, Cristo!»

Tante cose gli risposi che pure andò in letto tranquillo.

10 dicembre 1848

Si è occupato nel leggere l'«Archivio Storico», al passeggio con Albino per gli Stradoni, in fine scuola all'Adelaide. Ha mangiato bene.

11 dicembre 1848

Ha passeggiato poco nel giorno. La sera (in letto) si è occupato con me nel leggere la nuova opera di Tosti, *Storia della lega lombarda*, nella quale vi ha fatto lì e qua delle sensatissime e dotte riflessioni sulla poca esattezza dell'autore nella ricerca de' Codici e dei Documenti e sul rapido e non abbastanza maturo suo lavoro. Esigeva più erudizione, più criterio e meno fretta nel pubblicarlo! Dalle 24 fino alle due della sera si è occupato in ciò.

14 dicembre 1848

Poco passeggiò il giorno perchè troppa nebbia e rigido; però dalle 24 fino all'una'ora e mezza stette meco al caminetto leggendo Bonci sulla Fortezza Paolina di Perugia, che ora va disuggendosi dopo tre secoli ed otto anni di esistenza (1540). E qui parlò Egli assai bene della Storia di que' tempi di Paolo III; così si sollevò e non pensò ai suoi mali.

Cenò bene.

30 dicembre 1848

Buona giornata. Ha scritto lunga e sensatissima lettera alla moglie, meno seria e più consolante per Lei, parlandole dello zio, degli amici, di Vieusseux.

Legge con piacere le *Lettere Pittoriche* di Mariotti ed altre sue opere.

1 gennaio 1849

Prosiegue nella sua calma, meno tristo nell'animo; si occupa alla lettura e sembra disposto a scrivere una prefazione alla ristampa delle *Lettere Pittoriche* del Mariotti che tanto le stima, e ne apprezza la critica e la erudizione.

7 gennaio 1849

Fu a trovarlo il nostro Prof. di Pandette, il Cipriani [1]. Ebbero lunga e dotta conversazione fra loro dalle 24 all'1 e mezza. Si trovarono molto soddisfatti reciprocamente. Il Cipriani fu sorpreso dalla erudizione grande del Bonaini sulla Storia della Legislazione e per la conoscenza di tanti scrittori di ogni nazione. Amano di rivedersi più spesso.

[1] Gian Francesco Cipriani, titolare dell'insegnamento di diritto romano nell'Università di Perugia (cfr. G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, p. 897).

20 gennaio 1849

Anche col servente parla sempre del suo destino, dell'averlo mandato alla guerra e delle conseguenze che ne sono a lui derivate, e lì da capo!

Parlarne pure col servo? Vedi impressione profonda di cosa vera!

Ha riceuta lunga lettera da Vieusseux. Si distrae nel sentirsi ricordare da tanti amici, ma poi si pone a piangere, a sospirare per non poter più terminare tanti suoi lavori scientifici incominciati!

21 gennaio 1849

Buona mattinata. Ha promesso star in piedi dopo il pranzo, far la scuola alla Adelaide.

Oggi è uscito con me dalle 2 alle 3 e mezzo pomeridiane, lungo i cipressi; poi ha fatto scuola alla Adelaide fino alle 5.

Nel passeggio torna sempre a parlare delle sue disgrazie dal decembre 1847, e più da quelle del marzo 1848!

29 gennaio 1849

Sogni non spaventevoli, ma inquietanti. Lungo alterco con Montanelli, chiedendogli un riparo a tutti i mali che soffre oggi per colpa della sua Politica! Lungo dialogo con il defunto suo maestro Carmignani in cose scientifiche, e raccomandandosi a lui d'interporre presso il Ministero Toscano una compensazione ai suoi danni presenti!

Nello stato sano, poco o nulla sognava. I suoi sonni sempre brevi, ma tranquilli. Esso era sempre padrone di moderare la vivissima sua immaginazione. Ora è vinto dalla materia: «io non ho più volontà!»

31 gennaio 1849

Ha confessato aver corso la notte in un sonno tranquillo.

Torna a parlarmi di un buon confessore; vorrebbe liberare la sua coscienza dal

peso di più peccati fra quali, e primo, è l'odio che ha portato a sua madre, e le bestemmie più volte pronunciate! Vorrebbe leggere *L'incredulo senza scuse* del Segneri. Risposi negativamente a tutto perché tornano in vigore i suoi accessi di pazzia religiosa sofferti alla Certosa di Pisa.

Uscì col chirurgo alle 11, dopo il pranzo suo; passeggiò le piazze, vide i lavori della demolizione del Forte, poi venne in Biblioteca ove si trattenne fino alle 2 pomeridiane in varie letture e, fra le altre, si trattenne con molto piacere sulle lettere scritte al Vermiglioli dai più illustri uomini Italiani e stranieri, trovandovi preziosissime cose.

Tornò in casa, se ne andò in letto.

8 febbraio 1849

Fu a fargli visita Monsignor Bini, Bibliotecario di Lucca, che va al quaresimale di Fermo, amicissimo suo, cui sono noti tutti gli eventi di sua vita fin dalla prima gioventù. Si trattenne seco lui nel canapè di mio appartamento per due ore e mezzo continue. Il Bini lo trovò di miglior aspetto, di bel colorito, né tanto denutrito: insomma assai meglio di quel che lo lasciò in Lucca quando fu diretto qua, già malatissimo e mal diretto nella sua cura, per cui sollecitò la sua traslocazione qua. Mi ha ricordato come sua madre, nel partir per l'armata, gli disse: «va', tu morrai come tuo padre!» (pazzo). Da un anno prima del marzo 1848 egli era già alterato di mente tendendo al suicidio, in una quasi continua melanconia. Così mi assicurò questo Prof. Mons. Bini.

23 febbraio 1849

Dalle due pomeridiane fino alle 5 in cammino a vedere la facciata di S. Bernardino, i quadri della Chiesa, le ossa di Braccio. Poi al Duomo. Poi è stato fino alle 2 della sera nella camera della Direttrice.

4 marzo 1849

Gita in legno a S. Pietro, a S. Giuliana, a S. Francesco di Paola dei Minimi, a Monte Luce, dalle 2 alle 3 e mezza pomeridiane.

15 aprile 1849

È indescrivibile la gioia prodotta in lui dalle notizie del ritorno della Toscana al Granduca, del nuovo Municipio nelle persone a lui carissime del Capponi, del Serristori, ecc., della caduta del Guerrazzi e di tutti i suoi proseliti, degli impieghi ridonati a tanti buoni cittadini già suoi scolari, o condiscepoli, o amicissimi. Insomma è un altr'uomo! Non può negarsi che l'ambizione delusa, l'esaltamento liberale e le disaventure prodotte dal Repubblicanismo del Guerrazzi, del Montanelli, ecc. abbiano in Lui, nell'anno passato, agito potentemente a produrre la sua lipemania.

10 maggio 1849

È uscito col chirurgo alle 11 ed è tornato alle 2 pomeridiane. A S. Domenico, in Fortezza, all'Ospedale [di S. Maria della Misericordia] ove ha veduto la famosa Madonnina di Pietro [Perugino] e l'archivio, ove ha trovato una bella Pergamena.

21 maggio 1849

Alla Pubblica Biblioteca dalle 12 alle 2 pomeridiane. Poi in mia casa fino alle 3.

22 maggio 1849

Con me dalle 3 alle 6 pomeridiane alla Biblioteca Connestabili[1]. A S. Severo. Al passeggio, al caffè, a casa (...).

[1] Tra le *Carte Conestabile* era stata era stata rinvenuta l'*Eulistea*, l'opera in versi di Bonifacio da Verona che avvia il volume delle *Cronache* perugine.

24 maggio 1849

Mattina melanconica! Vorrebbe far testamento, fare disposizioni a favore di sua moglie, assicurare con atti legali che i numerosi suoi Scritti non cadessero in mani di altri per farsi dotti con le sue fatiche. E dimanda se può farlo qui o fuori di qui (...).

9 giugno 1849

È venuto in Biblioteca. Si è deciso di pubblicare un Codice della Biblioteca illustrato da note. E ne ha incominciato il lavoro.

11 giugno 1849

Dalle 11 antemeridiane fino alle 3 pomeridiane alla Biblioteca, poi in Comune a vedere le pitture del Bonfigli con il fratello mio, con Cipriani.

12 giugno 1849

Ha incominciato il suo lavoro letterario sul Ms. della pubblica Libreria, il Sigismondo[1], con tutta alacrità.

Passeggiata con me a S. Pietro. Non fu potuta vedere la Biblioteca od, a meglio dire, non ci fu fatta vedere. Chi sa quanti volumi hanno nascosto!

[1] Il lavoro sarà pubblicato con il titolo *Tre lettere di Sigismondo imperatore ai Perugini con l'aggiunta di un componimento in terza rima offerto al medesimo quando si posò nella loro città nel 1433, tornando dalla coronazione romana*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice, 23 (1849), t. VII, pp. 431-446.

16 giugno 1849

Dalle 3 pomeridiane fino alle 7 alla Pubblica Biblioteca, poi al passeggio con me fino alle 24.

17 giugno 1849

Lesse nello «Statuto», foglio politico di Firenze, l'annunzio della morte del Prof. [Pietro Eliseo] De Regny, Professore in Pisa, suo unico e vero amico. Quale sia stata la doglia che ne ebbe non è a dirsi. Pianti, smanie, gettato in letto, inconsolabile. Si stette più tempo il chirurgo, me, poi la Direttrice per calmarlo. Raccontò poi piangendo la storia di quest'uomo, la sua dottrina, la sua bontà. Si assistettero respettivamente alle loro nozze e il De Regny acquistò perfino un terreno vicino alla villa del Bonaini per stare uniti.

Tutto è estremato il sentire del Bonaini. La sua impressionabilità a tutto lo farà sempre infelice sulla terra, e forse non mai padrone delle sue violente passioni. Chi sa quale sarà il suo fine ... E' uomo da far sempre temere di Lui!

2 luglio 1849

Agli Archivi Decemvirali dalle 10 all'1 pomeridiana. A pranzo in mia casa con Cipriani. Allo studio del fratello. Poi alla Biblioteca Pubblica fino alle 24.

Cerca tutti i modi di star meno tempo che può allo Stabilimento! A fronte delle tante attenzioni che gli si usano, sembra troppo viva ed esaltata la smania di uscirne!

16 luglio 1849

Dalle 11 antemeridiane fino alle 7 pomeridiane occupato sempre: parte negli Archivi Decemvirali, parte alla Biblioteca.

27 luglio 1849

Afflussionato di capo e di petto. È qualche giorno che è più tristo di spirito e mangia con minore appetito. Il suo animo non è tranquillo, o è in un'alternativa troppo frequente! Questa mattina è contento che è stato espulso da Rettore dell'Università di Pisa il Boninsegni!

23 agosto 1849

Fu alla Biblioteca Vermiglioli col Fabretti dalle 8 e mezza alle 11. Ne fu molto contento e maravigliato delle numerose e grandi opere che vi si contengono.

24 agosto 1849

Scrisse lunga lettera sul conto suo al Prof. Corridi Filippo, Precettore delle LL. Altezze gli arciduchi di Toscana. Se ne attende ansiosamente risposta. Fu impostata alle 10 della mattina.

25 agosto 1849

Ha riceuto lettere dal Vieusseux e dal Capei che lo hanno sempre più racconsolato della loro amicizia. Gli hanno dato delle commissioni Archeologico-Stori[ch]e che preparar deve per l'«Archivio» avanti di partire di qui. Da ciò trovasi Esso più occupato e il Fabretti lo aiuta nelle ricerche.

26 agosto 1849
A pranzo da me con Fabretti.

2 settembre 1849
Al Teatro con me, perché vedesse il nostro Civico Teatro prima di partire.

13 settembre 1849
Partì per Firenze con la diligenza alle ore 10 di sera, accompagnato dal march. Mariotto Antinori. Pianti, baci, veri sentimenti di amore e di riconoscenza per tutti noi! Dio lo feliciti! Ma...! Parte di qui benissimo, ma ... a Pisa!

Relazione sullo stato di salute di Francesco Bonaini e sulle terapie adottate dal momento del ricovero nel Manicomio di Santa Margherita di Perugia fino alle dimissioni. Il testo, privo di data e di firma, è redatto in minuta e presenta numerose correzioni e aggiunte.

DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE DELL'AZIENDA SANITARIA LOCALE N. 2 DI PERUGIA, *Archivio storico ex Ospedale psichiatrico, Cartella clinica di Francesco Bonaini.*

Il giorno 22 agosto del 1848 venne nel Manicomio da Pisa il prof. Francesco Bonaini accompagnato dal dott. Raffaele Nuccorini di Lucca e da circostanziata relazione del dott. Torri di Pisa.

Sparuto in viso, con lunghi capelli scomposti, tutta barba, vestiario negligentato, nettezza del corpo trascurata, entrò nel Manicomio conoscendo dove veniva, disperando della sua salute e temendo di tutto e di tutti.

Venne verso sera, né volle prendere che un bicchiere di acqua. La notte fu tranquilla; e il giorno di poi, quantunque si secondasse nel farlo stare in letto, tuttavia gli si fece fare un bagno di nettezza e gli si fecero acconciare i capelli e la barba. Nei lunghi discorsi che volentieri teneva col medico Direttore, che egli disse di conoscere assai per le sue opere e cui mostrava moltissima stima, gli faceva conoscere che disperava della sua guarigione a causa di una disposizione gentilizia (avendo avuto il padre e la sorella morti pazzi) ed a causa del suo temperamento, e delle forti cagioni che in lui avevano operato. E questo timore fu poi per qualche tempo uno dei principali suoi sconcerti morali, i quali talvolta avevano qualche calma coi ragionamenti di cose scientifiche e letterarie, che poi si alternavano e coi timori e colla smania del letto.

Si stabilì intanto una cura coll'acqua del Tettuccio cui egli si assoggettò volentieri, e questa a fine di riordinare le funzioni dell'apparato digestivo già troppo alterate e per le quali aveva pochissimo appetito e mangiava assai parcamente. E nondimeno, in mezzo a queste alterazioni fisiche, alle disperazioni di guarire, alle idee triste e melanconiche che sempre lo angustiavano, al poco sonno da cui era spesso molestato, e ciò anche in forza delle sue abitudini, quando parlava col Direttore

Massari di scienze e di lettere era un altr'uomo e si scorgeva assai chiaro molto sapere, e limpidissima memoria. Era necessario molto studio e molta circospezione nel trattamento fisico e morale di questo malato che tanto interessava (...).

Si riprese l'uso moderato dell'acqua del Tettuccio che cominciò a tollerare bene e che rispondeva anche alle indicazioni, ma al solito non si poté dare per lunghi giorni. Lo stato di tristezza somma che affliggeva questo malato, l'insonnio pressoché continuo e ribelle ai sedativi, la disperazione di guarire, l'amore sommo che sentiva per la moglie e che più si manifestava quando riceveva sue lettere, che per verità erano sempre assai tenere, l'amore alla vita contrastato dal desiderio di finirla perché troppo tormentato dai patimenti fisici e morali, una intolleranza di carattere innata per quest'assieme di cose, un desiderio invincibile di stare in letto il più possibile, niuna voglia a qualunque lettura od occupazione, e d'altra parte il disordine nelle funzioni digerenti (...) costituivano la forma dannosissima della sua malattia, ribelle altronde, per qualche mese, ad ogni cura, ad ogni premura. Tuttavia l'amore e la stima pel medico rimanevano sempre, e spesso con esso lui s'intratteneva in piacevoli ragionamenti nei quali talvolta traluceva chiaro il suo molto e profondo sapere. Ed anzi fu questa l'ancora della sua salvezza, e cioè a dire il conoscere le sue inclinazioni naturali allo studio, il conoscere i suoi studi prediletti, il ridestargliene le idee, il secondarne i discorsi, l'aprirgli ogni via perché risentisse tutto quanto l'amore alle sue predilette occupazioni, era ciò che bisognava studiarsi di fare. E veramente dopo che verso il 18 di novembre, e così circa 3 mesi dopo venuto nel Manicomio, ebbe visitata la nostra Biblioteca comunale, dopo che ebbe riscontrato in essa molti e pregevoli codici, e quando vide la Università, e quando ebbe dei colloqui col nostro Fabretti, e quando rivide e rilesse nell'«Archivio Storico» tutti i suoi lavori, si risvegliarono in lui le antiche idee, le antiche abitudini, e volentieri incominciò talvolta ad occuparsi patendo allora assai meno gl'incomodi suoi di salute. Tuttavia, siccome gl'incomodi anche fisici esistevano realmente, così mentre si medicava il morale col risvegliargli il desiderio de' suoi studi, si medicava altresì il fisico (...).

Continuava frattanto la paura della spinite, ma in generale in 4 mesi si era guadagnato assaissimo. E tuttavia anche ad onta di questi notevoli miglioramenti, a confrontare il suo stato con quello nel quale venne qui, la malattia continuava ribelle. I primi 4 mesi dell'anno '49 furono notevolissimi pel continuo combattere che egli faceva e per le continue cure di ogni genere che si prodigavano. La conversazione continuata e del medico Direttore, e della Direttrice che molto operò a suo vantaggio, il tenerlo occupato e colle letture di suo genio e colla scuola di francese fatta all'Adelaide, le continue visite del prof. Cipriani ed i lunghi ragionamenti in fatto di scienze legali ed erudite, il consulto avuto col prof. Monti di Ancona il 17 febraio dal quale risultò non trattarsi né di spinite, né di vizio precordiale, il consulto avuto col prof. Bufalini il 21 di aprile e rassicurante anch'esso, le continue lettere affettuose della moglie, quelle di Vieusseux e di altri molti dotti suoi amici non valevano a ritornarlo nella piena calma e ragione. Anzi in questi 4 mesi mentre da un canto aveva qualche ora, qualche giorno di calma procurata dall'assieme delle cose testé ram-

mentate, dall'altro canto si manteneva nonostante assai tristo (...). Desiderò intensamente in questo tempo un Confessore per isgravare la sua coscienza da odii mal concepiti, specialmente contro sua madre, e dopo tante istanze bisognò tentare anche questo mezzo, e il Direttore lo pose nelle braccia di Melissano, uomo probo, filosofo e religioso, il quale (bene istruito dal medico) secondò assai lodevolmente la cura morale, e dalle sue replicate conversazioni trasse il Bonaini conforto, calma e buon umore. Il quale stato dello spirito si accrebbe non poco quando udì il ritorno del Granduca in Toscana avvenuto il 15 aprile ('49) e il nuovo Municipio, e le nuove cose di Governo. E così mentre il suo morale andava in tal guisa migliorando, anche il fisico migliorava e l'appetito era meglio risvegliato, e faceva più lodevole la nutrizione, e le notti erano meno inquiete (...), e l'abito esterno del suo corpo si faceva assai più lodevole, e tutto andava lusingando al bene.

Bene che continuò in fatto perché nel mese di maggio fu grande la sua attività (relativa peraltro al suo fisico) e nel visitare Biblioteche, e chiese, e luoghi dove sono pitture, e con tai mezzi andava per dir così a rifiorire la sua vita, non senza però alternative di giorni tristi e melanconici o perché non sentivasi bene talvolta, o per ritardo di lettere della moglie, o per le cose di Livorno non tranquille. Il 27 di maggio volle andare alla Messa, era la festa di Pentecoste. Fu la prima volta che volle andarvi e che vi andò in fatto, e da indi in poi vi continuò ad andare. Altro notevole avvanzamento al meglio.

Così si progredì di bene in meglio fino alla sua partenza. Fu tutto il poterlo secondare nei suoi studi, fu tutto il carteggio continuato con Vieusseux e Capei, i quali spesso gli davano commissioni archeologiche e storiche. Nel 9 di giugno, mentre già spesso andava in Biblioteca a studiare, si decise di pubblicare un codice della Biblioteca illustrato da note, ed ivi ne incominciò tosto il lavoro. La sua calma ed il suo ristabilimento di spirito si turbarono per un momento quando seppe la morte di De Regny Professore in Pisa, suo unico e vero amico, della quale si addolorò senza misura. I conforti dell'amicizia di qui lo ricondussero ad un poco di calma, e continuò i suoi studii. Nel 19 agosto lo visitò il conte Marco Antonio Oddi e lo confortò della sua amicizia, invitandolo anche ad uno splendido desinare.

Egli mentre continuava nel bene, si addolorava del ritardo delle lettere di sua moglie, le quali non erano veramente ritardate, ma non venivano consegnate perché suonavano come non avevano giammai suonato. Si tentava di non rivolerlo in Toscana, e questa cosa bisognava non far trasentire a lui per timore di ricaduta. Tuttavia scrisse egli lunga lettera il 24 agosto al Prof. Corridi, che fu tosto impostata.

Le cose, a cura del medico Direttore carteggiando con Toscana, andarono accomodandosi, ed Egli pieno l'anima di riconoscenza e di tenerezza verso di tutti, e sanato perfettamente, ripartì per Firenze il 13 settembre 1849 dopo un anno e poco più di soggiorno in questo nostro Manicomio, lasciando molto desiderio di sé e facendo sentire molta compiacenza pel buon esito di questa grave e difficile infermità, riconosciuta tale sì per le disposizioni congenite, come per le cause determinanti e per la forma che presentò.

Dal *Carteggio*

DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE DELL'AZIENDA SANITARIA LOCALE N. 2 DI PERUGIA, *Archivio storico ex Ospedale psichiatrico, Cartella clinica di Francesco Bonaini* (lettere nn. 1-6).
ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Bonaini*, b. V/53 (lettera n. 7).

1.

Prima lettera di Giovan Pietro Vieusseux fatta pervenire a Francesco Bonaini per il tramite di Cesare Massari.

Firenze, a dì 18 ottobre 1848

Al Sig. prof.re Cesare Massari
Perugia

Chiarissimo Signore,

La Sig.ra Maddalena Bonaini mi ha mandato un pacco alla di Lei direzione, che le perverrà colla presente per mezzo del Signor Tarocchi. Avvisato da quella signora che il detto pacco contiene un libro ch'è stato chiesto dal suo marito, l'infelice mio amico, ho pensato di cogliere tale occasione per scrivergli e provocare se possibile un carteggio il quale potrebbe forse contribuire a distrarre il povero infermo ed a ridestare in lui l'amore dello studio. Io mi prendo dunque la libertà di mandare a V.S. la mia lettera per Francesco Bonaini, ed aperta perch'Ella la possa leggere, e trattenerla quando non giudicasse cosa opportuna il rimetterla. Superfluo è il dirle quanto sarei consolato se mi vedessi comparire una lettera del caro mio amico.

Spero dalla di Lei gentilezza un suo riscontro, mentre ho l'onore di rassegnarmi con stima e considerazione.

A Dio. Vostro servo
Vieusseux

Firenze, 18 ottobre 1848

Mio carissimo Bonaini,

Le migliori nuove che la Signora Maddalena mi dà di vostra salute sono state per me, e per tutti gli altri vostri amici, un'immensa consolazione; la vostra moglie mi manda un libro per voi ed io colgo con avidità tale occasione per scrivervi, sperando che dal canto vostro vorrete prendere la penna per dirmi di voi e come vi trovate in Perugia. Io credo fermamente, mio buon amico, che lo scrivere di tanto in tanto ai vostri conoscenti non potrebbe che giovarvi. Col rispondermi mi proverete che gradite le mie lettere, ed io sarò esatto a replicare rispondendo a tutte le vostre interrogazioni, e mai parlandovi di quelle cose che potrebbero dispiacervi.

La presente vi perverrà col mezzo dell'ottimo Sig. Massari.

Ora voglio darvi le notizie degli amici.

Il Capei va regolarmente al Senato, la mattina e la sera da me a prendere il caffè ed a far due chiacchiere.

Il Capponi lo vedo pochissimo perché occupatissimo per la cosa pubblica, e così il Tabarrini ch'è suo segretario a Palazzo Vecchio.

Il Canestrini è andato a villeggiare a Siena.

Il Milanesi da qualche giorno si trova a Pistoia.

Lo Scarabelli vorrebbe avere maggiori occupazioni.

Il Gar è rappresentante in Firenze del Governo di Venezia.

Il Polidori, che sempre mi domanda le vostre nuove col più vivo interesse, è presentemente a Roma, uno dei compilatori di quella Gazzetta.

Addio, mio caro Bonaini, vi abbraccio con tutto il cuore.

Vostro aff.mo
Vieusseux

2.

Giovan Pietro Vieusseux, insieme con Carlo Milanesi, Eugenio e Paolino Vieusseux, a Francesco Bonaini.

A margine di mano del Mariani: non volle rispondere.

Firenze, 10 novembre '48

Mio caro Bonaini,

Oh! Quanto vi ringrazio di avermi risposto, e benché la vostra lettera racchiuda un tasco ben doloroso per tutti i vostri amici non potere figurarvi con quanto diletto l'abbiamo letta, e riveduti i vostri caratteri, perché ad onta che vogliate dimostrarci che siete seriamente ammalato, e che vi compiacciate quasi in questa melanconica idea, è per noi tutti evidente che state molto meglio assai di quello che non credete e che se vorrete stare ai consigli dell'ottimo Massari la vostra guarigione è assicurata. Voi non dovete abbandonarvi allo scoraggimento.

Il non dormire è una brutta cosa, ma siate pur certo che dormite sempre un poco. Io spero che il Sig. Massari vi faccia passeggiare; vedete di stare poco a letto e di non coricarvi che quando la stanchezza vi fa desiderare il riposo.

Appena avuta la vostra lettera ne ho scritto alla Signora Maddalena per consolarla con tale notizia. Voi mi dite che la lettera che mi scrivete sarà l'ultima, e voi mi dite una solennissima c...a (*sic*). Lo scrivermi, e col mezzo mio a tutti i vostri migliori amici, dev'essere una consolazione anche per voi, ed un passatempo, un'utile distrazione, ed il non farlo sarebbe un mancare all'amicizia, sarebbe delitto verso voi medesimo che vi dovete conservare con fermezza e rassegnazione alla famiglia, alla scienza, alle lettere, alla patria che va superba di voi. Ma sapete voi che vi corrisponderò con usura, che per ogni pagina che mi scriverete ve ne scriverò quattro, ed an-

che più se vi compiacerete di sbrigliare la vostra curiosità e di dirigermi molte interrogazioni.

Ora vi annunzio che l'amico Scarabelli è partito per Genova, ov'egli è stato chiamato a professare la Storia in quel Collegio nazionale. Sono stato dolentissimo di dovermi dividere da un collaboratore tanto utile, ma le circostanze sono così triste pel commercio letterario che il ritenere lo Scarabelli a Firenze senza potergli garantire un utile lavoro, e fargli mancare un buon collocamento, sarebbe stato male. Del resto da Genova, quando vi sarà opportunità, egli potrà lavorare per l'«Archivio» con buon successo frugando nelle librerie di quella città, e particolarmente col Giunti in casa Pareto.

Per oggi basta. Un'altra volta, se non vi annoio, vi parlerò di Perugia, di Roma e di tante altre cose. Addio, tutti i sottoscritti vi abbracciano con tutto l'animo affettuosamente.

Vieusseux
Carlo Milanesi
Eugenio Vieusseux
Paolino Vieusseux

3.

Giovan Pietro Vieusseux a Francesco Bonaini.

A stampa, di mano del fattore: Non dispose.

Firenze, 6 dicembre 1848

Mio carissimo Bonaini,

S'io stassi alle etichette non vi scriverei, giacché non avete ancora replicato all'ultima mia, ma giacché non vi scrivo per mera cerimonia, bensì pel piacere di chiacchierar con voi, pel desiderio di ricevere spesso, da voi medesimo, le vostre nuove, eccomi nuovamente con la penna in mano.

Dunque ho sentito con molto piacere che voi fate visite frequenti alla biblioteca. Vi ci combinerete col bravo Fabretti. Salutatemelo. Fate, vi prego, ch'egli mi perdoni il lungo mio silenzio, ma io sono ben deciso a non scrivergli che quando potrò dirgli di mettere sotto il torchio il volume delle cronache perugine, cosa che non oso fare in questo momento di rovina per il commercio librario.

Voi potreste frattanto, mio caro amico, ragionarne col Fabretti anzi dovreste con lui preparare una introduzione per quel volume; e chi sa, mentre vi occuperete di simile lavoro potreste forse rinvenire, anche nell'Archivio Connestabili, qualche documento nuovo. Vedete, diremi qualche cosa, incoraggiatemi con due parole, imperocché ho molto da dirvi intorno all'«Archivio Storico». Via le idee tristi, e mostratevi di nuovo quel bravuomo che siete.

Il Reumont è sempre in Firenze, come pure il Gar, ma filologhi tedeschi di passaggio non se ne vedono più.

Addio vi abbraccio
Vieusseux

4.

Giovan Pietro Vieusseux a Francesco Bonaini.
A margine, di mano del Massari: Non volle rispondere).

Firenze, 18 dicembre 1848

Mio caro Bonaini,

Il Sig. Massari mi scrive che avendo trovato l'«Archivio Storico» in codesta libreria, voi passate parte del vostro tempo intorno ad alcuni di quei volumi, e potete figurarvi che ciò mi lusinga oltremodo. Rileggendo l'«Archivio» voi penserete a me, e pensando a me vi rammenterete di scrivermi. Dunque aspetto una vostra lettera.

E' morto il Vermiglioli. Quel celebre archeologo era fra i corrispondenti dell'«Archivio Storico» ed è debito nostro di dedicargli un articolo nell'Appendice, e tale articolo ho pregato il bravo Fabretti di farlo perché nessuno meglio di lui conosceva i meriti ed i lavori del defunto, ed è capace di renderne conto.

Ora prego voi che vedete spesso il Fabretti di stargli dietro. Io gli ho scritto che mi basterà di ricevere la necrologia del Vermiglioli pel fascicolo che pubblicherò nel marzo p. v., nel quale spero di poter inserire anche il lavoro sul Ciampi da tanto tempo promessomi dal Polidori.

L'amico Reumont, ch'è tuttavia in Firenze, mi ha passato una terza importantissima Rivista bibliografica di ciò ch'è stato pubblicato in Germania riguardo alle cose d'Italia. Insomma i mareriali non mancano, ma mancano i compratori di cose storiche, ed è per me un gran dolore. Speriamo tempi più propizi.

Io spero che il Fabretti succederà al Vermiglioli. Chi potrebbe concorrere contro il nostro amico?

Addio, mio caro Bonaini, vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo
Vieusseux

Gli amici Capei, Canestrini, Capponi e Milanesi, come pure i miei nipoti, vogliono essere rammentati a voi e vi salutano affettuosamente.

5.

Gino Capponi, Giovan Pierro Vieusseux e Pietro Capei a Francesco Bonaini.

Firenze, 25 aprile 1849

Amico carissimo,

La vostra cortese lettera a me [Gino Capponi], indirizzata in sostanza anche al Vieusseux e al Capei, voleva una risposta collettiva. Non vi faccia pertanto maraviglia se io non vi do del Lei, né il Capei del tu, perché scrivendo a comune adoperiamo il più comune solo nome. Scrittore poi è il Capei, segno di preferenza alla sua bella mano, che il Sauli appella «piota del gatto».

Purtroppo era mio dovere non rifiutarmi all'incarico che mi veniva addossato in questi ultimi giorni: perché il mio ministero avendo fatto luogo al ministero Montanelli e Guerrazzi, quando essi credevano potere assai più popolarmente governare, avrei stimaro ufficio di tristo cittadino tenermi lontano dalle pubbliche cose, quando il popolo istesso si era levato per dichiarare non essere lui retto secondo i suoi desideri e bisogni. Ascriverò perranto i ringraziamenti vostri alla amicizia e cortesia vostra, persuaso dall'altro canto che non merita ringraziamenti chi soltanto adempie al proprio dovere.

Gratissimo ci è riuscito a tutti il sentire che il bravo amico nostro Prof. Bufalini vi abbia visitato, poiché Egli non poteva non confermare le nostre speranze di vedervi tornare in breve tra noi con pienamente ristabilita salute. Né lasciatevi sopraffare da vani timori. Tutti, quando si nasce, portiamo in noi il germe della morte, ed è pur certo che tutti dovremo un giorno o l'altro recarci a quella patria per la quale fummo creati. Ma il pretendere o noi o Voi di sapere quando sarà, e se prima o poi, che scenderemo nella eternità è cosa che trapassa le forze umane, onde riesce affatto inutile spendere su questo punto i nostri pensieri: più provetti tutti e tre di Voi, portiamo invece fondata opinione di precedervi per quella via, e se vi piaccia considerare un momento essere oggimai decorso un anno dacché il tristo presentimento vi occupa e nondimeno le vostre forze vitali durano turtavia le stesse, noi speriamo che vorrete intieramente deporlo, lasciando a Dio soltanto la cura di pensare e provvedere a ciò, per tornare a rendere tutti i pensieri vostri alla Storia e alle Lettere. Infatti gli attuali muovimenti, quietati che sieno, opreranno (e sia presto) il fatto, che le menti si rivolgeranno con più ardore di prima sì alle antiche e sì alle nuove industrie. E Voi, che tanta dovizia avete di eruditi studi, non porete a meno di tornare con l'animo agli Statuti Pisani e ai tanti Documenti per Voi raccolti a illustrazione di quelli. Qui dovete pertanto intendere l'animo, in ciò soltanto fondare i vostri pensieri, lasciando di ogni altra cosa la cura alla Provvidenza che ci assiste tutti, e più caramente anche Voi, che avendo speso la vita in nobili e utili occupazioni avete causa di fondatamente sperare, ne sarete protetto e assistito quanto vi basti per onoratamente compiere la erudita letteraria vostra carriera. Il Capei dal canto suo si ha moltissimo a male che parliate di non rivederlo: già egli spera di vedervi presto tra noi

tornato. E poi egli sa che la sua Val di Chiana non è tanto lontana da Perugia da non potere venire costà in un giorno, quando che trovisi in Lucignano. Il male è che con tutti questi frastuoni non gli è permesso muoversi per andare al paesello, sicché il decorso ottobre dové passarlo, suo malgrado, in Firenze; e in fin che non possa con animo libero andare al paesello, non può correre in traccia vostra se non, come spesso fa, col pensiero. Ma egli è persuasissimo di passare con Voi ben presto lunghe e lietissime ore. Lo stesso pensa il Vieusseux che vorrebbe cavare dalla padella l'«Archivio Storico»; spera che in questi trambusti frigga per necessità, né cesserà se non quando sieno rassettate le cose. Per verità sembra adesso che volgano al meglio, ma tante sono contrarietà, tante le cupide passioni in questi ultimi tempi suscitate, che ci vorrà purtroppo prudenza, temperanza e fortezza per venirne a capo. Se la gente si fosse contentata delle magnifiche libertà costituzionali, acquistate l'anno decorso, e per ogni resto avere atteso i benefizi del tempo, Italia nostra sarebbe adesso assai più felice. Ma speriamo che le vie della Provvidenza ci ricondurranno a porto migliore.

E raccomandandoci tutti tre che vogliate concepire e nutrire migliori speranze che tutti abbiamo della salute vostra, e tutti volgere i pensieri vostri agli studi in che siete versatissimo, vi abbracciamo di tutto cuore, vi preghiamo a non esserci avaro delle vostre notizie e a sollecitare con le vostre le nostre lettere, e ci ripetiamo cordialissimamente.

Vostri affezionatissimi amici
G. Capponi
Vieusseux
P. Capei

I sottoscritti vogliono anche inviare saluti cordiali ed ossequiosi all'egregio Sig. Massari, all'ottimo amico dell'amico nostro Bonaini.

6.

Pietro Capei a Cesare Massari.

Firenze, 17 settembre '49

Carissimo Professore,

Da Mariotto Antinori saprete lo stato di salute del Bonaini durare tuttavia buonissimo. Sabato mattina dopo colazione, discorrendo delle cose sue, lo ragguagliai del vero stato delle cose, secondo come la occasione portava per via di parentesi, e continuando sempre il mio discorso perché vi facesse sopra minore attenzione. In sostanza parlai in modo che il mio discorso ferisse il meno possibile la sua immaginazione, ma al tempo istesso nulla gli fosse ignoto di quanto lo toccava più da vicino. Così ottenni di risparmiare le subite commozioni, ma l'animo di cotest'uomo era già

troppo esacerbato dalla condotta tenuta a suo riguardo in famiglia, sicché poi quando parlava Lui, si risentì un paio di volte potentemente, ed una proruppe in tali bestemmie e sì aliene dal suo carattere che in quel punto ebbi assai timore per Lui. Nondimeno vinse la ragione e si calmò. Feci niuna escandescenza. Ma per maledetta disgrazia si trovò presente ad una sfuriata mia contro un comune amico e collega che da due anni in qua mi provocava, senza saperlo, la bile. Uomo sarcastico, ier mattina die' fuoco alla polvere e mi scaricai contro lui; per fortuna eravamo soli, giacché il Bonaini si era ritirato col Punta. Ma tornati tra noi, quel collega ebbe la sconsideratezza di rimettermi su quel tasto che mi doleva; proruppi dunque in nuova collera presente l'amico, ma il Punta mi consolò dicendo che non potevo con questa mia sfuriata avergli nuociuto. Figuratevi se avrei voluto farlo in presenza di lui! Ma provocato, non seppi contenermi. Ho peraltro rilevato io stesso che niuna impressione sull'animo suo fece questa mia condotta a riguardo di un terzo. E questo è buon segno. Segno meno buono è (a mio credere) quel credersi più malato di reni che non è, parlare come fa spesso di morte e ier sera, essendo solo e parlando con la mia donna di servizio, le disse di non pigliarsela ad affanni perché tanto «presto si doveva tutti morire».

Vi do questi indizi dello stato suo perché possiate giudicare di Lui. In verità, se tornando tra noi Egli non avesse incontrato altro che oggetti di contentezza, mi persuado facilmente che a queste malinconie non avrebbe avuto campo di pensare e sarebbe presto in Lui svanita siffatta sorte di pensieri. Ma di come sono andate le cose bisogna più che contentarsi del come vanno. La moglie ora è incomodata. Esso starà da me qualche giorno, si carteggeranno; se si riveggono spero che farà più la reciproca presenza di cento messaggi e mediazioni. A proposito, io sabato gli lessi la minuta, che per fortuna avevo fatta contro il mio solito, della lettera che vi indirizzai e giunto in fondo che fui, mi disse: «va benissimo». Come se fosse stata una pergamena! Vedete che un po' di giudizio l'ho adoperato. Ma sa Iddio se ho fatto bene o male, malgrado le affettuose intenzioni. Grande argomento di consolazione è che torna ai Libri con l'amore di prima, e della sua precedente condizione parla come se parlasse di un terzo. Non potete poi credere quanta affezione per tutti voi dimostrò quest'uomo. Soprattutto per Voi che chiama, ed a ragione, congiunto suo, per lo Zurli che stima a cielo, per la Direttrice che amo ancor io sapendola bella, e per quella fanciulla Adelaide di cui trovò un regaluccio di carta di Fabriano nel baule, che lo ha vivamente commosso. Poi di tutta Perugia che svisceratamente ama, e in verità vi siete condotti da Eroi, e avete fatto bene perché in Lui avete salvato il primo erudito d'Italia, una cotale specie di mio discepolo che ha superato il maestro.

Anche io pertanto vi sono a tutti obbligatissimo, e se vengo a Perugia la prima visita è vostra, quantunque io mi confidi di non mai capitare sotto la vostra cura per espertissima ed amorosa che sia. Ma Dio vi conceda ogni favore e grazia perché, lasciatemi apertamente dirlo, Voi siete un brav'uomo, cui se tutti o i più si sapesse imitare, meno disgrazie affliggerebbero il mondo. Ma lasciamo là questo argomento, se no ripeto le mie sfuriate di ieri ed ho pur io bisogno di risparmiare le mie forze vi-

tali. Non sarà facile che io possa mai prestarmi ai vostri servigii, ma quando la occasione si presentasse ricordate di avere in me un uomo da spendere per quel poco valore che si ritrova. Conservatevi alla umanità ed abbiatemi sinceramente come vostro ammiratore ed amico.

Pietro Capei

7.

Cesare Massari a Francesco Bonaini.

Livorno, 16 luglio 1851

Amicissimo mio,

Quando nella mia gioventù andava io leggendo qualche libro che m'informasse la mente e più il cuore al ben vivere, m'imbattei nella *Galleria morale* di Ségur. Sebbene i suoi quadri patissero (come è ben naturale) di Scuola francese, pure ne' loro dettagli piacevanmi. Tra gli altri, uno ve ne era che portava per epigrafe a lettere maiuscole «Fermatevi». In esso erano dipinti più sommi uomini, i quali per non essersi appunto fermati a tempo, e fin lì, ne' loro faticosi lavori, e non avere a per tempo usato il *ne quid nimis* in tutte cose, naufragarono in mille modi, perdettero la salute, passarono da errore in errore, e divennero perfino il flagello della loro vita fisica, intellettiva e morale. Il «fermatevi» di Ségur l'ho io posto in pratica? Posso dire di no, ma di me poco cale. La mia carriera è al suo termine. Ma parlo di voi, scusatemi, e condonatelo alla mia vera amicizia per voi. Faticate troppo! Fermatevi, per amore del voi stesso, della famiglia delle Lettere, della nazione: insomma fermatevi, o moderate almeno, da prudente uomo, le vostre occupazioni, i vostri studi, l'excentricità del vostro vivissimo temperamento. Basti così. Un amico sincero non può tacersi.

Il soggiorno di Livorno mi ha molto annoiato, sotto ogni rapporto. Ho fatto 15 bagni marini nelle Tinozze di Cavalleggieri perché non ho potuto soffrire una temperatura di acqua al di sotto del 26 al 25° grado di Réamur, e il mare è stato sempre tra il 18 al 20. Ho però usato 24 doccie forti e fredde lungo la spina dorsale, le quali siccome venivano subito a riscaldarsi le acque con la solita temperatura, così gradatamente ho potuto soffrirle: né me ne provò male. Però veggo aver tuttora bisogno di bastone e di un figlio assistente. D'altronde mangio con ottimo appetito, dormo bene e approssimandomi allo specchio mi trovo in faccia un non tanto brutto vecchietto. Che sarà di me? Soli il Destino e chi lo regge il sanno. Passiamo ad altro.

Scrivo più appunti sulla Ambrogiana; aspetto il tempo di farne uso. Qui, favorito della visita personale del Prof. Baroni, unitamente al Prof. Pacini. Quest'ultimo, nemico acerrimo del Dialogo, parlò sempre, e bene: ma io poche parole potei rispondergli. Egli solo, in tre. Mi piacque assai la franchezza del suo carattere, e la copia delle sue cognizioni; quando poi dissemi che suo padre aveva dato al mondo 45 figliuoli, impietrommi, e gli dissi: «perché vostra Signoria non ha fatto altrettanto?» Qui una risata, e un suo dir motto in tal proposito chiuse la non tanto breve nostra conversazione la quale a dir vero mi tolse molta noia dal dosso.

Essendo 8 giorni da che non ho nuove de' miei figli da Monte Catini, ho spedito colà Titta ed io me ne sto solo all'alloggio de' Scali di S. Rocco, al Bagno di tal nome: ben trattato e contento. Vado al Cavalleggieri in fiacre mattina e sera, e ciò pure mi giova. Finché col ritorno di Titta non saprò cosa fanno i figli che stanno a Monte Catini, io non so se mi tratterrò qui altri giorni, e fare qualche altra doccia, o tornerò in Firenze. Nulla posso dirvi; ciò che vi assicuro si è che se tutti ci riuniremo in famiglia, la solita casa del Paradisi ci sarà di alloggio. Già ne è stato avvisato.

Dunque è giunta a tal punto la magnanimità fiorentina da ritenermi degno di appartenere alla Società dei Georgofili? Chi ne fu il proponente? Lo so. Gratitudine a tutti, gratitudine sincera e costante. Altro non aggiungo sul momento.

Che fa il buon Vieusseux? Deve essere molto sdegnato con voi, e con ragione. Mi pare di udirlo. Egli vi ama, e di cuore. Ascoltatelo qualche volta!

Rammentatemi alla Sig.a Nena, a vostra zia, alla Sig.a Cappellini, al Polidori, insomma ad ognuno, che voglio riabbracciare certamente prima di rivedere la Patria.

Addio, ottimo amico, scusatemi se vi ripeto il «fermatevi» di Ségur, vi amo troppo! Addio.

L'aff.mo
Massari

TAVOLA ROTONDA

ANTONIO DENTONI-LITTA

Le mie riflessioni sono in linea con quanto già detto da Cerri. In effetti il titolo di questa tavola rotonda è costituito da un'endiadi i cui termini hanno moltissime implicazioni, molte già note, alcune già dibattute in questi giorni. Ritengo quindi più utile accennare solo per grandi linee agli aspetti che la caratterizzano, e cercare di incentrare il mio intervento su un terzo elemento che è quello a cui accennava Cerri: la descrizione archivistica, un elemento che sempre più nell'archivistica moderna è da tenere nel massimo conto.

Prima di passare al tema di questa tavola rotonda, per un doveroso tributo a Bongi la cui presenza è tangibile in questo Archivio oltre che in questa giornata, voglio rimarcare come secondo me la sua lezione è ancora di grande attualità. Un forte legame unisce Bongi alla Divisione Studi, costituito dal rapporto con la Guida (ne ha parlato già Paola Carucci). Riprendendo il discorso voglio sottolineare che gli inventari del Bongi sono entrati senza grossi sforzi nella struttura della Guida Generale, segno che evidentemente l'impostazione sia della Guida che degli Inventari è più o meno simile, e che gli Inventari bongiani conservano tutta la loro validità, tanto che ancora i colleghi lucchesi continuano a redigere i loro strumenti di ricerca esemplati su quelli bongiani e che l'Amministrazione fa propri includendoli nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

E poi ancora, se analizziamo gli elementi che costituiscono gli inventari di Bongi e li confrontiamo con gli elementi che vengono richiesti oggi per la descrizione informatica troviamo diverse analogie. Gli inventari bongiani potrebbero entrare senza grossi sforzi anch'essi nella struttura prevista dalle norme internazionali di descrizione.

Per ritornare al tema della tavola rotonda, per quanto riguarda il metodo storico di cui si è ampiamente parlato, mi limito a sottolineare che la lezione più attuale che possiamo trarne riguarda la necessità di condurre il documento al contesto in cui è stato prodotto, conservato, trasmesso. Se la nostra epoca viene chiamata età dell'informazione, il metodo storico ci insegna che l'informazione archivistica non può essere frantumata, parcellizzata, privata appunto del contesto che ne definisce il significato e il valore.

L'archivistica nel 2000 è caratterizzata principalmente dalle straordinarie possibilità offerte dalle nuove tecnologie, informatica e telematica, ma anche dalla differenziazione degli utenti che si rivolgono agli archivi e dalle loro accresciute esigenze in termine di velocità e qualità della risposta e della differenziazione degli stessi operatori. Accanto agli archivisti di Stato e ai docenti universitari, molto aumentati negli ultimi anni, è ormai consolidata la presenza degli archivisti addetti agli archivi storici di Enti locali, ecclesiastici, economici ecc. e comincia ad apparire consistente il numero degli archivisti liberi professionisti; categorie di archivisti , queste, che si aggiungono alla tradizionale categoria degli archivisti di Stato. A questo scenario è da aggiungere la moltiplicazione delle tipologie di archivi ritenuti degni di considerazione e dei luoghi di conservazione; quest'ultima proliferazione è probabilmente conseguenza anche della spinta verso il decentramento che coinvolge tutta la nostra società. In una parola, creata l'innovazione tecnologica, l'archivistica del 2000 appare fortemente caratterizzata dal pluralismo. Una pluralità di soggetti ha ormai acquistato la consapevolezza dell'importanza del proprio archivio ed ha rivolto ad esso la propria attenzione curandone l'ordinamento e prevedendone subito dopo la presentazione verso l'esterno, cioè la descrizione del suo contenuto. In questa sede non mi sembra il caso di parlare dell'ordinamento, della conservazione, della redazione di strumenti di ricerca. Preferisco passare direttamente alle fase della valorizzazione.

Il continuo aumento del numero degli strumenti di ricerca pubblicato è sotto gli occhi di tutti noi, tanto che si è giudicato opportuno procedere a un aggiornamento del *Catalogo delle Guide degli inventari editi* pubblicato nel '95. Scorrendo l'indice cronologico di quel volume che contiene ben 1920 titoli, è immediatamente evidente l'aumento nettissimo del numero delle pubblicazioni di ciascun anno a partire dagli anni '80. Altrettanto nota è la diffusione degli applicativi delle banche-dati archivistiche, mentre senza dubbio promette bene la diffusione dei siti web su Internet, in continuo aumento, anche se di ben diverso contenuto informativo. Colgo l'occasione per comunicare che da pochi giorni anche la Divisione Studi e pubblicazioni è presente nel sito Internet con informazioni sia sull'attività editoriale che sulle ricerche e sugli studi.

Dunque, se questa pluralità di iniziative è senza dubbio un segnale positivo non possiamo nasconderci i rischi che essa comporta, rischi di dispersione, di spreco di energie e di risorse, ma anche, e forse è più grave, rischio di perdita di qualità e caduta del livello dell'informazione fornita. Riprendendo una bella espressione coniata nell'ambito della conferenza nazionale degli archivi del luglio '98: "unicità della tutela e policentrismo della conservazione", mi sembra che la formula da proporre a proposito della conservazione archivistica sia: "unicità del metodo e policentrismo delle iniziative". Mentre il policentrismo delle iniziative è una realtà che possiamo semplicemente constatare, l'unicità del metodo rimane ancora un obiettivo da raggiungere.

I principi fondanti dell'archivistica che hanno costituito oggetto del dibattito di questi giorni sono ben conosciuti dagli archivisti italiani, ma la loro applicazione nella pratica non è certo pacifica. Vale anche per noi, almeno in parte, la famosa osservazione di Duchain a proposito del principio di provenienza: "come molti principi è più facile enunciarlo che definirlo e definirlo che applicarlo". Inoltre l'utilizzazione degli strumenti informatici propone problematiche nuove alle quali sono state date risposte non ancora consolidate. Da ciò nasce l'esigenza di occasioni di confronto e di verifica su questioni molto concrete che riguardano l'analisi dei lavori intrapresi, la discussione sui progetti in fase di avvio; esigenza molto diffusa come testimonia la buona risposta che ha avuto su tutto il territorio nazionale l'iniziativa di dare avvio a gruppi di studio sulle norme ISAAR, data la positiva esperienza dello studio delle norme ISAD. A 10 mesi dalla giornata di Napoli promossa insieme dall'Ufficio Centrale e dell'ANAI , il bilancio provvisorio redatto in occasione del congresso nazionale dell'ANAI svoltosi a Trento, sembra largamente positivo, sia per le osservazioni presentate che per l'alto numero dei colleghi, oltre 130, che hanno aderito, tra i quali figurano rappresentati alla pari, sia archivisti dell'Amministrazione statale che archivisti impegnati in altri archivi o docenti universitari. Inoltre in metà delle regioni italiane si stanno svolgendo con cadenza più o meno mensile riunioni che sono appunto momenti di incontro e di approfondimento per archivisti che operano in istituti diversi ed hanno costituito a loro volta uno stimolo per iniziative locali (ricordo che presso l'Archivio di Stato di Torino è in corso una sperimentazione su un fondo importante, quale quello dell'Archivio di Corte) sulle quali si sperimentano applicazioni sia delle norme ISAD che delle norme ISAAR. A Perugia tra pochi giorni ci sarà un incontro di lavoro che riunirà i colleghi della regione.

Con questa fase iniziale che si sta concludendo il lavoro si è rivolto sostanzialmente alla conoscenza e all'analisi del testo delle norme. Tutti i grup-

pi regionali hanno ricevuto a settembre la traduzione italiana delle ISAD curate da Vitali su incarico della Divisione Studi; l'hanno letta e discussa facendo pervenire osservazioni ed hanno contribuito a definire la stesura finale che adesso è in corso di stampa nel prossimo numero della "Rassegna".

Il passo immediatamente successivo è la sperimentazione, già avviata da alcuni ruppi che hanno provveduto a compilare schede a titolo esemplificativo. Logicamente si stanno mettendo a fuoco in questo modo gli aspetti che non soddisfano, i nodi critici che richiedono un approfondimento particolare e sta prendendo corpo in prospettiva quello che appare come lo sviluppo naturale dell'intero lavoro: la definizione di uno standard nazionale per la descrizione archivistica. Senza dubbio un progetto di questa portata non si sarebbe potuto avviare senza un impegno del Centro e d'altra parte nel corso dei lavori è stata messa a fuoco e ribadita da più parti la necessità di un organismo centrale che svolga funzioni di controllo e validazione.

Sarà interessante a questo proposito - e in questo sono d'accordo con Cerri – prendere in esame la ventennale esperienza accumulata in ambito bibliotecario per verificare quanto siano esportabili le procedure messe a punto dall'Istituto Centrale del catalogo unico delle biblioteche per il sistema bibliotecario nazionale; ma soprattutto è urgente che l'Istituto Centrale degli Archivi sia messo in condizione di operare con risorse umane e disponibilità economiche adeguate.

La Divisione V, che ha svolto fino ad oggi una funzione direi di supplenza (ad esempio promuovendo e coordinando questi gruppi di lavoro delle ISAD e delle ISAAR, ma anche creando di fatto standard attraverso le Pubblicazioni degli Archivi di Stato) ritiene giunto il momento di avviarsi con maggiore decisione ad assumere questa funzione di coordinamento ed indirizzo. In primo luogo intende proporsi come osservatorio autorevole e documentato della profonda trasformazione della descrizione archivistica avviata ormai da un decennio, a seguito dell'introduzione della tecnologia informatica, ed ha quindi deciso di curare una sorta di libro bianco degli applicativi utilizzati nel lavoro archivistico, delle banche-dati realizzate, della diffusione su Internet e la loro rispondenza a una corretta informazione archivistica e scientifica. Si tratta di riprendere, completare ed estendere all'interno del panorama archivistico nazionale la ricognizione effettuata in tempi strettissimi nel'98 in occasione della Conferenza nazionale degli Archivi, che aveva riguardato i soli Istituti dell'Amministrazione, e di sottoporre poi ad un'accurata analisi scientifica le informazioni raccolte.

Quando parlo di accurata analisi scientifica intendo sia dal punto di vista archivistico che dal punto di vista informatico. Perché dobbiamo pure sta-

bilire se tutti gli applicativi messi in essere siano veramente utili ed esportabili in realtà diverse.

Manca completamente ad oggi una rilevazione di ampio raggio e le riflessioni disponibili sono veramente poche. Ricordo un articolo di Mariella Guercio sull'automazione degli archivi storici pubblicata nel'95 su "Archivi ed Imprese" e i recenti studi di Valacchi su "Internet e gli archivi storici" apparso sull'ultimo numero di "Archivi e computer".

Le inchieste volte a rilevare le modalità di svolgimento e le dimensioni e i particolari tipi di attività del mondo degli archivi non sono d'altra parte una novità per la Divisione Studi che recentemente ha curato un'indagine storico statistica sull'attività dell'Amministrazione; ma sono molti i lavori di diverso genere che ha contribuito a concludere: censimenti, guide, redazioni di strumenti didattici, lavori quali quello che sta coordinando Mariella Guercio per gli archivi elettronici. Per alcune di queste iniziative è stato necessario avvalersi, almeno in parte, del contributo di operatori esterni alla Divisione o all'Amministrazione stessa. E anche in questa occasione stiamo valutando l'opportunità di stipulare una convenzione con un Ente di ricerca che ci fornisca le risorse umane indispensabili ad intraprendere un'impresa di così ampia portata.

Quella che immaginiamo è un'indagine capillare che dovrà riguardare l'intero territorio nazionale ed avrà la presunzione non solo di raccogliere l'informazione completa sulle iniziative e sulle realizzazioni esistenti, ma anche di permettere una valutazione critica, sia dal punto di vista delle notizie scientifiche che delle risorse utilizzate. Non voglio tuttavia che si pensi a un intervento autoritario da parte del Centro, una sorta di arcigno giudizio nei confronti di realizzazioni che hanno avuto costi piuttosto alti in termini di lavoro umano e fondi. Al contrario per la sua impostazione e il suo svolgimento pensiamo di richiedere la consulenza e la collaborazione di quei colleghi, sia interni dell'Amministrazione che esterni, che da più tempo e con migliori risultati si dedicano all'introduzione delle tecnologie informatiche nel nostro lavoro e che in parte sono già impegnati anche in progetti realizzati all'esterno dell'Amministrazione. Anche a noi come a Bonaini, Bongi, Trinchera e a tutti quelli che si occuparono degli archivi del secolo scorso, gli eventi hanno riservato un impegno di carattere epocale. I nostri predecessori si impegnarono nel costruire un'unità archivistica nei metodi di conservazione, di ordinamento e di inventariazione e nello sforzo di concentrare gli archivi dello Stato in Istituti di conservazione che fossero collegati sia dal punto di vista legislativo che metodologico e posero le basi di quell'attività di tutela che ormai è per noi una conquista. Noi dobbiamo invece cercare l'u-

nità nella divisione e nella proliferazione dei luoghi di conservazione, nella domanda diversificata da parte degli utenti. Unità che potremmo raggiungere sicuramente con la base teorica di partenza uguale per tutti gli operatori di archivio, costituita appunto dal metodo storico e dalla condivisione di sistemi di descrizione; condivisione che evidentemente non riguarda solo gli archivi di Stato ma tutti gli archivi italiani pubblici e privati. Se riusciremo a condurre in porto il progetto cui si è fatto cenno e che potrà avviarsi solo a seguito della nascita dell'Istituto centrale, avremo sicuramente dotato l'intera comunità archivistica italiana, non solo di quella forte coesione che deriva da un lavoro condiviso, ma anche di uno strumento di conoscenza utilissimo per affrontare con maggiore consapevolezza almeno una parte di quelle sfide con le quali si dovrà confrontare l'archivistica del 2000.

MARIA GUERCIO

Metodo storico e archivistica nel 2000: tra stabilità dei principi e innovazione delle tecniche

Almeno tre sono le questioni da qualche anno al centro dell'attenzione della comunità archivistica nazionale e internazionale in riferimento alle basi concettuali della disciplina e sono tutte strettamente legate alla necessità di affrontare con strumenti adeguati sul piano concettuale e con efficienza le conseguenze dell'innovazione tecnologica sui sistemi documentari, sia per migliorarne la gestione che per garantirne una corretta conservazione:

- se e come si trasformino le modalità di applicazione del principio del metodo storico nel lavoro di ordinamento e descrizione qualora venga supportato da strumenti informatici,
- se e come il medesimo principio sia applicabile in ambiente digitale agli archivi che nascano o siano acquisiti in forma elettronica soprattutto nell'attuale regime transitorio, ibrido e incerto, di diffusione e trattamento delle tecnologie telematiche,
- se esista ancora e quali forme assuma il ruolo degli archivisti nella nuova dimensione della società dell'informazione.

Il metodo storico e la creazione di strumenti di ricerca informatici

Il primo interrogativo può dirsi oggi - almeno sul piano teorico e nel confronto con le principali e più consapevoli esperienze maturate - sostanzialmente superato, almeno per quanto riguarda la questione generale dell'applicazione del principio di provenienza nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione a fini descrittivi.

In questa specifica sfera di attività, è ormai, infatti, ampiamente accertato che le tecnologie non solo non mettono in discussione e tanto meno in

pericolo i principi archivistici su cui si basa il lavoro tradizionale di ordinamento e di descrizione, ma anzi offrono strumenti - sia pure di diverso livello di complessità - che hanno grandi potenzialità per il trattamento e la diffusione dei documenti e lo sviluppo di prodotti descrittivi[1]. Naturalmente una riflessione aggiornata e approfondita sarebbe tuttora opportuna sulla effettiva capacità degli archivisti di utilizzare e sfruttare appieno le tecnologie, di valutarne le caratteristiche e gestirne in modo appropriato la progettazione. In ogni caso, è ormai ampiamente diffusa negli istituti archivistici di conservazione pubblici e privati, ma anche presso i professionisti che operano nel campo specifico, l'attività di sviluppo di basi dati per la creazione di strumenti di ricerca o, nella più semplice delle ipotesi, la predisposizione di pagine web che consentano in accesso remoto di sfogliare inventari e guide e, in sostanza, di fare ricerca, con modalità più o meno sofisticate, nei sistemi archivistici informatici locali. Nessuno oggi mette in dubbio la legittimità di questi sviluppi né ritiene che essi implichino la riduzione del patrimonio informativo archivistico a una generica e informe sequenza di dati. Allo stesso modo è stato ormai da tempo riconosciuto che, anziché sminuire il compito scientifico dell'archivista quale mediatore culturale, l'automazione dei servizi di consultazione e della funzione descrittiva ha accresciuto i confini e ha aperto nuovi orizzonti culturali al lavoro professionale[2]. I problemi riguardano piuttosto il carattere e l'estensione di questa attività di mediazione una volta adottati strumenti telematici di comunicazione. In particolare, resta ancora da risolvere o, comunque, da verificare i modi concreti in cui si realizza oggi la relazione tra la normalizzazione descrittiva e il rispetto della specificità anche in termini di evoluzione del linguaggio documentario. È, ad esempio, possibile e opportuno definire, anche a livello nazionale, quali elementi descrittivi siano essenziali e quali siano le modalità standard di presentazione di un inventario o di una guida (così come del resto avviene nei fatti da tempo grazie al lavoro massiccio di pubblicazione degli strumenti di ricerca da parte della Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici), lasciando allo studio e alle scelte scientifiche del singolo archivista impegnato in uno specifico lavoro la libertà di integrare e adattare

[1] Si vedano le esperienze ormai molto numerose maturate negli istituti archivistici italiani e presentate in occasione di recenti seminari, in particolare nell'incontro di Erice (3-5 maggio 2000). I materiali saranno presto disponibili sul sito dell'Ufficio centrale per i beni archivisti all'indirizzo www.archivi.beniculturali.it.

[2] Si veda in proposito quanto scrive I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996, in particolare nel capitolo «Gli strumenti di mediazione» (pp. 144-148).

uno schema condiviso alla infinita varietà dei problemi descrittivi che i fondi presentano e di valutare le potenzialità informatiche dell'applicazione utilizzata.

Tra i temi che meritano di essere analizzati in questo specifico settore, sta acquistando progressiva rilevanza il problema dei modi in cui sia possibile e opportuno comunicare gli strumenti per la descrizione archivistica in un nuovo ambiente con nuovi mezzi e con un linguaggio significativo ed efficace che tenga conto delle modalità di trasmissione e interrogazione utilizzate di volta in volta (pubblicazione in rete, consultazione di banche dati disponibili in accesso remoto o nella sala di studio, ecc.), della diversa natura dell'utenza sempre meno specialistica, anzi spesso tanto più inesperta quanto impaziente nel recupero dell'informazione specifica ricercata. Non è certo questione nuova per gli archivisti, anche se spesso trascurata o ignorata: la differenziazione degli strumenti rispetto alla diversità dei canali di comunicazione è un tema sollevato anche in passato, già da Casanova, ma soprattutto da Adolf Brenneke, che proponeva - preceduto dalla tradizione toscana - di distinguere gli inventari a stampa dagli strumenti destinati alla diffusione interna[3]. L'uso della rete per l'accesso alle banche dati di descrizione archivistica - una volta superata l'attuale fase di transizione, che richiede tutt'oggi, quasi sempre, la presenza fisica dell'archivista in sala di studio - è destinato a ulteriori sviluppi di cui è necessario cominciare sin d'ora a tenere conto soprattutto per quanto riguarda la progressiva riduzione di un ruolo diretto di assistenza e guida da parte dello specialista. Nella prospettiva ora delineata diventerà, ad esempio, indispensabile prestare attenzione al linguaggio di presentazione degli strumenti così predisposti, che dovranno essere semplici e intuibili, senza per questo rinunciare alla ricchezza storico-istituzionale delle descrizioni, che è particolarmente rilevante nella tradizione italiana e che proprio la complessità della sedimentazione plurisecolare del nostro patrimonio archivistico rende indispensabile mantenere. È a tutti chiara, peraltro, la difficoltà - non la impossibilità - di tradurre la complessa storia di archivi plurisecolari in strutture informative predefinite o altamente strutturate.

Per ottenere risultati soddisfacenti, oltre alla solida formazione tradizionale e alla ormai indispensabile padronanza delle conoscenze informatiche,

---

[3] A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, testo redatto e integrato da Wolfgang Leesch, Milano, Giuffré editore, 1968 (traduzione italiana di Renato Perrella), pp. 30-33. Brenneke presenta una classificazione dei repertori archivistici sulla base della distinzione tra il loro uso interno di ufficio («per lo più manoscritti») e il loro uso esterno (per lo più stampati).

gli archivisti devono acquisire nuove tecniche e nuove capacità, non diversamente peraltro da quello che avviene in altri ambienti professionali, ma con quella difficoltà in più che è conseguenza della complessa specificità di struttura del patrimonio archivistico. In questo quadro gli aspetti qualitativi dell'attività di diffusione/comunicazione acquistano una progressiva rilevanza proprio in materia di fruizione e richiedono nuove competenze e una maggiore sensibilità per le esigenze dell'utenza

Anche la presunta esaustività di strumenti prodotti in ambiente digitale e l'accresciuta facilità della ricerca costituiscono problemi nuovi che solo recentemente cominciano ad essere analizzati a partire dalla facile illusione di completezza che ingenera la ricerca in una banca dati rispetto alla vigile consapevolezza critica che l'utente conserva quando si trovi a dover utilizzare gli strumenti inventariali del passato che comunicano in modo inequivocabile i «vistosi segni del tempo»[4] e, quindi, la loro relativa precarietà. È, comunque, del tutto pacifico per gli archivisti che lavorano con strumenti informatici il fatto che le descrizioni debbano essere sempre contestualizzate, anche in fase di ricerca, per cui ogni unità descritta sarà sempre presentata all'utente all'interno di un sistema di relazioni documentarie, amministrative e giuridiche che si traducono in una serie di collegamenti evidenti e stabili con l'insieme delle aggregazioni superiori di cui l'unità è parte e nella adeguata, esaustiva ed efficiente identificazione del soggetto produttore del fondo di appartenenza.

Gli standard internazionali ISAD e ISAAR, sia pure con qualche ingenuità in parte corretta nelle nuove versioni, forniscono a chi voglia predisporre guide o inventari utilizzando tecnologie informatiche una guida sufficiente, ulteriormente arricchita dai tanti buoni esempi ormai disponibili sul web[5]. Questo non vuol dire che manchino aspetti che richiedano di essere ulteriormente approfonditi. Ad esempio, in questo ambito, non vanno dimenticati i limiti e le potenzialità del lavoro di indicizzazione, incluso il problema della soggettazione che, applicato a prodotti informatici, accresce enor-

[4] ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*... cit., p. 148.

[5] Senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo per citare le esperienze di maggiore complessità e, quindi, utili a un confronto approfondito, si ricordano in particolare i siti dell'Archivio storico della Camera dei deputati e dell'Archivio storico elettronico dell'IRI, il progetto Archivi del Novecento, il progetto Sesamo sviluppato dalla Regione Lombardia per gli archivi comunali e il progetto veneto Arcana sugli archivi ecclesiastici, i sistemi archivistici dell'Archivio di Stato di Bologna, Firenze, Venezia, Milano e Roma. Per un elenco completo degli indirizzi web si veda la pagina «Archivi italiani in rete» al seguente indirizzo: http://www.leonet.it/cultura/sm/ital.htm.

memente le capacità di ricerca, ma certamente non ha la funzione di sostituire il lavoro archivistico di descrizione né tanto meno privilegiare l'accesso diretto ai documenti rispetto al metodo della provenienza. È un concetto così ovvio per chi opera professionalmente nel campo degli archivi che spesso ci si dimentica di ricordarne le ragioni a chi, con meno esperienza e da altri punti di vista, partecipa agli interventi di automazione in questo campo. La creazione di sistemi descrittivi informatici è, tuttavia, un campo di intervento multidisciplinare che - dopo una prima fase di disorientamento e di esperienze discutibili - ha ormai definito modelli di rappresentazione concettuale dei dati sufficientemente solidi e razionali per orientare il futuro lavoro degli operatori. Allo stesso tempo lo sviluppo di software di qualità per la descrizione - pur costituendo un settore di nicchia difficilmente destinato a ottenere un significativo sostegno da parte del mercato - garantisce un utilizzo qualificato delle tecnologie anche a livello di singoli interventi.

I limiti della situazione italiana

Altre e ancora più pressanti sono piuttosto le questioni che meriterebbero oggi risposta, soprattutto se si considerano i rischi di disperdere l'esperienza maturata e la grande tradizione di cui siamo custodi. Come sottovalutare, ad esempio, il livello di improvvisazione con cui si sono affrontati la progettazione e la realizzazione degli interventi di automazione in anni anche recenti (che certo non possono più definirsi di sperimentazione) e l'insufficienza degli sforzi fatti per definire una strategia nazionale in un campo che, proprio perché lascia ampia libertà di realizzazione, richiede al contempo un quadro di riferimento entro cui sviluppare progetti condivisi che non disperdano risorse - le poche risorse che il settore archivistico ha a disposizione -, ma le integrino in un disegno unitario?

La mancanza di un tale disegno costituisce proprio il nodo critico di questo ambito di attività e il suo mancato scioglimento rischia oggi di vanificare - come già è avvenuto in passato - qualunque sforzo di razionalizzazione e approfondimento in corso[6]. È sconcertante l'assenza di coordinamento e di

[6] Un recente lavoro di Federico Valacchi (*Internet e gli archivi storici. I possibili approcci alle risorse disponibili sulla rete e alcune considerazioni in merito ai servizi telematici offerti dal sistema archivistico nazionale*) in «Archivi e computer», 1999, 3, pp. 187-208 ha fotografato, tra l'altro, lo stato di dispersione in cui versa la rete degli istituti archivistici che fanno capo al Ministero per i beni e le attività culturali nel campo specifico degli strumenti di ricerca on line. Accanto a esperienze avanzate, ci sono istituti privi anche dell'indirizzo di posta elettronica, ma è soprattutto evidente la frammentarietà delle iniziative e l'assenza di un progetto unitario significativo che vada oltre la definizione di regole redazionali per la pre-

orientamento nell'uso delle tecnologie per la elaborazione degli strumenti di ricerca e per la loro «pubblicazione» o «comunicazione» in rete: non si riesce da troppi anni - anche in occasione di convegni e seminari nazionali - ad andare oltre la discussione sugli standard internazionali, mentre tutto tace sui risultati e sulle prospettive di progetti nazionali di informatizzazione, soprattutto all'interno dell'amministrazione archivistica che pur avendo la responsabilità e gli strumenti per promuovere la cooperazione e garantire l'integrazione, sembra invece divisa in una molteplicità di progetti di cui è difficile intravedere unità di obiettivi e soprattutto disegno strategico, se si esclude lo sforzo minimo di definire regole di redazione per la creazione delle pagine web destinate a presentare i siti degli istituti archivistici.

La possibilità di superare il quadro negativo ora ricordato è forse nel ruolo - peraltro ancora da definire - del futuro Istituto centrale per gli archivi che tuttavia ha davanti a sé una strada molto difficile per i gravi ritardi accumulati che hanno determinato:

- la diversificazione di scelte e investimenti ormai consolidati anche nel caso di istituti che fanno capo alla stessa amministrazione degli archivi di Stato,
- un atteggiamento di delusione che questi anni di silenzio e di incertezza hanno contribuito ad accrescere per tutti gli operatori di settore, compresi quelli istituzionali.

L'attività che, in questo quadro, appare più urgente promuovere è quella della valutazione del lavoro fin qui svolto al fine di definire obiettivi precisi e concreti che riguardino:

- la definizione di requisiti funzionali dei programmi destinati alla definizione di sistemi informatici per gli archivi storici,
- la predisposizione di regole nazionali per la comunicazione e l'eventuale condivisione di strumenti di ricerca informatici: non è infatti sufficiente partecipare alla discussione sugli standard internazionali, se questo non dà luogo allo sviluppo di modi concreti e condivisi per un loro utilizzo nella

sentazione delle informazioni gestionali delle singole istituzioni. Non si intende qui sottovalutare, naturalmente, il portato positivo della molteplicità di esperienze che ha caratterizzato la situazione italiana negli ultimi anni e che ha reso sicuramente possibile elaborare soluzioni spesso molto raffinate, frutto proprio delle tante e diverse sperimentazioni e della possibilità di confrontare soluzioni che proprio questa situazione ha reso possibile. Si sottolinea, tuttavia, che - se lasciati alla buona volontà dei singoli - i problemi complessi di comunicazione difficilmente potranno trovare soluzioni organiche e il «Sistema archivistico nazionale» si limiterà a una dichiarazione di principio, almeno per quanto riguarda la messa a disposizione degli utenti del ricchissimo patrimonio archivistico storico.

descrizione dei fondi e delle loro strutture come è invece avvenuto recentemente, ad esempio, nella comunità archivistica francese[7].

È personale opinione di chi scrive che sia possibile e opportuno un uso intelligente e innovativo degli standard intesi non tanto come generica formalizzazione di elementi descrittivi (di cui l'Italia non sentiva un grandissimo bisogno, grazie alla sua solida e ricca tradizione archivistica e ai suoi modelli ulteriormente rafforzati dal lavoro svolto negli ultimi decenni dai redattori della Guida generale), ma come occasione per risolvere concretamente il problema dello scambio di contenuti informativi senza forzature e imposizioni e in modo indipendente dai singoli programmi applicativi, sviluppando, ad esempio, strutture logiche e linguaggio di comunicazione riconosciuti all'interno della comunità archivistica nazionale.

C'è chi oggi ritiene che lo standard EAD (Encoded Archival Description) che si basa sullo stesso principio (ulteriormente qualificato) di metalinguaggio che ha dato vita a Internet, costituisca un'ottima occasione, finora largamente ignorata, per formalizzare a livello nazionale un vero e proprio strumento di comunicazione: una grammatica e una sintassi capaci non solo di tradurre gli accorgimenti grafici in una struttura funzionale comune che tutti siano in grado di interpretare, ma anche di fornire - mediante una rigorosa formulazione dei formati descrittivi necessari per produrre strumenti di ricerca scientificamente validi - informazioni riconoscibili in qualunque ambiente e da qualunque software applicativo, lasciando allo stesso tempo autonomia e flessibilità alle iniziative singole. Sebbene i nuovi strumenti lascino un ampio livello di autonomia ai singoli interventi di inventariazione[8], gli sviluppi ora proposti richiedono, comunque, una forte volontà cooperativa e interesse a una sperimentazione coordinata che ancora una volta implicano l'esistenza di istituzioni di ricerca di livello nazionale autorevoli e in grado di assumere un ruolo di orientamento e promozione.

---

[7] C. NOUGARET, *Les instruments de recherche dans les archives*, avec la collaboration de Bruno Galland, Paris, Direction des Archives de France, 1999.

[8] La letteratura su EAD è esclusivamente anglosassone, anzi nordamericana, anche perché lo standard è stato elaborato da un gruppo di ricercatori dell'Università di Berkeley nel 1993. Un recente lavoro di G. MICHETTI, *Il linguaggio SGML per la descrizione archivistica: analisi di un caso*, in «Archivi e computer», 2000, 1, pp. 7-33, ricostruisce le vicende dello standard e descrive le finalità e la natura del progetto, peraltro ormai ampiamente sviluppato e diffuso in Nordamerica. Si vedano in proposito i materiali disponibili sul sito ufficiale di EAD, gestito dalla Library of Congress, al seguente indirizzo: http://lcweb.loc.gov/ead.

Il metodo storico e la formazione degli archivi del 2000

Se le questioni finora sollevate possono sembrare significative ma sollecitano, più che preoccupazioni, aspettative e occasioni di riflessione all'interno della comunità archivistica, non c'è dubbio che il secondo interrogativo proposto in apertura di questo intervento e connesso alla formazione degli archivi futuri presenta una dimensione tutt'altro che tranquillizzante e non solo per gli archivisti: non si tratta, infatti, più di un tema ristretto al solo ambiente professionale, ma è già divenuto in Italia e all'estero questione urgente e a volte drammatica per l'intera società civile (almeno per quelle comunità che considerano la memoria storica un patrimonio culturale comune e insostituibile). I modi concreti con cui amministrazioni pubbliche e imprese si preparano ad affrontare il prossimo futuro utilizzando in modo massiccio le tecnologie dell'informazione suscita, allo stesso tempo, grandi timori e qualche limitata speranza. L'informatizzazione dei sistemi documentari potrebbe senz'altro costituire una grande occasione per rilanciare e difendere la memoria documentaria contemporanea, ma può essere anche all'origine di perdite gravissime e irreparabili se la grave e progressiva carenza di cultura e sensibilità in questo ambito - che si manifesta in modo pesantissimo ormai da decenni in primo luogo nelle amministrazioni statali - non troverà soluzioni organizzative adeguate. Come si avrà modo di sottolineare, il rischio che oggi si corre è quello per cui si elimini alla radice la possibilità stessa di dare ai documenti in fase di formazione un qualunque *ordinamento funzionale* e una qualunque *struttura*, il rischio cioè di abbandonare qualunque prospettiva di organizzazione «archivistica» del sistema documentario.

La possibilità di disporre in rete (cioè per tutti), rapidamente e a bassi costi, di immagini di documenti scansionati, registrati, classificati, fascicolati (nella migliore delle ipotesi in modo *stabile*) sta spingendo le organizzazioni a utilizzare subito i nuovi sistemi, mantenendo anche gli originali cartacei (l'archivio digitale sostitutivo è ancora un'utopia, ma non c'è da rallegrarsene) in ordine *puramente cronologico*. Saranno queste enormi serie cronologiche di documenti cartacei a finire negli archivi di deposito e storici di domani: documenti senza vincolo e senza contesto e, quindi, senza natura archivistica, dato che il «vero archivio» prodotto e utilizzato quotidianamente dalla struttura nello svolgimento della sua attività in forme ordinate e, quindi, affidabili è costituito dall'insieme dei fascicoli elettronici, destinati tuttavia a vita brevissima e, comunque, privi di qualunque garanzia di autenticità. È un fenomeno generale in larghissima crescita e fonte di gravi preoccupazioni per chi ha a cuore le sorti future della memoria documentaria.

Il tema è vitale dal punto di vista professionale poiché - come si è ricordato - tocca in radice la possibilità stessa di definire e soprattutto mantenere un vincolo archivistico tra i documenti di un soggetto produttore, di ritrovare e comunicare una struttura integrata dell'archivio che il metodo storico ha il compito esclusivo di individuare, salvaguardare e descrivere ma che, comunque, si deve formare negli archivi correnti del soggetto produttore.

Lo stato attuale della normativa italiana, ormai in fase di completamento, ha, per ora, risolto solo formalmente e per di più ad un alto e per ora insostenibile livello di *complessità tecnologica e organizzativa* i problemi di validità giuridica e di tenuta dei documenti elettronici, ma non ha considerato in modo sufficiente il nodo della conservazione, né permette di assicurare nel medio e lungo periodo l'integrità e la provenienza certa dei documenti, cioè la loro autenticità. Si può aggiungere che la debolezza dell'amministrazione archivistica e la scarsa sensibilità delle amministrazioni pubbliche (non solo italiane) per questo tema non hanno contribuito a sciogliere un nodo così rilevante. Del resto, l'orizzonte temporale delle organizzazioni (pubbliche e private) si è enormemente accorciato e la funzione documentaria ne ha sofferto gravemente: sono rimasti solo gli archivisti e qualche amministratore accorto (non dominato solo dai problemi di budget) a preoccuparsi della corretta tenuta degli archivi.

Le soluzioni allo studio di molte grandi pubbliche amministrazioni (ministeri, enti pubblici nazionali) alle prese con la decisione di introdurre in forme pervasive l'innovazione tecnologica escludono per ora l'ipotesi della produzione di archivi esclusivamente digitali e propongono quasi sempre la doppia conservazione dei documenti, in particolare di quelli protocollati (tenuta informatica a fini di gestione e cartacea a fini di conservazione), nelle forme (o meglio nell'assenza di forme) di cui si è detto. Qualora la tradizione archivistica del soggetto sia sufficientemente consolidata si propone, in genere, la creazione di un archivio informatico che rifletta perfettamente quello cartaceo con costi e duplicazioni notevoli e rischi evidenti e continui di disallineamento.

La funzione di auto-documentare le proprie attività amministrative è affrontata dagli amministratori - come si è sottolineato - con un'ottica temporale sempre più limitata, in una dimensione fisica e logica che si riduce spesso alla scrivania del «responsabile del procedimento». Il risultato - da tempo sotto gli occhi degli archivisti e di chi volesse constatare il gravissimo degrado dei sistemi documentari nella fase di gestione corrente e soprattutto di deposito - è la testimonianza della incapacità a formare archivi in senso proprio ma, soprattutto, denuncia l'inconsapevolezza amministrativa del fatto che

nessuna validità giuridica, nessuna certezza del diritto è assicurata senza una organizzazione stabile nel tempo delle grandi masse documentarie che oggi le amministrazioni e le imprese producono.

La fase attuale sembra quindi, alla fine, molto più pericolosa rispetto a un futuro tecnologicamente avanzato, nel quale si potranno produrre e conservare con i dovuti accorgimenti documenti in forma esclusivamente elettronica, organizzati funzionalmente in base alle attività esercitate, ovvero classificati e fascicolati secondo criteri e regole dettati, si spera, da archivisti e amministratori di sistemi documentari forniti di una istruzione specifica di livello universitario.

Gli archivi del futuro, ma soprattutto quelli prodotti in forma cartacea in questa fase di transizione tecnologica (che peraltro è destinata a durare, purtroppo, ancora a lungo) rischiano perciò non solo di perdere nel tempo la propria struttura originaria, ma addirittura di non averla mai, qualora l'ente decida di produrre da un lato un archivio informatico privo di garanzie di autenticità e dall'altro di conservare i documenti a fini giuridici come una semplice «raccolta» delle sole entità cartacee protocollate in entrata e in uscita.

Di fronte a questa situazione, è oggi essenziale (per il futuro degli archivi, perché archivi futuri si formino e si conservino) riconoscere che le organizzazioni (private o pubbliche) non sono più in grado di formare in modo stabile e funzionale la loro memoria documentaria (in realtà non lo sono da tempo: l'informatica ha solo accelerato un processo di sfaldamento della cultura documentaria nel settore pubblico, che ha radici ormai decennali).

In questo panorama, qualora prevalgano la disattenzione delle amministrazioni e la superficialità degli archivisti, il problema del metodo storico rischia di diventare sempre più marginale: più che archivi, si lasceranno alle future generazioni ammassi di documenti nei quali neanche l'archivista più attento potrà ritrovare e ricostituire una parvenza di ordine originario.

L'intervento strategico degli archivisti nella società dell'informazione

Il ruolo stesso degli archivisti, finora limitato per specifiche ragioni al compito di riordinare, o meglio ricostituire l'ordine originario dei fondi archivistici selezionati per la conservazione permanente è da qualche anno rimesso in discussione proprio con riferimento alla necessità di disporre presso gli archivi correnti di figure professionali con la specifica qualifica archivistica, con lo scopo di organizzare e razionalizzare la formazione dei documenti: si è a lungo ignorata la qualità altamente tecnica di questa funzione sia in Europa continentale (gli archivisti intervenivano nei Paesi più attivi solo in fase di definizione della normativa e di supervisione) che nel mondo

anglosassone che hanno a lungo ritenuto il *records managament* un compito da affidare a figure non specializzate nel settore archivistico, esperte piuttosto di scienza dell'informazione e di organizzazione aziendale.

I risultati negativi sono sotto gli occhi di tutti in tutto il mondo e i rischi di futuro senza memoria - come si è detto - sono sempre più alti, tanto che proprio nei Paesi tecnologicamente più avanzati si è avviato da alcuni anni un processo di revisione della tradizione accompagnato da una spinta a introdurre nelle amministrazioni «cultura archivistica» per la gestione dei documenti attivi.

Se è, quindi, ormai evidente che nel lavoro di riordinamento e in quello descrittivo le fatiche intellettuali di Salvatore Bongi non potranno mai essere sostituite da un computer, soprattutto nel decidere il livello di dettaglio della descrizione, nel predisporre un inventario-guida che sia allo stesso tempo, in modo equilibrato ed essenziale, uno strumento di comunicazione e di ricerca, altrettanto rilevante appare il ruolo degli archivisti nel campo della formazione dei documenti, che la professione in passato non aveva dovuto coltivare (norme generali e amministratori preparati erano condizioni e garanzie sufficienti), ma che oggi è diventato vitale esercitare per la creazione e la tenuta dello stesso archivio corrente, utilizzando strutture responsabili e dedicate e archivisti qualificati nel campo della gestione documentaria e nell'uso delle tecnologie informatiche.

Riferendosi alla necessità di adottare strumenti descrittivi molto analitici per tipologie di materiale «dalle quali la natura e l'opera dell'uomo ha fatto scomparire o grandemente ridotto l'organicità»[9], Bongi pensava all'effetto sulle carte di una complessa vicenda secolare, certamente non alla incapacità o al rifiuto miope degli amministratori di dedicare alla gestione documentaria quel minimo di attenzione e di risorse con cui l'umanità da secoli ha sempre trattato le proprie memorie storiche e la cui mancanza trasforma inevitabilmente - con o senza strumenti informatici - un patrimonio strutturato in una congerie informe di elementi privi di significato e di valore. C'è tra noi chi sostiene che questo processo sia inarrestabile perché questo è lo spirito dei tempi e ritiene che gli archivisti si debbano solo limitare a registrarlo. Chi scrive ritiene possibile e necessario operare perché figure attente e preparate in campo archivistico assumano, invece, all'interno delle strutture organizzative che producono i sistemi documentari correnti con sufficiente autorevolezza, il

[9] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca. I. Archivio diplomatico. Carte del Comune, parte I*, a cura di S. BONGI, Lucca, Giusti, 1872, pp. XXX-XXXI.

compito di amministrare i documenti (così come nelle organizzazioni complesse si «amministra» la sicurezza e la efficienza del sistema informatico).

Si tratta di una funzione che comincia ad essere sempre più avvertita anche in alcune amministrazioni dello Stato, sia pure in modo approssimativo e sotto la spinta della recente normativa sulla informatizzazione della gestione documentaria. Se gli archivisti non saranno capaci di assumere questo impegno, in primo luogo aggiornando la loro formazione, è certo che il vuoto sarà colmato da altri professionisti che già si affacciano in questo settore, con armi per ora spuntate e conoscenze inadeguate e, quindi, con ulteriori rischi soprattutto per il patrimonio documentario medesimo.

ELIO LODOLINI

Primo intervento

Io credo che questa tavola rotonda debba, fra l'altro, fare un po' il bilancio di questa intensa settimana di un Convegno, di così elevato livello, per cui ancora una volta mi congratulo pubblicamente con chi l'ha organizzato, con Giorgio Tori.

Credo che l'Archivistica del 2000, anzi quella del terzo millennio, che avrà inizio dal 1° gennaio 2001 (so che il Presidente la pensa diversamente circa questa data...), non possa che proseguire sulla strada che è stata iniziata da Bonaini, da Bongi, da Casanova, da Vittani, da Panella, da Cencetti e da tanti altri, per un motivo semplicissimo: i princìpi fondamentali dell'Archivistica come scienza (perché io ritengo fermamente che sia una scienza) non possono essere cambiati, così come non è possibile cambiare le basi della matematica e del diritto (e, del resto, io ritengo che l'Archivistica sia una scienza esatta). Per esempio, sarebbe veramente distruggere l'archivio se si volesse applicare ad esso quella metodologia che è valida per le biblioteche, e che - come ha scritto Cencetti, e su questo io sono perfettamente d'accordo - è «*antitetica*» rispetto a quella valida per gli archivi.

Si è parlato di «metodo storico», ma metodo storico che da soggetti diversi viene inteso in una accezione un po' differente tra l'uno e l'altro, per lo meno per talune sfumature; così come diverso è il significato che viene attribuito da Brenneke e da Papritz, per citare due grossi nomi, all'analoga locuzione «principio di provenienza». Papritz ne dà una definizione molto riduttiva, che lo fa quasi coincidere con il semplice rispetto dei fondi.

Questo «metodo storico» nasce - lo sappiamo tutti - con Bonaini, anche se c'erano stati dei precursori (si potrebbero citare, ma la cosa ci porterebbe

troppo lontano). Come ha già rilevato Romiti, Bonaini aveva insegnato all'Università Diritto canonico, Storia del diritto, Storia delle istituzioni, e da quest'ultima disciplina deriva il suo avvicinamento agli Archivi (mi sembra che proprio questa sia la frase usata dal prof. Romiti), e mi sembra che soprattutto dalla Storia delle istituzioni derivi il suo metodo storico, anche al di là del metodo stesso.

Vitali ha sottolineato come Bonaini derivi la sua concezione da una scuola tedesca di storia del diritto (ha citato Savigny), e come già nel suo insegnamento universitario avesse affermato che la storia di un popolo è la storia delle sua organizzazione e dei suoi sistemi costituzionali.

Quindi l'archivistica stessa, che nasce come disciplina scientifica proprio nel secolo XIX, deriva da un filone del diritto, ed in particolare di storia del diritto e di storia delle istituzioni.

Tanto è vero, che quando Bonaini dovette scegliere un archivista per Lucca, scelse un soggetto - e anche questo è stato detto - che avesse conoscenza della storia e un buon bagaglio di studi giuridici, quale era appunto il Bongi.

Secondo Bonaini - lo sappiamo (è stato detto più volte) - un Archivio di Stato ordinato doveva offrire nella distribuzione dei documenti l'immagine della evoluzione della struttura del diritto pubblico di quello Stato. Se un difetto vogliamo trovare in Bonaini, è questo schematismo eccessivo: studia la storia delle istituzioni e sulla storia delle istituzioni modella l'organizzazione delle carte: metodo impeccabile quando tra l'una e le altre c'è assoluta coincidenza, ma che presenta qualche problema quando questa coincidenza non è assoluta.

E allora? E allora Bongi modifica alquanto questo schema, anzi, potrei dire, lo capovolge: non più dall'istituzione all'archivio, ma dall'archivio all'istituzione. In altre parole, storia delle istituzioni sì, ma storia delle istituzioni come furono effettivamente e non come «avrebbero dovuto» essere in uno schema teorico che non sempre era stato rispettato.

Io credo che quella famosa polemica di Valenti e soprattutto di Pavone, «ma è proprio vero che l'archivio rispecchi sempre l'istituto?» nasca da un equivoco. Sì, l'archivio rispecchia sempre l'istituto, ma l'istituto come fu effettivamente e non come «avrebbe dovuto» essere.

Talvolta l'istituto è addirittura diverso da quello dalla cui gestione è stato prodotto l'archivio. È stato detto che esistono istituti non produttori di archivi: no, non è vero: l'istituto esiste sempre; semplicemente, può essere un istituto diverso. Per esempio: quante Università degli studi sono state gestite nei secoli passati da Comuni, da Vescovi, da Collegi professionali! E allora l'istituto produttore dei documenti, produttore dell'archivio, è il Comune, il Vescovo, il Collegio, ed è quindi il Comune, il Vescovo, il Collegio che con-

serva e deve conservare l'archivio prodotto dalla gestione dell'attività universitaria.

Quante volte un notaio è stato segretario e cancelliere di più magistrature! L'unità dell'archivio è data in questo caso dal notaio, non dalle singole magistrature i cui atti sono e debbono essere conservati dal notaio. Penso, per esempio, alla Camera apostolica ed alle Presidenze e Prefetture camerali, nell'Archivio di Stato in Roma, e a tanti altri casi. Papritz mi pare citi il caso di più Comuni tedeschi che avevano un unico segretario, il quale ne conservava tutte le carte. L'istituzione è questa, così come in Italia nel Medioevo, alla nascita del Comune è il notaio che ne conserva le carte perché dà ad esse pubblica fede. Oberto Scriba, di Genova, ha nei propri atti il più antico statuto.

Questa è l'istituzione, e c'è quindi sempre un parallelismo fra istituzione e archivio; ma - ripeto - l'istituzione effettiva può essere diversa da quella che avrebbe dovuto essere secondo una storia delle istituzioni puramente teorica, non applicata a quelle carte. E Cencetti definisce come «Archivistica speciale» proprio questo studio di storia delle istituzioni studiate non in se stesse o di come avrebbero dovuto essere, ma di come furono, attraverso la sedimentazione della loro attività in fondi e serie di archivio.

Questa definizione non è riportata negli *Scritti archivistici* di Cencetti, ma è nel riassunto della sua relazione al Congresso dell'A.N.A.I del 1951 a Salerno sulla preparazione dell'archivista, pubblicata in «Notizie degli Archivi di Stato»[1].

Paola Benigni ha sottolineato giustamente il legame tra indirizzi e ideali politici e studi storici, e come l'identità nazionale sia stata costruita sulla documentazione del passato, sugli archivi. E questo - aggiungo io - non solo in Italia. Un illustre archivista, Ernst Posner, aveva scritto nel 1940, ponendo il grande sviluppo dello studio degli archivi e la nascita dell'archivistica nel secolo XIX in relazione con l'affermazione del principio di nazionalità (leggo questa frase perché mi sembra molto interessante, dall'«American Archivist» del 1940): «I popoli d'Europa divennero gradualmente consapevoli della propria identità nazionale e iniziarono ad usare la storia nazionale come una fonte di incoraggiamento in tempi di sventure nazionali. Il Romanticismo cominciò a glorificare il passato, le sue opere d'arte, la sua letteratura ed i suoi monumenti documentari. Pubblicare le fonti documentarie, rendendole disponibili per la storia nazionale e scrivendo

[1] G. CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a. XII, (1952), pp. 15-34. La definizione di «Archivistica speciale» è a p. 33, punto 6.

quella storia sulla base del materiale da poco scoperto, divenne lo scopo di un vigoroso ed entusiastico movimento della storiografia»[2].

Del resto, anche Andrea Gloria, se non ricordo male, aveva scritto nel suo manuale di paleografia pubblicato pochissimi anni dopo la riunione del Veneto all'Italia (Gloria insegnava a Padova) che i Governi precedenti avevano ostacolato lo studio della paleografia e della diplomatica perché dallo studio di queste scienze, e quindi dalla lettura dei documenti del passato, si potevano trovare spunti per l'italico Risorgimento.

Quindi questa affermazione di Paola Benigni mi è sembrata molto interessante e da sottolineare. Aggiungo: ma chi è Posner? Forse non tutti lo ricordano. Posner è un archivista ebreo prussiano, che viene dagli Archivi di Prussia; quindi ha la formazione archivistica di tipica di archivi molto avanzati sotto l'aspetto scientifico ed anche sotto quello pratico. Emigrò in America prima della seconda guerra mondiale e fu forse il primo a portare negli Stati Uniti d'America l'archivistica europea.

Ricordo che negli Stati Uniti d'America l'archivistica era molto, ma molto più arretrata rispetto a quella europea, ed è tuttora piuttosto arretrata Ce lo ha ricordato di recente Luciana Duranti al Convegno di Trento per i 50 anni dell'A.N.A.I., due o tre mesi fa, ponendo in rilievo lo sviluppo dell'archivistica canadese in confronto alla più modesta posizione dell'archivistica degli Stati Uniti d'America. E Luciana Duranti certamente parlava con cognizione di causa, perché per la prima volta uno straniero, cioè la stessa Luciana Duranti, era stata eletta per due anni Presidente dell'Associazione degli Archivisti degli Stati Uniti, ed aveva quindi il «polso» dei suoi rappresentati.

Un'osservazione su un altro punto emerso in questo Convegno, ancora su un tema relativo ai primi passi dell'archivistica. Da più parti è stato detto che il Regolamento archivistico del 1875, il quale stabiliva la divisione degli Archivi di Stato in sezioni, ha costituito un ostacolo all'applicazione del metodo storico, perché ha spezzato i fondi fra più sezioni.

Anche questo non è vero. Non è stato il Regolamento archivistico del 1875; è stata l'errata applicazione di quel Regolamento. Esso ordinava la conservazione e l'ordinamento dei documenti secondo l'ordine storico degli affari o degli atti. Era quindi molto progredito, e la relazione che lo accompagnava è chiarissima. La relazione è del Ministro dell'Interno, Cantelli (che è poi lo stesso dell'unificazione degli Archivi nel 1874) e spiega così questa af-

[2] Questa traduzione italiana è nel mio *Archivistica. Princìpi e problemi*, Milano, Franco Angeli, a p. 174 della nona edizione, pubblicata agli inizi del 2000.

fermazione: «ordine storico»: «Raccolti gli atti, non si faranno in essi novità, né separazioni altro che storiche, bandito ogni diverso ordinamento, affinché al beneficio di serbare le cose come spontaneamente crebbero e si svolsero, non prevalga la volontà mutabile degli archivisti»: cioè conservare o meglio - direi io - ripristinare l'ordine originario, in tutti quei casi, numerosissimi, che erano, anzi, allora la maggioranza, in cui quell'ordine era stato sconvolto.

Il Regolamento del 1875, inoltre, non ordina affatto lo smembramento degli archivi in sezioni giudiziaria, amministrativa, ecc., perché dice: «Gli atti dei dicasteri centrali dei Governi cessati costituiscono una sezione dell'archivio, che si dice degli atti di Stato», quindi debbono essere conservati tutti insieme, in un'unica sezione. L'articolo successivo dice: «Gli altri atti» [quindi non quelli dei dicasteri centrali dei Governi cessati] vanno ripartiti in tre sezioni, cioè degli atti giudiziari, degli atti amministrativi, degli atti notarili: quindi gli altri atti sono quelli da ripartire in sezioni.

In molti Archivi di Stato - cito Roma, cito Napoli, potrei citarne altri - gli archivisti hanno applicato questo Regolamento al di là del suo significato, che mi pare chiarissimo, dividendo in sezioni anche gli atti dei dicasteri centrali degli Stati preunitari. D'altra parte, chi erano gli archivisti di quella generazione? Erano gli uomini che avevano fatto il Risorgimento, gli uomini cioè che avevano affermato la teoria di Montesquieu sulla divisione dei poteri contro gli Stati assoluti, contro Stati in cui la divisione dei poteri non esisteva; ovviamente, erano figli del loro tempo e sembrava loro naturale operare questa divisione applicando retroattivamente questi principi anche ai documenti prodotti nei secoli precedenti. Direi che non sia il caso di scandalizzarsi per questo.

Mi fermo qui, e nel successivo giro parlerò della descrizione degli archivi, non dei documenti, perché l'archivistica non si occupa dei documenti singoli, ma dei complessi e delle relazioni tra i documenti.

Secondo intervento

Roberto Cerri ha dichiarato che la mia affermazione di poco fa, al termine del primo giro di interventi, e cioè che l'archivistica non si occupa dei documenti singoli, ma dei complessi di documenti, cioè degli archivi, è «una affermazione estremamente provocatoria». Affermazione che a me sembrava non certo una provocazione, ma una affermazione del tutto pacifica, quasi superflua, essendo la cosa del tutto ovvia per chiunque si occupi di archivi e di archivistica. Un concetto che conosciamo, o dovremmo conoscere, tutti - lo ribadisco - è che l'archivistica non si occupa dei documenti singoli, ma dei complessi di documenti e delle relazioni fra i documenti. E se non sappiamo che cosa sia l'archivistica, come possiamo occuparci di archivi?

Ma Cerri ha sostenuto addirittura - cito le sue parole - che «se l'archivistica italiana non si occupa anche dei documenti singoli è una scienza morta; non so se sia una scienza - ha aggiunto -, ma è morta e non ha alcun futuro». Tanto che è sceso anche sul piano personale, definendomi un uomo del ventesimo secolo, ovviamente come connotazione negativa, in quanto dovremmo essere invece proiettati tutti verso il ventunesimo nel quale stiamo per entrare, come se i princìpi fondamentali dell'archivistica potessero essere diversi nel ventunesimo secolo da quelli del ventesimo. Ha sostenuto un «approccio tematico ai documenti», cosa che, a mio avviso, non ci proietterebbe verso il ventunesimo secolo, ma ci farebbe arretrare di due secoli, riconducendoci agli ordinamenti per materia del Settecento, basati proprio su un approccio tematico ai documenti, cioè ad un ordinamento basato sul contenuto dei documenti stessi, sulle informazioni in essi contenute. Ha affermato che «gli archivi sono la somma di documenti singoli», somma di documenti singoli che, come ben sappiamo, è invece la negazione di un archivio. E, ancora, circa la formazione degli archivisti, che i docenti nelle Scuole di Archivio e nelle Università non insegnerebbero la teoria della descrizione archivistica, cioè una teoria descrittiva condivisa, basata su principi accettati da tutti, in quanto a Firenze si insegnerebbero alcune cose, a Venezia altre, a Milano altre ancora, e perciò gli archivisti penserebbero con la testa dei loro specifici formatori, cioè in modo diverso l'uno dall'altro.

Io sono convinto del contrario, in quanto i princìpi dell'archivistica sono ormai da gran tempo condivisi da tutti, e persino codificati in norme di diritto positivo, quali quelle contenute nel Regolamento archivistico del 1875 - centoventicinque anni or sono - ed ulteriormente chiariti nella relazione ministeriale a quel regolamento, che ho letto poco fa.

Vorrei altresì ribadire che esistono due problematiche totalmente diverse, ed anzi due discipline diverse: un conto è l'archivistica, che si occupa degli ar-

chivi già formati, delle carte che hanno concluso la loro vita attiva presso l'ufficio produttore, ed un conto la «gestione (prearchivistica) dei documenti», che si occupa degli archivi in formazione, della gestione delle carte (uso questo termine per intenderci, anche per i documenti non cartacei), dal momento in cui vengono prodotte al momento in cui sono mature per essere versate ad un archivio storico, che preferisco chiamare archivio definitivo, o meglio ancora archivio vero e proprio, «archivio» senza altre aggiunte. Sappiamo tutti che in Italia, in base alle norme di diritto positivo, ciò avviene almeno quaranta anni dopo la conclusione dell'affare cui i documenti si riferiscono (non dalla data dei documenti, quindi, in molti casi, dopo tempi molto, ma molto più lunghi rispetto a quella data).

Si tratta di due diverse discipline, pur se strettamente connesse in quanto hanno per oggetto lo stesso materiale, ma in tempi diversi.

Il rapporto che esiste fra il gestore dei documenti correnti e l'archivista è analogo a quello che esiste fra l'architetto e l'archeologo. L'architetto costruisce edifici, monumenti, città; l'archeologo, a distanza temporale ma nello stesso luogo, scava per riportare alla luce le vestigia di ciò che l'architetto aveva costruito in tempi lontani e per identificarne la struttura originaria, ricomponendo i frammenti che trova. Altrettanto fa l'archivista nei confronti dei documenti prodotti nel passato da chi aveva gestito un ufficio, un ente, e per conseguenza aveva organizzato in un determinato modo i documenti man mano prodotti, modo poi spesso modificato e sconvolto da successivi rimaneggiamenti, casuali o volontari.

E come un monumento è costituito non solo dalle pietre e dai mattoni, ma anche dal modo in cui quelle pietre e quei mattoni sono disposti, modo che è compito dell'archeologo identificare e ripristinare, così un archivio è costituito non solo dai documenti, ma anche dal modo in cui quei documenti erano stati disposi all'origine dall'ente produttore, modo che è compito dell'archivista identificare e ripristinare.

Naturalmente, non sempre è possibile all'archeologo identificare la struttura originaria del monumento ed all'archivista identificare la struttura originaria dell'archivio. Nell'Archivio di Stato in Roma, quando ne ero direttore, avevo iniziato il tentativo di abolizione di alcune miscellanee. In alcuni casi questo è stato possibile. Per esempio, la miscellanea della Repubblica Romana del 1798-99, in cui erano scomparsi tutti i fondi di quel periodo, ha potuto essere totalmente abolita, e sono stati ricostituiti i fondi «Senato», «Consolato», singoli Ministeri, ecc., mentre dai primi sondaggi nella «miscellanea del periodo costituzionale» del 1848 già era rilevabile la presenza dei fondi dei due rami del Parlamento dello Stato Pontificio (Consiglio dei

Deputati ed Alto Consiglio, cioè Senato) e del Ministero dell'Interno. Viceversa, ho già citato ieri il caso del così detto «Camerale II», cioè della seconda delle tre parti in cui è stato diviso nell'Ottocento il grande fondo della Camera apostolica nell'Archivio di Stato in Roma, «Camerale II» costituito da una settantina di miscellanee per materia, erroneamente denominate «serie», in ordine alfabetico, da «Accademie» a «Zecca», mentre la terza parte, o «Camerale III», è costituita da numerose miscellanee, in ordine alfabetico di luogo e soltanto la prima, formata da registri, ha conservato l'ordinamento originario in quanto fortunatamente non ha potuto essere coinvolta negli sciagurati ordinamenti per materia, cioè secondo il contenuto dei documenti, attuati ancora nel sec. XIX. Già Casanova, nella sua «Archivistica», aveva indicato la impossibilità di identificare le provenienze di ogni documento di quelle enormi miscellanee. Ho voluto fare una prova: ho incaricato alcuni colleghi di esaminare, documento per documento, alcune di quelle miscellanee: «Acque», «Appannaggio Beauharnais», «Consolati», «Lavori pubblici», «Sanità» ed altre: una dozzina in tutto. Ebbene, la provenienza ha potuto essere sicuramente identificata per circa la metà dei documenti, mentre per l'altra metà non è stato possibile. Quindi quelle miscellanee potrebbero essere ridotte, ma non abolite.

Altra affermazione che ho fatto nel primo giro di interventi è quella secondo cui «principio di provenienza» o «metodo storico» può essere, e spesso è, inteso in più accezioni. Per abolire ogni equivoco ed ogni possibilità di accezioni diverse, meglio parlare di «ricostituzione dell'ordine originario», che non si presta ad equivoci. «Ordine originario» dato, evidentemente, in passato, da altri, cioè dai gestori dei documenti, e non da chi deve «ricostituire» quell'ordine; non, cioè, dagli archivisti che operano oggi su quelle carte, a distanza di un tempo più o meno lungo (come ho già detto, di non meno di quaranta anni, ma per lo più a distanza di secoli). Quindi, quando parliamo di «metodo storico», di «principio di provenienza» o di «ricostituzione dell'ordine originario» non ci riferiamo e non potremmo assolutamente riferirci alle carte correnti, per le quali esso non avrebbe senso.

Mi sembra però utile aggiungere una ulteriore precisazione, che spiega, ad esempio, la differenza di opinioni fra Brenneke e Papritz che ho citato poco fa. L'«ordine originario», in realtà, è tale soltanto in Italia e soprattutto in Italia. Nella stessa Germania, con il principio della «registratura» introdotto fra il sec. XVI ed il XVII ed apparentemente simile a quello italiano di titolario più registro di protocollo in uso da noi dai primi del secolo XIX, i documenti ricevevano il primo ordine *non* prima di essere trattati, come avviene in Italia, ma *dopo* la chiusura della pratica, quando essa veniva inviata agli

atti e passava dalla cancelleria, cioè dall'ufficio in cui era trattata, alla registratura, cioè all'ufficio di registrazione. Cosa che poteva avvenire subito dopo la chiusura della pratica stessa, ma poteva avvenire anche dopo un lasso di tempo più o meno lungo, per esempio se si preferiva di inviare alla registrazione, tutte insieme, un gruppo di pratiche chiuse.

L'ordine dato dal registratore non era quindi un vero ordine originario, ma un ordine dato *a posteriori*. Di qui la validità per la Germania, ma non per l'Italia, di quel «libero principio di provenienza» (o «principio di provenienza liberamente applicato», nella traduzione di Perrella) di cui parla Brenneke.

Ho citato nel precedente giro di interventi la domanda di Pavone, che è stata ricordata anche in questo convegno, «Ma è poi vero che l'archivio rispecchi sempre l'istituto?», ed ho detto che sì, l'archivio rispecchia sempre l'istituto, ma come fu, e non come «avrebbe dovuto» essere in base ad una astratta storia delle istituzioni che non sempre è stata rispettata nella prassi. Pavone afferma che l'ordine originario rispecchia non la storia dell'istituzione, ma come l'istituzione ha organizzato la propria memoria. Ma che cosa significa questo, se non che l'ordine originario rispecchia proprio l'ordine *effettivo* dato dall'istituzione ai propri documenti, sulla base della storia *effettiva* della stessa istituzione? Affermare che l'archivio rispecchia l'istituto che lo ha prodotto non significa affatto che «la dottrina del rispecchiamento in esso dell'istituto» affermi che l'archivio dovrebbe rispettare l'istituto come esso «avrebbe dovuto» essere, ma esattamente il contrario. E proprio qui è il nocciolo della differenza fra «Storia delle istituzioni» e «Archivistica speciale».

Questa metodologia, come ho già detto poco fa, è già presente in Bongi.

Altri argomenti, trattati in questo Convegno, meritano ancora qualche cenno da parte mia.

Circa le ISAD(G), ho scritto in un articolo pubblicato quattro o cinque anni or sono dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» come esse siano pregevoli e per molti versi da condividere, anzi da recepire su alcuni punti, quali la «custodia ininterrotta», da cui discende l'autenticità dei documenti, e la «valutazione», in positivo, in sostituzione della pratica negativa dello «scarto» contro la quale mi batto da decenni. Per contro, le stesse ISAD a mio avviso sono carenti per quanto riguarda la storia della istituzione produttrice dei documenti. Negli esempi che vi sono riportati la storia dell'istituzione produttrice è ridotta a pochissime righe, che a me sembrano del tutto insufficienti. Nel mio inventario dell'archivio della Congregazione del Buon Governo, pubblicato nel lontano 1956, la storia dell'istituzione produttrice delle carte occupa 176 pagine, e credo che ciascuna di esse sia necessaria per effettuare ricerche in quel grande fondo.

Si è molto parlato di indicizzazione. Ma essa dovrebbe essere già presente negli strumenti di corredo coevi ai documenti. Nei volumi notarili c'è di solito una rubrica alfabetica dei nomi delle parti, talora accompagnata dalla indicazione del tipo di atti (per esempio, «venditio»), e così in altri registri di varia natura. Da quando è entrato in uso il sistema «titolario più registro di protocollo», cioè dai primi dell'Ottocento, quel sistema dovrebbe comprendere - è precisato nelle varie istruzioni - anche un repertorio dei fascicoli più una rubrica alfabetica dei nomi di persona, di luogo e degli argomenti. Sono le prescrizioni per la buona amministrazione date già nell'Ottocento, anche se purtroppo non sempre esse sono state effettivamente seguite. Oggi con l'informatica la rubrica alfabetica può essere facilmente trasformata in un indice più comodo e più facile e rapido da consultare.

L'informatica, a mio avviso, deve essere gestita da archivisti e non da informatici digiuni di archivistica, i quali pretendono - è già avvenuto in passato - di applicare agli archivi programmi e metodi validi per altre realtà, quali ad esempio le biblioteche, ma del tutto assurdi per gli archivi. Non mi stancherò mai di ricordare l'affermazione di Giorgio Cencetti, che condivido pienamente, secondo cui la metodologia da applicare agli archivi è «antitetica» rispetto a quella valida per le biblioteche. Io sono un deciso sostenitore dell'uso dello strumento informatico, ma - appunto - come mezzo, come strumento. E sempre ricordando il problema, sinora irrisolto, della «volatilità» della memoria elettronica, tanto che persino una recente norma, il D.P.R. 20 ottobre 1998, n. 428 sul protocollo informatico, ha dovuto ordinare la riproduzione, con ritmo almeno quinquennale, delle informazioni (ma perché non dei «documenti», pur se immateriali?).

Altri temi che sono stati trattati sono quello dei volontari negli Archivi di Stato, previsti dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, e quello, in un certo senso connesso, del tipo di formazione necessario per il lavoro archivistico. Circa i volontari, mi sembra che un equivoco sia costituito da una interpretazione della norma che consente, a chi ha svolto servizio volontario per almeno sei mesi, di essere esonerato dal periodo di prova qualora abbia poi vinto un concorso di ammissione agli Archivi di Stato. Quella norma è stata cioè interpretata come se dicesse che soltanto chi aveva i requisiti per partecipare ad un concorso di ammissione agli Archivi poteva essere nominato volontario. A mio avviso non è così: è esatto che chi ha svolto servizio volontario è poi esonerato dal periodo di prova, ma nulla vieta che sia nominato volontario anche chi non ha alcun desiderio di dare un concorso per gli Archivi e, anzi, addirittura chi è escluso per legge dalla possibilità di partecipare ad un concorso. L'ho sempre sostenuto, tanto che quando dirigevo l'Ar-

chivio di Stato di Roma avevo proposto di nominare volontari gli ex-archivisti, forzatamente collocati a riposo nel 1973 a seguito della sciagurata legge sulla «dirigenza» (legge cui, per la cronaca, avevo dedicato un articolo intitolato «La catastrofe degli Archivi italiani»). E dopo una lunga battaglia, il Ministero finì per accettare questa tesi nel 1996, nominando volontario una persona che aveva superato i limiti di età (di lì a poco poi aboliti) per partecipare ad un concorso, e quindi che era escluso, per legge, dalla possibilità di divenire Archivista di Stato.

Si è anche detto che sono stati ammessi coloro i quali avevano dato esami di storia. Io non mi limiterei alla storia. Secondo me è altrettanto e più importate aver sostenuto esami di diritto, in quanto il lavoro scientifico dell'archivista si basa soprattutto sulla conoscenza della storia del diritto, e specialmente della storia delle istituzioni (che ne è parte), nella versione particolare che assume addirittura la denominazione di «Archivistica speciale».

Circa i tipi di lauree, sempre in aggiunta al diploma in archivistica, per la formazione degli aspiranti archivisti, voglio informare i presenti di quanto è stato operato nella Scuola per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma. Si tratta di una struttura anomala, unica in Italia, con rango di Facoltà, tanto che essa è stata mantenuta in vita in base alla norma relativa alla conferma di Scuole che rilascino «titoli aventi valore di laurea» (art. 16 della legge 19 novembre 1990, n. 341). La Scuola è strutturata su tre Corsi diversi (Archivisti paleografi, Bibliotecari, Conservatori di manoscritti), di durata biennale, cui si accede dopo due anni di altra Facoltà, di modo che la durata di ciascun Corso (avente «valore di laurea») è di quattro anni, pur se i titoli rilasciati si chiamano «diplomi» e non lauree. In pratica, poi, quasi tutti gli iscritti sono già laureati, e le lauree valide per l'ammissione alla Scuola sono all'incirca le stesse valide per l'ammissione al concorso negli Archivi: Giurisprudenza, Scienze politiche, Lettere, ecc. Per la precisione, per la partecipazione al concorso per gli Archivi di Stato alle lauree indicate nel DPR 1409 del 1963 sono state aggiunte nel 1984 (DPR 29 dicembre, n. 1219) quelle in Scienze economiche, ovvero Economia e commercio, ed in Scienze statistiche e attuariali (la *ratio* di quest'ultima inclusione non riesco a comprenderla; se mai, avrei trovato più logico Scienze statistiche e demografiche) «ed altre equiparate», mentre sono state tolte le lauree rilasciate dall'ex Magistero.

Ebbene, per l'ammissione ai Corsi della Scuola dell'Università di Roma, da quando ne ero Preside (sono stato Preside della Facoltà per tre mandati consecutivi) abbiamo dichiarato l'«equipollenza» di numerose altre lauree - ovviamente, ai soli fini dell'iscrizione alla Scuola - a quelle indicate dalla legge. In tal modo, si sono iscritti ai nostri corsi laureati in Agraria, Architettu-

ra, Fisica, Matematica, Scienze biologiche, Scienze economiche, Scienze geologiche, ecc., ed infine abbiamo ritenuto valida qualunque laurea, in base all'art. 1 della legge 11 dicembre 1969, n. 10, secondo cui «chiunque sia fornito di laurea può iscriversi ad altro corso di laurea», e la Scuola è appunto una Facoltà come tutte le altre. Ed io sono convinto che un laureato in Architettura, fornito del diploma biennale di Archivista paleografo, sia l'elemento più adatto per il riordinamento di un archivio di architettura, un laureato in Agraria con il diploma di Archivista il più adatto per il riordinamento di archivi di istituzioni ed aziende operanti in quel settore.

Aggiungo, per inciso, che sin dal 1963, sia per l'art. 14 del DPR 1409 del 1963, sia in base alle norme sulla «dirigenza» (art. 36 del DPR 30 giugno 1972, n. 748, ed art. 9 della legge 10 luglio 1984, n. 301), l'Amministrazione archivistica, sia per la formazione degli archivisti di prima nomina che per la formazione dei dirigenti degli Archivi di Stato, aveva l'*obbligo* di servirsi congiuntamente delle Scuole di Archivio e della Scuola dell'Università di Roma, unica in Italia, e non della Scuola superiore della Pubblica Amministrazione.

Tutte queste norme sono state costantemente disattese, ed anche i corsi per dirigenti sono stati effettuati presso la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione. In tal modo si perduta anche l'occasione per fornire, quanto meno agli aspiranti alla dirigenza, quell'aggiornamento professionale e scientifico archivistico di cui tante volte è stata affermata, anche in questo Convegno, la necessità

In merito alla descrizione dei documenti, cioè essenzialmente agli inventari ed alle guide, c'è da rilevare la permanente validità di un metodo affermato da Bongi, o meglio affermato in una riunione degli archivisti toscani sotto la presidenza di Bonaini e sistematicamente applicato da Bongi e dai suoi successori. Due, a mio avviso, sono i punti essenziali di questo metodo.

Il primo è la necessità di premettere a qualsiasi elencazione del materiale documentario la storia della istituzione produttrice, nella sua effettiva realtà - cioè, ribadisco, come fu e non come «avrebbe dovuto» essere -, delle sue competenze, della sua struttura, della sua prassi amministrativa e quindi del modo di organizzare le proprie carte all'origine, e relativi mutamente di competenze, struttura, prassi, modo di disporre i documenti, ove tali mutamenti si siano verificati durante la vita dell'istituzione. Ed, in effetti, mutamenti del genere non sono rari, specialmente in istituzioni la cui vita sia durata molto a lungo. In molti casi la storia dell'istituzione, o di un particolare settore di una istituzione, occupa uno spazio di gran lunga maggiore rispetto alla elencazione del materiale documentario che la segue. Nell'*Inventario* di Bongi, oltre all'affermazione teorica (vol. I, p. XXX) possiamo vederne molti esempi.

Io sostengo che questa storia dell'istituzione, per lo più contraddistinta, nell'uso, dal nome riduttivo di «premessa» o «introduzione», è il vero inventario, o quanto meno la parte più importante dell'inventario, perché è soltanto attraverso di essa che può poi essere effettuata qualsiasi ricerca nell'elenco dei registri, dei volumi, dei fascicoli, delle buste, delle filze, che ad essa fa seguito. Ciò, naturalmente, sempre che l'inventario sia redatto secondo i criteri dell'archivistica. Aggiungo che più si va indietro nel tempo e più questa prima e fondamentale parte dell'inventario deve essere ampia e completa, anche se più si va indietro nel tempo e più è difficile redigerla.

Possiamo constatare come la padronanza della storia delle istituzioni, e più in generale del diritto, e specialmente della storia del diritto, sia alla base del lavoro dell'archivista. Ricordo, del resto, come Bonaini prima di essere archivista fosse stato professore universitario di diritto, e come Bongi avesse compiuto l'intero corso di studi della facoltà giuridica, pur senza conseguire la laurea; così come, anche più tardi, dagli studi di diritto provenisse l'ottanta per cento degli archivisti, almemo sino alla metà del secolo XX, e soprattutto gran parte di coloro che hanno portato un contributo determinante alla nostra disciplina, fra cui mi limito a citare Francesco Bonaini, lo stesso Bongi, Carlo Malagola, Luigi Fumi, Eugenio Casanova, Ezio Sebastiani, Antonio Panella, Riccardo Filangieri, Fausto Nicolini, Giorgio Cencetti; mentre un altro maestro troppo spesso dimenticato, Giovanni Vittani, entrato negli Archivi con la laurea in lettere, volle conseguire anche quella in giurisprudenza per poter svolgere al meglio il lavoro archivistico. Bonaini affermava che riordinare un archivio significava applicare ai documenti il diritto pubblico dello Stato che li aveva prodotti.

Io non ho dubbi che l'archivistica sia una materia giuridica, appartenente all'area della storia del diritto, anche se il Ministero dell'Università ed il CUN (Consiglio universitario nazionale) sembrano essere di diverso avviso.

Il secondo punto della metodologia di Bongi è la diversità dello spazio dedicato, nella elencazione del materiale documentario, alle singole unità archivistiche. Anche questo è enunciato nell'Introduzione al primo volume dell'*Inventario* e puntualmente applicato nello stesso *Inventario*: ben 79 unità archivistiche (volumi) del Consiglio generale sono indicate complessivamente in quindici righe in tutto, mentre ad una singola unità (Atti di Castruccio, reg. 1) sono dedicate 163 righe. Cosa, questa, che farebbe (e forse fa) rabbrividire un informatico digiuno di archivistica, il quale pretenderebbe di dare lo stesso spazio alla descrizione di ciascuna unità. E non solo un informatico, se la Società degli Storici italiani, cioè dei professori universitari di discipline storiche, in un ben noto referendum del 1966, auspicava che venissero redatti

inventari «uniformi»! Non solo, ma al quesito se l'archivistica dovesse essere insegnata nelle Università, oltre metà degli storici italiani dette risposta negativa, mentre un quarto circa non dette risposta alcuna, ed appena un quarto rispose affermativamente. Quindi nel 1966 i tre quarti dei professori universitari italiani di materie storiche dimostrarono di non sapere che cosa fosse l'archivistica. Mi auguro che oggi la situazione sia migliorata.

Concludendo, mi sembra che due siano i punti fondamentali della metodologia usata da Bongi, entrambi tuttora attualissimi:

a) necessità di premettere alla elencazione dei volumi, delle filze, dei registri, dei fascicoli un testo con la storia effettiva della istituzione produttrice di quei documenti, delle sue competenze, della sua attività, della sua organizzazione interna, della sua prassi amministrativa;

b) grandissima diversità nello spazio destinato alla descrizione, a seconda della tipologia del materiale documentario; nell'esempio che ho fatto poco fa, di 63 righe per una unità, contro quindici righe in tutto per 79 unità, la proporzione è di uno a 543, cioè alla prima unità è stato dato uno spazio pari al 54300% delle seconde.

Ancora un punto, e non secondario. Per le istituzioni, per gli archivi, le cesure temporali sono scandite non dai grandi eventi politici, ma dalle riforme amministrative. In altre parole, nell'ordinamento di un archivio, l'archivistica, ed in particolare l'archivistica speciale (cioè, ripeto ancora una volta, la storia delle istituzioni viste nella sedimentazione documentaria delle loro carte in fondi e serie archivistiche), deve prevalere sulla storia politica, sulla storia generale. Anche questa è, almeno parzialmente, una anticipazione di Bongi, come già hanno rilevato nel dibattito di ieri sera Antonio Romiti e Giorgio Tori. Grazie.

INDICE DEGLI AUTORI

Mario Ascheri, I 117
Gino Badini, II 835
Paola Benigni, II 565
Marina Brogi, I 379
Laurina Busti, I 363
Paola Carucci, I 309
Giuliano Catoni, I 233
Giovanni Cherubini, I 97
Antonio Chiavistelli, I 71
Zeffiro Ciuffoletti, I 71
Emilio Cristiani, I 111
Clara Cutini, II 843
Arnaldo D'Addario, I 295
Felicita De Negri, II 761
Antonio Dentoni-Litta, II 877
Pierluigi Feliciati, II 739
Daniela Ferrari, II 811
Gigliola Fioravanti, II 475
Laura Giambastiani I 317
Maria Guercio, II 883
Salvatore Italia, I 25
Elio Lodolini, II 895
Rosalia Manno Tolu, II 491
Mauro Moretti, I 145
Roberto Navarrini, II 373
Sergio Nelli, I 353
Marco Paoli, I 205
Maria Virginia Paradisi, I 403
Daniele Pesciatini, II 623
Armando Petrucci, I 137
Franca Petrucci Nardelli, I 221
Roberto Pertici, I 241
Silvano Priori, I 175
Olga Raffo, II 613
Antonio Romiti, II 451
Giovanni Sinicropi, I 199
Angelo Spaggiari, II 799
Donato Tamblé, II 657
Giovanna Tanti, II 59
Vito Tirelli, I 37
Giorgio Tori, I 29
Stefano Vitali, II 519
Carlo Vivoli, II 635
Carla Zarrilli, II 577